



Edizione e studio di fonti per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso II Magnanimo

Vilia Speranza

ADVERTIMENT. La consulta d'aquesta tesi queda condicionada a l'acceptació de les següents condicions d'ús: La difusió d'aquesta tesi per mitjà del servei TDX (www.tdx.cat) i a través del Dipòsit Digital de la UB (diposit.ub.edu) ha estat autoritzada pels titulars dels drets de propietat intel·lectual únicament per a usos privats emmarcats en activitats d'investigació i docència. No s'autoritza la seva reproducció amb finalitats de lucre ni la seva difusió i posada a disposició des d'un lloc aliè al servei TDX ni al Dipòsit Digital de la UB. No s'autoritza la presentació del seu contingut en una finestra o marc aliè a TDX o al Dipòsit Digital de la UB (framing). Aquesta reserva de drets afecta tant al resum de presentació de la tesi com als seus continguts. En la utilització o cita de parts de la tesi és obligat indicar el nom de la persona autora.

ADVERTENCIA. La consulta de esta tesis queda condicionada a la aceptación de las siguientes condiciones de uso: La difusión de esta tesis por medio del servicio TDR (www.tdx.cat) y a través del Repositorio Digital de la UB (diposit.ub.edu) ha sido autorizada por los titulares de los derechos de propiedad intelectual únicamente para usos privados enmarcados en actividades de investigación y docencia. No se autoriza su reproducción con finalidades de lucro ni su difusión y puesta a disposición desde un sitio ajeno al servicio TDR o al Repositorio Digital de la UB. No se autoriza la presentación de su contenido en una ventana o marco ajeno a TDR o al Repositorio Digital de la UB (framing). Esta reserva de derechos afecta tanto al resumen de presentación de la tesis como a sus contenidos. En la utilización o cita de partes de la tesis es obligado indicar el nombre de la persona autora.

WARNING. On having consulted this thesis you're accepting the following use conditions: Spreading this thesis by the TDX (www.tdx.cat) service and by the UB Digital Repository (diposit.ub.edu) has been authorized by the titular of the intellectual property rights only for private uses placed in investigation and teaching activities. Reproduction with lucrative aims is not authorized nor its spreading and availability from a site foreign to the TDX service or to the UB Digital Repository. Introducing its content in a window or frame foreign to the TDX service or to the UB Digital Repository is not authorized (framing). Those rights affect to the presentation summary of the thesis as well as to its contents. In the using or citation of parts of the thesis it's obliged to indicate the name of the author.

Universitat de Barcelona
Facultat de Geografia i Història
Departament d'Història Medieval, Paleografia i Diplomàtica
Programa de doctorat: Societat i cultura

**EDIZIONE E STUDIO DI FONTI PER LA STORIA DELLA PUGLIA
NEL PERIODO DI ALFONSO IL MAGNANIMO**

Tesi di dottorato

Vilia Speranza
Barcellona 2014

Director: prof. Daniel Piñol Alabart
Tutor: prof. Prim Bertran

INDICE

ABSTRACT.....	7
INTRODUZIONE.....	9
1. Stato degli studi.....	11
2. Obiettivi	15
3. Metodologia.....	16
PRIMA PARTE	
La Puglia e la conquista aragonese	23
Capitolo I	
La Puglia nell'ambito del Regno di Sicilia	25
I.1 Il contesto italiano ed europeo	29
Capitolo II	
Il primo intervento di Alfonso V d'Aragona nel Regno di Napoli	33
Capitolo III	
L'alleanza "a vita" con il duca di Milano	47
Capitolo IV	
Contatti Segreti.....	55
Capitolo V	
L'avvio della conquista	63
V.1 Ripresa dei contatti fra Alfonso d'Aragona e il principe di Taranto	63
V.2 L'avvicinamento a Napoli: Alfonso a Ischia.....	66
Capitolo VI	
Il ruolo del principe di Taranto	68
Capitolo VII	
La sconfitta di Ponza e la dorata prigionia milanese.....	81
Capitolo VIII	
La lunga guerra di conquista	87
Capitolo IX	
L'adesione al re aragonese: i giuramenti di fedeltà	99
SECONDA PARTE	
La Puglia nei documenti	109
Capitolo I	
Aspetti del territorio	111
I.1 Foreste e difese.....	114
I.2 I danni della guerra	119
I.3 Castelli e fortificazioni	125

I.3.1 La controversia per il castello di Santo Stefano di Monopoli	128
I.4 Comunicazioni e trasporti	132
Capitolo II	
Attività economiche	137
II.1 Il grano come risorsa strategica	137
II.2 Fiere e mercanti	140
II.3 Attività portuali.....	144
II.3.1 Portolani e maestri portolani	147
II.4 Attività artigianali	149
II.5 Monete, pesi e misure	150
Capitolo III	
Risorse economiche per le casse regie	152
III.1 La produzione di sale.....	152
III.2 Il fisco.....	157
Capitolo IV	
Relazioni commerciali	164
IV.1 Rapporti con Venezia.....	164
IV.2 Rapporti con Ragusa (Dubrovnik)	170
Capitolo V	
Processi e indulti	174
V.1 Processi.....	174
V.2 Indulti	179
Capitolo VI	
La feudalità.....	186
VI.1 Feudatari, feudi e investiture.....	188
VI.2 La famiglia Orsini	207
VI.3 Uomini d'arme	213
Capitolo VII	
Varie componenti sociali.....	225
VII.1 Capitani delle città	225
VII.2 Giudici e notai.....	235
VII.3 Ecclesiastici	244
VII.4 Medici e chirurghi.....	246
VII.5 Comunità ebraiche	248
VII.6 Familiars e libera circolazione	259
VII.7 Le donne: regine, principesse e popolane	262
Capitolo VIII	
La Capitanata	278
VIII.1 Il territorio	278
VIII.2 Manfredonia	279
VIII.3 La dogana della mena delle pecore	314
VIII.4 Lucera	333
VIII.5 Orsara	340
VIII.6 Il caso di Torremaggiore e Paolo de Sangro.....	342
VIII.7 Altre città.....	345
Capitolo IX	

La Terra di Bari.....	347
IX.1 Bari.....	347
IX.2 Barletta e Landolfo Maramaldo	353
IX.3 Trani	365
Capitolo X	
La Terra d’Otranto e il principato di Taranto.....	375
X.1 Il principato di Taranto	375
X.2 L’estensione del principato.....	379
X.3 Aspetti giuridici e amministrativi.....	382
X.4 Giovanni Antonio Del Balzo Orsini principe di Taranto	386
X.5 La politica matrimoniale del principe: due matrimoni eccellenti.....	396
X.6 La dote di Margherita di Chiaromonte	401
X.7 La dote di Margherita del Balzo	412
X.8 Un matrimonio fra baroni	415
 TERZA PARTE	
Registri e documenti di Alfonso il Magnanimo.....	421
 Capitolo I	
La cancelleria aragonese di Napoli	423
I.1 La struttura della cancelleria	423
I.2 Segretari	425
I.3 Scrivani	428
I.4 Altre cariche	440
Capitolo II	
I registri di Alfonso il Magnanimo.....	444
II.1 Registri e serie archivistiche	444
II.2 Caratteri estrinseci	454
II.3 La tradizione dei documenti: originali, copie e possibili falsi.....	458
Capitolo III	
La forma dei documenti.....	463
III.1 La struttura dei documenti	463
III.2 Messaggi in cifra	469
Capitolo IV	
Le scritture dei documenti	471
IV.1 Caratteristiche grafiche	471
IV.2 La fatica di scrivere.....	491
Capitolo V	
Le lingue dei documenti.....	504
V.1 Il volgare.....	508
V.2 Il latino.....	513
V.3 Conclusioni.....	516
Capitolo VI	
Tipologie documentarie	518
 CONCLUSIONI	527

APPENDICE I

I DOCUMENTI	533
1. <i>L'Archivo de la Corona de Aragón</i> e la consultazione dei documenti	535
2 Criteri di scelta dei documenti trascritti.....	537
3 Criteri di trascrizione	541
Repertorio dei documenti trascritti	545
Documenti.....	551
Glossario	837
Nomi propri di persona e di luogo	841

APPENDICE II

Elenco dei documenti dell'ACA riguardanti la Puglia in ordine cronologico.....	865
--------------------------------------------------------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA	895
--------------------	-----

INDICE DELLE TAVOLE

1. Capitani di San Severo.....	235
2. Capitani di Molfetta e Giovinazzo.....	235
3. Capitani di Barletta.....	236
4. Segretari dei documenti trascritti.....	439
5. Scrivani nei documenti trascritti.....	442
6. Registri e serie archivistiche.....	456
7. Tipologia e contenuto dei documenti trascritti.....	528

ABSTRACT

Questa ricerca ha la finalità di sopperire alla carenza di fonti documentarie per la storia della Puglia nel periodo di Alfonso il Magnanimo in base ai documenti emessi dalla cancelleria aragonese conservati presso l'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona (ACA). L'analisi dei registri del re aragonese è stata accompagnata dalla ricerca di fonti documentarie e bibliografiche italiane e spagnole, a partire dai cronisti dell'epoca fino ai più recenti studi, per individuare documenti e integrare le informazioni. Si è ottenuta così una gran quantità di materiale che è stato organizzato nella struttura di questa tesi. La prima parte ricostruisce avvenimenti e relazioni diplomatiche della conquista aragonese fin dal primo intervento di Alfonso d'Aragona in Italia, portando alla luce aspetti finora sconosciuti del ruolo che in essa rivestirono i feudatari, le città e le risorse economiche pugliesi. La seconda parte, suddivisa in base agli aspetti territoriali, politici, economici e sociali, illustra il contenuto dei documenti, confrontato con le conoscenze derivanti dalle fonti bibliografiche, dedicando inoltre specifici capitoli a ciascuna delle tre province in cui era suddivisa la Puglia. La terza parte fornisce la descrizione dei registri e dei documenti, dei loro caratteri estrinseci e intrinseci, con particolare attenzione alle scritture e alle lingue. Nelle appendici sono riportati cento documenti, trascritti in base alle norme internazionali per l'edizione e scelti in modo da coprire per quanto possibile diversi aspetti dell'intera regione, e l'elenco di tutti i documenti riguardanti la Puglia individuati nell'ACA.

Si intende in tal modo fornire alla comunità scientifica sia un materiale già analizzato criticamente sia strumenti euristici per reperire agevolmente documenti e informazioni.

INTRODUZIONE

Questo lavoro è frutto di un'attenta ricerca effettuata sui registri emessi dalla cancelleria di Alfonso il Magnanimo (1416-1458), conservati nell'*Archivo de la Corona de Aragón* di Barcellona, mirante a individuare la documentazione storica riguardante l'antica provincia di Apulia del Regno di Napoli, corrispondente all'incirca all'attuale regione Puglia, ed integrare quindi le scarse fonti storiche esistenti.

Infatti molti dei registri prodotti dalla cancelleria napoletana di Alfonso V d'Aragona, divenuto il primo re aragonese di Napoli come Alfonso I, furono trasferiti in Spagna dopo la morte del sovrano¹; ciò che rimase veniva di volta in volta trasportato e conservato nei palazzi dei vari segretari del re, uno dei quali fu devastato durante la rivolta napoletana del 1647; poi, durante un tumulto nel 1701, la popolazione prese d'assalto l'archivio, che si trovava in Castel Capuano, disperdendo e incendiando i registri. Infine i documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, dove veniva inviata tutta la documentazione del Regno, subirono l'ultima drammatica distruzione nel 1943. Si salvarono così proprio i registri che erano stati mandati a Barcellona e conservati nell'Archivio della Corona d'Aragona: fra questi è particolarmente conosciuta la raccolta di privilegi destinati a persone e città del Regno, comunemente chiamata *Serie Neapolis*.

I registri di Alfonso il Magnanimo costituiscono una vera miniera di informazioni di diverso genere su un periodo storico quanto mai complesso e determinante per la storia d'Italia e d'Europa. La vastità dei domini del re Alfonso, la sua politica e la sua importanza nel quadro europeo, la conquista del Regno di Napoli che lo coinvolge nei conflitti italiani e lo situa al centro del Mediterraneo, fra le rotte commerciali delle potenze economiche europee e quelle dei turchi, fanno sì che nei registri compaiano praticamente tutti i protagonisti della vita dell'epoca ad ogni livello politico e sociale: due imperatori, quello tedesco e quello di Costantinopoli, diversi papi e antipapi, re e regine, principi, duchi e dogi, conti, grandi e piccoli feudatari, banchieri e mercanti, castellani e nobili cittadini, i più rinomati condottieri e sconosciuti armigeri, al servizio del re aragonese o suoi nemici, ma anche medici, notai, scrivani, comunità ebraiche, università cittadine, donne e in alcuni casi anche mendicanti e schiavi.

¹ E. ROGADEO, *Diplomatico Aragonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, in *Codice Diplomatico Barese*, vol. XI, Bari 1931 (d'ora in avanti CDB XI), p. IX.

I documenti riflettono i grandi eventi dell'epoca e le situazioni locali, sulle quali spesso ricadono le conseguenze dei primi: dalla guerra dei Cent'anni (che favorì la conquista aragonese del Regno di Napoli tenendo occupata la Francia) alla caduta di Costantinopoli con l'avanzata turca, che produce dirette conseguenze sulla Puglia, dallo scisma d'Occidente con i suoi concili, che Alfonso d'Aragona utilizzò a suo favore, alla pace di Lodi che sancì finalmente un equilibrio fra gli stati italiani. Nei registri il re e i suoi fidati segretari affrontano le delicate relazioni con altri potenti, ma anche la concessione di piccoli centri disabitati, i grandi commerci e le violenze domestiche, le guerre per il predominio nel Mediterraneo e le controversie locali, il rapporto con il papa e l'apposizione di uno scudo araldico in una chiesa in Polonia. Il tono della comunicazione può quindi variare dall'affettuoso, nell'ambito delle lettere ai familiari, al perentorio in caso di tradimenti e infrazioni, e talvolta la narrazione contenuta nei documenti si fa avvincente come in un romanzo.

In questo mare di informazioni, se non ci si proponesse una precisa linea di ricerca il campo d'indagine sarebbe eccessivamente vasto, e risulta difficile mantenersi all'interno dei confini anche nell'ambito di una tematica prestabilita, tanto sono intricati i rapporti fra personaggi, luoghi e poteri dell'epoca.

E' chiaro che nel quadro storico del Quattrocento italiano l'attenzione degli studiosi sia stata più facilmente rivolta alle maggiori potenze politiche ed economiche e alle nuove correnti culturali ed artistiche: basti citare Firenze, che da sola fornisce linee di ricerca pressoché illimitate. Per questo si ha la sensazione che la storia del Regno di Napoli sia stata messa in secondo piano e considerata a sé, con le sue vicende e la sua immutabile monarchia, nella quale cambiavano solo i nomi delle dinastie, mentre nel resto della penisola si inventavano nuove forme di governo. Ma, guardando più da vicino la realtà storica attraverso i documenti, si comprende che essa era ben diversa: il Regno di Napoli costituiva parte integrante dell'economia della penisola italiana, influiva sugli equilibri politici degli e fra gli altri stati, era permeato dagli stessi orientamenti culturali e, inoltre, costituiva nella penisola l'unico esteso stato unitario con potere centralizzato, che era il modello politico che si andava affermando nel Quattrocento europeo. All'interno del Regno ogni regione o zona rivestiva un suo ruolo specifico dal punto di vista strategico, militare, politico ed economico che forse è ancora poco conosciuto.

1. Stato degli studi

Per delineare la situazione attuale degli studi occorre distinguere diversi aspetti: la conoscenza e l'utilizzazione dei documenti dell'archivio suddetto, l'esistenza di altre fonti su tale periodo e lo stato degli studi specifici sulla Puglia sotto il primo re aragonese.

La presenza nell'archivio barcellonese di documenti riguardanti l'Italia meridionale sotto la dominazione aragonese è conosciuta almeno dalla fine dell'Ottocento, quando lo storiografo e paleografo siciliano Isidoro Carini visitò gli archivi spagnoli e sottolineò l'importanza dell'*Archivo General de la Corona de Aragón* per la storia italiana ed europea². Questo archivio suscitò quindi un intenso interesse degli studiosi all'inizio degli anni '50, eppure non si realizzò alcun programma di utilizzazione sistematica dei registri ivi esistenti³. Tale problematica fu affrontata nel 1961 da Ruggero Moscati, il quale segnalò che buona parte dei registri prodotti dalla cancelleria del Magnanimo erano stati mandati a Barcellona già nel 1460, anche se una parte di essi era rimasta a Napoli⁴, e individuò la presenza di 869 registri relativi al regno di Alfonso, sui quali si sarebbe dovuta estendere la ricerca per individuare quelli di interesse per il Regno di Napoli⁵. Egli stesso dette inizio alla pubblicazione dei regesti dei documenti contenuti nei registri della *Serie Neapolis*, cominciando dal registro 2903⁶; inoltre fornì precise indicazioni su registri e documenti che riguardano l'Italia meridionale e la Sicilia, utilizzandone i contenuti per le proprie ricerche, e fece riprodurre in microfilm i registri della *Serie Neapolis*, auspicando che enti e università siciliane si incaricassero di proseguire il lavoro di ricerca e divulgazione⁷.

In seguito alcuni studiosi hanno utilizzato i documenti dell'*Archivo de la Corona de Aragón* per ricerche sul regno di Alfonso il Magnanimo⁸ e sull'espansione catalana⁹. Poiché la documentazione conservata nell'archivio di Barcellona è particolarmente consistente in

² I. CARINI, *Gli Archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo 1884, p. 9.

³ M. DEL TREPPO, *Napoli e la Corona d'Aragona: appunti per un bilancio storiografico*, in *Fonti e cronache italo-iberiche del Basso Medioevo, Prospettive di ricerca*, Firenze 1984, pp. 33-50.

⁴ R. MOSCATI, *Ricerche su Alfonso d'Aragona*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», anno I (1961), Roma, pp. 21-61, p. 26.

⁵ *Ivi*, p. 27.

⁶ R. MOSCATI, *Il registro 2903 della Cancelleria Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, pp. 515-529, Napoli 1959. Ad oggi è rimasta l'unica raccolta di regesti della *Serie Neapolis*.

⁷ *Ivi*, p. 516.

⁸ Per citarne solo alcune di carattere generale: A.F.C. RYDER, *Alfonso elMagnánimo, rey de Aragón, Nápoles y Sicilia: 1396-1458*, Valencia, 1992; ID., *El Reino de Nápoles en la época de Alfonso elMagnánimo*, Valencia 1987; ID., *La politica italiana di Alfonso d'Aragona (1442-1458)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXVIII, pp. 43-106, LXXVIII, p. 135-296; F. CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», anno XXVII – fasc. I, pp. 3-93, fasc. II, pp. 380-456, fasc. III, pp. 555-634, fasc. IV, pp.774-852, Napoli, 1902; anno XXVIII – fasc. I, pp.154-212, Napoli 1903.

⁹ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972.

riferimento alla Sicilia e alla Sardegna, gli studiosi delle due isole le dedicano particolare attenzione, rilevando tuttavia che «il fondo barcellonese della *Cancillería real* è dunque anche per Napoli un fondamentale complemento – e a volte assume anche valore sostitutivo – della documentazione italiana»¹⁰. Occorre dire, però, che studi e occasionali trascrizioni di tali documenti sono dispersi in una miriade di pubblicazioni di diverso argomento e non sempre è facile rintracciarli.

Nonostante la consapevolezza dell'esistenza di un così importante fondo archivistico, non si è finora riusciti ad utilizzare pienamente i documenti dell'archivio barcellonese né a preparare adeguati apparati che possano facilitarne l'utilizzazione. Fortunatamente la difficoltà logistica di accesso per i ricercatori italiani sta venendo oggi gradualmente superata grazie alla pubblicazione online dei registri: la *Serie Neapolis* è già interamente consultabile sul sito PARES del Ministero di Cultura spagnolo insieme ad alcuni altri registri della cancelleria di Alfonso il Magnanimo, che vanno via via aumentando di numero¹¹. Inoltre l'Accademia Pontaniana ha iniziato la compilazione dei regesti della stessa serie, impresa che solo un'istituzione del genere può affrontare e che potrebbe costituire un buon inizio e un importante punto di riferimento per gli studi sull'Italia meridionale nel primo periodo aragonese. Manca invece a tutt'oggi uno strumento che offra la possibilità di individuare i documenti di interesse per uno specifico argomento nella mole di registri conservati nell'ACA: solo per il regno di Alfonso il Magnanimo l'archivio ne conta 866 e i contenuti dei volumi non sono omogenei o definiti con precisione né dal punto di vista dell'azione giuridica né sotto l'aspetto cronologico.

Della documentazione superstite dell'Archivio di Stato di Napoli¹² sono stati pubblicati alcuni frammenti di registri o di quaderni del regno di Alfonso il Magnanimo scampati alla distruzione del 1943¹³. A parte il *Quaternus Salis*, cioè il registro dei magazzini di sale di

¹⁰ P. CORRAO, *Costruzione di un corpo di fonti per la storia politica siciliana del tardo medioevo: le Cartas Reales dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 105, Roma 2003, pp. 267-303.

¹¹ Sono pubblicati i registri numerati da 2902 a 2909, da 2911 a 2917, 2935 e 2941, che riguardano il regno di Napoli, e i registri 2546, 2551, 2623, 2697, 2655, da 2657 a 2662, 2798 e 2799, contenenti documenti raccolti in J. RADONIC, *Durad Kastriot Skenderberg i Arbanija u XV veku: istoriska*, Belgrado, 1942 (http://pares.mcu.es/ParesBusquedas/servlets/Control_servlet?accion=3&txt_id_desc_ud=2403826&fromagenda=N consultato in data 8/1/2014)

¹² Verrà indicato con la sigla ASN.

¹³ *Frammento del "Quaternus sigilli pendentis" di Alfonso I (1452-1453)* in *Fonti Aragonesi* vol. III, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1963; *Frammenti del registro Commune Summariae (1444-1449)*, in *Fonti aragonesi*, vol. IV, a cura di C. Salvati, Napoli 1964, pp. 71-113; *Frammenti di Cedole della Tesoreria di Alfonso I (1446-1448)*, in *Fonti aragonesi*, vol. IV, a cura di C. Salvati, Napoli 1964; *Quaternus salis civitatis Lucerie (1449-1450)*, in *Fonti aragonesi*, vol. V, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1967; *El registro de le polise de li foculeri de Natale de lano quincte indictionis (1456-1457)*, in *Fonti aragonesi*, vol. V, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1967; *El registro de le polise de lu sale de sectembro quincte indictionis* in *Fonti aragonesi*, vol. V, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1967.

Lucera, nelle altre pubblicazioni si trovano comunque pochi documenti che riguardino la Puglia. Catello Salvati realizzò anche una ricerca specifica sulle fonti per la storia della Puglia nell'Archivio napoletano¹⁴, che rivela come al solito maggiore quantità di quelle del periodo del successore di Alfonso.

Un registro della cancelleria di Alfonso d'Aragona, il cosiddetto "Codice Chigi", conservato nella Biblioteca Vaticana, è stato pubblicato da Jole Mazzoleni¹⁵, che si è occupata della ricostruzione e edizione non solo dei documenti del periodo aragonese, ma di tutte le fonti documentarie dell'Archivio di Stato di Napoli¹⁶.

Invece il *Codice Aragonese* edito dal Trinchera è degli anni 1467-1468, del periodo di Ferdinando I, anche se c'è qualche accenno a provvedimenti di Alfonso il Magnanimo¹⁷.

Per quanto riguarda specificamente la Puglia, i documenti medievali di varie località e archivi della regione sono editati nel *Codice Diplomatico Barese* e *Codice Diplomatico Pugliese*, pubblicato dalla Società di Storia Patria per la Puglia. L'undicesimo volume del *Codice Diplomatico Barese*, del 1931, raccoglie tutti i documenti riguardanti la Terra di Bari del periodo di regno di Alfonso il Magnanimo (1435-1458, considerando anche gli anni della lotta contro gli angioini) che Eustachio Rogadeo poté trovare in originale, copia o trascrizione in vari archivi e biblioteche della provincia; ancora oggi è la raccolta più completa di documenti di detto periodo, anche se ristretta alla sola provincia di Bari. Gli altri volumi del *Codice Diplomatico Barese e Pugliese* raccolgono documenti di archivi della regione, per lo più di chiese e monasteri, seguendone la cronologia generale: vi si possono contare in genere pochi documenti relativi al periodo del primo re aragonese di Napoli e poche unità di quelli emessi dalla sua cancelleria.

Nel *Codice Diplomatico Barese* erano edite le pergamene conservate presso la Basilica di San Nicola di Bari fino al periodo angioino: quelle del regno di Alfonso il Magnanimo sono state riordinate e pubblicate nel 1992 per iniziativa del *Centro di Studi Nicolaiani*¹⁸. Fra esse si trova un originale della cancelleria del Magnanimo¹⁹ e due documenti del principe di

¹⁴ C. SALVATI, *Le fonti per la storia della Puglia nell'età aragonese reperite nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Atti del II congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari 1968, pp. 417-429.

¹⁵ J. MAZZOLENI, *'Il Codice Chigi'. Un registro della cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451 - 1453*, Napoli 1965.

¹⁶ *Regesto della cancelleria aragonese*, a cura di Jole Mazzoleni, Archivio di Stato di Napoli, Napoli 1951; J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Parte prima, Napoli 1974.

¹⁷ F. TRINCHERA, *Codice Aragonese ossia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, vol. III, Napoli 1874.

¹⁸ L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi dell'Archivio di San Nicola di Bari. Il regno di Alfonso il Magnanimo (1441-1458)*, Bari 1992.

¹⁹ *Ivi*, doc. n. 33, p. 123; la copia registrata è nel reg. 2917, ff. 84-84v.

Taranto; per il resto, a parte alcuni documenti di emanazione ecclesiastica, si tratta per lo più di atti notarili di carattere privato, che riguardano quindi situazioni e ambienti specifici e ristretti all'area della città di Bari e degli immediati dintorni.

Per la necessità di conservare i diplomi che regolavano la vita di ogni città, essi venivano copiati in grossi volumi chiamati "libri rossi": ciò ha preservato il contenuto di molti documenti riguardanti le singole città. La maggior parte dei Libri Rossi è pubblicata, ma bisogna precisare che spesso in essi si trova un salto cronologico o vi sono pochissimi documenti del periodo oggetto di questa ricerca: in genere cominciano addirittura in periodi successivi.

Gli studi sulla storia locale di solito si rifanno agli stessi libri rossi o ai cronisti antichi, ma non è raro che si limitino a ripetere quanto detto in studi precedenti. Inoltre, è ovvio che riflettano la lacuna cronologica delle loro fonti e spesso si notano imprecisioni e confusioni, soprattutto rispetto a nomi e date. Recentemente sono stati pubblicati lavori più scientificamente rigorosi, che in genere analizzano situazioni o aspetti specifici, come le masserie regie e la dogana della mena delle pecore (sulla quale comunque c'è una vasta bibliografia²⁰), la città di Manfredonia²¹ e il principato di Taranto²²: in questi casi sono ben utilizzati tutti i documenti finora conosciuti, fra i quali qualcuno dell'ACA, ma è chiaro che quelli trovati in questa ricerca potrebbero integrare alcuni aspetti e fornire maggiore completezza.

2. Obiettivi

In contrapposizione a questa scarsità di fonti, nell'*Archivo de la Corona de Aragón* (d'ora in avanti ACA) si trovano centinaia di documenti prodotti dalla cancelleria di Alfonso il Magnanimo riguardanti personaggi, città e situazioni della provincia di Apulia, che possono far conoscere meglio la storia della regione. Con questo lavoro si intende perciò proporre uno studio sistematico dei documenti dell'ACA attraverso la suddivisione per aree geografiche.

L'obiettivo primario è quello di individuare nei registri di Alfonso il Magnanimo i documenti riguardanti la Puglia, per trascriverli e renderli più facilmente fruibili. Tuttavia la quantità di documenti reperiti è stata superiore all'aspettativa, perciò si è scelto di trascriverne

²⁰ F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009.

²¹ *Storia di Manfredonia*, vol. I, *Il Medioevo*, a cura di Raffaele Licinio, Bari 2008.

²² *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di Francesco Somaini e Benedetto Vetere, Galatina 2009.

cento e di individuare altre modalità per utilizzarli tutti senza trascriverli integralmente, considerando anche la ripetitività dei formulari: innanzitutto, per favorirne il reperimento, ho deciso di redigere l'elenco dei documenti individuati, con la data, la collocazione archivistica e la sintesi del contenuto. Inoltre mi sono proposta di svolgere un lavoro di carattere storiografico a partire dalle informazioni desunte, cioè di contestualizzare il contenuto dei documenti in relazione con altre fonti documentarie o cronachistiche e con precedenti studi, riportandone gli aspetti più interessanti e trascrivendone parti significative. In questo modo si intende mettere a disposizione della comunità scientifica un materiale già elaborato, suddiviso in base agli argomenti o agli ambiti geografici, con informazioni e dati chiaramente identificabili.

Occorre fare due precisazioni per quanto riguarda il quadro geografico e quello cronologico in cui si svolge la ricerca: la provincia di Apulia nel Quattrocento si estendeva un poco oltre gli attuali confini, perciò si sono prese in considerazione tutte le località che nei documenti sono definite come appartenenti alla provincia, anche se oggi appartengono alle regioni circostanti, cioè Campania, Molise e Basilicata. Dal punto di vista cronologico, il periodo di riferimento non è solo quello in cui Alfonso il Magnanimo era re di Napoli (dal 1442 alla sua morte, nel 1458), ma si risale molto più indietro, ricoprendo praticamente quasi l'intero periodo di regno nei domini iberici, in particolare dal 1419, cioè dal momento in cui l'ultima regina angioina, Giovanna II, gli mandò a chiedere aiuto: ciò perché i documenti hanno rivelato che i feudatari pugliesi erano già in contatto con il re, il quale mostrava attenzione per la Puglia già da molto prima di dare avvio alla conquista.

Bisogna aggiungere che, nonostante si sia scelto un criterio di ricerca su base regionale, questo lavoro non è finalizzato semplicemente a svolgere uno studio di storia locale, bensì ad avviare un'indagine più precisa, in quanto le competenze necessarie possono essere più specifiche se riguardano un territorio più delimitato rispetto all'intero Regno di Napoli. In tal modo è possibile da un lato ottenere una migliore fruizione dei documenti, inquadrati nel loro contesto storico-geografico e collegati con altre fonti e studi, dall'altro lato valorizzare le specificità territoriali di ciascuna regione nell'ambito di un regno non certamente omogeneo al suo interno, permettendo così una maggiore comprensione di esse nel contesto sia del Regno stesso che dell'Italia quattrocentesca.

Oltre a ciò, si vuole fornire un'approfondita descrizione dei registri e delle serie archivistiche, perché altri ricercatori vi si possano orientare, e degli aspetti paleografici e linguistici, per offrire spunti di analisi utilizzabili in successivi studi.

3. Metodologia

Questa ricerca ha avuto inizio grazie alla relazione di Federico Udina Martorell sulle fonti documentarie riguardanti l'Italia che si trovano in Catalogna²³. In essa Martorell fornisce precise indicazioni sulla consistenza e l'ubicazione di fonti che direttamente o indirettamente hanno a che vedere con i vari stati della penisola, in un arco di tempo che copre tutto il medioevo e oltre. Per quanto riguarda il Regno di Napoli, chi è abituato a considerare la scarsità di testimonianze storiche sul territorio, soprattutto nel Quattrocento, si sorprende: «Otro apartado debe recoger la documentación relativa a Nápoles. Las series documentales son tan abundantes que realmente su relación resultaría enfadosa y prolija». Lo stesso Martorell studiò le fonti documentarie relative a Alfonso il Magnanimo nell'Archivio della Corona d'Aragona e indicò fra gli altri Ruggero Moscati²⁴, Mercedes Costa²⁵ e Alan Ryder²⁶ come riferimenti rispetto alla documentazione "napoletana". Martorell parlava di un migliaio di registri nella *Cancillería Real* (i numeri dal 2400 al 2900 di Alfonso il Magnanimo) salvati dalla distruzione dell'Archivio di Stato di Napoli nella seconda guerra mondiale, perché portati a Barcellona ai tempi di Giovanni II, quindi riporta i numeri dei registri segnalati da Ryder e precisa il contenuto di alcuni registri erroneamente attribuiti alla cancelleria di Napoli²⁷.

Per iniziare la ricerca d'archivio ho preso in considerazione innanzitutto le precedenti ricerche di Ruggero Moscati²⁸, in particolare il regesto del registro 2903, sia per prendere visione dei contenuti dei documenti sia per definire la linea della ricerca e l'aspetto metodologico. Moscati infatti auspicava la pubblicazione, se non di tutti i registri, almeno dei regesti di tutti i documenti, che all'epoca doveva sembrare l'unica soluzione per poter fruire

²³ F. UDINA MARTORELL, *Fuentes documentales de Cataluña relativas a Italia*, in *Fonti e cronache italo-iberiche del basso Medioevo. Prospettive di ricerca*, Firenze 1984, pp. 15-29. Frederic Udina Martorell è stato direttore dell'Archivo de la Corona de Aragón dal 1961 al 1982, rimanendo poi direttore onorario fino alla sua morte, avvenuta nel 2011.

²⁴ R. MOSCATI, *Il registro 2903 della Cancelleria Neapolis* cit.; ID., *Ricerche sugli atti superstiti della cancelleria napoletana di Alfonso d'Aragona*, in «Rivista Storica Italiana», LXV (1953), pp. 540-552.

²⁵ M.M. COSTA I PARETAS, *Els fons documentals de l'Arxiu de la Corona d'Aragó referents a Nápoles*, (segle XV), in *IX Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Napoli 1973, vol. II, pp. 3-17.

²⁶ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Nápoles y Sicilia: 1396-1458*, Valencia, 1992; ID., *El Reino de Nápoles en la época de Alfonso el Magnánimo*, Valencia 1987 (ed. or., *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford 1976).

²⁷ F. UDINA MARTORELL, *Fuentes documentales* cit., p. 26.

²⁸ R. MOSCATI, *La Cancelleria napoletana di Alfonso d'Aragona*, Napoli 1953; *Il registro 2903 della Cancelleria Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959, pp. 515-529; ID., *Lo Stato "napoletano" di Alfonso d'Aragona*, in *IX Congreso di Storia della Corona d'Aragona*, Napoli 1973, vol. I, pp. 85-102; ID., *Nella burocrazia centrale di Alfonso il Magnanimo: le cariche generali*, in *Studi in onore di R. Cessi*, Roma 1958, pp. 365-377.

di tanta documentazione, e iniziò tale lavoro appunto con il registro 2903, ma il lavoro si fermò lì. Di fronte a una tale mole di materiali che sovrasta la necessità di integrare le carenze di fonti locali, il problema di quale criterio usare e dove dirigere la ricerca è fondamentale. Poiché prima di consultare i documenti non è possibile conoscerne il contenuto²⁹, risulta difficile prospettare una precisa linea investigativa: l'attenzione si è rivolta dunque agli studi sul regno di Alfonso il Magnanimo in generale, e l'immensa bibliografia esistente ha condotto a escludere un'ulteriore ricerca in tal senso³⁰ e a individuare un filone diverso. Nel contempo si sono analizzati gli studi e le fonti documentarie sul Regno di Napoli e in particolare sulla Puglia, per constatare così la presenza di un'enorme lacuna relativa all'epoca del primo re aragonese che dalla scarsità di fonti documentarie si riflette sugli studi pubblicati: si sono osservate non solo carenze, ma anche imprecisioni, dovute allo scarso contatto degli studiosi con i documenti.

La necessità di circoscrivere la ricerca a un ambito più ristretto e preciso, soprattutto al fine di cercare di colmare le suddette lacune, ha condotto quindi a individuare il criterio geografico: forse ciò potrebbe sembrare limitativo, ma è un punto di partenza e, si spera, una base per successivi lavori. D'altra parte oggi gli studiosi stanno restringendo sempre più le sfere di competenza e le linee di ricerca per procedere in lavori specifici con maggiore approfondimento e precisione. Se poi la regione prescelta è, come nel caso della Puglia, solo apparentemente marginale e periferica nel quadro del Regno di Napoli e dell'Italia dell'epoca, si può avere la sorpresa di scoprire l'importante ruolo che essa rivestiva all'interno degli interessi politici, economici e militari del Regno, che in alcuni documenti compare ancora con la denominazione di "Regno di Napoli e di Puglia".

Quanto detto, quindi, giustifica ampiamente una ricerca ristretta ad un certo territorio, pur senza mai perdere di vista il generale contesto storico, considerando inoltre che nel caso del presente lavoro si tratta non della ricerca su una specifica località, ma della raccolta e analisi di documenti su un'intera provincia antica, oggi regione, al fine di fornire fonti e dati che possono essere utilizzati a diversi livelli: sia nell'ambito della storia di una città o di un territorio sia in quello della ricerca su vari aspetti della storia della regione e del Regno sia in quello della storia generale, che altro non è che la somma o l'incrocio di molteplici storie locali. Ciò è tanto più vero in relazione alla storia d'Italia fino all'unità, che è stata la storia di singoli stati che interagivano fra loro e che è estremamente complesso affrontare nel suo insieme.

²⁹ Solo i privilegi sono preceduti da un titolo contenente il nome del destinatario e la città.

³⁰ Di tutti gli aspetti della vita e della politica del re aragonese si sono occupati moltissimi studiosi delle più disparate nazionalità.

Una volta stabilito l'ambito, la ricerca si è mossa in diverse direzioni: da un lato, la presa di contatto con l'*Archivo de la Corona de Aragón* di Barcellona, innanzitutto con la *Serie Privilegiorum Neapolis*; dall'altro la ricerca bibliografica sullo stesso archivio, sull'epoca di Alfonso il Magnanimo e sulla storia locale della Puglia sia su altre fonti documentarie sia sugli studi relativi allo stesso periodo. Il lavoro è stato quindi svolto fra Barcellona, nelle cui biblioteche abbondano anche pubblicazioni riguardanti la storia dell'Italia meridionale, e la Puglia, soprattutto per gli studi locali su città, territori, personaggi e situazioni specifiche, ma soprattutto per constatare quali documenti dell'epoca fossero conosciuti e pubblicati.

La scelta del criterio geografico ha permesso una ricerca più agevole, giacché essa non poteva realizzarsi se non sfogliando i registri per individuare nomi ed elementi da cui partire, in quanto nessuno strumento euristico fornisce indicazioni precise sul contenuto dei documenti³¹. Tale problema veniva già segnalato da Maria-Mercè Costa i Paretas, che lamentava la scarsa consultabilità delle fonti nell'ACA per l'insufficienza delle guide esistenti³² e si basava sugli inventari per fornire un primo orientamento sui documenti riferiti a Napoli³³: le sue indicazioni sono state comunque utili per cominciare ad avere un'idea della struttura dell'archivio e di quali registri analizzare, ma indispensabili si sono rivelati innanzitutto i lavori di Moscati³⁴, poi quelli di Canellas-Torra³⁵, Canellas Lopez³⁶ e la fondamentale *Guía* di Udina Martorell³⁷, sia per avere una prima idea sul contenuto dei registri, e quindi sapere verso quali rivolgere l'attenzione, sia per orientarsi nella struttura dell'Archivio e nelle attuali numerazioni. Fortunatamente oggi l'Archivo de la Corona de Aragón offre una facile modalità di consultazione, giacché i registri sono stati prima microfilmati e poi digitalizzati e sono consultabili su strumenti tecnologici (computer o visori) che ne permettono una migliore lettura attraverso l'ingrandimento e la regolazione dei

³¹ A tal fine si sono consultati gli *Indices* di José Llaris, manoscritti della fine del secolo XVII conservati presso l'Archivio stesso, che nei volumi XV e XVI riportano il riassunto del contenuto dei documenti dei registri della *Serie Neapolis*, esclusi il 2911 e 2917: ma si sono rivelati poco utili, soprattutto perché riportano una numerazione dei registri ormai scomparsa e gli stessi riassunti risultano generici e imprecisi rispetto al fine di questo studio.

³² Al momento in cui Costa i Paredas scriveva, esistevano poche guide, come gli *Indices* di José Llaris e E. GONZÁLEZ HURTEBISE, *Guía histórico-descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón en Barcelona*, Madrid, 1929. Successivamente ne sono state pubblicate altre più ampie e precise, a cura del Ministerio de Educación, Cultura y Deporte, come *Arxiu de la Corona d'Aragó*, Madrid 1999.

³³ M.M. COSTA I PARETAS, *Els fons documentals* cit., p. 3.

³⁴ R. MOSCATI, *Ricerche su Alfonso d'Aragona*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», anno I (1961), Roma, p. 21; ID., *Ricerche sugli atti superstiti della cancelleria napoletana di Alfonso d'Aragona*, in «Rivista Storica Italiana», LXV (1963), pp. 540-552.

³⁵ B. CANELLAS, A. TORRA, *Los registros de la Cancillería de Alfonso el Magnánimo*, in *XVI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Napoli 1997, vol. I, pp. 121-145; *Los registros de la cancillería de Alfonso el Magnánimo*, Madrid 2000.

³⁶ A. CANELLAS LOPEZ, *Las fuentes aragonesas*, in *Fonti e cronache italo-iberiche del basso Medioevo. Prospettive di ricerca*, Firenze 1984, pp. 119-137.

³⁷ F. UDINA MARTORELL, *Guía del Archivo de la Corona de Aragón*, Madrid, 1986.

contrasti di luce e dell'intensità del colore. L'uso dei computer inoltre consente di risparmiare i tempi di richiesta e attesa dei materiali da consultare e di avere accesso a una quantità infinitamente maggiore di documenti in poco tempo.

Per quanto riguarda la *Serie Neapolis*, l'individuazione dei documenti è abbastanza agevole, grazie all'intestazione che ciascuno di essi reca, con il nome del destinatario e/o della località: il criterio però non si è limitato a questo, giacché alcuni documenti possono contenere informazioni riguardanti l'oggetto di questa ricerca anche se il destinatario non è delle località pugliesi, per cui è stato utile anche dare un'occhiata al testo.

Il primo passo è stato effettuato con i documenti riferiti alla Terra di Bari, rivelatisi abbastanza numerosi e interessanti a causa della presenza delle città demaniali con ferventi attività economiche. Oltre a studiarne il contenuto inquadrandolo nel contesto storico, per favorire una maggiore fruizione delle fonti, che si presentano ricche di spunti sotto molteplici punti di vista, si è deciso di curarne l'edizione e di fornire strumenti euristici che ne permettano la consultazione diretta. I risultati di tale fase investigativa sono stati oggetto del lavoro DEA, presentato dalla sottoscritta all'Università di Barcellona nel luglio 2008, dal titolo *Privilegi di Alfonso il Magnanimo per la Terra di Bari*, nel quale si sono trascritti trentaquattro documenti della *Serie Neapolis* selezionati in base alle nuove conoscenze che potevano apportare.

Intanto si erano già individuati molti altri documenti e riferimenti relativi a persone e territorio di tutta la Puglia. Pertanto la fase successiva del lavoro è stata quella di allargare l'oggetto della ricerca all'intera regione, ma anche di estenderla agli altri registri e di prendere in considerazione i periodi precedenti l'inizio ufficiale del regno del Magnanimo in Italia. Ciò anche perché attraverso la bibliografia³⁸ si sono trovati spunti per approfondire un aspetto particolare, quello del rapporto fra il re aragonese e il principe di Taranto che, si è constatato, risale a molto tempo prima dell'inizio della conquista. A tal fine si sono analizzati non solo tutti i registri prodotti a partire dal secondo viaggio di Alfonso in Italia, al di fuori della *Serie Neapolis*, ma anche quelli del periodo precedente, a partire dalla richiesta di aiuto della regina Giovanna II (1419-1420). La revisione perciò si è fatta più impegnativa: infatti nei registri delle altre serie non si riporta il titolo iniziale del documento, ma solo l'intestatario, con le espressioni di cortesia e i titoli, in calce, se si tratta di una lettera o di qualche altro tipo di messaggio; per quanto riguarda altre tipologie, invece, come i documenti di natura finanziaria, non vi è altro al di fuori del testo.

³⁸ Soprattutto J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di Angel Canellas Lopez, 9 voll., Zaragoza 1980 e le opere già citate di Ryder.

Data la quantità dei registri da analizzare, ho tenuto conto di diversi aspetti, soffermandomi sui periodi in cui i cronisti segnalano qualche evento in relazione con luoghi e personaggi pugliesi. Bisogna precisare che Zurita, che basava i suoi annali sui documenti dell'Archivio a cui aveva accesso speciale, non cita mai il documento a cui attinge né fornisce altri dati, ma è abbastanza preciso con le date; comunque si deduce che non avesse accesso ai registri segreti. Ryder, che si basa sia su Zurita e altri cronisti sia sui documenti, dà sempre la collocazione attuale, ma il suo lavoro non è così vasto e completo come quello del cronista aragonese. Non sempre, perciò, si hanno precisi riferimenti da seguire: in certi casi quindi ho proceduto 'a campione', cioè guardando nei registri solo i documenti di tali periodi e passando a un esame più completo in caso di riscontro di qualche informazione interessante. Ciò è accaduto nel caso del documento n. 3, che ha rivelato il tentativo di Alfonso di impadronirsi di Bari molto prima del secondo viaggio, ma risultato completamente isolato in un registro di tutt'altri contenuti.

Di particolare interesse sono risultati i registri delle serie *Curiae sigilli secreti* e *Secretorum*, ma anche *Exercitus et Curiae*, finora poco studiati, dai quali emergono i rapporti diplomatici e i retroscena che, aprendo un nuovo ramo di indagine, hanno permesso di collocare la storia pugliese nel più ampio contesto delle vicende italiane e mediterranee.

La gran quantità di informazioni emerse dall'esame dei registri è stata costantemente confrontata con i diversi studi storici, generali o specialistici, per ricostruire sia un quadro generale, sia eventi e situazioni locali, cercando di apportare nuovi contributi anche attraverso la trascrizione dei documenti, che facilita la lettura diretta e l'utilizzazione degli stessi per altri ricercatori.

Per chiarire il ruolo della Puglia e dei pugliesi nell'acquisizione della corona napoletana da parte di Alfonso il Magnanimo, nella prima parte di questo lavoro è stato necessario ripercorrere le fasi della conquista aragonese del Regno, inquadrandola nel contesto italiano ed europeo, con attenzione anche alle precedenti intenzioni di Alfonso, alla sua ferrea volontà di impossessarsi di queste terre lontane, ai vacillanti appoggi offerti - così come ai ripetuti intralci interposti - da potenti personaggi dentro e fuori del Regno, in un contesto di intricati interessi pro e contro la conquista, di mutevoli relazioni diplomatiche, di rapporti personali, politici ed economici che prendono le distanze da quelli medievali per tracciare le linee di un mondo "moderno" e complesso, in cui diventa difficile analizzare esclusivamente la storia locale.

La seconda parte di questo studio analizza invece il contenuto nei documenti in relazione alle componenti territoriali, economiche, amministrative, giuridiche e sociali; particolare

approfondimento è dedicato alle tre province in cui era divisa la Puglia, ciascuna con le proprie città, istituzioni, usanze e personaggi di rilievo.

Il lavoro è stato completato con una sezione riguardante la struttura della cancelleria e i registri nei loro caratteri estrinseci e intrinseci, che comprende una dettagliata descrizione delle scritture e delle abitudini grafiche degli scrivani, l'analisi della lingua volgare italiana e del latino in cui sono redatti i documenti e di alcuni aspetti particolari, come i codici cifrati.

I cento documenti trascritti sono riportati nella prima appendice, dove si sono precisati i criteri di scelta e di trascrizione; il repertorio di tali documenti, che riporta il numero, la data e cenni sul contenuto, permette di individuarli più facilmente. Un breve glossario fornisce spiegazioni su termini di uso raro o di difficile comprensione in latino medievale, catalano e italiano volgare, mentre l'indice dei nomi di persona e di luogo presenti nei documenti trascritti permette di effettuare altri tipi di ricerca. Nella seconda appendice si trova l'elenco di tutti i documenti individuati riguardanti la Puglia, in ordine cronologico e con l'indicazione della collocazione archivistica: vi si riporta il titolo che compare nel registro, in corsivo, che indica il nome del destinatario, spesso con il luogo di origine, e un riassunto del contenuto in breve, ma il più possibile completo soprattutto di nomi e dati.

PRIMA PARTE

LA PUGLIA E LA CONQUISTA ARAGONESE

CAPITOLO I

LA PUGLIA NELL'AMBITO DEL REGNO DI SICILIA

Per la storia della sua formazione e per le sue caratteristiche geografiche, il Regno di Sicilia non era un'entità omogenea e compatta e non lo era neanche la provincia di Apulia al suo interno: ciò influì sullo svolgimento delle vicende relative alla conquista del Regno (ormai detto di Napoli) da parte di Alfonso d'Aragona, che non avvenne attraverso la presa di potere nella capitale, bensì con una lunga campagna militare che annesse territori a macchia di leopardo e nella quale rivestirono un importante ruolo personaggi e città pugliesi, alcuni appoggiando, altri ostacolando tale conquista. L'Italia meridionale sarebbe stata un regno "unitario" per vari secoli prima dell'unificazione politica dell'intera penisola, ma tale regno in origine si costituì sulla base di un'amalgama di città autonome, resti dell'impero bizantino, antiche dominazioni territoriali come i principati longobardi di Capua, Salerno e Benevento e gli emirati musulmani di Sicilia, ad opera della lunga e frammentaria conquista da parte di mercenari normanni a partire dagli inizi dell'XI secolo. L'avvio di una vera e propria conquista normanna si ebbe con l'accordo di Melfi stilato nel 1059 fra il papa e Roberto il Guiscardo, che fu riconosciuto "duca di Puglia e di Calabria per grazia di Dio e della Santa Sede" e anche "duca futuro di Sicilia". Alla fine del secolo XI tutta l'Italia meridionale, ad eccezione di Benevento, ceduta nel 1081 a papa Gregorio VII, era sotto il controllo di due o tre principi normanni, che erano riusciti a imporre il loro controllo su tutti i cavalieri emigrati dalla Normandia. L'opera di unificazione fu completata da Ruggero II, che ottenne il titolo di "re di Sicilia, di Calabria e delle Puglie" e fu incoronato dal papa nel Natale del 1130.

L'eterogeneità del territorio e dei suoi abitanti spinse i Normanni da un lato alla tolleranza verso i diversi usi religiosi e giuridici, dall'altro alla creazione di un efficace apparato di potere e a una codificazione delle leggi che rappresentò una grossa novità nell'Occidente europeo. Un esempio dell'efficienza regia nel campo amministrativo si può riconoscere nell'istituzione di uffici finanziari chiamati *dohanae*, preposti all'amministrazione del fisco e alla riscossione degli altri proventi del re. Il sistema di governo si basava su una rete di relazioni vassallatico-beneficiarie in cui veniva inquadrata l'aristocrazia nell'esercizio di attività di governo, mentre dal punto di vista

territoriale si creò un intrico di territori demaniali, feudali ed ecclesiastici, non nettamente distinti fra loro, in cui le città vedevano sempre più limitata la propria autonomia: a ciò sono dovute le fondamentali differenze con la storia dell'Italia settentrionale. Anche dal punto di vista della proprietà terriera, la feudalizzazione non fu capillare: sussistevano terre allodiali di libera proprietà di privati, enti o dello stesso feudatario, e terre appartenenti al demanio e pertanto sottratte alla giurisdizione dei feudatari. Le circoscrizioni feudali potevano comprendere tutti questi tipi di terre. Tutto ciò spiega una caratteristica ancora fortemente presente nel Quattrocento: «A differenza di quanto era accaduto nell'Italia franca, il feudalesimo rimase nel Mezzogiorno e nelle Isole come una struttura di dominio sociale prima e più che come tipo di ordinamento politico-amministrativo»¹.

A causa delle difficoltà nella successione all'ultimo re normanno Guglielmo II, l'imperatore tedesco Enrico VI si impadronì del Regno di Sicilia e l'Italia meridionale rientrò a pieno titolo nelle lotte per l'egemonia universale fra impero e papato, mentre cominciava il comportamento anarcoide dei baroni che si impadronivano di diritti e beni fiscali. Federico II, successore di Enrico, riorganizzò il Regno con un nuovo corpo di costituzioni promulgate a Melfi nel 1231 e raccolte nel *Liber augustalis*, che riconcentravano tutti i poteri e i diritti nelle mani del re, limitando ulteriormente anche le autonomie cittadine. Nel governo il re veniva coadiuvato dalla Magna Curia dei funzionari del Regno (i cui principali erano il maestro giustiziere e il maestro camerario), da cui dipendevano gli ufficiali minori: giudici, giustizieri provinciali, notai, camerari, tesorieri. Dovendo sostenere forti spese, Federico II riorganizzò il sistema tributario, creò un sistema monopolistico regio sui maggiori prodotti del Regno (sale, ferro, rame, seta) e creò aziende agricole modello, le *regiae massariae*. Si creò così la base amministrativa che avrebbe caratterizzato per secoli l'Italia meridionale.

Dopo la morte del re svevo, la nuova dinastia angioina si stabilì nel Regno di Sicilia con le armi: ma in seguito alla guerra del Vespro e alla pace di Caltabellotta del 1302, ormai il titolo di re di Sicilia incluso fra quelli dei sovrani angioini divenne solo nominale, in quanto l'isola fu assegnata a Federico d'Aragona e venne successivamente annessa al Regno d'Aragona nel 1409. Perciò la denominazione comunemente usata per distinguere il regno continentale privo dell'isola fu quella di Regno di Napoli, città nella quale gli angioini trasferirono la capitale. Con tale nome viene sempre indicato nei documenti della cancelleria di Alfonso d'Aragona precedenti la conquista, soprattutto

¹ G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino 1974, p. 48.

per la necessità di distinguere la regina di Napoli Giovanna II dal pretendente al trono Luigi d'Angiò, entrambi nominalmente re di Sicilia, e dall'effettivo re di Sicilia, cioè quello aragonese.

L'Italia meridionale rimase organizzata negli ordinamenti statali che gli Angioini avevano ereditato dai re normanni e svevi, ma vide un progressivo intensificarsi del potere dei baroni, che svilupparono ampi poteri giurisdizionali, il peso crescente dei banchieri fiorentini che finanziavano la corte in cambio di privilegi economici e, soprattutto, la travagliata crisi dinastica a cui seguirono dure lotte durante i regni di Giovanna I (1343-1381) e Giovanna II (1414-1435), intervallati da quello di Ladislao (1400-1414), prevalentemente occupato dal tentativo di conquista dell'intera penisola.

Da quanto riassunto fin qui si deducono le caratteristiche congenite del regno dell'Italia meridionale, che condizionarono profondamente le vicende della conquista aragonese:

- L'eterogeneità del territorio, tenuto unito dal sistema statale di origine normanna e sveva.

- Il marcato carattere feudale, con baroni a volte più ricchi e potenti degli stessi re; tutti i titoli feudali dei principati, dei ducati e delle contee che componevano il Regno appartenevano, a volte solo in teoria, ai re, ma passavano di mano in mano ai loro coniugi o figli o venivano dati in concessione ad altri personaggi come ricompensa per i servizi resi alla corona. Inoltre la feudalità aveva nelle sue mani l'amministrazione civile e giudiziaria delle province ed il potere militare.

- La discrezionalità del pontefice sulla corona del Regno, che rimase sempre un feudo papale: pertanto il sostegno a un monarca o a una dinastia era subordinato all'orientamento politico, all'appartenenza familiare o alla provenienza geografica del pontefice.

Inoltre gli intrecci matrimoniali della casa angioina, quasi sempre fra cugini e consanguinei, avevano creato un particolare gioco di scatole cinesi e una complessa distribuzione dei titoli appartenenti alla corona. Il re angioino Carlo II li riuniva tutti, anche se in parte solo nominalmente, ma essi erano poi passati ai suoi molti figli, che a volte li associavano a quelli dei rispettivi coniugi o li trasmettevano ad essi e agli eredi. Il titolo di principe di Taranto, uno dei più prestigiosi titoli risalenti ai normanni, veniva concesso ai figli dei re estromessi dalla successione: Giovanna I aveva sposato in seconde nozze Luigi, che possedeva tale titolo, ma successivamente il principato fu

assegnato a Raimondo del Balzo². Al re di Napoli spettava formalmente anche la corona d'Ungheria, ma tale regno faceva concretamente parte dell'impero tedesco.

Il coinvolgimento dei re aragonesi nelle vicende del Regno di Napoli cominciò con i problemi di successione dinastica, quando fu rimessa al papa la decisione sulla successione a Carlo II d'Angiò, che sarebbe spettata al di questi figlio Carlo Martello, re d'Ungheria. Per tenere separate le due corone, il papa designò invece il secondogenito Roberto, il quale sposò Violante, figlia di Pietro d'Aragona. A Roberto successe la nipote Giovanna I, il cui regno fu impedito dalla discesa di Luigi (o Ludovico) d'Ungheria e dal fatto che la regina appoggiasse il papa scismatico. Il trono passò perciò a Carlo di Durazzo, mentre Giovanna I, imprigionata, adottava come successore Luigi duca d'Angiò e conte di Provenza, secondogenito del re di Francia; l'adozione fu riconosciuta dal papa Clemente VII ad Avignone, ma Luigi entrò nel Regno a rivendicare il trono solo dopo la morte della regina. Ne seguì una guerra che però non riuscì a togliere il trono al ramo Durazzo: a Carlo di Durazzo successe il secondogenito Ladislao, che si distinse per il tentativo di occupare gli altri stati italiani, principalmente lo stato pontificio. Ma Ladislao si ammalò e morì all'età di 38 anni e gli successe la sorella maggiore, già ultraquarantenne, Giovanna II, che era vedova e non aveva figli. Si profilava così nuovamente il problema della successione, mentre tutti gli interessati al trono o al potere nel Regno approfittavano della debolezza della regina.

Risulta evidente da quanto detto che chi volesse impadronirsi del Regno doveva tener conto delle suddette caratteristiche e del conseguente fatto che non lo si poteva acquisire solo attraverso la superiorità militare, se non si aveva l'appoggio del papa e dei più potenti feudatari del Regno stesso: dalla fine della dominazione normanna non c'era stata dinastia che non avesse dovuto rilevare il Regno con le armi e solo dopo aver ottenuto il riconoscimento da parte del pontefice di turno. Oltre a ciò, e non sempre indipendentemente da ciò, occorreva se non l'accordo, almeno la non inimicizia delle altre potenze che avevano forti interessi nel Regno, direttamente o indirettamente, in pratica quasi tutti gli altri stati italiani.

² Vd. Parte II, cap. X.1. Il principato di Taranto.

I.1 Il contesto italiano ed europeo

La situazione in cui versava l'Italia nel Quattrocento è stata definita una delle più complesse e conflittuali della storia della penisola: occorre quindi almeno dare un quadro del contesto in cui si venne a inserire Alfonso d'Aragona, districandosi con la sua abilità diplomatica in una rete di rapporti politici ed economici instabili, dettati e modificati per lo più in base a ragioni opportunistiche³. Dal punto di vista del Regno di Napoli, il vicino più prossimo e di maggiore peso politico era il pontefice che, come già detto, era anche il *dominus directus* del Regno e pertanto condizionò tutte le vicende della conquista aragonese e oltre. Ma la Chiesa in quel momento versava in gravi difficoltà dovute allo scisma d'occidente (1378-1417), che costituì uno dei momenti più critici nella storia del papato. Il Concilio di Costanza (1414-1418), convocato per porre fine allo scisma e per riformare la Chiesa "nel capo e nelle membra", portò alla ribalta il ruolo dell'imperatore tedesco Sigismondo come suo supremo protettore e avviò alla soluzione del disordine generale; ma la persistenza del papa scismatico aragonese, Pedro Martínez de Luna, con il nome di Benedetto XIII, fino alla sua morte nel 1423, costituiva da un lato un motivo di inimicizia del papa nei confronti del re d'Aragona, dall'altro un asso nella manica per quest'ultimo.

Anche dal punto di vista territoriale lo stato pontificio vedeva ridotti i propri domini, ad opera principalmente del capitano di ventura Braccio da Montone (Andrea Fortebracci) che, grazie al suo accordo con l'antipapa Giovanni XXIII, nel 1416 si era procurato una signoria nell'Italia centrale (Perugia, Umbria e Marche). Nel 1421 Braccio arrivò a occupare Roma per sessanta giorni.

La crisi non si risolse del tutto: il Concilio di Basilea, di complicato svolgimento fin dalla convocazione nel 1431 e poi trasferito varie volte, provocò l'elezione di un altro antipapa, il principe Amedeo VIII di Savoia con il nome di Felice V; papa Eugenio IV dovette rifugiarsi a Firenze e il Concilio fu ancora una volta trasferito a Ferrara. Il re Alfonso d'Aragona, che in questo caso appoggiava Eugenio IV insieme all'imperatore, poté contare sempre su un buon numero di cardinali presenti nei Concili, con cui manteneva una stretta corrispondenza e dai quali veniva informato su quanto avveniva,

³ «Il fatto è che la sua grande avventura italiana coincise con un periodo fra i più tormentati della nostra storia», E. DUPRÉ-THESEIDER, *La politica italiana di Alfonso il Magnanimo*, in *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Palma de Mallorca 1955, pp. 3-33 (*Lista y resumen de las comunicaciones*), p. 9.

e proprio del Concilio si avvalese come strumento di negoziazione per ottenere l'investitura del Regno⁴.

Il rapporto del re aragonese con la Chiesa, inoltre, era strettamente legato anche all'appoggio dei baroni all'interno del Regno, alcuni dei quali erano di origine romana o laziale, in particolare i fratelli Francesco, Giordano e Orso Orsini: il primo era prefetto di Roma, il secondo cardinale ed il terzo condottiero. Ma in generale la famiglia Orsini aveva molti suoi membri fra i più alti prelati, mentre l'altra potente famiglia romana, quella dei Colonna, cominciava ad acquisire possedimenti nel Regno.

Occorre considerare che i territori della Chiesa si trovavano esattamente nel centro dell'Italia, dove però un'altra potenza costituiva l'ago della bilancia: Firenze, fedele al suo "guelfismo" e alla sua alleanza con la Francia e gli Angiò, e che dal 1434 è rappresentata dalla figura di Cosimo de' Medici. I rapporti fra l'aragonese e il Comune toscano furono sempre molto tesi, fino ad arrivare allo scontro aperto, con la complicazione dell'importanza dei mercanti e dei banchieri fiorentini, temibili concorrenti per i catalani, ma imprescindibili nella vita economica dell'intero bacino mediterraneo. Non a caso contro di essi, e solo contro di essi, Alfonso mise in atto lo stato di guerra totale (cioè non solo attraverso pressioni economiche o scontro militare) «con l'interruzione delle relazioni commerciali spinta fino all'espulsione delle colonie di mercanti»⁵. Qualunque azione politica o presa di posizione in Italia doveva dunque fare i conti con Firenze. D'altra parte Firenze, Genova, Milano, Venezia e altre città del Nord avevano vere e proprie colonie di commercianti nel Regno di Napoli, che godevano della libertà di circolazione e di esenzioni doganali; gli stati del Nord dipendevano in buona parte per gli approvvigionamenti, soprattutto alimentari, dai prodotti dell'Italia meridionale e quindi dalla possibilità di mantenere questa rete di relazioni commerciali con l'estrazione e l'esportazione di merci a basso costo e la libera navigazione nel Tirreno e nell'Adriatico. Tutto ciò poteva essere garantito solo dalla presenza nel Regno di Napoli di una dinastia che conservasse e salvaguardasse i loro privilegi e non favorisse la concorrenza.

In Puglia, però, il monopolio commerciale era detenuto da Venezia, che aveva il predominio dei traffici nell'Adriatico, di cui utilizzava le coste per i suoi scali ed empori, tanto che la denominazione di Golfo di Venezia o semplicemente "Golfo" si estendeva all'intero mare Adriatico. La Repubblica della Serenissima si giovava quindi

⁴ E. DUPRÉ-THESEIDER, *La politica italiana* cit., p. 10.

⁵ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, p. 320.

piuttosto di una monarchia debole che non impedisse la sua egemonia e, anzi, avesse bisogno della sua flotta. Nel periodo in esame il doge Francesco Foscari si fece promotore dell'espansione verso la terraferma ai danni dell'ancora giovane ducato visconteo di Milano, che invece rivolgeva le sue mire espansionistiche verso Genova, considerandola il suo naturale sbocco al mare. Ciò implica l'interesse milanese per gli scali in Corsica e Sardegna, fondamentali anche per i catalano-aragonesi. La complessa figura di Filippo Maria Visconti è dunque condizionata dalla necessità, comune a tutte le signorie italiane, di allargare i propri domini e contemporaneamente difendersi dall'espansionismo altrui, ciò che comporta, come si vedrà, una serie di vacillazioni nei suoi rapporti con il re aragonese e il suo avvicinamento al duca di Savoia grazie al matrimonio con Maria, figlia di questi, nel 1428. Ciò non risolse il problema della successione al ducato di Milano, a cui ambiva lo stesso Alfonso d'Aragona: il Visconti aveva solo una figlia naturale, Bianca Maria, che promise in moglie a Francesco Sforza nel 1432⁶.

I rapporti più difficili della Corona aragonese erano senza dubbio quelli con la Repubblica di Genova, complicati dagli interessi commerciali e dalla concorrenza dei mercanti catalani, ma anche dalle fazioni interne della città. La Repubblica appoggiò il rivale di Alfonso, Luigi d'Angiò, a sua volta spalleggiato dalla Francia, che però in quel periodo era quasi sempre impedita a intervenire a causa della guerra dei Cent'Anni con l'Inghilterra. Non a caso Alfonso rifiutò di dare aiuto al re francese e si schierò invece con la lontana Inghilterra, che teneva occupato il pericoloso vicino.

Alla situazione politica internazionale bisogna aggiungere una caratteristica tutta italiana che ha le sue pesanti conseguenze in questo quadro: la presenza di un gran numero di condottieri in cerca di fortuna, pronti a passare al servizio del miglior offerente, che agivano in base ai propri interessi e spesso al desiderio di costruirsi un dominio personale. Nell'Italia meridionale in genere domina la figura del feudatario-condottiero, che ambisce a maggiori acquisizioni territoriali e più alti titoli, ma rimane all'interno del Regno e, spesso, del suo territorio d'origine. Per lui fornire truppe al re era uno dei servizi feudali, uno dei pochi doveri che aveva nei confronti del sovrano, la

⁶ La promessa fu fatta il 23 febbraio 1432, ma Bianca Maria era ancora bambina. Alfonso tentò anche di farla dare in moglie al proprio figlio e successore Ferrante, portando a motivo l'ingratitude dello Sforza verso il duca (Reg. 2694, f. 163v, Postdata del Memoriale per Iacobo de Aquino messaggero presso il duca di Milano, 1439 ottobre 12). Alla morte del Visconti nel 1447 a Milano si instaurò la Repubblica Ambrosiana e lo Sforza prese la città per assedio solo nel 1450. Furono i suoi figli Ippolita e Sforza Maria che si sposarono con quelli di Ferrante, rispettivamente Alfonso II ed Eleonora: Sforza Maria ricevette il titolo di duca di Bari nel 1464 e iniziò così il dominio sforzesco sulla città ("Contratti matrimoniali incrociati": Reg. 2699, ff. 186-206, varie date topiche e croniche del 1455).

cui esistenza comunque non veniva mai messa in discussione: non sembra che nessuno di essi volesse impadronirsi del Regno, si trattava piuttosto di poter sostenere una dinastia o un'altra, una regina o un re, secondo i propri interessi, e di impadronirsi più o meno legittimamente di ambiti di potere e di territori. Invece il resto dell'Italia forniva un'enorme quantità di piccoli e grandi condottieri che determinavano vittorie e sconfitte delle varie potenze e sconvolgevano la vita della penisola, in genere fino a installarsi in una signoria personale. Di ciò fece le spese il re aragonese, che cercò di contrattare e tenere al suo servizio i migliori capitani, ma si vide abbandonato da Braccio da Montone e osteggiato a lungo dai più prestigiosi uomini d'armi, Francesco Sforza e Iacopo Caldora: in questi casi risulta difficile attribuire a questi ultimi due la definizione di "volta bandiera" comunemente data ai condottieri, dato che in realtà furono molto costanti e pervicaci nella loro ostilità al re.

CAPITOLO II

IL PRIMO INTERVENTO DI ALFONSO V D'ARAGONA NEL REGNO DI NAPOLI

Per comprendere il contesto in cui avvenne l'acquisizione del Regno di Napoli da parte di Alfonso d'Aragona ed il ruolo che in essa svolsero i feudatari e le città pugliesi è indispensabile ripercorrere le diverse fasi attraverso cui essa si realizzò: Alfonso seppe ben approfittare delle tendenze disgregatrici per introdursi nel Regno, conservando comunque sempre un'apparenza di legittimità, mentre tutti gli altri stati italiani erano interessati a mantenere le loro prerogative nel regno e quindi a decidere chi vi dovesse governare. Emerge principalmente il ruolo del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, le cui relazioni con l'aragonese non sono ancora state chiarite fino in fondo: fu proprio lui a suggerire, nei suoi accordi con il re, la strategia per recuperare il Regno prima della morte di Giovanna II, strategia che prevedeva di far leva proprio sui potenti feudatari, sui castellani e sulle città pugliesi che potevano essere disponibili ad appoggiare la conquista. Ciò porta alla ribalta la figura del principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini e degli altri membri di tale famiglia, che dominavano su buona parte della Puglia: sul suo ruolo nella conquista fanno luce i documenti segreti dell'Archivio della Corona d'Aragona.

Non si riporterà qui l'intero processo, lungo e travagliato, che portò l'aragonese all'acquisizione del Regno di Napoli, ma ripercorrerlo per quanto possibile brevemente servirà a dare un quadro cronologico in cui inserire il contenuto di documenti ancora sconosciuti: si può così vedere sotto una nuova luce la figura di Alfonso, spesso edulcorata dalla "leggenda magnanima" creata a posteriori dai letterati della sua corte e di cui ha risentito la storiografia anche in tempi piuttosto recenti, e chiarire taluni aspetti poco noti della sua ferrea volontà di impadronirsi del regno e delle relazioni, spesso segrete, con i vari protagonisti della politica italiana del tempo.

Le fonti più precise e complete sull'argomento, perché lo inquadrano nell'imprescindibile contesto internazionale, sono costituite dalla monumentale storia della corona d'Aragona del cronista aragonese Jeronimo Zurita¹, che utilizzava i

¹ *Anales de la Corona de Aragón por Jerónimo Zurita cronista de dicho Reino*, a cura di Angel Canellas Lopez, Zaragoza 1980, voll. 5-6.

documenti dell'omonimo archivio, purtroppo, però, senza riferirne la collocazione, per cui risulta oggi molto difficile individuarli, e dalla più recente opera di Ryder², anch'essa realizzata con l'ausilio della documentazione conservata a Barcellona: si è fatto perciò principale riferimento ad esse, integrandole con altri autori antichi e moderni e con il contenuto di documenti d'archivio non presi in considerazione da questi ed altri storici.

Già da tempo la Corona d'Aragona anelava l'annessione del Regno di Napoli attraverso una politica matrimoniale, studiata da Martino il Vecchio e poi da Ferdinando I, padre di Alfonso, che nel 1415 stava per concretizzare il progetto, avendo firmato il contratto di matrimonio fra il secondogenito Giovanni e la regina di Napoli Giovanna II, salita al trono nel 1414³. Ma le nozze non si celebrarono a causa dell'opposizione di gruppi interni al Regno napoletano: alcuni feudatari e i grossi commercianti, preoccupati dell'invasione dei mercanti catalani. Il pretesto fu la giovane età dello sposo in confronto alla regina, ultraquarantenne, ma da una lettura del contratto matrimoniale, riportato dal Boscolo⁴, si può capire a cosa si opponessero in realtà i notabili napoletani: il contratto prevedeva la condivisione del governo e del regno finché la regina fosse in vita e la completa cessione del trono e del regno a Giovanni nel caso che la regina morisse prima di lui senza prole, circostanze molto probabili data l'avanzata età di Giovanna II. Tali clausole comportavano quindi una quasi sicura annessione alla Corona d'Aragona, perciò la regina decise di accettare il matrimonio solo se fossero state eliminate⁵. Tuttavia, mentre erano a Napoli per tentare di convincere Giovanna II e di conquistare l'appoggio di feudatari e consiglieri, gli ambasciatori aragonesi raccolsero molte informazioni sulle capacità militari e finanziarie del regno, in vista di un eventuale intervento armato⁶. Ma la presenza di una regina debole e senza discendenza lasciava intravedere altre possibilità.

Quanto evitato con il principe aragonese accadde con il francese Giacomo di Borbone, conte de la Marche, che Giovanna II sposò nello stesso anno: questo prese a comportarsi come un re, circondandosi di francesi e perciò rendendosi inviso tanto ai potenti del Regno quanto alla regina stessa. Giacomo di Borbone aveva ricevuto il titolo

² A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Nápoles y Sicilia: 1396-1458*, Valencia, 1992; *El Reino de Nápoles en la época de Alfonso el Magnánimo*, Valencia 1987.

³ A. BOSCOLO, *Progetti matrimoniali aragonesi per l'annessione del regno di Napoli alla Corona d'Aragona*, in *Medioevo Aragonese*, Padova 1958, pp. 47-65.

⁴ *Ivi*, pp. 61-62. Il documento, riportato in appendice alle pp. 58-65, è in ACA, reg. 2439, ff. 111v-114v.

⁵ *Ivi*, p. 55, da ACA, reg. 2406, f. 85v e reg. 2414, ff. 71-72 e f. 34.

⁶ *Ibidem*.

di principe di Taranto, perciò come ultimo tentativo di mettere radici nel Regno cercò di appropriarsi di tale territorio, ma, sconfitto, tornò in Francia nel 1418. Intanto le spie aragonesi continuavano a informare sulla situazione del regno e la possibilità di un intervento militare sembrava diventare concreta⁷.

Una volta allontanato il conte de la Marche, fu il gran siniscalco Giovanni Caracciolo a prendere le redini della situazione e a iniziare di fatto a governare, godendo della piena fiducia della regina e diventando sempre più potente; ottenne molti feudi, ma si guadagnò anche molti nemici fra i baroni. Rimase comunque il problema della mancanza sia di un re riconosciuto come tale, sia di un successore al trono, ma le soluzioni sperate dalle varie parti erano diverse e contrastanti.

La nuova occasione per impadronirsi del Regno si presentò quindi in maniera inaspettata ad Alfonso d'Aragona nel 1420, quando era ormai da quattro anni sul trono ereditato dal padre Ferdinando d'Antequera. In Italia si era venuta a creare una complessa situazione dovuta a vicende interne ed esterne al Regno di Napoli, che, di fatto, stava precipitando in una guerra civile. Il condottiero Braccio da Montone si stava conquistando una signoria nell'Italia centrale, ai danni dei territori del papa Martino V, che fin dalla sua elezione non si era recato a Roma, ma era rimasto a Firenze: per stabilizzare il governo di Napoli e ottenere aiuto contro Braccio, nel novembre del 1419 il papa scelse come erede al trono Luigi III d'Angiò, diciassettenne, e con una bolla gli concesse tale titolo⁸, quindi chiese al gran conestabile del regno, Muzio Attendolo Sforza, di unirsi a Luigi e cacciare i suoi nemici, in pratica di detronizzare l'ultima sovrana del ramo durazzesco. Anche i baroni napoletani richiedevano l'aiuto dello Sforza contro il potente Caracciolo, e molti di essi erano ostili alla regina Giovanna per le concessioni da lei fatte ai componenti della famiglia Colonna, cui apparteneva il papa, nel tentativo di avvicinamento allo stesso. Neanche la stessa fazione durazzesca, cui apparteneva la regina, era del tutto solidale con lei: molti feudatari, per poter mantenere il possesso dei propri beni, erano pronti ad appoggiare Luigi d'Angiò, che preparava la flotta a Genova, mentre Sforza iniziava l'assedio di Napoli.

In tale critica situazione, praticamente privata del suo esercito, la regina Giovanna mandò dal papa l'ambasciatore Antonio Carafa, detto Malizia, per scongiurare l'impresa di Luigi, contemplando anche la possibilità di chiedere l'aiuto di altre potenze: ovviamente il papa non si mostrò disponibile, ma proprio durante tale ambasciata il

⁷ *Ivi*, p. 58.

⁸ G. BELTRANI, *Gli Orsini di Lecce e di Taranto durante il regno di Giovanna II*, ASPN (1957), p. 101-103.

Malizia ebbe occasione di parlare con un ambasciatore di Alfonso che si trovava nella corte del papa a Firenze. Il cronista Giannone lo identifica con García Cabanyells e riporta che sarebbe stato il Malizia a prospettargli l'impresa per ottenere il Regno di Napoli, «maggiore ed il più ricco di quanti regni sono nell'universo»⁹. Secondo il più documentato Zurita, invece, si trattava dell'aragonese García Aznar, uno dei più attivi e fedeli diplomatici del re che diventerà poi vescovo di Lérida¹⁰, e fu lui a suggerirgli che nessun altro principe avrebbe potuto aiutare Giovanna II come il suo re, Alfonso V. È possibile che questi non fosse all'oscuro di tutto e che gli ambasciatori avessero precise istruzioni di fargli propaganda per favorire il suo intervento militare in Italia, secondo una modalità che risulta da successivi memoriali.

Il re aragonese, ventitreenne, si trovava già a metà strada fra i suoi regni e l'Italia, essendo impegnato nell'impresa per recuperare il dominio della Corsica e della Sardegna, e aveva organizzato tutto per potersi assentare a lungo dai suoi domini: già dal 1418 aveva nominato luogotenente generale di Aragona la regina consorte Maria, nel 1419 si erano celebrati i matrimoni dei fratelli che avrebbero dovuto favorire buone relazioni con i re di Navarra e Castiglia e subito dopo il giovane re preparò la flotta per dedicarsi a grandi imprese, senza disprezzare l'aiuto che poteva venirgli da qualche potenza italiana, giacché nella spedizione c'erano quattro galere di Venezia.

Intanto a difendere Napoli dalle forze angioine erano accorsi Luigi Colonna, Francesco Orsini, prefetto di Roma, e Cristoforo Gaetano; lo stesso Caracciolo aveva capito che, se Luigi combatteva contro la regina, Sforza si dirigeva contro di lui, e che quindi l'unica possibilità di difendersi era richiedere un aiuto esterno.

Ottenuto l'incontro con il re aragonese, Carafa gli promise non solo la successione al trono, ma anche buona parte del regno finché la regina fosse in vita. Zurita riporta che Alfonso, come era di dovere, chiese il parere dei consiglieri barcellonesi, i quali si opposero in considerazione di alcune concrete ragioni: l'inaffidabilità della regina e dei baroni, l'ostilità del papa verso l'Aragona e il suo appoggio agli angioini e ai loro diritti, il ruolo dei potenti d'Italia e, infine, la parentela del re con il suo avversario¹¹. Luigi III e Alfonso V, infatti, erano procugini, essendo entrambi pronipoti del re Pietro d'Aragona, tanto che poteva sembrare naturale che, come riferisce Zurita, Luigi chiedesse aiuto militare proprio al suo concorrente, che però si appellò alla propria rivalità con Genova

⁹ P. GIANNONE, *Historia civile del Regno di Napoli*, vol. VIII, l. XXV, p. 40.

¹⁰ García Aznar si trovava in effetti a Firenze come ambasciatore presso la provvisoria sede pontificia. Zurita dice che era un "cortesano romano natural del reino de Aragón" (*Anales de la Corona de Aragón* cit., t. 5, p. 537).

¹¹ J. ZURITA, *Anales* cit., t. 5, p. 539.

per mettere il procugino di fronte a una scelta e così giustificare il suo intervento a favore della regina di Napoli. Le donne delle rispettive casate cercarono di evitare questa guerra fra i propri membri e tentarono la via della conciliazione attraverso la prassi matrimoniale: potrebbe risultare curioso e piuttosto oscuro il *Memorial sobre les respostes per lo senyor rey d'Aragó et de Sicilia fetes a çascun cap dela explicació per mosser Diago de Moranço al dit senyor feta en nom et per part de la senyora reyna de Napols*¹², se non si tiene conto che in questo caso per regina di Napoli non si intende Giovanna II, bensì Iolanda (o Violante) d'Aragona, vedova di Luigi II d'Angiò, che era stato re di Napoli dal 1390, poi sopraffatto e spodestato da Ladislao di Durazzo mentre lottava con i baroni pugliesi; il titolo, ancorchè nominale, era stato perciò ereditato da suo figlio Luigi III. Il primo punto del memoriale riguarda il matrimonio *del senyor rey de Nàpols, fill de la dita senyora, ab la infanta sor del dit senyor rey d'Aragò*, cioè, appunto, di Luigi III con la sorella di Alfonso V, su cui questi rispondeva di aver già manifestato la sua intenzione alla *senyora reyna dona Yolant, mara dela dita senyora* (cioè a Violante di Bar, che aveva sposato Giovanni I d'Aragona, figlio di Pietro IV il Cerimonioso), e di perseverare in quella risposta, che dal resto del documento sembrerebbe positiva, ma forse con qualche condizione. Il secondo punto conteneva una *offerta de liança et amistat*, alla quale il re rispondeva con atteggiamento conciliante *per contemplació del deute (...) entre la sobredita senyora reyna e lo rey son fill e ell*. Tale debito doveva quindi essere la mancata successione al trono d'Aragona di Luigi III, rivendicata da sua madre prima che, con il Compromesso di Casp, venisse attribuita ai Trastamara. Naturalmente il tentativo di alleanza e il matrimonio sfumarono davanti all'evolversi degli eventi, ma risulta chiaro che già da allora l'interesse dell'aragonese era quello di un avere un dominio diretto nell'Italia del Sud e che non si sarebbe accontentato di vedere sua sorella diventare legittima sovrana consorte di Napoli.

Nonostante i pareri contrari e la complicata situazione, e giustificando ufficialmente la sua decisione con lo spirito cavalleresco di portare aiuto ai deboli (motivazione poi raccolta da Zurita), Alfonso decise di andare in soccorso della regina: la risposta alla sua richiesta di aiuto, elaborata in diverse versioni fino alla definitiva del 9 agosto, prevedeva l'invio a Napoli di delegati e galere¹³.

Dalle istruzioni date ai tre ambasciatori inviati a Napoli, fra i quali Ramón Perills, per trattare verbalmente con la regina, risulta che non era ancora chiaro se Giovanna II avrebbe adottato Alfonso o solo effettuato una donazione o entrambe le cose. Gli

¹² Reg. 2669, f. 183v, senza data, probabilmente luglio 1420.

¹³ Reg. 2669, ff. 193-195: vi si trova anche una breve risposta al Caracciolo.

ambasciatori dovevano infatti chiedere chiarimenti su ciò e scegliere la forma più “profitosa e utile” per il re, che doveva essere sancita con l’emanazione di un privilegio. Altro compito degli ambasciatori era quello di raccogliere i giuramenti delle università, dei prelati, dei baroni e dei vassalli della regina secondo la forma concordata con la stessa e di richiederle, con discrezione, per farne copie autentiche, i documenti dimostranti il possesso dei titoli reali e dell’approvazione papale, verificando il modo in cui era stata fatta quest’ultima. Durante il tragitto per Napoli, inoltre, gli ambasciatori avevano il permesso di danneggiare le navi genovesi eventualmente incontrate che portassero la bandiera del duca d’Angiò, *puis la persona del dit duch no·y fos, com lo dit senyor rey sia en guerra uberta ab ells e no·ls ha assegurats en neguna guisa sino ab paraules suspensives*. Dovevano invece essere risparmiate altre galere del duca che non fossero genovesi, a meno che non fossero loro a iniziare un’offensiva o che l’angioino scendesse a guerra aperta. Istruzioni precise venivano date anche in previsione di un incontro con il duca stesso e del mancato compimento di quanto concordato da parte della regina¹⁴.

Il 26 agosto, Alfonso scriveva alla principessa madre Violante e allo stesso Luigi d’Angiò di aver mandato il suo ambasciatore per cercare un accordo di pace, informare il duca di aver accettato la richiesta di aiuto di Giovanna, per cui aveva mandato tredici galere, ma di essere comunque disposto ad accordarsi con lui e cessare la guerra a patto che fossero rispettati i capitoli firmati con la regina: in pratica chiedeva semplicemente la rinuncia di Luigi al trono di Napoli¹⁵. Tentativi di conciliazione sembrano vedersi anche nelle istruzioni per Ferrandez de Heredia¹⁶ e nella lettera alla regina Giovanna, del 27 agosto 1420¹⁷, ma lo stesso giorno Alfonso scriveva a Ramòn Perill di non aver accettato le proposte di accordo dei messaggeri che il duca d’Angiò gli aveva mandato dopo aver scoperto i suddetti accordi con la regina, caduti nelle sue mani per intercettazione del messaggero¹⁸.

Secondo Ryder, Alfonso dubitò a lungo e il fatto che in privato consigliasse a Giovanna la tregua «indica que continuaba la duda en el consejo sobre la conveniencia de sumergirse en una aventura aparentemente sin fondo»¹⁹: ma probabilmente lo faceva solo per rassicurare i consiglieri. In realtà già il 9 agosto da Alghero il re aveva scritto

¹⁴ *Ivi*, ff. 195v e 196.

¹⁵ Reg. 2671, f. 95.

¹⁶ Reg. 2888, f. 13, 28 agosto 1420.

¹⁷ Reg. 2669, 204, del 27 agosto 1420.

¹⁸ Reg. 2669, f. 205.

¹⁹ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., p. 109.

agli arcivescovi di Napoli, di Capua, di Bari e Trani, ai vescovi abruzzesi e a quelli pugliesi di Monopoli e Brindisi, al duca di Sessa, al principe di Salerno e a Cristoforo Gaetano, cioè ai più potenti uomini del Regno, per avvisarli di aver accettato di aiutare la regina e di aver mandato le sue galere a Napoli²⁰. Non sembra dunque che il re avesse dubbi sul fatto di approfittare di un'occasione così propizia, ma piuttosto che agisse con cautela e prendesse tempo per evitare di trovarsi in due imprese militari contemporaneamente, dal momento che quella di Sardegna si era rivelata più complicata del previsto e che, prima di recarsi a Napoli, doveva passare dalla Sicilia, sua base logistica, per i dovuti preparativi.

La flotta di Alfonso arrivò a Napoli il 6 settembre e il giorno dopo Giovanna II completò le formalità di adozione con l'investitura del ducato di Calabria e la consegna del Castel dell'Ovo ai rappresentanti aragonesi. Ma ovviamente l'angioino non aveva rinunciato al trono e continuava la guerra, perciò un'ambasciata composta da messaggeri di Napoli, di Gaeta, del principe di Taranto, del duca di Sessa e di molti altri baroni andò a pregare il re Alfonso di recarsi personalmente a soccorrere la regina, che gli offriva in cambio *cargo del regimento de ssus regnos*²¹.

Nell'aprile del 1421, perduta definitivamente la Corsica, Alfonso andò in Sicilia, mentre da Napoli arrivavano esortazioni ad agire. L'intenzione era quella di invadere la Calabria, dominata dagli angioini, ma Giovanna II, evidentemente messa alle strette, iniziò trattative con Luigi III. Quindi Alfonso fu cauto e passò settimane a confermare alleanze calcolate per neutralizzare Genova e Roma e assicurarsi che a Napoli non sarebbe dipeso dalla volubilità di Giovanna e dei baroni. Contro Genova concluse l'alleanza con il duca di Milano, avviata mentre era in Corsica, per attaccare congiuntamente la città ligure e collocarne a capo un doge a loro fedele²². Contro papa Martino V e lo Sforza fece un accordo con Braccio da Montone, congiuntamente con la regina Giovanna²³. A Firenze, ben contenta di aver buone relazioni con Braccio che dominava negli stati della Chiesa, mandò degli ambasciatori con istruzioni in cui sfoderava gli ideali cavallereschi per giustificare di aver accettato di difendere la regina,

²⁰ Reg. 2671, f. 89.

²¹ Reg. 2671, f. 110, 1420 novembre 20, lettera a Giovanni di Castiglia; ivi, f. 120, lettera a Giovanna II, 1420 novembre 28, in cui promette di recarsi al più presto a Napoli; nella stessa data, f. 121, a Ramón de Perillos, f. 123 a Caracciolo, prevedendo la partenza per Napoli.

²² Reg. 2671, f. 168v, aprile 1421: memoriale per Ramon Berenguer de Lorach per stringere una lega con il duca di Milano.

²³ Reg. 2671, f. 170v, 1421 aprile 11, a Braccio di Fortebraccio conte di Montone.

essendo compito dei re liberare gli oppressi, e pregava i fiorentini di intercedere perché né il papa né altri la molestassero²⁴.

Sistemati i rapporti esterni, iniziò l'intervento militare nel Regno: si prevedeva una manovra a tenaglia dalla Calabria e dall'Abruzzo, da dove veniva Braccio che rapidamente sconfisse Sforza e si accampò presso Napoli ad aspettare Alfonso. Questo salpava da Messina il 25 giugno, dopo aver mandato al rivale angioino una sfida formale in cui assicurava che agiva secondo le regole della legge e della cavalleria. Il 27 giugno il re sbarcò a Ischia, dove ricevette Caracciolo e altri baroni. L'8 luglio la flotta entrò a Napoli: l'aragonese fu accolto con un ricevimento festoso, Braccio con 4000 cavalli si mise al suo servizio e subito Giovanna II ratificò l'adozione: *nos acomana lo regiment e administraciò de tots sos regnes ab plenissima potestat*, racconta egli stesso²⁵. La regina si ritirò a Castel Capuano, mentre ad Alfonso, nominato duca di Calabria, venne lasciato Castel Nuovo.

Alfonso prese subito contatti epistolari con i consiglieri di Napoli, fra cui Algiasio Orsini, cancelliere del Regno di Sicilia e ambasciatore della regina, e Francesco Orsini, capitano d'armi²⁶; scrisse a Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto, conte di Lecce e Soleto, che definiva *consiliario et fideli nostro diletto*²⁷, e al duca di Sessa, a Caracciolo, a Raimondo Orsini conte di Nola e Iacobo Orsini conte di Tagliacozzo²⁸. Intanto intavolava anche relazioni diplomatiche e militari con gli altri stati italiani: con Firenze, pregandola di non interferire nel suo aiuto alla regina, e con Venezia, mentre doveva vedersela anche con l'ostilità di Martino V, dal quale mandò un'ambasciata per chiedergli di lasciare in pace la regina, accusandolo di essere responsabile della guerra per aver mandato il generale Tartaglia nel Regno²⁹, mentre a Ramón Berenguer de Lorach fu affidata la missione segreta di indagare nella corte romana per scoprire chi dicesse che il re aveva "tanto a cuore gli affari di madama"³⁰, come veniva detta Giovanna II.

All'interno della curia romana, il cosiddetto cardinale di Sant'Angelo, cioè il portoghese Pedro de Fonseca, intercedeva per Alfonso, mentre anche Venezia e Firenze avanzarono proposte concrete perché il papa si riappacificasse con lui. Così Martino V cominciò a mostrarsi disponibile alla distensione dei rapporti e mandò nel Regno

²⁴ Reg. 2671, f. 169, 1421 aprile 5.

²⁵ Reg. 2671, f. 174 del 30 luglio.

²⁶ Reg. 2672, f. 10.

²⁷ Reg. 2672, f. 11.

²⁸ Reg. 2672, f. 21: destinata anche al principe di Taranto e a Francesco Orsini.

²⁹ Reg. 2672, f. 90.

³⁰ Reg. 2672, f. 92.

proprio il cardinale di Sant'Angelo, investito di pieni poteri per raggiungere un accordo sulle questioni di Napoli.

In questo periodo Giovanna II e Alfonso d'Aragona agivano congiuntamente come sovrani di Napoli, confermavano reciprocamente i rispettivi documenti³¹ e sottoscrivevano entrambi i capitoli di riduzione a fedeltà di persone e città; si cercò di risolvere attraverso i legati pontifici il problema del possesso delle città di Aversa e Castellammare, occupate da Luigi III³². Nel documento con cui quest'ultimo nomina i propri procuratori, trascritto come inserto (19 febbraio 1422, Aversa), l'angioino si attribuiva gli antichi titoli dei sovrani del Regno: *Ludovicus tercius Dei gracia rex Iherusalem et Sicilie, ducatus Apulie, principatus Capue, dux Andagavie, comitatuum Provincie, Forqualquerii, Cenomanie ac Pedimontis comes*, mentre nel resto del documento a Luigi vengono attribuiti solo i titoli formali di re di Gerusalemme e Sicilia e quello di duca d'Angiò. Il 10 marzo dello stesso anno le due città furono consegnate alla regina. Sforza degli Attendoli scese a patti con Braccio di Fortebraccio da Montone, al servizio del re, che agiva nel nome dei due sovrani³³.

Nell'aprile del 1422 un'epidemia di peste che si diffondeva a Napoli fece rifugiare i sovrani a Castellammare e poi a Gaeta, dove ricevettero il legato pontificio e il giuramento di fedeltà dello Sforza, seguito da altri baroni. Il cardinale di Sant'Angelo doveva consegnare ad Alfonso una bolla (o "lettere vantaggiose per lui"), ma morì senza poterlo fare, sicché la questione con il papa per l'investitura del Regno rimase irrisolta.

Il 22 luglio giurava fedeltà ai due sovrani, per procura, Jacobucio Caudola o Jacopo Caldora³⁴. Dunque tutto sembrava risolversi a vantaggio di Alfonso, ma non era così. Secondo Giannone, dopo l'omaggio di Sforza cominciarono le discordie fra re e regina, giacché il gran siniscalco Caracciolo sospettava che Alfonso volesse prendersi il Regno prima della morte di Giovanna II, contrariamente a quanto stabilito dai patti dell'adozione, e così "avvelenava" l'animo di Giovanna³⁵, mentre altri cronisti riportano che il re volesse che le città si consegnassero a lui solo, e che di lì nascessero i sospetti

³¹ A partire dal f. 173v del registro 2671 i documenti recano la data topica di Napoli: il primo è la conferma di una concessione di Giovanna II a Spinello da Napoli senescalco, datata 1421 luglio 27. Castelnuovo. Viceversa si trovano documenti emessi da Alfonso e ratificati e sottoscritti da Giovanna.

³² Reg. 2691, f. 79.

³³ Reg. 2691, f. 103, senza data, probabilmente fra seconda metà di giugno e prima di luglio.

³⁴ Reg. 2691, f. 158.

³⁵ P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di Antonio Marongiu, Milano 1971, vol. V, p. 74.

della regina, sobillati dal siniscalco. Comunque, nel Regno rimanevano le divisioni fra coloro che tornavano a fedeltà alla regina e molti altri, ancora contro o in dubbio:

En Terra de Bari eran de esta opinión Roger de Rotegliano que tenía a Bari y el conde de Conversano, aunque pocos días después desto se le rebelaron los vasallos y dieron a Conversano a Juan Antonio de Bausio Ursino príncipe de Taranto; y en Tierra de Otranto Luis de San Severino que era señor de Nardo y conde de Convertino³⁶.

Ryder fa notare che solo le terre a portata degli eserciti del re, cioè la Terra di Lavoro e parte della Calabria, si erano prudentemente inginocchiate a lui, mentre in tutti gli altri luoghi si guardava alla propria sicurezza e profitto: «Quando Conversano, población perdida en el “talón” de Italia, se rebeló contra su conde, un partidario declarado de Aragón, Alfonso no pudo hacer nada más que sancionar la subsiguiente ocupación por parte del príncipe de Tarento, el hombre más poderoso en aquellos lugares»³⁷. A parte la scarsa corrispondenza della definizione di “paesino sperduto” con Conversano, che costituiva il centro di un’importante antica contea, questo commento fornisce l’appiglio per due utili osservazioni: in primo luogo la percezione della Puglia dal punto di vista di Napoli come regione lontana e periferica, soprattutto a causa delle difficoltà di comunicazione, per cui si evince che non valeva la pena mandare soldati a una distanza di vari giorni di marcia per soffocare una ribellione locale. Ma più che altro sembra profilarsi già l’atteggiamento che assumerà il Magnanimo nei confronti dei grandi feudatari del Regno e, in particolare, del più potente fra essi, il principe di Taranto: si potrebbe definire “delega” o semplicemente “fiducia”, mentre qualcuno vi vede una rassegnata permissività, in ogni caso il principe risolveva il problema di una sollevazione popolare senza alcuno sforzo da parte dei sovrani e senza grandi cambiamenti nella situazione, giacché si trattava comunque di un feudo, e non di terre demaniali, che passava nelle mani di un personaggio con una relazione molto particolare con la casa durazzesca e a capo di un principato che in certo modo era costato il trono già a tre re³⁸, ma in ogni caso fedele alla corona e certamente antiangioino. Tutto ciò avrà sicuramente influenza sulla strategia che Alfonso avrebbe pianificato nel successivo progetto di conquista del Regno.

³⁶ J. ZURITA, *Anales* cit., t. 5, p. 576.

³⁷ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., p. 132.

³⁸ Luigi I d’Angiò, raggiunta la Puglia, era morto improvvisamente, a Bari; suo figlio Luigi II era impegnato nella lotta contro i feudatari pugliesi quando fu sopraffatto da Ladislao di Durazzo, che a sua volta non riuscì a impossessarsi militarmente del principato e lo ottenne mediante matrimonio con Maria d’Enghien. Ugualmente aveva fallito Giacomo de la Marche. Lo stesso Luigi III, rivale di Alfonso, avrebbe poi trovato la morte in seguito a una malattia contratta nella campagna militare in Puglia.

La situazione generale peggiorò a causa dell'abbandono di Braccio, che passò al servizio di Firenze, e di quella che Ryder definisce una serie di "incidenti" che finirono con il determinare la rottura fra i due sovrani. Alfonso pensava che la sua migliore garanzia fosse una stretta vigilanza della regina e così si comportò in un modo da suscitare commenti sfavorevoli: «la reina è quasi come prigioniera del re, che non può parlare a niuno Napolitano che non vi sieno presenti 3 ó 4 Catelani»; insistette per far assumere il controllo effettivo della campagna contro la penisola sorrentina ad Artalo de Luna, ammiraglio di Sicilia³⁹; non si preoccupò di dissimulare la sua sicurezza che in breve il controllo effettivo del Regno sarebbe stato nelle sue mani⁴⁰.

Caracciolo, per evitare la vigilanza, fece quindi in modo che le due corti si separassero alla partenza da Gaeta, aragonesi ad Aversa, napoletani a Pozzuoli, e cominciò a confabulare segretamente con Sforza per incoraggiare i nemici del re, soprattutto Ottino Caracciolo, in modo da non indebolire troppo la parte angioina nel caso che la regina ne avesse bisogno. Zurita attribuisce invece un maggior protagonismo alla regina, che a suo dire non sopportò che il re avesse tanta parte e mano nel regno, che si governassero le cose per suo consiglio, e cominciò a odiare tutti, aragonesi, catalani e spagnoli che fossero, e ad allearsi con i suoi stessi nemici contro Alfonso, attirando a sé gli indecisi, cercando di inimicargli anche il papa e il duca di Milano⁴¹.

Una volta finita la peste, nel settembre del 1422, Alfonso andò a Capua e a Napoli e si diffuse la voce che volesse portare la regina in Catalogna, «lo que es fácil cosa de creer de un príncipe tan valeroso que había de desear el remedio de tanto rompimento y la salvación de aquel reino, y que el fin que el rey tenía era de apoderarse de todas aquellas provincias»⁴². Cominciarono a scoprirsi i rancori, il senescalco andava dal re con ogni garanzia; il re dissimulava dando feste, ma sapeva che i "privados" della regina avevano deciso di gettarlo fuori del regno in qualsiasi modo, e conosceva bene la leggerezza della regina, che voleva disfarsi di lui una volta liberata dal pericolo. Zurita fa anche i nomi dei congiurati contro il re, che volevano eliminarlo come avevano tentato con Giacomo della Marcia, ex marito della regina, «y habían acordado - según afirma un autor siciliano llamado Tomás de Chaula de Claramonte - que aquello se

³⁹ Secondo Zurita pare che fosse l'aver ridotto a obbedienza Sorrento la causa di scontento del gran senescalco, che diceva che Alfonso doveva occuparsi solo della Calabria e non intervenire nel resto dello stato: *Anales* cit., t. 5, p. 578.

⁴⁰ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., pp. 132-133.

⁴¹ J. ZURITA, *Anales* cit., t. 5, p. 577.

⁴² *Ivi*, p. 578.

ejecutase cuando el rey fuese a visitar la reina»⁴³; ma venne a conoscenza di ciò uno dei segretari-ambasciatori del re, Francesco de Ariño, che stava a Roma e scrisse al re nell'aprile del 1423 per avvisarlo della congiura e dell'imminente invito ingannevole da parte della regina.

Per eliminare la causa della discordia, il 22 maggio 1423 Alfonso fece arrestare il gran siniscalco e andò dalla regina che, però, saputo dell'arresto, gli fece chiudere in faccia le porte del castello, sicché il re tornò a Castel Nuovo, mentre scoppiavano disordini tra spagnoli e catalani da una parte e napoletani che appoggiavano la regina dall'altra. Secondo il racconto del cappellano di Alfonso, era stata invece Giovanna II a chiamare il re, il quale, non fidandosi (il cappellano non precisa perché), prima di andare prese praticamente in ostaggio il gran siniscalco. Mentre l'aragonese e i suoi entravano in Castel Capuano, venne chiuso il ponte levatoio: molti cavalieri rimasero imprigionati e lo stesso Alfonso sfuggì per un pelo⁴⁴. La versione ufficiale dello stesso Alfonso è che aveva scoperto le trame del siniscalco contro entrambi i sovrani e volesse prevenirne le conseguenze:

Ítem après lo dit senyor, havent plena e clara notícia que lo gran senescal tractava algunes coses contra la persona e stament dela dita senyoria e del dit senyor, feu pendre aquell dit gran senescal per presentar-lo e metre en poder de la dita senyora, a fi de saber-ne pus clarament la veritat e, fet açò, lo dit senyor pacíficament e sens portar armes cavalcà de continent al castell de Capuana on era la dita senyora reyna per informar-la del cas de la presó del dit senescal⁴⁵.

Il documento prosegue con il racconto di ciò che accadde alla porta del castello, dove il re fu trattato come un nemico, con lancio di pietre e altri oggetti, al punto da mettere in pericolo la sua persona; tuttavia, almeno ufficialmente, il re attribuiva ciò a «suggestió de algunes males persones de sinistra intenció» che agirono prima che la regina potesse essere informata della verità. In ogni caso l'ostilità nei suoi confronti non doveva essere limitata all'ambito dei potenti signori: l'intera città di Napoli si ribellò contro di lui e sopraggiunse Sforza per dargli battaglia. Il re venne soccorso dalla flotta catalana, che lanciò colpi di bombarda sulla città, dalla quale si rispose, con conseguenti morti in entrambe le parti. Una volta sbarcati, i catalani vinsero la battaglia a San Nicola «e se n'entraren en la ciutat de Nàpols matant e cremant quant denant los venia»⁴⁶. Castel Capuano non resistette a lungo e Alfonso rimase padrone della città: il 24 giugno

⁴³ *Ivi*, p. 579.

⁴⁴ M. MIRALLES, *Dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, Valencia 1988, p. 51.

⁴⁵ Reg. 2693, f. 67v: istruzioni agli ambasciatori presso la regina 1432 novembre 22, Messina.

⁴⁶ M. MIRALLES, *Dietari del capellà cit.*, p. 53.

1423 l'università di Napoli riconobbe Alfonso come suo signore e come successore di Giovanna II⁴⁷.

Altrettanto vivo e particolareggiato è il racconto del cappellano sulla successiva presa dell'isola d'Ischia, con grandi scale⁴⁸ per raggiungere il monte dalle navi al grido di "Sent Jordi"⁴⁹: alla fine l'isola d'Ischia e Castel Nuovo fu tutto ciò che rimase all'aragonese di questa prima fase napoletana. Infatti, Giovanna II fu liberata da Sforza e convinta a revocare l'adozione di Alfonso per la sua ingratitude e ad adottare lo stesso Luigi d'Angiò. Con la regina si schierarono il duca di Milano Filippo Maria Visconti, che venne a patti con l'angioino e preparò un'armata genovese in suo aiuto, e il papa, che mandò Luigi Colonna e altri suoi condottieri; anche molti napoletani passarono dalla parte angioina.

Nonostante la gravità della situazione, Braccio da Montone non volle lasciare l'assedio dell'Aquila per soccorrere Alfonso e gli mandò invece quattro suoi capitani, fra i quali Jacopo Caldora e Orso Orsini, fratello di Francesco Orsini, già al servizio di Giovanna II dal 1417⁵⁰. Zurita dice che questi capitani arrivarono a Napoli il 1 ottobre 1423 e che ad Alfonso sembrarono forze sufficienti, insieme a quelle del fratello Pedro, per lasciar loro la custodia di Napoli fino al suo ritorno dalla Spagna, dove era costretto a tornare per risolvere i problemi con la Castiglia⁵¹; invece essi non resistettero a lungo.

Si ripete spesso che in questo periodo si cambiavano bandiere e alleanze come cambia il vento: in effetti, la necessità di difendersi, in situazioni tanto complesse, poteva indurre a chiamare in aiuto proprio un ex nemico, come fece la regina Giovanna II chiamando in aiuto Francesco Sforza, con cui si era rappacificata, e adottando il duca d'Angiò. D'altra parte ogni nuova alleanza aveva un effetto domino: il duca di Milano, con l'aiuto della flotta catalana, si era appropriato della repubblica di Genova, antica nemica dei catalani, e il doge fuoriuscito, Tommaso di Campo Fregoso, chiese aiuto proprio al re aragonese, offrendogli in cambio di combattere contro il duca d'Angiò mentre Alfonso era occupato in Castiglia⁵². Nel 1425, la flotta di 25 navi che andava dalla Sicilia a Genova, comandata dal conte di Luna, portò i rifornimenti per Pietro a Napoli: la regina chiamò a difesa della città tutte le sue genti, ed arrivarono il principe di Taranto, i conti di Caserta e di Nola, le armate del conte di Sarno, Marino Boffa, il

⁴⁷ Reg. 2691, f. 159.

⁴⁸ M. MIRALLES, *Dietari* cit., p. 54: "lo senyor rei féu fer quatre escales de antenes, molt grans e amples, cascuna de setanta o huitanta escalons".

⁴⁹ Reg. 2693, f. 54.

⁵⁰ J. AMETLLER Y VIÑAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, p. 33.

⁵¹ J. ZURITA, *Anales* cit., tomo 5, p. 592.

⁵² J. ZURITA, *Anales* cit., tomo 5, p. 654.

duca di Sessa e i parenti del gran siniscalco. Il conte di Luna bombardò la città, ma non andò oltre, essendo altri i suoi obiettivi.

Poco dopo, nello stesso anno, temendo che al ritorno dalla Castiglia il re si rivolgesse contro di lui, il duca di Milano tornò a cercare l'alleanza con Alfonso offrendogli Bonifacio e Calvi, ma a quel punto Alfonso divenne più oculato ed esigente.

CAPITOLO III

L'ALLEANZA "A VITA" CON IL DUCA DI MILANO

I rapporti con il duca di Milano Filippo Maria Visconti erano iniziati quando Alfonso era ancora in Sardegna: il 24 settembre del 1420, durante l'assedio di Calvi, Alfonso ricevette una lettera del duca, al quale rispose mandando come ambasciatore Ramon Berenguer de Lorach per dichiarargli la sua disponibilità ad aiutarlo nell'assedio di Genova, anche se aveva per le mani altre questioni, «segñaladament del realme de Napols»¹. In un memoriale per Ramon Berenguer, questi viene delegato a stringere una lega di lunga durata, almeno cinque o dieci anni, che avrebbe potuto escludere dalle ostilità l'imperatore e il papa, se il duca insisteva, ma non Venezia e Firenze².

L'11 aprile del 1421 si firmarono i patti fra il re e Visconti: prevedevano una coalizione in funzione antigenuese per scacciare il governo della famiglia Campofregoso e scegliere un doge di loro gradimento; il re avrebbe operato con la flotta via mare, mentre il duca avrebbe assediato la città³. Per adempiere a tali accordi, Alfonso scrisse al duca il 14 maggio da Messina per avvisarlo del prossimo arrivo delle navi e delle genti d'armi promesse e del fatto che il primo giugno lui sarebbe entrato a Napoli. L'attacco terrestre contro Genova venne condotto dal conte di Carmagnola e la flotta catalana giunse a luglio⁴, favorendo la vittoria della coalizione, conseguita il 22 ottobre 1421. Una settimana dopo il doge genouese si arrese a Filippo Maria, "probabilmente il politico con meno scrupoli di tutta l'Italia", che però cominciò a trovare pretesti per non concedere la Corsica, come era stato concordato, ad Alfonso: a questo non rimase altro che far occupare dal suo ammiraglio punti strategici sulla riviera ligure⁵.

Informato di un'ambasciata del duca al papa, Alfonso contava sul cardinale di Sant'Angelo per impedire un accordo fra i due⁶: i risultati furono positivi e il cardinale rimase in possesso di lettere che dimostravano "qualcosa di gran utilità per il re e la

¹ Reg. 2672, f. 5.

² Reg. 2671, f. 168v.

³ Reg. 2672, f. 37.

⁴ Reg. 2671, f. 174 del 30 luglio 1421.

⁵ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., pp. 124-125.

⁶ Reg. 2677, f. 1, memoriale per l'ambasciata di Ramon Berenguer de Lorach alla corte romana, 1422 gennaio 7, Napoli.

regina”, molto probabilmente la bolla di investitura che, come racconta Zurita, non arrivò mai nelle mani di Alfonso per la morte del cardinale.

Il 10 giugno 1422 nell'accampamento presso Sorrento si firmava la tregua con il duca di Milano per mano di un procuratore⁷, ma nel 1423, dopo la revoca dell'adozione di Alfonso da parte della regina Giovanna II, il Visconti venne a patti con il duca d'Angiò e preparò un'armata genovese in suo aiuto. Il gioco di alleanze si ribaltò e nel 1424 un procuratore del re, Andrea de Biure, firmò la tregua con il doge genovese fuoriuscito Tommaso di Campofregoso⁸.

I rapporti fra il re e il duca di Milano, spesso improntati all'ambiguità, ripresero poco dopo e rimangono documentati in molti dei registri dell'Archivio della Corona d'Aragona, in particolare nelle serie dei *Sigilli secreti*. Entrambi nominarono i loro ambasciatori e procuratori per poter condurre le trattative ai fini di una lega: Bernardo de Corbera e Andrea de Biure per il re⁹, Antonio de Olzate per il duca di Milano¹⁰, con la facoltà di assoldare genti nei reciproci territori e ricevere aiuti contro i rispettivi “ribelli”, nel caso del duca per mantenere il dominio di Genova; a sua richiesta il re sarebbe stato tenuto a espellere i genovesi ribelli al duca dai propri territori, tranne quelli che vi risiedevano stabilmente, e altrettanto avrebbe fatto il duca con i ribelli del re. Clausole vincolanti erano che dai *collegati* del Visconti si dovessero escludere il duca d'Angiò e i suoi seguaci, mentre da quelli del re si escludevano veneziani e fiorentini. Nell'impegno a non recarsi danno reciproco era compresa Genova, che dal canto suo si impegnava a non fare danni al re tanto nel Regno di Napoli quanto altrove. Entro sei mesi si sarebbero nominati i rispettivi *probi viri*, stanziati a Genova quelli del duca e a Barcellona quelli del re, con il compito di dar vigore e far rispettare tale composizione, sotto la pena di 100.000 ducati in caso di infrazione. L'accordo definitivo fu firmato nel porto di Pisa, nella galera di Bernardo Vilamari, il 2 marzo del 1426¹¹.

Anche se non sempre collocabili cronologicamente con precisione, data la mancanza della data, i diversi memoriali e contenuti delle ambasciate riportati nei registri dell'Archivio suddetto mostrano alcuni aspetti interessanti. Innanzitutto la premura di Filippo Maria Visconti di riguadagnarsi l'appoggio del re in quanto pressato dai veneziani che avanzavano verso Milano, in secondo luogo il suo interesse verso un

⁷ Reg. 2677, f. 3.

⁸ Reg. 2677 f. 14, 1424 settembre 1, Barcellona.

⁹ Reg. 2646, f. 1, 1425 novembre 10.

¹⁰ *Ivi*, f. 3, copia della nomina, 1426 gennaio 27.

¹¹ J. ZURITA, *Anales cit.*, tomo 5, p. 664.

governo stabile e a lui amico nel Regno di Napoli. Dal memoriale per i tre ambasciatori Corbera, de Biure e Aznares si evince il proposito di riavvicinamento del duca, che mostrava «singular desig de haver liga, confederació e esser una cosa ab lo dit senyor, axí que fossen amichs de amichs e enemichs de enemichs»; il suo messaggero Antonio di Olzate garantiva la buona volontà di consegnare la Corsica, come era stato concordato; intanto gli cedeva Savona, Albenga e il *castellet* di Genova. Il re si dichiarava disponibile alla lega, ma la vincolava a diverse condizioni, principalmente che i due si dichiarassero “amici degli amici e nemici dei nemici”, che l’alleanza durasse per l’intera vita dei due signori, che fosse inteso come nemico del re il duca d’Angiò e tutti coloro che avevano in potere “madama” e gli altri “inobedients” che ostacolavano l’impresa di acquisizione del regno «e encara la persona de madama si al dit senyor covenia o deliberava per algun cas inimicar aquella». Inoltre gli ambasciatori dovevano sondare le intenzioni del duca nel caso di guerra fra Alfonso e il papa, cercare di sapere se l’imperatore volesse entrare nella lega, valutare i vantaggi economici e prevedere un’ambasciata ai veneziani¹². Insomma, già da allora Alfonso aveva ben chiaro che il suo scopo principale era conquistare il Regno di Napoli, che fosse con la regina sul trono oppure contro di lei, e intervenire attivamente nella politica italiana.

In un’ambasciata di Antonio da Olzate da parte del duca, subito dopo aver espresso soddisfazione per la pace raggiunta fra loro, il Visconti esprimeva la sua speranza che Alfonso si recasse a mettere ordine nel Regno di Napoli:

Sperat enim prefatus dominus dux quod regia maiestas prelibata deliberabit in Italiam et ad Apulie partes se conferre ac venire et negocia Apulici regni, que omnia sunt male composita, reformare suoque modo dirigere, quod gratisimum erit ipsi domino duci et ad id prefato domino regi suis favoribus libenter assistet, cum iamdiu quesiverit ipsius regni pacem et quietem sicut patere potest aperte et liquide constat per multas quas tulit et proinde suportavit expensas ac labores et discrimina quibus se et statum suum obiecit¹³.

E’ da osservare che il duca designava ancora con il nome di Apulia l’intero Regno. In tale ambasciata il duca manifestava preoccupazione per la presenza nel Regno del duca d’Angiò e spiegava i motivi che lo avevano spinto ad accordarsi a lui in precedenza, cioè la speranza di una governabilità, che ormai ricadeva sul re aragonese, con cui quindi voleva una lega immediata, senza dilungarsi sulle condizioni perchè aveva i veneziani alle porte. Parlando di Bonifacio, Portovenere e Sardegna, si dichiarava disposto a cedere anche Genova e Savona e persino *civitatem suam*

¹² Reg. 2677, f. 18.

¹³ Reg. 2691, f. 168, probabilmente dell’inizio del 1426.

Modiliani, quam satis caram habet, piuttosto che disattendere ciò che aveva promesso a sua maestà.

Vista la situazione critica del Visconti, Alfonso poteva permettersi di giostrare secondo i propri interessi, intravedendo già il problema della successione al ducato di Milano: scrivendo ai suddetti ambasciatori, dice che pochi giorni dopo la loro partenza era arrivato Stefano di Binago, mandato dal duca di Milano, dal quale ricevette informazioni sul *destrenyment e sforç* che facevano fiorentini, veneziani e duca di Savoia, in lega fra loro, contro il ducato, in grave pericolo se non prontamente soccorso dal re:

E iatsia veiam clarament les sobredits tres senyories e altres adherents a aquells potents en moltes maneres e dispostes per a confondre lo dit duch e tot sou stat en los termens que sou vuy, veiam aximateix a nos molt carregós e perillós empendre guerra e inimicar contra aquells, coneguda emperò la bona voluntat e intenció del dit duch vers nós e nostres affers, som deliberats e de intenció persestir en nostre propòsit de fer liga ab aquell en la forma ací practicada, puys sia contra lo papa expressament e contra totes altres persones aquell e a nos inimiques, som disposts aximateix e de intenció preparar-nos per la primavera qui [ven] a fer grans affers, perquè si lo dit duch volrà fer la dita liga en la forma sobredita e segons havets en memorial, manam vos ho executets saviament segons la disposició del temps, emperò, perquè consideram e veem lo dit duch de Milà en patent e notòria necessitat, veem aximateix que no ha fills e legítims successors e nós en los dits casos ben dubtosos constituiscam enemichs de sos enemichs axí poderoses, volem e ns par rahonable que demanets un novell capitol que, executat integrament o no executat lo fet de Còrsega segons és stat convengut, promès e iurat, los castells que per nós se tenen en la ribera de Gènova ens son stats liurats e Sahona encara sis liurarà a nós per lo dit duch, romanguen a nós e a ls nostres e lo dit duch deia prometre e obligar-se de donar tota manera que après dies sens haïam a nostres mans Gènova e tota la ribera, car puys nos volem constituhir enemich a les sobredits senyories, defallint lo dit duch sens infants e legítim successor bé és rahó haïam lo dit peu e respates en la ribera de Gènova e som de intenció que seran affers sens ultra que fahent nos en tal e tan urgent cas per ell çò que damunt és dit no és sens rahó ell fer vers nós açò e maiors coses¹⁴.

Pochi mesi dopo, il re dava indicazioni ai suoi ambasciatori a Milano di dilatare le negoziazioni il più possibile per poter vedere come andassero le cose, di informarlo perchè potesse decidere ponderatamente e di chiedere al duca «dues o tres galees ala ferrera deles qui són en Gènova per causa dela armada que preparam assats potent per la primavera qui ve»¹⁵. Ben presto Filippo Maria Visconti mostrò più affanno dello stesso

¹⁴ Reg. 2677, f. 125v, 1426 ottobre 21, Valenza.

¹⁵ Reg. 2677, f. 126v, 1426 dicembre 6, Vila de Liria. Simili contenuti nella successiva del 21 gennaio 1427.

Alfonso nel preparare la conquista del Regno di Napoli: nel memoriale che consegnò al suo ambasciatore Andrea de Biure, dopo essersi scusato per la sua inadempienza rispetto a Bonifacio e Calvi ed aver chiesto l'opinione del re rispetto all'alleanza con l'imperatore, il duca dava indicazione di spiegare l'intenzione di *Iacopucius* (Iacopo Caldora), che si era reso disponibile ai suoi voleri ed era pronto ad agire perché Alfonso ottenesse il regno. Anche il condottiero Antonuccio dell'Aquila¹⁶ e gli aquilani offrivano i loro servizi al duca ed erano a favore del re d'Aragona, *cuius rei causa laudat preffatus dominus dux*. Il duca richiedeva risposte immediate per organizzare l'impresa, ma non perdeva tempo: Iacopo Caldora era già nominato gran conestabile e disponeva di una condotta di 2000 cavalli¹⁷.

Il passo successivo fu l'alleanza tra il re d'Aragona, il duca di Milano e l'imperatore tedesco, che veniva estesa ai rispettivi nemici e prevedeva l'intervento di Alfonso in Italia con una flotta valida e potente al fianco dell'imperatore; il re avrebbe ottenuto le città dell'Adriatico che l'imperatore avrebbe strappato a Venezia, tranne la Dalmazia e la Croazia che spettavano all'Ungheria, il cui titolo di re era però fra quelli che si ascriveva la regina di Sicilia e quindi vi aspirava Alfonso stesso. Inoltre, "per il bene dei cristiani e della Chiesa", re e imperatore avrebbero costretto il papa a convocare il concilio, come aveva promesso¹⁸. Le trattative non dovettero essere facili: i due ambasciatori, un vescovo che rappresentava l'imperatore e Andreu de Biure, posero molte domande e dubbi da sciogliere: fra le altre cose, il vescovo chiedeva che la lega si estendesse specialmente contro i veneziani e si mettesse da parte il papa, mentre Andrea chiedeva che si includesse espressamente il *regnum Sicilie et Apulie* perché l'imperatore fosse tenuto ad aiutare il re aragonese nella sua acquisizione¹⁹. In conclusione, nel trattato di alleanza si appose la precisazione che nella dicitura "amici degli amici e nemici dei nemici" erano comprese persone di qualunque dignità e stato, anche se di dignità regale (*regali aut reginali dignitate*), un modo indiretto ma chiaro per indicare la regina di Napoli e quindi il fine ultimo per cui Alfonso faceva parte della lega²⁰. Ma, come si è detto, il duca doveva essere altrettanto interessato all'impresa nel Regno e diceva di aver ottenuto che Iacopo Caldora facesse qualsiasi cosa per il re, pertanto chiedeva mandato per concludere l'accordo con il condottiero e altri *domini* del Regno;

¹⁶ Antonuccio dei Camponeschi, conte di Montorio, signore di Angitola, 1370 ca. – 1452.

¹⁷ Registro 2646, f.40, 1427 giugno 17.

¹⁸ Reg. 2646, f. 41, capitoli "pro praticanda intelligencia et confirmazione".

¹⁹ *Ivi*, f. 41v.

²⁰ *Ivi*, f. 42v.

gli sembrava il momento opportuno per conquistarlo e pregava il re di andarvi subito con un'armata²¹.

Particolarmente interessante è il memoriale per i tre ambasciatori incaricati di negoziare con il duca e con l'imperatore nella corte milanese e con altri in Italia²², nel quale si fissano una serie di punti perchè gli ambasciatori non avessero dubbi su come agire: innanzitutto la disponibilità del re verso la proposta di una lega con il duca e l'imperatore, ma a condizione che si definissero le condizioni anche rispetto al papa, contro cui gli alleati dovevano avere l'obbligo di intervenire se avesse perturbato il possesso e il recupero del *realme de Napols e de Apulia* o di altri regni. Inoltre il re esigeva la precisazione della dicitura usata fino a quel momento di "amici degli amici e nemici dei nemici" con la menzione esplicita dei veneziani come nemici, e dava indicazione perchè la lega con l'imperatore fosse mantenuta segreta e non venisse firmata finché l'imperatore non fosse sceso in Italia. Al duca spettava il compito di far preparare le navi per togliere il dominio del mare ai veneziani, determinando la fine della loro potenza. Nel caso che non si riuscisse a stringere questa triplice lega, gli ambasciatori avevano indicazione di portare a termine comunque quella con il duca, a condizione che vi fosse compreso il Comune di Genova (*lo Comú de Genova*). Naturalmente, fra le altre cose, Alfonso mostrava soddisfazione per il fatto che negli accordi si prevedeva la prosecuzione dell'impresa di Napoli, che voleva continuare con ogni sforzo. Riguardo alla strategia da mettere in atto nel Regno, concordata fra Andreu de Biure e il duca, si contava di far leva sul principe di Taranto e su Iacobo Caldora, Antonuccio dell'Aquila e altri baroni del Regno.

Del príncep de Taranto e Iacobuco Caldole, Anthonucho dela Aquila e tots altres del realme de Nàpols és content lo dit senyor de tot çò e quant lo dit mossen Andreu de Biure ha practicat e tractat ab lo duch de Milà e vol que los damunt dits embaxadors sobre los affers dels barons e altres del realme de Nàpols tracten, practiquen e concorden com bé vist los serà ab lo dit duch de Milà, axí mateix del fet del comte Ffrancisco²³.

Sulla questione di Iacobo Caldora gli ambasciatori erano stati particolarmente informati dell'intenzione del re e in base a quella avrebbero trattato.

Nella lega si prevedeva l'entrata anche di altre entità, che fossero persone, città, comuni e signorie, mentre altri capitoli riguardavano questioni più concrete e militari.

²¹ *Ivi*, f. 44v.

²² Reg. 2677, f. 26v. Non è indicata la data, ma la lettera successiva nel registro, agli stessi ambasciatori sull'accordo raggiunto con il legato apostolico, è datata 1427 novembre 4. Valencia, per cui il memoriale dovrebbe essere precedente.

²³ *Ibidem*.

Per quanto riguarda Francesco Sforza, le particolari condizioni di partecipazione vennero apposte alla fine del documento, in un capitolo segreto:

Ultra alia capitula requirit prefatus dominus dux capitulum secretum infrascriptum: quod idem dominus rex promictat et comitem Franciscum in carum et fidelem servitorem habere semperque e[...] per viribus manutenere sibi studebit statum quem habet in Regno de presenti cum omnibus dignitatibus, honoribus ac utilitatibus suis, si et prout libuerit domino et duci prelibato tamen in comitem regium servicium et bonum sui status observante et prosequente et, e converso, si aliquo respectu prefato in domino contrarium videretur, quod eum numquam conducat nec acceptabit servicia nec dimictat ipsum in statu suo quem habet in Regno, ymo quod eum prosequetur usque ad finalem destructionem suam totiusque status sui et ablacionem omnium terrarum quas tenet et habet in Regno nec unquam pacificabit secum nec ulla cum ipso inibit concordiam nisi prout fuerit de beneplacito domini et ducis prelibati²⁴.

I capitoli di alleanza con il duca di Milano che prevedevano “unione, congiunzione, confederazione e lega della durata di 100 anni”²⁵, furono seguiti dal giuramento dei procuratori del re e del duca su quanto concordato, che ebbe luogo il 28 febbraio del 1428 nel castello di Porta Giovia a Milano: la lega sarebbe stata poi formalizzata solo oralmente, con giuramento e testimoni ma senza scrittura, quando il re sarebbe giunto nel Regno per proseguire l’impresa. L’aiuto militare ed economico non sarebbe stato obbligatorio finché fosse durata la guerra in corso con fiorentini e veneziani, ma solo dopo, una volta che il re si trovasse nel Regno di Napoli: in tal caso l’obbligo reciproco era di fornire 2000 cavalli o i rispettivi stipendi; in previsione dell’impresa sarebbe entrata nell’alleanza anche Genova²⁶.

Il giuramento del duca, che fu prestato lo stesso giorno, nella sua camera da letto del castello di Porta Giovia in presenza dei suoi consiglieri, viene riportato in catalano nel registro: il duca «iura a Deu e als sants quatre evangelis» che quando il re sarebbe arrivato nel Regno di Napoli per proseguire l’impresa e non desistendo da essa, «fahent vers lo papa çò que les altres reys del reyalme son acostumats fer e pagar e lo papa fahent vers lo dit senyor rey çò que tengut es axí com a succehidor del dit reyalme, que en la defensió del reyalme e de la sua empresa lo dit duch li valrà e li ajudarà contra papa Martí e aximateix farà e instarà que lo concili se celebre per lo papa e en açò ajudarà e farà instancia ab lo dit senyor rey e ab aquell serà una cosa»²⁷.

²⁴ *Ivi*, f. 30.

²⁵ Reg 2646, f. 44.

²⁶ Reg. 2646, f. 49, 1428 febbraio 28. Castello di Porta Giovia. Tra i testimoni compaiono il condottiero Nicolò Piccinino di Perugia per parte del duca, Francesco de Barnabariis e Francisco Axalo, scrivani del re.

²⁷ *Ivi*, f. 50.

Successivamente venne stretta la pace fra il re e il comune di Genova²⁸.

²⁸ È riportata a partire dal f. 52 del registro 2646, in un lunghissimo documento scritto da diverse mani che riguarda i molteplici aspetti delle relazioni fra le potenze navali genovese e catalana, compresa la pirateria. Curiosamente al f. 76 compare nuovamente la promessa del re di fare e firmare l'unione con il duca di Milano e il comune di Genova, ma il documento è rimasto incompleto e, dopo un po' di fogli lasciati in bianco, al f. 84 cominciano le scritture del 1440.

CAPITOLO IV

CONTATTI SEGRETI

ab savia e secreta manera

Senza ancora muoversi dalla penisola iberica, dove le vicende interne lo tenevano occupato, Alfonso V cercava di muovere i fili della politica italiana in maniera consona alle modalità dell'epoca, ciò che poteva significare condurre un doppio gioco, innanzitutto con il duca di Milano, quando venne a sapere che era stato sconfitto: mentre conduceva per procura le trattative con lui, Alfonso sperava che Genova passasse nelle proprie mani e mise in moto tutto il suo apparato diplomatico perchè questo avvenisse. Esprimendo il desiderio che la città si consegnasse a lui piuttosto che ad altri, diede letteralmente carta bianca a Francesco Axalo, cioè gli mandò un foglio in bianco con sigillo e sottoscrizione di suo pugno, perchè il segretario potesse già concludere eventuali patti con Genova¹. Con le successive lettere allo stesso fedele scrivano, che si trovava a Savona, prometteva aiuti dalla Sicilia e dal Regno per Genova² e dava indicazioni agli ambasciatori presso il duca perchè facessero di tutto per evitare che la città cadesse nelle mani dei fiorentini³. Inoltre assicurava l'imminente invio di rinforzi a Napoli e in Sicilia, dicendo che disponeva di buone risorse finanziarie e che intendeva proseguire l'impresa "in Italia", giacchè aveva concluso gli "affari" in Castiglia e che entro 4 giorni sarebbero terminate le *Corts* d'Aragona: prevedeva di essere in Sicilia per la primavera successiva, cioè del 1428⁴.

Ma il re aragonese non teneva d'occhio solo le terre italiane: in quel periodo mandava ambasciatori segreti al Gran Maestro di Rodi, a Cipro, nelle terre del sultano e a *Pestreiohan* con il compito di compilare una relazione in gran segreto su quei territori e i loro abitanti e sulla consistenza economica del paese di *Pestreiohan*, comunicadogli il suo accordo sull'impresa⁵.

¹ Reg. 2677, f. 40: 1427 novembre 26. Teruel. La pratica delle "lettere in bianco" era comune in condizioni di particolare urgenza: cfr. F. SENATORE, "Uno mundo de carta". *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, p. 180.

² Reg. 2677, f. 51v, a Ffrançoy Axalo, 1428 febbraio 5, Teruel.

³ Reg. 2677, f. 52, agli ambasciatori presso il duca di Milano, 1428 febbraio 5, Teruel.

⁴ *Ivi*, f. 41.

⁵ Reg. 2677, f.54, memoriale per i messaggeri.

Riguardo al principale obiettivo delle sue mire espansionistiche, la strategia puntava ora sul danneggiamento economico dei suoi rivali e sul blocco del commercio, oltre che su scorrerie militari: infatti non si faceva scrupoli a ordinare - ovviamente in segreto - la guerra di corsa contro i suoi nemici nel Mediterraneo, in particolare del Regno di Napoli. Lo indica il memoriale per Francesch de Gellius, capitano delle galere, al quale venne ordinato di recarsi a Genova per parlare con Francesco Axalo e avere notizie delle galere che si trovavano nella *ribera* (in Liguria) e di informarsi il più possibile su Roma e Napoli, quindi di dirigersi verso quest'ultima città con cinque galere, in modo che, incontrando navi del Regno e dei territori del papa o dei loro alleati o di altri che non fossero amici del re, come genovesi, veneziani e fiorentini e del ducato di Savoia, le assaltasse e le danneggiasse: *aquelles prengue o damnifique en tot çò que porà*, per poi dirigersi a Napoli e dare alcuni ordini alla guarnigione, fra gli altri quello di resistere con i rifornimenti mandati fino all'arrivo del re, che si profilava imminente giacchè si stava già preparando tutto il necessario con gran diligenza. Quindi Francesch de Gellius aveva ordine di rimanere a guardia dei castelli e delle isole del Regno ancora in mano aragonese, danneggiando, catturando e affondando tutte le navi che non fossero di "amici" del re, come già detto prima, e soprattutto le galere del Regno e del papa: *galientes quis diu que son armades en lo dit realme e tots fustes o navilis, barques o sasencs que sien del realme o de terres del papa o altres qualsevulla que donen favor o vagen a les terres del realme rebelles al dit senyor o a Roma o altres qualsevol terres de la Sglèsia*. Oltre che sul mare, de Gellius doveva agire anche per terra: *Ítem damnificarà tant com porà totes terres, gents e bens del realme que no sien de la partida o obediència del senyor rey e totes terres que si[en] del papa*, e non doveva dar tregua per alcun motivo, ma guerreggiare e fare danni continuamente e in modo incalzante. La *dita guerra* doveva essere condotta soprattutto intorno a Napoli e Sorrento, in modo da rendere impossibile la navigazione alle imbarcazioni del Regno.

Oltre a ciò, de Gellius aveva il compito di saccheggiare (mettere a *sacomano*) Corneto, danneggiare tutte le altre terre, vassalli e beni del papa e cercare di ottenere il castello di Salerno. Doveva poi fare in modo che Gaeta si consegnasse al re grazie ai fuoriusciti e far fare un bando in Sicilia perchè non si esportassero viveri e vettovaglie a Roma e nei territori del papa, né in Calabria e nel Regno, e fossero revocate le relative licenze⁶.

⁶ Reg. 2677, f. 23.

Come si è detto, il 28 febbraio 1428 si concludeva in segreto il trattato con il duca di Milano, ma già il 2 marzo dello stesso anno da Teruel⁷ il re metteva in guardia gli ambasciatori a Milano sull'inaffidabilità del duca, perchè era entrato a Genova senza rispettare gli accordi, aveva mandato una grande flotta a Napoli e non aveva adempiuto agli altri capitoli del trattato. Perciò più che mai puntava su Genova, per potersi dichiarare nemico dei veneziani e dei fiorentini e di tutti gli altri nemici del duca, ma agli ambasciatori dava indicazione di agire con molta cautela su questo, per evitare che per disperazione il duca firmasse la pace con Venezia e, soprattutto, che Genova passasse in altre mani. In questo memoriale si accenna a un "arduo affare" che il re aveva per le mani, cioè, a quanto pare, l'impresa di Napoli: è da desumere che in vista di essa evidentemente preferiva che Venezia fosse occupata nella guerra contro l'alleato milanese.

Nell'aprile del 1428 Alfonso scriveva ai suoi ambasciatori di aver ricevuto il legato pontificio, al quale, fra le altre cose, aveva mostrato i capitoli conclusi con il principe di Salerno, fratello del pontefice, che apparteneva alla famiglia Colonna⁸. In tale incontro si dovette chiarire il contenuto della bolla di investitura da parte del papa, *dominus feudi* del Regno di Napoli, con la quale Alfonso era stato nominato duca di Calabria, *que és titol de primogenit en lo realme e no de altre*, e in base alla quale aveva giurato fedeltà alla regina e ai suoi regni; il legato gli spiegava che se non fosse stato con tali limiti, il papa non gli avrebbe concesso detto titolo nè avrebbe richiesto il giuramento; comunque gli assicurava di fargli ricevere la bolla d'investitura, manifestando una buona disposizione del pontefice. Per questo motivo il re, diceva nella lettera, non aveva voluto parlare dell'accordo con il duca di Milano *per effecte de les defensions secretes e altres coses àrdues tocants lo dit Sant Pare*. Comunque gli accordi non andarono in porto⁹.

Intanto, già nel novembre del 1427 erano cominciati i preparativi militari per la spedizione in Italia¹⁰: la strategia della conquista, elaborata attraverso la mediazione del duca di Milano, prevedeva il coinvolgimento di tutti i grandi condottieri e dei grandi feudatari pugliesi, facendo leva anche sulle diverse forze in gioco che potevano appoggiare l'aragonese, come le città demaniali e i castellani. Infatti nell'aprile del 1428, Alfonso iniziò a intavolare trattative separate con Iacobo Caldora e Antonuccio

⁷ Reg. 2646, f. 55.

⁸ Reg. 2677, f. 57v.

⁹ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., p.192.

¹⁰ *Ivi*, p. 190.

dell'Aquila e mandò un agente in Italia, Pere de Reus, per preparare il terreno. I memoriali predisposti per le varie tappe della sua missione segreta indicano con molta precisione le modalità secondo le quali doveva svolgersi e i fini che perseguiva¹¹. Pere de Reus doveva recarsi nella riviera ligure e farsi dare una galera per il viaggio ordinato dal re, che sarebbe stata accompagnata da altre due galere ben armate fino ai castelli di Napoli, dove il messaggero avrebbe riferito a Dalmau e agli altri comandanti delle guarnigioni che *lo dit senyor se prepara a passar ab gran e potent armada deles parts dellà e que, Deus volent, aques stiu serà dellà ab ells*. È la prima volta che nei documenti viene rivelata apertamente la meta della grande impresa a cui più volte si era accennato in precedenza. In previsione di essa, le guarnigioni dovevano custodire attentamente le fortezze napoletane e, in particolare, dovevano guardarsi da un tranello preparato dai nemici, che avrebbero mandato una nave con vino e viveri avvelenati per potersi impadronire di tali castelli: la conoscenza di tali piani dimostra ancora una volta la capillarità e l'efficienza della rete informativa a disposizione del re.

Una volta a Ischia, Pere avrebbe proseguito con una sola galera, senza rivelare a nessuno la sua meta, per la Sicilia, dove avrebbe avvisato il vicerè dell'arrivo di Alfonso in estate, per far raccogliere tutto il frumento possibile e con esso far preparare *bescuyt per a servir a la dita armada* e mettere a punto altri preparativi militari, soprattutto la fornitura di galere e salnitro e l'indicazione dei luoghi dove effettuare il carico, in modo che il re trovasse già tutto pronto¹². Dalla Sicilia, l'agente sarebbe ripartito per Taranto¹³, approdando nell'isolotto di Sant'Andrea¹⁴, davanti alla città, da dove doveva mandare una persona, sulla cui identità si sarebbe messo d'accordo con il conte Giovanni¹⁵, per avvisare segretamente il principe di Taranto dell'arrivo della galera.

Il memoriale spiega che l'abboccamento avveniva grazie all'operato degli ambasciatori aragonesi presso il duca di Milano, i quali si erano incontrati con il messaggero Cristinello di Nardò, che il principe di Taranto aveva mandato dal duca: Pere de Reus doveva quindi parlare dei preparativi che il re stava facendo per continuare l'impresa (alla quale, precisava, non avrebbe rinunciato per nessun motivo, neanche per eventuali accordi con il papa) e cercare di sapere quali fossero le intenzioni del principe e degli altri baroni e città della Puglia, e quindi chi avrebbe appoggiato il re aragonese e

¹¹ Reg. 2677, f. 62v.

¹² Reg. 2677, f. 61v.

¹³ Doc. n. 2 (reg. 2677, f. 64v, 1428 aprile 20. Valencia).

¹⁴ Oggi Isola di San Paolo, la più piccola delle isole Cheradi, all'imboccatura del Mar Grande di Taranto, nell'omonimo golfo; nel medioevo l'arcipelago apparteneva al capitolo tarantino.

¹⁵ Probabilmente Giovanni Antonio Orsini conte di Tagliacozzo, cugino del principe di Taranto.

in che modo; inoltre si sarebbe informato sulla situazione dei castelli e delle città demaniali e se si poteva contare su essi. Poteva promettere che il re avrebbe pagato la cifra necessaria a far scendere in campo il principe e i suoi parenti con le loro genti d'arme, cercando solo di sapere quanti e chi fossero e dove il re avrebbe potuto sbarcare e incontrarsi con loro, e soprattutto dopo quanto tempo dal pagamento, perchè non si ripettesse quanto avvenuto con Braccio da Montone, che aveva fatto perdere tutto prima a lui e poi all'infante Pietro. La *fermança* della condotta sarebbe comunque stata contrattata da un'altra persona meglio informata di Pere.

Dopo di ciò, il messaggero aveva l'incarico di parlare con Francesco Orsini, con il conte Giovanni e con il duca d'Andria: in base alle indicazioni del primo si sarebbe incontrato con gli altri conti e baroni del Regno per sentire le loro opinioni e richieste e poi avrebbe raccolto il parere delle terre demaniali. Era naturalmente opportuno che ascoltasse l'opinione dei feudatari pugliesi su Iacobo Caldora, Antonuccio dell'Aquila e altri signori del Regno e su come si dovesse negoziare con loro, e inoltre che raccogliesse informazioni sulle intenzioni di Giovanna II.

Nel caso che gli fosse stato richiesto, Pere avrebbe dato spiegazioni sui motivi per cui Alfonso non era tornato nel Regno nei tempi stabiliti, e cioè che, durante i preparativi, aveva saputo della perdita di Napoli nel mese di aprile e poi di come Braccio da Montone non aveva voluto andare a Napoli, e poi della sua morte, per cui il re aveva dovuto rivedere l'organizzazione dell'impresa, e inoltre per una sua grave malattia e perchè con la Castiglia non aveva ancora raggiunto gli accordi desiderati.

Quindi il re dava indicazione di dire che avrebbe accettato e confermato quanto il principe, Francesco Orsini o il conte Giovanni avrebbero promesso a persone e terre del demanio. Pere de Reus doveva poi raccogliere informazioni sui castellani di Barletta (Landolfo Maramaldo), Trani (Antonello Barone), Bari (Gabriele Brunelleschi) e Brindisi (Giovanni Cassano) per sondare le loro intenzioni nei confronti del re e sapere quali somme richiedevano per consegnare i castelli all'aragonese e le relative condizioni e garanzie.

Il compito più delicato del messaggero era quello di avvisare i detti signori che il figlio di Muzio Attendolo Sforza e altri suoi seguaci, grazie al duca di Milano, sarebbero stati al servizio del re e avrebbero fatto tutto ciò che fosse utile alla buona riuscita della sua impresa; in caso contrario (come recitava il capitolo segreto del duca) sarebbe stato compito del principe e dei suoi provvedere, ma in modo accorto e segreto per non dare luogo a inimicizie.

Infine Pere avrebbe affrontato con Francesco Orsini, prefetto di Roma, e con il conte Giovanni la questione delle relazioni con il papa.

In un altro memoriale per lo stesso messaggero¹⁶ il re si mostrava fiducioso del fatto che Gaeta gli si sarebbe consegnata senza difficoltà: perciò mandò lì Onorato Gaetani e altri di tale famiglia, nonchè Francesch de Bellvis con tutte le galere.

Intanto il re chiedeva sovvenzioni al governatore di Maiorca, ai consiglieri e *prohomines* di Barcellona per un “viaggio al servizio di Dio, ad esaltazione della corona e in beneficio dei suoi regni e terre”¹⁷, ma tale impresa cominciava a subire ritardi e qualcosa cominciava a cambiare: con lettera del 30 giugno 1428 al vicerè di Sicilia Nicola de Speciale, Alfonso revocò tutti gli ordini dati in precedenza e i bandi con cui vietava ai sudditi di recarsi nei territori del papa e del Regno di Napoli e, fra le altre cose, annunciava che il governatore della camera della regina gli aveva richiesto il giuramento. Invece restavano confermati gli accordi con il principe di Taranto e il salvacondotto a lui concesso:

Ítem que les treguas fetas entre los dits visreys e lo príncep de Taranto e lo guiatge atorgat a la galea et galiocia del dit príncep per lo dit senyor sien per los dits visreys observades e tengudes e servir e tenir fetes per totes persones iuxta sa serie e tenor¹⁸.

Era già chiaro che la spedizione non si sarebbe effettuata in estate, e infatti nel memoriale per Pedro Perez in Castiglia¹⁹, probabilmente datato fra luglio e agosto del 1428, il re chiedeva aiuti per andare in Sicilia a ottobre o novembre.

A settembre Alfonso mandò Francesco Axalo a Genova, per offrire una gran potenza di flotta e uomini, in cambio di aiuto militare qualora il re lo necessitasse, e a Milano, per parlare con Filippo Maria Visconti. Dal memoriale²⁰ si evince che la realizzazione dell’impresa era condizionata dal raggiungimento di un’adeguata forza militare, in particolare a seguito degli accordi con il duca di Milano:

E llà hon lo dit senyor se dispongue passar en lo reyalme de Nàpols e proseguir personalment la empresa de aquell, axí com entén fer, Deus volent, e ia lo dit duch sies dispost e ha possibilitat de trametre en ajuda e servey del dit senyor los dos mil cavalls a que és tengut e obligat segons forma de la liga pus derrerament concordada e per quina via passarian los dits dos mil cavalls e en quina forma e color, car allà on lo dit senyor fos ensegur dela ajuda del dit duch, cuytaria la sua venguda en lo dit reyalme, en la entrada del qual se volria trobar tan potent axí per mar com per terra que sos enemichs no fossen per contradirli, car la hora que lo dit

¹⁶ Reg. 2677, f. 66v.

¹⁷ *Ivi*, f. 67.

¹⁸ *Ivi*, f. 72.

¹⁹ *Ivi*, f. 76.

²⁰ *Ivi*, f. 78v, 1428 settembre 10. Valencia.

senyor serà en lo reyalme, lo duch sentirà tal favor dela sua venguda que serà tant fer los affers del duch com seus²¹.

Il segretario aveva l'incarico di subordinare la firma della lega con il duca all'arrivo del re nel Regno, possibile solo con gli aiuti militari richiesti, di raccogliere informazioni sulle novità del Regno, del papa e di tutta l'Italia per riferirle prontamente al re, perchè questo fosse preparato e cauto nel suo arrivo, e di dare istruzioni a Nicolò Piccinino e agli altri capitani a lui devoti, assicurati su questo prossimo viaggio del re. Oltre a ciò, Axalo doveva sondare il terreno anche in Toscana, informandosi dal signore di Lucca su eventuali problemi e minacce di guerra da parte dei fiorentini, e in tal caso offrire aiuto militare se i lucchesi avessero offerto in cambio dei vantaggi per il re. Avendo saputo che i fiorentini chiedevano una grossa somma a Siena, minacciandola di guerra in caso di mancato pagamento, il re incaricava inoltre Axalo di verificare se fosse vero: in tal caso, il segretario si sarebbe messo in contatto con il comune di Siena per manifestare (ma fingendo che fosse un'opinione personale) la buona disposizione del re verso il comune, quindi, se la città avesse mostrato l'intenzione di non pagare e di aspettare l'attacco fiorentino, avrebbe fatto in modo che fossero gli stessi senesi a chiedere l'appoggio del re.

In quel periodo cominciarono ad arrivare dalla Puglia segnali di appoggio all'aragonese: la città di Bari gli si offriva ed il re mandò il segretario Francesco Axalo, insieme a Gaspar de Portell, che già seguiva la faccenda, a verificare la fattibilità dell'acquisizione e condurre la trattative per suo conto (ovviamente in segreto e con molta cautela), nonchè a informarlo su tutto ciò che succedeva nella zona²². Il tentativo non ottenne alcun esito: Bari confermò la sua fedeltà alla regina Giovanna, e verso settembre fu nominato capitano di Bari e di Carbonara proprio il condottiero Iacopo Caldora, mentre una guarnigione del principe di Taranto, guidata dal castellano Boccaccio Alamagno, si alloggiava nella fortezza, probabilmente pronta ad approfittare di nuove situazioni che si sarebbero potute creare per riottenere la città.

Comunque tale episodio conferma che Alfonso d'Aragona non trascurava nessuna possibilità per insinuarsi nelle vicende italiane, offrendo appoggio militare a tutti per ottenere a sua volta alleanze e quindi una gran quantità di uomini d'armi. Se tutti questi tentativi avessero funzionato, il re avrebbe avuto schierati con lui il duca di Milano insieme all'imperatore tedesco, la città di Genova, Lucca e Siena, tutto ciò soprattutto in funzione antiveneziana e antiflorentina; nel sud Italia, attraverso l'appoggio dei

²¹ *Ivi*, f. 78v, 1428 settembre 10. Valencia

²² Doc. n. 3. Vd. anche Parte II, cap. IX.1.

feudatari, dei castellani e delle città demaniali pugliesi, e grazie alla rete familiare degli Orsini, a Iacopo Caldora e Antonuccio dell'Aquila, avrebbe avuto dalla sua parte l'intera zona orientale del Regno, dall'Abruzzo alla Terra d'Otranto. Probabilmente con i territori di altri Orsini e con l'appoggio di Francesco Sforza, secondo quanto previsto con il duca di Milano, si sarebbe stretto il cerchio intorno a Napoli, in quanto lo Sforza possedeva terre non solo in Capitanata, ma anche in Calabria e Basilicata, mentre il principe di Taranto avrebbe potuto attirare dalla sua parte il conte di Nola, Raimondo Orsini. In pratica, si sarebbero sottratti al trono quasi tutti i territori del Regno. Tale strategia sarebbe stata esattamente l'opposto di quella che avrebbe messo in atto successivamente, alla morte della regina, quando si pensava che con la caduta di Napoli si sarebbe automaticamente conquistato tutto il Regno. Resta da vedere se l'intenzione del re fosse quella di mettere la regina con le spalle al muro per farle rimettere in vigore l'adozione che gli avrebbe garantito una legittima successione, oppure di impossessarsi del Regno direttamente con le armi, giacchè contava già sull'investitura del papa: quest'ultima possibilità spiegherebbe maggiormente la necessità di un'enorme forza militare e della sicurezza del gioco di alleanze, nonchè la rinuncia all'impresa in mancanza di tali condizioni.

In ogni caso, il fattore decisivo fu esterno alla penisola italiana: prima di avventurarsi in una siffatta impresa, Alfonso doveva sistemare la situazione nella penisola iberica²³, dove fu costretto a tornare a causa del precipitare degli eventi, rimandando la realizzazione del suo sogno espansionistico.

²³ Altre lettere nel registro 2677 riguardano una serie di ambasciate con cui Alfonso cercava di allacciare alleanze e scongiurare altre (fra l'altro pregava l'infante Leonor di evitare l'alleanza fra il re di Portogallo e quello di Castiglia). Fra queste, al f. 90v, la lettera datata 1 marzo 1429 al fratello, re di Navarra, al quale chiedeva seicento uomini d'arme, per lo più cavalieri "por algunos arduos e grandes afferes esguardants servicio de nostro senyor Dios e exaltación de nuestra corona los quales tenemos entre manos e havemos grantment a coraçón", e per i quali darà la "paga de quatro meses a razón de medio florín d'aragón cada dia por hombre d'armas con cavallo e tres sueldos por hombre armado sin cavallo e après los faremos bien pagar e contentar de mes en mes por el tiempo que los tendremos en nostro servicio".

CAPITOLO V

L'AVVIO DELLA CONQUISTA

V.1 Ripresa dei contatti fra Alfonso d'Aragona e il principe di Taranto

Con l'assenza di Alfonso dall'Italia, il gran siniscalco Giovanni Caracciolo restava signore del Regno, senza altri ostacoli che Caldora e il principe di Taranto: per questo, nel 1428 dette le sue figlie in moglie ad Antonio Caldora, figlio di Iacopo, e a Gabriele Del Balzo Orsini, fratello di Giovanni Antonio principe di Taranto, con il contado di Acerra come dote: Zurita dice che non piacque al principe di Taranto l'accordo fra Caldora e Caracciolo, nonostante fosse egli il più potente del Regno, e che fu questa la causa che gli fece desiderare di far venire il re di Aragona. Con il secondo matrimonio, Ser Gianni e il principe "pasaron algunos días sin sospecha el uno del otro"¹, ma evidentemente il principe non si sentiva al sicuro. Qualunque fosse la sua motivazione, tutto ciò coincide cronologicamente con l'avviarsi delle relazioni segrete con l'aragonese, di cui si è già parlato: esse costituivano sicuramente il logico presupposto dell'ambasciata mandata dal principe di Taranto al re, che si trovava a Valencia, nel 1430. Il suo messaggero Nucio Seguro², secondo Zurita, chiedeva al re di recarsi nel Regno per proseguire la sua impresa:

Vino a su corte un embajador de Juan Antonio de Baucio Ursino príncipe de Taranto, que era el más poderoso y gran señor de aquel reino; y venía en su nombre y de otros barones dél para requerir y aun exhortar al rey que fuese a proseguir su empresa³.

La lettera di risposta del re fu breve e piuttosto generica⁴: garantiva che le cose andavano bene per lui (probabilmente si erano diffuse false notizie sul suo conto), ma affidava l'esposizione delle sue vere intenzioni, che ovviamente non potevano essere divulgate, alla viva voce dell'ambasciatore, garantendone la veridicità. Con la stessa

¹ J. ZURITA, *Anales* cit., t. 5, p. 686.

² La famiglia Securo di Nardò comprendeva diversi notai attivi nella città di Lecce: cfr. A. FRASCADORE, *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)*, in *CDB XXV*, Bari 1981, p. 158.

³ J. ZURITA, *Anales* cit., t. 6, XIV, I, pp. 9-10.

⁴ Doc. n. 4 (reg. 2692, f. 98, 1430 settembre 10. Valencia).

lettera il re mandava un segno di riconoscimento, cioè l'impronta del suo anello segreto, da utilizzare nella corrispondenza del principe con la persona immediatamente incaricata di eseguire quanto da lui indicato. Si prevedeva dunque un intenso scambio di comunicazioni che doveva realizzarsi in modo sicuro:

Mosser Guillem, certifficam-vos que aquets propassat dies és vengut a nós Nuco [sic] Securo de Licio per part del príncep de Taranto sobre alguns affers esguardans nostra honor e servey, al qual havem sobre aquellas respost de nostra intenció e havem-li dit que, si necessari serà, ne recorrega a vós, per què-us pregam e manam que, scrivint-vos lo dit príncep ab lo intersigne que-us trametem dins la present, que és empremta de nostre anell, executets e façats çò que per ell vos serà scrit o dit de part sua e non haia falla⁵.

Intanto altri fattori favorivano la ripresa del progetto alfonsino, come la distensione dei rapporti con il papa Martino V nel 1429 e il cambiamento di opinione dei principali personaggi del Regno: lo stesso gran siniscalco Giovanni Caracciolo, riconciliato con il principe di Taranto e con il Caldora, offriva obbedienza al re, chiedendogli di finire la guerra in Castiglia per proseguire l'impresa in Italia⁶, e anche la regina Giovanna e il papa, sebbene sostenitore del duca d'Angiò, richiamarono l'aragonese in Italia.

La prima mossa di Alfonso fu esclusivamente diplomatica: cercò la maniera di tornare nel Regno, facendo leva principalmente su Antonio Colonna principe di Salerno, e mandò il suo confessore, l'agostiniano Antonio de Fano, a parlamentare con il papa e a negoziare con Giovanni Caracciolo e con Jacobo Caldora, per farlo passare dalla sua parte⁷. Cominciarono così i preparativi, che comprendevano la firma della pace con il duca di Angiò attraverso sua madre Violante e allestimenti militari in Sicilia, dove Antonio Ventimiglia, figlio del vicerè Giovanni Ventimiglia, annunciò la visita del re.

Ma nel febbraio del 1431 morì papa Martino V e la situazione si ribaltò: il nuovo pontefice, il veneziano Michele Condulmerio, con il nome di Eugenio IV, fu eletto per opera del cardinale Giordano Orsini ed essendo quindi schierato con tale famiglia prese a perseguire i Colonna, che si difesero in armi, mentre anche la regina Giovanna toglieva loro la città di Salerno. Inoltre Iacopo Caldora si mise al servizio del nuovo papa⁸. La strategia andava dunque rivista e secondo Zurita Alfonso aveva dubbi su come inserirsi nelle vicende italiane: nel 1432 il governo del Regno era in realtà sempre più nelle mani del gran siniscalco Sergianni Caracciolo, in una situazione di divisione fra i grandi baroni, molti dei quali gli erano nemici e volevano ancora il duca d'Angiò,

⁵ Reg. 2692, f. 98, 1430 settembre 10. Valencia.

⁶ *Ivi*, ff. 72v-74.

⁷ J. ZURITA, *Anales* cit., t. 6, XIV, I, p. 10.

⁸ J. ZURITA, *Anales* cit., t. 6, XIV, I, p. 13.

mentre altri aborrivano il nome e il partito angioino e desideravano un cambiamento tale da non essere soggetti al gran siniscalco:

En tanta diversidad y disensión como esta, el rey andaba muy vario y dudoso, porque ni osaba hacer principal fundamento del príncipe de Taranto - que era muy gran señor - ni de los de aquella casa Ursina que eran muy poderosos; ni sabía si del todo siguiese al gran senescal, al cual estaba la reina sujeta y rendida; y su principal fin era no emprender cosa ninguna de que la reina se pudiese tener por ofendida⁹.

Più che dubbi, però, i documenti rivelano che il re, con gran realismo politico, era disposto ad allearsi con la parte più conveniente ai suoi propositi, con o senza l'appoggio del papa. Perciò a fine marzo del 1432, mandando Jacme Pelegrí a Milano e Genova, Alfonso cercava di garantirsi l'appoggio del duca di Milano in base ai precedenti accordi, di cui ricordava le condizioni che assicurava di rispettare, e annunciava la sua prossima andata nel Regno (*molt prestament*)¹⁰.

Subito dopo, evidentemente in previsione della sua prossima assenza, ampliava i poteri della regina consorte Maria¹¹ e cercava ancora una volta di ottenere la bolla di infeudazione¹², promettendo in cambio, se necessario, la propria entrata nella lega del papa con veneziani e fiorentini, e quindi contro il duca di Milano¹³. Ovviamente l'appoggio del pontefice avrebbe automaticamente annullato la necessità di altre alleanze; pertanto risultava fondamentale poter contare su un uomo molto vicino ad Eugenio IV, e quest'uomo era proprio il cardinale Giordano Orsini, che doveva essere messo al corrente di tutto per tenersi pronto a collaborare, svolgendo anche il ruolo di tramite con il principe di Taranto e con Francesco Orsini, fratello del cardinale, i quali aspettavano il pagamento della loro *prestança*:

⁹ *Ivi*, XIV, III, p. 17.

¹⁰ Reg. 2693, 35, 1432 marzo 29. Barcellona: istruzioni per Jacme Pelegrí ambasciatore presso il duca di Milano, perché *tracte de nova liga e confederació o que la que-s havia a fermar trobant-se lo rey en Nàpols se executas decontinent segons fou concordat en lo mes de ffebrer del any M CCCC XXVIII per part del dit senyor e del dit duch, çò és en effecte que, quant que quant se convendria lo dit senyor ésser en lo regne de Nàpols proseguint effectualment e de fet la empresa de aquell ab sa propria persona e no desemparant en alguna manera aquella, mas continuant virilment e per tot poder, farien e fermarien los dits senyor rey e lo dit duch de boca e per iurament e en presència de testimonis sens scriptura la liga en dies passats praticada.*

¹¹ Reg. 2693, f. 39.

¹² *Ivi*, f. 41, 1432 marzo 31. Barcellona: il confessore Antonio de Fano e il segretario Pero Perez vennero mandati a richiedere la bolla di infeudazione del regno di Napoli al papa, che non l'aveva data al confessore come annunciato, *sino solament ab paraules e coses que no stan en alguna fermetat, de que es marvellat lo dit senyor*. I due avevano ordine di consegnare subito al re la bolla, redatta secondo le sue indicazioni.

¹³ *Ivi*, f. 41v: *Ítem més avant li diran que llà on lo dit Pare Sant vinga deliberat en les dites coses e que volgués que en la dita liga haguessen entrar los dits venecians e fflorentins, lo dit senyor serà content, complints-se les dites coses, de guerrear lo duch de Milà, genoveses e lurs subdits ab tota sa armada.*

Ítem totes les dites coses diran al cardenal de Ursinis si conexeran que sia benifici dels affers e que aquell pogués aprofitar e ajudar en la presta execució de aquells.

Ítem més li diràn que sobre lo fet del príncep de Taranto e de Ffrancisco Ursinis, çò és dels diners que demanen, lo dit senyor, per les grans despeses que li ha covengut fer en la armada e en sostenir aquella, no hi ha pogut suplir, pero lo dit senyor, essent deles parts d'allà, hi darà manera¹⁴.

Da un punto di vista più strettamente militare, l'aragonese decise di rendersi potente sul mare e guadagnarsi una buona reputazione in Italia e agli occhi del papa con l'impresa di Gerba, manovra diversiva che utilizzò anche per dimostrare di non avere intenzione di disturbare il Regno perchè veniva condotta come impresa del Regno di Sicilia, dove il re avrebbe potuto poi rimanere per controllare la Calabria e intervenire prontamente se gli si fosse offerta qualsiasi occasione¹⁵.

Intanto l'imperatore Sigismondo cercava di recuperare influenza in Italia, dove il papa gli era ostile, tanto che dovette fermarsi molto tempo a Siena prima di essere incoronato, mentre il duca di Milano chiedeva il suo aiuto contro i veneziani e i fiorentini che gli facevano guerra.

A Napoli la duchessa di Sessa, Cobella Ruffa, aveva acquistato influenza sulla regina al punto da convincerla a far imprigionare Giovanni Caracciolo, divenuto ormai troppo potente; in realtà, per evitare che fosse rimesso in libertà, la duchessa e gli altri congiurati decisero di ucciderlo. È uno degli avvenimenti più truci di questo periodo, a cui prende parte fra gli esecutori materiali il tranese Pietro Palagano: il 18 agosto del 1432, dopo la celebrazione delle nozze del figlio del siniscalco, entrati a tradimento nella sua stanza da letto in Castel Capuano, i congiurati lo trucidarono a colpi d'ascia e stoccate¹⁶. Questo nuovo colpo di scena fece profilare nuove possibilità di sviluppo degli avvenimenti.

V.2 L'avvicinamento a Napoli: Alfonso a Ischia

Secondo quanto manda a dire egli stesso al papa, Alfonso era stato contattato dalla regina e dalla duchessa di Sessa già prima dell'impresa di Gerba; nel 1432, tornando dalla Tunisia, ricevette gli ambasciatori del principe di Taranto e del marchese di

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ J. ZURITA, *Anales* cit., 6, XIV, III, p. 18.

¹⁶ *Ivi*, XIV, V, pp. 22-23.

Crotone con un documento di Giovanna II, che mostrava una diversa disposizione d'animo nei suoi confronti:

redeundo ex insula Gerbarum ad dictum eius regnum Sicilie habuit ibidem oratores ex parte principis Tarenti et marchionis Cutroni quondam deferentes sue maiestati certa capitula eis traddita per dictam dominam reginam eiusdem signo et sigillo munita, ob que mota fuit sua maiestas ire Isclam, ubi adueniens reperit dicte domine regine variatum propositum¹⁷.

Alfonso rispose brevemente alla graditissima lettera della regina *principissa et domina mater nostra honorandissima*, e delegò Arnau Sanç a più ampie trattative¹⁸. Ma prima, per stringere i rapporti con i vari baroni del Regno e guadagnare un maggior peso nelle negoziazioni con Giovanna II, mandò il suo procuratore Gisperto Dezfara a confermare l'alleanza con il principe di Salerno Antonio Colonna¹⁹, mentre Matheu Pujades e Antonio de Fano furono inviati a richiedere di nuovo la bolla pontificia e a fare in modo che il papa convincesse la regina di Napoli, *a la qual, segons lo dit senyor es informat, plau star a ordinació de sa sanctedat*, di adottare di nuovo Alfonso in modo irrevocabile: in compenso si dichiarava disposto a far guerra al suo precedente alleato, il duca di Milano, mettendosi al servizio del papa, dei veneziani e dei fiorentini, suoi nemici dichiarati²⁰. Quindi annunciò ufficialmente al *batlle* generale della Catalogna la sua decisione di andare a Ischia per valutare le offerte delle varie ambasciate e decidere *lo que ben vist li serà a be e honore sua e de sos súbdits e vassalls*²¹.

Arnau Sanç tornò dalla sua missione con molte lettere di notabili del Regno, fra cui i capitoli firmati con Giovanni Antonio Marzano, duca di Sessa²². La resistenza filoaragonese iniziava: il principe di Salerno Antonio Colonna e sua madre Sveva Gaietana, contessa di Alba²³, erano pronti a finanziare l'impresa e si stava già difendendo un castello del principe di Salerno, innalzando i vessilli aragonesi²⁴.

¹⁷ Reg. 2695, f.17: *Responsiones regie facte super unoquoque capitulorum ambaxiatoris domini Pape.*

¹⁸ Reg. 2693, f. 56v, 1432 ottobre 7. Siracusa

¹⁹ *Ivi*, f. 44v, nomina a procuratore per stringere un'alleanza con il principe di Salerno Antonio Colonna, 1432 settembre 30, Siracusa, e 53v, ottobre 7: Dezfara insieme ad Arnau Sanç andava a mettere in pratica gli accordi con il principe di Salerno e poi a Napoli.

²⁰ *Ivi*, f. 50, 1432 ottobre 6. Siracusa.

²¹ *Ivi*, f. 54v: istruzioni a Galçeran de Requesens, *batlle* generale di Catalogna, senza data.

²² *Ivi*, f. 57.

²³ *Ivi*, f. 58v: Gispert dezfara nominato procuratore del re per ricevere qualsiasi somma di denaro.

²⁴ *Ivi*, f. 58: in base al racconto fattogli dal giurisperito Francesco di Salerno, messaggero del principe di Salerno.

CAPITOLO VI

IL RUOLO DEL PRINCIPE DI TARANTO

Il 17 ottobre 1432 Alfonso scrisse alla regina annunciando la sua intenzione di recarsi nel Regno¹: la prospettiva di essere presto re di Napoli era tale che non riteneva opportuno spalleggiare militarmente i singoli feudatari². Giovanna II sembrava volergli ridare il ducato di Calabria e restituirlo in *pristinum statum*, ma a patto che lasciasse i castelli di Napoli, e spettava al principe di Taranto il compito di sondare questo nuovo atteggiamento della regina:

Et ut ad contenta in dicto memoriali particulariter respondeamus, quo de intentu nostro sitis plenarie informatus, expectamus magno cum desidio illos duos homines, unum scilicet illustris Tarentinum et alterum virum, quibus mediantibus scire valeamus, ut scripsistis, voluntatem serenissime domine regine matris nostre vobis patefacta, rogantes vos quod, cum venient, avisetis nos de omni eo quod vos videbitur³.

Fu consigliato al re di porre come fideiussori il principe di Taranto, la duchessa di Sessa e il conte di Fondi, cioè i più potenti baroni del Regno, ma evidentemente scendere a patti con la regina era solo una strategia provvisoria per avviare altri progetti:

de accessu nostro informamus iamdictum principem Tarentinum per quendam eius servitorem ad nos pridem destinatum ad id quod scribitis, quod acceptemus nunc patta petita per dittam dominam reginam matrem nostram et quod ab inde assequeretur totum et cetera, regraciamur vobis consilium et speramus secum taliter nos gerere quod inde eritis bene contentus. Laudamus insuper avisacionem et consilium vestrum quod scilicet pro securitate promissorum et promittendorum per dittam dominam reginam matrem nostram petamus fideiussores vos et dittum principem Tarentinum, ducissam, comite Fundorum et comitem Antonium et quod iuret et cetera⁴.

I baroni avrebbero provveduto anche a preparare una base di consenso popolare, diffondendo la voce che l'aragonese avrebbe ridotto le collette, ma ovviamente il loro obiettivo prioritario era la difesa dei propri possedimenti:

¹ Reg. 2693, f. 60.

² *Ibidem*, 25 ottobre, a Carlo Ruffo de Calabria, conte di Sinopoli, che voleva recuperare Reggio: avendo deciso di andare a Napoli, *non videtur nobis quod possemus comode mutare propositum intendendo recuperacioni seu adquisicioni rei tam parve et principalem omittendo quoniam, maioribus habitis, faciliter habebuntur minora.*

³ Reg. 2693, f. 60v, 27 ottobre. Messina: lettera in risposta al conte di Sinopoli, consigliere della regina.

⁴ *Ivi*, f. 61.

Preterea placet nobis permultum quod fama diffundatur de tribus collectis et non pluribus ut animentur populi et sic facere intendimus, Deo duce, cum tempus erit. Quantum ad hoc quod intenditis vos et princeps Tarentinus prosequi amprisiam contra duces Andeganie et cetera, sitis certi quod favebimus et defendemus vos, statum et bona vestrum et eius ac si essetis fratres nostri, trattando vos et eum ut specialissimos servitores.

Quo ad oblacionem armigerorum ditti principis Tarentini et vestrorum per terram pro adquisicione ditte civitatis Regii vobis multum regraciamur, tamen impresenciarum res execucioni mandari non videtur nobis consonum ex causis supra tactis⁵.

Probabilmente l'altro uomo che si aspettava insieme al principe di Taranto era Francesco Orsini: il re lo mandò a chiamare, avvisandolo del suo imminente arrivo a Ischia, e affidando le ulteriori informazioni alla voce del giudice Nicola di Bari, al servizio del prefetto⁶. Lo stesso giudice si sarebbe recato dal condottiero Orsino Orsini per parlargli delle intenzioni del re, evidentemente al fine di assoldarlo⁷.

Intanto Alfonso, ben consapevole delle divisioni interne al Regno e alla stessa corte di Napoli, cercava di procurarsi più vasto appoggio, soprattutto militare: mandò ambasciatori a dieci consiglieri e altri personaggi, con l'incarico di parlare *super prosecutione amprisie nostre et aliis nostrum honorem et vestrum beneficium summe concernentibus*⁸.

Il 20 novembre, da Messina, Alfonso rese pubblica la nuova adozione da parte della regina e la concessione del ducato di Calabria, unica parte del Regno in cui poteva accedere finché la regina fosse in vita; da parte sua il re prometteva di rispettare la pace e quindi di non invadere il Regno, non portare ostilità né congiurare, né permettere simili cose da parte di altri⁹. Una delle lettere, contenente il transunto in volgare del documento di Giovanna II, fu in seguito consegnata al suddetto giudice Nicola di Bari, segretario di Francesco Orsini¹⁰.

Due giorni dopo, però, la regina chiedeva una tregua e Alfonso le mandava un'ambasciata, meravigliandosi per la sua strana richiesta, dal momento che non era in

⁵ *Ibidem*: si tratta ancora del recupero di Reggio.

⁶ Doc. n. 6 (2693, 64v, 20 novembre. Messina).

⁷ Reg. 2693, f. 65, 20 novembre.

⁸ Reg. 2693, f. 65, 19 novembre.

⁹ Nel registro 2695, a partire dal f. 61, compaiono diverse versioni, in latino e in volgare, del documento di adozione, con annotazioni a margine che rimandano a una successiva rielaborazione. Zurita ne riporta una traduzione in spagnolo (*Anales*, t. 6, l. XIV, p. 44, con data 4 aprile 1433) e, poiché non trova alcuna menzione della riadozione in nessun autore, conclude che dovette essere fatta in gran segreto perché non ne sapessero nulla i filoangioini. In effetti nel documento si dice che non c'era il sigillo pendente e che esso non era redatto dal protonotaio, ma doveva acquistare valore per la sottoscrizione della regina e l'apposizione del suo sigillo personale.

¹⁰ Reg. 2693, f. 85v, 6 aprile 1433, Ischia: un'annotazione dice "fuit [t]radita iudici Nicolao de Baro".

corso una guerra¹¹. Una parte del contenuto di tale ambasciata doveva essere comunicata alla regina in udienza segreta (alla quale, al massimo, potevano assistere la duchessa di Sessa e Marino Boffa): in essa gli inviati dovevano fra l'altro presentare la sua versione dei fatti rispetto agli avvenimenti del 1423, raccontando quanto avvenuto nei suoi ultimi giorni a Napoli, in modo da dare dimostrazione di totale riverenza e obbedienza del re nei confronti di Giovanna II¹². Gli stessi ambasciatori avevano poi il compito di recapitare lettere ai baroni per convocarli al servizio del re: innanzitutto dovevano consegnare al principe di Salerno i capitoli dei patti sigillati, ma solo dopo che il principe avesse elargito i 15.000 fiorini promessi per il sostentamento dell'armata; il principe di Taranto veniva chiamato ad Acerra con le sue schiere:

Ítem los dits embaxadors, tan tost com seran arribats dela part de·llà, emviaran al príncep de Taranto la letra de creença del senyor rey per la qual, entre les altres coses, ab lur letra lus scriuran que ab tota la sua gent d'armes de cavall e de peu s'en vinga lo pus prest que porà a la Cherra per tal que puga veure e parlar ab lo dit senyor rey¹³.

Venivano convocati anche il duca di Sessa e Cristoforo Gaetano, perchè preparassero tutte le loro armate *per tal que pusquen esser ab lo dit senyor, lo qual fort breu serà en la isla de Yscla ab sa armada*. Inoltre gli ambasciatori erano delegati ad assoldare altre milizie al suo servizio¹⁴. Garanzia per il duca di Sessa era la piena sicurezza che il principe di Taranto si era messo al servizio del re: *lo dit senyor ha reebut letres e missatges del príncep de Taranto, lo qual se offer a tot servey del dit senyor*¹⁵.

Fra la fine del 1432 e l'inizio del 1433, da Ischia, il re nominava procuratore Mateu Pujades per rappresentarlo presso il papa, l'imperatore Sigismondo e, probabilmente, anche presso il cardinale Orsini e i suoi fratelli Francesco e Orsino¹⁶.

Il principe di Taranto a questo punto viene a giocare un ruolo cruciale insieme agli altri principali baroni: Alfonso cercava di fare in modo che Giovanna II ordinasse al principe di giurargli fedeltà, in modo da vincolarlo a sé e costringere la regina ad agire secondo i suoi interessi. Scrive infatti al suo segretario Joan Olzina:

¹¹ Reg. 2693, 66v, 22 novembre 1432. Messina. Cf. anche J. ZURITA, *Anales*, t. 6, XIV, pp. 35 sg.

¹² Vd. cap. II.

¹³ Reg. 2693, f. 69.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Reg. 2693, f. 71, memoriale per Andreu de Biure e Bernat Albert delle cose da spiegare al duca di Sessa.

¹⁶ *Ivi*, f. 74, 1433 gennaio 2. Ischia: il documento, che contiene anche concessioni agli Orsini in nome dell'antica amicizia, (*indissolubilis amicitie sincereque benivolencie quas ad illustrissimos principes predecessores nostros recordacionis eximie et ad nos successive preclarissima domus de Ursinis attenuus gessit et gerit*) è però incompleto.

E en açò han de caber lo príncep de Taranto, lo marquès de Cutroni, la duquessa de Sessa e mosser Marino Boffa, los quals han de iurar de fer complir a Madama totes aquestes coses e, on aquella no les complis, ells serien absolts del sagrament de feultat a qui li son tenguts e restarien obligats a nós en tot çò que los manariem axí com vassalls a senyor¹⁷.

La fiducia nell'immediata acquisizione della corona di Napoli era tanta che Alfonso iniziava già a fare concessioni di territori nel Regno: al capitano d'armi Oliverio de Francono, per ringraziarlo dei servigi resi, promise la città e il titolo di conte di Trivento e delle altre terre che avrebbe confiscato ad Antonio Caldora, oltre al titolo di vicerè di Basilicata e altre concessioni, mentre a suo figlio Guidone avrebbe concesso la *terra Citingole* (Cerignola) in Puglia, *quam tenet ad presens Petrus Palaganus rebellis noster*, con la provvigione annuale di dieci once sulle collette della stessa città a sua madre Giovannella¹⁸.

Nell'aprile del 1433, Alfonso entrò nominalmente in possesso del ducato di Calabria, titolo che faceva apporre nei documenti, e dette disposizioni per la restituzione dei castelli napoletani in suo possesso. Inoltre, in base al contenuto del nuovo accordo con Giovanna II¹⁹, conferì al vicescancelliere Eximene de Poyo una procura speciale perché si recasse da Giovanni Antonio del Balzo Orsini per raccoglierne il giuramento:

eandemque reginalem maiestatem inter alia velle et se cum effectu provisuram promississe quod illustris et magnificus vir Iohannes Antonius de Baucius de Ursinis, princeps Tarenti, reginalis maternus collateralis consiliariusque fidelis nobis plurimum sincere dilectus, pro executione securitate et complemento promissorum ex parte dicte reginalis maiestatis medio iuramento et fidei homagio se maiestati nostre obligabit prout infra continetur (...) Necminus pollicebitur et solemmniter promittet per se et suos, ut supra, quod in casu, quod absit, alicuius contraventionis quomodolibet forte fiende per eandem dominam reginam aut suos de eius mandato seu permissu, eciam in illius vita habebit nos et successive nostros in regem et dominum naturalem nobisque adherebit et mandatis nostris omnibus obtemperabit eritque fidelissimus eciam guerrificando cum tota potencia sua et suorum pro obtinendo totum hoc Sicilie regnum ceteraque facere et exequi promittat ac exequatur et faciat pro observacione inviolabili eorum que dicta domina regina pollicita nobis fuit fienda, exequenda et complenda existant ipsaque ligium, iuramentum, fidem, obligacionem et homagium habendum, recipiendum et exigendum²⁰.

¹⁷ *Ivi*, f. 80v, 13 marzo 1433. Ischia: al segretario Ioan Olzina, cui manda il transunto della scrittura della regina; il brano riportato è al f. 81. Al f. 87 si trova inoltre un documento incompleto in cui si dice che per mandato della regina il principe di Taranto doveva prestare giuramento ad Alfonso: ma presso il margine di sinistra è annotato "non venit ad effectum".

¹⁸ *Ivi*, f. 84, 1433 marzo 24. Ischia.

¹⁹ Giovanna II aveva promesso di richiedere al principe il giuramento scritto in presenza del vescovo di Monopoli: doc. n. 10 (2693, 93, memoriale per Eximene de Poyo).

²⁰ Reg. 2693, f. 87v, 13 aprile 1433. Ischia. Al folio 87 era stato iniziato questo documento, interrotto dopo poche righe con la spiegazione nella nota sul margine di sinistra: "Non venit ad effectum".

Il giuramento di Giovanni Antonio, dunque, lo avrebbe legato come vassallo all'aragonese in caso di inadempienza agli accordi da parte della regina e comunque dopo la morte di quest'ultima. Insieme al principe, sarebbero rimasti fedeli anche le terre sotto il suo dominio, cioè almeno tutta la Terra d'Otranto, giacchè l'omaggio doveva valere anche per i suoi sudditi.

A fine aprile però la situazione si fece difficile: a Ischia si diffuse la peste e, per l'alta mortalità, Alfonso fece sapere di voler ritornare in Sicilia; l'incontro con il papa era rimandato perchè, nel frattempo, Eugenio IV si era rappacificato con l'imperatore, per il momento gli affari del Regno non sembravano prospettare un'altra soluzione e lui non voleva *descomplaure* madama, come manda a dire al papa, a cui fra l'altro raccomanda il principe di Salerno Antonio Colonna, che stava per concludere un accordo con Francesco Orsini²¹. Ma lo stesso giorno che scrisse al papa, piuttosto che desistere, Alfonso fece l'ultimo tentativo, attraverso lo stesso Eximene de Poyo, per far sì che il principe di Taranto corresse a conquistare Napoli²²; Ryder lo considera un ultimatum nei confronti del principe²³, e certamente i termini in cui sono espresse le istruzioni al vicecancelliere sono drastici, ripetendo drammaticamente che il re aveva avuto già molte spese e che la situazione a Ischia era insostenibile. Innanzitutto, sebbene contento del giuramento di omaggio prestatogli, Alfonso voleva che il principe lo facesse per iscritto, chiedendo egli stesso l'ordine alla regina, e che lo compensasse con una pronta azione del mancato aiuto, che solo così sarebbe stato perdonato. Il terzo capitolo delle istruzioni a Eximene de Poyo mette in evidenza non solo la criticità della situazione, ma anche quanto fosse complicata la negoziazione per risolverla: Giovanni Antonio del Balzo Orsini chiedeva al re di promettere che avrebbe proseguito l'impresa di conquista del Regno, ed Alfonso dichiarava ovviamente che era venuto appunto con questo fine, ma non poteva proseguirla se il principe non avesse eseguito la sua parte. Infatti Alfonso era rimasto già cinque mesi a Ischia, vi aveva sopportato grandi spese a causa del mancato arrivo del principe nel napoletano e non poteva resistervi ulteriormente dato che morivano fra quindici e venti uomini al giorno. Perciò esigeva che fosse il principe a dargli modo di conquistare presto la capitale per potervisi recare al più presto e sfuggire lui e il suo esercito al pericolo di morte per la peste: solo a tale condizione gli

²¹ Reg. 2693, f. 91v, 28 aprile 1433. Ischia, istruzioni a Mateu Pujades: *es content e plau al dit senyor que la concordia tractada entre Francisco Orssi [sic] e lo príncep de Salern se faça, aquells empero romanint aximateix servidors del dit senyor.*

²² Doc. n. 7 (reg. 2693, f. 93, 28 aprile, memoriale per Eximene de Poyo).

²³ A.F.C.RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., p. 240: entro otto giorni il principe doveva compiere la sua promessa di prendere Napoli e consegnargliela o il re se ne sarebbe andato da Ischia e avrebbe rinunciato all'impresa.

avrebbe concesso quanto richiedeva e avrebbe proseguito l'impresa; una volta a Napoli, il re avrebbe potuto provvedere al sostentamento dei soldati del principe e anche al reclutamento di altre truppe.

I piani, esposti dallo stesso principe al vicecancelliere, prevedevano l'attacco a Caldora per scacciarlo dalle terre del duca di Sessa, Giovanni Antonio Marzano, che quindi si sarebbe unito a lui e a Riccio di Montechiaro²⁴ in questa lotta; subito dopo Giovanni Antonio si sarebbe recato a Napoli dandone tempestivamente avviso ad Alfonso, che l'avrebbe così raggiunto. Contrariamente a quanto interpretato da Ryder, il re non dava esattamente il termine di otto giorni per realizzare tutto questo, ma diceva di non poter resistere ad Ischia oltre tale tempo. Prometteva inoltre di soddisfare le richieste di pagamento a Iosia Acquaviva e ai Lagonissa una volta a Napoli con il principe, perché non poteva sostenere ulteriori spese senza la certezza di continuare l'impresa, e tale certezza poteva aversi solo una volta che il principe avesse preso Napoli, cosa realizzabile, secondo il re, anche senza l'aiuto dei suddetti altri baroni. Difficile dire se Alfonso sopravvalutasse le forze e le capacità dell'Orsini, che in otto giorni avrebbe dovuto sconfiggere il condottiero più forte d'Italia e prendere la capitale (conquista che sarebbe in seguito costata almeno un anno d'assedio allo stesso re), oppure se sottovalutasse il Caldora e le difese di Napoli, o se semplicemente fosse un ultimo disperato tentativo di portare avanti la conquista cercando di convincere il principe, che possedeva il più potente schieramento militare a suo favore. Comunque otto giorni costituivano oggettivamente un tempo troppo breve per poter compiere tutto ciò: se il principe si trovava in Puglia, principale teatro degli scontri in quel periodo, forse non sarebbero stati neanche sufficienti a muovere l'esercito fino a Napoli.

In ogni caso occorre spostare un po' il punto di vista di Ryder, secondo il quale il principe richiedeva, oltre i pagamenti, altre garanzie, fra le quali l'ordine scritto della regina per poter giurare altresì per iscritto: in realtà nel documento è ben chiaro che la richiesta di tale giuramento scritto era avanzata da Alfonso per la propria cautela²⁵. È invece verosimile che l'Orsini non fosse ancora pronto e che, piuttosto, avesse bisogno dei fondi che non erano mai arrivati (né sembrava che il re fosse in grado di fornirli) per poter preparare e far muovere l'esercito. A questo riguardo il vicecancelliere Eximene ricevette la procura speciale per scendere a qualsiasi patto con il principe e promettere

²⁴ Condottiero che combatte in questo periodo con l'aragonese e risulta in Puglia nel novembre del 1433 (<http://www.condottieridiventura.it/index.php/lettera-m/1612-riccio-da-montechiaro> scritto da Roberto Damiani, consultato in data 22/10/2013)

²⁵ *Axí lo-u requer lo dit senyor per sa cautela*: con l'espressione *lo dit senyor* il re si riferisce a se stesso, in questo e in altri memoriali in cui parla sempre di sé in terza persona.

qualsiasi somma per assoldare milizie, oltre che per ricevere il giuramento con attestazione scritta legalmente valida:

Tenor presentis gratis et ex certa sciencia constitimus, facimus, creamus et ordinamus vos dictum vicecancellarium procuratorem, nuncium nostrum specialem et ad infrascripta generalem videlicet ad conferendum vos personaliter ad illustrem et magnificum virum Iohannem Antonium de Baucio de Ursinis principem Tarentinum et cetera (...) et secum nomine nostro et pro nobis iniendum, concordandum, faciendum et firmandum cum iuramentis, penis ac aliis quibusvis obligacionibus personalibus et realibus quascumque avinencias, confederaciones, pacta, promissiones et securitates et capitaneos, barones et dominos et gentes armorum stipendiandum et conducendum pro illis quantitibus summis quibus melius vobis videbitur et cum illis poteritis concordare de, pro et super prosecucione amprisie regni Neapolis quam facere intendimus, duce Altissimo, ac obligaciones, promissiones, sacramenta et homagia pro nobis recipiendum et habendum ac publica instrumenta seu alias quasvis scriptura inde necessarias faciendum seu fieri faciendum ab eodem illustri principe et aliis predictis²⁶.

Nella lettera di accompagnamento del vicecancelliere, più ampiamente informato a voce, Alfonso pregava il principe di eseguire rapidamente quanto gli mandava a dire assicurandogli di adempiere ai detti pagamenti: *quoniam nos offerenda vobis per ipsum curabimus procul dubio adimplere et ita vobis promittimus et offerimus per presentes*²⁷. Secondo quanto riportato da Ryder, l'Orsini rispose che aveva bisogno di più tempo e di soldi per provocare una sollevazione in Abruzzo (probabilmente seguendo ancora la strategia concordata nel 1428) e perciò il re prorogò la data limite di un mese, insistendo che in quel termine il principe doveva unirsi a lui in un assalto congiunto a Napoli²⁸.

In realtà, dopo il termine stabilito, il re non lasciò l'isola e si mostrava ancora disposto a intervenire al fianco dei suoi protetti (promise aiuto al duca di Sessa, con cui Giovanna II si rifiutava di pacificarsi²⁹) e a tentare qualsiasi via per conseguire quanto desiderava. Delegò il siciliano Battista Platamone a recarsi prima dal principe di Taranto per firmare i patti, ricevere i giuramenti di fedeltà e portare genti al suo servizio³⁰, e poi dal suo nemico Iacopo Caldora per tentare di farlo passare dalla parte aragonese con le sue truppe (promettendo denaro, baronie, castelli, concessioni e privilegi) e, naturalmente, di far riconciliare con lui i suoi avversari nel Regno³¹. Non si mostrò meno generoso con il principe di Taranto, nelle mani del quale risiedeva buona parte della possibilità che riuscisse l'impresa, e per garantire il pagamento del servizio

²⁶ Reg. 2693, f. 95, 28 aprile 1433. Ischia: a Eximene de Podio, legum doctor, consigliere, vicecancelliere.

²⁷ *Ivi*, f. 95v, 28 aprile 1433. Ischia.

²⁸ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., p. 240.

²⁹ Reg. 2693, f. 97v.

³⁰ *Ivi*, f. 98, 1433 maggio 5. Ischia. Nomina a procuratore con ampi poteri di Battista Platamone, legum doctor, con giuramento del re di considerare valido tutto il suo operato.

³¹ *Ivi*, f. 98v, stessa data.

arrivò a ipotecare l'isola d'Ischia e Castel dell'Ovo, unici suoi possedimenti nel Regno: Giovanni de Caltagirone, nunzio e procuratore presso il principe di Taranto, aveva infatti l'indicazione di offrire e promettere a nome del re

tam pro solidis et stipendiis suarum gentium armorum quam alias omnes illas peccuniarum quantitates et ad illud tempus cum quibus et pro quo secum poteritis convenire necnon dignitates, castra, baronias, terras, iurisdicciones, merum et mixtum imperium quecunque acquirenda in regno predicto in remuneracionem serviciorum promittendum prout vobis extiterit bene visum et dicto principi placuerit illasque peccunias seu solucionem earum sibi assecurandum et seu pro eis obligandum et ipothecandum omnia bona nostra mobilia et immobilia ubicunque existencia et melius apparencia et presertim insulam et castra que ad presens in hoc eodem regno tenemus et presertius Castrum Ovi cum suis pertinenciis et iuribus universis illiusque castri corporalem possessionem seu quasi ac proprietatem et dominium dicto principi aut cui voluerit loco sui in pignus traddendum, intra manus mittendum, deliberandum et assignandum³².

Passato il tempo stabilito senza che il re avesse pagato la quantità promessa, il principe sarebbe rimasto in possesso di Castel dell'Ovo. Ovviamente Alfonso avrebbe potuto adempiere a tale garanzia solo ed esclusivamente in caso di vittoria, giacchè dai documenti dello stesso registro risulta che, in obbedienza agli accordi con la regina, aveva già dato disposizioni per la restituzione dell'isola d'Ischia e dei castelli che aveva a Napoli, fra cui, appunto, Castel dell'Ovo, non appena la duchessa di Sessa, nelle sue veci, avesse ricevuto il ducato di Calabria³³, cosa che equivaleva alla legittima successione al trono.

In cambio il principe doveva prestare giuramento per sé e i suoi eredi di non avere altro re che Alfonso e i suoi successori,

ac eciam de faciendo guerram cum vexillis ad arma quartariata reginalia silicet atque nostra eciam contra reginalem maiestatem (...) nobisque personaliter et cum tota manu suarum gentium armorum et viribus usque ad victoriam amprisie sepedicte serviendo bene, legaliter et fideliter et omnibus ordinacionibus, iussionibus et mandatis nostris sincera mente obediendo cum prompta et effectiva execucione secundum quod per nos caucius, plenius et particulariter fuerit concordatum et conventum³⁴.

Nelle istruzioni a Giovanni Caltagirone³⁵ il re ricordava al principe che era suo interesse portare avanti l'impresa e che, in caso contrario, correva gravi pericoli; inoltre si scusava per non aver potuto pagare la somma pattuita di 25.000 ducati, ma offriva di

³² *Ivi*, f. 100v, 1433 maggio 13. Ischia.

³³ *Ivi*, f. 85v, 1433 aprile 6, e 86v al vicerè Egidio Çacirera.

³⁴ Reg. 2693, f. 100v, 1433 maggio 13. Ischia. Anche in questo caso il re giura sui vangeli di considerare valida qualsiasi cosa accordata da Giovanni di Caltagirone.

³⁵ Doc. n. 8. Zurita fa cenno a queste negoziazioni, riportando anche il motto suggerito dal re "Viva madama y el rey de Aragón y mueran los anjoinos y el mal consejo", ma in nessun momento dice che la reale intenzione di Alfonso era di rivolgere le armi contro la regina, oltre che contro il duca d'Angiò.

ampliare tale somma fino a 40.000 ducati, da pagarsi in quote di 10.000 al mese fino ad agosto: appena riscossa la prima rata, cioè subito dopo il ritorno del messaggero, il principe, con le insegne inquartate del re e della regina e al grido di *Viva Madama e lo rey d'Aragò e muyren los angoins e lo mal consell*, avrebbe dovuto muovere guerra in tutti i territori della stessa Giovanna II, oltre che in quelli occupati dagli angioini, inimicandosela in tutti i modi possibili, e dopo venti o al massimo trenta giorni dal primo pagamento doveva andare ad assediare Napoli. Il re, che si sarebbe tenuto al di fuori di tutto almeno fino a settembre, avrebbe completato l'assedio via mare e così l'impresa si sarebbe conclusa. La strategia accordata era dunque una manovra a tenaglia: il principe di Taranto a sud e i feudatari abruzzesi a Nord avrebbero chiuso le vie ai territori di Caldora e solo così si poteva puntare su Napoli.

È possibile pensare che il principe di Taranto non si volesse esporre singolarmente e in modo così precipitato muovendo guerra direttamente a Giovanna II, senza avere le garanzie che il re intervenisse personalmente, o che effettivamente non gli fosse stato possibile coinvolgere le armate e portare avanti i piani previsti, in assenza delle promesse retribuzioni.

In ogni caso l'impresa ancora una volta sfumò e Alfonso dovette rinunciare ad assestare qualsiasi colpo contro Napoli o Terra di Lavoro, mentre un'epidemia decimava i suoi uomini sulle galere³⁶. Perciò modificò strategia e comunicò al principe che ormai la situazione era cambiata, il duca di Sessa si era riappacificato con la regina e quindi Iacopo Caldora si era ritirato; inoltre Giovanna II stava mostrando una maggiore disponibilità nei suoi confronti. Quindi propose di congiungere le forze contro il duca d'Angiò con una manovra a tenaglia intorno alla Calabria: per tale motivo sarebbe al più presto tornato in Sicilia per preparare la flotta³⁷.

Secondo Ryder, questo fu solo un tentativo di mascherare il rovescio, ma la maschera cadde in pochi giorni: Giovanna II ripudiò l'accordo di aprile e confermò le rivendicazioni di Luigi d'Angiò³⁸. Intanto cambiava anche il quadro politico generale: Venezia e Firenze avevano firmato la pace con il duca di Milano e il papa si era riconciliato con l'imperatore, secondo Zurita con il principale scopo di scacciare il re d'Aragona dall'Italia³⁹.

³⁶ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., p. 240.

³⁷ Documento n. 9 (Reg. 2693, f. 105).

³⁸ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., p. 240.

³⁹ J. ZURITA, *Anales*, t. 6, XIV, XIV, p. 52.

Ma il miglioramento dei rapporti con Giovanna II sembravano reali, anche se Alfonso dubitava di coloro che la circondavano⁴⁰: il 14 giugno delegò lo stesso Giovanni Caltagirone a firmare i patti con la regina⁴¹ e poi gli affiancò Jaume Pelegrí per le trattative⁴², che però non produssero i risultati che sperava, bensì semplicemente una tregua di 10 anni, così come richiesto inizialmente dalla sovrana⁴³.

La tregua venne concordata fra i rappresentanti di Giovanna II, Giorgio de Alamania conte di Pulcino, Marino Boffa, Giovanni Cicinello di Napoli, e quelli di Alfonso, Jacme Pelegrí di Valencia, *legum doctor* e vicecancelliere, e Giovanni di Caltagirone *miles*. Sarebbe entrata in vigore a partire dal giorno seguente (6 luglio) per 10 anni e riguardava tutti i regni, i sudditi e gli ufficiali dei rispettivi domini nonché i mercanti *exteris et aliis advenis* che dimoravano nei territori dei sovrani, assicurando tutti i loro beni che si trovassero sia in mare che in terra. I sudditi avrebbero potuto entrare nei territori dell'altro sovrano solo come mercanti e con intenzioni pacifiche. Innanzitutto si prometteva di non tentare invasioni, arrecare danni e altri atti ostili e di annunciare la tregua con un bando entro un mese nel Regno, entro due mesi in Sardegna ed entro ottobre negli altri regni di Alfonso. I mercanti avrebbero potuto accedere ai porti dei rispettivi territori con una sola nave, al fine di caricare e scaricare merci e comprare mercanzie; in caso ci fosse stata più di una nave, potevano scendere solo sei uomini disarmati alla volta per ciascuna imbarcazione e lo sbarco dei marinai doveva avvenire con la licenza dell'ufficiale della terra in cui sbarcavano, che era tenuto a concederla senza alcun pagamento. In caso di tempesta o di invasione potevano scendere tutti i marinai per mettersi in salvo con l'aiuto degli ufficiali e altri della terra in cui si trovassero. Potevano inoltre scendere i malati e rimanere a terra per curarsi, a meno che fossero infetti da peste.

Nella tregua erano compresi i fratelli del re con le loro genti e i loro sudditi e anche Castelnuovo e Castel dell'Ovo a Napoli e le isole di Ischia e Procida, le torri di San

⁴⁰ Reg. 2693, f. 104, nelle istruzioni per gli ambasciatori a Roma (per incontrarsi con papa e imperatore) Alfonso dice di non essere sicuro della concordia con madama perchè questa è circondata da *emulos e contraris* a lui che hanno già iniziato *de attentar algunes novitats*. Naturalmente, nonostante i progetti dei giorni precedenti, cercava di dare al papa una buona immagine di se stesso: *e sobre açò poràn incidentment recitar la intenciò bona que·l senyor rey ha hauda en guardar la honor de Madama, volent-la tractar com a propria e natural mare*.

⁴¹ Reg. 2693, f. 105v.

⁴² *Ivi*, f. 113.

⁴³ *Ivi*, f. 114, luglio 10, e il successivo al f. 114v, stessa data: annuncio della conclusione della tregua firmata il 5 luglio 1433 in Castel Capuano. Il testo della tregua è riportato in reg. 2692, f. 133v, 1433 luglio 5, Castel Capuano; J. ZURITA, *Anales* cit., p. 54; cfr. anche J. LALINDE ABADIA, *La Corona de Aragón en el Mediterraneo medieval (1229-1479)*, Zaragoza 1979, p. 48.

Vincenzo e Gallo, l'isola di Lipari, il castello di Sicli e gli ufficiali, i castellani, i soci, gli uomini e le persone che vi abitavano, che potevano comunque accedere a qualunque parte del Regno per comprare vettovaglie e generi per il loro vitto, nel modo seguente: dieci uomini da Castelnuovo e dalla Torre di San Vincenzo, dagli altri posti cinque uomini, tranne dalla torre del Gallo, da cui potevano uscire solo due uomini. Tutti dovevano comunque essere disarmati e avere il permesso degli ufficiali, che dovevano farli accompagnare da uomini fedeli alla regina.

In caso di tempeste o invasioni nemiche anche le navi armate di passaggio potevano mettersi in salvo nelle terre dell'altro sovrano, con la rispettiva licenza dell'ufficiale di far scendere sei uomini alla volta come sopra per comprare le cose necessarie al prezzo "competente". Se uno dei sudditi avesse depredato o apportato qualche danno a beni dell'altro sovrano, la tregua non si sarebbe rotta, ma il rispettivo sovrano era tenuto a catturare il colpevole e risarcire i danni entro un mese, anche nel caso che il colpevole fosse insolvente. Si doveva procedere in modo sommario ed extragiudiziario (senza processo) per danni fino a 100 ducati, per somme superiori invece abbreviando i termini dei procedimenti giudiziari. Un'altra clausola prevedeva la restituzione ai rispettivi padroni o padri degli schiavi, dei servi o dei minorenni che fuggissero nei territori dell'altro sovrano; invece gli uomini liberi che si fossero rifugiati nel regno dell'altro sovrano sarebbero stati giudicati dagli ufficiali competenti della zona. Per risolvere i casi di controversia la regina e il vicerè avrebbero scelto una persona di loro fiducia; si prevedeva comunque il risarcimento.

Inoltre, la regina doveva pagare al re 750 ducati al mese durante tutta la tregua (da versare al vicerè di Castelnuovo in rate bimestrali, senza rompere la tregua in caso di mancato pagamento). Il vicerè poteva riscuotere lo *ius ancoragii* a tutte le imbarcazioni che approdassero al molo di Napoli per tutta la durata della tregua.

La condizione per rompere la tregua era un preavviso di quattro mesi, durante i quali si continuavano a rispettarne le clausole e tutti i mercanti sarebbero stati tutelati nelle loro persone e beni, disponendo di un anno di tempo per tornare nel paese di provenienza; potevano comunque muoversi per mare e per terra e mandare e portare con sé le proprie masserizie e merci o anche venderle e comprare altri prodotti.

I commissari del re promettevano che il re avrebbe mandato una lettera al vicerè perché rispettasse l'accordo in ogni suo aspetto. Entrambi i sovrani promettevano di ratificare la tregua con loro *patentes licteras magno pendenti sigillo munitas*.

La tregua fu notificata a Ischia l'11 luglio con bando pubblico in volgare, letto dal *preconem scolei domini regi* Giovanni Lombardi⁴⁴.

I motivi per cui alla regina interessasse una tregua in assenza di una guerra si possono evincere dal testo stesso: l'accordo tendeva principalmente a ripristinare il commercio e la navigazione nelle acque del Mediterraneo da parte delle navi del Regno e ad evitare rischi di aggressione dal mare. Si può supporre che Giovanna II volesse mettere fine alla guerra di corsa svolta da parte dei patroni catalani, ordinata negli anni precedenti dallo stesso Alfonso⁴⁵, che evidentemente continuava a produrre gravi danni all'economia del Regno. In ogni caso risulta chiaro che la regina non prevedeva in alcun modo un ritorno dell'aragonese a Napoli per i successivi dieci anni e che voleva evitare qualsiasi tentativo di appropriazione del trono con le armi.

Pochi giorni dopo Alfonso se ne andò in Sicilia e si preparava a tornare in Catalogna, senza però perdere di vista gli affari del Regno.

A questo punto Giovanna II accusò il principe di Taranto di aver tolto i territori ai Sanseverino e di non averli restituiti come da lei ordinato, e quindi mandò Jacobo Caldora e il duca d'Angiò contro di lui perché recuperassero tali possedimenti⁴⁶. Il principe si pose alla difesa di Altamura, ma non riuscì a difendersi. Per questo si riavvicinò all'aragonese: nell'agosto del 1434 si concluse a Palermo un nuovo accordo fra il re Alfonso e i procuratori del principe Algasio Orsini (Alegrasio in Zurita), Leone de Leonibus di Molfetta, Troylus de Prodontino, con piena potestà sulla negoziazione⁴⁷. Il re prometteva innanzitutto di proseguire la guerra per la conquista del Regno contro chiunque lo occupasse (contravvenendo quindi a quanto promesso alla regina, che dal canto suo sembrava intenzionata a nominare l'angioino governatore); a tal fine avrebbe consegnato al principe una condotta di 2000 cavalli e 1000 fanti e lo nominava gran conestabile del Regno; inoltre concedeva allo stesso principe, al duca d'Andria Gabriele del Balzo, a Iacobo del Balzo e a tutti gli altri consanguinei, aderenti e seguaci, tutte le città e i territori che possedevano o avevano posseduto prima della guerra. Il re intendeva rifornire la città di Napoli e altri luoghi nelle sue mani di armi e vettovaglie, e fatto ciò avrebbe mosso guerra alla regina e al duca d'Angiò. Tali patti, però, sarebbero stati validi solo una volta cessata la guerra con il re di Castiglia.

⁴⁴ Reg. 2692, f. 137, 1433 luglio. Ischia.

⁴⁵ Cfr. cap. IV. Contatti segreti.

⁴⁶ J. ZURITA, *Anales* cit., p. 71. Secondo Zurita la regina fu incitata da Marino Boffa, Urbano Cimino e altri filoangioini.

⁴⁷ Doc. n. 10 (reg. 2693, f. 159, 1434 agosto 20).

In cambio il principe prometteva di non firmare alcun accordo con la regina o con il duca d'Angiò se questi avessero attaccato i luoghi in mano al re; tornava a giurargli fedeltà anche se l'aveva già fatto a suo tempo, ma questa volta non per mandato della regina, e prometteva di garantire la fedeltà anche degli altri baroni, in particolare del conte di Codignola.

Zurita riferisce che, secondo “un autor antiguo de aquel reino”, contro Giovanni Antonio del Balzo Orsini si era schierato un esercito di ben 14.000 combattenti fra i soldati della regina, quelli di Caldora e quelli del duca d'Angiò: perciò il principe lasciò Altamura ed andò a difendere Taranto, che fu assediata inutilmente dai suoi nemici. Ma questi si rivolsero a prendere Oria e di lì occuparono tutto il principato: a Giovanni Antonio restarono solo *Leche, Roca, Galípoli, Urgento, Taranto, Altamura y Minervino y los castillos de Brindez, Oira, Gravina, Gargicione y el de Canosa*⁴⁸.

Mentre Caldora si vedeva confermare dalla regina i territori che occupava, Luigi d'Angiò si ammalò e tornò a Cosenza, dove poco dopo, nel novembre del 1434, morì.

Caldora lasciò Menicuccio dell'Aquila e Onorato Gaetano con i loro armati in Terra d'Otranto e si ritirò a Bari, in modo che il principe poté recuperare Brindisi e tutti gli altri possedimenti in meno di un mese.

⁴⁸ J. ZURITA, *Anales* cit., t. 6, l. XXI, p. 73.

CAPITOLO VII

LA SCONFITTA DI PONZA E LA DORATA PRIGIONIA MILANESE

Non molto tempo dopo morì anche la regina Giovanna, dopo una lunga sofferenza per la gotta, il 2 febbraio 1435, lasciando come erede al trono il fratello di Luigi, Renato d'Angiò, che si trovava prigioniero del duca Filippo di Borgogna. I napoletani nominarono diciotto governatori, che alzarono le bandiere del papa Eugenio IV e del duca d'Angiò, ma Alfonso intravide una nuova possibilità e riavviò l'impresa. Mandò Giovanni Ventimiglia ad unirsi alle forze del principe di Taranto, nominato subito gran conestabile del Regno, e con lui Menicuccio dell'Aquila, passato alla parte aragonese, con un migliaio di soldati, «y viéndose el príncipe crecido de fuerzas y favor cobró grande ánimo»¹, mentre Caldora mandava i suoi figli Antonio e Berlingieri e il condottiero Riccio da Montichiari a combattere nel principato.

Nel marzo del 1435 «lo príncip de Taranto e lo marqués de Cotxo, he lo comte Johan de Vintimilla fahian la guerra per lo senyor rey ab molts d'altres»², mentre il re si destreggiava nelle relazioni diplomatiche, tornando a chiedere l'investitura al papa, mantenendo intensi contatti con i partecipanti al concilio di Basilea³, nonchè cercando un riavvicinamento con il duca di Milano⁴. La situazione generale nella penisola, però, non era affatto propizia, in quanto tutte le potenze italiane appoggiavano gli Angiò. Ambasciatori di Alfonso si recarono a Firenze, dal papa, e a Milano, dal duca, ma senza conseguire alcun risultato: al re non restava che fare affidamento sui baroni napoletani che si erano schierati con lui e condurre trattative nel Regno, ottenendo il passaggio al suo servizio di molti condottieri.

Nel maggio del 1435 Alfonso era tornato a Ischia, mentre i baroni che attendevano ordini del re a Capua chiesero che il principe di Taranto li raggiungesse per poter dare l'assalto a Gaeta, chiave strategica del Regno. Una volta che il principe fu arrivato,

¹ J. ZURITA, *Anales* cit., t. 6, l. XIV, XXIV, p. 81.

² J. M.^a MADURELL MARIMON, *Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso de Aragón (1435-1458)*, Barcelona 1963, p. 87, documento n.14 (Colliure, 30 marzo 1435), lettera del governatore di Mallorca Berenguer de Olms ai consiglieri.

³ Il concilio era presieduto dal legato pontificio Giuliano Cesarino, cardinale di Sant'Angelo, dall'arcivescovo di Taranto e dal vescovo di Padova (ZURITA, *Anales* cit., p. 85).

⁴ J. ZURITA, *Anales* cit., p 83-84.

Alfonso potè sbarcare a Gaeta⁵. Lo stesso repentino assedio di questa città attirò molti signori del Regno con le loro genti d'arme, sicchè in questa fase Alfonso poteva contare su un esercito di 14.000 uomini d'armi.

Il capitano di Gaeta, che era genovese, tentò una sortita per andare a Genova a chiedere aiuto, ma senza successo, per cui propose la resa; ma gli assediati decisero di resistere fino all'arrivo dei rinforzi e fecero uscire dalla città gli anziani e i bambini. L'armata genovese giunse il 5 agosto e, secondo quanto riportato dal cappellano del re Melcior Miralles⁶, i genovesi non volevano dare battaglia né avevano tale ordine dal duca di Milano, ma pretendevano di passare dicendo che c'era con loro il capitano di Gaeta. Il re però sapeva che portavano rifornimenti e soldati alla città e li affrontò in mare nelle acque di Ponza: la grande battaglia fra le 14 navi e 11 galere di Alfonso e i suoi fratelli contro le più agili navi genovesi durò nove ore e, sempre secondo il cappellano, i genovesi avevano molti contenitori di calce che gettavano addosso ai nemici, causando un grande e fastidioso polverone. La sconfitta aragonese fu schiacciante: scamparono solo due navi e le galere, che Pietro mise in salvo portandole in Sicilia, mentre il re, i suoi due fratelli e numerosi baroni di tutti i domini aragonesi vennero fatti prigionieri. «E foren hi apresonat tots los següents: Primo, lo príncep de Taranto, duc de Cessa, duch Dandria» e l'elenco continua con i nomi dei maggiori baroni del Regno e, infine, «molts altres italians de poca condició», seguiti dalle liste dei nomi degli aragonesi, dei siciliani, dei catalani, dei valenzani, dei sardi e dei castigliani (compresi i segretari Olzina e Martorell)⁷. Con loro anche gli ambasciatori Juan Bussot e Francisco Castelló, che si trovava a bordo della nave del re, e quindi racconta gli avvenimenti visti da vicino, mentre il terzo ambasciatore, malato a Gaeta, morì appena ricevuta la notizia della tragica sconfitta.

Alfonso fu portato a Gaeta e di lì a Genova sulla nave del capitano, dalla quale fu trasbordato in barca e portato nel castello di Savona; «Tragueren, aximateix, lo príncep de Taranto e lo duch de Cesse, e hanlos mesos al Castell de Sahona»; il re di Navarra,

⁵ *Ivi*, p. 95, documento n. 24 (lettera degli ambasciatori Juan Bussot, Guillermo Romeu e Francisco Castelló ai consiglieri, Alghero, 19 giugno 1435): *E aci (...) havem haudes noves, com lo senyor rey és a Iscla, e que lo Príncep de Taranto, e lo comte Johan, ab molts altres barons, tenen assatiada Gayeta.*

⁶ M. MIRALLES, *Dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, a cura di Vicent-Josep Escartí, Valencia 1988, p. 67.

⁷ *Ivi*, p.101, doc. n. 29 del 5 agosto 1435. L'elenco completo dei magnati caduti prigionieri nella battaglia è in J. AMETLLER I VIÑAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Girona 1903-1928, p. 486.

fratello di Alfonso, fu rinchiuso nel castello di Genova e tutti gli altri nella Casa della Mala Paga nella stessa città⁸.

Subito si diffuse la voce che il re e i più importanti prigionieri sarebbero stati portati a Milano, ma non esattamente come prigionieri:

Diusich que lo senyor rey e lo senyor de Navarra, e lo mestre de Sent Yago, ab los altres duchs, prínceps e comtes, qui són presos, deuen anar a Milà, ont, volen dir alguns, li serà feta gran festa per lo duch de Milà⁹.

Il principe di Taranto si trovava ancora rinchiuso nel castello di Savona insieme al re nella data in cui l'ambasciatore Castelló scriveva ai consiglieri di Barcellona, fra 7 e 8 settembre; il racconto si ripete, drammaticamente, più volte, perchè l'ambasciatore prigioniero a Genova non riceveva risposta da Barcellona, ma descrive i dettagli di come era vestito il principe al momento della cattura, insieme al suo segretario Francesco Pandone:

E lo senyor rey, e lo Mestre de Sent Yago, e lo príncep de Taranto, e lo duch de Sesce e mossèn Blanes, e companya de senyor rey, trasgueren de la nau del capità en lo port de Vay ab la barcha de la nau, e hanlo menat a Sahona, e hanlo més en lo Castell de Sahona, en la qual és encara vuy; e ha tramès com fos romàs en lo dia que fou pres ab gipó e ab una gerveya de zetoni velutat, que ere reflocada de or e de ceda, que mícer Francisco Pandoni, qui ab ell era en la nau, li lixà, lo qual aximateix és pres. Ara diu sich lo senyor rey, e lo senyor rey de Navarra, e lo Mestre de Sent Yago, e los duchs, prínceps e comtes, deuen anar a Milà¹⁰.

Il 9 settembre il re era già partito per Milano con cinquecento cavalieri mandati dal duca:

Vuy he saubut certament, que, lo senyor rey partí de Sahona per anar a Milà segons dien, dimecres pus prop passat, que era la vigília de Santa Maria, ab sinchcents cavals que lo duch de Milà hi ha trameses¹¹.

Interessante il commento su quanto sentito a Genova: se avesse vinto Alfonso, i genovesi gli si sarebbero consegnati «per la mala senyoria que han del duch de Milà», secondo quanto riferito da alcuni genovesi. E dicono che per questo motivo il duca di Milano non volle che Alfonso rimanesse a Genova, perchè, anche se prigioniero, i genovesi lo avrebbero potuto acclamare loro signore ribellandosi contro il duca di Milano¹².

⁸ *Ivi*, p. 116, doc. n. 47, lettera di Francisco Castelló ai consiglieri, Genova 6 settembre 1435.

⁹ *Ivi*, p. 117.

¹⁰ *Ivi*, Lettera di Francisco Castelló ai consiglieri, Genova 7 e 8 settembre 1435, doc. n. 48, p. 118.

¹¹ *Ivi*, doc. n. 50, p. 122, Genova 9 settembre 1435.

¹² *Ivi*, p. 24.

Il 12 settembre non si sapeva ancora se il re fosse arrivato a Milano, in quanto il viaggio avveniva molto lentamente (*a petites jornades, tres leugües tots dies*)¹³. Molto più informati erano i mercanti catalani residenti a Pisa, che avevano “maniere segrete per conoscere cose segrete” utili al re e alla nazione, e perciò volevano comunicarle ai consiglieri e a tutti i regni e sudditi del re:

Et primo, som avisats com lo senyor rey entrà en Millà a XV de septembre e ab ell lo mestre, son frare, e lo duch de Cessa, lo príncep de Taranto, ab lur companya, los quals foren mesos ab gran honor al palau de la duquesa¹⁴.

Fino al 25 settembre il duca e il re non si erano ancora visti e i mercanti catalani non sapevano ancora se si fossero parlati (il duca era molto restio agli incontri), ma nutrivano molti sospetti nei confronti del duca, che consideravano interessato solo al grano e alle vettovaglie, poiché non poteva rifornirsi diversamente:

Item som avisats com lo duch cobejant portar a fi sa intenció biana e deceptiva, per confondre e aterar tota la honor e prosperitat del senyor rey e nostra, sots collar de amicitia, incessantment fa solepne festa al dit senyor. Item, som avisats com lo duch sots la dita collar, tracta e engerenya partit ab lo dit senyor e ab totes ses gents e senyoria, ço és, terma de quatre meses per fornir la sua terra e nostres enemichs de forment e d’altres vitualles, de les quals ha present, en Gènova e en tota Ribera, en gran fretura, e d’altra part no’n poden haver¹⁵.

Per questo motivo, secondo i mercanti catalani, il duca mandava il suo capitano Nicholo Pixmapiu (Nicolò Piccinino) e altri condottieri con duemila cavalieri nel Regno di Napoli, mentre a Genova armavano alcune navi, ma non se ne sapeva né il motivo né la destinazione, mentre il re scrisse al cardinale di Sen Sixt, al vescovo di Lérída e ad altri ambasciatori che erano con il papa per farli andare a Milano. Il monito dei mercanti ai consiglieri barcellonesi era dunque di stare attenti agli ordini del re, che sicuramente erano condizionati dal duca: perciò avvertivano di non far esportare frumento da nessun dominio, per evitare un inganno come quello del cavallo di Troia. Non avevano tutti i torti a diffidare del Visconti: questi, infatti, il 21 settembre, con il re aragonese in casa, aveva firmato un patto di alleanza con gli Angiò per mettere Renato sul trono di Napoli¹⁶. Ma poi, l’8 ottobre, venne a patti con Alfonso: ufficialmente potrebbe non sembrare una grossa contraddizione, visto che l’aragonese subiva le condizioni della sconfitta e doveva pagare una forte somma per il riscatto, ma a tali patti pubblici si

¹³ *Ivi*, doc. 52, p. 124, Genova 12 settembre 1435.

¹⁴ *Ivi*, doc. n. 58, p. 131, lettera dei mercanti catalani di Pisa ai consiglieri, Pisa 5 ottobre 1435.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., p. 260.

univa un trattato segreto che obbligava il duca di Milano ad appoggiare l'aragonese con tutti i mezzi possibili¹⁷. Sono state date diverse interpretazioni del motivo per cui Filippo Maria Visconti avesse trasformato la prigionia di Alfonso in fastosa ospitalità e avesse infine liberato il re e i suoi seguaci: alcune di esse tendono ad attribuire ciò alla figura carismatica o all'abilità di Alfonso, che seppe ribaltare la situazione a suo favore e far capire la convenienza per il duca di appoggiarlo. Infatti il suo tornaconto e guadagno politico consisteva nella spartizione delle zone di influenza in Italia.

Gli ambasciatori barcellonesi dettero la notizia della liberazione di Alfonso con lettera del 17 ottobre: era stato liberato da otto giorni fra grandi festeggiamenti a Milano «e lo senyor duch tots jorns li fa presens e lo fa star ab tant gran honor com si fos en son regne, e major. E lo rey lo apella com a pare»; furono mandati dei commissari per liberare i prigionieri, mettendosi d'accordo per quelli da riscattare.

Lo príncep de Taranto e lo duch de Sesse, e Menecutxo de la Àguila e altres capitans de Ytàlia, són, aximetex, relaxats e admonestats per lo senyor duch que sien bons e leyls al senyor rey, segons són stats fins assí, e que'l servesquen bé¹⁸.

Il principe di Taranto si recò in Sicilia per portare due lettere del re con le ultime notizie e i nuovi ordini, e da lì tornò nella sua terra¹⁹.

Nel gennaio del 1436 l'infante Pietro con altri baroni del Regno riuscirono finalmente a prendere Gaeta, dove il re tornò ormai sicuro che né il duca né i genovesi avrebbero ostacolato la sua conquista.

La cattura e la prigionia del re Alfonso, il colpo di scena della sua alleanza con il duca e la conseguente liberazione costituiscono una delle pagine più sorprendenti della storia di Alfonso il Magnanimo; l'episodio fu utilizzato dagli storiografi di corte per esaltare le virtù del re, le sue capacità oratorie e il carisma che poteva emanare. Tuttavia la conclusione della vicenda sembra meno sorprendente se si prendono in considerazione tutti i patti conclusi con Alfonso che il duca aveva infranto. Non è da sottovalutare neanche la motivazione economica subodorata dai mercanti catalani di Pisa, e cioè il fabbisogno di grano in un periodo di scarsità: precludersi gli

¹⁷ Il testo del trattato pubblico è trascritto in J. AMETLLER I VIÑAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Girona 1903-1928, III, 553; il trattato segreto è in G.P. BOGNETTI, *Per la storia dello Stato visconteo (Un registro di decreti della cancelleria di Filippo Maria Visconti e un trattato segreto con Alfonso d'Aragona)* in «Archivio Storico Lombardo», LIV, 1927, 2-3, ser. VI, fasc. XIV-XV, pp. 237-357, p. 277.

¹⁸ J. M.^a MADURELL MARIMON, *Mensajeros barceloneses* cit., doc. n. 62, p. 135, Genova, 17 ottobre 1435.

¹⁹ *Ivi*, doc. n. 71, p. 144, lettera di Antonio Amat ai consiglieri, Palermo 3 novembre 1435, dove compare come principe “de Rantoll”, e doc. n. 73, p. 145, Genova 11 novembre 1435.

approvvigionamenti provenienti dal mercato catalano e dal Regno di Napoli poteva significare per Milano una pericolosa carestia.

CAPITOLO VIII

LA LUNGA GUERRA DI CONQUISTA

Nei registri relativi al periodo precedente alla presa di Napoli si trovano documenti di vario genere riferiti al Regno e alla Puglia, mischiati a quelli relativi agli altri regni della Corona d'Aragona, in quanto, ovviamente, solo dopo la conquista e una volta stabilita la cancelleria si destinarono specifici registri alle questioni del Regno: i documenti d'interesse per il presente lavoro possono contenere riferimenti ai piani di conquista, alla collaborazione e agli accordi con persone del Regno, ma può trattarsi anche di concessioni. Gli avvenimenti di quegli anni sono abbastanza noti grazie ai lavori di Faraglia e Ryder¹, condotti principalmente sulle fonti cronachistiche, ma, nel caso di Ryder, anche sui documenti dell'ACA. Si riporta perciò qui solo il contenuto di alcuni documenti individuati in questa ricerca, appartenenti in particolare alla serie *Secretorum*, in quanto non noti, per tracciare a linee essenziali gli eventi del lungo periodo bellico con particolare riferimento alla Puglia e a personaggi della regione.

Dopo essere stato liberato dal duca di Milano, il principe di Taranto tornò nel Regno per risollevarne le sorti del partito aragonese percosso dagli effetti della sconfitta di Ponza. Alfonso cominciò a ricostituire le sue forze militari convocando tutti i possibili condottieri per riprendere l'impresa. Nel febbraio del 1436 scrisse a Giovanni Antonio del Balzo Orsini avvisandolo di aver contrattato le milizie di Francesco Piccinino, Orso Orsini, Dolce dell'Anguillara e Ludovico Colonna²; inoltre, per rafforzare la posizione del principe, aggiungeva che il duca di Milano, ormai schierato con lui, stava cercando di contrattare la condotta di Antonio da Pontedera³. Questa lettera, sia pur breve e concisa, più che una comunicazione militare sembra una paternalistica rassicurazione per il principe, evidentemente in difficoltà. Tale impronta si legge soprattutto nella

¹ N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1909; A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Nápoles y Sicilia: 1396-1458*, Valencia, 1992.

² Doc. n. 11, 1436 febbraio 20. Gaeta.

³ Antonio Pontedera (Antonio Gambacorta o da Pisa), signore di Anagni, Ferentino e Alatri, al servizio degli angioini, si era segnalato per non aver voluto dare il colpo finale a Capua assediata: scese a patti con Giovanni Ventimiglia che la difendeva e gli fece issare le bandiere viscontee in quanto aveva il divieto di combattere contro alleati del duca di Milano. Morì però poco dopo questa lettera, nel maggio dello stesso anno (<http://www.condottieridiventura.it/index.php/lettera-p/1830-antonio-da-pontedera> scritto da Roberto Damiani, consultato in data 22/10/2013).

conclusione: *Qua re magnificenciam vestram affectuose rogamus ut forti et securo animo sitis quoniam, Deo duce, res feliciter succedent.*

Il principe però non si presentò a Capua, come richiesto dal re, forse perché le sue milizie non erano state pagate, e Alfonso tornò a scrivergli, ma in modo più secco, promettendogli i quattromila ducati dovuti per gli stipendi (la metà in contanti e l'altra metà in panni) se si fosse presentato personalmente entro il 15 novembre a Capua⁴.

Probabilmente in questo periodo Alfonso aveva ancora dubbi sulla strategia da seguire. Infatti in alcune lettere del 1436 mostra l'intenzione di recarsi in Puglia⁵, forse per raccogliere fondi e adesioni o perché il Caldora combatteva nella regione contro il principe di Taranto⁶. In ogni caso si doveva sentire vicino alla conquista o per lo meno dava quest'idea per incoraggiare i suoi uomini e non far demordere i regni iberici che gli inviavano aiuti economici e militari.

Terminati i problemi con Milano e Genova, la Repubblica Veneta cominciò a manifestare la sua ostilità alla presenza aragonese nel sud Italia, nonostante avesse firmato patti con Alfonso d'Aragona nel 1425⁷. È interessante notare che il doge di Venezia, Francesco Foscari, non si rivolse al re, ma scrisse al principe di Taranto per impedire alle navi dell'alleanza aragonese di solcare l'Adriatico. Evidentemente, in mancanza di un re riconosciuto sul trono di Napoli, Venezia considerava il principe la maggiore autorità sull'Adriatico e a lui si rivolse per evitare incidenti e assalti a qualsiasi imbarcazione che navigasse nel "suo" mare. Alfonso d'Aragona rispose invece direttamente al doge⁸, giustificando il fatto che le proprie navi assaltassero quelle dei suoi nemici, e solo quelle, anche nell'Adriatico, visto che la cosa era reciproca: si era verificato infatti che dei cittadini di Trani avevano subito gravi danni da parte dei genovesi pur navigando su una nave veneziana. Alfonso chiese quindi almeno la garanzia che i suoi fedeli potessero navigare senza rischi, promettendo di punire coloro che arrecassero danni ad imbarcazioni non coinvolte nel conflitto.

Anche all'interno del Regno l'aragonese doveva muoversi con molte precauzioni e valutare con cautela ogni situazione. Nel memoriale per Ramon Ortafa, *algutzin* del re, mandato in Calabria per portare indicazioni all'infante Pedro e ad alcuni baroni della

⁴ Doc. n. 13, 1436 ottobre 21. Gaeta.

⁵ Per esempio, in una lettera del reg. 2650, f. 40 (1436), rivolta ai deputati del regno di Aragona per ringraziarli del donativo mandatogli ed esprimere la speranza di concludere presto la conquista, manifesta tale intenzione.

⁶ N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta cit.*, p. 57.

⁷ Il contenuto dei patti è riportato da J. AMETLLER IVIÑAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Girona 1903-1928, p. 251.

⁸ Doc. n. 12, 1436 settembre 1. Gaeta.

regione, Alfonso annunciava i suoi piani di puntare su Capua e Napoli e, una volta radunato tutto l'esercito, portare a termine la sua impresa, rinunciando quindi alla sua intenzione di andare prima in Puglia; il motivo era soprattutto prevenire azioni del patriarca che si trovava nel napoletano, per cui il re convocò Pedro e i baroni calabresi presso di sé:

Item dirà al dit illustre infant com lo dit senyor ab son consell ha deliberat partir daquí a vuyt dies per anar ala ciutat de Capua e daquí en Napolis ab aquella potencia ques troba en les parts deçà, havent ferma speranza que com sia venguda tota la sua potencia fer coses que seràn evident gloria e augmentaciò de sa real corona e final extermini de sos rebelles inobedients, declarant-li que lo dit senyor seria de intenciò de cavalcar e passar personalment fins en Pulla, sino que ara trobantse lo patriarcha vehi da questes partes dupta lo dit senyor que lo dit patriarca no attentas fer a aquesta ciutat algunes novitats o al terme da quella.

E per tant lo dit messer Ortafa pregarà, encarregarà e s'estrenyerà de part del dit senyor ab lo dit infant per totes aquelles paraules competents que a ell apparrà e la arduitat del cas requer que totes coses lexades si jamay ha affectat lo seu servir, vulla sollicitar e cuytar la sua partida deles parts della o passant per Pulla ensemps ab lo princep de Taranto e altres barons de Calabria feels del dit senyor vinguen al dit senyor allà on serà⁹.

Gli ordini che Ortafa doveva riportare all'infante erano di lasciare in Calabria il principe di Salerno e il conte di Sinopoli con le loro genti e altri fedeli al re, se l'avesse considerato necessario, e di recarsi in Puglia con il conte Antonio e altri baroni e genti per aiutare il principe di Taranto e quindi raggiungere il re: *faça la via de Pulla segons dit es per avisarse ab lo dit príncep e venir al dit senyor*. Il re fece concludere il memoriale dicendo che, per *les grans necessitats que al dit senyor son occorregudes*, non aveva potuto né poteva soccorrere il fratello, invitandolo perciò ad aver pazienza e *dar aquella mullor manera que porà de partir e anar en Pulla per trobarse ab lo príncep e venir ensemps al dit senyor*. Il principe di Taranto aveva bisogno di rinforzi contro il Caldora, che si era recato in Puglia a combattere contro di lui e a danneggiare le città filoaragonesi: devastò i campi intorno a Barletta e fece recidere mandorli e ulivi, principale risorsa del territorio, della città di Modugno. Raggiunta una tregua, il principe di Taranto poté finalmente recarsi da Alfonso a Capua.

Come si evince da questa stessa lettera, anche il papa stava osteggiando la conquista aragonese attraverso il Patriarca e legato apostolico, che nelle sue lettere e attraverso i

⁹ Reg. 2650 (*Curie* 10), f. 16, cap. 2, 3 e 4, 1436 settembre 3. Gaeta (segretario Arnau Fonolleda).

suoi messaggeri riconosceva la duchessa di Bar, moglie di Renato d'Angiò, come legittima sovrana di Napoli: pertanto, Alfonso espresse la sua protesta al pontefice¹⁰.

Secondo quanto riportato dal cappellano del re, l'armata catalana entrò a Gaeta il 7 novembre 1436, mentre il re era andato a Capua il 5 novembre e il 15 si fece raggiungere da Orso Orsini, capitano generale di tutte le genti d'armi del re, con tutti gli altri capitani e armigeri. Il 21 arrivarono il principe di Taranto, il conte di Nola e altri signori, in tutto 2000 uomini d'armi e 3000 fanti. Il 22 il conte di Nola Raimondo Orsini, cugino del principe di Taranto, giurò fedeltà al re, con molti altri signori, e quel giorno si sposò con la figlia del conte Jaume d'Urgell. Andarono a Capua anche Gabriele Del Balzo, fratello del principe, Francesco Orsini, conte di Gravina e Conversano (fratello di Orso) con i figli Alessandro e Iacopo, e il nobile Pietro Palagano di Trani. Nel complesso il nuovo esercito che uscì da Capua insieme al re per conquistare Napoli era formato da 12.000 cavalieri, un'infinità di fanti e 500 balestrieri mandati da Barcellona¹¹.

Un siffatto esercito, composto da diverse condotte, aveva un alto costo che risulta evidente in diversi documenti dei registri, nei quali vengono disposti i pagamenti in denaro e stoffe. Il re ricorreva perciò anche ad una serie di prestiti sia da parte degli uomini di sua fiducia del suo seguito, in primo luogo Mateu Pujades, sia da parte di mercanti e baroni del Regno. Ma il pagamento del debito non poteva avvenire subito: così, per esempio, il sovrano giurò a Guitzo de Licho della Casa, mercante fiorentino, di restituirgli 875 libbre barcellonesi, avendo già mandato la relativa lettera di cambio al tesoriere Matteo Pujades: tale somma corrispondeva a 1000 ducati d'oro che Alfonso doveva al mercante per aver comprato da lui i drappi di seta destinati al pagamento del soldo del principe di Taranto¹². Un po' maggiore era la cifra corrisposta a Orso Orsini: 900 libbre barcellonesi, equivalenti però anch'esse a 1000 ducati perché calcolati a 18 soldi per ducato¹³. Il tesoriere Mateu Pujades e altri notabili erano garanti almeno in parte delle somme dovute, in questi e in una serie di altri impegni di pagamento delle

¹⁰ Reg. 2695, f. XVIII <1436 settembre 14-22, Gaeta?>, risposta agli ambasciatori del papa: *Patriarcha apostolice sedis legatus et per licteras et per nuncios ducissam barenssem huius regni reginam appellat*.

¹¹ M. MIRALLES, *Dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*, Valencia 1988, p. 73.

¹² Reg. 2651, f. 41, 1436 dicembre 6. Accampamento presso Marcianise: *a vos per nos deguts per lo preu de certs draps de seda per nos comprats et liurats mijancant nostre lochtinent de tresorer al príncep de Taranto en acorriment de son sou*. Faraglia calcola, proprio sulla base delle cedole di Tesoreria, che il principe di Taranto aveva 5000 lance, forza di gran lunga superiore a tutti gli altri condottieri che ne avevano nell'ordine delle centinaia (N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., p. 127, n. 5).

¹³ Reg. 2651, f. 41v, 1436 dicembre 6. Accampamento presso Marcianise.

lettere di cambio, *per la prestança*, in drappi di velluto ed altri doni, negli anni 1436-1437.

I prestiti dei mercanti fiorentini non significavano certo che la loro città appoggiasse l'impresa dell'aragonese, che parteggiava invece per Renato d'Angiò: nel novembre del 1437 si verificò un incidente diplomatico con Firenze in quanto Alfonso scoprì che la bolla con cui papa Eugenio IV investiva il duca Renato d'Angiò del Regno di Sicilia si trovava presso Cosimo de' Medici e che i fiorentini mandavano ambasciatori allo stesso duca per persuaderlo a intervenire contro Alfonso¹⁴. Si tratta quindi di una divergenza di interessi tra il governo di Firenze e i mercanti originari della città, ma radicati da lungo tempo nel Regno, che disponevano delle maggiori somme di denaro circolante: seppure il prestito non dimostra di per sé un appoggio politico, presuppone che i mercanti lo concedessero al probabile vincitore sia per poter sperare nella restituzione, sia per mantenere i propri privilegi nel Regno.

Nonostante tutti i preparativi, Alfonso d'Aragona non lasciò intentata la via diplomatica per evitare la guerra: nel dicembre del 1436 dette incarico al principe di Taranto di mandare un suo uomo di fiducia a negoziare patti con Francesco Sforza, promettendo il rispetto dei suoi possedimenti nel Regno in cambio della non belligeranza¹⁵. È chiaro dagli eventi successivi che la missione fallì o non si compì, e anzi, nonostante un ulteriore tentativo di accordo¹⁶, lo Sforza sarebbe stato l'ultimo scoglio da superare ancora dopo la presa di Napoli.

Al principe di Taranto furono affidate trattative di negoziazione della riduzione a fedeltà anche di altri personaggi: quella con Vinciguerra Lanario de Maiori, già luogotentente del gran camerario della regina Giovanna II, fu condotta insieme al fratello, il duca di Venosa¹⁷; la tregua firmata dal principe con Iacobo de Ventura fu invece poi revocata dal re¹⁸.

¹⁴ Reg. 2650, f. 77v, 1437 novembre 4. Gaeta.

¹⁵ Reg. 2695, f. 11, 1436 dicembre 9. Marcianise. Copia dello stesso documento appare su un *folio* messo per traverso nel medesimo registro al folio 52. Non si sa se ciò fu fatto al tempo stesso della redazione e il documento non fu emanato o se si fece in un momento successivo, forse perchè era una copia in un altro registro poi ricollocata secondo i criteri corrispondenti. La stessa cosa succede con un altro documento al folio 26, piegato allo stesso modo, il cui testo compare dopo nel registro: si tratta di un documento simile a questo (lettera a marchese di Gerace, in catalano, per trattare con il conte di Nola Raimondo Orsini). Non si trova notizia di questo tentativo di conciliazione in nessun cronista.

¹⁶ N. FERORELLI, *Schema di un tentato accordo tra Alfonso d'Aragona e Francesco Sforza nel 1442*, in «Archivio Storico Lombardo», vol. XII, a. XXXVI, 1990, p. 212-218.

¹⁷ Reg. 2695, f. 37: *Ea que per Vinciguerram Lanarium de Maiorolo legum doctorem in nova reductione sua ad fidelitatem et devocionem serenissimi (...) petita sunt et concessa ab illustribus dominis domino principe Tarentino (...) et domino duce Venusii*. Per Vinciguerra Lanario: B. ALDIMARI, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili*, Napoli 1691, I, I, p. 642.

¹⁸ Doc. n. 15, 1437 marzo 8. Ceppaloni.

Alfonso pensava di poter completare presto la conquista, o almeno questo dava a vedere a tutti coloro che dovevano sostenerlo finanziariamente e politicamente. A tal fine teneva sempre informati non solo la regina consorte e i deputati aragonesi, ma anche l'imperatore tedesco Sigismondo, al quale racconta che, dopo aver mandato gli ambasciatori al concilio di Basilea, andò a Capua dove si riunì *cum magna et electa gencium armorum, equitum et peditum copia, convenerunt illustres et magnifici viri princeps Tarenti, dux Venusii frater suus, dux Suesse, comes nolanus, qui se ad nostram fidelitatem reduxit, Ffranciscus de Ursinis alme Urbis prefectus, Ursinus de Ursinis eius frater, Dulcius comes Angillarie, Petrus de Trano miles, Ffranciscus Pandone, marchio Gerachii, comes Murcane, Iacobus Gayetanus miles, Baronus de Muro, Bartoldus, Anthonachus, Alexander et Iacobus de Ursinis* e molti altri. È chiaro che l'elenco dei nomi dei condottieri al suo servizio (fra i quali preponderanti i componenti pugliesi e della famiglia Orsini), insieme a quello delle recenti acquisizioni territoriali, era teso a dare concretamente l'idea della sua forza e dell'imminente conquista di Napoli, speranza che il re esprimeva esplicitamente nella lettera all'imperatore¹⁹. Nello stesso giorno mandava un ambasciatore dal re di Navarra e dalla regina Maria, sua consorte, dicendo che erano già nelle sue mani molti territori intorno a Napoli e che teneva la stessa capitale assediata soprattutto per mare: perciò pregava la regina di *treballar ab los dela Cort del Regne de Valencia* per soccorrerlo con la maggior quantità possibile di denaro in modo da non dover rimandare la vittoria, che aveva già in mano, a causa della mancanza di fondi. In particolare mandava a chiedere un prestito al vescovo di Valencia, uno dei principali sostenitori finanziari dell'impresa²⁰.

Anche nella lettera ai deputati di Aragona²¹, in cui vantava il passaggio a sua obbedienza da parte del conte di Nola, fra gli altri, il re dava l'idea di un'imminente capitolazione di Napoli e, di conseguenza, anche delle altre città: *lo qual nos speram haver priestament a nostra obediencia e por consiguient las otras, la qual havida vos avisaremos apriessa per fazer vos participantes en nostras prosperidades e consolaciones*²². D'altra parte i deputati gli avevano mandato un donativo appunto per sostenere la conquista.

¹⁹ Reg. 2650, f. 31v, lettera all'imperatore Sigismondo datata 1437 gennaio 4. Castellammare di Stabia, f. 32.

²⁰ Reg. 2650, f. 35.

²¹ Reg. 2650 f. 40v.

²² *Ivi*, f. 40v, 1437 aprile 20. Gaeta.

All'inizio del 1437 Alfonso diede il permesso al principe di Taranto di tornare nei suoi stati²³, ma la situazione si complicò a causa di due eventi: la liberazione del rivale Renato d'Angiò, prigioniero in Francia, avvenuta il 3 febbraio, e l'intervento militare nel Regno del patriarca Vitelleschi. Se Francesco Orsini, prefetto di Roma, avvisava il re della freddezza del papa nei suoi confronti, il re gli rispondeva che il pontefice non era solo freddo, ma decisamente ostile, visto che aveva mandato nel Regno l'esercito comandato dal patriarca²⁴. Perciò, stando a Gaeta, chiese l'aiuto del principe di Taranto, che armò milleseicento fra cavalieri e fanti e si recò a Montefoscolo, dove però il legato pontificio «con una furia terribile acometió a los enemigos con la batalla tan reciamente que los rompió y prendió al príncipe y a Pedro Palagano y a dos sobrinos suyos y a Antonio de Maramaldo de Nápoles y otros caballeros; y Gabriel Ursino duque de Venosa hermano del príncipe se salvó en Montefoscolo, que se tenía por el rey. Hizo el legado gran honra al príncipe, así por ser tan gran señor y de la casa Ursina que entonces estaba en mucha grandeza, como con la esperanza de reducirle a la opinión del papa»²⁵. Il trattamento rispettoso, però, aveva come contropartita l'obbligo del principe di arrivare a una tregua di un anno con Iacopo Caldora²⁶. Il re mandò Raimondo Orsini a negoziarne la liberazione²⁷, ma a quanto pare ebbero maggiore influenza direttamente sul papa le richieste del cardinale Giordano Orsini, che lo fece liberare senza pagamento del riscatto, in cambio del ritorno all'obbedienza alla Chiesa²⁸.

Alfonso giunse quindi a firmare con il patriarca, ormai padrone di quasi tutta la Puglia, una tregua che doveva durare fino a tutto il mese di marzo, ma che venne violata dal Caldora, agli ordini del Vitelleschi, il quale attaccò il campo del re a Giugliano la sera di Natale e per poco non fu una terribile disfatta²⁹.

Per avviare le trattative e manifestare le sue buone intenzioni verso la Chiesa, Alfonso inviò *mestre* Bernat come ambasciatore dal papa³⁰, con il compito di segnalargli le infrazioni di Vitelleschi, che aveva rotto la tregua, concordata sotto pena di scomunica, e aveva preso al suo servizio il Caldora, contrariamente ai patti convenuti. Al fine di raggiungere la pace, l'aragonese prometteva di elargire centomila fiorini al pontefice se questi gli avesse rilasciato la bolla di infeudazione del Regno, revocando

²³ N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., p. 83.

²⁴ Doc. n. 18, 1437 giugno 14. Capua.

²⁵ J. ZURITA, *Anales* cit., vol. 6, l. XIV.XLIII, p. 158.

²⁶ N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., p. 97.

²⁷ Doc. n. 19, 1437 luglio 28. Gaeta.

²⁸ N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., p. 97.

²⁹ Reg. 2651, f. 1 (3), lettera alla regina Maria, 1437 dicembre 30. Capua. La località è Giugliano in Campania, nei pressi di Aversa.

³⁰ *Ivi*, f. X (21), 1438 (1437) dicembre 27. Capua, memoriale per *mestre* Bernat.

ogni altra precedente bolla emessa in tal senso, e cioè quella suddetta che concedeva il Regno a Renato d'Angiò. Inoltre, se il papa avesse ritirato il patriarca e gli avesse fatto restituire le terre da lui occupate, il premio sarebbe stato di 15.000 ducati. Naturalmente fra le clausole proposte era compresa la liberazione di tutti i signori prima a lui obbedienti. L'accordo sarebbe stato portato a termine da uno o due rappresentanti scelti dal re e dal papa; in caso di risposta negativa di quest'ultimo, l'ambasciatore si sarebbe recato al Concilio di Basilea. Altre due ambasciate visitarono i vari signori italiani e nelle loro istruzioni i toni utilizzati nei confronti del patriarca si fanno più accesi: Alfonso lo accusava di comportarsi come non si sono mai comportati “né il barbaro né l'arcipirata”, rompendo i patti e facendolo attaccare la notte di Natale, quando persino ladri, sicari e ogni sorta di malvagi vanno a messa³¹. La stessa storia è ancora raccontata nel memoriale per altri ambasciatori mandati al papa³², il quale però non mostrò segni di disponibilità. Vitelleschi, quasi padrone della Puglia, prese a tormentare Trani; ciò nonostante, l'aragonese non si mostrava scoraggiato, anzi manifestava fiducia nella vittoria e nella distruzione dei nemici:

los quals per socorrer lo castell de Trano en que es la lur total speranza sen son anats en Puglia e iatsia hagen tentat de socorrer-lo anant-hi lo patriarcha en persona per gracia de Deu e per virtut dels vassalls e feels nostres en les parts dellà, no han pogut dar socors algú, ans son stats desbaratats e han perdut les bombardes e altres artellaries e les virtualles que portaven per fornir lo dit castell³³.

Proprio perché il castello non aveva ricevuto i rifornimenti, il re pensava di poterlo presto recuperare e mandò due navi per aiutare la città con 2000 cavalli e 500 fanti

foresters, entre les quals gents es lo princep de Tranto (*sic*), lo duch de Venosa son frare e lo duch de Andria, los quals iatsia cubertament son stats totavia hommes nostres, empero, seguit lo cars de tanta trayció comesa per lo dit Iohan Vitellisco, se son declarats obertament e fan la guerra per nos contra aquell e tots altres nostres enemics en aquella provincia, per fortificar los quals los havem trames Ursino de Ursinis, comte Dulci e Bertoldo de Ursinis ab quatrecent cavalls e cent cavalls del comte de Nola e misser Petricone Carachulo. E d'altra part que son ia

³¹ *Ivi*, f. 24.

³² Reg. 2694 f. 92, 1438 gennaio 21. Gaeta, *Memorial de les coses quels magnifich Angelo de Monteforte comte de Campobasso e lo venerable religios mestre Bernat Serra, almoynier e consellers del senyor rey per parte del dit senyor deven fer ab lo papa*, f. 96v, linea 6: *E aquell devia partir dins dos o tres dies pero lo dit patriarcha, lo qual ab mala intenció e proposit havia fermada la dita treua contra forma de aquella e no duptant incorrer les penes en los dits capitols contengudes, se concorda ab lo dit misser Iacobo e ab aquell ensemps cavalca tota la nit de Nadal e lo dia per venir invahir lo dit senyor pensant aquell haver a ses mans e no duptant rompre malvadament la dita treua e sobre açò particularment recitaran tot lo cas exagerant aquell segons son informats, suplicant-lo per part del dit senyor que lo dit Sant Pare vulla revocar lo dit patriarcha de la legacio e fer-lo partir del reyalme on ha stat e sta ab gran ignominia e carrech seu e castigar-lo segons sos demerits requiren. E aquestes coses li ha volgut notificar lo dit senyor per que veia e conega lo dit Sant Pare quanta honor e beneffici lo dit patriarcha legat seu li procura.*

³³ Reg. 2651, f. 23, 1438 febbraio 9. Gaeta: lettera alla regina.

en Trano Ardizon de Carrara, Anthonacio de Ursinis e misser Petro Palagano e Iohan Baptista de Cotignola, capitans per nos en deffensió deles terres nostres en aquella provincia, en la qual aximateix se troben lo dit Iohan Vitellisco e missere Iacobo Caldora ab totes lurs gents mal en orde³⁴.

In tal modo Vitelleschi e Caldora erano rimasti intrappolati a Trani, sicchè la Terra di Lavoro era rimasta sgombra di truppe nemiche³⁵.

Fu il periodo peggiore per la Puglia, con devastazione di campi, incendi, saccheggi e uccisioni ordinati dal patriarca per piegare la popolazione³⁶.

Nonostante le avversità che caratterizzavano l'inizio del 1438, Alfonso pensava di scendere in campo la prima settimana di marzo con 3000 cavalli, 2000 fanti *foresters* (cioè italiani) e 4000 guastatori per operare a Napoli e Aversa, ormai alle strette per gli assedi e la mancanza di viveri; se non avesse ottenuto in tal modo le due città, sarebbe andato in Puglia a combattere contro Vitelleschi e Caldora: *Et si fet lo guast aquelles no porem haver a nostra obediencia, sens perdre temps ab tota nostra gent entenem tirar la via de Puglia per avistar-nos ab lo príncep e altres nostres capitans dessus dits per anar en extermini del dit Iohan Vitellisco*³⁷. Ancora una volta esprimeva la speranza di poter mettere presto fine alla guerra, anzi considerava che fosse il momento più favorevole, tanto che pensava anche di prendere legittimamente il trono d'Ungheria che, vacante per la morte dell'imperatore, gli era stato offerto in quanto spettante alla corona di Napoli³⁸. Lo comunica nelle lettere alla regina Maria, al re di Navarra, al vescovo di Lérída, a Galcerán de Requesens e Guillermo de Vich. E non doveva trattarsi solo di propaganda: nel febbraio del 1438 Alfonso emanò un bando³⁹, mandato a Capua e al conte di Nola, per invitare tutti i cittadini e abitanti di Napoli e Aversa a passare dalla sua parte entro e per tutto il mese di marzo; se gli avessero prestato fedeltà, avrebbero ricevuto il perdono totale. Ancora una volta il re assoldava "fanti, balestrieri, ginetti, lance, uomini d'arme, bombardieri", e molti baroni militavano al suo fianco, mentre altri custodivano le fortezze e molestavano gli angioini⁴⁰. Ma poco dopo il re si ammalò e guarì solo a maggio, per cui l'impresa venne sospesa.

³⁴ *Ivi*, f. 1, 1438 gennaio 2. Capua.

³⁵ *Ivi*, f. 23.

³⁶ Maggiori dettagli sugli avvenimenti in Puglia in N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., pp. 111-123.

³⁷ Reg. 2651, f. 23, lettera alla regina Maria del 1438 febbraio 9. Gaeta.

³⁸ *Ivi*: *nos succehim legittimament per consemblant titol del que havem en aquest reyalme*.

³⁹ *Ivi*, f. 25.

⁴⁰ N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., p. 127. Il principe di Taranto aveva un esercito di gran lunga superiore a tutti gli altri, con 5000 lance; seguiva Riccio di Montechiaro con 1000 lance, gli altri condottieri ne avevano nell'ordine delle centinaia.

La morte di Iacopo Caldora avvenuta nel 1439 aprì le porte a nuove possibilità, soprattutto perché ben presto suo figlio Antonio passò dalla parte aragonese⁴¹, ma le vicende continuarono con alterna fortuna: da un lato Renato d'Angiò attirava a sé nuove adesioni, venne ben accolto a Lucera e raccolse aiuti in Puglia⁴², dall'altro lato il principe di Taranto ottenne Bari, Mola, Rutigliano, Conversano, Martina, Noci, Capurso, Castellana, Gioia, Cassano, Acquaviva (in pratica tutto il sud della Terra di Bari), ma dovette assediare il castello di Bari che il castellano Tuccio di Riccio aveva rifiutato di cedere⁴³. Persino i cittadini di Acerra, stanchi del castellano Antonello Barone, presero le armi e proclamarono loro signore il principe di Taranto, chiedendo aiuto al re Alfonso⁴⁴: questi avviò le trattative con il castellano, raccomandandogli di avere fiducia negli Orsini e promettendogli cento soldati se avesse alzato le bandiere aragonesi⁴⁵.

Ridotta la potenza dei caldoreschi, nel 1440 Alfonso era di nuovo intento a radunare i suoi uomini⁴⁶, per puntare contro lo Sforza che possedeva luoghi strategici in Puglia, in particolare Manfredonia e Troia⁴⁷. L'asse dello scontro si spostò quindi in Capitanata, dove non fu risparmiata nessuna atrocità: uno dei condottieri al servizio del re, Bartolomeo de Turri dell'Aquila, fu fatto prigioniero e torturato dal capitano di Lucera, Francesco Piscitelli, nonostante la città rientrasse nella tregua fra il principe di Taranto e Caldora, e pagò un riscatto di centoquaranta ducati per la propria libertà⁴⁸.

Nel 1441 Sforza mandò navi a Manfredonia in aiuto del governatore delle sue terre in Puglia; poiché il principe di Taranto non raggiunse il re, essendo occupato nell'assedio del castello di Bari che non voleva restituire ad Antonio Caldora, Alfonso dovette recarsi personalmente nella regione e conquistò territori fino ad Orsara⁴⁹. Già nell'aprile del 1441 Alfonso aveva scritto alla regina Maria che restavano da

⁴¹ Reg. 2651, f. 185, 1441 febbraio 17. Capua. Alla regina: *Et derrerament havem reduhit ala dita nostra obediencia lo duch de Bar Antoni Caldola e Ramon Candola gran camerlench del dit reyalme*. Alfonso aveva preso in ostaggio il figlio del duca e sperava di finire la guerra perché, diceva, il regno non vede la pace da 60 anni.

⁴² N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., p. 205.

⁴³ *Ivi*, p. 223.

⁴⁴ *Ivi*, p. 198.

⁴⁵ Doc. n. 20, 1439 ottobre 6. Accampamento presso Ponte Carbonara.

⁴⁶ Risulta anche da una lettera al duca di Venosa, della quale rimane solo la parte finale: reg. 2646, f. 84, (1440) marzo 24. Capua.

⁴⁷ N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., p. 225.

⁴⁸ Doc. n. 21, ordine di risarcimento datato 1440 febbraio 7. Gaeta.

⁴⁹ N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., p. 234. Faraglia dice che Alfonso si stava preparando ad attaccare lo stato pontificio, ma dovette cambiare i suoi piani per il suddetto motivo. Orsara fu la prima città della Capitanata a giurare fedeltà al re il 6 luglio nell'accampamento presso Troia, pochi giorni prima della battaglia (reg. 2941, f. 56).

conquistare “solo” Napoli, una parte di Terra di Lavoro, l’Aquila e Cosenza⁵⁰, ma lo scontro decisivo avvenne il 10 luglio a Troia⁵¹ con la vittoria aragonese sugli sforzeschi. Le città della Capitanata, però, dovevano essere ottenute una ad una, con la guerra o in cambio di grossi donativi, che risultavano sempre più convenienti delle operazioni militari⁵²: subito dopo la battaglia di Troia, il 15 luglio, giurarono fedeltà al re le città di Volturino e Biccari⁵³; Orsara, gravemente danneggiata dalla guerra, ricevette qualche giorno dopo la conferma della propria demanialità, degli antichi statuti e di altri privilegi⁵⁴.

La situazione continuava a essere complessa e variegata e a volte occorreva prestare attenzione anche alle città fedeli all’aragonese da tempo: i fuoriusciti di Molfetta tentarono di recuperare la città, senza successo. Furono fatti prigionieri e per l’occasione il futuro “Magnanimo” rinunciò alla sua famosa clemenza e non mostrò alcuna tolleranza: ordinò la condanna a morte dei colpevoli e ne concesse tutti i beni a chi se ne era impossessato⁵⁵. In quel momento non poteva concedersi errori: la presa di Napoli questa volta era davvero vicina, ma nella primavera del 1442 il papa assoldò il maggiore condottiero, Piccinino, mentre Francesco Sforza, una volta stretta la pace fra Milano, Firenze e Venezia, era ormai libero di provvedere ai suoi possessi nel Regno e di portare aiuto a Renato d’Angiò a Napoli⁵⁶.

Ciò nonostante la capitale cadde il 12 giugno 1442, dopo un lungo assedio, e alle fine dello stesso mese Alfonso sconfisse a Sessano le forze congiunte di Francesco Sforza e Antonio Caldora; quest’ultimo, caduto prigioniero, passò dalla sua parte⁵⁷.

Mentre era ancora impegnato nella guerra in Abruzzo, Alfonso ricevette già l’omaggio e il giuramento di fedeltà di due città della Capitanata, San Giovanni

⁵⁰ Reg. 2651 f. 195, 1441 aprile 4. Gaeta,

⁵¹ N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta* cit., p. 237. GALASSO, G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d’Italia*, Torino 1992, vol. XV, tomo I, p. 584.

⁵² A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., p. 308.

⁵³ Rispettivamente doc. n. 25, 1441 luglio 15. Accampamento presso Biccari (questa data topica fa intendere che Biccari capitò lo stesso giorno) e reg. 2941, f. 57, stessa data.

⁵⁴ Doc. n. 26, 1441 luglio 22. Accampamento presso il bosco di Cervaro. La demanialità non fu rispettata in quanto il 12 giugno 1442 la città fu concessa, insieme a Montecorvino, Motta Montecorvino, Volturino, Pietramontecorvino e Castelluccio dei Sauri, a García de Cabanyelles, investito conte di Troia (reg. 2902, f. 106).

⁵⁵ Doc. n. 30, reg. 2651, f. 207v, 1441 ottobre 4. Assedio di Pico (Lazio).

⁵⁶ G.GALASSO, *Il Regno di Napoli* cit., p. 584 e sg.

⁵⁷ *Ivi*, p. 587. Antonio Caldora giurò fedeltà al re Alfonso il 6 luglio 1442 (reg. 2941, f. 110). La presa di Napoli è presente in tutta la storiografia riguardante Alfonso d’Aragona; dal punto di vista militare la campagna 1441-42 è analizzata in J. SÁIZ SERRANO, *Guerra y nobleza en la corona de Aragón. La caballería en los ejércitos del rey (siglos XIV-XV)*, Tesi di dottorato, Università di Valencia 2003, pp. 250-260.

Rotondo⁵⁸ e San Severo⁵⁹; poi si recò egli stesso in quella provincia: nell'ottobre del 1442 si trovava nell'accampamento stabile nei pressi di Lucera, nel bosco detto Canneto, dove ricevette il giuramento dei sindaci della città⁶⁰ e assistette alla lettura della sentenza contro Diana di Sanseverino, al cui processo partecipò il principe di Taranto⁶¹.

L'acquisizione di Lucera fu fondamentale: nei giorni seguenti si consegnarono all'aragonese la città di Vieste e il suo castellano, Monte Sant'Angelo, Foggia e Troia⁶², mentre il 6 novembre si firmavano già le capitolazioni di Manfredonia⁶³.

Il 7 novembre, Alfonso dette alla regina Maria sua consorte la notizia delle conquiste in Abruzzo, in seguito alle quali aveva deciso di scendere in Capitanata per prendersi le terre demaniali e altri territori occupati da Francesco Sforza e i suoi seguaci: raccontava quindi che si erano subito arrese Lucera (*Nuchera*) e San Severo, Foggia, le città del Gargano fra le quali Vieste e *honor de Montesantangelo* e, infine, *apres havem hauda la ciutat de Manfredonia*. Restavano solo Troia e Orsara, Ariano e Apice, dopo di che non c'era che da passare in Calabria per concludere la guerra. Ma nel *post scriptum* recante la stessa data aggiunse di aver già ottenuto Troia e Orsara, evidentemente cadute quello stesso giorno. Con la conquista di quest'ultimo caposaldo del dominio sforzesco, tutto il Regno era sotto il controllo di Alfonso, che rimase in Puglia, soggiornando a lungo nelle sue città e concedendo privilegi a comunità e singoli: a metà novembre si trovava a Foggia, in dicembre andò a Barletta, a gennaio del 1443 tornò a Foggia per poi recarsi a Napoli a preparare la celebrazione del suo trionfo.

⁵⁸ Reg. 2941, f. 125v, 1442 agosto 22. Accampamento presso Tocco (attuale Tocco di Casauria in provincia di Pescara); il documento però non è completo.

⁵⁹ Doc. n. 35, 1442 ottobre 1. Corfinio (L'Aquila).

⁶⁰ Reg. 2941, f. 133, 1442 ottobre 22. Bosco di Lucera.

⁶¹ Reg. 2902, f. 107v, 1442 ottobre 23. Per la storia del processo vd. A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., p. 132.

⁶² Vd. cap. IX.

⁶³ Reg. 2902, f. 124v, 1442 novembre 10. Vd. anche Parte II, cap. VIII.2. Manfredonia.

CAPITOLO IX

L'ADESIONE AL RE ARAGONESE: I GIURAMENTI DI FEDELITÀ

Il registro 2941, classificato *Variorum 22. Homagiorum*, in origine denominato *De ligiis Neapolis*, comprende i giuramenti di fedeltà di città e persone prestati ad Alfonso d'Aragona dal 1439 al 1446, man mano che capitolavano o venivano a patti con lui: si ripercorrono così le ultime fasi della guerra di conquista e la costruzione dei rapporti fra i sudditi e il nuovo re.

I documenti ripetono tutti lo stesso schema: il titolo è solitamente *Homagium prestitum per syndicos* oppure *Prestacio homagii universitatis* cui segue il nome della città o della terra; la prima parte è scritta, forse di propria mano, dal notaio e segretario del re¹, che indica il giorno del mese e della settimana, l'ora², l'indizione e l'anno dell'era cristiana, poi la città o l'accampamento in cui avveniva la cerimonia e, al loro interno, il luogo preciso in cui si trovava il re. Nelle città il giuramento avveniva solitamente nella chiesa principale, nel caso dell'accampamento è indicata esattamente la tenda in cui il sovrano riceveva i suoi prossimi fedeli, che poteva essere quella comunemente chiamata “guardaroba” o quella della guardia. Alfonso era sempre seduto *in suis solio et apparatu* e i sindaci delegati dalle università a prestargli omaggio giuravano in ginocchio secondo le usanze, *ore et manibus*, alla presenza di prestigiosi personaggi del seguito del re che facevano da testimoni: si trattava quindi di veri e propri omaggi cavallereschi con cui singoli individui e università si sottomettevano all'autorità del re, anche se avevano un certo potere di negoziazione attraverso le suppliche o le petizioni a cui il re poteva concedere clementemente il proprio assenso.

Dopo questa prima parte, nel registro veniva trascritto, quasi sempre da un'altra mano (molto probabilmente uno scrivano della cancelleria “mobile” del re), il documento con cui l'università delegava i propri rappresentanti, preceduto dal titolo *Tenor littere o instrumenti procuracionis o potestatis* ecc. Molti di questi documenti,

¹ I segretari sono Giovanni Olzina, Arnaldo Fonolleda e Giorgio Català; non è da escludere che scrivessero personalmente questa parte dei documenti in quanto vi compaiono come notai e la grafia della prima parte è la stessa.

² Solitamente il giuramento avveniva all'ora del vespro o poco prima: es. f. 61 *hora quasi vesperorum*. In alcuni casi è indicata l'ora con il numero ordinale, ma non sempre seguendo il criterio romano con la divisione tra dì e notte: infatti al f. 64 l'ora indicata è la XXI^a. Nella maggior parte dei casi però è l'ora terza. L'atto dunque si svolgeva o la mattina piuttosto presto o il pomeriggio prima del calar del sole.

soprattutto di città e persone della Campania, sono in volgare, ma quelli pugliesi sono tutti in latino, tranne quello un po' particolare di Volturino che si esaminerà in seguito. In ogni caso erano redatti da un notaio seguendo la struttura e le formalità tipiche degli atti notarili: iniziano perciò con l'*invocatio* più comune in Puglia (*In nomine Domini nostri Iesu Christi*), immediatamente seguita dalla data cronica, nella quale si riportano gli anni di regno di Renato o di Alfonso secondo l'adesione della città³, e la data topica. Comincia quindi la narrazione, fatta in prima persona plurale dal giudice a contratti e dal notaio, di come l'università e gli uomini della città si fossero riuniti nel luogo consueto, per lo più la chiesa principale, convocati dal suono delle campane o dal banditore (*ad vocem preconis*)⁴, per scegliere i sindaci che li avrebbero rappresentati davanti al re⁵. Sono scelti, naturalmente, gli uomini migliori e più capaci di conferire con una tale autorità⁶, che rappresentassero gli interessi della comunità e non quelli personali nel caso di trattative, anche perché l'università obbligava tutti i propri beni come garanzia dell'omaggio. È da notare che il formulario utilizzato dai notai è fluido, come in qualunque altro atto dell'università, quasi che il cambiamento di dominazione fosse un evento come un altro: in realtà si tratta di un regolare documento di procura con tutte le garanzie e le precisazioni del caso.

I documenti si chiudono appunto con le formule tipiche e alla fine veniva copiato nel registro anche il *signum* notarile.

Può essere interessante ripercorrere brevemente alcune delle pagine del registro: al primo *folio* il giuramento di Ludovico de Capua, prestato dal suo procuratore Iacobo de Argencio⁷, al terzo quello della duchessa di Suessa, anche lei rappresentata da ambasciatori. Seguono la città calabrese di Castrovillari, poi quelle campane di Aversa⁸ e Amatrice. Carlo di Campobasso giura nel febbraio del 1440 nella città di Gaeta e lo seguono vari altri personaggi illustri. La città di Benevento giurò l'11 gennaio 1441, nella chiesa maggiore della stessa città *dictam vulgariter la archi episcopia*⁹.

³ Il documento di San Severo riporta l'anno di regno di Renato, quello di Foggia l'anno di regno di Alfonso: in entrambi casi è l'ottavo, cioè a partire dalla morte della regina Giovanna.

⁴ Per esempio *universitas et homines terre Fogie predictae pro maiori et saniori parte ipsius in unum more et loco solitis congregata in ecclesia beate et gloriose Virginis Marie ... ad sonum campane de mandato magistrorum iurati terre predictae* (doc. n. 39, giuramento di Foggia).

⁵ *Sindicis, procuratores, actores, factores et nuncios speciales cum omni qua convenit ad infrascripta plenitudine potestatis* (doc. n. 35, giuramento di San Severo).

⁶ Per esempio, nel giuramento di Foggia si precisa *quod unus ipsorum inceperit alter vel reliquus mediare prosequi et finire valeat*.

⁷ 15 dicembre 1439.

⁸ Reg. 2941, f. 8.

⁹ *Ivi*, f. 22v.

Man mano si vanno piegando ad Alfonso vari baroni e condottieri: il 20 giugno 1441 giura Michele de Attendolis, ex conte di Cotignola, appartenente alla stessa famiglia dello Sforza¹⁰. Troiano Caracciolo conte di Avellino presta omaggio il 2 luglio 1441¹¹.

La prima città pugliese ad apparire nel registro è Orsara¹². Questo documento ha una forma un po' diversa dagli altri: all'inizio, dopo la datazione cronica e topica, vengono elencati i nomi dei sindaci delegati a giurare: man mano che giuravano al di sopra del nome venivano tracciati due tratti paralleli obliqui e, affianco, le parole abbreviate *iur ho* (*iuravit homagium*). L'università di Orsara si era riunita, dice il testo del documento, nella piazza davanti alla chiesa di San Nicola e aveva dichiarato la sua intenzione di giurare omaggio al re, ma, per evitare la confusione di tanta gente riunita (*et non valentes tota ipsa universitas comparere coram eadem maiestate personaliter et presertim vitando tedium et confusionem tante congregacionis*), elesse sei rappresentanti, il primo dei quali era l'arcivescovo della città Antonio de Santoro¹³. Alla fine del testo è stato riportato il *signum* del notaio *Laurencius de Miro de Graniano*, che si definiva *reginali auctoritate notarius*, ma poi correggeva in *regia auctoritate*. Il *signum* in questo caso è molto semplice: un rettangolo, contenente l'iniziale del nome e il cognome per esteso del notaio, dalla base del quale si diparte un triangolo con il vertice rivolto verso il basso attraversato da una linea verticale che, uscendo in basso dal vertice, si conclude con un ricciolo. Fra le sottoscrizioni¹⁴ solo l'ultima è preceduta da un segno di croce in quanto il testimone era analfabeta: *Signum crucis Ricii de Barbiano testis illitterati et scribere nescientis*.

Il 15 luglio, sabato all'ora terza, nell'accampamento presso Biccari giurò l'università di Volturino¹⁵. I tre sindaci prescelti entrarono nella tenda regia e prestarono giuramento, poi il re ordinò al segretario Olzina di scrivere il relativo documento che aveva come testimoni Marino Caracciolo, conte di sant'Angelo, García de Cabanyelles, vicerè della Valle Beneventana, e il frate Iacobo Xarch, cappellano maggiore dell'ordine cistercense. È interessante il testo del documento presentato dai sindaci, più che altro una breve lettera di raccomandazione dei sindaci stessi scritta dall'università, che chiede la conferma dei propri statuti e supplica il re, con molta prostrazione, di giustificarla per non aver mandato i propri rappresentanti quando era stato richiesto, in

¹⁰ *Ivi*, f. 50.

¹¹ *Ivi*, f. 55.

¹² *Ivi*, f.56, 1441 luglio 6. Accampamento presso Troia.

¹³ *Ivi*, f. 56v.

¹⁴ *Ivi*, f. 57.

¹⁵ *Ivi*, f. 57v: Volturino è ubicato a ovest di Lucera, a 42 km da Foggia; oggi conta meno di 2000 abitanti.

quanto erano stati scoperti dai nemici. Si ha l'idea che la lettera fosse stata scritta in molta fretta, da qualcuno che sapeva semplicemente leggere e scrivere, ma che non aveva la cultura giuridica né il riconoscimento legale di un notaio. Nel testo non sono neanche riportati i nomi dei sindaci e il tutto sembra dettato solo dal desiderio dell'università di non contrariare il re o dal timore di averlo già fatto, seppure involontariamente.

Il giorno dopo fu la volta di Biccari, piccolo centro a una dozzina di chilometri a sud di Volturino¹⁶: sei sindaci giurano nella tenda del re alla presenza degli stessi testimoni del documento precedente, cui si aggiunge il catalano Joan Claver, usciere d'armi dell'ordine dei cavalieri ospitalieri di San Giovanni Gerosolimitano. La copia del documento presentato dalla città, in latino, si interrompe però poco dopo il protocollo, con la frase *Nos magister Angelus Nigri de dicta terra Biccari*: il resto del folio è rimasto in bianco, così come i due successivi, e la stessa cosa succede al documento seguente.

Il 29 agosto 1441, nell'accampamento del re presso il bosco Vandra, nella tenda chiamata della guardia, giurò Baordo Pignatello, *miles* di Napoli¹⁷. Il documento si limita ad attestare il giuramento alla presenza, fra gli altri, dell'ambasciatore del duca di Milano Giacomino di Monferrato. È curioso che nella *datatio* sia indicata come ora la XXI^a, ma la tarda ora potrebbe anche spiegare l'incompletezza del documento.

Fra dicembre del 1441 e marzo del 1442 prestano omaggio alcune città campane (Pozzuoli, Capri e Anacapri, Torre del Greco ecc.) e il 17 aprile del 1442, all'ora terza dopo la messa, nell'accampamento contro Sorrento, tocca ai sindaci di Guglionesi giurare fedeltà al re *sedente more solito in suis solio et apparatu* nella stessa chiesa in cui aveva ascoltato la messa¹⁸. L'università si era riunita nella piazza, presso la loggia della chiesa di Santa Maria.

Finalmente il 4 giugno 1442 giurò la città di Napoli, ormai capitolata¹⁹. Gli accampamenti del re vengono d'ora in poi detti "vittoriosi" o "felici".

Un altro giuramento importante è senz'altro quello di Antonio Caldora, che segna la fine della lunga inimicizia fra la sua casa e l'aragonese ed aiuta a pacificare la Puglia²⁰. È presente, fra gli altri testimoni, il vescovo di Trivento:

¹⁶ *Ivi*, f. 58, 1441 luglio 16. Accampamento presso Biccari.

¹⁷ *Ivi*, f. 64. Il bosco Vandra si trova nel territorio di Cassino.

¹⁸ *Ivi*, f. 83. Guglionesi all'epoca era in Capitanata, oggi fa parte della provincia di Campobasso in Molise.

¹⁹ *Ivi*, f. 84v. Il documento, lunghissimo perché i napoletani giuravano per sedile (alcuni in volgare) è analizzato da R.MOSCATI, *Ricerche su Alfonso d'Aragona*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», anno I (1961), Roma, p. 21-61, p. 33.

Yo Anthonio Caudola conte di Trivento et cetera per me et mei heredi et successori iuro ala cruce de nostro Signore Iesu Christo et per li soi sancti quatro evangeli per le mei mani corporalmente tacti et anchora presto homagio et ligio de fidelità ore et manibus alo serenissimo principe lo signore don Alfonso re (...) che de ogi innante yo et li mei heredi et successori universi predicti seremo del dicto signore re et de li illustrissimi heredi et successori soi in questo regno boni, fideli et legali vassalli et subditi et ad la ordinacione et comandamenti soi con quella subieccione, humilità et reverencia che se apertene obederagio et obtemperagio, obederanno et obtemperaranno....

E la conclusione è la formula:

Yo Antonio Caudola predicto so vassallo et homo lealtà, fidelità, ligio et homagio del dicto signore re et promecto ad isso serenissimo signore re Alfonso contra omne persona che pocza vivere e morire.

Grazie anche a questo cambiamento di bandiera del Caldora, capitolarono altre città della Capitanata: San Giovanni Rotondo, i cui sindaci prestarono omaggio lunedì 20 agosto 1442, *in hora vesperorum*, nell'accampamento contro Tocco, nella tenda del re²¹.

A tali cerimonie sono sempre presenti come testimoni i grandi baroni del Regno che combattevano al seguito del re, ma anche autorità catalane e aragonesi: per esempio al giuramento di Carlo de Mayno, *peditum comestabulus*, insieme a Francesco del Balzo duca di Andria e al conte di Sanseverino figurano il *justicia* di Aragona e il baiulo generale del *principatus Cathalonie* Galçeran de Requesens²².

Nei due casi successivi la narrazione nel documento dell'università si fa piuttosto drammatica: si tratta delle città di San Severo e Lucera, che obbedivano al re Renato sconfitto ma non avevano intenzione di continuare a lottare.

Gli uomini di San Severo, convocati dal banditore nella chiesa di Santa Maria, furono tutti concordi nel riflettere sul fatto che dopo la morte della regina Giovanna avevano sempre obbedito al re Renato, ma ormai questo era stato sconfitto, scacciato dal Regno e spogliato di tutti i beni che vi possedeva e persino del titolo di re; ma, si dice nel documento, la Divina Provvidenza, padrona dei regni e dei cuori dei re, aveva trasferito il potere nelle mani di Alfonso, che per concessione divina aveva ottenuto il regno e lo manteneva in pace, e non gli restava nessun'altra città da conquistare tranne Lucera e la stessa San Severo. Perciò, non volendo andare contro la volontà divina, poiché non potevano resistere alla sapienza e potenza del re, ma aspirando piuttosto alla

²⁰ *Ivi*, f. 110, 1442 luglio 6. Accampamento presso Santa Maria de Carlito.

²¹ *Ivi*, f. 125v. Non è però riportato il documento dell'università e segue una pagina in bianco.

²² *Ivi*, f. 129, 1442 settembre 2. Accampamento presso Tocco.

pace e alla tranquillità, intendevano diventare vassalli del re aragonese, ritenendo che potesse ben governare e sperando di ricevere i privilegi loro spettanti²³.

Quanto questo discorso fosse sinceramente fatalista e fiducioso nel nuovo re o quanto fosse piuttosto dettato dalla necessità di ricevere benevolenza è difficile dirlo: il fatto è che in effetti, sconfitto Renato d'Angiò, lontano Francesco Sforza e passati dall'altra parte i Caldora, le città di San Severo e Lucera rimanevano come isole in un grande territorio dominato dall'aragonese. In Capitanata resistevano solo Manfredonia ed alcune altre città del Gargano. In pratica non c'era alternativa.

I quattro rappresentanti di San Severo si recarono così in Abruzzo e il 1 ottobre, ai vespri, alla presenza del principe di Taranto e altri baroni prestarono l'omaggio al re.

Nel documento di Lucera, invece, parla in prima persona il maestro giurato per riportare le vicende:

Nos Nicolaus Castaldus, magister iuratus civitatis Sancte Marie olim dicte Lucerie et deputati de consilio et regimine dicte civitatis et homines et persone civitatis ipsius seu maior et sanior pars hominum et personarum civitatis predicte, ad sonum campane et voce preconis de mandato et decreto mei qui supra magistri iurati seu maior et sanior pars hominum et personarum civitatis eiusdem, more et loco solitis congregati, actendentes quod, cum omnipotenti Deo placet et ex eius potestate divina procedit quod serenissimus dominus rex Aragonum et cetera de hoc regno Sicilie victoriam, triumphum et dominium reportat et nos volentes sequi quod Deo placet et se reducere ad hoberidenciam et fidelitatem dicti domini regis et hoc cum salute anime et honore nostro facere possimus, considerato quod illustris dominus dux Renuatus et cetera, cui tamquam regi hoberidivimus, fidelitatem et reverenciam prestivimus, per suas licteras dictos nos homines et personas eiusdem civitatis Lucerie absolvit et liberavit ab omaggio ligio et quolibet alio sacramento fidelitatis et alterius cuiuscumque in quibus vinculati eramus licenciamque dedit nobis ut nostra facta meliori modo quo possimus faciendi maxime cum dicto serenissimo rege Aragonum²⁴.

È chiara l'importanza del momento: gli *homines* vennero convocati per ordine del mastro giurato e avvisati sia dalle campane che dal banditore per prendere atto della vittoria del re Alfonso, anche in questo caso attribuita al volere divino, e della conseguente necessità di arrendersi. La particolare solennità è dovuta al fatto che la città doveva venir meno al giuramento al re angioino, in pratica tradirlo, ma le era impossibile sostenere la lotta da sola, quindi bisognava mettere in chiaro che Lucera era stata prosciolta dal vincolo grazie a una lettera dello stesso Renato, che con toni cavallereschi le concedeva il permesso di agire secondo i suoi interessi e persino di aderire al nemico vittorioso. In questo documento, come in molti altri, si precisa che

²³ Doc. n. 35, 1442 ottobre 1. Accampamento presso Corfinio. Anche se è precedente a quello di Lucera, viene riportato dopo.

²⁴ Reg. 2941, f. 133, il 22 ottobre all'ora dei vespri, nell'accampamento presso Canneto.

l'intera comunità non poteva recarsi al cospetto del re e perciò venivano scelti dei rappresentanti di fiducia, che in questo caso, per maggiore garanzia, erano in più congruo numero²⁵. In questo caso non dovettero viaggiare molto: l'accampamento del re si trovava nel bosco di Canneto, vicino Lucera. Vi si recarono l'abate di Ripalta e i lucerini *Iacobus de Corradis, Donatus de Sancto Maximo, Guronus Spinellus, Antonius de Melis, Gabriel Castaldi, Thomasius de Aurea, Nardus domine Mabilis, Bartholomeus notarii Gurelli et Macaldus de Comestabulo*. Il giuramento avvenne alla presenza di molti dei più prestigiosi baroni al servizio aragonese: Giovanni Antonio del Balzo Orsini principe di Taranto, gran conestabile e collaterale, Giovanni di Sanseverino, conte di Marsico e Sanseverino, Marino Caracciolo conte di Sant'Angelo e consigliere *et aliis in multitudine satis grandi testibus ad premissa vocatis*, oltre naturalmente il notaio e segretario regio Giovanni Olzina. Ma i sindaci non furono mandati solo per l'omaggio: dovevano anche presentare le petizioni e le suppliche dell'università, chiedere la concessione dell'indulto come ex nemici del re e la conferma dei loro privilegi, cose che ottennero insieme alla demanialità²⁶.

All'inizio di novembre capitolò Vieste, nei pressi della quale era accampato il re: questa volta furono gli abitanti della città a mandare un messaggero per pregare il giudice annuale *ad contractus et causas* Antonello Amatoris, il notaio Meulo Paolo de Meulo e i testimoni di recarsi nel luogo preposto alle riunioni, nella chiesa di San Marco, dove trovarono l'università preoccupata perché non potevano andare tutti a prestare l'omaggio in quanto l'accampamento regio si trovava a un miglio dalla città, perciò era necessario eleggere i loro sindaci²⁷.

Il giorno dopo, *in sero elapsis duabus horis noctis vel circa*, giurò anche il castellano di Vieste Giovanni de Neocastro, nella tenda del re volgarmente chiamata “de la guardaroba”, alla presenza di soli fedeli iberici: Lupo Ximenez Durrea *miles* e camerlengo, Iñigo de Guevara maggiordomo, Arnaldo Fonolleda e Francisco Martorell, segretari, Nunyo Mexia e Giovanni Olzina²⁸. Poco dopo (*paulo post predicto*) fu la volta dell'abate Tonto de Nicastro di Barletta²⁹.

²⁵ I sindaci erano dieci, le sottoscrizioni del documento sono 34, fra cui quella del giudice Andrea de Loysio.

²⁶ G. D'AMELJ, *Storia della città di Lucera*, Lucera 1861, p. 262.

²⁷ Reg. 2941, f. 137, 1442 novembre 1: *eorum vive vocis oraculo asseruerunt ... quod non abiliter possunt omnes personaliter comparere coram supradictam maiestate regis Aragonum ad iurandum homagium, sicut omnes alie civitates et castra huius regni fecerunt, quia maiestas ipsa est longe a civitate Vestarum circa miliare unum.*

²⁸ *Ivi*, f. 138, 1442 novembre 2. Accampamento presso Vieste.

²⁹ *Ibidem*, stessa data.

Il giuramento di Monte Sant'Angelo³⁰ dovette essere più cordiale in quanto avvenne nella stessa città sul Gargano, in casa di un personaggio che non viene nominato (è lasciato lo spazio in bianco), ma che doveva aver offerto il pranzo (*sumpta comestione*). Il documento non è riportato³¹, come molti altri di questa parte, o perché le vicende incalzavano o perché non c'era più bisogno di tanta formalità ed era sufficiente la testimonianza scritta del giuramento. Anche il giuramento dell'università di Foggia avvenne nella stessa città, dopo la messa solenne nella cattedrale: perciò erano sufficienti solo due sindaci; fra i testimoni insieme al principe di Taranto c'era anche suo fratello Gabriele, duca di Venosa³². Nella stessa occasione giurò anche Iacobo Zurlo³³.

Simile al precedente è anche il giuramento di Troia, prestato dopo la messa solenne nella cattedrale della stessa città³⁴. Ben undici sindaci, più contriti che mai per il loro passato ostile (*devote et sincera cordium contricione, brachiis conculcatis flexisque genibus*), prestarono giuramento al re e presentarono i capitoli con le suppliche dell'università, alla presenza ancora del principe di Taranto e del duca di Venosa, oltre a Pietro de Cardona e Lupo Ximenez Durrea. Il documento dell'università, che inizia con la più originale invocazione *In nomine Dei eterni salvatoris mundi domini nostri Iesu Christi*, è datato 9 novembre e scritto dal notaio Iacobus Caracausa, *publicus ubilibet per totum idem regnum Sicilie regia et ubique apostolica auctoritatibus notarius*. Per il resto prosegue come sempre, ma è da segnalare, alla fine del documento e prima delle sottoscrizioni, il peculiare disegno che riproduce il *signum* notarile, che sembrerebbe un piccolo rebus avente come soluzione il cognome del notaio³⁵.

Il registro finisce al f. 145, dopo il giuramento di Teramo e qualche altro omaggio individuale in cui è sempre presente come testimone il principe di Taranto. Manca quello di Manfredonia, che si arrese il 6 novembre e presentò i suoi capitoli di richieste³⁶.

In conclusione, i documenti del registro *Homagiorum* su descritti danno l'idea, sia pure parziale, dell'avanzare di una potente macchina da guerra che piega con una certa facilità le città sul suo cammino, forse semplicemente con la sua presenza. In effetti non

³⁰ *Ivi*, f. 139, 1442 novembre 5. Monte Sant'Angelo.

³¹ C'è solo "In nomine" e poi "non" due volte a sinistra, così come nelle due pagine seguenti lasciate in bianco, evidentemente per non far scrivere altro, ma il documento non venne mai trascritto sicché successivamente l'archivista Carbonellus tracciò il suo solito ghirigoro per riempire la pagina

³² Doc. n. 39 (11 novembre 1442 novembre).

³³ Reg. 2941, f.142.

³⁴ *Ibidem*, 1442 novembre 12. Troia.

³⁵ Vd. Parte II, Cap. VII.2. Giudici e notai.

³⁶ Reg. 2902, ff. 124v-127v.

c'è quasi mai il riferimento a battaglie ed assedi; sappiamo da altre fonti che questi ci furono e che le città subirono molti danni, ma l'avanzata aragonese fu molto rapida, gli assedi durarono in genere pochi giorni e molte università decisero la resa semplicemente per la presenza del re nella zona. Quanto su riportato suggerisce la considerazione che gli abitanti delle città pugliesi fossero poco interessati a continuare una guerra che ledeva i loro interessi e preferissero tornare al più presto alla pace e alle loro solite attività, e che non importava quale re sedesse sul trono di Napoli. Talvolta fanno capire chiaramente che erano costrette ad essere ostili e a resistere all'aragonese perché soggette a un signore, come nel caso di Manfredonia, dominio di Francesco Sforza. In ogni caso gli atti di procura cedono spesso a discorsi adulatori nei confronti del re, esprimendo totale sottomissione, naturalmente sperando di ottenere vantaggi come la conferma dei privilegi o la concessione della demanialità.

Da notare infine che quanto detto rende l'idea che le antiche province e l'intero Regno erano ben distanti dal rappresentare una compagine unitaria: nonostante facessero parte da secoli di una vasta entità statale qual era il Regno di Napoli e di una estensione minore quale la provincia cui appartenevano, tutte le città si comportavano in modo completamente autonomo nel decidere la propria sottomissione a una dominazione o all'altra e fu necessario piegarle ad una ad una, con l'unica eccezione che i centri più piccoli, e quindi più deboli, seguivano necessariamente i passi di quelli più grandi o più vicini.

SECONDA PARTE

LA PUGLIA NEI DOCUMENTI

CAPITOLO I

ASPETTI DEL TERRITORIO

Situata nell'estremità sud-orientale della penisola italiana, la Puglia è una delle regioni che mostra maggiori differenze al suo interno: infatti si suddivide in tre subregioni, caratterizzate da diversi aspetti fisici, corrispondenti ai tre principali gruppi in cui si distingueva l'antica popolazione japigia: a nord la Daunia, costituita dall'estesa pianura del Tavoliere circondata dalle propaggini appenniniche a nord-ovest e con il promontorio del Gargano a nord-est, che forma l'ampio golfo di Manfredonia. La zona centrale, in cui erano insediati i Peucezi e storicamente chiamata Terra di Bari, si estende lungo la costa, innalzandosi verso l'interno con i rilievi delle Murge; a sud la penisola salentina, abitata anticamente dai Messapi, si protende sul mare fra l'Adriatico e lo Ionio, che si addentra nel golfo di Taranto.

La Puglia è una delle regioni d'Italia più ricche di pianure, in un clima tipicamente mediterraneo caratterizzato da scarse precipitazioni; ciò ha favorito da sempre un'abbondante produzione agricola orientata verso le coltivazioni caratteristiche di tale ambiente, più resistenti al clima secco e che non richiedono irrigazione continua: l'uva, l'olivo, coltura prevalente fra Salento e Terra di Bari, e i cereali, principalmente nel Tavoliere.

L'esteso sviluppo costiero, inferiore solo a quello di Sicilia e Sardegna, e la forma di striscia lunga oltre 350 km protesa verso la penisola balcanica, da cui la separa la breve distanza del canale di Otranto, hanno fatto della Puglia una regione prevalentemente marittima e rivolta più ai contatti con le popolazioni ultramarine che con le altre della penisola italiana, da cui è separata dalla catena appenninica. Proprio per questo, le popolazioni indigene, dauni, peuceti e messapi, che vivevano in estesi centri circondati da mura megalitiche, ebbero i loro primi contatti e scambi commerciali con i greci, sotto la cui influenza cominciarono le trasformazioni culturali; la regione quindi si dotò precocemente di strutture urbane ben individuate e a volte in conflitto fra loro già da tempi molto antichi. La Puglia non fu soggetta a un'intensa colonizzazione costiera da parte dei greci, come avvenne nel resto dell'Italia meridionale: le città greche furono poche e in genere meno sviluppate delle altre, ma con la peculiarità che Taranto, che divenne una delle città più potenti dell'intera Magna Grecia, fu l'unica colonia fondata da spartani. Profonde trasformazioni del territorio si ebbero con la penetrazione romana

e la deduzione di colonie avvenuta fra la fine del IV secolo e l'inizio del III a.C., che rese inevitabile lo scontro con la potenza locale della città di Taranto: fu un periodo travagliato che si concluse con notevoli cambiamenti del territorio e della popolazione e con l'accorpamento per il resto della storia a un'entità politica e amministrativa superiore e lontana. Durante il lungo periodo romano, la Puglia forniva legionari a Roma, riforniva di grano i magazzini degli imperatori, ma soprattutto rappresentava il ponte verso l'oriente, per il quale ci si imbarcava dal porto di Brindisi.

Altre profonde trasformazioni si realizzarono non tanto con il disfacimento dell'impero romano, quanto con l'arrivo dei longobardi, che lasciarono il profondo segno del loro diritto, rimasto per secoli nel sistema giuridico accanto a quello romano. «Militarizzazione della struttura dello stato, particolarismo e autonomismo dei rappresentanti periferici della monarchia, personalizzazione dei vincoli di dipendenza politica e militare erano, dunque, l'eredità che la monarchia longobarda lasciava dietro di sé»¹. Un'altra importante eredità dell'epoca longobarda fu la fondazione del santuario di Monte Sant'Angelo, una delle principali mete di pellegrinaggio del medioevo.

La dominazione bizantina apportò una riorganizzazione amministrativa e territoriale subordinata a quella militare, con la fondazione di nuovi centri e la fortificazione di quelli esistenti; la dipendenza dall'impero orientale incrementò le attività economiche delle città costiere e impostò una duratura relazione con l'oriente.

Invece il tipico fenomeno medievale conosciuto come incastellamento ebbe in Puglia sviluppo tardivo e particolare: fu la lenta e frammentaria conquista normanna a portare nella regione le strutture feudali, con la costruzione di castelli in genere ai margini delle città, segno dell'imposizione di un controllo politico e militare poco gradito alla popolazione. Caratteristici in tal senso sono i castelli di Bari e Trani, con le loro porte secondarie che davano direttamente al mare per facilitare la fuga degli occupanti in caso di rivolte cittadine; tale posizione isolata rispetto alla città rese possibile l'opposta adesione politica fra fazioni angioine e aragonesi durante la conquista di Alfonso il Magnanimo e la resistenza di alcuni castelli dopo la resa della città.

Il re svevo Federico II fece costruire nuovi castelli e ampliare quelli esistenti, facendone a volte sua dimora; inoltre riorganizzò il regno e lo dotò di una costituzione che fu la base legislativa per secoli. La sua predilezione per la Capitanata in particolare fece fiorire le città di Foggia e Lucera, con la costruzione dei palazzi imperiali, il recupero dei centri agricoli e la creazione di masserie regie. In questo periodo si instaura

¹ G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino 1974, p. 9.

anche il sistema di esazione fiscale delle collette basate sui “fuochi”, che durerà per tutto il periodo angioino e fino all’epoca aragonese.

Particolare importanza assunse la Puglia durante le crociate: i suoi porti permettevano di imbarcarsi per l’Oriente sia ai crociati che ai pellegrini e le sue terre fornivano grano e altri prodotti per rifornire i soldati. Si moltiplicarono così gli insediamenti dei vari ordini militari, in particolare i Templari, presenti su tutto il territorio, che utilizzavano risorse e porti pugliesi per i rifornimenti alla Terra Santa e alle altre sedi del loro ordine. Barletta fu la principale sede sia dei Templari sia dell’ordine che ne prese il posto in seguito alla loro soppressione, i Cavalieri di Gerusalemme, che vi avevano uno dei tre grandi priorati del Regno.

Dal punto di vista amministrativo, la Puglia era suddivisa in tre province: Capitanata, Terra di Bari e Terra d’Otranto. Alfonso d’Aragona non modificò tale suddivisione, ma bisogna considerare che i confini antichi non corrispondevano a quelli attuali: la Capitanata comprendeva parte del Molise² e alcune zone che oggi sono passate alla Campania³; l’estensione della Terra di Bari oltrepassava in alcuni punti i rilievi delle Murge raggiungendo zone attualmente appartenenti alla Basilicata, come Montemilone; inoltre erano considerate Terra d’Otranto tutte le località appartenenti al principe di Taranto che giungevano fino alla costa lucana.

La denominazione di *provincia Apulie* nei documenti si riferisce normalmente all’intera regione (*in provinciis Terre Idroni, Terre Bari et Capitanate ac tocius Apulie*⁴; *per tres provincias tocius Apulie, videlicet Ydroni, Capitanate (sic) et Terre Bari*⁵), ma altre volte designa solo la zona direttamente sottoposta al dominio del re, cioè la Capitanata e la Terra di Bari; in altri casi appare insieme ai nomi delle altre province: *Capitanate, Apulee, Terre Bari et Basilicate*⁶, come se si riferisse ad una zona distinta, ma ciò non ha alcun riscontro in altre fonti, tranne in una descrizione dell’epoca aragonese, scritta però da un ambasciatore milanese. Si tratta di una relazione sul Regno, in cui nell’elenco delle province viene nominata per prima la provincia “de Pulya”, seguita da Calabria, Basilicata, Terra di Lavoro e Principato, poi si citano la Capitanata e l’Abruzzo, quindi «Terra de Barri, paese da per sé, item Terra de Otrento,

² Apparteneva alla Capitanata tutta la zona del Fortore, con Macchia Valfortore, oggi in provincia di Campobasso (reg. 2904, f. 3, 1442 novembre 6. Manfredonia).

³ Erano in Capitanata: Sant’Angelo della Radiginosa, frazione di Castelpagano in provincia di Benevento, (reg. 2905, 152, 1441 agosto 4. Colletorto) e San Bartolomeo in Galdo, nella stessa provincia (reg. 2904, f. 15v, 1442 novembre 19. Foggia).

⁴ Reg. 2912, ff. 146 v-147, 1447 dicembre 13. Porto Baratti.

⁵ Reg. 2913, ff. 75-76v, 1448 novembre 20. Napoli.

⁶ Reg. 2909, ff. 24v, 1443 novembre 21. San Germano.

paese da per sé», riferendosi con ogni probabilità ai possessi del principe di Taranto, infine la valle beneventana e la valle berbentana⁷. Naturalmente la relazione mette in evidenza l'autonomia e la grandezza dei domini del principe di Taranto, «signore da per sé in lo reame»: il suo dominio cominciava dalla porta del mercato di Napoli e «dura per XV zornade per fina in capo de Leucha (...) e dura per melya quatrocento e più»⁸.

Nel Regno di Napoli le province erano rette da giustizieri fin da epoca federiciana, ma la Terra di Bari e la Terra d'Otranto costituivano un'anomalia: la prima era retta inizialmente da un viceré e poi da un governatore con giurisdizione limitata alla parte della provincia dipendente dal governo centrale, cioè quella settentrionale, perché il resto era dominio del principe di Taranto e quindi assimilata alla Terra d'Otranto; quest'ultima era invece priva di giustiziere o qualsiasi altra emanazione regia⁹. Per questo motivo, in quanto unica provincia di Puglia retta da un giustiziere, la Capitanata veniva detta anche Giustizierato. Le città demaniali della Terra di Bari, e cioè Barletta, Trani e Molfetta, sempre distinte con l'aggettivo "nostre" nei documenti, dipendevano direttamente dal re; a capo della loro amministrazione c'era il capitano di diretta nomina regia con totale giurisdizione (*merum et mixtum imperium et gladii potestas*) e sempre di origine diversa dalla città nella quale riceveva l'incarico, che solitamente durava un anno, ma spesso divenne vitalizio.

I.1 Foreste e difese

Nei documenti emessi dalla cancelleria regia difficilmente si trovano descrizioni precise del territorio, come invece può accadere più frequentemente negli atti notarili: esso è considerato più che altro dal punto di vista dell'organizzazione amministrativa e dello sfruttamento economico, soprattutto quando si tratta delle terre demaniali, dove si trovano le principali risorse dalle quali provengono le entrate per le spese della corte e dell'apparato statale. Ciò nonostante, è possibile trovare indicazioni che possono essere utili alla ricostruzione di alcuni aspetti territoriali dell'epoca¹⁰.

⁷ F. SENATORE, *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. I (1444-1458), Napoli 1997, p. 10.

⁸ *Ivi*, p. 12.

⁹ P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le province napoletane», XXIII, Napoli 1938, p. 52. Vd. anche cap. X.

¹⁰ La più precisa ricostruzione è in R. LICINIO, *L'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo*, in *Civiltà e Culture di Puglia*, vol. III, *La Puglia tra Medioevo ed età Moderna. Città e campagna*, a cura di C.D. Fonseca. Milano 1981, pp. 202-271: il bosco e le acque pp. 226-230.

Per chi conosce la Puglia attuale, intensamente coltivata e priva di estese aree boschive, è difficile immaginare l'aspetto del territorio della regione cinque o sei secoli fa. I documenti fanno invece riferimento a numerose zone in cui si conservava la vegetazione originaria, che costituiva una risorsa indispensabile: proprio per questo la maggior parte di esse facevano parte del demanio regio o erano sotto il controllo dei feudatari. Infatti la denominazione di *foresta* indicava un'entità giuridica di cui il re o il signore si riservava il godimento esclusivo mediante l'imposizione di un bando, cioè del divieto ad altri di accedere allo sfruttamento delle rispettive risorse. Per la sua osservanza era previsto un apposito servizio di vigilanza armata, di cui facevano parte i *forestarii*, sottoposti in tutto il regno al controllo di due *magistri forestarii*. L'esercizio delle varie attività che vanno sotto il novero di economia dell'incolto, quali la raccolta della legna, il pascolo e la caccia, divenne possibile solo mediante il pagamento di una tassa (la *fida*) in favore del titolare della giurisdizione, lo Stato o il feudatario, o di coloro cui questi la cedevano in dono o in fitto¹¹.

Le prime *foreste* o *difese* furono istituite dai normanni, appunto per razionalizzare l'uso delle risorse economiche, successivamente furono riorganizzate da Federico II.

Un'idea precisa della distribuzione delle difese in Puglia e nel resto del Regno viene fornita da un privilegio del 25 ottobre 1455, in cui è copiato fedelmente un documento che si trovava nei registri del re angioino Carlo I, *serenissimi Karoli utriusque Sicilie regis predecessoris nostri in regio archivio Neapolis fideliter conservatis*¹². Si tratta di un provvedimento con cui il re angioino nominava i nuovi maestri forestali ed elencava tutte le difese o foreste del Regno con il rispettivo numero di custodi. Pertanto vengono citati i nomi dei due maestri forestali rimossi, Vinciguerra da Monte Ado e Rainaldo de Conchis, per essere sostituiti dai nuovi. È questo uno degli elementi che permette di collocare cronologicamente con precisione il documento, che reca come datazione Brindisi 11 marzo della seconda indizione, e riferirlo con certezza a Carlo I d'Angiò: infatti, i due maestri forestali rimossi rivestivano sicuramente tale carica il 4 settembre 1273, quando, dovendo organizzare le nozze della figlia a Foggia, il re Carlo dava loro disposizione di far cacciare tutta la selvaggina possibile nelle foreste regie¹³.

¹¹ B. CASCELLA, *I maestri forestarii e la gestione delle foreste*, in *Castelli, foreste, masserie: potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*, a cura di R. LICINIO, Bari 1991, pp. 47-94.

¹² Reg. 2916, f. 30. Forse si tratta dello stesso documento del 1278, che riporta le principali foreste del regno, citato senza fonte in R. LICINIO, *L'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo*, in *Civiltà e Culture di Puglia*, vol. III, *La Puglia tra Medioevo ed età Moderna. Città e campagna*, a cura di C.D. Fonseca, Milano 1981, pp. 202-271, p. 226.

¹³ C. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò nel 1273*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, tomo XXII (1875), pp. 235-263, p. 252: il documento reca appunto la data 4 settembre 1273, II indizione.

Nel marzo successivo, dunque, il re Carlo nominava i nuovi *magistri defensarum seu forestarum*, che dovevano recarsi nelle difese per controllare i custodi preposti, dei quali dovevano anche valutare l'idoneità; i loro compiti principali erano vigilare sulle foreste sotto la giurisdizione di baroni, segnalare quelle occupate abusivamente e verificare l'adeguatezza del numero dei custodi, stabilito dai precedenti maestri, e delle relative spese. Occorreva inoltre appurare se i confini delle foreste non fossero stati modificati rispetto a quelli stabiliti da Federico II. Per ciascuna parte del lavoro di controllo dei maestri forestali e dei loro sottoposti dovevano essere prodotti appositi quaderni in più copie, da consegnare agli organismi preposti. Alla fine di siffatte istruzioni nel documento inizia l'elenco delle *defense seu foreste*, ciascuna con il relativo numero di custodi: le prime della lista sono quelle della Campania, cui segue la Basilicata, poi la Puglia, la Calabria, la Sicilia.

In Basilicata le difese di Lagopesole (*lacus Pensule*) e di San Gervaso hanno ben quattro forestali a cavallo e quattro a piedi e comprendono il castello.

Per quanto riguarda la Puglia, l'elenco è il seguente¹⁴:

Item in Capitinata defensa Lucerie Sarracenorum cum foresteriis equitibus quatuor, defensa Salparum cum uno foresterio equite, defensa Orte et Ordone cum tribus foresteriis equitibus et subscripte alie defense de quibus no expresserunt custodes videlicet defensa Guardiole et defensa Buvini.

Item in Terra Bari defensa Botonti cum foresteriis duobus equitibus et foresta Sancte Marie de Monte cum eo numero custodum qui est ibi quem non distinxerunt.

Item in Terra Ydronti defensa Gualdi Tarenti et Saline cum uno foresterio equite et duobus peditibus et subscripte alie defense de quibus non expresserunt custodes videlicet defensa Bellovidere et defensa Ogenti.

Se il numero dei forestali preposti alla custodia delle difese era attribuito in base all'estensione delle stesse, si può dedurre che la foresta più grande della Puglia fosse quella di Lucera, alla quale erano addetti quattro forestali. In effetti lo stesso nome della città di Lucera deriverebbe dalle radici etrusche *luc* (bosco) *eri* (sacro), per la presenza nei tempi arcaici di un bosco sacro, la cui contaminazione era vietata da una *lex de luco sacro* o *lex lucerina*. Forse proprio ciò consentì la sua conservazione per lungo tempo, al punto che parte di questi boschi è tuttora esistente.

L'unica seconda indizione durante il regno di Carlo I fu quella che va dal 1° settembre 1273 al 31 agosto 1274, in quanto il suo regno iniziò nel 1266 e finì con la sua morte nel 1285. Vd. anche C. MINIERI RICCIO, *Itinerari di Carlo I d'Angiò ed altre notizie storiche tratte da' registri angioini del Grande Archivio di Napoli*, Napoli 1872.

¹⁴ Reg. 2916, f. 31v.

Per quanto riguarda le altre foreste della Capitanata, il toponimo Salpi è oggi scomparso, ma resta memoria dell'antico lago frequentato da Federico II: l'area è comunque oggi un parco naturale protetto per la varietà faunistica tipica delle zone umide.

Nel caso delle località *Orta* e *Ortona*, si tratta della zona compresa tra l'antica *Herdonia*, importante centro romano e crocevia di scambi commerciali sulla via Traiana, e l'attuale Ortanova: la prima fu abbandonata e in seguito ripopolata all'epoca di Federico II, che aveva costruito nella zona una delle sue residenze di caccia. All'epoca di Alfonso il Magnanimo la città di Ortona veniva nuovamente abbandonata. Nella zona resta oggi il bosco dell'Incoronata, che potrebbe indicare l'antica maggiore estensione di questa difesa e che costituisce l'unico frammento di vegetazione spontanea, giunto ai nostri giorni perché legato al Santuario dell'Incoronata, sorto secondo la tradizione nell'XI secolo e ancor oggi meta di pellegrinaggi.

Anche a Bovino resta parte dell'antica vegetazione, circa 3000 ettari di boschi di querce e lecci, come il bosco di Salecchia, regno incontaminato di falchi e cinghiali, e quelli della Fenna e di Valleverde. Uno dei boschi della zona, a poca distanza dalla vicina Faeto, porta ancora il nome di difesa: si tratta appunto del Bosco Difesa, che si estende oggi per circa 13 ettari, ad un'altitudine compresa fra i 750 e i 950 metri e presenta, a livello regionale, una delle più importanti biocenosi faunistiche e forestali. Un toponimo Guardiola si trova oggi in Campania, nei pressi di Vallata, in una zona - non distante da Bovino - che all'epoca faceva parte della provincia pugliese. Inoltre, nei pressi di Bovino si trovava il *nemore seu buscarello* nel territorio chiamato Acquaviva, che divenne oggetto di contesa fra il vescovo della stessa città e il conte di Troia, soprattutto per i proventi dell'affidatura¹⁵. È interessante notare che nel territorio di Bovino esistono tuttora una località Acquaviva, che sicuramente deve il nome alle sorgenti d'acqua, ed una detta Boscarello.

In Terra di Bari si trovavano la difesa di Bitonto, della quale resta oggi una piccola parte con esempi di leccio, roverella, pino aleppo, cipresso, ma in forte degrado, e quella di Santa Maria del Monte (Castel del Monte nei pressi di Andria): anche di quest'ultimo si conserva ancora una parte tutelata da interventi di rimboschimento.

Per quanto riguarda Gualdo Tarenti in Terra d'Otranto, il termine *gualdo* è la variante germanica di foresta, utilizzata nell'Italia meridionale dall'epoca longobarda: il *gualdo Tarenti* era un'estesa zona boschiva a sud-est della città di Taranto, mentre le

¹⁵ Doc. n. 93.

saline si trovavano presso il Mar Piccolo: entrambi sono ben conosciuti storicamente, ma attualmente ne restano poche tracce¹⁶.

Il Salento era quasi interamente coperto di boschi, ma ovviamente le difese nominate nel documento sono solo una parte di essi, probabilmente perché le altre erano sotto il controllo del principe. Il bosco di Bellovidere viene citato anche nel documento con cui il principe di Taranto vende il casale di Torre Paduli, sito in Terra d'Otranto fra i territori del casale Rufiano e *Sepelzarii, iuxta territorium casalis et nemoris de Bellovidere*¹⁷. Si ritiene che il bosco prese il nome da Simone di Bellovidere, barone della zona al tempo di Carlo I.

Ogenti è Ugento, dove esistono oggi il bosco dei Romani e il bosco dei Francesi.

Il fatto che nella cancelleria aragonese si trascrivesse il provvedimento angioino di quasi due secoli prima, che a sua volta si rifaceva alla sistemazione di Federico II, potrebbe far ipotizzare che la conservazione del territorio fosse tale che in due secoli non ci fossero stati grandi cambiamenti nei confini delle difese e nel relativo numero dei custodi, e che quindi il documento angioino fosse ancora un riferimento valido dal punto di vista amministrativo.

In epoca aragonese dovette cominciare una gestione delle risorse naturali che poteva prevedere anche la privatizzazione di boschi. Nel documento n. 91 di questa raccolta si può leggere che il bosco di Minervino fu venduto da Montlober a Mico Catalano di Trani e Donato di Spinazzola per 102 ducati, nell'ambito della gestione della dogana della mena delle pecore¹⁸. È da notare che Mico Catalano era un notaio di Trani¹⁹ e che dunque esisteva una certa porzione di possessi di risorse naturali sottratte ai feudatari.

Altri riferimenti ad aspetti del paesaggio sono rari nei registri aragonesi: si possono citare solo riferimenti indiretti e quasi per inciso, come il riferimento al litorale di Barletta (*territorium demaniale terre nostre Baroli de provincia Terre Bari situm prope litus maris*) dove crescono *milones et alie erbe utensibiles seu comestibiles*²⁰. Da un altro documento si evince un'antica consuetudine rispetto al territorio demaniale di Lucera e Foggia, secondo la quale si rifaceva tale divisione ed assegnazione dei territori fra le due città ad ogni cambiamento di dominazione²¹.

¹⁶ G. ANTONUCCI, *Note critiche al cartario di S. Pietro "in Insula Magna" di Taranto*, in *Rinascenza Salentina*, 1939, n. 1, p.11.

¹⁷ Reg. 2915, f. 173v, 1451 agosto 20. Torre del Greco.

¹⁸ Quietanza a Montlober, commissario della dogana della mena delle pecore, agosto 1451.

¹⁹ Cfr. reg. 2916, f. 33.

²⁰ Doc. n. 54.

²¹ Doc. n. 36.

I.2 I danni della guerra

Ciò che è abbastanza chiaro è che dopo la lunga guerra, che era stata solo l'ultima di una serie²², il territorio doveva presentare i segni della devastazione e delle conseguenze dirette e indirette degli eventi bellici. La Puglia fu teatro di numerosi scontri: in particolare, in Terra d'Otranto la guerra di Luigi III e di Caldora contro il principe di Taranto, in Terra di Bari la devastazione delle truppe pontificie, in Capitanata la fase finale della conquista aragonese negli ultimi mesi del 1442:

In hoc regno nostro Sicilie hactenus guerre atrocissime fremuerunt quo morbo in hoc regno diucius laborante ut magnates et universitates terrarum inter se dissiderent et moverent ultro citroque seditiones, scandala et alia turbulenta occasionem prebuit²³.

Gli effetti della guerra consistevano come sempre nelle devastazioni dei campi per il passaggio degli eserciti e i saccheggi alla ricerca di bottino, che comunque faceva parte integrante del sostentamento dei soldati: in Puglia ciò accadde soprattutto con la presenza fra il 1437 e il 1438 del cardinale Vitelleschi, che puntava su Trani per farsi pagare dalla ricca comunità dei neofiti una tassa di guerra, ma non riuscì a riscuoterla; rimasto senza sovvenzioni da parte del papa, che preferì stornare i sussidi per ricomporre lo scisma, il cardinale cercò di sussistere con i bottini finché venne respinto a Trani, Molfetta e Giovinazzo²⁴, quindi il saccheggio fu sistematicamente condotto dai soldati con la benedizione del cardinale. Inoltre Vitelleschi usava la distruzione o il danneggiamento delle risorse economiche come tattica di guerra per logorare le città approfittando del suo ruolo ecclesiastico: prometteva infatti ai suoi soldati cento giorni di indulgenza per ogni olivo bruciato, con grave e insanabile danno, quindi, sulla principale coltivazione di quelle terre.

Ma il "feroce prete soldato"²⁵, descritto da tutti i cronisti e gli storici come il più efferato dei comandanti dell'epoca, non doveva essere l'unico a produrre questo tipo di devastazioni, che derivavano dal modo stesso di condurre la guerra all'epoca: si trattava infatti di guerra di logoramento, che si basava non tanto su grandi e decisivi scontri tra eserciti quanto su piccole e continue scaramucce tra condotte. Ne conseguiva una

²² In una lettera nel reg. 2651, f. 185, 1441 febbraio 17. Capua, Alfonso scrive alla moglie Maria che spera di finire presto la guerra perchè il regno non vede la pace da 60 anni.

²³ Reg. 2904, f. 33v, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia: indulto a Ladislao de Marchesanis e ai suoi seguaci.

²⁴ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Nápoles y Sicilia: 1396-1458*, Valencia, 1992, p. 282.

²⁵ V. VITALE, *Trani dagli angioini agli spagnoli*, in *Commissione Prov.le di Archeologia e Storia Patria, Documenti e Monografie*, vol. XI, Bari 1912, p. 173.

diffusa presenza di truppe sul territorio con continui spostamenti, durante i quali i soldati dovevano reperire le risorse per il loro sostentamento²⁶. Dai documenti con cui Alfonso concedeva l'indulto ai suoi seguaci risulta un lungo elenco di crimini di guerra che venivano perdonati: uno dei più lunghi è quello dell'indulto concesso al principe di Taranto per i delitti commessi da lui stesso, dai suoi familiari e dai suoi uomini a partire dall'arrivo di Alfonso nel Regno fino alla celebrazione del parlamento di Napoli²⁷. La lista comincia in modo generico con i consueti atti di violenza delle guerre, come eccessi, crimini, delitti, omicidi, stragi, ferimenti, ingiurie, cattura e detenzione di persone, e prosegue quasi in crescendo con "cavalcate", saccheggi, furto di beni pubblici e privati, stupro sulle donne, spopolamento delle campagne, abbattimento di viti e alberi, occupazione di edifici, incendi, danneggiamento di strade, detenzione di animali e altri beni, oltre a una serie di abusi legali e fiscali.

Responsabili di tali atti non erano solo le truppe, ma anche le città che parteggiavano per una fazione o l'altra: pertanto l'indulto veniva esteso anche ad esse. Così l'indulto concesso a Francesco Orsini viene esteso ai suoi domini, perdonando agli abitanti di questi gli stessi delitti sopra elencati, riportati anche con più precisione: interrogatori e torture, violenza sessuale sulle donne e svergineamento di fanciulle, distruzione di edifici e altri beni. Tutto ciò è esplicitamente giustificato dal re al fine della sua conquista e per il mantenimento delle truppe²⁸.

Anche all'università di Cerignola, fino all'ultimo momento sua nemica, Alfonso perdona, fra gli altri eccessi, una serie di ruberie, danni, distruzioni, invasioni e furti di beni pubblici e privati²⁹, con immaginabili conseguenze sull'ambiente.

Tali documenti rispecchiano quindi molto precisamente la modalità bellica quattrocentesca, della quale facevano parte integrante le "cavalcate", cioè digressioni dal teatro principale della guerra, spedizioni punitive o dimostrative compiute anche giornalmente con il doppio scopo di fare "la guerra grassa" per i soldati, cioè fare bottino, e contemporaneamente danneggiare e devastare le terre nemiche³⁰.

Da qualunque lato avessero combattuto, dunque, al termine della guerra le città e le campagne versavano in condizioni deprecabili. Probabilmente per questo alcuni piccoli

²⁶ P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, pp. 285-291.

²⁷ Doc. n. 62.

²⁸ Reg. 2904, f. 81v, 1443 maggio 27. Napoli, in V. SPERANZA, *Privilegi di Alfonso il Magnanimo per la Terra di Bari*, lavoro DEA, Università di Barcellona, doc. n. 11.

²⁹ Doc. n. 59: *disrobaciones, rapinas, fracciones, fragicia, invasiones, furta publica et privata*.

³⁰ N. COVINI, "Studiando il mappamondo". *Trasferimenti di genti d'arme tra logiche statali e relazioni con le realtà locali*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa, 2000, pp. 227-266, p. 243.

centri risultano abbandonati, mentre molte università chiedevano e in genere ottenevano dal re un temporaneo sconto sulle tasse quando non un esonero, per poter ricostruire le fortificazioni e riprendersi economicamente. Alcuni documenti accennano a tale stato.

et perchè Collo Torto è desfacto piaccia ala V. M. fareli gracia delle colte per anni tre, le quali colte de Collotorto montano uncie una et tarì cinco per ciascuna colta³¹.

I rappresentanti dell'università di Orsara in Capitanata fra le petizioni presentate al re includono, oltre alla remissione dei crimini commessi dai cittadini dentro e fuori della città, la riduzione da cinque a tre collette annuali *considerato li grandissimi danni sostenuti et receputi dentro e de fora, li continui et insuportabili pagamenti*. Inoltre, la città aveva bisogno di essere fortificata e a tal fine l'università intendeva fare ricorso ad un'antica gabella detta "del male denaro", pertanto richiese al nuovo re la conferma di tale gabella e, inoltre, il condono delle tasse già pagate (al precedente re) e la revoca di un'imposta ulteriore consistente in un carlino per fuoco all'anno³².

Le terre di Torremaggiore e Castelluccio de Sclavis (Castelnuovo della Daunia) in Capitanata furono ricostruite e fortificate da Paolo de Sangro, al quale furono vendute nel 1444 dal re per recuperare fondi per la corte, riservandosi la possibilità di ricomprarle in futuro: in tale occasione, il re avrebbe aggiunto alla somma pagata anche quella di risarcimento delle spese di riparazione tanto della città quanto delle opere di difesa (*tam in fabrica et hedificiis quam in sticcatis et fossatis ac aliis rebus necessariis eidem bene visis pro reparacione et fortificacione dictarum terrarum et castrorum*³³). La somma necessaria a tali riparazioni fu di 1600 ducati, già considerevole rispetto al costo complessivo di 5000 ducati alle quali furono vendute le due intere città, ma ascese negli anni successivi a 2800³⁴.

I primi anni di regno di Alfonso d'Aragona videro continui passaggi di dominio di città e terre da un signore all'altro: alcune città divennero demaniali, ma a volte furono poi cedute dal re a un feudatario; altre che erano precedentemente demaniali vennero assegnate a nuovi padroni; alcuni feudatari e nobili recuperarono feudi e terre che possedevano in precedenza, altri ricevettero nuove assegnazioni. Alcuni di questi centri erano ormai disabitati, soprattutto in Capitanata. La città di Volturara alla fine della guerra era spopolata (*civitatem Volturarie de presenti ad habitacionibus destitutam*): poiché aveva aderito a Renato d'Angiò e non aveva prestato giuramento di

³¹ Reg. 2906, f. 7v, 1442 novembre 10. Foggia.

³² Doc. n. 26.

³³ Doc. n. 78.

³⁴ Reg. 2917, f. 87, 1453 febbraio 15. Foggia.

fedeltà all'aragonese, né espletato altre formalità feudali, venne requisita e devoluta al re, che poi la infeudò a Perpetua de Cabannis nella speranza che gli abitanti tornassero: *cum hominibus, vaxallis, si qui forte essent ad presens et de novo redire et reduci ullo umquam tempore ad habitacionem dicte civitatis voluerint*³⁵.

Da un documento del 1442 risultano abbandonati i casali *Fuatrani* e *Sancti Angeli de Radicinoso*, il cui feudatario ricevette la facoltà di provvedere al ripopolamento³⁶, e il *castrum Turris Candolarii*, concesso al conte di Manopello Giovanni Orsini, con il compito di toglierlo dalle mani di Francesco Sforza³⁷. Il casale *Fuatrani* o *Quatranum* è oggi scomparso³⁸, mentre Sant'Angelo *de Radicinoso* è ridotto a piccola frazione di Castelpagano (BN). Risultano disabitati nel 1451 il *castrum* e territorio di Montellere, appartenente ai Cabanyells³⁹, e nel 1453 Civitate⁴⁰ e Dragonara⁴¹: queste ultime due appartenevano a Paolo de Sangro, che però restituì al re la città diruta *que vulgo dicitur Civitate* (che evidentemente non dava proventi) in cambio dell'intero importo della riscossione del focatico di Montenero in Capitanata (Montenegro di Bisaccia), già appartenente al di Sangro.

In Terra d'Otranto viene citato come disabitato nel 1451 il casale di Casamassima, ereditato da Cosimo de Falconibus⁴².

Durante la guerra erano state occupate tutte le fortificazioni disponibili e inoltre si detenevano abusivamente altri beni: in Capitanata il conte di Celano aveva occupato *Turrim Tertiberis*, l'università di San Severo occupava la vicina torre di Sant'Andrea di Stacca e Nicola di Monte Auro aveva il palazzo di Bellomangiare, che tradizionalmente si vuole costruito da Federico II, nei pressi di Foggia⁴³.

³⁵ Doc. n. 51.

³⁶ Reg. 2905, f. 152, 1441 agosto 4. Accampamento presso Colletorto.

³⁷ Reg. 2903, ff. 30-31v, 1442 novembre 24. Foggia, con inserto della prima concessione datato 1441 marzo 10, Gaeta.

³⁸ Gli abitanti di *Quatranum* o *Quadranum* si trasferirono a Gildoni; della località resta solo il toponimo del colle Quadrano e della chiesetta Santa Maria a Quadrano: cfr. V. SPOLA, *Documenti del XV secolo relativi alla dogana di Foggia. Il registro del doganiere Nicola Caracciolo (1478-1479)*, in «Archivio Storico Pugliese», a. VI, 1953, pp. 131-182, p. 144.

³⁹ Reg. 2917, f. 113, 1453 gennaio 3. Torre del Greco.

⁴⁰ Reg. 2917, f. 96, 1453 marzo 11. Foggia.

⁴¹ Doc. n. 97.

⁴² Reg. 2915, f. 45, 1451 luglio 7. Torre del Greco. La località di Casamassima faceva parte dei domini familiari che comprendevano un altro casale di nome Vasto e la baronia di Arigliano, nel Salento.

⁴³ Doc. n. 52. Tertiveri, a circa 5 km da Biccari, faceva parte delle "città di frontiera" volute dai bizantini nell'XI secolo per ripopolare la Capitanata e rafforzare i confini; fu abbattuta dagli Angioini quando sterminarono i saraceni di Lucera e anche Alfonso d'Aragona fu particolarmente crudele nei suoi confronti per la fedeltà della città a Renato d'Angiò. Successivamente la concesse ai conti di Celano (Reg. 2907, f. 110, 1445 giugno 12, Napoli). Dell'antica città fortificata e sede vescovile di Tertiveri, più volte distrutta anche da terremoti, restano solo i ruderi di una torre: cfr. <http://www.mondimedievali.net/Castelli/Puglia/foggia/tertiveri.htm>, consultato 27/3/2013. La torre di Sant'Andrea di Stacca faceva parte del demanio di San Severo: cfr. <http://www.bibliotecaprovinciale.foggia.it/capitanata/1983/1983pdf>

Molti signori avevano perso i loro domini, come Giovanni e Francesco di Boccapianola, cui furono tolte le terre di *Cilencie, Dragonara, Monacile e Campi de Petra*, in Capitanata, che poi furono risarcite dalla corte con le collette di altre città della stessa provincia⁴⁴. Non sfuggivano gli ecclesiastici, che però preferivano occupare beni produttivi; la chiesa di San Bartolomeo dei Celestini di Lucera si era impossessata di diversi beni: *quam plures domos, vineas, ortales, vineales, terras, buccerias, apothecas et alia bona in diversis locis intus et extra dictam civitatem situata*⁴⁵.

A Bari e nei suoi dintorni diversi beni, fra cui case, terre e oliveti, erano caduti nelle mani di Raimondo de Misangia e Signorino de Baro; anche Binetto e Ceglie (*castrum Vinetti et casale Cilearum*) erano passati in mano ad occupanti abusivi (probabilmente gli Arcamone)⁴⁶.

Le guerre e il tempo avevano danneggiato anche la chiesa di Santa Maria di Melanico nel territorio di Dragonara in Capitanata: solo nel 1453 lo stesso Paolo de Sangro si occupò di ricostruirla, chiedendo al re la concessione del relativo *ius patronatus*⁴⁷. La stessa Dragonara, già occupata da Carlo di Campobasso durante la guerra, poi restituita ai Boccapianola⁴⁸ ed ora in possesso di Paolo de Sangro, che vi fece costruire il castello⁴⁹, era disabitata. Quindi il capitano presentò al re una petizione in cui diceva che, per la sua devozione alla Vergine, voleva ricostruire la chiesa che versava in totale stato di abbandono, *quasi totam vetustate consumptam... temporis diuturnitate guerrarumque turbinibus lacessitam a iandiu ruinata iacuit et depressa*. Per garantirne il mantenimento e restituirla al culto, Paolo de Sangro voleva anche nominare un rettore, ma non sapeva se tale facoltà, insieme agli altri diritti riguardanti la chiesa, spettasse alla Santa Sede, al re o a lui stesso in quanto *utilis dominus* di Dragonara; perciò si rivolse al re, nel caso che spettassero a lui. E in effetti il re gli concesse tutti i diritti regali sulla chiesa, anche se non dichiarava nel documento come li avesse acquisiti. Il documento acquista però tanto più significato se si considera la storia intera di tale località: la chiesa faceva parte di un'antica abbazia fatta edificare presso il fiume Fortore nel 976 da Landolfo e Pandolfo, duchi di Benevento, su strutture

parte1/ 1983_pI_122-129_Gravina-Corticelli.pdf, p. 123, consultato in data 27/3/2013. Entrambe le località nei secoli successivi divennero semplici poste della transumanza.

⁴⁴ Reg. 2906, f. 9v, 1443 maggio 26. Napoli.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Doc. n. 97.

⁴⁸ Reg. 2906, f. 7v, 1442 novembre 10. Foggia.

⁴⁹ R. LICINIO, *Dalla "licentia castrum ruinandi" alle disposizioni "castra muniendi". Castelli regi e castelli baronali nella Puglia aragonese*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C.D. Fonseca e V. Sivo, Bari 2000, p. 303.

preesistenti e nel 1257 fu annessa alla badia cistercense di Santa Maria Arabona di Manoppello. Come rivela il documento, evidentemente era già in rovina ancor prima del terremoto del 1456, anno a cui viene fatto risalire l'abbandono definitivo da parte dei monaci benedettini; nello stesso anno il vescovo di Larino la concesse al diacono Leonardo Gizio. Il sisma causò la distruzione della chiesa romanica a tre navate, che pare fosse grande e magnifica, perciò nel XVII secolo papa Benedetto XIII, un Orsini del ramo di Gravina che era stato vescovo di Manfredonia, fece costruire una chiesa più piccola. Nel 1734, sotto Carlo III di Borbone, la località rientrò nel Regio Demanio, ma il suo possesso fu rivendicato da un principe di San Severo discendente di Paolo de Sangro, che voleva annetterla al feudo di Dragonara; la Chiesa dimostrò però che era un possesso del regio patronato⁵⁰. Le discordie sul possesso di queste terre non finirono lì, ma continuarono in tempi recenti fino a raggiungere punte di tragedia e si conclusero solo con la riforma agraria⁵¹. Questa travagliata storia ha le sue conseguenze sulla conservazione attuale degli edifici: della chiesa restano oggi solo parte della facciata e il campanile, in cui sono chiaramente visibili le caratteristiche romaniche, ma tali resti sono inglobati in una fattoria, quindi di proprietà privata, in condizioni molto degradate e a rischio di crollo.

Se i primi anni di regno di Alfonso dovettero fare i conti con le devastazioni, gli ultimi non furono molto più fortunati: in un territorio già spremuto dal fisco per finanziare le guerre e le altre spese di corte, si susseguirono la scarsità dei raccolti di grano nel 1455, tale che persino in Puglia, il granaio del Regno, c'era stata carenza. A tale carestia il re cercò di riparare con il divieto delle esportazioni e concedendo libertà doganale interna, senza tuttavia ottenere grandi risultati⁵². Nel 1456, anno dei presagi portati dalla comparsa della cometa Halley, la peste avanzava dall'Abruzzo e a fine anno ci fu uno dei più forti terremoti di cui si abbia notizia, con quarantamila vittime, che colpì anche alcune zone della Puglia e arrecò distruzione e morte in Capitanata.

I danni del terremoto si aggiunsero quindi a quelli della guerra, ancora visibili nel 1457: alla derivante confusione i duchi di Andria e Venosa attribuirono lo smarrimento dei documenti attestanti i loro diritti di riscossione dei dazi sui generi alimentari, che servivano proprio a sovvenire alle necessità delle popolazioni loro sottomesse e alla riparazione delle mura delle città dei loro feudi⁵³.

⁵⁰ ASN, decreto del 18 agosto 1789.

⁵¹ S. BUCCI, *La Badia di Melanico*, Venafro (IS) 1998.

⁵² P. GENTILE, *Finanze e parlamenti nel Regno di Napoli dal 1450 al 1467*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXVIII, 1913, pp. 185-231, p. 216.

⁵³ Doc. n. 100.

I.3 Castelli e fortificazioni

Dopo la lunga guerra di conquista aragonese, una delle prime preoccupazioni delle città e dei feudatari fu quella di ricostruire o restaurare le fortificazioni distrutte o logorate. Si è già detto come gli abitanti di Orsara lamentassero la loro situazione chiedendo al re concessioni per recuperare denaro al fine di costruire fortificazioni:

Item, considerato li grandissimi danni sustenuti et receputi dentro e de fora, ...
Item, considerato che questa terra ha avuto et ha grandissimo necessario de fortificazione et ad reparacione...⁵⁴

Alcuni castelli erano rimasti occupati dagli antiaragonesi e venivano concessi a chi aveva combattuto al fianco di Alfonso proprio al fine di recuperarli. È il caso del castello di Montemilone, che allora si trovava in Terra di Bari, concesso a Gabriele del Balzo Orsini, duca di Venosa, per i servigi resi, ma il castello era occupato da Ladislao de Marchisanis di Nardò, sostenitore di Renato d'Angiò⁵⁵. Il duca avrebbe dovuto quindi strappare il castello e gli altri beni a Ladislao, ma questi, *nolens in luto amplius se versare*, si pentì giusto quattro giorni dopo⁵⁶ e ricevette nuovamente l'investitura del castello e del territorio di Montemilone, come sempre accompagnata dal servizio feudale⁵⁷, recuperando anche altri possedimenti⁵⁸. Alla sua morte senza eredi, tre anni dopo, il castello fu restituito al duca di Venosa⁵⁹.

In genere le città più importanti e quelle della costa erano dotate di castelli, per lo più di origine normanna cui si erano aggiunte strutture difensive in epoca angioina, ed erano protette anche da mura di cinta⁶⁰. I centri abitati minori invece potevano essere fortificati o no: nel primo caso erano denominati *castrum*, nel secondo *terra* o *casale*. Solitamente i documenti sono abbastanza precisi nel distinguere tali categorie e risulta spesso che le località chiamate *terra* e *casale* erano le più piccole, ma potevano comunque possedere un'opera fortificata come una torre o un piccolo castello. È il caso di Ceglie del Campo presso Bari, che faceva parte di un unico feudo insieme a Binetto, anche se le due

⁵⁴ Doc. n. 26, 1442 novembre 2. Vieste.

⁵⁵ Doc. 2902, f. 119v, 1442 novembre 2. Vieste. Il nome del personaggio varia nei diversi documenti fra Ladislao e Lanczilao, de Marquesanis e de Marchisanis.

⁵⁶ Reg. 2904, f. 35v, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia.

⁵⁷ Reg. 2904, f. 35v, stessa data.

⁵⁸ Reg. 2904, f. 38, 1442 dicembre 10. Barletta.

⁵⁹ Reg. 2911, f. 106, 1445 aprile 8. Castello di Barletta.

⁶⁰ Sull'argomento in generale: R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata, dai normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994; M. SANFILIPPO, *Continuità e persistenze negli insediamenti difensivi*, in *Civiltà e culture di Puglia*, vol. III, *La Puglia tra Medioevo ed età Moderna. Città e campagna*, a cura di C.D. Fonseca, Milano 1981, pp. 73-117; molti sono gli studi sui singoli castelli; notizie storiche e approfondimenti su castelli e centri storici si possono trovare anche nel sito internet sui castelli italiani: <http://www.mondimedievali.net/Castelli/Puglia>.

località sono distanti fra loro: Binetto viene a volte definita *castrum*, Ceglie è sempre detta *casale: castrum Vinetti et casale Cilearum*⁶¹, ma anche *feudum et casale Binetti ac feudum et Casale Celliarum*⁶². Ceglie quindi non era fortificata da mura, ma le sue case erano disposte intorno al castello in modo da formare comunque una cerchia difensiva. Nel caso di Terlizzi, invece, si usa la definizione *terra seu castrum*⁶³, anche se non c'è dubbio che la città fosse circondata da mura fin da epoca normanna, e la stessa alternativa è data per San Giovanni Rotondo⁶⁴.

Dalla conferma a Leonello Acclocciamura conte di Celano sappiamo della *terra* e del *castrum* di Deliceto, di *Turris Orte, Casalis Novi e Tertiberis* in Capitanata⁶⁵: a Deliceto esistevano fortificazioni sin da epoca longobarda, cui evidentemente si riferisce la parola *castrum*; Turris Orte è probabilmente da identificare con l'attuale Ortanova, nei cui paraggi sorgeva un palazzo fatto costruire da Federico II⁶⁶, e comunque il nome stesso dice che vi era una torre; la terza località potrebbe essere Casalnuovo Monterotaro, mentre Tertiveri, oggi frazione di Biccari, era all'epoca una città fortificata, della quale resta i ruderi della torre che dà l'attuale nome alla località⁶⁷.

Paolo de Sangro riparò le fortificazioni di Torremaggiore e Castelnuovo della Daunia (*castra et terras Turris Maioris et Castellucii de Sclavis*) che aveva comprato dal re: le relative spese sarebbero state ricompensate dal riacquisto delle località promesso dal re⁶⁸.

Iacobo della Marra di Barletta possedeva un castello a Panni, nel subappennino dauno, oggi al confine con la Campania: insieme ad altre donazioni per il sostentamento delle nipoti, con il consenso del re, dette a suo figlio Roberto il permesso di abitarvi con la sua famiglia, dato che quest'ultimo non possedeva un suo castello⁶⁹.

Più conosciute le vicende del castello di Barletta, per le cui riparazioni Landolfo Maramaldo aveva prestato alla regina Giovanna II la somma di 15.000 ducati: tale debito fu ereditato dal re Alfonso, che ne stabilì la restituzione attraverso trattenute

⁶¹ Doc. n. 52, 1443 marzo 23. Napoli.

⁶² Reg. 2903, ff. 29v-30, 1442 novembre 25. Foggia; trascrizione in V. SPERANZA, *Privilegi di Alfonso il Magnanimo per la Terra di Bari*, lavoro DEA, Università di Barcellona 2008, doc. n. 5, p. 45.

⁶³ Doc. n. 91, 1451 settembre 1. Torre del Greco.

⁶⁴ Reg. 2904, f. 112, 1443 dicembre 18. Napoli.

⁶⁵ Reg. 2907, f. 110, 1445 giugno 12. Napoli.

⁶⁶ <http://www.mondimedievali.net/castelli/puglia/foggia/provincia000.htm#orta> consultato il 20/9/14.

⁶⁷ <http://www.mondimedievali.net/castelli/puglia/foggia/tertiveri.htm> consultato il 20/9/14.

⁶⁸ Doc. n. 78, 1447 gennaio 10. Tivoli.

⁶⁹ Reg. 2917, f. 97, 1453 gennaio 15. Napoli.

sull'imposta generale o tassa sui fuochi delle città demaniali di Barletta, Molfetta e Giovinazzo⁷⁰.

In Terra d'Otranto sembrano prevalere i centri detti *casales*. Si trova notizia del casale di Matino, riscattato da Giovanni de Persona grazie alla dote di 83 once assegnatagli dalla moglie Margherita Scalfone: quest'ultima consegnò la somma direttamente nelle mani del principe di Taranto, che deteneva il casale. Fra i beni posti in garanzia dallo sposo si ritrova lo stesso casale *cum castro et fortellicio*⁷¹.

Un caso a parte è la fortezza di Santo Stefano di Monopoli, situata sulla costa a sud della città fra due porticcioli: la zona apparteneva in questo periodo al principe di Taranto e la fortezza venne occupata dal *miles* napoletano Bigordo Pignatello, ma venne poi nelle mani del catalano Joan Claver, dell'ordine di San Giovanni Gerosolomitano, che la mantenne grazie all'appoggio del re dopo una lunga controversia della quale si parlerà in seguito.

I castelli erano direttamente controllati dal re, che nominava i castellani e dava ordine di rilevarli quando c'era un cambio di consegne. Per esempio, nella concessione del titolo di duca di Manfredonia e San Giovanni Rotondo a Francesco Orsini si precisa che la nomina dei castellani e le spese dei castelli rimanevano a carico del re, anche se in questo caso il prefetto potè esprimere la sua preferenza nei confronti di Inigo Guevara, uno dei fedelissimi aragonesi che soddisfaceva perciò anche le esigenze del re⁷².

La carica di castellano era vitalizia, tranne il caso di revoche per particolari motivi, come la ribellione di Landolfo Maramaldo, castellano di Barletta già dall'epoca di Giovanna II⁷³. Poiché prevedeva il comando di una guarnigione armata, ovviamente la carica doveva essere ricoperta da uomini di fiducia del re, soprattutto quando si trattava di località di particolare rilevanza strategica. I castelli di Manfredonia e Monte Sant'Angelo vennero affidati al valenciano García de Cabanyelles; alla morte di questi, avvenuta nel 1452, furono nominati due castellani diversi: a Manfredonia il catalano Giovanni de Liria⁷⁴ e a Monte Sant'Angelo il *miles e camerario* Mattiocte de Alagona⁷⁵. L'ordine di rilevare i castelli con gli inventari redatti da un notaio pubblico per

⁷⁰ Reg. 2906, f. 204, 1446 febbraio 26. Napoli.

⁷¹ Doc. n. 70.

⁷² Doc. n. 82.

⁷³ Reg. 2914, ff. 43-44, 1450 marzo 21. Torre del Greco.

⁷⁴ Doc. n. 95.

⁷⁵ Reg. 2917, f. 75, stessa data. La famiglia d'Alagona era originaria dell'Aragona, ma trapiantata da tempo in Sicilia e Sardegna.

consegnarli ai nuovi castellani fu dato con due lettere in catalano al *feel porter conegut de nostra cambra Pere del Forcayo*⁷⁶.

I castellani ebbero un'importanza strategica durante la conquista; si è già detto come Alfonso, in cerca di appoggi interni al regno, nel 1428 mandasse un suo agente segreto a informarsi sui castellani delle principali città pugliesi, che nomina ad uno ad uno: Landolfo Maramaldo castellano di Barletta, Antonello Barone di Trani, Gabriele Brunelleschi di Bari, Giovanni Cassano di Brindisi. Nel caso fossero stati orientati a suo favore avrebbero dovuto cedere il castello in cambio di una somma di denaro o di condizioni da loro stabilite⁷⁷. A quanto pare il castellano di Bari manifestò tale orientamento, perciò Alfonso assegnò a Francesc Axalo l'incarico di negoziare per la consegna del castello e della città⁷⁸. Ma i tempi non erano ancora maturi e soltanto con l'effettiva presenza dell'aragonese nel Regno di Napoli si cominciarono a mandare in porto tali negoziazioni⁷⁹.

Una volta stabilizzato il suo potere e oberato dalle spese, re Alfonso poteva permettersi di sguarnire alcune difese per recuperare denaro e così nel 1446 dispose la riduzione dei finanziamenti per i castelli emanando un ordine al tesoriere per ciascuna provincia. In Puglia vennero ridotti di un terzo i finanziamenti per i castellani di Trani, Manfredonia e Vieste e della metà per quelli di Monte Sant'Angelo e Lucera, che essendo all'interno potevano alleggerire la guardia. Restava esente il castello di Barletta in quanto Maramaldo lo deteneva a titolo oneroso, essendo creditore del re⁸⁰.

I.3.1 La controversia per il castello di Santo Stefano di Monopoli

L'abbazia fortificata di Santo Stefano nei pressi di Monopoli sorge su una penisola tra due strette insenature che formano due piccoli porti naturali, gli attuali lidi Santo Stefano e Porto Ghiacciolo: questa sua posizione ne faceva il più importante sistema difensivo costiero monopolitano per tutto il medioevo. Fondata nel 1086 da Goffredo d'Altavilla, conte di Conversano, inizialmente fu monastero benedettino cluniacense, poi, nel 1317, papa Giovanni XXII stabilì che passasse all'ordine di San Giovanni di

⁷⁶ Reg. 2917, f. 76 e f. 77v, stessa data.

⁷⁷ Doc. n. 2.

⁷⁸ Doc. n. 3.

⁷⁹ Cfr. per es. doc. n. 17 sulle trattative con Antonello Barone.

⁸⁰ Doc. n. 75. L'ordine di tagliare le spese venne dato al tesoriere Joan Andreu de Vesach.

Gerusalemme, trasformandolo in commenda (in seguito divenne baliaggio)⁸¹. I Monaci Ospitalieri vi si trasferirono per controllare i traffici verso la Terra Santa: a tal fine resero utili all'attracco entrambe le calette alla destra e alla sinistra del monastero-fortezza. Nelle giornate in cui spiravano venti provenienti da est (greco o greco-levante), l'abbazia-fortezza diveniva tappa obbligata per i naviganti da Bari verso Brindisi e, quindi, verso il Mediterraneo orientale; la presenza dei due porticcioli forniva, inoltre, la possibilità di riparare più navi contemporaneamente e di rifornirle di tutto l'occorrente per intraprendere il viaggio verso Oriente. Il baliaggio di Santo Stefano di Monopoli, componente della Lingua d'Italia, insieme a quelli della SS. Trinità di Venosa e di S. Eufemia (nel priorato di Barletta) divenne Commenda verso il 1439⁸².

Alfonso d'Aragona assegnò la commenda al catalano Joan Claver, usciere d'armi dell'ordine degli Ospitalieri, che lo aveva affiancato nella conquista del Regno di Napoli: Claver era con il re durante la campagna in Capitanata, come si evince dal documento in cui assistette in qualità di testimone al giuramento dell'università di Biccari il 16 luglio 1441 nell'accampamento presso la stessa città, nel quale viene citato come *Joan Claver ordinis hospitalis Sancti Iohannis Hierosolomitani armorum uxerio*⁸³. Successivamente rimase in Puglia come precettore di Santo Stefano.

Ma l'acquisizione della precettoria di Santo Stefano non fu affatto pacifica per Joan Claver: il frate Baordo Pignanello di Napoli occupava il castello rivendicandolo per sé⁸⁴ e il catalano si trovò coinvolto in una complicata controversia nella quale risultò vincente grazie al favore del re. La vicenda viene spiegata nel privilegio di indulto concesso a Baordo, chiamato anche Bigordo o Biordo Pignatello, e ai suoi fratelli⁸⁵: Joan Claver gli aveva fatto causa sul possesso della fortezza (*castro seu preceptoría*) di

⁸¹ F. PEPE, *Monopoli città unica. Guida Turistica e Culturale*, Monopoli 1996.

⁸² E. FILOMENA, *I balì di Santo Stefano di Monopoli ed i feudi di Fasano e Putignano*, Martina Franca 2000, p. 32. Per la descrizione della fortezza vd. anche *ivi*, p. 103; per un'idea generale della fortificazione nel contesto pugliese: E. FILOMENA, *Itinerario difensivo dal Castello di S. Stefano a Torre Guaceto*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, 5 (1982), pp. 23-30, p. 26; AA.VV., *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, a cura di R. De Vita, Bari 1974, pp. 128-9; G. BELLIFEMMINE, *Il castello di S. Stefano presso Monopoli*, Fasano 1988; R. CIRILLO, *L'Abbazia di S. Stefano protomartire in Monopoli*, in *Insedimenti benedettini in Puglia*, a cura di M. S. Calò Mariani, vol. 2°, Galatina 1981; M. GATTINI, *I Priorati, i Baliaggi e le Commende del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, Napoli 1928; W. LAGANÀ, *Puglia da salvare, S. Stefano*, in «Cronache della Regione Puglia» II (dic. 1973), nn. 22-3, pp. 56-57.

⁸³ Reg. 2941, f. 58v. Joan Claver è incluso nell'elenco degli uomini d'arme della casa reale nel 1442 in J. SÁIZ SERRANO, *Guerra y nobleza en la corona de Aragón. La caballería en los ejércitos del rey (siglos XIV-XV)*, tesi di dottorato, Università di Valencia 2003, p. 459, quadro 8.

⁸⁴ Baordo, o Berardo, aveva ricevuto la nomina di amministratore dell'abbazia nel 1442: le confuse vicende sono ricostruite in base ai documenti in E. FILOMENA, *I balì di Santo Stefano* cit., pp. 115-117, da cui risulta che Claver ricevette la commenda in cessione provvisoria fra il 1443 e il 1444.

⁸⁵ Reg. 2909, 100v-102, 1444 dicembre 6. Accampamento presso Crotone.

Santo Stefano ed il re aveva affidato il caso al vicescancelliere e consigliere Ferrer Ram. A quel tempo Bigordo era solo *miles* ed in quanto laico non aveva diritto a tenere una precettoria, ma poi venne ordinato frate dell'ordine di San Giovanni Gerosolomitano dal pontefice. In seguito alla sentenza favorevole a Claver, il re mandò a Bigordo l'ingiunzione di consegnare il castello nelle mani del frate catalano, sotto la pena di 1000 onces; di fronte al rifiuto di Bigordo fu emessa un'altra ingiunzione perchè il castello fosse consegnato direttamente a sua maestà. Ma Bigordo continuava a rifiutarsi, adducendo che godeva di certi diritti sul castello. Pertanto incorse nella pena di 1000 onces e, inoltre, in due lettere patenti con cui il re lo dichiarava ribelle insieme ai suoi fratelli Stefano, Troilo, Palamidesium, Carlo e Lancaloto, a sua madre Cicella e chiunque altro lo appoggiasse. Si doveva quindi istruire il processo per accusa di lesa maestà. Ma mentre si recava in Calabria, il re ricevette la supplica dei seggi dei nobili e dei popolari di Napoli perchè concedesse la grazia a Bigordo e alla sua famiglia. Considerando quindi che dal momento in cui era passato a sua obbedienza Bigordo gli era rimasto sempre fedele, il re concesse a lui, alla sua famiglia e ai suoi aderenti la piena assoluzione dall'accusa e anche l'annullamento della multa. Tuttavia Bigordo non si dette per vinto rispetto al possesso dell'abbazia e si rivolse all'abate di San Paolo di Roma per far rivedere la sentenza, ottenendo così dalla curia romana delle lettere di citazione. Alfonso chiese perciò al papa di revocare tali lettere e impedire ogni molestia a danno di Claver, giacché la controversia si era ormai risolta a suo favore in seguito a due sentenze⁸⁶ e alla bolla del Gran Maestro di Rodi: di quest'ultima si parla in un'altra lettera destinata al luogotenente del Gran Maestro, che si trovava nel capitolo generale a Siena, per chiedere la concessione a Claver della precettoria a vita⁸⁷: la giustificazione è che la fortezza di Santo Stefano era la sede principale della precettoria omonima (*Baordum tunc detentorem castris Sancti Stefani dicte preceptorie membri principalis*) e a Claver era costato molto strapparla dalle mani laiche in cui si trovava, quelle del principe di Taranto e di Baordo (*de laycorum manibus atque posse silicet illustris principis Tarenti et Baordi Pinyatelli de Neapoli non sine magnis laboribus et impensis extraxit*). La questione era stata complicata dal fatto che al momento della seconda sentenza Biordo aveva già preso l'abito religioso: eppure non solo i consiglieri di Alfonso (il giurisperito Platamone e Marino Boffa), bensì lo stesso abate di San Paolo avevano stabilito che a Baordo non spettava alcun diritto⁸⁸. Claver si recò di persona da

⁸⁶ Reg. 2653, f. 87v, 1446 gennaio 8: lettera al papa.

⁸⁷ *Ibidem*, stessa data, lettera al luogotenente del Gran Maestro.

⁸⁸ *Ibidem*.

vari cardinali e dall'abate di San Paolo con la lettera di accompagnamento del re⁸⁹, che intanto si preoccupava di proteggere anche i diritti del frate in Spagna, dove Claver possedeva la commenda di Chalamera⁹⁰.

Probabilmente Biordo dovette cedere proprio perché, ormai membro dell'ordine, doveva obbedienza al Gran Maestro. I suoi rapporti con il re si normalizzarono e, a quanto pare, in seguito si occupò di esportare dal Regno i rifornimenti per la sede centrale dell'ordine: nel 1449, come frate gerosolomitano, ricevette il permesso di estrarre 80 carri di frumento da qualsiasi porto della Puglia per esportarlo a Rodi⁹¹.

Joan Claver si preoccupò di risollevarne l'economia dell'abbazia di Santo Stefano: la chiesa infatti era stata seriamente danneggiata dalle guerre, che avevano causato una notevole diminuzione di elemosine e donazioni. Nel 1445, in qualità di precettore, Claver chiese al re ed ottenne il permesso di tenere ogni anno, *in perpetuum*, presso la chiesa dell'abbazia, il mercato generale dalla durata particolarmente lunga: dodici giorni, dal giorno di Santo Stefano, il 26 dicembre, all'Epifania. Con il privilegio veniva concessa la completa franchigia sia per i compratori che per i venditori, in modo da attirare commercianti e rimettere in moto l'economia locale:

cum ipsa ecclesia olim propter devotionem Christianorum quasi undique confluentium elemosinis et pluribus aliis commoditatibus abundaret, nunc vero propter guerrarum turbines iam pridem in hoc regno vigentium, quod Dey gratia in presentiarum iam in pace quiescit, fuerit et sit multipliciter deteriorata et fere ab omnibus derelicta, adeo quod suffragio maximo egit quo possit in pristinum statum restaurari, ob id prefate ecclesie seu dicto preceptori suo pro se et aliis quibuscumque preceptoribus futuris numdinas generales seu forum perpetuo singulis annis in die videlicet Sancti Stephani stativi post diem Nativitatis Domini sequentem usque per totos dies duodecim continue et immediate sequentes, scilicet usque ad diem festum Epiphannie inclusive, prope eandem ecclesiam in quo voluerit loco in perpetuum faciendas, francas quidem et exentas pro quibuscumque ementibus et vendentibus et descendentibus tam per marem quam per terram, concedere de speciali gratia dignaremur⁹².

Claver rimase precettore di Santo Stefano e questo titolo gli è sempre riferito nei documenti successivi⁹³, finché ne divenne baiulo⁹⁴. Svolgeva anche compiti di

⁸⁹ *Ivi*, f. 88, stessa data: lettera ai cardinali e all'abate di San Paolo dai quali Claver si recava *pro certis suis negociis*. Al f. 89, gennaio 12. Casal di Principe: lettera a tutti i priori e altri membri dell'ordine riuniti nel capitolo di Siena con la richiesta di aiutare Joan Claver *Sancti Stefani in Apulia praeceptor, ostiarius*.

⁹⁰ *Ivi*, f. 89, gennaio 9: al commendatore di Casp dell'ordine di S. Giovanni, Pedro de Linyan, a cui il re chiede di rispettare Joan Claver nei suoi diritti e possessi della commenda di Chalamera.

⁹¹ Reg. 2913, f. 158v, 1449 giugno 9. Napoli (dove viene chiamato Pyordo o Biordo Pignatello).

⁹² Reg. 2911, ff. 74-74v, 1445 agosto 12. Caramanico, trascrizione in V. SPERANZA, *Privilegi* cit., doc. n. 25, p. 93.

⁹³ Reg. 2652, f. 138v, 1446 aprile 16. Napoli; reg. 2653, ff. 87-99: varie lettere datate fra gennaio e febbraio del 1446 (v. Elenco dei documenti).

ambasciatore per Alfonso d'Aragona nell'ambito dell'ordine gerosolomitano: nel 1446 fu da lui mandato presso il priore di Catalogna e altri frati dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme *de la lengua de Spanya* congregati nel capitolo generale a Siena *per certs affers que per nos ha praticar e spacxar en aqueix capitol*⁹⁵. Poi fu mandato dal papa, insieme a Ferrer Ram, per altri problemi inerenti l'ordine⁹⁶. In seguito continuò il suo mestiere delle armi, armando e guidando galere, ma sempre continuando a essere commendatore di Santo Stefano⁹⁷; partecipò alla lotta contro i turchi nei Balcani portando aiuto a Skanderbeg⁹⁸; dapprima fu nominato commissario per raccogliere giuramenti ed omaggi nei territori d'oltremare⁹⁹, poi gli fu conferito l'incarico di vicerè di Levante¹⁰⁰ e infine trovò la morte in battaglia, ferito da un colpo di spingarda, nel dicembre del 1457¹⁰¹. Venuto meno Claver, nel 1458 il baliaggio di Santo Stefano fu oggetto di contesa nel Capitolo Generale degli Ospedalieri fra i cavalieri della Lingua d'Italia e quelli della Lingua di Provenza¹⁰², ma il castello dovette tornare in possesso del principe di Taranto, giacché risulterebbe abitarvi suo figlio Bartolomeo¹⁰³.

I.4 Comunicazioni e trasporti

Le caratteristiche geografiche del Regno di Napoli non hanno mai favorito lo sviluppo di una buona rete viaria che collegasse tutti i suoi territori: le zone dell'interno, occupate dalla catena appenninica, sono state sempre difficili da percorrere, perciò le principali vie di comunicazione si sono sviluppate secondo le direttrici nord-sud, cioè

⁹⁴ Reg. 2620, 36v, ai fratelli Claver Valentino, Giovanni, Geronimo, e f. 53 (databili fra 1452-57): Joan è definito *baylium* di Santo Stefano di Monopoli.

⁹⁵ Reg. 2653, f. 87, 1446 gennaio 9. Napoli.

⁹⁶ Reg. 2653, f. 99, 1446 febbraio 24. Napoli: risposta alla lettera di Joan Claver *uxer d'armes*.

⁹⁷ Reg. 2621, f. 30, salvacondotto; f. 157 *guidaticum* per galere. Reg. 2625, f. 178: *guidaticum pro galea pro fratre Iohanne Claver (...) comanador de Sant Stefan prop Monopoli: vulla armar per nostre servey una galera apellada la Balena e ab aquella navegar e anar personalment o altre per ell segons nos li serà manat e ordenat* per servire il re (databili fra il 1453 e il 1456, probabilmente 1455). I baglivi di Santo Stefano ebbero tutti il grado di ammiraglio (E. FILOMENA, *I Balì* cit., p. 49).

⁹⁸ Reg. 2798, f. 173v, 1456 giugno 19. Napoli: il re avvisa *Giorgio Castrioto alias Sandarbecho* di aver mandato Joan Claver con una galera armata e denaro per aiutare le sue genti.

⁹⁹ Reg. 2798, ff. 161v-162, 1455 giugno 17. Torre del Greco: *potestas data fratri Johanni Claver*, precettore di Santo Stefano di Monopoli, nominato "commissario" per raccogliere giuramenti e omaggi.

¹⁰⁰ Reg. 2798, f. 182, 1456 settembre 11. Napoli: lettera a Joan Claver, *visrey en les parts de Levant*, per avvisare dell'arrivo di suo nipote Valentino Claver con il denaro richiesto.

¹⁰¹ Re. 2623, f. 98, 1457 dicembre 29. Foggia: lettera a Valentino Claver, nipote di Joan: vi si racconta che Iohannes Claver era morto qualche giorno prima in battaglia combattendo in oriente contro i "teucrici" (*in quodam prelio per eum viriliter dato... vulneratus ictu spingarde mortem obiit*), perciò la sua galera era rimasta al nipote Valentino.

¹⁰² E. FILOMENA, *I Balì* cit., p. 117.

¹⁰³ G. VALLONE, *Tristano di Clermont tra Terra d'Otranto e Francia*, in *Società di Storia Patria per la Puglia. Studi e ricerche XIV*, Bari 2005, pp. 143-181, p. 163.

lungo le coste. A tale difficoltà si deve la frammentazione economica e culturale all'interno del Regno come la necessità di decentare le funzioni amministrative, con conseguente rafforzamento dei poteri locali.

Dal punto di vista dei trasporti, questa situazione da un lato rendeva poco agevoli gli scambi fra la Puglia e la capitale, ma dall'altro lato privilegiava i percorsi marittimi dei quali i porti della regione costituivano il punto di partenza o d'arrivo. La Puglia è sempre stata definita "ponte per l'Oriente": i suoi porti mettevano in comunicazione con Venezia, e da lì con i territori più a nord-est, e con l'altra sponda dell'Adriatico e il Mediterraneo orientale. In alcune occasioni, come durante le guerre, i porti pugliesi acquistavano dunque un'importanza strategica, ma avevano il limite di non disporre di una flotta autonoma.

Si è già detto come, durante la guerra di conquista, Alfonso d'Aragona potesse fornire rinforzi militari a Trani, occupata dal Vitelleschi, solo via mare: ma, per quanto le navi potessero partire senza indugi, i tempi di navigazione determinavano la resa o la vittoria dell'una o dell'altra parte. Vitelleschi infatti fuggì via mare da Bisceglie prima dell'arrivo delle navi mandate da Alfonso ed il castello di Trani si arrese senza sapere che in suo soccorso sarebbero arrivate delle navi genovesi. L'Adriatico, a sua volta, diventava la naturale estensione dei campi di battaglia, giacché vi si svolgeva una parte della guerra, soprattutto economica, ad opera delle navi veneziane e genovesi e dei corsari catalani.

La costa orientale del Regno acquisì particolare importanza dopo la metà del Quattrocento, quando le zone balcaniche erano interessate dall'avanzata turca. Da Manfredonia sarebbero partite due navi con i rifornimenti per Costantinopoli assediata, ma anche in questo caso gli eventi furono più veloci delle imbarcazioni perché la città cadde in mano ai turchi prima che le navi potessero arrivare¹⁰⁴.

La Puglia acquistò speciale rilevanza strategica durante il periodo in cui Alfonso il Magnanimo cercava di sostenere la lotta di Giorgio Castriota o Skaderbeg contro i turchi in Albania. Per avviare trattative con l'eroe albanese e fornirgli aiuto, il re mandò come commissario Bernat Vaquer, della tesoreria, insieme a cento fanti e con un carico di vettovaglie, frumento, due quintali di salnitro e dieci di zolfo. Il primo capitolo del memoriale per Bernat Vaquer traccia l'itinerario da seguire nel viaggio: da Napoli sino alla Puglia per partire dal porto di Barletta o di Trani, dove avrebbe chiesto al maestro

¹⁰⁴ Reg. 2798, f. 125, 1453 maggio 26. Napoli.

portolano di Puglia una nave, ottenuta la quale doveva far riunire i due conestabili e la fanteria per imbarcarsi per l'Albania:

Primerament lo dit Bernat Vaquer, partint de Nàpols, farà la via de Pulla a Barleta o a Trana on sien los dos conestables que ab ell an de anar e sollicitarà lo maestre portolà de Pulla que li done fusta ab que seu vage segons lo dit senyor liu scriu e pus fusta hagen farà recollir los dits conestables e infanteria e tiraran via en la Albania en aquella marina de on pus facilment puxen anar a Croya¹⁰⁵.

Un simile itinerario era stato percorso da Eleonora (Lionor), nipote di Alfonso, dopo la visita a Napoli compiuta nel 1452 insieme al marito, l'imperatore Federico III: quest'ultimo ripartì per Roma, mentre l'imperatrice andò via terra fino in Puglia e da qui con alcune galere si imbarcò per giungere nei territori imperiali attraversando l'Adriatico: *tira per lo golf de Venècia fins en i loch del emperador*¹⁰⁶. L'imbarco sarebbe avvenuto da Manfredonia, dove però il re disponeva solo di una galera e una *galiota*, insufficienti a trasportare tutta la gente del seguito dell'imperatrice. Pertanto, attraverso l'ambasciatore di Venezia, fu chiesto l'invio di una delle galere che il doge doveva consegnare o, nel caso che le galere fossero già partite, un'altra galera che si trovasse nell'Adriatico; allo stesso scopo il re scrisse al tesoriere di Montesa, che si trovava a Venezia, di occuparsi personalmente dell'affare e garantire il pagamento alla Serenissima¹⁰⁷. Questa lettera suggerisce quindi che il re tenesse sempre una o due navi nel golfo di Manfredonia, ma che spettava alla flotta veneta sopperire alle carenze di imbarcazioni nell'Adriatico.

Naturalmente l'alternativa della rotta marittima era possibile solo alle grandi necessità di trasporto di uomini e merci, generalmente ordinato dal re, mentre non era accessibile ai comuni sudditi. Infatti risulta spesso evidente la difficoltà delle comunicazioni fra la capitale e le province pugliesi, non tanto per la distanza in sè, quanto a causa del territorio montuoso che vi si frapponeva e che rendeva lungo, faticoso e insicuro il viaggio. Secondo una descrizione dell'epoca del Regno, dai pressi di Napoli fino a Capo di Leuca occorrevano quindici giornate di cammino per una distanza di oltre quattrocento miglia¹⁰⁸. Per questo, quando era possibile, si cercava di evitare lo spostamento dei pugliesi che dovevano recarsi a Napoli per determinate necessità, attraverso la delega di alcune facoltà: è il caso degli esami per concedere le nomine dei medici e dei giuramenti di questi ultimi. Ad esempio, il giuramento di un

¹⁰⁵ Reg. 2655, f. 135.

¹⁰⁶ J.M^a. MADURELL MARIMON, *Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón (1435-1458)*, Barcelona 1963, p. 443, n. 409, 1452 aprile 15. Napoli.

¹⁰⁷ Doc. n. 94.

¹⁰⁸ F. SENATORE, *Dispacci sforzeschi da Napoli*, Napoli 1997, p. 12.

medico di Corato, Antonello de Petrucio, già esaminato dal protochirurgo del regno Salvatore di Santafè, venne raccolto dal dottore Enrico di Trani in rappresentanza del protochirurgo¹⁰⁹. Il riferimento al motivo della delega, cioè la distanza dalla capitale e la difficoltà del viaggio, viene fatto esplicitamente in alcuni privilegi analoghi, come quelli di concessione della licenza di medico nei quali si delegano esperti locali in sostituzione del protomedico¹¹⁰. Ciò avviene anche per due notai, uno di Bisceglie ed un altro di Lucera, esaminati rispettivamente da un giurisperito di Benevento ed uno di San Severo¹¹¹.

Eppure si trattava di città che si trovavano su un'efficiente quanto antica via di comunicazione, cioè più o meno il tracciato della via Appia: non è da escludere che questa antica strada romana fosse ancora percorribile almeno in alcuni punti, o per lo meno che segnasse gli accessi più facili attraverso le montagne. Ma bisogna aggiungere la caratteristica interna della stessa Puglia, cioè la sua forma lunga e stretta, che faceva restare piuttosto isolate le zone della pensiola salentina. Sono diversi i casi in cui i feudatari di Terra d'Otranto mandavano loro procuratori a Napoli anche in casi di acquisizione di feudi: Cosimo de Falconibus, per prendere possesso dei casali di Vasto, Casamassima e Arigliano in Terra d'Otranto, prestò giuramento per procura a Ferdinando d'Aragona, luogotenente del re, mentre il giuramento dei vassalli venne affidato a Ludovico de Pennis, dottore in legge, consigliere regio e vescovo di Nardò, che quindi si trovava già sul posto ed era atto a fare le veci dei commissari a ciò preposti¹¹². Il principe di Taranto ricorreva quasi sempre a procuratori, anche in caso di eventi importanti come le riunioni del parlamento¹¹³, ma molto probabilmente non solo per la difficoltà del viaggio, che comunque richiedeva un lungo tempo di allontanamento dai propri interessi locali.

Considerando la qualità delle strade dell'epoca, risulta chiaro quanto le comunicazioni fossero rese ancor meno agevoli dal maltempo: nel novembre del 1456 Alfonso si trovava a Foggia, dove era solito risiedere lunghi periodi per andare a caccia, e il messaggero barcellonese Pedro Boquet, che era stato incaricato dalla sua città di parlare urgentemente con il re, era restio a recarsi da Napoli in Puglia a causa della pessima condizione delle strade, diventate pantani per le prolungate piogge; temeva anche di potersi ammalare per la pioggia continua, il freddo ("e la pus fredda terra de

¹⁰⁹ Reg. 2617, f. 157v, 1450 marzo 26. Torre del Greco.

¹¹⁰ Reg. 2618, f. 159v, 160v, 161, tutti datati 1451 agosto 2. Torre del Greco.

¹¹¹ Doc. n. 89 e *ivi*, nota in calce al testo.

¹¹² Reg. 2914, f. 49v.

¹¹³ In tali occasioni delegava il duca di Andria: vd. doc. n. 98.

aquest realme”) e i cattivi alloggi¹¹⁴. Suo malgrado dovette partire per ottemperare agli ordini, ma decise di restare a Foggia il tempo strettamente necessario per assolvere i suoi doveri. La distanza fra Napoli e la zona di Foggia poteva normalmente essere coperta in tre-quattro giorni¹¹⁵, ma erano due mesi che pioveva e le strade erano in pessime condizioni “e la terra aquella péssima, e fugidissima”; inoltre Pedro Boquet avrebbe dovuto soggiornare a Lucera (Notxera), la “terra” più vicina, perché a Foggia erano accettati solo i cacciatori, e il re usciva prima dell’alba e tornava la sera, quindi gli sarebbe stato impossibile parlare con lui¹¹⁶. La situazione venne aggravata dal terremoto che colpì una vasta zona del Regno la notte del 5 dicembre e che si avvertì anche a Foggia: continuava a piovere e il grano seminato si perdeva, non si poteva seminare e scarseggiavano tutti i viveri, si temevano epidemie¹¹⁷. Eppure, alla fine, lo stesso messaggero cambiò opinione sulla Puglia, dove forse il tempo era stato meno inclemente delle sue previsioni: scriveva infatti che attraverso un sindaco di Puigcerdà i consiglieri di Barcellona avrebbero saputo come andavano le cose “e lo star de Pulla quant es dolç e bo, e les exides e entrades milors”¹¹⁸.

Ben diversa la situazione all’interno delle province pugliesi, che si estendevano in buona parte sull’unica vasta zona pianeggiante del Regno. È chiaro che ciò favoriva gli spostamenti interni: lo stesso Alfonso d’Aragona si era mosso con molta rapidità all’interno della Capitanata durante la guerra di conquista, ma riusciva a realizzare spostamenti veloci dell’esercito anche sulle propaggini appenniniche fra la Capitanata e l’Abruzzo, pur considerando che fra una tappa e l’altra si svolgevano le battaglie o le capitolazioni delle città¹¹⁹. Ma se un esercito poteva marciare a tappe forzate, la stessa cosa non valeva per la gente comune, per la quale in alcuni casi anche una breve distanza poteva rappresentare una difficoltà: i cittadini di Vieste, dovendo andare a prestare l’omaggio al nuovo re, dichiaravano di aver nominato dei rappresentanti perché l’accampamento di sua maestà distava un miglio dalla città, cosa che rendeva impossibile lo spostamento dell’intera comunità¹²⁰.

¹¹⁴ J. M.^a MADURELL MARIMON, *Mensajeros barceloneses* cit., pp. 539-540.

¹¹⁵ *Ibidem*; il 30 novembre il re era “a Asculí, en Pulla, a tres jornades de açí”, cioè da Napoli: si tratta di Ascoli Satriano, a sud di Foggia; a p. 544 si dice che il re era a Foggia, lontana quattro giorni.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 544.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 560, 27 gennaio 1457.

¹¹⁹ A. GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario del Rey Don Alfonso V de Aragón y I de Nápoles*, Zaragoza 1909, negli ultimi mesi del 1442 e i primi del 1443.

¹²⁰ Reg. 2941, f. 137v, 1442 novembre 1. Accampamento presso Vieste.

CAPITOLO II

ATTIVITÀ ECONOMICHE

La Puglia era la seconda regione più attiva dal punto di vista economico e commerciale dopo il Napoletano, tanto che Ryder nota che «la Somaria se mostrò, por ejemplo, mucho más activa en Tierra di Lavoro y en Terra di Bari que en Molise y Basilicata»¹, giacché l'attenzione dedicata dalla Camera Sommaria alle province dipendeva dalla loro ricchezza in termini di commercio, produzione agricola e popolazione. Ne consegue la gran quantità di documenti emanati per la Puglia, che si tratti di concessioni di diritti commerciali o di nomine di funzionari che esercitavano il controllo.

Le principali attività economiche pugliesi erano proprio quelle che permettevano le maggiori entrate alla Corona: produzione cerealicola, sale, allevamento transumante, importazioni ed esportazioni attraverso i porti con riscossione delle relative gabelle. A conferma di tale interesse, si ricorda che le misure regie nei confronti di tali attività erano rivolte da un lato ad esercitare un maggiore controllo, anche uniformando il sistema impositivo sulle merci², dall'altro a gestire i monopoli del commercio dei principali prodotti, il sale, il ferro e l'acciaio, e gli ingressi di una gran quantità di gabelle di antica tradizione, ma anche nuove³.

II.1 Il grano come risorsa strategica

Le risorse agricole costituivano beni strategici dal punto di vista finanziario e anche militare. Sotto l'aspetto finanziario, la Corona esercitava un controllo stretto sull'esportazione del grano, ma poteva concederne i relativi diritti secondo i propri bisogni. Proprio il grano fu il prodotto utilizzato personalmente dal re al fine di effettuare speculazioni finanziarie per sopperire alle ingenti spese di corte. Ciò darebbe

¹ A.F.C. RYDER, *El Reino de Nápoles en la época de Alfonso el Magnánimo*, Valencia 1987, p. 395.

² Nel 1445 un decreto dette uniformità ai diritti riscossi sulle merci trasportate, che variavano da regione a regione, anche a causa delle differenti unità di misura locali (A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., p. 398-399).

³ *Ivi*, p. 405.

l'idea di un re-manager capace di inserirsi in un moderno sistema finanziario, ma in realtà era una pratica antica quasi quanto il Regno, inaugurata da Federico II e proseguita dagli angioini⁴. Nelle grandi incette del grano veniva coinvolto tutto il Mezzogiorno. Le navi, anche ragusee e biscagline, compivano l'intero periplo del Regno, toccando porti grandi e piccoli e caricatoi alle foci dei fiumi, che rappresentavano gli sbocchi della produzione, prima di prendere la rotta finale per Pisa o Venezia. Per quanto riguarda la Puglia, le navi salpavano dal caricatore del Fortore, che convogliava il grano proveniente da Serracapriola, da Manfredonia, Barletta e Trani, sbocchi della produzione della Capitanata e della Terra di Bari, e da Taranto e Torre di Mare (Metaponto) dove sfociava quella delle zone interne della Basilicata⁵. La Capitanata si distingueva anche per un particolare sistema di conservazione del cereale, immagazzinato in fosse ermeticamente chiuse per poterlo commerciare anche a distanza di tempo dalla raccolta e detto quindi "grano di fossa"⁶. Le fosse erano cavità sotterranee a forma conica che venivano riempite e sigillate; l'ubicazione di ciascuna era indicata da un cippo con il nome del proprietario ed il numero progressivo della fossa, che veniva aperta solo al momento di estrarre il cereale e venderlo. Tale sistema è durato secoli, ma solo a Cerignola è ancora visibile il Piano delle fosse del grano, sottoposto al vincolo di tutela del Ministero dei Beni Culturali⁷.

Dal punto di vista militare, la produzione agricola e la commercializzazione potevano servire per sostenere le imprese belliche o portare aiuto agli alleati: per rifornire l'esercito e le città alla frontiera della provincia d'Abruzzo con le Marche nel 1443, Alfonso ordinò a tutti i baroni e alle università sia demaniali che feudali di Capitanata, Terra di Bari e Basilicata di vendere a Silvestro Bossio, maestro portolano d'Abruzzo, tutto il grano che si trovasse nelle loro terre al prezzo in vigore e di fornire inoltre i mezzi di trasporto a costi moderati⁸. Il maestro portolano e tutti gli ufficiali dei porti e dei passi ricevettero l'ordine di far circolare liberamente, senza esazioni, il grano comprato da Silvestro Bossio⁹.

Nel 1445, dovendo provvedere alle spese militari per la guerra nella Marca Anconetana contro Francesco Sforza e non volendo gravare ulteriormente di tasse

⁴ M. DEL TREPPO, *Il regno Aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, Roma 1986, vol. IV, t. I, pp. 89-201, p. 99.

⁵ *Ivi*, p. 180.

⁶ Doc. n. 77. Vd. anche Cap. IV.2.

⁷ T. CONTE, *Il Piano delle Fosse di Cerignola*, Cerignola 1988; M. STUPPIELLO, *Le fosse. Studio sistematico sulle fosse granarie di Cerignola*, Cerignola 1981.

⁸ Reg. 2909, f. 24v, 1443 novembre 21. San Germano.

⁹ *Ivi*, f. 24, stessa data.

sudditi e vassalli, Alfonso fece ricorso alle regalie (*habere decrevimus ad nostras regalias et iura potissimum ad ius tractarum frumenti, ordei et aliorum victualium*) e vendette per un periodo di ventotto mesi e quindici giorni a Landolfo Maramaldo, Giacomo de Iuvilo di Barletta e ai loro soci tutti i diritti di estrazione di frumento, orzo e vettovaglie dai porti di Capitanata e Terra di Bari, esclusi quelli appartenenti al Principe di Taranto, ricavandone ventimila ducati. A tal fine il re prometteva di non emanare altri divieti, salvo restando quello di vendere vettovaglie al suo nemico Francesco Sforza¹⁰.

Nel 1452 Stefano duca di Bosnia era rimasto isolato nella città detta Castellum Novum, lontana dagli altri suoi domini e dove c'era penuria di alimenti. Perciò il re dette avviso al maestro portolano di Puglia Simone Caccetta e a tutti gli altri ufficiali di competenza di permettere al duca l'acquisto e il trasporto di frumento, sale e altre vettovaglie e merci, senza alcun pagamento, per un valore pari a duecentomila ducati all'anno¹¹.

Nei periodi dei vari tipi di conflitto che riguardarono il Regno di Napoli, anche le attività economiche pugliesi venivano condizionate in diversi modi: nel 1448 i veneziani ingiunsero a Firenze di considerare merci di contrabbando tutte quelle caricate in Puglia¹²; nel 1449 venne proibita l'esportazione di animali e alimenti al di fuori del Regno, contro l'interesse dei baroni che venivano danneggiati da tale limitazione e ne chiesero la revoca, senza ottenerla¹³. La pace con Venezia nel 1450 inaugurò un nuovo corso delle relazioni¹⁴ e dovette forse permettere una più tranquilla navigazione nell'Adriatico.

I conflitti potevano generare conseguenze dirette e indirette anche impensabili: la guerra con Firenze fu una guerra 'totale' condotta con le armi, l'embargo commerciale e l'espulsione dei mercanti nemici: infatti nel 1447 e nel 1452 furono espulsi dal Regno tutti i mercanti fiorentini¹⁵, che avevano già cessato di rappresentare l'indispensabile strumento della politica finanziaria del re e venivano sostituiti da catalani, ebrei e anche napoletani (come Giovanni Miroballo)¹⁶. In realtà, se da un lato li espelleva in massa, dall'altro lato il re concedeva loro licenze: nel 1450 concesse il salvacondotto generale a

¹⁰ Reg. 2907, ff. 92v-94, 1445 aprile 15. Foggia.

¹¹ Registro 2917, ff. 63v-64, 1452 novembre 10. Napoli, e CDB XI, doc. 183, p. 282.

¹² M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, p. 491.

¹³ A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., p. 404.

¹⁴ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., p. 492.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ M. DEL TREPPO, *Il regno Aragonese* cit., p. 95.

tutti i fiorentini per commerciare e navigare nel Regno *citra e ultra farum* e fuori di esso¹⁷, ma nel 1451 limitò i loro privilegi con l'imposizione di una tassa speciale per l'esportazione di merci da tutto il Regno¹⁸.

In questa fase si impose l'obbligo di servirsi dei trasporti nazionali per tutti i sudditi, l'impulso alla costruzione di navi e il contenimento dei costi di nolo; inoltre fu emanato il divieto per i regni aragonesi di comprare grano in Francia e Castiglia, con il conseguente obbligo di importazione da Sicilia, Sardegna e Napoli.

Nel progetto di "economia integrata" dei regni aragonesi l'Italia meridionale aveva il compito di rifornire di prodotti agricoli i restanti domini; per tal motivo occorreva incrementare la produzione e perciò la Puglia doveva diventare, insieme alla Sicilia, il granaio del Regno. A tal fine nel 1450 Alfonso istituì la masseria regia in Puglia, che restò l'unica masseria di stato creata dall'aragonese nella regione, ma dall'area molto grande e con struttura particolare¹⁹, mentre aveva già riorganizzato la dogana delle pecore in maniera più efficiente e produttiva²⁰.

II.2 Fiere e mercanti

Anche dal punto di vista del processo di commercializzazione nel Regno, la regione pugliese si distingue, nell'ambito delle cinque aree economico-geografiche ben caratterizzate e distinte fra loro, per il maggior numero di fiere: ne contava 86, contro le 53 di area tirrenica²¹, in un sistema fieristico collegato ai mercati dello Stato Pontificio e dell'Italia del Nord²². In ogni area c'erano delle fiere principali e per quanto riguarda la Puglia questo ruolo è stato individuato nelle fiere di Trani, Bari e Bitonto, mentre quelle secondarie potevano essere sporadiche, complementari alle grandi, oppure specializzate

¹⁷ Reg. 2618, f. 44, 1450 luglio 9. Accampamento presso Castel di Sangro.

¹⁸ Reg. 2915, f. 126v, 1451 dicembre 4. Napoli: notifica a tutti i porti dell'ordine di esazione di una tassa ai fiorentini con l'elenco delle città in cui l'ordinanza deve essere divulgata *voce preconia*: sono 41 in tutto il regno, più Terracina; in Puglia i porti *Tarenti, Turris ad maris, Licii, Brondusii, Monopuli, Bari, Trane, Malfette, Iuvenacii, Baroli, Manfredonie, Lucerie, Vestarum, Termularum* (f. 127).

¹⁹ M. DEL TREPPO, *Il regno Aragonese* cit., p. 154; ID., *Agricoltura e transumanza in Puglia nei secoli XIII-XVI: conflitto o integrazione?*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente, secoli XIII-XVIII, Atti della XI settimana di studio dell'Istituto Internazionale F. Datini di Prato*, 25-30 aprile 1979, Firenze 1984, pp. 455-460; F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009.

²⁰ Vd. Parte II, Cap. VIII.3.

²¹ M. DEL TREPPO, *Il regno Aragonese* cit., p. 172; A. GROHMANN, *Note sul movimento fieristico nel regno di Napoli in età aragonese*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età aragonese (Bari, 15-18 dicembre 1968)*, Bari 1968, pp. 284-301, p. 295.

²² A. GROHMANN, *Note sul movimento fieristico* cit., p. 295.

in determinati prodotti²³. Nelle terre demaniali le fiere venivano concesse dal sovrano e i maestri di mercato venivano eletti dal popolo, ma proprio nel caso della più importante fiera pugliese, quella di Trani, troviamo un'eccezione: la carica di maestro di mercato per le due fiere annuali della città era diventata vitalizia ed ereditaria in quanto concessa da Giovanna II a Maffia con diritto di successione in linea maschile e quindi confermata da Alfonso I al figlio di Maffia, Giovannello Sifola²⁴. Anche l'unica nuova fiera istituita dal primo re aragonese della quale si trova notizia nei documenti oggetto di questo studio costituisce un caso particolare: si tratta della fiera richiesta dal precettore di Santo Stefano della diocesi di Monopoli, il cavaliere gerosolomitano Joan Claver, per poter riattivare l'economia della zona e risollevare la situazione della stessa chiesa, danneggiata dalle guerre e ancora non stabilmente assegnata a Claver. Il re concesse al precettore e ai suoi successori il permesso di tenere la fiera (*numdinas generales seu forum*), con franchigia totale, presso la chiesa ogni anno per dodici giorni, dal giorno di Santo Stefano a quello dell'Epifania compreso:

in perpetuum possint numdinas generales seu forum in quo voluerit loco prope ipsam ecclesiam facere et costituere pro quibuscumque ementibus et vendentibus ac venientibus et disscendentibus tam per marem quam per terram, francas siquidem et exentas ab illis solutionibus, vettigalibus et iuribus nostre curie ac cum illis securtatibus, preragativis (*sic*) et graciis quibus et prout cetera terre et civitates huius regni similes nunndinas habentes et facientes melius et plenius franche et exente sunt ac consueverunt et debent, quibuscumque regni constitutionibus et capitulis forte contrariis non obstantibus quoquomodo²⁵.

La particolarità consiste nel fatto che l'abbazia-fortezza, in quanto precettoria di un ordine ecclesiastico, rientrava nei feudi ecclesiastici, che costituivano un caso a sé: ad essi le fiere venivano concesse dal monarca in privilegio in occasione di feste religiose per accrescere le entrate del monastero²⁶; diversamente forse non sarebbe stato il re a concederla, giacché la città di Monopoli in cui sorgeva l'abbazia si trovava sotto il dominio del principe di Taranto, che era solito concedere i permessi per le fiere nel suo territorio. Infatti nel 1442 aveva prolungato la fiera annuale detta Panieri di Lecce a tre giorni²⁷, nel 1452 istituì la fiera dell'Annunziata nella piazza della chiesa di S. Nicolò e

²³ A. GROHMANN, *Note sul movimento fieristico* cit., pp. 290-295.

²⁴ Reg. 2909, f. 27, 1443 dicembre 26. Napoli, trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi di Alfonso il Magnanimo per la Terra di Bari*, lavoro DEA, Università di Barcellona 2008, doc. n. 16.

²⁵ Reg. 2911, f. 74-74v, 1445 agosto 12. Caramanico.

²⁶ A. GROHMANN, *Note sul movimento fieristico* cit., p. 297.

²⁷ M. SHAW BRIGGS, *Storia di Lecce (nel tallone d'Italia)*, a cura di Mario de Marco, Cavallino di Lecce 1980.

Cataldo²⁸, che richiamava grandi quantità di mercanti per la franchigia che vi si godeva e per l'acquisto considerevole di bestiame di cui rifornivano tutto il Regno, e la fiera della prima domenica di novembre nella piazzetta del vescovato di Lecce, dalla durata di tre giorni, cui «concorrono diversi mercanti del Regno con ogni sorta di mercanzie»²⁹. Lecce costituiva una particolare attrazione per i mercanti: nel XV secolo si contava una consistente presenza di veneziani, fiorentini, genovesi e ragusani, che potevano risiedervi stabilmente godendo dell'esenzione fiscale per tre anni ai cittadini stranieri³⁰.

Dunque la Puglia si collocava all'interno di una circolazione di merci intensa; la distribuzione commerciale aveva già coinvolto l'intera produzione, «dissolvendo ogni residua sacca di autoconsumo o, come si diceva una volta, di economia curtense»³¹. Buona parte della commercializzazione era però in mano a mercanti forestieri, principalmente veneziani e fiorentini, che conducevano grandi operazioni commerciali coi prodotti meridionali. I porti pugliesi, dai più grandi, Trani e Manfredonia, ai semplici caricatori come quello alla foce del Fortore, costituivano il crocevia degli scambi gestiti da grandi compagnie mercantili che compravano principalmente grano per distribuirlo in circuiti di scambio diversi. Non si trattava più di una serie di rapporti biunivoci, ma di collegamenti più ampi, con il coinvolgimento di operatori e specializzazioni diverse, cioè: non più solo l'importazione del grano da Puglia a Firenze per l'approvvigionamento della città, ma, come esemplifica Del Treppo, gli Strozzi di Napoli, in compartecipazione con i Coppola, vendevano in conto proprio o su commissione grano di Puglia ai Medici di Firenze e agli Inghirami di Venezia, con conseguente valorizzazione della produzione agricola meridionale, immessa nel circuito internazionale³².

Generalmente i mercanti fiorentini ricevevano licenze di commercio ampie e per tutto il Regno, ragion per cui è difficile quantificare quanto operassero in una o nell'altra città. A Barletta era stata fondata una compagnia degli Acciaiuoli, ma della loro presenza, nei documenti esaminati, resta traccia solo nel cognome di una donna sposata a un della Marra³³. Nei registri della *Serie Neapolis* appaiono però diverse

²⁸ P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, Galatina 1981, p. 121.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ M. SHAW BRIGGS, *Storia di Lecce* cit., p. 163. Si veda anche L. VANTAGGIATO, *I mercanti nel principato*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina 2009, pp. 199-211.

³¹ M. DEL TREPPO, *Il regno Aragonese* cit., p. 173.

³² *Ivi*, p. 180.

³³ Margherita de Achayolis, reg. 2917, f. 97, 1453 gennaio 15. Napoli.

concessioni anche a cittadini del Regno che possono dare un'idea della loro integrazione nel mercato, anche se si tratta di operazioni commerciali di minore entità.

L'attività commerciale non era svolta solo da mercanti di professione: chiunque disponesse di capitali poteva aumentare i propri guadagni con il commercio. Non mancavano perciò giudici e notai: per esempio il notaio Nardello di Napoli, cittadino di Trani, è definito anche mercante³⁴.

I mercanti forestieri risiedevano stabilmente nel territorio in cui operavano, come già da secoli facevano i veneziani nelle città di Bari e Trani: ad esempio un gruppo di anconetani, in particolare Lillus Freducius, ricevettero il *guidaticum* per abitare e commerciare a Trani³⁵. I forestieri potevano dover rispondere per danni compiuti dai loro paesani: così successe ai veronesi delle province orientali a causa di un debito non soluto nei confronti di un cittadino del Regno. Infatti il Comune di Verona non aveva voluto provvedere a far risarcire il debito di 1750 ducati da parte di Orlandino de Maffeis nei confronti di Battista Iacobi, cittadino dell'Aquila: perciò il re ordinò a tutti i feudatari, alle autorità e alle università di Abruzzo, Capitanata, Apulia e Terra di Bari di sequestrare i beni di qualsiasi veronese che si trovasse nelle loro giurisdizioni per rivenderli all'asta fino ad ottenere la somma dovuta. Le autorità dovevano previamente far diffondere la notizia dell'ingiunzione dai banditori pubblici (*ad vocem preconis preconizari publice faciatis*) e in assenza di beni avrebbero potuto rifarsi sulle persone³⁶.

Alcuni mercanti entravano a far parte dei *familiars* del re e potevano circolare liberamente nel Regno o dimorare in diverse zone: è il caso del mercante Nicola Tramarino e del suo *factor* Federico de Seta, di Verona, dimoranti in diverse zone del Regno, fra le quali la Capitanata, nominati familiari e commensali domestici³⁷; del notaio e mercante Nardello, ammesso a familiare domestico³⁸, e di Nicola Rosa di San Severo, che ricevette il diritto di libera circolazione per tutto il Regno per sé e i suoi dipendenti, con le merci e gli altri beni³⁹.

Incidentalmente conosciamo il nome di un mercante di Foggia, Iannitello, che interveniva come garante della moglie Augustina, che evidentemente svolgeva la stessa attività, per il prestito di sette carri di frumento⁴⁰.

³⁴ Reg. 2911, f. 25, 1445 aprile 1. Barletta.

³⁵ Reg. 2616, f. 115v, 1444 marzo 3. Napoli.

³⁶ Reg. 2912, ff. 120-122, 1447 settembre 27. Otricoli.

³⁷ Reg. 2906, f. 111, 1444 giugno 2. Napoli.

³⁸ Doc. n. 60.

³⁹ Reg. 2911, f. 110, 1446 gennaio 8. Napoli.

⁴⁰ Doc. n. 53.

II.3 Attività portuali

I primi documenti che riguardano l'estrazione di merci dai porti pugliesi sono precedenti alla definitiva conquista aragonese: già nel 1439 Alfonso d'Aragona confermava il permesso di estrazione di 25 carri di frumento dai porti pugliesi, in ricompensa dei servigi, al siciliano Antonello Burracato, *sin aliqua solucione iuris exiture, tareni et vicesime*⁴¹.

L'anno successivo Alfonso cercò di iniziare a regolarizzare le attività portuali nella regione, cosa possibile giacché la sede del maestro portolano di Puglia era a Barletta, già sotto il suo dominio: ammonì il console veneziano Nicola Salamone perché l'estrazione da porti pugliesi fosse effettuata con licenza del maestro portolano⁴², al quale fece consegnare il sigillo da Andrea Gaçull⁴³. Qualche mese dopo concesse al razionale della Camera Sommaria Bernardo Perez, sempre in compenso dei servigi resi, il diritto di estrazione da qualsiasi porto pugliese di 60 carri di frumento, orzo o vettovaglie *ad generalem regni mensuram*⁴⁴. La concessione venne poi rinnovata nel 1443⁴⁵.

Nel 1441, ancora in guerra, il frumento pugliese servì a rifornire il condottiero e marchese Nicolò Piccinino, il cui cancelliere Pietro Paolo di Camerino ricevette la licenza per l'estrazione di 200 carri di frumento dai porti di Trani, Barletta e da qualsiasi altra terra della provincia di Puglia, con l'esenzione da ogni pagamento e la possibilità di imbarcarlo su qualunque nave, eccetto quelle genovesi, per il rifornimento delle terre del capitano⁴⁶. Poco dopo il re vendette attraverso Giovanni Ventimiglia, viceré in Puglia che agiva a suo nome, a Landolfo Maramaldo una quantità di tratte di frumento pari a 1700 ducati⁴⁷. Maramaldo sarà anche in seguito il principale acquirente di tali diritti⁴⁸.

Ancor prima di aver completato la conquista della Puglia, Alfonso cominciò a elargire concessioni: il primo a usufruirne è Vincislao de Balsono del ducato di Milano,

⁴¹ Reg. 2905, f. 7v, 1439 luglio 24. Capua.

⁴² Reg. 2646 (*Curie* 6, 1425-1432), f. 84v .

⁴³ *Ivi*, 1440 marzo 27.

⁴⁴ Reg. 2905, f. 39v, 1440 ottobre 6. Capua.

⁴⁵ Reg. 2902, f. 170v, 1443 maggio 13. Napoli.

⁴⁶ Reg. 2905, f. 175, 1441 settembre 15. Accampamento presso il bosco Vandra.

⁴⁷ Docc. n. 28, 29 e 31.

⁴⁸ Vd. Cap. IX.2.

che poteva così caricare 100 carri di frumento e vettovaglie *ad generalem huius regni mensuram* nei porti delle province di Puglia e Capitanata, ma soprattutto da Termoli⁴⁹

Poi anche i pugliesi riuscirono ad accedere a tali diritti: Gabriele Castaldo di Lucera per estrarre 25 carri di frumento all'anno, a vita, da qualsiasi porto, caricatore o spiaggia di Puglia e specialmente di Capitanata⁵⁰.

Per Antonuccio e Alberico de Manadhoe di Manfredonia il diritto di *exitura* di frumento e vettovaglie serviva a saldare il debito di Francesco Sforza nei loro confronti e pertanto avrebbero potuto esercitarlo fino a estinzione della somma dovuta⁵¹; allo stesso modo recuperarono i loro crediti con l'ex duca Lorenzo ed Ettore Capuano e Aloysio de Ciarlo della stessa città⁵². Loysio Capuano e Nuccio di Giovanni Florio, anch'essi di Manfredonia, erano invece commercianti di professione ed avevano comprato tratte da Francesco Sforza: potevano perciò estrarre frumento rispettivamente per 349 onces⁵³ e per la ben superiore somma di 1749 ducati, giacché i Florio erano una famiglia di grossi commercianti⁵⁴. Il consorzio familiare era costituito dal suddetto Nuccio o Iohannucio e dai suoi figli Dario e Dante Costantino, come risulta da un altro documento con cui viene loro concessa la gabella del ferro di Manfredonia, che gli permetteva di vendere il ferro a Manfredonia e in tutta la Capitanata⁵⁵.

Il movimento finanziario legato all'attività dei Capuano e dei Florio è testimoniato dalle lettere di cambio del valore di 1000 ducati ciascuna che il re ordina *per dare complimento ala rata che ne toca pagare per la prestança del illustro misser Guillermo de Monferrato*⁵⁶.

Come si è detto, l'esportazione di frumento veniva utilizzata da parte del re come mezzo di pagamento in varie occasioni: così il catalano Iohannes de Liria poteva estrarre 200 carri di frumento dal porto di Manfredonia⁵⁷, il monastero di San Salvatore di Lucera ottenne, nelle mani di Pietro de Lauzono, presidente del cenobio, la concessione del diritto di estrazione di 15 carri di frumento dai porti di Puglia per il

⁴⁹ Reg. 2902, f. 114v, 1442 ottobre 30. Casale Montenegro.

⁵⁰ Reg. 2902, f. 122v, 1442 novembre 15. Foggia.

⁵¹ Reg. 2904, f. 44v, 1442 novembre 1. Foggia.

⁵² Reg. 2903, f. 43, 1442 dicembre 10. Barletta.

⁵³ Reg. 2903, f. 27v, 1442 novembre 21. Foggia.

⁵⁴ Reg. 2903, f. 28v, 1442 novembre 21. Foggia.

⁵⁵ Reg. 2904, f. 6v, 1442 novembre 8. Manfredonia: cfr. M. SPREMIČ, *La famiglia De Florio di Manfredonia*, in *Rapporti culturali e commerciali tra Dubrovnik (Ragusa) e Manfredonia (Atti del Convegno, Manfredonia, 26-27 settembre 1987)*, Manfredonia 1989, pp. 31-36.

⁵⁶ Reg. 2798, f. 113v, 114, 114v, 115, 115v, 116, dell'aprile del 1453. Vd. Cap.VIII.2.

⁵⁷ Reg. 2904, f. 25v, 1442 novembre 20. Foggia.

sostentamento dei monaci⁵⁸. Il giudice Andrea de Luisio di Lucera avrebbe potuto estrarre dai porti di Puglia la quantità di merci necessaria al risarcimento della somma di 450 ducati che il re gli doveva per il sequestro del bestiame comprato a Manfredonia⁵⁹; Iacobello de Madio, appena assunto ai ranghi militari, venne beneficiato a vita con i diritti di estrazione di 20 carri all'anno di frumento da Foggia, Lucera e San Severo per esportarli dai porti di Manfredonia, Barletta e Trani⁶⁰.

Fra gli esportatori con franchigia dai porti pugliesi si trovano anche dei napoletani: il *miles* Giorgio de Gennaro, che aveva ricevuto già da Giovanna II la licenza per 200 salme di frumento all'anno a 8 tomoli per salma⁶¹, e i fratelli Giacomo e Simonetto Scannasorice, nobili, che recuperarono i loro 4 carri di frumento dopo la controversia con Giovanni de Sibia⁶². Pyordo o Biordo Pignatello di Napoli, frate dell'ordine di San Giovanni Gerosolomitano, estraeva 80 carri di frumento per rifornire i cavalieri a Rodi⁶³.

Nell'ambito della Capitanata rientrava anche Termoli, oggi in Molise, che era feudo di Carlo di Campobasso, il quale usufruiva delle tratte, oltre che dalla stessa Termoli, dai porti del Fortore e di Manfredonia⁶⁴. Il conte di Sant'Angelo estraeva 70 carri di frumento all'anno e altre vettovaglie da Trani e Barletta a vita naturale durante⁶⁵, Carolo Gatula 500 carri all'anno di frumento o altre vettovaglie da qualunque porto della Puglia⁶⁶ e Landolfo Maramaldo ebbe la conferma per 500 salme di frumento all'anno⁶⁷.

Le licenze di esportazione venivano concesse con il limite di non vendere le merci ai nemici del re nei periodi di conflitto e comunque *ad terras et loca fidelium sancte Romane Matris Ecclesie et nostre celsitudinis amicorum et devotorum non prohibitas*⁶⁸. Raramente il re concedeva il permesso di venderle in qualunque posto, anche ai nemici, ma il fidatissimo Iohannes de Liria poteva esportare *quocumque voluerit ad eius voluntatem arbitrium*⁶⁹.

⁵⁸ Reg. 2904, f. 14v, 1442 novembre 14. Foggia.

⁵⁹ Reg. 2902, f. 139, 1442 dicembre 3. Barletta.

⁶⁰ Reg. 2902, f. 158, 1443 gennaio 20. Foggia.

⁶¹ Reg. 2903, f. 47v, 1443 gennaio 16.

⁶² Reg. 2903, f. 147, 1444 giugno 23. Napoli.

⁶³ Reg. 2913, f. 158v, 1449 giugno 9. Napoli.

⁶⁴ Reg. 2904, f. 161, 1444 luglio 13. Fonte del Pioppo.

⁶⁵ Reg. 2906, f. 109v, 1444 agosto 2. Fonte del Pioppo.

⁶⁶ Reg. 2909, f. 91, 1444 ottobre 10. Napoli.

⁶⁷ Reg. 2909, f. 212, 1446 febbraio 26. Napoli.

⁶⁸ Doc. n. 45.

⁶⁹ Reg. 2904, f. 26.

Nel principato di Taranto anche le attività economiche erano sotto il controllo di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, perciò non si trovano documenti riferiti alla Terra d'Otranto nei registri dell'ACA. L'unico documento riguardante Lecce emesso dal re è la conferma della concessione a Maria d'Emghien dei diritti sul fondaco e sulla dogana, che le erano stati donati dal re Ladislao⁷⁰. Occorre perciò tenere presente che quando nei documenti si parla dei porti pugliesi si devono intendere esclusi quelli di Terra d'Otranto e dei domini del principe di Taranto.

II.3.1 Portolani e maestri portolani

Le imposte doganali sulle merci importate ed esportate e le tasse portuali costituivano una fra le più cospicue entrate del Regno: ancora una volta, quindi, la Puglia veniva ad assumere una posizione di rilievo con i suoi otto porti, di cui tre principali e gli altri minori, secondo le categorie in cui venivano suddivisi. I tre porti principali erano Manfredonia, Barletta e Trani, ciascuno dei quali aveva quattro portolani, quelli minori erano Molfetta, Giovinazzo e Santo Stefano, con due portolani ciascuno. Infine esistevano porti molto piccoli, definiti più che altro *caricatorii*, con un portolano ciascuno, alla foce del Fortore e a Mola. In tutti gli altri porti di Terra di Bari e Capitanata il traffico era strettamente proibito⁷¹. Tutti i portolani di Puglia erano sottoposti a un maestro portolano, che amministrava le entrate delle tasse portuali e risiedeva a Barletta: fino al 1446 tutte le province pugliesi e la Basilicata stavano sotto la giurisdizione di un unico maestro portolano, Landolfo Maramaldo; successivamente le province di Terra d'Otranto e Basilicata furono assegnate ad un altro maestro portolano, che dal 1447 fu il *miles* Marinello de Medicis⁷². A Landolfo Maramaldo successe Bernabo della Marra e poi, dal 1449, Simone Caccetta.

I diritti riscossi sulle merci delle navi variavano da regione a regione, per cui alla loro nomina i funzionari ricevevano le istruzioni e le tabelle delle tariffe in vigore; dal 1445 però un decreto unificò le tariffe per il grano esportato⁷³.

Il maestro portolano era affiancato nelle sue funzioni da credenzieri e notai credenzieri: il credenziere incassava il denaro delle tasse, di cui manteneva il registro, il

⁷⁰ Doc. n. 1.

⁷¹ A.F.C. RYDER, *El Reino cit.*, p. 397.

⁷² Reg. 2912, f. 73, 1447 luglio 5. Tivoli.

⁷³ A.F.C. RYDER, *El Reino cit.*, pp. 398-399.

notaio aveva una funzione di controllo al fine di evitare le frodi e teneva quindi un altro registro di tutti i traffici e le riscossioni portuali da consegnare alla camera Sommaria. Tali uffici venivano di solito ricoperti dai membri della stessa famiglia: essendo una nomina a vita, alla morte dell'incaricato veniva nominato suo figlio o un altro parente. Infatti, in seguito alla morte di Antonio della Marra che ricopriva la carica, nel 1442 fu nominato credenziere a vita presso i maestri portolani e procuratori di Puglia Iacobo di Enrico della Marra di Barletta: tale ufficio veniva concesso dal tempo del re angioino Roberto e prevedeva la riscossione dei diritti sulla pesatura delle vettovaglie e sui sacchi imbarcati sulle navi, in ragione di dieci *grana* per ogni cento salme; inoltre il portolano riscuoteva dai mercanti dodici grana per le casse regie per ogni cento salme e i diritti per il pane e i biscotti destinati ai naviganti, oltre al pane necessario all'equipaggio per il tempo di dimora nei porti pugliesi e per quello del viaggio fino a destinazione. Il credenziere doveva quindi incassare tutto il denaro percepito dai maestri portolani e tenere due registri identici, di cui uno sarebbe stato mandato alla corte per il controllo. Nel documento viene anche precisato che lo stipendio del credenziere ammontava a diciotto once all'anno⁷⁴.

L'anno successivo il giudice Bartolomeo de Platulis di Sulmona venne nominato notaio credenziere presso i maestri portolani e i procuratori di Puglia, i commissari delle tratte, gli *emptores*, *cabellotes seu credencieros*, e altri ufficiali e luogotenenti: si tratta in realtà di una conferma della nomina effettuata il 16 giugno 1435 durante l'assedio di Gaeta, che a sua volta confermava il privilegio di Giovanna II del 5 gennaio 1434, trascritto nel documento. Bartolomeo era *familiaris* della regina, così come suo padre Onofrio, anch'egli giudice, che rivestiva precedentemente l'ufficio; lo stipendio consisteva in ventiquattro once all'anno e occorreva prestare il giuramento prima di occupare il posto, nonostante il beneficiario fosse di provata fedeltà come suo padre. Compito del notaio era quello di informare il re su tutti gli acquisti di cereali, vettovaglie e legumi, le relative quantità, la provenienza e il prezzo di vendita, le somme di denaro versate e quelle da pagare, i magazzini in cui erano conservate le merci e le concessioni regie a persone del Regno o straniere; di tutto ciò il notaio doveva tenere un registro, anche allo scopo di evitare frodi⁷⁵.

⁷⁴ Reg. 2902, f. 154, 1442 dicembre 17. Barletta.

⁷⁵ Reg. 2904, f. 63v, 1443 aprile 15. Napoli.

Tommaso de Aulesia, bibliotecario regio, fu nominato prima notaio credenziere presso il maestro portolano di Puglia⁷⁶ e poi ricevette la stessa carica anche presso i secreti, compratori, esercenti e percettori dei diritti di ‘secrezia’ del ferro, dell’acciaio, dei vomeri e della pece, i gabellieri e i maestri del sale di Puglia⁷⁷.

II.4 Attività artigianali

Dai documenti in esame non emerge molto riguardo alle produzioni artigianali, che non rientravano in circuiti commerciali così importanti come quelli delle produzioni agricole. Tuttavia l’elenco dei beni concessi in dote in alcuni documenti può far delineare una mappa delle produzioni artigianali più o meno di lusso del sud e del nord Italia da cui si rifornivano i ceti più facoltosi.

I nobili pugliesi importavano fustagno da Pavia, tessuti dalla Francia, stoffe e tappeti dalla Turchia, arazzi dalle Fiandre, scrigni pregiati fabbricati a Venezia, e naturalmente compravano lino e tessuti di Cava dei Tirreni e di Napoli, da dove venivano anche altri accessori di moda come i copricapo e le cinte. A parte questi pezzi di fattura particolare, si può dedurre che per il resto l’abbigliamento e gli oggetti domestici fossero realizzati in loco. A livello locale nei documenti sono citate Barletta, Taranto e Potenza come luoghi di produzioni tessili per capi di uso quotidiano; in particolare Potenza era un centro di produzione laniera, ma anche di tessuti da tovagliati. Una *cultra de Barolo*, di seta nera con lavorazione varia (probabilmente usata come copriletto), rivela che gli artigiani di Barletta erano in grado di realizzare preziosi tessuti pregiati degni di una donna di famiglia principesca⁷⁸.

In Terra d’Otranto, nel territorio di Racale, il termine *bactinderiis* citato in un documento rivelerebbe l’esistenza di luoghi per la lavorazione del lino o della canapa⁷⁹.

⁷⁶ Reg. 2907, f. 135, 1445 settembre 11. Garrufo.

⁷⁷ Reg. 2909, f. 160, 1445 novembre 25. Napoli.

⁷⁸ Docc. n. 24, 49 e 55.

⁷⁹ Reg. 2906, f. 53v. Vd. Glossario.

II.5 Monete, pesi e misure

Nel Regno di Napoli non esisteva un unico sistema di misura e neanche un unico sistema monetario: sotto la stessa denominazione andavano perciò grandezze che cambiavano da provincia a provincia e da città a città, per cui nei documenti occorreva precisare alla misura di quale località ci si riferiva. In ogni città, nel luogo dove si svolgeva il mercato, era incisa su un muro, in luogo accessibile, l'unità di lunghezza locale: a Bari, per esempio, si trova, ed è ancora visibile, sulla facciata della basilica di San Nicola, davanti alla quale si svolgeva la fiera.

I documenti regi fanno riferimento a uno stesso sistema di misurazione, quello napoletano: l'unità di misura che più frequentemente compare in questa raccolta è il *carrum*, una misura di capacità per aridi utilizzata, per esempio, per indicare le quantità di frumento che venivano estratte dai porti pugliesi da singoli individui⁸⁰. Per le quantità maggiori si usava invece il tomolo⁸¹. In qualche caso si trova la misura di peso in *salme*, soprattutto per le quantità di sale⁸². Solo in un caso nei documenti esaminati si trova il *rotolo*, ma si tratta di un documento di Giovanna II⁸³.

Nei documenti di assegnazione di dote scritti in Puglia è utilizzato il braccio come unità di lunghezza (*bragium*, *brachium*), in particolare per tessuti⁸⁴.

Per quanto riguarda le monete, la valuta indicata dipendeva principalmente dall'entità della cifra e dalla località in cui avveniva la contrattazione. Nella maggior parte dei documenti regi i valori sono indicati in ducati, per lo più ducati d'oro veneti, ma talvolta anche ducati fiorentini; talvolta invece i valori sono espressi in monete del Regno, ma senza indicarne il nome. In ogni caso non erano queste le monete circolanti, ma solo misure monetarie per le cifre elevate. Le monete realmente circolanti erano invece i carlini d'argento, emessi in età angioina, e ad essi venivano rapportate tutte le

⁸⁰ M.A. FIORE, *Demani ed usi civici nel Regno di Napoli. Il territorio di Torremaggiore in Capitanata*, Torremaggiore (FG) 2007, p. LXXVI: oltre che estensione agraria, il carro era una misura di capacità per aridi (grani) e si distingueva in carro grosso di tomoli 48 (al lordo della paglia) e carro sottile di 36 (al netto della paglia).

⁸¹ Dall'arabo *tumm*, misura per aridi di litri 17.

⁸² M.A. FIORE, *Demani ed usi civici* cit., p. LXXX: salma: misura di peso equivalente a 8 tomoli (circa 100 kg).

⁸³ M.A. FIORE, *Demani ed usi civici* cit., p. LXXX: misura di peso equivalente a 890 grammi, derivante dalla libra araba (Rātl).

⁸⁴ Docc. n. 24, 49, 55. M.A. FIORE, *Demani ed usi civici* cit., p. LXXV: il braccio era una misura di lunghezza in uso nello Stato della Chiesa e talvolta ritrovata nel regno di Napoli a seguito di rapporti commerciali, equivalente a poco più di 67 cm.

somme indicate sia in once che in ducati⁸⁵. Per esempio, la baronia di Lizzano in Terra d'Otranto fu venduta per 50 once in carlini d'argento calcolati *sexaginta per unciam et duobus pro tareno*, cioè sessanta carlini per ogni oncia e due carlini per ogni tari, che era la frazione monetaria non decimale⁸⁶.

I documenti lasciano intravedere una certa scarsità di moneta circolante: nel caso della vendita citata, per esempio, la cifra viene pagata metà in contanti e metà in buoi e attrezzi agricoli. Le diverse unità monetarie potevano essere usate indifferentemente anche insieme: per esempio, il principe di Taranto racconta che suo padre aveva prestato a un parente “in una mano” 1700 ducati e nell'altra mano 500 once⁸⁷.

Per quanto Alfonso d'Aragona avesse istituito una nuova moneta, l'alfonsino d'oro, identico al ducato veneziano, questa non ebbe grande fortuna e non viene mai citata nei documenti presi in esame.

⁸⁵ M.A. FIORE, *Demani ed usi civici* cit., p. XCI: il ducato d'argento era costituito da 10 carlini d'argento ovvero 5 tari, il ducato d'oro da 11-12 carlini.

⁸⁶ Doc. n. 67.

⁸⁷ Reg. 2909, ff. 180v-183, 1446 gennaio 10. Napoli.

CAPITOLO III

RISORSE ECONOMICHE PER LE CASSE REGIE

III.1 La produzione di sale

Il sale rientrava fra i monopoli della corona. Prima di Alfonso, però, le saline erano cadute in mano ai privati, che potevano costruirle, produrvi il sale e venderlo¹. A Manfredonia, per esempio, era stata costruita una salina privata detta Lo Rombello da Matteo di Ruggero, che poco dopo la resa della città all'aragonese ricevette dallo stesso la provvigione di cento ducati sulla produzione di sale, insieme ai permessi di immettere acqua marina nelle saline e quindi ricavare e vendere il prodotto². Il re dovette quindi procedere al recupero di tutte le saline private, compensando i proprietari espropriati, ma non sempre il processo fu pacifico: il duca di Conversano Francesco Orsini reclamò il possesso delle gabelle del sale e delle saline di Metaponto, appartenenti al suo feudo allora chiamato di Torre di Mare, in Basilicata, e arrivò a forzare le porte dei magazzini sigillate dai funzionari regi per portarsi via il sale. Alla fine della controversia il duca dovette consegnare al re tutto il minerale che si trovava nei magazzini e rinunciare a tutti i diritti, ma fu compensato con cinque carri di sale all'anno, che poteva vendere, e una parte delle gabelle; inoltre il re perdonò a lui e ai suoi vassalli l'infrazione commessa³.

A partire dal parlamento del 1443 il sale veniva distribuito nella quantità di un tomolo per fuoco in cambio del pagamento della tassa generale, di un ducato per fuoco; nel 1449 la quantità distribuita fu elevata a due tomoli, ma con il pagamento di 2 tari e 12 grani.

¹ P. GENTILE, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, Napoli 1938, pp. 72-76; RYDER, *El Reino* cit., pp. 406-408.

² Reg. 2902, f. 133, 1442 novembre 19. Foggia. Vd. anche F. VIOLANTE, *Organizzazione del territorio e strutture produttive tra XI e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia* vol. I, *Il Medioevo*, Bari 2008, pp. 101-123, p. 121.

³ Reg. 2909, ff. 202-202v, 1446 marzo 2. Napoli; P. GENTILE, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le province napoletane», XXIII, Napoli 1938, p. 71, n. 1; A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., p. 408, n. 182.

Circa la metà del sale prodotto nel Regno usciva dalle saline pugliesi di Barletta, di Salpi, di Canne e di Manfredonia, che rifornivano tutta la parte orientale del Regno, cioè la Puglia, la Basilicata e l'Abruzzo. C'erano saline anche presso Taranto, che rientravano però sotto l'amministrazione del principe. Occasionalmente il sale pugliese poteva servire a rifornire alleati del re, come si dirà in seguito.

Per garantire il monopolio la produzione del sale veniva rigidamente controllata: le saline erano presidiate da soldati, a Barletta sei uomini a cavallo e quattro fanti, un *magister salis* aveva la giurisdizione su tutti gli addetti con uno stipendio di cento once, che ne fece una carica ambita, e la vendita era severamente proibita⁴, ma la fabbricazione e la distribuzione avvenivano attraverso appalti concessi a privati.

Per quanto risulta dalla presente ricerca, a Manfredonia solo Sir Antonio de Munitis e Iacobo del notaio Giovanni ottennero la licenza per estrarre dalle saline della loro città 27 carri di sale⁵ e Angelo de Benedicto quella per 10 carri all'anno dalle stesse saline, in questo caso senza altro pagamento di diritti salvo *li piscarchi*⁶, ma si tratta di concessioni particolari richieste dall'università di Manfredonia: per i primi due era la conferma di una licenza già concessa da Francesco Sforza e la produzione era avviata a spese di detti cittadini, che avevano in magazzino quaranta carri di sale già prodotto; per Angelo de Benedicto invece rappresentava il risarcimento dei danni subiti per servire l'università⁷.

I fondachi principali, cioè i magazzini in cui si conservava il sale, si trovavano a Barletta e Manfredonia, cioè proprio presso le saline maggiori; il fondaco di Lucera conservava e distribuiva il sale prodotto a Manfredonia⁸; gli altri erano a Termoli, Venosa (che a quell'epoca facevano parte della Puglia) e a Bitonto⁹. Le saline più estese erano quelle di Barletta, ancor oggi produttive, che erano già state recuperate dal re nel 1441¹⁰; e proprio Barletta, già sede del *magister portulanus* di Puglia, divenne il centro dell'amministrazione del sale delle province di Capitanata e Terra di Bari. Il re scelse come amministratore generale e *secretus* di tutte le saline regie Landolfo Maramaldo, e

⁴ A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., p. 406.

⁵ Reg. 2903, f. 2v, 1442 novembre 10. Foggia.

⁶ Reg. 2904, f. 4, 1442 novembre 6. Manfredonia.

⁷ Negli stessi documenti e nei capitoli di resa di Manfredonia, reg. 2902, ff. 124v-127v, entrambi al f. 127.

⁸ *Quaternus salis civitatis Lucerie (1449-1450)*, in *Fonti aragonesi*, vol. V, a cura di Bianca Mazzoleni, Napoli 1967.

⁹ Quest'ultimo risulta in reg. 2911, f. 31v. Vd. infra.

¹⁰ A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., p. 406.

con lo stesso stipulò un contratto per la produzione del sale¹¹. Così Alfonso giustificava la sua politica e la sua scelta:

Respectum habentes ad nostras huius regni citra farum Sicilie regalias et iura potissime salinarum provinciarum Capitanate et Terre Bari, actenus preteritarum multiplicium et diversarum guerrarum inpugnacionibus latentia et quodammodo pro domo amore detrata, meditantes regalias ipsas et iura in unum colligere et unire ac ipsorum refformacioni virum preficere sapientem cuius industria peculare nostrum succipiat incrementa, pluribus et diversis perquisitis hominibus, quibus numerum intratum huiusmodi ad finem obcasum perducere valeremus, finaliter in virum magnificum Landulfum Maramaldum de Neapoli, (...) nostra magestas fixit intuitum¹².

Le istruzioni fornite a Landolfo erano di assicurarsi che la produzione annuale di sale fosse sufficiente alla fornitura della corte e di provvedere al rifornimento dei fondaci di Termoli, Venosa, Lucera e Bitonto, nei quali un uomo di sua fiducia doveva vendere il sale al prezzo di tre carlini il tomolo. Il primo anno per far produrre il sale Landolfo poteva dedurre quanto occorreva dalle entrate fiscali, mentre i suoi emolumenti ammontavano a cento once, da trattenere sulle entrate delle saline per gli uffici di maestro portolano e secreto.

Erano obbligati a rifornirsi nei fondaci suddetti gli abitanti delle province di Valle Beneventana, Molise, Capitanata, Basilicata, Principato ultra e Terra di Bari, eccetto le terre appartenenti ai domini del principe di Taranto: la trasgressione di questo articolo, così come la vendita, il trasporto, il prestito o il dono di sale senza licenza dell'amministratore venivano puniti con la morte e la confisca dei beni. I denunciati avevano il diritto di mantenere segreta la propria identità e venivano premiati con la metà dei beni confiscati dalla curia. Maramaldo aveva invece la licenza di vendere il sale fuori del Regno attraverso un credenziere della corte. Della fornitura dell'Abruzzo si sarebbe incaricato il tesoriere di tale provincia, Antonio Gaçull, mandando ogni anno a prelevare dalle saline la quantità di ottocento carri di sale¹³.

Landolfo Maramaldo aveva interessi anche a Manfredonia, dai cui diritti di estrazione e sul sale tratteneva 1000 ducati l'anno¹⁴.

L'ufficio di notaio credenziere a Barletta e nelle saline di Canne e Salpi era stato ricoperto fin dal 1433, per concessione di Giovanna II confermata da Alfonso, da Iohannicius de Gentiano e Marino Alope, che ricevevano il salario di 6 once in carlini

¹¹ Reg. 2911, f. 30v-32v, 1445 aprile 26. Foggia. In quanto accordo privato è scritto in volgare e riportato nel privilegio regio in latino.

¹² *Ivi*, f. 30v.

¹³ *Ivi*, ff. 31v-32.

¹⁴ Reg. 2906, f. 66v, 1444 marzo 1. Napoli.

d'argento e un tornese per la misurazione del sale¹⁵. A partire dal 1445 tale ufficio presso i maestri del sale di Puglia, oltre che presso secreti, compratori, esercenti e percettori dei diritti di 'secrezia' del ferro, dell'acciaio, della pece e dei vomeri, gabellieri, maestro portolano e procuratori, fu concesso con nomina a vita a Tommaso de Aulesia, bibliotecario di corte e *familiaris* del re¹⁶.

Anche a Manfredonia nel 1442 erano stati confermati i vecchi notai credenzieri nel fondaco del sale già nominati da Giovanna II: Benedetto de Cavorreto della stessa città, cui spettava anche la metà del diritto di misurazione del sale, equivalente a quattro denari per ogni tomolo di sale da vendere nello stesso fondaco¹⁷, e il già citato Matteo di Ruggero, che riceveva i *gagii* di dodici once in carlini d'argento, ed era anche giudice del porto¹⁸. Nel 1446 l'ufficio di notaio credenziere delle saline fu affidato a vita al custode della biblioteca regia Iacopo de Casp, con il salario di 30 once di carlini d'argento¹⁹

Nel 1446 Nicola Anello Sperandeo, razionale della Camera Sommaria, ricevette l'incarico di maestro credenziere presso il nuovo maestro portolano di Puglia, Bernaba della Marra di Barletta, il secreto, il procuratore, il maestro del sale di Puglia e tutti gli altri incarichi di Barletta e delle saline di Salpi e Canne, con precise istruzioni: vigilare sulle gabelle, sulla quantità di sale e di merci e sulle riscossioni; recarsi con il maestro portolano alle saline e al fondaco per controllare la quantità di sale, la sua conservazione e le vendite dal primo settembre dell'indizione in corso, verificare l'operato e gli incassi dell'ex maestro portolano e maestro del sale Landolfo Maramaldo e informare debitamente entro un mese la Camera Sommaria, che avrebbe preso i relativi provvedimenti; inoltre doveva essere presente nelle saline durante le compravendite, custodire una chiave dei magazzini, diversa da quelle tenute dagli altri commissari, e la cassa delle riscossioni; vigilare su tutti gli aspetti delle vendite e degli incassi, anche per quanto riguardava le estrazioni di cereali, legumi e vettovaglie dal porto di Barletta, con particolare attenzione alle esportazioni fuori del Regno, e tenere su tutto ciò un registro da consegnare alla Camera Sommaria ogni fine anno o quando gli fosse richiesto per il controllo. Per lo svolgimento dei suoi compiti il maestro credenziere poteva nominare degli aiutanti di sua fiducia, dei quali sarebbe stato responsabile, e avrebbe ricevuto

¹⁵ Reg. 2904, f. 49, 1442 dicembre 21. Barletta.

¹⁶ Reg. 2909, f. 160, 1445 novembre 25. Napoli.

¹⁷ Reg. 2903, f. 11, 1442 novembre 8. Manfredonia.

¹⁸ Reg. 2903, f. 15, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia.

¹⁹ Reg. 2909, f. 87v, 1446 gennaio 25. Napoli.

centocinquanta ducati all'anno da dedurre dai proventi dell'ufficio del maestro portolano²⁰.

Nella dogana del sale di Barletta nel 1451 fu confermato a vita come doganiere Giovanni Andrea de Cusano, nominato dal maestro portolano di Puglia Simone Caccetta, con lo stipendio di 6 onces all'anno²¹.

Nonostante le precauzioni e i controlli, si verificarono diverse irregolarità²² e persino la vendita abusiva di sale a Gravina e a Barletta²³;

Un editto del 20 settembre 1449²⁴ permise la vendita del sale comprato nel fondaco, purché a prezzo non concorrenziale con quello regio, ma poi, nel 1455, ci furono nuove restrizioni²⁵. Nel periodo di liberalizzazione il tranese Antonello de Sergna ottenne la licenza di venditore di sale a vita nella sua città, dopo aver esercitato già da otto anni tale ufficio senza riconoscimento formale; gli spettò uno stipendio di quattro onces l'anno²⁶.

Perché il sale fosse prelevato ed esportato liberamente, senza pagamento dei dazi, erano necessari particolari ordini del re, come nel caso del sale per rifornire, insieme a frumento e vettovaglie, il duca di Bosnia²⁷. Un altro caso speciale di esportazione si ebbe nel 1451 in seguito all'accordo del re con Giorgio Castriota o Skanderbeg, i cui vassalli dovevano comprare sale nei fondachi di Puglia allo stesso prezzo a cui lo pagavano ai turchi²⁸.

La presenza di saline costituiva un vantaggio anche per gli ecclesiastici: i vescovi delle diocesi in cui si trovavano riscuotevano la decima e gli arcivescovi e i monasteri avevano diritto a determinate quantità gratuite di sale²⁹. Una delle saline di Manfredonia rimase in possesso del monastero della Beata Maria delle isole Tremiti³⁰ fino al 1451, quando, non riuscendo a sfruttarla, il convento la cedette al re in cambio del permesso di rifornirsi dalle stesse saline o da quelle di Barletta di sale già lavorato per la quantità di

²⁰ Registro 2909, f. 205, 1446 marzo 15. Napoli, pubblicato a partire da altre fonti in CDB, XI, doc. 112, p. 171. Sperandeo fu poi confermato a vita in tale carica (CDB XI, n. 142, p. 231, 1450 agosto 27).

²¹ Reg. 2915, f. 107v, 1451 ottobre 18. Torre del Greco.

²² P. GENTILE, *Lo Stato napoletano* cit., p. 75, n.1.

²³ CDB XI, docc. 128 p. 212 e 129 p. 215.

²⁴ P. GENTILE, *Lo Stato napoletano* cit., p. 75.

²⁵ A.F.C. RYDER, *El reino* cit., pp. 408.

²⁶ Reg. 2914, f. 182 e 2915, f. 208, 1451 dicembre 25. Napoli.

²⁷ Reg. 2917, ff. 63v-64, 1452 novembre 10. Napoli, e CDB XI, doc. 183, p. 282.

²⁸ Reg. 2697, f. 100v; vd. anche DELTREPPA, *I mercanti catalani* cit., p. 230.

²⁹ P. GENTILE, *Lo Stato napoletano* cit., p. 75-76.

³⁰ In quell'epoca era convento della *Congregazione de Salvatoris Lateranensis Canoniorum Regularium Sancti Augustini*: si tratta del santuario di Santa Maria a Mare sull'isola di San Nicola, di cui parla A. M. DI CHIARA, *La Montecassino in mezzo al Mare*, Lucera 1980.

120 tomoli all'anno³¹. Per il sostentamento delle monache del monastero di Santa Maria Annunciata di Manfredonia, dell'ordine benedettino, il re confermò la concessione di 6 once d'oro all'anno da percepire sui proventi del fondaco e della dogana di Manfredonia o, in alternativa, sulla gabella del sale³².

I proventi del sale, come quelli del grano, potevano essere utilizzati per i diversi pagamenti del re: così Antonio Gaçull doveva utilizzare quelli derivanti dalla distribuzione del sale in Abruzzo per pagare una provvigione a Nicola de Oferio, nobile di Napoli³³.

III.2 Il fisco

La riforma fiscale realizzata da Alfonso d'Aragona nel 1443 è forse l'aspetto più conosciuto del suo regno. Si tratta in realtà più che altro della semplificazione di un sistema basato su una grande quantità di gabelle e collette attraverso la riduzione a un'unica riscossione annuale in base alla quantità di "fuochi", cioè nuclei familiari/abitativi.

Fra i documenti dei primi anni del regno di Alfonso si trova dunque il riferimento ad alcune delle collette e gabelle preesistenti, che erano specifiche di una città, la cui riscossione veniva concessa dal re. Così, le collette di Ischitella e Peschici spettavano dai tempi del re Carlo II alla famiglia di Antonio Dentice, che ne chiese la conferma nei capitoli di accordo per la riduzione a fedeltà al nuovo re:

Item che me siano concesse et confirmate le colte de Yschitella et de Peschice ad me et mia herede imperpetuo, le quale abbe mio patre da re Carlo et sempre le havemo possedute et possedemo, le quale montano ducati tre per colta. Placet regie maiestati³⁴.

Le collette di Monte Sant'Angelo furono assegnate a Ettore Burgarella³⁵. Spesso le collette erano utilizzate per concedere provvigioni e molte riguardano la Capitanata: Nicola Antonio de Regina prendeva un'oncia su ciascuna colletta di Macchia

³¹ Reg. 2914, f. 144, 1451 maggio 29. Torre del Greco.

³² Reg. 2902, f. 146, 1442 dicembre 1. Barletta.

³³ Reg. 2914, f. 72, 1450 giugno 25. Castel di Sangro.

³⁴ Reg. 2902, f. 121 (capitolo di riduzione riportato all'interno del documento applicativo, 1441 novembre 10. Foggia).

³⁵ Reg. 2904, f. 8v, 1442 novembre 11. Foggia.

Valfortore, che allora era in Capitanata³⁶; a Leone di Sant'Agapito e ai suoi eredi fu concessa una provvigione annuale di dodici ducati sulle collette delle terre in suo possesso, fra le quali San Marco la Catola e Casalorda³⁷. Una provvigione annuale di 400 ducati sulle collette dei suoi possedimenti in Molise e dei casali disabitati di *Fuatrani et Sancti Angeli de Radicinosa*³⁸ in Capitanata fu concessa a Giovanni de Barrassis³⁹. La stessa somma spettava a Loysio de Capua, oltre che sugli introiti della Camera, sui dieci carlini per fuoco dovuti dall'università di San Giovanni Rotondo⁴⁰.

Alla fine della guerra di conquista, per risollevarle le condizioni di alcuni centri della Capitanata danneggiati, Alfonso consentì degli sconti sui pagamenti o persino il condono: l'*universitas* di San Bartolomeo in Galdo ottenne la riduzione delle collette da sei once a tre⁴¹; Volturino ottenne l'esenzione totale per tre anni⁴²; il giustiziere e altri addetti alla riscossione di sovvenzioni fiscali in Capitanata ricevettero l'ordine di condonare le collette della città di Alerano che era passata dalla parte aragonese nel 1441⁴³. Ricevettero l'esenzione fiscale la città di Volturara per dieci anni⁴⁴ e Colletorto per tre⁴⁵.

La città di Orsara ottenne la riduzione a tre collette invece di cinque e, inoltre, di poter utilizzare la *cabella del male denaro* per ricostruire le fortificazioni: si trattava di una gabella concessa dai precedenti signori ai cittadini di Orsara, che avevano la facoltà di imporla o revocarla (*la quale è stata sempre fine nel presente ad nostro beneplacito de possere catciare et mittere*)⁴⁶. Forse era detta così in quanto riguardava il denaro "guadagnato male", cioè principalmente con il gioco d'azzardo, ma tale denominazione era comune alle normali gabelle, in particolare a quelle sulle vettovaglie, di molte città del Regno⁴⁷.

³⁶ Reg. 2904, f. 3, 1442 novembre 6. Manfredonia. Attualmente Macchia Valfortore è in provincia di Campobasso.

³⁷ Reg. 2905, f. 154v, 1441 agosto 10. Colletorto.

³⁸ Oggi località Quadrano presso Gildone, in provincia di Foggia e Sant'Angelo della Radiginosa, frazione di Castelpagano, BN.

³⁹ Reg. 2905, f. 155, 1441 agosto 4. Colletorto.

⁴⁰ Reg. 2904, f. 112, 1443 dicembre 28. Napoli

⁴¹ Reg. 2904, f. 15v, 1442 novembre 19. Foggia.

⁴² Reg. 2904, f. 53v, 1443 febbraio 12. Benevento.

⁴³ Reg. 2905, f. 113v; il documento è erroneamente datato 1431, ma riporta il settimo anno di regno in Sicilia *citra farum*, cioè il 1441, maggio 16. Gaeta. Non ho potuto identificare la località di Alerano o *Alareni* (forse nell'attuale provincia di Campobasso) che compare nei registri angioini (*I registri della cancelleria angioina 1283-1285*, a cura di Jole Mazzoleni e Renata Orefice, v. XXVII, p. 109, n. 84) e in *I notamenti di Matteo Spinelli difesi e illustrati da Camillo Miniéri-Riccio*, Napoli 1870, p. 17).

⁴⁴ Reg. 2903, f. 16, 1442 novembre 16. Foggia.

⁴⁵ Reg. 2906, f. 7v, 1442 novembre 10. Foggia.

⁴⁶ Doc. n. 26.

⁴⁷ G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, vol. II, Napoli 1794, p. 36.

Un armigero di Trani, Nicola de Barbiano, percepiva le entrate della *cabella scannagii animalium* di Molfetta, dovuta quindi per la macellazione degli animali da carne⁴⁸.

La *baiulia* o *gabella baiulationis* di Foggia e San Severo venne subito confermata ad Antonio Dentice di Napoli, già castellano di Lucera che aveva favorito la dedizione della città, in applicazione dei capitoli di accordo firmati⁴⁹, mentre quella di Manfredonia fu concessa a vita al nobile Pietro de Boca de Far, camerario regio, in ricompensa dei servigi resi⁵⁰. Su tale gabella venivano concesse delle provvigioni: una di sette once all'anno sulla baiulia di Guglionisi in Capitanata fu assegnata a Luca Bonet, usciere d'armi di Tortosa e familiare del re: di esse cinque once erano tornate alla curia per morte del precedente beneficiario Iacobo di Bologna e le altre due erano dovute alla curia *pro residuo baiulie*⁵¹. Invece la concessione di una provvigione di cinque once sulla stessa *baiulatio* di Guglionisi a Giovanni Vizoccho, uno dei sindaci delegati a presentare giuramento al re, fu revocata in quanto l'*universitas* aveva vietato a detti rappresentanti di chiedere privilegi per se stessi⁵².

La maggior parte delle gabelle era relativa alle importazioni: nelle città portuali veniva riscossa la gabella del ferro appunto sull'importazione via mare di tale metallo. A Manfredonia era stata appaltata alla famiglia Florio già dai tempi di Giovanna II e comprendeva il permesso di vendere il ferro nella stessa città e in tutta la Capitanata; la *cabella ferri* non faceva parte dei diritti del fondaco né della dogana né poteva essere unita ad essi. Poiché era monopolio della corona, la sua esazione era concessa in feudo con la prestazione dell'*adoha* consistente in un paio di guanti di seta (*unius paris cirothecarum de camuto*)⁵³.

A Trani la gabella o *terciaria* del ferro e dell'acciaio veniva riscossa dal maestro portolano Simone Caccetta, che vi aggiunse quella detta *picis et vomerum*; anch'essa era sottoposta al servizio feudale di cinque once e un quarto per ogni venti once di introito⁵⁴. Infatti il ferro, l'acciaio e la pece erano antichi monopoli conosciuti come secrezie e controllati perciò da funzionari detti *secreti*, che li vendevano nei fondachi a prezzi

⁴⁸ Reg. 2908, f. 169v, 1446 ottobre 26. Ospedaletto: conferma di una concessione fatta dallo stesso re Alfonso già nel 1437.

⁴⁹ Reg. 2903, documenti ai ff. 4 e 5, entrambi datati 1442 novembre 10. Foggia.

⁵⁰ Reg. 2904, f. 11v, 1442 novembre 13. Foggia.

⁵¹ Reg. 2906, f. 7, 1443 maggio 26. Napoli.

⁵² Reg. 2907, f. 6, 1444 ottobre 14. Napoli.

⁵³ Reg. 2904, f. 6v, 1442 novembre 8. Manfredonia, contenente la precedente concessione di Giovanna II datata 1434 maggio 10. Napoli. Per *cirothecarum de camuto* cfr. Glossario in Appendice I.

⁵⁴ Reg. 2915, f. 196v, 1452 aprile 15. Napoli.

stabiliti. Il nome *terciaria* è dovuto al fatto che consisteva in un terzo del prezzo del ferro, che veniva venduto dai secreti a sei ducati al quintale, mentre l'acciaio costava sette⁵⁵.

La *gabella nova* era l'imposta di sei grani per ogni oncia su tutte le merci introdotte nei porti del Regno o esportate da essi; si trattava di un'antica tassa ripristinata nel 1445 la cui esazione era affidata ai maestri portolani⁵⁶. Anche su questa venivano elargite concessioni: su quella di Vieste Antonello de Menolla di Aversa percepiva tre onces⁵⁷; attraverso la gabella nova di Manfredonia il re pagò una provvigione al camerario Paolo Poderico di Napoli⁵⁸.

Sulla vendita del pesce si pagava la *piscinaria*, che a Trani spettava per diritto al protontino, carica portuale che fu ricoperta a lungo dalla famiglia Palagano⁵⁹.

Un diritto addizionale detto di alboraggio (*ius arboragii*) era riscosso a Barletta per l'importo di tre tarì su ciascuna imbarcazione che, provenendo da altri stati, attraccava nel porto: apparteneva alla dogana di Vieste, ma le fu confiscato in quanto quest'ultima non aveva aderito all'aragonese. Giovanni Ventimiglia, in quanto luogotenente del re durante la conquista, lo concesse nel 1441 a Francesco de Francia di Barletta, e successivamente il re confermò più volte tale concessione e quindi la divisione dell'*arboragium* di Barletta da quello di Vieste⁶⁰.

A Trani e a Barletta fu istituita una gabella detta *la nova imposta*, che veniva pagata da tutti i navigli che entrassero o uscissero dal Regno o fossero diretti in Calabria in base al carico che trasportavano nelle seguenti proporzioni:

7 tarì e mezzo se trasportavano da 30 salme a 100 moggi (*vegetes*)

15 tarì da 100 a 300 moggi

1 oncia da 300 moggi in su

Tale gabella fu concessa al camerario Gianpaolo del Duca di Napoli, che poteva trattenere su essa dieci onces all'anno per la sua provvigione: se gli incassi superavano tale importo, il resto doveva essere versato al maestro portolano, se invece l'importo

⁵⁵ A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., p. 408.

⁵⁶ P. GENTILE, *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel Regno di Napoli dal 1443 al 1450*, Montecassino 1909, p. 34.

⁵⁷ Reg. 2912, f. 137, 1447 novembre 1. Monteriggioni.

⁵⁸ Reg. 2914, f. 130, 1451 febbraio 2. Torre del Greco.

⁵⁹ Reg. 2914, f. 91v, 1450 agosto 17. Torre del Greco.

⁶⁰ Docc. n. 27 e 48.

annuale era minore, il beneficiario poteva rifarsi con le gabelle che superassero le 10 once negli anni successivi fino a soddisfazione della cifra da percepire⁶¹.

Per semplificare il sistema impositivo basato su antiche e innumerevoli gabelle, Alfonso d'Aragona introdusse un'unica tassa, detta tassa generale ma comunemente conosciuta come focatico in quanto riscossa sulla base dei fuochi, cioè dei nuclei familiari-abitativi, in ragione di un ducato per fuoco. La riscossione spettava a un commissario che per le province pugliesi risiedeva a Trani: nel 1448 tale incarico fu affidato ad Andreu Vesach⁶², che già lo rivestiva ed aveva indagato su varie frodi e illegalità in Puglia⁶³. Il documento di nomina ricorda le decisioni del parlamento che approvò la riforma fiscale e la suddivisione territoriale ai fini della riscossione di tale tassa, che feudatari laici o ecclesiastici riscuotevano dai loro sudditi, e indica le severe sanzioni in caso di ritardo nei pagamenti. A Vesach succedettero Bartolomeo Soler e Bernat Mattes, nella cui nomina si indicano solo le province di Capitanata e Terra di Bari⁶⁴.

Sul focatico venivano concesse provvigioni decisamente più lucrose di quelle sulle gabelle: a partire dai dieci carlini d'argento per focolare e altre imposte pagati dall'università di San Giovanni Rotondo, Ludovico di Capua riusciva a percepire una provvisione di seicento ducati all'anno, corrispondenti a cento once d'oro⁶⁵, che alla sua morte passò al figlio Giovanni⁶⁶.

A causa della riforma fiscale fu necessario convertire tutte le concessioni sulle collette in riscossioni sul focatico: immediatamente dopo il parlamento che l'aveva introdotta, si dette avviso ai funzionari fiscali, soprattutto della Capitanata, che la riscossione da percepire su sei collette di Pretacatelli, Sant'Elia, Venafro e Colletorto in Capitanata per la somma di quaranta once e due tari all'anno, come risarcimento delle terre tolte a suo tempo a Francesco e Giovanni di Boccapanola (*Cilencie, Dragonara, Monacile e Campi de Petra*), sarebbe stata effettuata invece sul focatico delle stesse città⁶⁷. A ser Angelo di Sant'Angelo, abitante di Serra Capriola in Capitanata, il re

⁶¹ Reg. 2915, f. 111. 1451 ottobre 5. Torre del Greco.

⁶² Reg. 2913, f. 75, 1448 novembre 20. Napoli, trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi* cit., doc. n. 32, p. 107. Nel parlamento del 1443 l'incarico era stato affidato al tesoriere Landolfo Maramaldo (Cap. IX.2).

⁶³ Reg. 2690, f. 216. Vd. anche A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., p. 213.

⁶⁴ Reg. 2917, f. 103v, 1453 marzo 24. Foggia. Ryder (*El Reino* cit., p. 396) cita questo documento come prova della modifica dell'assegnazione delle province ai commissari, in quanto legge erroneamente *Basilicata* invece di *Capitanata*.

⁶⁵ Reg. 2911, f. 22, 1445 marzo 20. Altamura

⁶⁶ Reg. 2913, f. 18v, 1448 luglio 7. Piombino.

⁶⁷ Reg. 2906, f. 9v, 1443 maggio 26. Napoli.

concesse la riscossione di sei once sul focatico anziché sulle collette di tale città⁶⁸. Serra Capriola è compresa anche fra le varie città i cui proventi del focatico servirono a pagare la condotta di Carlo di Campobasso, conte di Termoli e capitano al servizio del re, per l'ammontare complessivo di 3000 ducati⁶⁹. Anche per mettere insieme la somma di 1500 ducati promessi a Giovanni Coxa, Alfonso dovette fargli versare dagli esattori nominati i proventi del focatico di diverse città in Campania, Basilicata e Capitanata, fra le quali Ischitella⁷⁰.

A Paolo de Sangro il re cedette l'intero importo della riscossione del focatico di Montenero di Bisaccia in Capitanata, in cambio della terra disabitata detta Civitate. Alfonso aveva già donato a Paolo de Sangro la città di Montenero insieme al diritto di riscuotere un carlino per ogni fuoco su tale città, al posto di Civitate che era disabitata; quindi cedette anche il diritto di riscossione dell'altra tassa di dieci carlini, per un totale di 15 ducati e un tarì, di cui Paolo e i suoi eredi potevano disporre liberamente⁷¹.

I feudatari erano esattori della tassa generale e delle altre imposte nei rispettivi domini e naturalmente potevano godere di provvigioni su esse: Francesco Orsini, conte di Gravina e Conversano, fu nominato esattore fiscale a vita del focatico e delle altre tasse sia ordinarie che straordinarie nelle sue terre. Tali somme andavano versate al tesoriere Giullemo Pujades e ai successivi tesorieri, ma il conte poteva trattenere ottocento once di provvigione e inoltre aveva la facoltà di farsi sostituire⁷².

Una provvigione di cento ducati all'anno su Cerignola fu concessa a Camillo Caracciolo di Napoli⁷³, mentre quella di quattrocento ducati sulle entrate fiscali di San Severo a Nicola de Oferio sembra non sia andata in porto⁷⁴.

La corte napoletana aveva sempre bisogno di denaro per le varie spese, perciò Alfonso ricorreva sia a collette straordinarie che ad altre modalità: una di queste fu la riduzione dei pagamenti ai castellani a un terzo per i castelli della costa o di zone da difendere e alla metà per i castelli in zone ritenute più sicure e quindi meno bisognose di soldati. La disposizione fu data ai commissari fiscali della tesoreria delle varie province: a Joan Andreu Vesach, nominato nel 1448 commissario per la Capitanata e la Terra di Bari, fu ordinato di dimezzare i finanziamenti ai castelli di Monte Sant'Angelo e

⁶⁸ Reg. 2904, f. 215v, 1445 gennaio 20. Accampamento presso Crotone.

⁶⁹ Reg. 2914, f. 188, 1452 marzo 16. Pozzuoli.

⁷⁰ Reg. 2906, f. 78, 1444 marzo 20. Napoli; reg. 2935, f. 93 (stessa data) e 94, 1444 marzo 26. Napoli.

⁷¹ Reg. 2917, f. 96, 1453 marzo 11. Foggia.

⁷² Reg. 2911, f. 64, 1445 luglio 1. Napoli.

⁷³ Reg. 2907, f. 73, 1451 giugno 20. Torre del Greco.

⁷⁴ Il documento nel reg. 2914, f. 75v è incompleto e cancellato con due sbarre oblique sul testo.

Lucera, dove erano meno necessarie le guardie, e di ridurre di un terzo quelli di Trani, Vieste e Manfredonia. Furono esclusi il castello di Barletta, su cui il castellano Landolfo Maramaldo aveva una provvigione come quota del risarcimento di 15.000 ducati prestati alla regina Giovanna II, e tutti i territori del principe di Taranto⁷⁵.

Nel preambolo di alcuni documenti, il re Alfonso si rivela consapevole della pressione fiscale sui sudditi e della necessità di reperire altre fonti di entrate per sopperire alle spese, e infatti fece ricorso ad altre modalità più moderne e manageriali, piuttosto che spremere i propri sudditi, come le vendite temporanee di città o feudi, regalie e diritti di estrazione:

Recolimus superioribus annis pro subveniundo nostre curie necessitatibus aliquibus cogitasse unde possemus habere pecunias quibus dictis nostris necessitatibus subvenirent; tandem, multis exquisitis viis, premeditati fuimus pocius de castris et terris nostris alienare et vendere ut ex pecuniis inde perventuris prefatis nostris necessitatibus satisfaceret quam subditos nostros diversis solucionum oneribus amplius agravare⁷⁶.

Nonostante il continuo bisogno di denaro, non era rara la concessione di esenzioni fiscali: oltre a quelle delle città suddette, se ne trovano alcune concesse a singoli individui per motivi particolari, di solito non espressi nei documenti. Un'eccezionale esenzione fiscale sia dal focatico che da altre tasse venne concessa a Tucio de Matafallone e Randolfo de Bologna, oriundi di Troia (Capitanata), che dovevano vivere a corte in quanto erano trombettieri regi (*regiis tubicenis*)⁷⁷. Il conte di Fondi Onorato Gaetano, uno dei più prestigiosi uomini del Regno, era esentato dal pagamento di tutti i diritti doganali per le sue pecore⁷⁸.

⁷⁵ Doc. n. 75.

⁷⁶ Doc. n. 78.

⁷⁷ Reg. 2904, f. 109 (incompleto) e 111, 1443 novembre 22. San Germano.

⁷⁸ Reg. 2909, f. 87 e docc. 87 e 90.

CAPITOLO IV

RELAZIONI COMMERCIALI

IV.1 Rapporti con Venezia

Le città portuali pugliesi intrattenevano da secoli relazioni commerciali con Venezia, che aveva in esse i suoi consolati e godeva di particolari privilegi, controllando la maggior parte dei traffici e offrendo protezione militare quando necessario¹.

A Trani, Barletta, Bari e Lecce vivevano da tempo colonie di mercanti veneziani stabilmente residenti e se ne trova traccia sia nelle architetture dei centri storici sia, talvolta, nei documenti: e sembra di sentire la viva voce del veneziano che sottoscrisse come testimone un documento rogato a Lecce riproducendo la sua parlata “Io Iacomo Leglio de Venexia son testimonio al sopradicto stromento”².

Con l'avvento della dominazione aragonese, però, i rapporti subirono dei cambiamenti. Già nel 1425 Alfonso d'Aragona aveva firmato dei patti con i veneziani³; la concorrenza fra i catalani e i fiorentini indirettamente avvantaggiava Venezia, con la quale si erano in qualche modo spartiti i compiti: i catalani si occupavano del settore fiammingo, i veneziani coprivano parte del traffico fra Aragona e Inghilterra⁴. Ma con l'affacciarsi dei catalano-aragonesi sull'Adriatico durante la guerra di conquista, le relazioni si erano complicate ed il doge di Venezia Francesco Foscari nel 1436 arrivò a proibire che le navi dei fedeli al re percorressero quel mare, detto proprio “Golfo di Venezia”, comunicandolo non ad Alfonso, non ancora divenuto re di Napoli, bensì al

¹ R. CESSI, *Venezia, la Puglia e l'Adriatico*, in «Archivio Storico Pugliese», VIII (1955), p. 53-59; ID., *Venezia e Puglia nel sistema adriatico del passato*, in «Archivio Storico Pugliese», V (1952), pp. 237-242; G. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani 1904; G.I. CASSANDRO, *Contributo alla storia della dominazione veneta in Puglia*, Venezia 1935, estratto dall'Archivio Veneto, n. s., XVII (1935); F. CARABELLESE, B. COLANGELO, *Il consolato veneto in Puglia nei primi anni del sec. XV*, Trani 1901; N. NICOLINI, *Il consolato veneto di Trani*, Napoli 1934.

² Reg. 2909, f. 180, sottoscrizione del documento inserito del 1445.

³ J. AMETLLER I VIÑAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Girona 1903-1928, p. 251 (riporta il contenuto dei patti).

⁴ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, p. 110.

principe di Taranto, che manteneva rapporti diretti con la Serenissima. Il problema non era tanto la concorrenza commerciale, quanto la guerra di corsa che i catalano-aragonesi e i loro alleati erano soliti praticare nelle acque dell'Adriatico contro i loro nemici, senza tuttavia ledere i diritti dei veneziani. Tale proibizione lasciava gli abitanti del Regno e le loro navi alla mercè dei nemici dell'aragonesi, e infatti alcuni abitanti di Trani avevano subito danni da parte dei genovesi pur navigando in una nave veneziana. Pertanto Alfonso scrisse a Francesco Foscari chiedendogli, in nome dell'antica amicizia, di non disturbare le imbarcazioni dei propri fedeli che navigavano nell'Adriatico senza recar danno a nessun'altro che ai loro nemici o, altrimenti, almeno di non permettere che questi ultimi molestassero in alcun modo i suoi sudditi e fedeli nello stesso mare o nelle altre giurisdizioni venete. In cambio prometteva di essere pronto a rispondere personalmente dei danni eventualmente arrecati a persone e beni appartenenti ai veneziani con risarcimento e punizione dei colpevoli⁵.

In realtà, la politica di Alfonso tese a demolire la pretesa veneziana di considerare l'Adriatico il proprio golfo attraverso l'azione diplomatica e giuridica, creando attriti con la Repubblica⁶, tuttavia il re tenne fede alle sue promesse. Verso la fine del 1443 un'ambasciata veneta protestò perché a Trani non venivano rispettati gli antichi privilegi commerciali della Serenissima:

Nuper a Spectabili Oratore illustris ducis et domini venetorum moleste accepimus quod, licet ipsi veneti a compluribus retro temporibus vigore privilegiorum eis per Serenissimos principes et Reges huius Regni predecessores nostros concessorum, confirmatorum apud ipsam Civitatem Trani in possessione hactenus extiterint complurium exemptionum, imunitatum, prerogativarum et gratiarum, vos actamen, ipsis libertatibus fere in totum parvipensis, ipsos venetos a possessione sua exemptionum et gratiarum predictarum nulla iusta preunte causa, sed indebite et de facto expoliastis et destituitis vel saltem ipsis venetis in illarum observantia plurimode derogastis⁷.

Accogliendo le rimostranze dell'ambasciatore del doge, Alfonso non solo ordinò a tutti gli ufficiali di Trani di rispettare i privilegi dei veneziani in detta città, ma estese gli stessi a tutto il Regno⁸.

Lo scopo dell'ambasciata però era anche quello di presentare l'elenco dei danni apportati alle loro navi dai sudditi dei domini aragonesi, chiedendone il risarcimento⁹: vi

⁵ Doc. n. 12.

⁶ M. DEL TREPPO, *Il regno aragonesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, Roma 1986, IV, t. I, p. 92.

⁷ Reg. 2909, ff. 111-112v, inserto del 1443 dicembre 1. Gaeta al f. 111.

⁸ *Ivi*, inserto del 1443 dicembre 21. Napoli.

⁹ Reg. 2649, f. 188-193v, 1443 dicembre 20. Napoli. L'ambasciatore era Zaccaria Bembo. Si veda in proposito M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani cit.*, p. 493.

erano indicati i patroni delle navi, la data e il luogo in cui era avvenuto l'assalto e la somma da risarcire e spesso veniva nominato anche il responsabile che aveva intercettato la nave. Da tale elenco risulta che erano colpevoli sudditi di tutti i domini aragonesi, di Valencia, Barcellona, un messinese di nome Giovanni Vilella ecc., che agivano un po' dappertutto nel Mediterraneo: ad esempio il messinese in acque calabresi, un certo Lupianus depredò il ponte del caricatore di Castellammare e si portò via anche cinque uomini, e poi in Sardegna, in Tunisia, a Malta e nelle isole greche. La zona più interessata della Puglia era ovviamente quella fra Trani e Manfredonia, i maggiori porti commerciali:

Item super barca Nicolai Vitolucio intercepta ab una fusta armata bestite inter Tranum et Manfridoniam.

In questo caso i danni ammontavano a 500 ducati in balle di panni di lana.

L'incidente più grave si era verificato nel porto di Ortona, dove cercava rifugio una galea veneta inseguita dai pirati; poiché aveva violato la giurisdizione regia, il viceré di Puglia ordinò di rendere inservibile la nave:

Insuper dum Lucas Barbeta de Veneciis patronus unius naviculae venete esset cum ipsa navicula supra portum Ortone venissetque una galea illustri domini Veneciarum que certos piratas insequatur, quia dictum est galeam ipsam iurisdictiones regias violasse et infringisse, mandato domini viceregis Apulie incisae et amputatae fuerunt sartie et armature ipsius navis.

Poco dopo iniziò una tempesta che fece fracassare la nave contro la costa; il veneziano fu depredato e poi incarcerato e avrebbe dovuto pagare per la sua liberazione. La richiesta di risarcimento in questo caso era di 950 ducati.

Inoltre nel documento si chiedeva la liberazione di tutti i veneziani e altri sudditi dei loro domini che si trovavano prigionieri nelle galere e altre imbarcazioni del re *qui sunt in bono numero*.

Il re incaricò dei commissari di indagare sui fatti e ovviamente la loro ricostruzione risulta diversa dalla versione veneziana:

Preterea quo ad barcham Nicolai de Vitellinos de Veneciis interceptam ut dicitur inter Tranum et Manfridoniam, facta diligenti inquisitione, compertum est non per fustam Vestarum sed virremem quandam aduc pocius captam fuisse.

Nonostante le discordanze, il re promise comunque di pagare il risarcimento.

Anche per la nave di Luca Barbeta nel porto di Ortona la ricostruzione si discosta: il viceré di Puglia non viene più neanche nominato (i veneziani chiedevano la punizione

degli ufficiali regi coinvolti negli abusi) e si dice che la nave era stata tirata in secco con l'aiuto degli stessi abitanti e solo dopo la tempesta, credendosi al sicuro, lo stesso Luca offrì il motivo per la propria carcerazione con atteggiamenti provocatori. Il re perciò si rifiutava di risarcire questi danni, ma promise di provvedere a eliminare gli anfratti giudiziari che ostacolavano il commercio veneziano.

Complessivamente il memoriale testimonia che erano stati intercettati ben diciotto navigli veneziani, depredati dei carichi e spogliati dei loro arredi, per un ammontare dei danni pari a quasi 20.000 ducati; in alcuni casi equipaggi e mercanti furono catturati e messi ai remi nelle galere catalane. Del Treppo commenta: «ciò che più stupisce è che l'audacia degli aragonesi non si trattenne dall'agire nei mari di più stretto controllo veneziano, l'Adriatico e l'Egeo. Quattro incidenti ebbero luogo nell'Adriatico: vicino a Fermo, Ortona, tra Manfredonia e Trani»¹⁰, e aggiunge che «l'episodio è sintomatico di come la guerra di corsa potesse sfuggire di mano a chi la provocava e trasformarsi in vera e propria pirateria»¹¹.

Nel marzo del 1444 Alfonso mandò dal doge di Venezia Francesco Davin, *uxerius armorum*, e Angelo de Rocca di Trani, consigliere, consegnando loro il memoriale degli argomenti da discutere¹². Si trattava di un'ambasciata molto delicata, in cui c'erano da affrontare diversi problemi esistenti nei rapporti fra il Regno e Venezia: i veneziani avevano chiesto al re il risarcimento per i danni arrecati in vari assalti alle loro navi, ma da parte loro imponevano ai regnicoli tasse arbitrarie sulle importazioni ed esportazioni. In particolare proprio Angelo de Rocca aveva più volte protestato per un'imposta istituita per risarcire un veneziano dei 108 ducati che gli erano stati portati via in Calabria al tempo di Giovanna II: i veneziani continuavano a esigerla ancora dopo quindici anni. Ma ancor più gravi erano il monopolio che la Serenissima aveva unilateralmente deciso per le esportazioni dal principato di Taranto, impedendo il trasporto di merci da queste terre a Venezia ad altri che non fossero veneziani, e ancora la proibizione di navigare nell'Adriatico, che contrastava con la decisione del re di intraprendere la guerra nelle Marche contro Francesco Sforza. A ciò si aggiungevano gli assalti da parte di navi venete a mercanti e imbarcazioni del Regno.

Et più diranno li dicti ambaxiatori che la dicta maestà non manco molestamente porta havendo inteso che la dicta signoria novamente per accasone de differencie che habia con la illustre regina Maria o vero con lo illustre principe di Taranto

¹⁰ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., p. 494.

¹¹ *Ivi*, p. 495.

¹² Reg. 2653, f. 27v, 1444 marzo 18. Napoli: istruzioni del re.

senza havere ala dicta maestà fatto querela o domandata ragione in grande preiudicio et magnifesto nocumento deli subditi demaniali et altri ha provisto per sua lege oy edicto che altro che citatino de Venecia oy soi soctoposti non poczano tollere mercatantie dale terre deli dicti illustri regina Maria et principe de Taranto per portare in Venecia et inde portasse che paghe V per cento più che lo usato che non forria altro salvo che tollere la facultà del fare et exercere la mercatantia ali subditi dela dicta maestà et attribuirli solum ali soi citatini et soctoposti¹³.

I veneziani avevano anche imposto una nuova tassa di tre quarti di ducato ogni cento per costruire la loro armata: Alfonso chiedeva di toglierla se volevano conservare la loro amicizia. Inoltre protestava per la scorreria a Vieste fatta per rappresaglia dai veneziani, senza fare invece ricorso alla giustizia del re:

Diranno anche li dicti ambaxiatori che non dubita la dicta maestà che essa medesima illustre signoria inducta ad bona consideracione debia havere detestato et abominato la enormità del caso assalto et novità ostilmente facte in questo Regno in la città de Veste demaniale dessa maestà per le loro quactro galee, la qual cosa, posto che soa maestà habia voluto et sia contentissima dissimulare per observacione de quella dicta amistate antiquissima, puro non de meno multo serrà grato ala soa maestà che illustre signoria, considerando loro prudencie la enormità del dicto caso et la humanità in quello usata per la dicta maestà, facza imposterum provisione che simile cose non accadano et non basta chel dicesse per la signoria per excusare la enormità del facto che quello havesse facto lo capitano dele galee ad persecucionem dele fuste dale quale decevano forte essere stati dapnificati veneciani, imperoché se doveva per lo debito dela ragione havere facto querela ala dicta maestà, la quale non serria stata meno desiderosa che sollicita ad fare ministrare iusticia rigida de tucti quelli che havessero per qualuncha modo actentato de fare danno oy nocimento alcuno ali subditi de essa signoria et non che armata manu et como a nemici invadessero et assaltassero le terre dela sua maestà, arrobando et spogliando et dando a sacco le ecclesie, hospitali et tucte le case del burgo che habitavano contigue ala dicta città, deli quali danni issi dicti ambaxiatori receraranno debita emenda et satisfacione como se deve de iusticia¹⁴.

Quindi il re chiedeva a sua volta il risarcimento dei danni arrecati nell'ottobre dell'anno precedente dai veneziani ai suoi sudditi: a Ruggero Capazzano di Catania, abitante di Saragozza, a cui era stata tolta una galeotta dalle galere del doge capitanate da Loyso Jordano; a Raymo Rella di Gaeta, che, oltre a vedere sequestrata la sua galera, fu anche fatto prigioniero e portato a Venezia e mentre tornava *fo preso da una fusta de mori*, a Masso de Sanctovito di Ortona, cui fu presa una *barcha carrica de oglyo et de vino* e che in seguito fu preso e portato a Venezia e gli fu tolta una barca con diverse mercanzie, a un altro cittadino di Ortona, Marco di Rodi, cui fu tolta una barca carica di grano per il valore di 150 ducati, che fu venduto dai veneziani. Nello stesso mese Antonio de Tento, anch'egli di Ortona, mentre navigava verso Venezia con una sua

¹³ *Ivi*, f. 29.

¹⁴ *Ibidem*.

ccarrachya carica di merci varie, fu assalito e ucciso da *due barcusi armati* partiti dalla città de Arbi (forse Alba Adriatica)¹⁵.

Inoltre, Alfonso annunciava la sua volontà di proseguire l'impresa nelle Marche contro Francesco Sforza per obbedienza al papa (alla quale, diceva, avrebbero dovuto partecipare tutti, soprattutto quelli che *habiano parte alcuna* in Italia) e perciò avrebbe mandato comunque delle galere nell'Adriatico, avvisando che avrebbe trattato come ribelle chiunque fornisse vettovaglie al nemico.

Informava anche di aver preso sotto la sua protezione il duca di Bosnia, che perciò non doveva essere infastidito.

Infine affrontava il problema generale del monopolio *de lo gulfo delo mare Adriatico*:

volendo che fuste armate de la dicta maestà o vero de li soi subditi non ausano nen debiano intrare in quello dicto gulfo pigla grande admiracione de tale requisicione et pretense dominio o vero ragione peroché li mari de ragione ad omne uno sono comuni, excepto quelli solamente che siano coherente ad alcune certe rivere¹⁶.

Infatti, per quanto si ricordasse, a lui e ai re precedenti *con loro fuste armate et disarmate sempre ncè stato aperto et libero el adito del dicto gulfo ad intrare, passare, andare et retornare ad suo beneplacito et cossì ad tucti li loro subditi et habitatori de lo dicto reame et in quale possessione vel quali sempre sono stati et eciamdio sono al presente*¹⁷.

Ciò nonostante, per conservare l'amicizia dei veneziani, il re voleva essere informato sulle ragioni di tale preteso dominio, perché quelle già riportate dal suddetto Angelo erano prive di fondamento.

La situazione non si risolse e anzi i rapporti con Venezia divennero particolarmente tesi nell'estate del 1444 a causa della guerra nelle Marche: a sostegno dell'esercito regio fu inviata una squadra di tre galere al comando del capitano generale Vilamarí, la quale aveva a Trani la sua base di operazioni¹⁸. I movimenti delle galere aragonesi e la congiunta attività dei pirati catalani nell'Adriatico causarono ancora serie preoccupazioni nel Senato veneziano¹⁹.

¹⁵ *Ivi*, f. 29v.

¹⁶ *Ivi*, f. 31.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ A.F.C. RYDER, *La politica italiana di Alfonso d'Aragona (1442-1458)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» XXXVIII (1958), pp. 43-106, p. 69.

¹⁹ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., p. 491.

Nel 1445 Alfonso d'Aragona, su richiesta del doge, confermò i privilegi economici dei veneziani a Trani e in tutto il Regno²⁰, ma la pirateria poteva danneggiare i rapporti fra i due stati: perciò nel 1447 il re dovette ordinare che fossero catturati Suero e Giovanni de Nava, iberici residenti in Sicilia, responsabili dell'assalto a una nave veneziana proprio nelle acque fra Trani e Barletta, e procedere al risarcimento delle merci rubate a Vulterio Theutonico, che le trasportava con detta nave²¹.

Nel 1448 fu guerra aperta, con la conseguenza che i veneziani ingiunsero a Firenze di considerare merci di contrabbando tutte quelle caricate in Puglia²². L'anno dopo i rapporti cominciarono a distendersi grazie alla pace fra Milano e Venezia, della quale Alfonso mandò una copia al principe di Taranto con una lettera che fa un po' il quadro della situazione in Italia²³. Il trattato di pace firmato il 2 luglio 1450 dette via a un nuovo corso delle relazioni fra il Regno di Napoli e la Repubblica veneta, con l'impegno comune a collaborare nella lotta contro i pirati²⁴.

IV.2 Rapporti con Ragusa (Dubrovnik)

Naturale partner commerciale delle città pugliesi che si affacciano sull'Adriatico era la città di Ragusa, attualmente Dubrovnik, situata esattamente di fronte sull'opposta sponda adriatica. La flotta mercantile di Ragusa navigava su rotte commerciali che toccavano le isole Tremiti, Manfredonia, Barletta, Trani, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola e raggiungevano Taranto attraverso i porti di Brindisi e Otranto; erano solitamente navi di piccola portata (trenta carri: quelle grandi avevano la portata di 70-90 carri)²⁵.

Lo scambio consisteva anche nel reciproco noleggio di navi, anche se la flotta ragusea era maggiore di quella del Regno: più frequentemente quindi erano i sudditi di questo a servirsi di navi di Ragusa, allargando i loro rapporti commerciali con altre zone della sponda orientale. Francesco de Francia di Barletta importava vettovaglie dalla

²⁰ Reg. 2909, f. 111-112v, 1445 giugno 11. Napoli.

²¹ Doc. n. 79.

²² M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., p. 491, dove si indica che il testo del trattato è in J. DUMONT, *Corps universel diplomatique du droit de gens contenant un recueil des trazes d'alliance, de paix ecc.*, Amsterdam-La Haye, 1726, t. III.

²³ Doc. n. 83.

²⁴ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., p. 492.

²⁵ M. SPREMIĆ, *Dubrovnik e gli Aragonesi (1442-1495)*, Palermo 1986, p. 142.

Dalmazia con navi ragusee²⁶, Carluzzi di Alviso de Florio da Manfredonia riforniva Dubrovnik di merce, trasportandola dall'Italia meridionale con navi ragusee, come anche suo fratello Martuzzi e soprattutto il console Dario de Florio che portava grano e salnitro dalla Puglia a Dubrovnik, vari articoli da Dubrovnik in Puglia e commerciava con Albania e Rumelia. Simili attività conducevano anche altri membri della famiglia Florio²⁷. Giovanni e Cola Zuzulo da Barletta fornivano di grano il comune di Dubrovnik, con navi ragusee che servivano anche per dislocare merce nei porti dell'Italia meridionale²⁸. Per tale trasporto del grano dai porti pugliesi a Dubrovnik si pagavano cifre che oscillavano intorno a un ducato per carro²⁹.

Dai porti di Manfredonia e Termoli e dal caricatore del Fortore partivano navi di Ragusa cariche di merce per i suoi abitanti, in particolare di sale comprato in Puglia con il denaro del Comune per rifornire la città³⁰. Lo stesso re Alfonso si serviva della marina mercantile ragusea per trasportare il sale dalla Puglia in Abruzzo attraverso Antonio Gaçull, regio tesoriere, commissario e secreto sulla secrezia del sale di quella provincia: si stipulavano contratti per un numero illimitato di viaggi dalle saline di Brindisi, Barletta e Manfredonia a Ortona, Francavilla, Termoli, San Vito, Vasto, per il costo di 14-15 carlini a carro³¹. Fra il 1451 e il 1452 i ragusei portavano grandi quantità di sale dalla Puglia in Calabria per conto del re e continuarono ad eseguire una grande parte dei trasporti di sale dalla Puglia anche sotto il regno di Ferrante; oltre al sale, trasportavano grano e orzo da Barletta a Napoli per conto del re aragonese e anche soldati ungheresi da Senj (sulla costa dalmata) in Puglia³².

L'importanza di tali rapporti commerciali è sottolineata dall'intervento diretto del re per risolvere qualsiasi problema che sorgesse con il Comune raguseo. Già nel 1430 Alfonso aveva stilato un accordo con cui prometteva di proteggere i cittadini di Ragusa e le loro merci e di risarcire i danni loro inferti dai propri sudditi³³, ma si trovò a rispondere anche per atti di pirateria effettuati da altri: nel 1437 Ferdinando Paladino de Baldaya e Augustino de Corsica avevano assaltato con i loro brigantini tre navi di Ragusa che tornavano da Venezia e dalle Marche cariche di merci anche pregiate e

²⁶ CDB XI, doc. n. 221, p. 353, 1456 giugno 11. Napoli (annotazioni ai piedi e sul verso della pergamena).

²⁷ M. SPREMIĆ, *Dubrovnik e gli Aragonesi*, p. 143.

²⁸ *Ivi*, p. 144.

²⁹ *Ivi*, pp. 147-151.

³⁰ *Ivi*, pp. 145-146.

³¹ *Ivi*, p. 157.

³² *Ivi*, pp. 158-159.

³³ A tale accordo, firmato il 18 gennaio 1430 a Tortosa, si fa riferimento nel doc. n. 16.

denaro, appartenenti a diversi mercanti e cittadini. I pirati portarono nel Regno le tre navi con tutto il carico dal valore complessivo di 17.976 ducati, dei quali 14.959 in denaro contante ed il resto in stoffe, merci varie e gioielli. Qualche mese dopo gli ambasciatori di Ragusa Pietro de Bona e Sigismundo de Georgio chiesero al re il risarcimento di tale danno ed Alfonso dette ordine al fratello Pietro, luogotenente in Sicilia, di indagare dove fosse la refurtiva, provvedere al risarcimento nelle mani di Martolo de Cueva, ragusino mandato appositamente nel Regno, e fare giustizia punendo i colpevoli³⁴.

Tuttavia il risarcimento per qualche motivo non ebbe luogo e ancora nel 1445 gli ambasciatori di Ragusa tornarono a chiedere provvedimenti al re; in tale occasione Alfonso precisò che i due pirati non erano suoi sudditi, essendo uno iberico e l'altro della Corsica, e inoltre ribelli, ciò nonostante, in nome delle buone relazioni con il Comune, ordinò al maestro portolano di Puglia, in quel momento Landolfo Maramaldo, di permettere ai ragusini o a loro rappresentanti l'estrazione di grano per una quantità corrispondente a mille ducati e di sale per cinquecento ducati, al prezzo a cui veniva solitamente venduto ai ragusini, ogni anno dai porti di Manfredonia, Barletta, Trani e Fortore, finché avessero raggiunto la somma da indennizzare³⁵.

L'anno successivo si verificarono nuovi problemi: i ragusini avevano contrattato con Giovanni Zuzulo l'acquisto di una partita di 10.000 *extara* di grano, con la condizione che fosse metà "di fossa"³⁶ e l'altra metà di recente raccolto. Non vollero tuttavia accettare il grano ricevuto adducendo il pretesto che era tutto di fossa. Venuto a sapere ciò, il re fece effettuare una verifica in Puglia, nelle zone dalle quali era stato ricavato il grano, ed accertò che la metà corrispondente non era mai stata conservata in fossa, come risultava dagli stessi documenti che Giovanni Zuzulo aveva mandato a Ragusa, ma che non erano stati presi in considerazione. Quindi Alfonso pregava i ragusini di adempiere al contratto e pagare a Giovanni quanto dovuto, altrimenti sarebbe intervenuto direttamente³⁷.

I toni accesi con cui il re dettava il promemoria a Pietro García, mandato come ambasciatore a Ragusa ad occuparsi specificamente della questione, ed il fatto stesso che una bega commerciale rendesse necessario il suo intervento e l'invio di un ambasciatore fa pensare che questa fosse solo la conseguenza di altri screzi fra i

³⁴ Doc. n. 16.

³⁵ Doc. n. 71.

³⁶ Si tratta del peculiare sistema di conservazione del grano in Capitanata: vd. Cap. II.1.

³⁷ Doc. 77.

commercianti pugliesi e il Comune di Ragusa: infatti, invitando al pagamento, Alfonso aggiunse *cha non permeteria in modo alcuno che per issi né altre qualsevoglia persone del mundo li vassalli soy fossero mal tractati né modo aliquo videlicet iniuste gravati* e proseguì ammonendo i ragusini di trattare bene i suoi sudditi e le loro merci, soprattutto quelli con cui facevano contratti commerciali, in modo da poter ricambiare il trattamento e conservare le buone relazioni. In particolare raccomandava Giovanni Florio di Manfredonia, uno dei maggiori esportatori a Ragusa³⁸, e ciò fa intendere che il problema investiva specialmente i commercianti pugliesi.

Non sembra che le tensioni finissero qui: nel 1450 il re scrisse direttamente al governatore e al consiglio di Ragusa dicendo di sapere che la bireme condotta da Pietro Despeio, che era stata intercettata dai ragusini, si trovava presso di loro con tutto ciò che c'era a bordo, comprese le armi e i beni, e chiese loro di consegnarla a Joan Claver³⁹.

³⁸ M. SPREMIČ, *La famiglia De Florio di Manfredonia*, in *Rapporti culturali e commerciali tra Dubrovnik (Ragusa) e Manfredonia (Atti del Convegno, Manfredonia, 26-27 settembre 1987)*, Manfredonia 1989, pp. 31-36.

³⁹ Reg. 2655, f. 110v, 16 gennaio 1450.

CAPITOLO V

PROCESSI E INDULTI

V.1 Processi

I primi processi svolti dalla corte del nuovo re di Napoli furono celebrati ancor prima che cessasse definitivamente la guerra di conquista. Nell'ottobre 1442, nella tenda regia dell'accampamento nei pressi del bosco di Lucera, durante l'assedio di questa città, si svolse il processo contro Diana di Sanseverino, alla quale erano stati requisiti i possessi di famiglia in seguito alla sua adesione al duca d'Angiò¹. Il documento ripercorre l'intero svolgimento delle attività processuali condotte da Battista Platamone e si conclude con la lettura della sentenza in favore del conte Giovanni di Sanseverino, che aveva ricevuto i beni sequestrati. Diana, invece, risultò esclusa sia dai possedimenti che dalla successione. Il re Alfonso dunque partecipò direttamente al processo, fra i testimoni del quale risultano presenti il principe di Taranto e il duca di Andria, che combattevano a fianco a lui.

Seguono a breve distanza di tempo altre sentenze destinate a risolvere problemi di proprietà sorti con la guerra: una è a favore dei nobili fratelli napoletani Giacomo e Simonetto Scannasorice, che rivendicavano come propri beni burgensatici i territori di *Mocta Regine*, *Palmula*, *Piczula*, *Porcile*, *Sancti Pietri in Bagnyo* e *Lo Sequestro*, contro Iacobo di Bisignano e Iacobucio de Alareno. Svolsse l'inchiesta Battista Platamone, che confermò a voce al re l'esistenza dei documenti di proprietà citati dai fratelli e chiese che i convenuti pagassero i 66 ducati e due terzi delle spese processuali². Due anni dopo si dovette nuovamente dirimere la controversia degli Scannasorice contro Giovanni de Sabilia sulla provvigione annua di due once in carlini d'argento sul

¹ Reg. 2902, ff. 107v-110, 1442 ottobre 23. Accampamento presso il bosco di Lucera alias Canneto.

² Reg. 2902, f. 190-190v, 1442 novembre 15. Foggia. Si tratta di Motta della Regina, Palmori, Porcile, San Pietro in Bagno e Il Sequestro, contrade o frazioni di Lucera; *Piczula* non è identificabile.

territorio di Motta della Regina, già loro assegnati in seguito all'inchiesta di Battista Platamone, oltre alla concessione di quattro *carra* di frumento all'anno³.

Una sentenza simile è quella emessa dal Sacro Consiglio a favore di Iacobo Antonio de Dragonibus di Lucera⁴, il quale rivendicava la restituzione dei territori di *Palmule magne* e *Piraczete* nei pressi di Lucera in quanto gli erano stati donati dal padre con la conferma della regina Giovanna II. Tali territori erano stati regolarmente venduti all'occupante Donato de Santomaximo da Marino Piscitello di Napoli, che ne aveva ricevuto il titolo da Renato d'Angiò: è chiaro dunque che l'azione giuridica non si limitava in questo caso a dirimere una lite né a far rispettare le leggi, ma imponeva il riconoscimento della legittimità del nuovo re come successore di Giovanna II, dichiarando illegittimi sia la concessione dell'usurpatore Renato che la conseguente vendita: anche in questo caso fu Battista Platamone a svolgere l'inchiesta e presentare la relazione in base alla quale il Sacro Consiglio riconobbe la proprietà a Iacobo Antonio e condannò il perdente al pagamento delle spese giudiziarie.

E sempre a Platamone, dottore in entrambi i diritti, fu affidata la particolare soluzione di una controversia che decretò il pagamento di diritti feudali da parte di una chiesa a un *miles*: infatti Leonardo Stalense, abate della chiesa di San Nicola in Lamis nel territorio di Foggia, sosteneva di non dover pagare lo *ius delle cinque ledui* che il cavaliere Nicola de Montauro voleva riscuotere⁵. Si trattava certamente di un usatico o un pedaggio⁶, dal quale dunque l'abate, in quanto ecclesiastico, si riteneva esente. Ma Battista Platamone, dopo un'attenta inchiesta, poiché l'abate non aveva prodotto alcuna prova, sostenne davanti al Sacro Consiglio che bisognava assolvere il convenuto e condannare il perdente al pagamento delle spese legali. Il Sacro Consiglio approvò a pieni voti e quindi il re emise la sentenza che il territorio della chiesa di San Nicola era tributario di tale diritto nei confronti di Nicola de Montauro e dei suoi eredi e che quindi l'abate e i suoi successori erano tenuti a pagare lo *ius delle cinque ledui* e le spese processuali, l'ammontare delle quali sarebbe stato stabilito dallo stesso Platamone. La sentenza fu letta pubblicamente a Foggia il 24 novembre 1442 in presenza delle parti davanti al notaio Giasone de Romano ed alcuni testimoni, fra i quali è da notare la

³ Reg. 2903, f. 147-147v, 1444 giugno 23. Napoli.

⁴ Reg. 2902, ff. 131-132, 1442 novembre 19. Foggia.

⁵ Doc. n. 46, 1442 dicembre 4. Barletta.

⁶ Non ho trovato traccia di questo diritto in altri testi o documenti, si confronti comunque J. F. NIERMAYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976, che riporta le forme *leuda*, *ledia*, *leddis*, *leidis* e molte altre varianti sotto la voce *lisida* (da *licita*), con il significato di pedaggio o usatico in genere legato al mercato (Vd. Glossario).

presenza di due aquilani, uno dei quali è Matteuccio Vaccaro che di lì a poco avrebbe ricevuto la nomina a commissario della dogana: ciò può far pensare che lo *ius delle cinque ledui* avesse a che vedere con tale istituzione.

Un'altra sentenza riguardante i pascoli della Capitanata come teatro degli avvenimenti è quella emessa dal Sacro Consiglio presieduto da Alfonso Borgia vescovo di Valencia⁷ e riunitosi alla presenza del re nel Castel Capuano di Napoli⁸. La forma di questo documento si distingue da quella dei privilegi: comincia con l'invocazione *In Dei nomine* e prosegue con l'*intitulatio* completa di tutti i titoli del re Alfonso e poi con una serie di ablativi assoluti che indicano la presa in visione dei documenti e la considerazione dei fatti in base ai quali si prende la decisione finale. L'articolazione, insomma, è quella tuttora in uso nella documentazione giuridica:

visa littera patenti (...), viso eciam privilegio quodam indulti (...), viso deinde quodam publico instrumento (...), visa supplicacione in dicto nostro Sacro Consilio (...), visis deinceps articulis sive posicionibus pro parte dicti Marchi in dicta causa oblati ac dictis deposicionibus omnium testium (...), visis postremo citacionibus diversis factis dicti Antonio de Constanciis et Antonio de Sangro ad prosequendum et continuandum causam predictam (...) usque ad eius decisionem, (...) visis denique ceteris omnibus et singulis in dicto processu et actis inde agitatis ...

Il processo fu celebrato per risolvere la controversia tra Marco o Marchetto di Cotignola e i nobili Antonio de Sangro e Antonio de Constancii di Pozzuoli, capitano di Guglionisi, che avevano sottratto al primo vari beni delle sue attività di allevamento nei pascoli presso Castelluccio de Sclavis (oggi Castelluccio dei Sauri). I beni sequestrati consistevano in:

sexcentas pecudes parumplus vel minus, certos equos et boves trisdecim domitos et certam quantitatem casei quos, quas et que a dicto Marcho vi et hostili manu armata habuerunt et secum asportaverunt ac quid de ipsis voluerunt desposuerunt.

Il sequestro era avvenuto a titolo di rappresaglia contro Marco di Cotignola, condottiero della famiglia degli Attendoli che combatteva al servizio di Renato d'Angiò⁹: ma il 5 febbraio dello stesso anno a Benevento, insieme a suo fratello Foschino, Marco aveva ricevuto dal re il perdono per tutti i crimini commessi; in base alle sue richieste era stata quindi emessa una lettera di ingiunzione per la restituzione dei beni:

⁷ Alonso de Borja i Cavanilles, il futuro papa Callisto III dal 20 aprile 1455 al 6 agosto 1458 (C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Evi*, vol. II, Regensburg 1914, p. 11).

⁸ Reg. 2906, f. 29, 1443 maggio 20. *In quodam cancello* di Castel Capuano, Napoli.

⁹ Marco Attendolo di Cotignola o Marchetto Sforza, cugino di Francesco Sforza, era signore di Lucera e San Severo; fu sconfitto nel novembre del 1442 (www.condottieridiventura.it).

Visa lictera quadam patenti ad instanciam nobilis devoti et fidelis nostri Marchi seu Marchetti de Cotignola a nostra curia emanata decimo septimo die mensis aprilis proxime devoluti (...) per quam preceptum et iniunctum fuit ipsis Antonio de Sangro et capitaneo quantum restituerent (...)

Oltre alla lettera patente di ingiunzione, un altro documento portato ad esame è quello scritto dal notaio Irmينو Ianuczi di Guglionisi a notifica di un privilegio di indulto concesso ad Antonio de Constancii, in base al quale il capitano si era già fatto risarcire alcuni beni da Marco di Cotignola prima dell'episodio in questione. Non manca la supplica presentata da parte di Marco contro Antonio de Constancii e Antonio de Sangro. Infine vennero ascoltate le deposizioni dei testimoni prodotti da Marco e si prese in considerazione anche il fatto che entrambi gli accusati erano contumaci in quanto si rifiutarono di comparire davanti al giudice.

La relazione sui fatti venne elaborata ed esposta dal *doctor decretorum* Ponzio di Santa Croce e, in conclusione, si declamò la sentenza davanti ai Vangeli, perchè la decisione procedesse *de vultu Dei*: i due accusati vennero riconosciuti colpevoli di aver ingiustamente estorto a Marco

per viam represalie et alias minus debite et iniuste predicto (*sic*) equos tresdecim et boves undecim et pecudes triscentas et plus et sexcentis pecudibus predictis (...) de termino et pertinentiis Castellucii de Sclavis (...) de provincia Capitinati ubi pascua sumebant

e di esserseli portati via; pertanto vennero condannati a restituire gli animali o a risarcire un pari valore monetario e a pagare le spese processuali.

Dopo la sentenza e l'elenco di una parte dei presenti, fra cui il vescovo di Isernia, Marino Boffa e Giovanni de Loffredo della cancelleria regia, compaiono il *signum crucis*¹⁰ e la sottoscrizione del re Alfonso, quelli di Bernardo de Lobera, regio *scriptor*, che aveva ricevuto il mandato dal re e dal vescovo di Valencia, e la firma di Giovanni de Forma, luogotenente del protonotaio.

Un altro documento riguarda la controversia sorta fra García Cabanyelles, conte di Troia e *dominus utilis* di Castelluccio de Sauri, e il vescovo di Bovino Pietro degli Scaleri¹¹, che agisce insieme a Matteo de Extandardis, *dominus utilis* di Bovino, riguardo il possesso del territorio di Aquaviva e di un piccolo bosco nei suoi pressi, sui quali venivano percepiti i proventi *fide et diffide*, cioè dell'affitto per pascolo¹². Si tratta

¹⁰ Compare la parola *signum* seguita da una croce con svolazzi.

¹¹ Petrus de Scaleria, vescovo di Bovino dal 1427 al 1463 (C. EUBEL, *Hierarchia Catholica*, I, p. 139; P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, p. 861, riporta dal 1429).

¹² Doc. n. 93.

dunque anche in questo caso di una terra della Capitanata destinata a pascolo ed utilizzata nell'ambito della Dogana delle pecore. I due litiganti non vollero affrontare le spese processuali e preferirono un processo sommario, già iniziato da parte del vicecancelliere Valentino Claver, che aveva raccolto testimonianze: affidarono quindi la sentenza a due dottori in legge di Napoli, Francesco Arcamono e Antonio de Alexandro.

Poichè si trattava di possedimenti feudali, non era possibile pervenire ad alcun accordo senza l'assenso regio, che le parti richiesero ed ottennero. Il documento è dunque semplicemente la conferma del re a tale compromesso e, trattandosi di patrimonio regio, reca il visto del conservatore generale, in questo caso in sua vece Iacobus de Cilinis, e del luogotenente del gran camerario.

Un ultimo documento è un semplice ordine di ingiunzione emesso direttamente dal re al governatore di Terra di Bari e ai capitani di Trani e Gravina nei confronti di Andrea de Pascali de Presbitero di Gravina: questi aveva contratto un debito di 24 once con Nausone Aurifice e il notaio Palmerio di Sant'Arcangelo, ma aveva chiesto una dilazione a Ferdinando d'Aragona, luogotenente del re, ma soprattutto non aveva depositato un'idonea cauzione. La disposizione del re, in questo caso, è semplice e quasi brusca:

mandamus expresse sub pena centum unciarum quatenus, visis presentibus, cogatis dictum Andreacum ad dandum creditoribus predictis ydoneam cautionem¹³.

Il pagamento sarebbe avvenuto in quattro rate da versare alla fine di ogni anno. In caso di renitenza, le autorità suddette avrebbero dovuto procedere in modo breve e sommario a fare giustizia accertando solo la verità dei fatti.

Casi di minore entità erano affidati ai capitani delle città, come quello del giudice Algiasio Marrabense di Foggia, accusato di aver sottoscritto un documento in cui interveniva un altro giudice a contratti. La notizia per voce del popolo era giunta alle orecchie del capitano di Foggia Angelo de Conti di Pietramala, che procedette ad una indagine segreta chiamando diversi testimoni a prestare una dichiarazione giurata: non emerse alcuna prova contro il giudice, il quale, avendo sentore di tale indagine, ne chiese una copia che gli venne negata perché, appunto, non c'erano prove contro di lui. Pertanto chiese di essere scagionato, quindi il capitano, considerando le sue giuste richieste, consultò i giurisperiti e, insieme al dottore in legge Iacobo Casalarbolo di

¹³ Doc. n. 74. Il documento si è conservato nell'archivio barcellonese per un errore: fu infatti registrato nella *Serie Comune* anziché *Communi Neapolis* (che è andata perduta), come indica una nota in margine al testo.

Benevento e al notaio Gerardo de Alberono, maestro d'atti, emise la sentenza di assoluzione che venne poi confermata dal re. Il documento fu sottoscritto dai due testimoni e Iacobo Casalarbolo aggiunse nella propria sottoscrizione una frase di approvazione dell'idoneità del giudice¹⁴.

V.2 Indulti

*Si crimosus ulcio semper digna daretur, pauci
vel nulli profecto mortales essent in terris*

Con queste parole riportate nei preamboli dei documenti di indulto si offriva la giustificazione morale del condono di molti reati, anche gravi e che potevano prevedere sino alla pena capitale. La scelta della magnanimità da parte di Alfonso si rivela come una precisa strategia politica, rivolta ad appianare possibili contrasti e guadagnarsi il favore tanto dei sudditi come degli avversari. Poco dopo il suo insediamento sul trono, il Magnanimo perdonò con un'amnistia totale e generale tutti i sostenitori della causa angioina e concesse indulti personali sia agli ex nemici, sia ai propri sostenitori, al fine di proteggerli da eventuali azioni legali per i reati compiuti nel corso della guerra fino al giorno della presa di Napoli¹⁵. Un cenno a tale provvedimento è presente nell'indulto concesso al principe di Taranto, alla sua famiglia e ai suoi seguaci: *perpetuam et generalem indulgenciam concesserimus*¹⁶.

Il primo a ricevere l'indulto durante la permanenza di Alfonso in Capitanata, quando la conquista stava per essere completata, fu Lancislao de Marchisanis di Nardò di Santa Croce, che venne perdonato con i suoi armigeri, stipendiarii, vassalli, feudatari, familiari, servitori, aderenti e seguaci, dopo essere passati a fedeltà all'aragonese¹⁷.

Ai fratelli Moncello e Lionetto Arcamono di Napoli e alla loro madre Caterina di Taurisano, anch'essi fautori di Renato d'Angiò, oltre al perdono venne concessa anche

¹⁴ Doc. n. 53 e 58.

¹⁵ A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., p. 60.

¹⁶ Doc. n. 62.

¹⁷ Reg. 2904, ff. 33v-35v, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia.

la restituzione dei privilegi ottenuti dai re precedenti e in particolare dei feudi di Ceglie e Binetto nei pressi di Bari¹⁸.

Fra i pugliesi che ricevettero personalmente sia il perdono come avversario sia l'indulto troviamo un altrimenti sconosciuto condottiero, Ottolino di Bari¹⁹: ciò avvenne durante la presenza di Alfonso in Puglia ed ebbe come condizione previa il pentimento da parte del condottiero e la sua disposizione a rimanere fedele al re e, si potrebbe dire, a riprendere la retta via. Infatti nel documento la passata inimicizia del condottiero non è trattata alla stregua di una scelta politica o militare, quanto come una deviazione morale dalla quale Ottolino viene salvato grazie alla benevolenza del re. Tuttavia la colpa non è attribuita alla malvagità del condottiero, ma alla stessa natura dei tempi di guerra che porta a commettere crimini: *prava preteriti temporis qualitate et varietate a nostra fide et obediencia deviaverit et per eum perpetrata fuerint nonnulla crimina*.

Il nuovo re, quindi, si presenta nelle vesti del buon pastore che riporta le greggi all'ovile e permette paternalisticamente ai suoi sudditi non solo la salvezza giuridica, ma anche quella dell'anima. E che le motivazioni fossero dichiaratamente religiose lo dimostra il continuo riferimento, nei preamboli dei documenti, alla clemenza come virtù fondamentale e quasi naturale dei principi che deve correggere gli errori umani.

Nel caso del condottiero Dragonetto de Cesare di Scafati furono gli abitanti di Manfredonia a chiedere l'indulto per lui e i suoi uomini, in quanto aveva strenuamente difeso la città²⁰:

ut, cum proxime in reductione civitatis Manfridonie ad fidelitatem nostram inter alia capitula que prefato Dragonecto aliisque armorum conducteris intus eandem civitatem pro eius defensione cum eorum comitiva existentibus concessimus contineatur capitulum sequens videlicet: "In primis lo supradicto strenuo Dragonecto, Filice, messere Lacho Masi, Cola de Bitecta et Geronimo de Troya provisionati demandano ala prefata maiestà li dibia graciose concedere perpetua remissione d'onne cosa per loro adoperata fine ad quisto dì. Placet regie maiestati" dignaremur ob id prefato Dragonecto pro se et Felice eius fratre, Buldino Urandino, Iacobo Tudisco, Georgio Albanense, Stephano de Francolisio et Bartholomeo de Sancto Severo armigeris ceterisque famulis suis ad maioris cautele suffragium et pro eorum certitudinem ac ad futuram rei memoriam concedere et fieri mandare privilegium et opportunas licteras remissionis, relaxacionis et indulgencie²¹.

¹⁸ Reg. 2903, ff. 21-22, 1442 novembre 19. Pubblicato in CDB XI, n. 62, p. 89.

¹⁹ Reg. 2904, ff. 12v-13, 1442 novembre 20. Foggia. Trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi di Alfonso il Magnanimo per la Terra di Bari*, lavoro DEA, Università di Barcellona 2008, doc. n. 4.

²⁰ Reg. 2902, ff. 148v-149v, 1442 dicembre 6. Barletta.

²¹ *Ivi*, ff. 148v-149.

Fra i reati perdonati, a partire dalla loro nascita fino al giorno del rilascio del documento, è compreso anche quello di lesa maestà, ed inoltre

offense, culpe ac penarum realium, pecuniarum, corporalium seu personalium bannorumque et bannorum iurium, terciariarum et condemnationum aliarum²².

Al conte di Conversano e a suo figlio fu concesso nel dicembre del 1442 un indulto che comprendeva i sudditi dei loro domini in Puglia e in Campania, in particolare alle città di Gravina, Sant'Agata, Canosa, Terlizzi, *Montisvirulis* (Veroli?) e Ceppaloni, per tutti i crimini commessi durante le campagne militari a sostegno dell'aragonese, fino al giorno del suo ingresso in Napoli: tale indulto venne poi esteso anche alla località di Campagna, nel Principato ultra, ormai sottratta al dominio del ribelle Michele Attendoli e acquisita dal conte²³.

Per l'università di Cerignola in Capitanata fu necessaria la supplica presentata da Marino Caracciolo, conte di Sant'Angelo: il perdono fu concesso fino al momento della riduzione a fedeltà della città all'aragonese²⁴.

L'ultimo a ricevere l'indulto per i crimini di guerra fu proprio il grande amico e sostenitore del re, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto: è infatti solo nel maggio del 1444 che si confezionò il privilegio destinato anche alla madre del principe Maria d'Enghien, al fratello Gabriele del Balzo duca di Venosa e al nipote Francesco del Balzo, duca di Andria²⁵. In calce a questo documento una nota indica che nella stessa data e con la stessa forma e mandato fu concesso un altro indulto a Francesco Orsini e a suo figlio Antonaccio, agli abitanti dei loro domini, ai loro vassalli, soldati, servi e sudditi.

Nel luglio dello stesso anno un altro componente della famiglia Orsini, il condottiero Orso o Orsino, cancelliere del Regno, ricevette l'immunità da qualunque citazione o processo derivante da atti compiuti al servizio del re (*donec et quamdiu in armorum exercicio vacabit ad nostra servicia*)²⁶.

Da un altro documento risulta indirettamente che avevano ricevuto l'indulto anche gli abitanti di Giovinazzo che si erano opposti all'aragonese ed erano stati esiliati dalla città: nel frattempo, però, i loro beni erano stati presi in possesso da altri cittadini, ma con l'indulto il re aveva ordinato di restituire le proprietà agli esiliati. Di conseguenza

²² *Ivi*, f. 149.

²³ Reg. 2904, ff. 81v-83, 1443 maggio 27. Napoli: in questo si fa riferimento al precedente indulto concesso quando il re si trovava a Barletta.

²⁴ Doc. n. 59.

²⁵ Doc. n. 62.

²⁶ Reg. 2906, ff. 105v-106, 1444 luglio 25. Fonte del Pioppo.

dovette cedere anche alle richieste di coloro che detenevano tali beni, preoccupati di dover pagare l'usufrutto ed eventuali danni procurati, e proibì ogni azione legale nei loro confronti, pena cento once e l'esilio a chi non ottemperasse²⁷. Insomma, il perdono degli ex nemici non doveva ledere chi aveva sostenuto l'aragonese fin dall'inizio.

Naturalmente la magnanimità del sovrano poteva manifestarsi solo una volta raggiunta la pace: durante la guerra le scelte erano necessariamente diverse e commisurate alle situazioni, e in alcuni casi Alfonso decise di regolarsi *sensa venia nessuna*. È il caso degli antiaragonesi di Molfetta che erano stati allontanati e avevano tentato di riprendere la città nel 1441: dopo che il pericolo fu scongiurato e i molfettesi ebbero respinto l'attacco, Alfonso non fu affatto benevolo con gli avversari, anzi decise di dare una punizione esemplare decretando la loro condanna a morte e, per dare la più ampia risonanza al fatto, lo comunicò con una lettera all'università di Molfetta dopo aver ordinato l'esecuzione al capitano della città²⁸.

L'elenco dei crimini che venivano condonati negli indulti fornisce anche un ampio quadro del modo di condurre la guerra "moderna", consistente in pochi scontri diretti fra eserciti in campo aperto e molte azioni raffrontabili a una guerra di guerriglia, ma anche a una guerra totale che coinvolgeva ampiamente la popolazione civile. I crimini di guerra elencati nei documenti sono numerosi e di varia natura, probabilmente per evitare che in seguito sorgesse qualche accusa per delitti che non erano stati contemplati, e potrebbero sembrare anche basati su quanto effettivamente compiuto dai destinatari dell'indulto. Ovviamente agli ex avversari si perdona innanzitutto la ribellione contro l'aragonese e l'adesione a Renato d'Angiò e a Francesco Sforza: ad esempio, di Lancislao di Nardò si enumerano le colpe commesse trascinando i suoi seguaci nel sostegno al duca angioino e *tenendo in terris et locis suis vexilla dicti comiti Ffrancisci Sforcie*²⁹.

I crimini potevano essere rivolti tanto contro le persone che contro le cose e l'ambiente e potevano essere anche reati di natura fiscale. Quelli contro i beni e l'ambiente andavano da furti e rapine collettive o individuali, ruberie, saccheggi ed estorsioni a scorrerie, cavalcate, incendi, distruzione di edifici, devastazione e spopolamento di campi coltivati, invasioni e violazioni; questo primo gruppo comprende dunque le ruberie fatte a scopo di bottino o per la sussistenza dell'esercito,

²⁷ Reg. 2902, ff. 144-145v, 1442 dicembre 6. Barletta.

²⁸ Doc. n. 30.

²⁹ Reg. 2904, f. 33v.

ma anche azioni distruttive, talvolta compiute a scopo dimostrativo o di rappresaglia, quali erano le tipiche “cavalcate” e la distruzione di case e beni. Più tecnicamente bellici erano l’irruzione nei castelli salendo sulle mura con le scale (*scalamentum*) o prendendoli a tradimento e la distruzione o il danneggiamento di strade, mentre il taglio di alberi e viti poteva avere il duplice scopo di approvvigionare le truppe di legna da ardere o di legname per altri usi e di sottrarre alle popolazioni locali le risorse vitali. Al principe di Taranto e ai suoi seguaci si perdona in particolare l’appropriazione di animali, denaro ed altri beni dei ribelli, trattenuti anche dopo la fine della guerra.

I delitti contro le persone andavano dalla privazione della libertà alle lesioni e le uccisioni: la cattura, la carcerazione e il rilascio dei prigionieri dietro riscatto (*redemptio*), l’estorsione, le percosse, le violenze, le torture, i ferimenti, gli omicidi, le condanne a morte e le stragi, ma anche le ingiurie e ogni tipo di offesa fisica e morale. Sono inclusi anche i reati più strettamente militari come stabilire tregue, rilasciare salvacondotti, rompere le promesse, mancare alla parola data e disertare, cose abbastanza frequenti fra le condotte mercenarie. Negli indulti a Francesco Orsini e al principe di Taranto sono compresi lo stupro di donne e, nel primo, la deflorazione di vergini, che si suppone fossero quindi di tenera età. In quello per l’università di Cerignola sono inclusi il parricidio e lo spargimento di sangue in genere, ed anche *confederaciones, ligas, debellaciones* (quest’ultimo può essere inteso come “duelli”³⁰).

I reati di natura fiscale consistevano in esazione di collette e tasse generali o a singole persone, estorsione di gabelle, riscossione di diritti fiscali, dello *ius relevii* e dell’*adoha* e qualsiasi tipo di pena o multa pecuniaria.

Nel documento per Dragonetto si citano anche falsificazioni sotto il nome del capitano. Naturalmente sono sempre usati vocaboli di significato ampio, come *excessus, crimina et delicta* e frasi generiche ed omnicomprensive, come *alia enormia crimina, et generaliter (...) aliorum scelerum, maleficiorum et flagiciorum, aliaque scelera et forefacta*, in modo da non lasciare scoperto nessun caso. Inoltre è sempre esplicitamente citato il delitto di lesa maestà, che di solito viene incluso nel perdono.

Passati ormai due anni dalla fine della guerra, i privilegi di indulto cambiano forma e destinatari e si perdonano fatti ben diversi, come i trattati fraudolenti, il rapimento di una donna da parte della famiglia Florio di Manfredonia³¹ e il rifiuto di cedere il castello

³⁰ C. DU FRESNE dom. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, voll. I-X, Niort 1883-1887, sotto voce *debellare, debellatio*.

³¹ Doc. n. 68.

di Santo Stefano di Monopoli da parte di Bigordo Pignanello³². A Simone Bonovius, una volta divenuto arcivescovo di Palermo grazie alla rinuncia allo stesso posto da parte di Marino Orsini, vennero condonati i mille ducati che aveva fatto promettere al re, attraverso Gerardo Allata consigliere e dottore *utriusque iuris*, proprio per ottenere tale carica:

illos mille ducatos quos (...) promisit racione renunciacionis archiepiscopatus nostri fiende per venerabilem virum Marinum de Ursinis archiepiscopum Tarentinum³³.

Il duca di Andria venne prosciolto dalle condanne pendenti su di lui e sui suoi sudditi per aver forzato le porte dei magazzini delle saline di Torre di Mare allo scopo di rifornirsi di sale, quando, in seguito a una controversia con la curia, rivendicava per sé i diritti di estrazione³⁴.

Altri documenti concernono il perdono di comuni delitti. Ad Antonello Giacomo Capuano di Lucera venne perdonato il delitto d'onore nei confronti della moglie Gemma, di Giovinazzo, uccisa perché adultera recidiva. Per lui intercessero eminenti figure della corte, fra le quali primeggia Orsino Orsini, richiedendone la restituzione agli onori e alla fama precedenti³⁵.

Pietro Bonelli di Barletta fu perdonato delle violenze su alcuni pastori in prossimità del fiume Ofanto: la sua furia si era scatenata perché, per un errore, i pastori avevano portato le loro pecore a pascolare sui campi di una masseria di famiglia³⁶. Uno dei pastori fu legato alla coda di un cavallo e trascinato per un po', altri furono percossi e minacciati per ottenere denaro a pagamento dei danni arrecati, e infine volarono ingiurie nei confronti della Dogana, del suo commissario e dello stesso re. In seguito al fatto Montlober sequestrò a Pietro Bonelli dodici buoi, che gli furono restituiti dopo l'indulto in quanto, si dice, indispensabili per la sua sussistenza³⁷. È dunque un caso di problemi legati alla destinazione delle terre alla dogana delle pecore; la remissione venne concessa dal re in considerazione del fatto che tali reati non furono "così gravi", che l'inizio della lite era da attribuirsi agli stessi pastori e che a questi ultimi erano già state restituite le cose portate via a titolo di risarcimento dei danni apportati dagli stessi e dalle loro greggi nei possedimenti del Bonelli.

³² Reg. 2909, ff. 100v-102, 1444 dicembre 6. Accampamento presso Crotona.

³³ Reg. 2910, f. 151, 1446 agosto 29. Napoli. Marino Orsini era figlio naturale di Francesco Orsini.

³⁴ Reg. 2909, ff. 202-202v, 1446 marzo 2. Napoli.

³⁵ Reg. 2911, ff. 186v-187, 1447 gennaio 18. Tivoli. Vd. Cap. III.1.

³⁶ Reg. 2915, f. 66v-67v, 1451 giugno 19. Torre del Greco.

³⁷ La restituzione fu ordinata il 5 luglio: CDB XI, doc. 151, p. 242.

È chiaro che la generosità del re aveva sempre una contropartita, in quanto la concessione del privilegio veniva rilasciata in cambio di una consistente somma in denaro. È esplicito il caso del documento con cui *Lisulus* Capuano di Manfredonia è perdonato per aver contraffatto un privilegio regio³⁸: Pietro Marco, consigliere e commissario per le province di Bari, Capitanata, Basilicata e Principato ultra, indagò sulla faccenda e informò il re, per cui *Lisulus* venne citato a comparire davanti a Valentino Claver, consigliere e vicecancelliere; a questo punto, l'accusato supplicò il re di non procedere alla causa, troppo costosa per lui che esercitava l'attività di mercante, e gli offrì per la composizione 500 ducati, più altri 500 per ottenere il diritto di estrazione dai porti. Alfonso lo assolse e il giorno dopo firmò l'ordine al maestro portolano Simone Caccetta di permettere l'esportazione dai porti di Puglia di 125 carri di frumento esenti dal pagamento di diritti doganali³⁹.

Landolfo Maramaldo, castellano di Barletta, venne perdonato per diversi reati, riguardanti fra l'altro grosse somme di denaro regio incassate e comportamenti sediziosi, ma il re fu quanto mai indulgente con lui⁴⁰.

In altri casi la contropartita era finalizzata al controllo e alla persecuzione della corruzione: nell'indulto generale concesso ai figli di Francesco Orsini, Alessandro, Iacobo e Rainaldo, di Gravina, ai loro vassalli, familiari e domestici, ufficiali e sudditi e anche alle università, città, terre e *loca*, per i servizi resi da loro e dal loro padre, fu aggiunta una clausola che richiedeva la denuncia degli ufficiali corrotti, pena la revoca dell'indulto stesso⁴¹.

Anche uno degli uomini di fiducia del re Joan Andreu de Vesach fu assolto da vari reati, fra cui persino un omicidio commesso in Puglia, grazie all'intercessione dell'imperatore Federico III e a condizione che, se avesse abusato nell'esercizio delle sue funzioni di commissario della masseria di Puglia, avrebbe dovuto risarcire i danni alla corte⁴².

³⁸ Reg. 2915, ff. 201v-203, 1452 aprile 23. Napoli.

³⁹ J. MAZZOLENI, *Il Codice Chigi* cit., n. 301, p. 302, 1452 aprile 24. Napoli.

⁴⁰ Vd. Cap. 9.2.

⁴¹ Reg. 2916, ff. 80-83, 1457 novembre 15: la clausola *post signatam* è al f. 83. Cf. A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., pp. 146-147, nota 125.

⁴² Reg. 2915, ff. 197v-198v, 1452 aprile 10. Napoli. Vesach era stato anche commissario per la riscossione del focatico nelle tre province pugliesi con sede a Trani: reg. 2913, ff. 75-76v, 1448 novembre 20. Napoli.

CAPITOLO VI

LA FEUDALITÀ

Il Regno delle Due Sicilie era basato, sin dalla sua fondazione in età normanna, su una struttura feudale con al vertice il re: i feudatari avevano cioè poteri amministrativi e giudiziari nei propri feudi come delega dei poteri regi, ma sotto il diretto controllo regio, rappresentato anche dal vincolo del giuramento e dell'omaggio prestato al momento dell'investitura. Tale struttura si prestava però al rischio di un'eccessiva acquisizione di potere da parte dei feudatari, nei confronti della quale il centralismo autoritario cui si ispiravano le leggi del Regno non era sufficiente senza una figura forte al potere: pertanto la tendenza all'anarchia feudale era stata una costante nei secoli, non sufficientemente controbilanciata dall'introduzione di funzionari regi di estrazione non feudale. In epoca angioina tale tendenza si era fatta sempre più marcata e, insieme ai problemi della legittima successione, giunse a produrre una serie di crisi e di guerre.

Se da un lato Alfonso d'Aragona aveva approfittato di questa situazione per ottenere il regno, dall'altro lato dovette fare i conti con una feudalità molto potente i cui diversi orientamenti potevano condizionare le sorti del Regno e che rappresentava quindi il fulcro su cui far leva per mantenersi al potere; d'altra parte i feudatari detenevano, oltre ai suddetti poteri, anche una forza economica considerevole¹ e si frapponevano nel rapporto fra i sudditi e il sovrano, le cui decisioni soprattutto in materia fiscale dovevano essere approvate nel parlamento dei baroni. Tuttavia Alfonso seppe gestire abilmente i rapporti con la feudalità: tutto sommato aveva alle spalle la lunga tradizione aragonese delle Cortes e una secolare negoziazione fra corona e nobiltà. Per questi motivi occorre ridimensionare l'idea che la prima convocazione del parlamento dei baroni nel 1443 fosse un segno di debolezza nei loro confronti, come se fosse stato costretto a mercanteggiare la riforma fiscale e il riconoscimento del figlio come successore legittimo con concessioni rilevanti, a cominciare dal mero e misto impero per tutti i baroni: in realtà questo potere era largamente riconosciuto ai feudatari già dai sovrani precedenti e la collaborazione dei baroni nelle riscossioni fiscali era una prassi consolidata. Non si può dire neanche che il parlamento fosse l'occasione del

¹ Ai feudatari meridionali spettava la riscossione di tasse e pedaggi nei loro domini, ma erano anche grandi proprietari terrieri e non disdegnavano le attività commerciali.

riconoscimento del nuovo re: la sua legittimità era fuori discussione, tanto che, dopo il pur necessario accordo con papa Eugenio IV, sopravvenuto qualche mese dopo, non si tenne mai la prevista incoronazione, ma solo l'investitura da parte del legato pontificio². Ciò nonostante, Alfonso riscosse ugualmente la colletta straordinaria per l'incoronazione mai effettuata³. Piuttosto, ogni azione del sovrano rientra in quella che fu l'intessitura di una rete di rapporti di reciprocità con i feudatari del Regno, avviata, come si è visto, fin dai tempi della conquista, che avrebbe costituito la base del suo potere.

Bisogna aggiungere che il feudatario meridionale era ormai una figura ibrida che univa paradossalmente le caratteristiche morali del cavaliere medievale, fedele al re, protettore dei deboli, rispettoso verso la Chiesa e i valori familiari, a quelle dell'uomo italiano quattrocentesco, rivolto al proprio interesse, individualista, insofferente verso l'autorità e pronto a tramare l'eversione, per cui l'omaggio e i giuramenti non avevano più un valore vincolante.

Di fronte a tale situazione re Alfonso ricorse da un lato, come alcuni suoi predecessori, alla strategia accentratrice, recuperando e consolidando i poteri regi, dall'altro a doti più consone all'epoca, quali appunto la magnanimità, che fu essenziale per evitare di battezzare in un bagno di sangue il nuovo regno: contrariamente alle antiche leggi, che solitamente prevedevano la pena capitale, i suoi ex nemici e i loro sostenitori furono perdonati, i crimini di guerra, ogni tipo di furto, appropriazione indebita, abuso e persino il delitto di lesa maestà furono indultati, in modo che feudatari grandi e piccoli potessero tornare a godere dei loro possedimenti e privilegi.

Occorre riconoscere quindi che le concessioni feudali di ogni tipo rappresentassero i fili del tessuto su cui poggiava il potere regio: la conquista del potere da parte di Alfonso d'Aragona vide un continuo farsi e disfarsi di questo tessuto con una gran quantità di concessioni, revoche, nuove concessioni e conferme per rimettere ordine dopo il caos della guerra, della quale molti avevano approfittato per occupare feudi e possedimenti e procurarsi nuovi domini.

Ciò non toglie che tali provvedimenti rispondessero ai precisi criteri di favorire e gratificare chi aveva contribuito alla conquista, guadagnarsi il favore degli ex rivali e

² F. SENATORE, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La corona de Aragón en el centro de su historia (1208-1458). La monarquía aragonesa y los reinos de la corona*, Zaragoza y Monzón, 1-4 dicembre 2008, Colección Actas 74, pp. 433-474, p. 439.

³ A.F.C. RYDER, *El Reino de Nápoles en la época de Alfonso el Magnánimo*, Valencia 1987, pp. 37-38.

collocare nei feudi strategici, ove possibile, uomini di fiducia del re. Quasi mai era semplice, giacché, naturalmente, spesso uno stesso feudo era rivendicato da diversi feudatari o famiglie che in qualche momento precedente lo avevano posseduto, mentre le città tendevano a chiedere di essere demaniali, sottraendo possibilità a vecchie e nuove investiture, ma in alcuni casi la concessione o conferma della demanialità non venne rispettata e furono infeudate e persino vendute città demaniali.

I primi anni di regno di Alfonso vedono dunque una fitta emanazione di privilegi contenenti nuove investiture o conferma delle antiche concessioni; con il passare degli anni, a parte qualche controversia, le nuove investiture si limitavano ai casi di successione dei figli ai genitori.

VI.1 Feudatari, feudi e investiture

Data la situazione della Puglia, con la parte meridionale in mano al principe di Taranto e le città costiere della Terra di Bari demaniali, la maggior parte dei feudi da sistemare alla fine della guerra si trovava in Capitanata, praticamente svuotata dei suoi antichi signori filoangioini. Con il doppio fine di riprendere il controllo del territorio che era stato dominio dello Sforza e di compensare uno dei suoi più fedeli comandanti, Alfonso nominò García Cabanyelles conte di Troia, in Capitanata, insieme alla quale concesse Orsara, Montecorvino, Motta Montecorvino, Volturino, Pietramontecorvino, Fiorentino e Castelluccio dei Sauri nella stessa provincia⁴. Questi centri, sorti come piazzeforti di frontiera costruite dai bizantini, sono disposti in forma semicircolare intorno a Troia: dunque la vasta contea era nel complesso costituita da tutta la parte occidentale della Capitanata, una mezza luna di fortificazioni intorno a Lucera, città che era stata fedele a Renato d'Angiò e che rimaneva demaniale. Alcuni di questi centri erano in stato d'abbandono: Montecorvino fu distrutta per la terza volta dallo stesso Alfonso nel 1441 e resistette pochi anni ancora, fino al totale abbandono per il terremoto⁵; Fiorentino, la città in cui era morto Federico II, aveva visto iniziare il suo

⁴ Reg. 2902, f. 106-107, 1442 giugno 12. Napoli, riportato come inserto anche in 2917, f. 113.

⁵ J.M. MARTIN, *Insedimenti medievali e geografia del potere*, in *Capitanata Medievale*, a cura di M. S. CALÒ MARIANI, Foggia 1998, pp. 77-83, p. 81.

degrado già nel secolo precedente⁶ ed era ridotta a mero posto militare: in effetti nel documento viene detta *fortalicium Florentini*, così come Castelluccio dei Sauri.

La sistemazione della Capitanata continuò nel 1442 con la conferma ai coniugi Lionello Acclocciamuro e Colella de Celano, conti di Celano, della baronia di Castelluccio Valmaggiore che comprendeva anche le terre *Fayte et Cellarum* (Faeto e Celle di San Vito) vendute loro da Antonio Caldora⁷. Lionello aveva combattuto al servizio dei Caldora, ma era rimasto fedele a Renato d'Angiò anche dopo che Antonio Caldora passò all'aragonese: solo poco più di un anno prima aveva assalito Alfonso a Troia costringendolo alla fuga; la moglie, che in realtà si chiamava Giovanna o Covella, era vedova dello stesso Iacopo Caldora. La conferma della baronia rientra quindi nei rapporti di distensione del re con gli ex nemici perdonati: d'altra parte i feudi che la componevano si trovavano incastrati fra i più vasti domini del conte di Troia. Nel 1445 verranno confermati a Lionello anche la *terra* e il *castrum* di Deliceto, *Turris Orte*, *Casalis novi* (forse Casalnuovo Monterotaro) e *Tertiberis* (Tertiveri, presso Biccari, di cui oggi resta solo una torre diroccata) nella stessa zona della Capitanata, con *meri mixtique imperii et gladii potestate*, con il beneficio di tutte le leggi, anche *bene azenone, codice quatriennii prescrizione* ecc.⁸ e nello stesso giorno a entrambi i coniugi vennero confermati la contea di Celano, la baronia di Carapelle in Abruzzo e quella di Castelluccio (Castelnuovo della Daunia) in Capitanata, che comprendeva Faeto e Celle suddetti e Torre di Santo Spirito⁹. La conferma in tale data era dovuta al fatto che lo stesso re Alfonso aveva finalmente ricevuto la propria investitura da parte del papa, come si dice nel documento stesso.

Anche Antonio Dentice, *miles* di Napoli, era stato nemico di Alfonso, e già nei capitoli di dedizione chiese la conferma dei suoi possedimenti familiari sul Gargano: *castra et terras Yschitelle et Peschice* (Ischitella e Peschici, sul versante settentrionale del promontorio) e metà della torre del pantano di Varano, metà dello stesso pantano e

⁶ Oggi Fiorentino, a circa 10 km da Torremaggiore, è solo un sito archeologico, rivalorizzato dagli scavi: AA.VV., *Fiorentino, Campagne di scavo 1984 – 1985*, Galatina (Lecce) 1987. <http://www.stupormundi.it/Fiorentino.htm>, consultato in data 11/9/2013.

⁷ Reg. 2902, ff. 111-114, 1442 ottobre fra il 27 e il 29, *in castris apud Caudulam*: la data è incerta perché il foglio è stato rifulato e si legge solo 2, ma il re si trovava in tale località fra il 26 e il 29 ottobre (vd. doc. n. 36). Il documento contiene l'inserito della vendita fatta il 2 ottobre dello stesso anno.

⁸ Reg. 2907, f. 110, 1445 giugno 12. Napoli.

⁹ Reg. 2907, f. 111v, stessa data.

metà del casale di Varano, con tutte le loro collette, appartenute da molto tempo alla famiglia, che il re confermò¹⁰.

Il conte di Manopello Giovanni Orsini per i servigi resi ricevette la conferma del *castrum Turris Candolarii*, disabitato, già concessogli da Alfonso nel 1441, ma in quel momento ancora occupato da Francesco Sforza o da altri Cotignola, ma il *castrum* apparteneva al conte per diritti dotali¹¹.

Altri due casali disabitati, *Quatranum*¹² e Sant'Angelo de Radicinosa¹³, che allora erano in Capitanata, erano stati confermati a Giovanni de Barrassis, la cui famiglia li possedeva dai tempi di Carlo III, insieme ad altri possedimenti in Molise¹⁴: il feudatario poteva provvedere a incentivare il ripopolamento dei borghi, ma questi piccoli centri rivestivano importanza più che altro come passi della dogana delle pecore¹⁵.

Il fedele Leone di Sant'Agapito possedeva l'omonimo feudo e quello di *Liporze*¹⁶ nella contea molisana e le località di San Marco la Catola e Casalorda¹⁷ in Capitanata, domini familiari dai tempi di Carlo III che furono confermati da Alfonso¹⁸.

Il duca di Venosa Gabriele del Balzo Orsini fu ricompensato dei servigi resi ancor prima della totale cessazione delle ostilità con la concessione del castello di Montemilone, appartenente al ribelle Lancislao di Nardò di Santa Croce (per concessione dei re angioini alla famiglia) e perciò confiscato¹⁹: ma pochi giorni dopo Lancislao si pentì e ottenne l'indulto e quindi la conferma e la nuova investitura dello stesso castello²⁰, cui poco dopo si aggiunse quella di altre proprietà in Capitanata²¹. Il

¹⁰ Reg. 2902, ff. 120v-122, 1442 novembre 10. Foggia. Vi sono riportati i relativi capitoli di dedizione in volgare. Il pantano è forse l'attuale lago o la zona di Foce di Varano, a est del lago, dove esistono i ruderi di una torre di Varano; il casale è probabilmente l'attuale Cagnano Varano (il cui palazzo baronale è detto "il casale").

¹¹ Reg. 2903, ff. 30-31v, 1442 novembre 24. Foggia. Contiene copia della prima concessione datata 1441 marzo 10. Gaeta.

¹² Per *Quatranum* o *Quadranum* vd. Cap. I.2.

¹³ Oggi Sant'Angelo della Radiginosa, frazione di Castelpagano in provincia di Benevento, vicino al confine con la provincia di Campobasso.

¹⁴ Reg. 2905, f. 152, 1441 agosto 4. Accampamento presso Colletorto.

¹⁵ V. SPOLA, *Documenti del XV secolo relativi alla dogana di Foggia. Il registro del doganiere Nicola Caracciolo (1478-1479)*, in «Archivio Storico Pugliese», anno VI, (1953), pp. 131-182, p. 144.

¹⁶ Località non identificata.

¹⁷ L'insediamento medievale di Casalorda (oggi solo una località presso San Severo, Foggia) è stato localizzato durante la campagna di ricognizione aerea a bassa quota del Tavoliere effettuata in occasione della Summer School di archeologia 2003: R. GOFFREDO, *La fotointerpretazione per lo studio dell'insediamento rurale del Tavoliere tra XI e XIV secolo d. C.*, in *Medioevo, paesaggi e metodi*, a cura di Nicola Mancassola e Fabio Saggiolo, Mantova 2006, pp. 205-220, p. 207 e nota 43, fig. 17.

¹⁸ Reg. 2905, f. 153-154, 1441 agosto 4. Accampamento presso Colletorto.

¹⁹ Reg. 2902, f. 119v-120v, 1442 novembre 2. Vieste.

²⁰ Reg. 2904, f. 33v l'indulto e 35v la concessione, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia.

duca di Venosa dovette aspettare circa tre anni per impossessarsi del castello alla morte senza eredi di Lancislao²². Occorre precisare che nelle donazioni al duca di Venosa l'oggetto della concessione è il *castrum seu turrim vel fortellicium*, situato in Terra di Bari, mentre nel caso di Lancislao si dice *castrum et terra in provincia Basilicate*: quindi è da intendere che al duca di Venosa non fu concesso l'intero feudo di Montemilone, ma solo la fortificazione che si trovava fuori dell'abitato, sulle pendici murgiane.

Ancora nel 1443 il feudo di Civitate era occupato da Antonio Caldora, ma venne confermato a Gorollino di Napoli e a suo nipote Loysio Minutolo²³. Nello stesso anno venne infeudata la città di Volturara a Perpetua de Cabannis²⁴, unico caso in cui una nuova infeudazione riguarda una donna. Il feudo di Volturara era stato confiscato perchè chi lo deteneva era favorevole a Renato d'Angiò e lo aveva appoggiato concretamente, ma anche per difetto di forma, in quanto erano state omesse le solennità richieste dalla legge sul possesso dello stesso, e cioè per non aver prestato l'omaggio, non aver pagato i diritti di successione (*ius relevii*), per non aver denunciato la morte del feudatario nei termini stabiliti e per non aver prestato l'adoha, cioè il servizio militare feudale.

Come si è già detto, l'investitura di Alfonso d'Aragona da parte del pontefice avvenne solo nel 1445. Anche se già da prima il re rivendicava come intimamente suo il dominio diretto del Regno (*in bonis feudalibus quorum directum dominium penes nos semper extitit et nostris ossibus est affixum*²⁵), tale consacrazione venne sentita come la vera conferma della legittimità: infatti, in seguito ad essa alcuni feudatari richiesero la conferma dei feudi di cui erano già in possesso, non quindi perchè vi fosse alcuna irregolarità nel possesso stesso: è il caso del già citato documento di conferma a Leonello Accrocciamura, che indica la data esatta ed il luogo dell'investitura, il 2 giugno del 1445 nella cattedrale di Napoli, per mano dell'abate di San Paolo *de Urbe*:

Et licet prefata donacio, concessio et gracia ac prefatum nostrum privilegium seu littere et albaranum exinde subsequute et confecte ipsi Leonello comite per nos facte et concesse seu facta et concessa valida firmitate persistent, tamen cum noviter de hoc regno nostro Sicilie citra farum per sanctissimum dominum nostrum

²¹ Reg. 2904, f. 38-39, 1442 dicembre 10. Barletta: masseria detta *Fontana de Pissibusin pertinenciis corrigie Troyane de iusticiariatu Capitinate, iuxta aqua que dicitur flumen Crapelle*, di una pezza di terra *iuxta tenimentum Crapelle*, e terra *Montis Sancte Marie de Ferraria*.

²² Reg. 2911, f. 106, 1445 aprile 8. Castello di Barletta.

²³ Reg. 2906, f. 27v, 1443 giugno 6. Napoli.

²⁴ Doc. n. 51.

²⁵ Doc. n. 56.

papam Eugenium quartum vigore eius bullarum apostolicarum infeudacionis huius regni et commissionis investiture fuerimus publice et solemniter investiti et per huiusmodi felicem investituram que facta fuit die secundo presentis mensis iunii VIII^e indicionis millesimo CCCCXXXV^o per venerabilem virum fratrem Iohannem de Primo de Cathina abbatem Sancti Pauli de Urbe ad id specialiter commissarium apostolicum deputatum prope altare maius ecclesie Maioris Neapolitane clarissime sumus et censeamur verus, legiptimus et indubitatus rex et dominus regni²⁶.

Anche Matteo Extandardo Boffa chiese in tale occasione la conferma per un feudo in Capitanata, la terra di Biccari, *cum castro seu fortalicio*, che aveva ereditato dalla madre Giovannella. Il feudo includeva, come quasi sempre, il *mero mixtoque imperio et gladii potestate* e il banco di giustizia: la conferma gli fu concessa per i servizi resi al re e alla curia dallo stesso Matteo, dal padre e dal fratello²⁷. Il re emanò nello stesso giorno una disposizione perché Matteo potesse recuperare tali beni in quanto glielo impediva un decreto regio emanato al tempo della guerra²⁸.

Per completare le concessioni in Capitanata, sempre nel 1445 furono confermate le terre di San Giuliano e Rotelle, attualmente San Giuliano di Puglia e Rotello in provincia di Campobasso, a Francesco e Iacobo de Montragano²⁹.

Non mancavano le controversie sui territori appartenenti ai feudi: il conte di Troia disputò con il vescovo ed il *dominus utilis* di Bovino, Matteo Extandardis, il territorio di Acquaviva nei pressi di tale città e la controversia si risolse per conciliazione³⁰.

Dalla concessione dei feudi la corte ricavava consistenti entrate, ed un modo per aumentarle era quello di infeudare nuove località o addirittura vendere titoli feudali e città. Così a partire dal 1447 ebbero luogo le vendite di alcuni feudi, in alcuni casi “temporanee”. Torremaggiore e Castelluccio dei Sauri furono vendute per 5000 ducati a Paolo de Sangro, ma il re si riservava la facoltà di recuperare le due *terre*, promettendo in tal caso il rimborso dei 1600 ducati spesi da Paolo de Sangris per opere di riparazione e fortificazione³¹. Tale somma venne infatti restituita³², ma poi il re rinunciò a recuperare Torremaggiore e Castelluccio e le concesse in feudo al capitano, con la licenza per trattenere dieci carlini su ciascuna riscossione della tassa suoi fuochi³³. Poco dopo

²⁶ Reg. 2907, f. 110-111. Nel reg. 2906, al folio 201 si precisa *in choro prope altare maius*.

²⁷ Reg. 2906, f. 182v-183, 1445 giugno 22. Napoli.

²⁸ Reg. 2906, f. 183v-185, 1445 giugno 22. Napoli.

²⁹ Reg. 2906, f. 200v, 1445 luglio 20. Napoli.

³⁰ Doc. n. 93.

³¹ Doc. n. 78. Nel doc. al f. 87 del registro 2917 si dice che il documento di vendita di Torremaggiore e Castelluccio era datato Capua, 29 giugno 1444, ed era rimasto in possesso del segretario regio Fonolleda.

³² Reg. 2908, f. 171v, 1447 dicembre 5. Accampamento presso Campiglia (Livorno).

³³ Reg. 2917, f. 87, 1453 febbraio 15. Foggia.

concesse al *miles* anche Montenero, in Capitanata, con i diritti di riscossione di altri dieci carlini sul focatico, che si aggiungevano a un carlino che già riscuoteva, in cambio della cessione della *terra* disabitata detta Civitate³⁴, che apparteneva per diritto ereditario a Loysio Minutolo di Napoli ed era stata a questo confermata³⁵. Paolo di Sangro possedeva anche Dragonara, disabitata, dove ricevette lo *ius patronatus* per la chiesa di Santa Maria di Melanico³⁶.

Manfredonia, città demaniale, fu venduta con il consenso dell'*universitas*, insieme a Monte Sant'Angelo, per la somma di 30.000 ducati a Francesco Orsini, che ricevette il titolo di duca e una provvigione di 2000 ducati, a condizione che accettasse le nomine regie dei capitani e designasse come suo successore nel ducato lo stesso re³⁷. Ancora per l'impellente necessità di denaro, nel 1452 fu venduta Vieste al banchiere di Alfonso, Giovanni Miroballo: la città comprendeva anche i diritti di baiulia a Manfredonia, Trani, Barletta e Molfetta³⁸.

Oltre che venderli direttamente, il re poteva concedere a chi li possedeva il permesso di vendere e donare i feudi: così il *miles* Nicola Maria Bozzuto di Napoli, figlio di una nobildonna barese, ottenne il permesso di vendere il feudo di Loseto in Terra di Bari³⁹, mentre a Moncello Arcamono fu consentito di donare il feudo di Ceglie al fratello Leonetto⁴⁰. Questo feudo dovette subire varie vicissitudini, in quanto se ne trovano diverse concessioni: insieme a Binetto era stato comprato da Moncello Arcamono di Napoli, che li aveva poi lasciati in eredità ai figli Moncello e Leonetto⁴¹: ma poiché questi ultimi erano sostenitori di Renato d'Angiò, nel 1435 Alfonso aveva confiscato ed assegnato il feudo ad Alberico Palagano di Trani⁴²; nel 1442 gli Arcamono ne tornarono in possesso grazie all'indulto concesso dal re⁴³. Tuttavia sia Binetto che Ceglie vengono nominati in un documento del 1443 fra i beni che Perpetua de Cabannis e le sue sorelle

³⁴ Reg. 2917, f. 96, 1453 marzo 11. Foggia.

³⁵ Reg. 2914, f. 18, 1450 febbraio 1. Torre del Greco.

³⁶ Doc. n. 97.

³⁷ Doc. n. 82.

³⁸ Reg. 2917, f. 34, 1452 maggio 30. Napoli, e conferma in CDB XI, doc. 189, p. 290 (1453). Vd. anche: *Fonti Aragonesi*, III, p. 19, lettera di vendita di Vieste a G. Miroballo "cum instrumento gracie redimendi quod per impignoramentum redimendi et est presidens taxata nichil"; P. GENTILE, *Finanze e Parlamenti*, p. 198.

³⁹ Reg. 2902, f. 30v, 1441 luglio 22. Cervara. La conferma della vendita è in CDB XI, n. 102, p. 156, 1444 giugno 5.

⁴⁰ Reg. 2903, f. 29v, 1442 novembre 25. Foggia; regesto in R. MOSCATI, *Il registro 2903*, p. 519.

⁴¹ *Ivi*.

⁴² CDB XI, doc. 2, p. 4.

⁴³ Reg. 2903, f. 21, 1442 novembre 19. Foggia.

dovevano recuperare in quanto abusivamente occupati⁴⁴. I due feudi furono confermati nuovamente ai fratelli Arcamono nel 1451, ma questa volta come appartenenti alla dote delle loro mogli, entrambe figlie di Ianuarello: eppure il matrimonio era stato contratto nel 1435, cioè durante il periodo in cui i due casali erano stati confiscati⁴⁵. Da altre fonti si sa inoltre che nel 1456 i due fratelli avevano “casualmente perduto” i feudi e li richiesero ad Alfonso, e sotto il suo successore Ferdinando, durante la congiura dei baroni, Lionetto perse ancora e poi riacquistò il feudo di Ceglie che il fratello gli aveva donato⁴⁶.

Al giudice Bartolomeo de Pratulis venne concesso il permesso di vendere un piccolo feudo chiamato territorio Morentani nei pressi di Barletta⁴⁷, che era stato donato a Gabriele Alderotti de Brunelleschi di Firenze da Giovanna II, al tempo della quale era maestro portolano di Puglia⁴⁸, e poi da Gabriele al giurisperito Onofrio de Pratulis, che l’aveva lasciato in eredità a suo figlio Bartolomeo. Il possedimento, che comprendeva una torre diruta, cisterne e pozzi ed era solo parzialmente coltivato, viene delimitato dai suoi confini: il territorio di Andrea *Thesaurarius* di Andria, il territorio detto La Mammana, la via pubblica detta *de Melonico* che andava da Barletta ad Andria, la terra di Giuliano Bonelli di Barletta e quella di Santa Maria di Barletta⁴⁹. Il servizio feudale ad esso legato consisteva in un paio di guanti di preziosa stoffa di seta (*parius unius cirothecarum de cannuto*)⁵⁰. A sua volta Bartolomeo de Pratulis, per sua necessità, chiese il permesso di vendere il territorio Morentani ed il re glielo concesse, pur senza cambiare la natura feudale del possedimento, a condizione che fosse venduto ad un proprio fedele e che *ad manus mortuas non perveniat*⁵¹.

I beni feudali potevano passare di mano anche attraverso vari tipi di contratti fra privati, per i quali quindi occorreva sempre il consenso del re. Il tipo di contratto più frequente è il matrimonio, in cui un feudo poteva essere assegnato in dote o posto come garanzia: per il secondo matrimonio del *miles* e consigliere Iacobo della Marra di Barletta con Margherita Pontiacio, vedova del conte Loysio de Alamania, furono

⁴⁴ Doc. 51.

⁴⁵ Reg. 2915, f. 130v, 1451 dicembre 5. Torre del Greco.

⁴⁶ V. ROPPO, *Memorie storiche di Ceglie del Campo*, Bari 1919, pp. 49-52.

⁴⁷ Reg. 2912, ff. 74v-75, 1447 luglio 1. Tivoli.

⁴⁸ Reg. 2903, f. 72v-75, 1443 aprile 17. Napoli; la donazione di Giovanna II era del 1415 luglio 13, la successiva, riportata nell’inserito, del 1417 ottobre 20.

⁴⁹ *Ivi*, f. 73 e 74v.

⁵⁰ Cfr. Glossario in Appendice I.

⁵¹ Reg. 2912, 74v-75, 1447 luglio 1. Tivoli.

obbligati beni feudali in Basilicata⁵², e così per l'accordo dotale della figlia di Iacobo, Beatrice, moglie di Errico Bulgarello⁵³.

Octino de Caris detto Malacarne aveva dato in garanzia i suoi beni feudali per aver ricevuto il prestito di 2508 ducati da Federico di Brumforte, conte di Bisceglie e consigliere: il figlio di questo, Sergio, in qualità di erede del conte, poiché il debito non era stato pagato nei termini stabiliti, ottenne dal re la conferma del contratto, nonostante non fosse stato richiesto l'assenso regio nei tempi di legge e la questione fosse finita nella curia della Vicaria⁵⁴.

In Terra di Bari si estendevano vari domini dei diversi rami della famiglia Orsini. Al principe di Taranto il re, non ancora entrato a Napoli, concesse i feudi di Bitetto e Palo⁵⁵. È l'unica concessione feudale al principe che si trovi nei registri dell'ACA, probabilmente fatta perché la *civitas Binetti* e la *terra seu castrum Pali* erano nelle mani del filoangioino Giovanbattista Attendoli e quindi erano state confiscate con tutte le loro pertinenze e *cum beneficio legis bene aczeicione et legis omnis, codice de quadriennii prescripcione*; quindi il re concesse al principe *liberam licenciam et omnimodam potestatem auctoritate propria, presencium inde nostrarum licterarum vigore, civitatem et terram ipsas recuperandi et a quorumcumque manibus abdicandi et ad eius manus potestatem utileque dominium reducendi, militari eciam et armata manu si expedierit*⁵⁶.

Anche Francesco del Balzo, duca di Andria, fu subito compensato dei servigi con la restituzione di feudi appartenenti al padre Guglielmo e confiscati agli avversari: Uggiano, tolto a Francesco Sforza⁵⁷, e poi Torre di Mare in provincia di Terra d'Otranto e Policoro (*Pellicore de provincia Basilicate*), confiscati a Michele de Attendolis, conte di Codignola⁵⁸. Il padre di Francesco, Guglielmo del Balzo, duca d'Andria e conte di Montescaglioso, venne interdetto per infermità mentale (*mentecaptus et furiosus*) in seguito a relazione del vicecancelliere Battista Platamone e del dottore in legge Antonio di Bologna, perciò Francesco divenne tutore e amministratore dei beni del padre⁵⁹. Il re inoltre, per evitare problemi fra feudatari, aveva voluto che il neoduca desistesse

⁵² Reg. 2912, ff. 132v-134, 1447 ottobre 6. Giove (Terni).

⁵³ Reg. 2911, f. 111-111v, 1446 gennaio 29. Napoli.

⁵⁴ Reg. 2913, f. 137v-138, 1448 aprile 16. Napoli.

⁵⁵ Reg. 2902, f. 54-54v, 1442 giugno 11. Napoli.

⁵⁶ *Ivi*, f. 54.

⁵⁷ Reg. 2911, ff. 26-27, 1442 settembre 24. Tocco da Casauria, in qualità di procuratore del padre, e 2904, f. 19, in data 26 settembre dello stesso anno, direttamente a Francesco.

⁵⁸ Reg. 2902, ff. 138-139v, 1442 novembre 24. Foggia, e 2907, f. 83v-85v, stessa data. Torre di Mare è una località nei pressi di Metaponto in Basilicata.

⁵⁹ Reg. 2904, f. 115-115v, 1443 (nel documento 1444) dicembre 30. Napoli, con il visto dei due giurisperiti.

dall'adire controversie con alcuni signori che detenevano beni a lui appartenenti, e che erano soliti generare discordie: quindi Francesco gli chiese che non scadessero i termini della prescrizione, per evitare di perdere ogni diritto su tali possedimenti:

Supplicatum eciam fuit nobis pro parte eiusdem Francisci quod, actento quod de nostris voluntatis et mandato dictus Franciscus desistit movere certas questiones et lites contra aliquos dominos huius regni de nonnullis civitatibus, locis, terris et castris quas et quos dicit ad se pertinere, concedere dignaremur quod ei non currat a die date presencium tempus alicuius prescripcionis et nostrum mandatum sibi pro iusto impedimento ascribatur ad impediendum cursum prescripcionis (...) dictus Franciscus de nostris mandato et voluntate desistit movere lites et controversias contra nonnullos dominos regni que solent discordias generare, ad evitandas dictas discordias volumus, decernimus et iubemus de certa nostra sciencia motu proprio et plenitudine nostre dominice potestatis quod eidem Francisco et suis heredibus a die date presencium prescripcio aliqua non ea currat, sed nostrum mandatum pro legitimo impedimento sibi annumeretur et ascribatur et iura ipsius Francisci et suorum heredum in suo integro statu permaneant⁶⁰.

Francesco ricevette poi la conferma della concessione del ducato di Andria e della contea di Montescaglioso⁶¹.

In seguito al terremoto del 1456 i del Balzo di Andria e Venosa persero tutti i documenti che dimostravano i loro diritti sui dazi e altri privilegi: la loro preoccupazione era, secondo quanto si dice nel documento, di non poter devolvere alla curia i proventi delle imposte su carni, vino e altri prodotti in vendita e di non poter provvedere alle necessità di riparazione delle mura delle città, per cui fu necessaria una conferma generale da parte del re⁶².

Fra la Terra di Bari e la Terra d'Otranto si trovava la più importante e antica contea di Puglia, quella di Conversano. Era nata all'inizio della conquista normanna, a metà dell'XI secolo, divenendo presto un fondamentale centro di potere: l'estensione originale era molto più ampia che nel Quattrocento, arrivando a includere territori da Bari fino a Lecce. Nel corso dei secoli appartenne a importanti casati, come i Brienne, gli Emghien, i Lussemburgo, per giungere agli Orsini: Francesco Orsini, prefetto di Roma e signore di Gravina, fu nominato conte di Conversano nel 1423, in seguito alla ribellione della città al precedente conte. Non avendo eredi legittimi, fece riconoscere i suoi tre figli naturali dalla regina Giovanna II e fra di essi divise i suoi beni feudali: al primogenito Antonazzo assegnò la contea di Gravina con il relativo titolo, il *castrum* di

⁶⁰ *Ivi*, f. 93-93v.

⁶¹ Reg. 2906, ff. 93-94, 1444 maggio 29. Napoli.

⁶² Doc. n. 100.

Terlizzi e la città di Canosa, che il re confermò⁶³. Ma Antonazzo dovette scendere in controversia per il possesso di Terlizzi con Giovanna di Celano, che l'aveva ricevuto dal suocero Federico de Brunforte⁶⁴ come obbligazione di beni dotali: i due raggiunsero l'accordo di rispettare la sentenza che sarebbe stata emessa da Francesco de Antimano di Capua e Nicola de Stasis di Montopoli⁶⁵. La sentenza non è presente nei registri, dove però risulta che il figlio di Federico de Brunforte, Sergio, aveva assegnato in *dodarium* alla propria moglie solo il *castrum* di Palo⁶⁶, e non quello di Terlizzi: quindi è presumibile che Antonazzo vicesse la causa.

Francesco Orsini morì prima del 2 ottobre 1456, quando fu ratificata l'eredità di Antonazzo⁶⁷, ma anche quest'ultimo ben presto morì senza figli legittimi e i suoi titoli e possedimenti passarono al secondogenito Alessandro, come era stato stabilito dal prefetto: nel documento di investitura⁶⁸, che cita le norme risalenti a Carlo d'Angiò e il pagamento dello *ius relevii* di 1100 ducati gigliati versati dall'arcivescovo di Taranto, si stabilisce anche l'ulteriore successore nell'ultimo figlio di Francesco Orsini, Giacomo. Il giuramento di Alessandro avvenne nelle mani di Ferdinando d'Aragona, figlio del re, duca di Calabria e luogotenente generale del Regno⁶⁹.

Al figlio naturale di Antonazzo, Rainaldo Orsini, venne confermato il possesso di Vaglio, in Basilicata come *dominus utilis*⁷⁰. A Giacomo rimasero i feudi di Campagna (Principatus citra), vendutogli da Alessandro Orsini, Fossaceca (Principatus ultra), donatogli dal padre, e delle città di Monteverde (Principatus ultra) e Sant'Agata (Capitanata) per successione al padre⁷¹. Probabilmente sorsero dei problemi, visto che intervenne un giurisperito, Ruggero monaco di Tartasio di Campagna, procuratore di Alessandro Orsini, ad esporre qualcosa a proposito dei feudi di Campagna e Fossaceca, ma il documento è interrotto prima che si completi l'esposizione⁷².

⁶³ Reg. 2914, f. 56, 1450 marzo 15; CDB XI, doc. 132, p. 218 (trascrizione da ASN, quinternioni).

⁶⁴ Federico de Brunforte era un condottiero: divenne conte di Bisceglie, signore di Lauria, Veglie, Ruvo, Terlizzi, che ereditò dallo zio Villanuccio da Villafranca, e di Palo. Morì intorno al 1420 (B. ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, vol. III, Napoli 1691, p. 529).

⁶⁵ Reg. 2915, f. 110v, 1451 settembre 1. Torre del Greco.

⁶⁶ Reg. 2909, ff. 58-60v, 1444 aprile 20. Napoli.

⁶⁷ CDB XI, n. 226, p.363, citato in registro 2916, f. 75.

⁶⁸ Reg. 2916, f. 74, 1457 novembre 12. Napoli; CDB XI, doc. 259, p. 428.

⁶⁹ Reg. 2916, f. 85, 1457 (nel documento 1458) dicembre 31. Napoli: ordine di procedere al giuramento dei vassalli.

⁷⁰ Reg. 2916, f. 83, 1457 novembre 12. Napoli (legittimazione) e 86, 1457 novembre 13. Napoli (conferma del possesso di Vaglio).

⁷¹ Reg. 2916, ff. 86-86v, senza data perché incompleto (rimanda a lettera del 24 dicembre 1457).

⁷² Reg. 2916, f. 88, senza data.

Ad Alessandro, Giacomo e Rainaldo vennero poi confermati tutti i possedimenti contestualmente all'indulto concesso per i loro crimini, che avrebbero potuto motivarne la confisca⁷³.

La città di Conversano invece non era compresa nella successione feudale, ma tornò a far parte del principato di Taranto⁷⁴. Un conte appartenente ad una delle dinastie che l'aveva dominata fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, Ludovico de Sumburg (Lussemburgo), che portava ancora il titolo di conte di Conversano e Saint-Pol, proveniente *ex Gallie partibus*, si recò in pellegrinaggio nel Regno ricevendo il salvacondotto per intercessione del duca di Andria⁷⁵.

Per quanto riguarda il principe di Taranto, non risulta dai documenti dell'archivio barcellonese una conferma formale da parte del re aragonese dei suoi domini, ottenuti in parte per eredità dal padre e dalla madre, in parte per conquista o dedizione delle città. Il principe disponeva direttamente di alcuni feudi, cioè ne era sovrano, ed anche i documenti con cui li concedeva ricalcano il formulario regio. Lo si può leggere nel documento di concessione del feudo di *Gratilianum*⁷⁶ al suo consigliere Francesco de Noya di Lecce: alla morte senza eredi del precedente feudatario, Ludovico de Ioyno di Napoli, il feudo, in quanto appartenente al principato di Taranto, era tornato in possesso non del re, ma del principe, che ne dispose come suo:

feudale quidem tanquam rem nostram propriam et ad nos nostrumque dominium iuste et racionabiliter devolutum ac iuste et racionabiliter tanquam casale seu feudum principatus nostri Tarenti ad nos spectans et pertinens⁷⁷.

Questo feudo a sua volta conteneva feudi e feudatari, con i quali venne concesso: *cum omnibus vassallis, feudis et feudotariis, domibus, possessionibus*⁷⁸.

Ed anche il servizio feudale, di solito dovuto al re, spettava al principe:

sub feudali servicio seu adoha pro ipso casali prestari solito et consueto prestando nobis nostrisque heredibus et successoribus⁷⁹.

⁷³ Reg. 2916, ff. 80-83, 1457 novembre 15. Napoli.

⁷⁴ D. MOREA, F. MUCIACCIA, *Le pergamene di Conversano*, in *Codice Diplomatico Barese*, vol. XVII, Trani 1942, p. XXV e sg.

⁷⁵ Reg. 2913, f. 34, 1448 agosto 17. Piombino.

⁷⁶ In base all'ubicazione descritta nel documento, la località sembra da identificarsi con Cardigliano, fra Taurisano, Ruffano e Specchie in provincia di Lecce. In tal caso questo documento sarebbe una preziosa testimonianza su tale località, sulla quale non ci sono molte attestazioni. Doveva trattarsi di un feudo puramente rurale, giacché non compaiono tracce di abitato nella zona, se non costruzioni di uso agricolo.

⁷⁷ Doc. 22.

⁷⁸ *Ivi*, f. 44v.

⁷⁹ *Ibidem*.

Insomma, la concessione è una vera e propria investitura realizzata con le stesse modalità con cui lo faceva il re:

investientes proinde eundem Ffranciscum pro se et dictis suis heredibus et successoribus de presenti nostra concessione et gracia donationeque per nostrum anulum ut est moris, quam investituram vim et vigorem vere donacionis et realis assecutionis dicti casalis cum omnibus superius declaratis volumus et decernimus obtinere⁸⁰.

Restava salvo il beneplacito regio, che venne concesso quasi due anni dopo⁸¹; il fatto che esso contenga l'inserto del principe riveste particolare importanza sia perché si tratta dell'unico caso di tal genere nei registri dell'ACA consultati, sia perché si sono conservati ben pochi documenti di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, tanto in originale che in copia. Inoltre il suddetto documento conferma l'esistenza in Terra d'Otranto di feudi di varia natura, alcuni appartenenti direttamente al principe, come appunto quello di *Gratilianum*, altri al re: entrambi erano comunque oggetto di compravendita fra privati. Ad esempio il segretario del principe, Giacchetto Manglabetto di Gallipoli, aveva comprato per diciassette once e dieci tarì il feudo di Supersano dal barone Giovanni de Persona, che ne era l'*utilis dominus* ed agiva insieme al figlio primogenito *Perrus* e con il consenso della moglie Margherita *Scalphina* (Scalfone) di Lecce: il relativo atto notarile fu rogato a Lecce il 23 maggio 1440 dal tabellone Memmo del giudice Bartolomeo di Taranto. Il possesso del feudo ne comprendeva i diritti di ogni genere e i territori, prati, pascoli, boschi, corsi d'acqua, piani e monti, terre coltivate e incolte, edifici, oliveti vecchi e giovani, fortificazioni, colombai, stalle, vigne, *ius patronatus*, giurisdizione sulle chiese, decime, imposte su vini e vettovaglie e soprattutto il servizio di alcuni vassalli, l'*herbaticum*, il *carnagium* ed altre prestazioni feudali. Il servizio militare spettava al re, che concesse il proprio assenso dopo i dovuti accertamenti, anche rispetto alla natura del feudo (*nec mutata natura pheudi*) e *non obstante quod super bonis pheudalibus processerunt*, frase d'obbligo nei formulari di questo tipo di documenti⁸². Giovanni de Persona era *utilis dominus* anche del casale di Matino, che recuperò dalle mani di Giovanni Antonio del Balzo Orsini grazie alla dote della moglie Margherita Scalfone: fu questa a versare la somma direttamente al principe. Per la restituzione della dote Giovanni pose come fideiussore suo figlio primogenito Pirro e obbligò tutti i suoi beni sia feudali che burgensatici, compreso lo

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Reg. 2903, f. 44, 1443 dicembre 28. Trani.

⁸² Doc. n. 32.

stesso casale di Martino *cum castro et fortellicio*, ed anche tutti gli animali e gli attrezzi agricoli, secondo il relativo documento presentato in originale alla curia regia. Da notare che Margherita era una borghese, mentre il marito era un barone: la coppia mescolava quindi possedimenti feudali e allodiali, così come seguiva sia il diritto romano come i borghesi di Lecce, sia quello francese secondo l'uso dei baroni di Terra d'Otranto⁸³.

Un altro documento illustra la complessità della vendita di un possesso feudale in Terra d'Otranto: si tratta dell'assenso del re alla vendita della baronia di Lizzano⁸⁴, comprendente oltre allo stesso *casale* Lizzano, diversi casali minori: Rocca, San Marzano, San Martino e la parte chiamata Bartolomei de Boffis (l'altra parte del casale, detta *quondam Riccardi de Megnano*, apparteneva alla cattedrale di Taranto), nonché lo *ius patronatus* delle chiese della stessa località e anche della chiesa di Sant'Angelo di Taranto. La baronia era stata in possesso di Ruggero di Taurisano e poi di suo figlio Ugolotto. L'unica figlia di quest'ultimo, Lisa, era quindi divenuta per diritto ereditario *domina utilis* del casale e pertanto si accordò con Francesco d'Ayello, razionale e uditore dei conti del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini, per vendergli tale possesso. In realtà Francesco aveva già comprato il casale dal principe di Taranto e ne godeva i frutti. Inoltre, poichè Lisa di Taurisano non poteva recarsi a Taranto, nominò suoi procuratori i figli Enrico e Loisio Zurlo, ai quali è affidata la procura anche da parte del figlio primogenito, Nicola Antonio Zurlo. L'intera azione giuridica comprende pertanto diversi documenti: quello con cui il principe vendeva Lizzano a Francesco d'Ayello, l'assenso regio a tale vendita, gli atti di procura di Lisa e suo figlio Nicola Antonio, l'atto di vendita effettuata dai procuratori, che poi sarebbe stata ratificata da Lisa e dal suo primogenito, e infine l'assenso regio: in quest'ultimo vennero ricopiati tutti i documenti, compresi quelli di procura⁸⁵. È da notare che il pagamento del prezzo di cinquanta once venne effettuato per la metà in contanti e per l'altra metà in natura, dodici buoi e due mule, cosa che può far pensare ad una scarsità di moneta circolante, che forse motivò la stessa vendita dei feudi. Poco dopo infatti Lisa vendette proprio il casale di Taurisano che dava il nome alla famiglia, insieme a una parte del casale di Castrignano del Capo ed anche alcuni vassalli dimoranti in diversi *casales* e *loca* di Capo di Leuca; anche questi erano tutti beni ereditati dal padre⁸⁶. Il prezzo complessivo della vendita, che ammontava a 166 once e 20 tarì, viene dichiarato

⁸³ Doc. n. 70.

⁸⁴ Reg. 2906, f. 189-196, 1445 giugno 20. Napoli. Lizzano è in provincia di Taranto.

⁸⁵ Docc. n. 65, 66, 67.

⁸⁶ Reg. 2906, f. 114-120, 1444 settembre 15. Napoli; inserto del 1444 giugno 23. Toritto.

inferiore al valore reale dei beni: si trattava di uno sconto al compratore Roberto di Monteroni per i servizi resi alla nobildonna.

Un caso particolare è quello delle *terre* di Missanello, Salice, Castiglione e Ruoti⁸⁷ concesse da Giovanni Antonio del Balzo Orsini a Iacobo de Missanello, al quale appartenevano per concessione dei re precedenti, ma gli erano state confiscate perché nemico di Alfonso. Il principe lo aveva ridotto a fedeltà all'aragonese e pertanto gli confermò gli antichi possedimenti in nome del re, in quanto suo commissario e luogotenente. Nel privilegio regio non è riportato il documento emesso dal principe, né viene riferita alcuna indicazione concreta, neanche della data; la conferma del re era particolarmente necessaria in quanto con essa contestualmente si annullava ogni concessione relativa allo stesso feudo effettuata durante la confisca, soprattutto quella a Guglielmo della Marra, e si confermava l'indulto già concesso dal principe. L'oggetto della concessione sono le terre *cum earum fortaliciis, vassallis et hominibus cuiuscumque legis secte et condicionis existant in eis et una quaque ipsarum habitantibus et habitaturis*; ma esse contenevano anche feudi e beni di natura allodiale: *ac cum earum et uniuscuiusque ipsarum casalibus, domibus, feudis, burgensaticis, terris cultis et incultis (...) eorumque iuribus, redditibus, usibus, dominio et proprietate*. Nel documento si esplicita che potevano essere alienate per vendita, donazione, permuta, lascito testamentario o dote, ma che si tratti di un feudo è ribadito dall'investitura *per nostri anuli tradicionem personaliter*⁸⁸.

Grazie alla compravendita dei feudi, anche gli appartenenti al ceto dei cavalieri ed i borghesi, compresi gli extraregnicoli, potevano ambire a tali possedimenti, che si estendevano a macchia di leopardo e venivano poi ereditati dai figli. Lo si può vedere nel documento di successione del *miles* Salvatore di Siena al padre Buzio⁸⁹, definito *nobilis et strenuus armorum vir*, che aveva comprato dal re Ladislao e poi dall'allora conte di Caserta e Alessano, Baldassare de la Ratha, i casali di Surano e Specchie; dallo stesso Ladislao aveva comprato poi i *castra* di Santeramo e Grumo in Terra di Bari⁹⁰ e il

⁸⁷ Missanello e Ruoti sono in provincia di Potenza, mentre le altre due località dovrebbero essere attualmente Salice Salentino e Castiglione d'Otranto (frazione di Andrano, Lecce).

⁸⁸ Reg. 2903, ff. 71 bis v- 72 bis, 1443 aprile 1. Napoli.

⁸⁹ Reg. 2906, f. 52v-54v, 1444 febbraio 6. Pozzuoli; CDB XI, doc. n. 91, p. 134.

⁹⁰ Grumo fu venduta da Ladislao a Pietro Buzio de' Tolomei di Siena nel 1410 (M. GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844, p. 822, nota 3), cioè nel periodo in cui il principato di Taranto era rientrato nel demanio regio per il matrimonio del re Ladislao con Maria d'Enghien (v. cap. 6.3.1. Il Principato di Taranto).

casale di Stigliano, membro della baronia di Scorrano in Terra d'Otranto⁹¹; in seguito comprò dalla regina Giovanna II le terre di Fellingine e Alliste con la loro baronia e la gabella *scannagii seu sanguinis* di Barletta, legata al servizio feudale costituito da un paio di guanti *de camuto* del valore di un tari in carlini d'argento; Buzio ricevette inoltre l'ufficio di capitano di Alliste, Fellingine, Grumo e Santeramo da Alfonso, che donò a lui e alla moglie anche la terra di Racale (*Racle*) con la relativa *capitania*: tale donazione comprendeva, oltre alle solite pertinenze, anche feudatari e subfeudatari, nonché feudi, nominati nell'elenco degli altri beni come case, vigneti, oliveti, boschi, giardini, acque, pascoli e *bactinderiis* (luoghi per la lavorazione del lino o della canapa) e gli altri diritti e frutti. La successione prevedeva una nuova investitura e il giuramento dei vassalli, del quale venne incaricato Erasmo di Siena⁹².

Fra gli acquirenti di beni feudali si trova anche un ente ecclesiastico, l'ospedale della chiesa di Santa Caterina di San Pietro in Galatina, che comprò per il prezzo di 500 once il casale chiamato *Turre de Paduli* dal principe di Taranto, al quale era stato concesso da Giovanna II *per excadenciam* e poi confermato da Alfonso: l'atto di vendita fu rogato dal notaio Adam nel castello di Lecce il 4 ottobre 1447, in presenza dello stesso principe. Il casale era sito *in provincia Terre Ydronti iuxta territorium casalis Rofiani, iuxta territorium casalis Sepelzarni, iuxta territorium casalis et nemoris de Bello videre, viam publicam et alios si quis sunt confines*. Fra le pertinenze e spettanze del casale risulta *l'officio iudicis mercenario*, ma viene eccettuato un feudo detto *lo Feyo del conte de Montalto* sito *iuxta territorium de Bellovedere*. La conferma del re alla vendita fu concessa dietro richiesta dell'economista e del procuratore dell'ospedale di Santa Caterina, rispettivamente il notaio Nicola de Calo e Gabriele Nicola di notar Giovanni, di San Pietro in Galatina⁹³.

Attraverso i documenti sono individuabili altri feudatari di Terra d'Otranto: al tempo di Alfonso il Magnanimo la contea di Alessano apparteneva a Giovanni de Larach,

⁹¹ Stigliano, casale di origine bizantina, è scomparso: il toponimo è sopravvissuto in riferimento alla chiesa sorta sulle sue rovine, Santa Marina di Stigliano, a 3 km da Serrano (frazione di Carpignano Salentino, Lecce); nel catasto onciario di Serrano del 1746 sono censiti 30 appezzamenti di terreno ricadenti nel feudo disabitato di Stigliano, in quello di Carignano del 1754 invece gli appezzamenti censiti sono 45 (E. BANDIERA, *Carpignano Salentino. Centro, frazione, casali*, Cavallino (LE) 1980, pp. 165-177). Il casale viene nominato nel quaderno di Francesco de Agello, maestro razionale del principe di Taranto, nell'elenco dei centri del distretto fiscale da Lecce verso Leuca: S. PIZZUTO, *Il Quaternus declaracionum di Francesco de Agello (1450-1461)*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina 2009, pp. 61-76, p. 68.

⁹² Reg. 2906, ff. 62-62v, 1444 febbraio 10. Napoli.

⁹³ Reg. 2915, f. 173v-177v, 1451 agosto 20. Torre del Greco; inserto del 1447 ottobre 4. Lecce. Torrepaduli è una frazione di Ruffano, in provincia di Lecce.

conte di Caserta⁹⁴, mentre Federico Fragapane era conte di Veglie, Otranto e Segne e ricevette anche una donazione di 4000 ducati l'anno per la sua devozione al re⁹⁵.

Cosimo de Falconibus ereditò dal padre Marino i casali di Vasto e Casamassima in Terra d'Otranto (il secondo, sito nelle pertinenze del primo, disabitato), la baronia di Arigliano e alcuni vassalli che abitavano in casali di imprecisati baroni: prestò giuramento per procura nelle mani di Ferrante. Lo *ius relevii* consisteva nella metà del reddito di un anno proveniente da tali possedimenti, mentre la consistenza dell'adoha non viene indicata⁹⁶. L'ordine di raccogliere il giuramento dei vassalli fu dato, lo stesso giorno del riconoscimento della successione, a Ludovico de Penna, dottore in legge, vescovo di Nardò e consigliere regio, in luogo dei commissari a ciò preposti Nicola de Montopoli e Gregorio de Campitello⁹⁷.

Com'è noto, personalmente il principe di Taranto possedeva feudi fino alle porte di Napoli: alcuni di essi furono acquisiti in seguito ad un debito non pagato da un suo familiare. È un caso di beni feudali posti come garanzia e persi per insolvenza. Raimondo del Balzo, padre di Giovanni Antonio, aveva prestato a Guglielmo de Tocco la somma di 1700 ducati, per i quali il debitore aveva messo in garanzia i suoi beni in Campania, in particolare Pomigliano d'Arco, Montemiletto e la stessa baronia di Tocco: essendo morto prima di saldare il debito, fu il figlio Algiasio a cercare di recuperare i possedimenti, ma riuscì a pagare solo 1000 ducati, il resto gli fu condonato dal principe in virtù dei servigi resi e per amore fra consanguinei, come attestato nel documento rogato a Lecce in presenza del principe e presentato al re dallo stesso Algiasio per riceverne la conferma⁹⁸. Tuttavia lo stesso giorno Alfonso assentì alla presa di possesso da parte del principe dei feudi di Montemiletto, Pomigliano d'Arco e Ottaviano, in quanto il debito non si limitava ai 1700 ducati: infatti, racconta il principe stesso nella sua petizione al re, suo padre aveva prestato a Guglielmo “in una mano” 500 once in carlini d'argento, e “nell'altra mano” i suddetti 1700 ducati d'oro veneti in cambio della già citata garanzia, come recitava il relativo documento redatto dal notaio Antonio Scarcilla di Oria il 13 giugno del 1401. In seguito alla mancata restituzione delle somme, Guglielmo incorse nella pena fissata e ne aveva pagata la metà quando

⁹⁴ Reg. 2906, f. 91v, 1444 aprile 22. Napoli e 2914, f. 137, 1450 agosto 25. Napoli. I documenti non trattano però di beni in Puglia.

⁹⁵ Reg. 2912, f. 142v-143, 1447 novembre 4. Accampamento presso Monteriggioni (*Ronchanum*). Otranto viene nominata nella forma greca *Udrussie*.

⁹⁶ Reg. 2915, f. 48v-49, 1451 luglio 7. Torre del Greco.

⁹⁷ *Ivi*, f. 49v, stessa data.

⁹⁸ Reg. 2909, ff. 177v-180v, 1446 gennaio 10. Napoli. L'inserto è datato 1445 dicembre 2. Lecce.

Raimondo morì, lasciando il suo erede Giovanni Antonio ancora bambino e quindi incapace di avvalersi dei suoi diritti. La complicazione della guerra aveva impedito al principe di farlo fino a quel momento, quando, per evitare che scadessero i termini di prescrizione, nominò suo procuratore il nobile Nicola Stallone di Gallipoli⁹⁹ e lo mandò a prendere possesso di Montemiletto. La presa di possesso venne materialmente dimostrata *capiendo claves ipsius castris et fortellicii ipsiusque portam claudendo* per poi tornare ad aprirla ed ordinando il giuramento dei vassalli. Il 15 novembre il procuratore entrò a Pomigliano d'Arco e prese possesso del feudo di Ottaviano, alle falde del Vesuvio: fece quindi redarre il relativo documento dal notaio Ioannucio Cifra di Acerra. Ottenuto l'assenso del re, il principe restò dunque padrone di tale feudi¹⁰⁰.

La morte dei feudatari doveva essere denunciata dai familiari ed eredi alla curia regia in termini stabiliti. Nelle modalità della successione pesava il diritto in base al quale viveva la famiglia: longobardo, romano o francese (in Terra d'Otranto)¹⁰¹.

Per la successione bisognava pagare lo *ius relevii*, che era una tassa molto alta, per cui i successori cercavano di evitarla: come già si è visto corrispondeva alla metà dei frutti di un anno. Francesco del Balzo si fece confermare tutti i beni e i titoli del padre ormai inabile per non pagare i diritti di successione e per non dover denunciare la morte del padre entro i termini stabiliti:

assensum et confirmacionem ducatus Andrie cum iuribus, accionibus et membris suis, comitatus Montiscabiosii cum iuribus, accionibus et membris suis, baroniarum, terrarum et locorum quorumcunque ad presens per ipsum possidentur paterno nomine necnon accionis et iura quecunque competencia dicto Guilielmo patri suo remictereque ius solvendi relevium in casu mortis dicti patris sui et onus nunciandi mortem¹⁰².

La conferma della successione costituiva in effetti una nuova investitura, come è detto esplicitamente nel titolo del documento emesso per Giovanni de Cabanyelles che nel 1453 successe al padre García nella contea di Troia¹⁰³: i possedimenti comprendevano, oltre alla stessa città di Troia con il castello, anche i territori di Orsara, Montecorvino, Motta, Volturino, Petramontecorvino, le fortezze di Fiorentino e Castelluccio de Sauris e Montellere, in Capitanata. In questo caso nella conferma venne

⁹⁹ Il documento di procura, solo citato, fu rogato dal notaio Nicola de Anagrafa di Oria il 3 novembre 1444.

¹⁰⁰ Reg. 2909, ff. 180v-183, 1446 gennaio 10. Napoli.

¹⁰¹ Il diritto longobardo è citato in reg. 2914, f. 92v, riguardante beni in Abruzzo. Non si trova per i documenti pugliesi nei registri dell'ACA.

¹⁰² Reg. 2904, f. 115-115v, 1443 (nel documento 1444) dicembre 30. Napoli

¹⁰³ Reg. 2917, ff. 113-117v, 1453 gennaio 3. Torre del Greco (per errore è scritto 1443), con inserto dal f. 113v al f. 115v.

trascritto anche il documento con cui si nominava García de Cabanyelles conte di Troia e si aggiungeva la conferma per il *castrum* e il territorio disabitato di Montellere da lui comprato. Veniva precisata anche l'esclusione dalla successione del secondogenito don Didaco de Cabanyelles, in quanto nato dopo la stesura del testamento del padre¹⁰⁴. La madre e tutrice testamentaria di Giovanni ancora minorenne promise il pagamento dello *ius relevii*, la metà dei proventi della contea e delle altre terre, entro un anno dalla morte del marito.

Il documento con cui si riconosce la successione di Francesco Capece, primogenito di Nicola Capece e Antonella de Zennera, nei feudi di Barbarano e Crapille in Terra d'Otranto, illustra molto dettagliatamente le modalità con cui essa avveniva¹⁰⁵. Francesco dichiarò di essere maggiorenne, di vivere secondo il diritto francese e di aver denunciato nei tempi stabiliti la morte dei genitori al luogotenente e figlio del re attraverso *Bernardo de Raymo* (Bernat Raim), commissario a ciò preposto in Terra d'Otranto: lo aveva fatto Petro Paolo de Cuppis, nominato suo procuratore l'11 ottobre del 1448 con documento conservato dal notaio Filippo del giudice Domenico di Lecce. Dunque il successore era pronto a pagare le relative tasse e a svolgere le altre formalità, come i giuramenti. Il commissario Bernat Raim fece le dovute verifiche e constatò che lo *ius relevii* ammontava a sette once: di ciò mandò relazione al tesoriere regio Pere de Capdevila. Esisteva comunque la possibilità che si riscontrasse in futuro un maggiore importo, ma a questo punto il re poteva procedere alla nuova investitura; il privilegio porta il visto sia del suddetto tesoriere che del conservatore del patrimonio regio e gran camerario Pere de Besalù, secondo quanto stabilito nel 1447¹⁰⁶.

Nei privilegi di concessione o conferma venivano solitamente nominati i diritti e benefici spettanti, normalmente *meri mixtique imperii et gladii potestate*. Volturara venne infeudata *cum beneficio legis omnis et legis bene azenone, codice de quadriegni prescriptione*¹⁰⁷. Il 'mero e misto impero' poteva essere concesso anche separatamente, come nel caso di Loysio de Capua, che lo ricevette per tutti i suoi possedimenti, fra i

¹⁰⁴ Didaco o Diego nacque nel 1453 e quindi divenne orfano di padre nello stesso anno di nascita; venne poi preso a corte come paggio dal re Ferdinando I, per farne un ufficiale di cavalleria. Sposò Margherita degli Orsini di Gravina nel 1477 e fu nominato Conte di Montella, Bagnoli e Cassano a 24 anni. Potè accedere alla successione alla contea di Troia intorno al 1475 in quanto il fratello Giovanni era morto nel 1473. Morì giovanissimo nel settembre 1481 in seguito a una ferita riportata nella battaglia di Otranto (A. STOIA, *Diego Cavaniglia. La rinascita di un conte*, Centro Francese di Studi sul Mediterraneo, Convento di San Francesco a Folloni, Montella (AV) 2010; www.diegocavaniglia.it/ consultato in data 13/01/2013).

¹⁰⁵ Reg. 2913, ff. 116-117, 1449 gennaio 29. Napoli.

¹⁰⁶ A.F.C RYDER, *El Reino* cit., p. 282.

¹⁰⁷ Doc. n. 51.

quali San Giovanni Rotondo in Capitanata¹⁰⁸. Inoltre ai feudatari spettava di solito la riscossione delle varie gabelle dei loro domini: a Francesco del Balzo furono restituiti tali diritti sulle gabelle della dogana e del fondaco, *ferri, picis, vomerum, salis atque tractarum marittime atque terre*, quando venne perdonato delle infrazioni commesse a Torre di mare¹⁰⁹.

Dopo l'investitura, anche in caso di successione, un commissario regio si recava nelle terre del feudo per raccogliere il giuramento dei vassalli e produrne un attestato scritto in tre copie, una da trattenere, una per il feudatario e la terza per la Camera Sommaria¹¹⁰.

Oltre che i territori e i diritti su di essi, il re poteva infeudare anche particolari concessioni, quelle che riguardavano proprietà demaniali e monopoli regi, come provvigioni e diritti ricavati da entrate fiscali. Per esempio Blasiolo de Capua ricevette l'investitura *per secretum anulum* relativamente alla riscossione di 30 once in carlini d'argento all'anno, a vita, sul fondaco maggiore e la dogana di Manfredonia, in cambio della quale doveva al re il servizio feudale, l'entità del quale non è precisata, ogni anno ed ogni qualvolta fosse richiesto nel Regno¹¹¹. I nobili Cola de Casalarbolo e suo suocero Cristoforo de Sabino, di Corato, per i servigi resi al re, venivano esentati dalle imposte e inoltre ricevevano per loro e i loro eredi in perpetuo dieci once d'oro all'anno *in feudum et sub contingenti inde feudali servicio seu adoha nobis et dicte nostre curie prestandis*, con l'investitura *per nostri secreti anuli tradicionem ut est moris*¹¹².

Anche la *baylia* o *baiulia* o *cabella baiuliationis* era concessa mediante investitura, come nel caso di Antonio Dentice, la cui famiglia possedeva quella di Foggia dal tempo di re Carlo I¹¹³, mentre lui possedeva quella di San Severo¹¹⁴. L'ex capitano di Lucera ne aveva chiesto la conferma nei capitoli di resa:

Item che la dicta maiestà me conceda et conferme la baylia de Sanseveri secundo la tegno al presente con reservatione de unze dece chence ha messer Renzo¹¹⁵.

¹⁰⁸ Reg. 2911, f. 91v, 1445 novembre 16. Capua.

¹⁰⁹ Reg. 2909, f. 202, 1446, marzo 2. Napoli.

¹¹⁰ Ad esempio: reg. 2916, f. 85, 1457 (nel documento 1458) dicembre 31. Napoli.

¹¹¹ Reg. 2902, f. 69v-70, 1442 luglio 26. Accampamento presso Capestrano.

¹¹² Reg. 2902, ff. 161-162, 1443 febbraio 11. Benevento.

¹¹³ Reg. 2903, ff. 4-5, 1442 novembre 10. Foggia.

¹¹⁴ *Ivi*, ff. 5-6, stessa data del precedente.

¹¹⁵ *Ivi*, f. 6.

Entro un anno avrebbe dovuto far stimare il valore delle gabelle e la somma da destinare alla corte e far registrare il privilegio nella tesoreria regia, pena la nullità dello stesso. Il servizio feudale era quello dovuto dai predecessori di Antonio.

Nei due casi suddetti non è contemplato il giuramento del feudatario.

Un caso particolare di investitura è quello della nomina del priore della basilica di San Nicola di Bari, in quanto si trattava di una chiesa regia. Nicola de Amberta era stato già nominato ed ordinato priore dal principe di Taranto, ma l'investitura veniva confermata dal re Alfonso *cum iuribus, dignitatibus, prerogativis, iurisdicionibus, emolumentis, gagiis, honoribus, immunitatibus, quotidianis, distribucionibus et pertinenciis suis omnibus*. Al priore spettava inoltre lo scanno superiore nella parte destra del coro. L'investitura avveniva *per anulum*, con la raccomandazione di gestire in modo idoneo i beni della chiesa, ma, naturalmente, senza prevedere alcun servizio feudale¹¹⁶.

VI.2 La famiglia Orsini

L'estesa famiglia Orsini è fra le protagoniste della storia italiana nei secoli XIV e XV e molti suoi componenti rientrano a vari titoli nell'argomento di questo studio. Era una delle più antiche famiglie della nobiltà romana le cui origini si perdono nella leggenda e che assunse un ruolo fondamentale nella politica pontificia durante il periodo della cosiddetta cattività avignonese e dello scisma d'Occidente: da essa derivarono diversi rami ai quali appartenevano numerosi personaggi che ricoprono importanti funzioni sia nella conquista del Regno di Napoli da parte di Alfonso d'Aragona, sia in seguito, durante il suo regno.

Uno dei primi e principali sostenitori di Alfonso d'Aragona, già dai tempi della regina Giovanna II, fu Francesco Orsini, che divenne il capostipite della linea di Gravina. Proveniva da Roma, dove ricopriva la carica di prefetto perpetuo dell'Urbe, ma già dall'inizio del secolo XV cominciò ad avere i suoi interessi in Puglia: ottenne la città di Monopoli dal re Ladislao in cambio di un prestito e fu giustiziere di Capitanata e Terra di Bari. In tale periodo assediò il conte di Conversano e prese parte come condottiero ai vari conflitti italiani, per lo più in difesa di Roma; combattè al servizio di Giovanna II e fu chiamato da Sergianni Caracciolo in difesa di Napoli contro il

¹¹⁶ Reg. 2904, ff. 39-40, 1442 dicembre 11. Barletta.

pretendente angioino. Nel 1420 fece parte dell'ambasciata della regina che chiese ad Alfonso d'Aragona di recarsi nel Regno di Napoli e sarebbe stato poi presente alla cerimonia di adozione. Il conte cominciò quindi una stretta collaborazione con il re, essendo stato scelto fra i suoi consiglieri¹¹⁷: nel 1421, gli mandò il suo cancelliere Nicola con lettere e messaggi e con la proposta di una offerta (*oblacione*), sulla quale l'aragonese rimandò risposta verbale attraverso lo stesso cancelliere, una prassi seguita di solito quando si trattava di contenuti da mantenere in segreto e che perciò non ci è dato di sapere¹¹⁸. In seguito il re ripose molta fiducia in lui anche nelle trattative segrete preparatorie alla conquista del Regno: nel 1428, infatti, Francesco Orsini fu fra i baroni che l'agente segreto Pere de Reus doveva contattare in Puglia per conoscere la loro opinione sull'impresa. Da Francesco e altri baroni il re voleva sapere anche come doveva comportarsi rispetto a Iacopo Caldora, al gran siniscalco Caracciolo e ad altri signori del Regno e quali intenzioni avesse la regina nei suoi confronti; inoltre chiedeva la loro collaborazione contro Francesco Sforza e contro altri che gli si sarebbero opposti, prevedendo che lo Sforza si sarebbe rifiutato di passare al suo servizio come prometteva il duca di Milano. In particolare al prefetto di Roma e al conte Gianni spettava il compito di consigliare al re come agire rispetto al papa¹¹⁹. Anche negli anni successivi gli sarebbe toccato il ruolo di consigliere e mediatore nei confronti del pontefice, vista la sua vicinanza agli ambienti romani: nel 1437 informò il re sull'atteggiamento del papa nei suoi confronti, la cui ostilità era comunque ormai manifesta, visto che aveva inviato il patriarca a cercare di far defezionare i baroni dalla fedeltà ad Alfonso¹²⁰, e compare ancora nella corrispondenza relativa ai rapporti con il papa¹²¹.

Nel 1436 Francesco Orsini era con il re a Capua nell'avvio della conquista di Napoli; nel gennaio del 1437 si riunì con il re insieme a suo fratello Orsino Orsini, ai suoi figli Antonaccio, Alessandro e Giacomo e agli altri condottieri¹²². Nel dicembre del 1437 Alfonso d'Aragona gli conferì pieni poteri per tentare ancora una volta di contrattare la condotta di Francesco Sforza¹²³. Partecipò sempre ai rapporti diplomatici con le alte

¹¹⁷ Reg. 2672, f. 10 e 21.

¹¹⁸ Reg. 2672, f. 99: breve lettera di accompagnamento del 30 settembre 1421. Napoli.

¹¹⁹ Doc. n. 2.

¹²⁰ Doc. n. 18.

¹²¹ Per esempio, in una lettera del re al pontefice: reg. 2696, f. 81, 1440 dicembre 15. Castel Mignano.

¹²² Reg. 2695, f. 48, 1437 gennaio 4. Castellamare di Stabia, lettera con la quale si informano gli inviati al Concilio di Basilea.

¹²³ Reg. 2695, f. 95, 1437 ottobre 8. Gaeta.

cariche ecclesiastiche¹²⁴, fu presente al trattato di Terracina e nel 1444 venne mandato insieme al vescovo di Urgell dai cardinali della curia romana per fornire spiegazioni in base alle istruzioni del re¹²⁵.

Grazie alla sua collaborazione con la regina Giovanna, Francesco Orsini era diventato conte di Gravina, signore di Campagna e di Conversano (di cui poi divenne conte) e dei feudi di Terlizzi, Monteverde, Guaragnone, Vaglio e Spinazzola¹²⁶ ed ampliò i suoi domini con le conquiste dirette e anche grazie al suo secondo matrimonio con Margherita della Marra, che portò in dote Canosa di Puglia, Deliceto e Sant'Agata dei Goti. Alfonso nel 1436 gli donò Sant'Agata di Puglia e dette ordine al rispettivo capitano Angelo de Ionta di consegnargli il *castrum*¹²⁷. In questa località Francesco Orsini avrebbe fatto costruire nel 1443 il convento dell'Annunziata per i frati minori francescani.

I poteri di Francesco Orsini si ampliarono con la nomina a *vicegerente ad iusticiam et guerram* in tutti i suoi domini, con facoltà di nominare giudici, assessori e notai d'atti¹²⁸, e quella a vita ad esattore fiscale del focatico e altre tasse ordinarie e straordinarie nei suoi domini, con la provvigione di ottocento once¹²⁹.

Il titolo di duca gli provenne da un trattato del 1449 con il sovrano, mediante il quale si istituì il ducato di Manfredonia, Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo, che sarebbe stato restituito al re alla sua morte¹³⁰: tuttavia Francesco viene sempre indicato nei documenti con il solo titolo di conte di Conversano e Gravina e mai con quello di duca. Non risulta dai documenti in esame nemmeno che fosse stato nominato duca di Gravina¹³¹, né che quest'ultima città fosse ducato in questo periodo, visto che fu ereditata da Antonazzo come contea, con la condizione che in caso di morte senza eredi legittimi sarebbe passata al fratello maggiore o ai figli di questo. Neanche egli stesso si attribuiva il titolo di duca: in una lapide posta nel 1453 sulla facciata della chiesa di

¹²⁴ L'arcivescovo di Firenze e ambasciatore gli mandò una lettera che il prefetto mostrò al re: *vidimus litteras quas ad illustrem et magnificum virum Franciscum de Ursinis comitem Gravine et Cupersani alme Urbis prefectum noviter direxistis*. Reg. 2651, f. 142, probabilmente del dicembre 1438.

¹²⁵ Reg. 2652, ff.58 e sg.

¹²⁶ D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina dalle sue origini all'Unità italiana (455-1870)*, Palo del Colle (BA) 1979, p. 156.

¹²⁷ Reg. 2649, f. 46, 1436 luglio 17. Teano.

¹²⁸ Reg. 2909, ff. 147-147v, 1445 giugno 28. Napoli; cit. in A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., p. 372.

¹²⁹ Reg. 2911, ff. 64-64v, 1445 luglio 1. Napoli.

¹³⁰ Doc. n. 82.

¹³¹ D. NARDONE, *Notizie storiche* cit., p. 159, dice che fu creato duca di Gravina nel 1436, anche se Faraglia sostiene invece che la nomina dovette essere posteriore al 1444 (ivi, nota 1).

Santa Maria sopra Minerva a Roma, che egli fece completare a sue spese, si fa chiamare solo conte di Gravina e Conversano e prefetto di Roma¹³².

Francesco Orsini aveva fatto legittimare dalla regina Giovanna II la sua *iocunda prole*, nata da Flavia di Ugo Scillato: Antonazzo, Alessandro e Giacomo *qui, quamvis illegitimi fuissent, quandam egregiam Ursinorum domus antique nobilisque familie yndolem per se ferre videbantur et mores atque fidem imitari paternos*¹³³. Antonazzo ereditò il titolo di conte di Gravina e ricevette in dono Terlizzi e Canosa¹³⁴, ma morì senza lasciare eredi legittimi, perciò feudi e titolo passarono al fratello Alessandro¹³⁵ e poi all'ultimo, Giacomo, come stabilito dal padre¹³⁶; il figlio naturale di Antonazzo, Rainaldo, ebbe il feudo di Vaglio, in Basilicata¹³⁷. La linea degli Orsini conti e poi duchi di Gravina è arrivata fino ai nostri giorni. Ma Francesco aveva altri due figli naturali, Marino e Giovan Battista, cui dette illustre posizione. Marino intraprese la carriera ecclesiastica e divenne protonotaio della Santa Sede; nel 1438 chiese l'arcivescovato di Salerno, che stava per essere assegnato ad Antonio Carrafa¹³⁸; divenne poi arcivescovo di Palermo, ma dopo circa due mesi fu trasferito a Taranto per cedere il posto a Simone Bonovius detto Beccatelli¹³⁹. L'altro figlio, Battista, divenne priore di Roma dell'ordine di San Giovanni Gerosolomitano¹⁴⁰.

Fratelli di Francesco Orsini erano il condottiero Orso, di cui si parlerà in seguito, e il cardinale Giordano, di solito detto semplicemente cardinale Orsini, uno dei più illustri e attivi nell'ambito della vicende ecclesiastiche: fra l'altro, presiedette il Concilio di Basilea iniziato nel 1431. Alfonso d'Aragona, che seguiva da vicino il Concilio inviando suoi ambasciatori, concesse in quel periodo la libera circolazione e l'accesso ai

¹³² <http://www.romasegreta.it/p.za-della-minerva.html>, ultima consultazione 12/8/2013. La chiesa si trova in piazza della Minerva, vicino al Pantheon.

¹³³ D. NARDONE, *Notizie storiche* cit., p. 161.

¹³⁴ Reg. 2914, f. 56, 1450 marzo 15. Torre del Greco, pubblicato in CDB XI, doc. 132, p. 218 (trascrizione da ASN, quinternioni).

¹³⁵ Reg. 2916, f. 74, 1457 novembre 12. Napoli, CDB XI, doc. 259, p. 428.

¹³⁶ Reg. 2914, ff. 56-57v, 1450 marzo 15. Torre del Greco.

¹³⁷ Registro 2916, f. 86: si tratta di un documento incompleto che fa riferimento a tale possesso confermato dal re in data 13 novembre 1457.

¹³⁸ Reg. 2651, f. 142, 1438 dicembre 10.

¹³⁹ Reg. 2910, f. 151, 1446 agosto 29. Napoli.

¹⁴⁰ A volte viene confuso con il cardinale Gianbattista Orsini, Gran Maestro dell'Ordine, appartenente al ramo di Bracciano.

benefici nei domini aragonesi al cardinale e a tutta la famiglia Orsini¹⁴¹ e gli scriveva sia personalmente¹⁴² sia come membro dei collegi cardinalizi¹⁴³.

Generalmente la famiglia Orsini agiva in modo solidale e appoggiava l'aragonese fin dall'inizio dell'impresa. Nel 1437 Alfonso scrisse all'imperatore Sigismondo per raccontargli l'assedio di Capua, fregiandosi degli illustri nomi di capitani che combattevano con lui:

cum magna et electa gencium armorum, equitum et peditum copia convenerunt illustres et magnifici viri princeps Tarenti, dux Venusii frater suus, dux Suesse, comes nolanus, qui se ad nostram fidelitatem reduxit, Ffranciscus de Ursinis alme Urbis prefectus, Ursinus de Ursinis eius frater, Dulcius comes Angillarie, Petrus de Trano miles, Ffranciscus Pandone, marchio Gerachii, comes Murcane, Iacobus Gayetanus miles, baronus de Muro, Bartoldus, Antonachus, Alexander et Iacobus de Ursinis et complures alii prestantes et magni viri¹⁴⁴.

Su diciassette dei più notabili uomini d'armi accorsi a Capua citati nel documento, ben dieci appartengono ai due rami della famiglia Orsini: il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, il duca di Venosa Gabriele Orsini, suo fratello, il conte di Nola Raimondo Orsini, suo cugino; gli altri, appartenenti al ramo romano della famiglia, erano Francesco Orsini, i suoi figli Bartoldo, Antonaccio, Alessandro e Giacomo, suo fratello Orso Orsini; Dolce, conte di Anguillara, era suocero di Orso e solitamente conducevano insieme le campagne militari¹⁴⁵.

Con tanti componenti nelle più alte cariche ecclesiastiche, la casa Orsini si distinse sempre per la sua fedeltà alla Chiesa. Per esempio, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, *tamquam fidelis dicte Romane Ecclesie*, recuperò Grottaglie e altri feudi occupati da Malacarne per restituirli all'arcivescovo tarantino Giovanni Berardi dei conti di Tagliacozzo¹⁴⁶.

¹⁴¹ Reg. 2692, f. 119, 1431 ottobre 1. Barcellona.

¹⁴² Reg. 2646, f. 66: *Reverendissimo in Christo patri domino Iordano divina providencia sacrosante Romane Ecclesie Sancte Sabine presbitero cardinali ac in Germania sedis apostolice legato sacreque generalis sinodi basiliensis presidenti amico nobis specialissimo.*

¹⁴³ Reg. 2649 f. 3, 1436 febbraio 25. Gaeta: lettera di accompagnamento per l'ambasciata di Antonio Panormita, "legum doctorem et poetam laureatum", per spiegare alcune cose riguardanti "stato, gloria e onore" del re agli ecclesiastici. Diretta ai cardinali, fra cui il cardinale Orsini: *Reverendissimo in Christo patri domino Iordano divina providencia sacro s(anc)te Romane Ecclesie episcopo sabinensis, cardinalis de Ursinis vulgariter nuncupato amico nobis carissimo.* Reg. 2646 f. 119: al collegio dei cardinali.

¹⁴⁴ Reg. 2650, f. 31v, 1437 aprile 20. Gaeta

¹⁴⁵ Nel 1444, in occasione della nuova campagna militare contro Sforza, Alfonso formulò al papa la richiesta di non far andare Orso Orsini a riscuotere il denaro, bensì il conte Dolce, suo socio, in quanto doveva mandare Orso nell'agro Piceno: reg. 2652, f. 100, 1444 luglio 24. Fonte del Pioppo. Orso era cancelliere del regno di Sicilia e fu autore del trattato *Governo et exercitio de la militia* (1457).

¹⁴⁶ GIOVANGUALBERTO CARDUCCI, *Il principe di Taranto e il Malacarne. Sulla signoria di Ottino de Caris in Terra d'Otranto*, in *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana* [Società di Storia Patria per la Puglia. Studi e Ricerche XIV], Bari 2005, pp. 89-141, p. 100.

Ovviamente questa devozione generò contraddizioni e problemi nei periodi in cui il papa contrastava Alfonso d'Aragona: tali problemi si fecero sentire innanzitutto con Orso Orsini, che già nel 1423 doveva difendere Napoli con altri tre condottieri, insieme all'infante Pedro, fino al ritorno di Alfonso dalla Spagna. In seguito la decisione di prestare servizio all'aragonese fu contrastata: durante l'assedio di Gaeta non volle raggiungere il re per timore che i francesi pensassero che lo facesse con il consenso del papa e quindi ne diventassero nemici:

Havem entes per letra del patriarcha de Alexandria tramesa al comte Ffrancisco Ursino que Ursino sou frare, no obstant hagues nostra conducta, no enten venir en nostre servey per que enten que los dela casa de França sabent açò se constituïrien enemichs del papa car creuriem que fos fet ab consentiment del papa, de que havem hauda no poca admiració, veian quen poren sentir ab lo cardenal d'Ursinis¹⁴⁷.

Orso Orsini aveva già ricevuto il pagamento di 5000 ducati per la condotta, ma al re, dopo vari tentativi, non restò altro che chiedere al cardinale Orsini la restituzione della somma¹⁴⁸. Tuttavia l'anno successivo Orso era di nuovo al soldo di Alfonso, insieme a tutti gli altri Orsini¹⁴⁹.

Per evitare simili situazioni, nelle trattative per passare dalla parte aragonese il conte di Nola Raimondo Orsini pose come prima condizione di non avere l'obbligo di combattere contro la Chiesa nel caso il re fosse entrato in conflitto con essa. Il re rispose che la sua intenzione era quella di difendere sempre la Chiesa (*fuit, est et erit quamdiu vixerit universalem Ecclesiam sacrosantam tueri, prothegere et deffendere*)¹⁵⁰.

Ma i buoni propositi non furono sufficienti e il conflitto con il papa divenne in effetti scontro armato con la discesa nel Regno del patriarca Vitelleschi, che vinse facilmente sul principe di Taranto e lo fece prigioniero; per la sua liberazione intervennero Raimondo Orsini, mandato dal re, e il cardinale Giordano Orsini, che ne ottenne la liberazione senza riscatto, ma in cambio del ritorno all'obbedienza alla Chiesa, motivo per cui il principe non tornò a combattere¹⁵¹.

Un altro Orsini del ramo di Bracciano che rientrò nelle vicende di Puglia fu Latino, arcivescovo di Trani dal 1439 e poi di Bari nel 1454: anch'egli parteggiava per

¹⁴⁷ Reg. 2693, 178v, 1435 luglio 29. Accampamento presso Gaeta: agli ambasciatori presso la curia romana, in cifra.

¹⁴⁸ Reg. 2693, f. 172v e 177v, 1435 luglio 26. Assedio di Gaeta. Minieri-Riccio scrive che in seguito servì Alfonso d'Aragona con 67 lance, nel 1437, e poi con duecento, nel 1439, e che il Re lo nominò Gran Cancelliere del Regno, tra il 1441 ed il 1447.

¹⁴⁹ Reg. 2651, f. 41v.

¹⁵⁰ Reg. 2695, f. 23, 1436 ottobre 15.

¹⁵¹ Vd. Parte I, cap. VIII. La lunga guerra di conquista.

l'aragonese, visto che nel 1440 Alfonso gli mandò Antonio Gaçull per informarlo in maniera riservata sulle sue intenzioni¹⁵².

VI.3 Uomini d'arme

Per portare a termine la conquista del Regno di Napoli occorreva un grande esercito: negli ultimi anni di guerra Alfonso d'Aragona mobilitò la maggior quantità di uomini d'arme fino a quel momento. Alle schiere di origine iberica, che andarono aumentando, e agli alleati regnicoli si aggiunsero numerose condotte provenienti da varie parti d'Italia, oltre che dallo stesso Regno. Nel 1441 la componente "italiana" raggiunse il 73% dell'esercito regio¹⁵³, che comprendeva 5498 cavalli organizzati in 289 compagnie e 1600 truppe di fanteria, ai quali bisogna aggiungere i 2100 cavalli (700 lance) e 500 fanti del principe di Taranto ed altrettanti dei Caldora, che operavano su fronti diversi¹⁵⁴. Tuttavia occorre precisare che, trattandosi di mercenari, le condotte potevano comprendere anche uomini provenienti da altri paesi d'Europa.

La contrattazione poteva avvenire con i vari condottieri o con i singoli uomini d'arme, caso in cui si parla di "lance spezzate"; per lo più si trattava di truppe che avevano combattuto al servizio di città e signori di altre parti d'Italia, che approfittavano di un'ulteriore guerra in corso o talvolta la creavano per procurarsi un dominio personale. È ovvio dunque che, se da un lato Alfonso d'Aragona approfittò di questa disponibilità di uomini armati, dall'altro lato non poteva contare totalmente sulla loro fedeltà, tanto che i numerosi colpi di scena che ribaltarono le sorti della guerra furono nella maggior parte dovuti al passaggio dei condottieri da uno schieramento all'altro, secondo la loro convenienza: il caso più clamoroso a favore dell'aragonese fu quello di Antonio Caldora, ma Alfonso tentò inutilmente di far passare dalla sua parte lo stesso Francesco Sforza.

La base solida dell'esercito era dunque affidata alla consistente componente iberica, sicuramente fedele al re e, con certo margine di sicurezza, ai grandi feudatari che avevano precocemente e stabilmente legato i propri interessi al re aragonese.

¹⁵² Reg. 2646, f. 85v, 1440 marzo 27. Capua: lettera di accompagnamento per Antonio Gaçull.

¹⁵³ J. SAIZ SERRANO, *Guerra y nobleza en la corona de Aragón. La caballería en los ejércitos del rey (siglos XIV-XV)*, Tesi di dottorato, Università di Valencia 2003, pubblicazione on line <http://www.tdx.cat/bitstream/handle/10803/9994/saiz.pdf>, pp. 252-253, ultima consultazione 22/7/2014.

¹⁵⁴ *Ivi*, pp. 455-456.

Se si considera che fra i condottieri al servizio di Alfonso c'erano i maggiori feudatari di Puglia nonché vari membri della nobiltà urbana, è lecito pensare che migliaia di pugliesi combattessero nelle file aragonesi, di solito contro avversari della stessa regione o città che parteggiavano per l'angioino. Nel 1437 fra i capitani al servizio del re a Capua c'erano almeno sette fra feudatari e nobili pugliesi: il principe di Taranto, Francesco Orsini con i suoi tre figli, Pietro Palagano di Trani e Francesco Pandone:

cum magna et electa gencium armorum, equitum et peditum copia convenerunt illustres et magnifici viri princeps Tarenti, dux Venusii frater suus, dux Suesse, comes nolanus, qui se ad nostram fidelitatem reduxit, Ffranciscus de Ursinis alme Urbis prefectus, Ursinus de Ursinis eius frater, Dulcius comes Angillarie, Petrus de Trano miles, Ffranciscus Pandone, (...) Bartoldus, Antonachus, Alexander et Iacobus de Ursinis et complures alii prestantes et magni viri¹⁵⁵.

È difficile individuare precisamente da quali aree geografiche e componenti sociali provenissero i combattenti: se si sa abbastanza dei più grandi condottieri italiani dell'epoca, le tracce di quelli minori e dei loro soldati si perdono nell'anonimato. Sulla base dei costi delle attrezzature militari e della necessità di addestramento si può pensare che la cavalleria, che costituiva la parte preponderante dell'esercito, fosse composta da grandi e piccoli feudatari e da nobili e facoltosi in genere. Tuttavia il gran numero di "cavalli" presenti nell'esercito regio fa pensare che bisogna estendere questa partecipazione a più vasti settori della società, come commercianti, artigiani e clientele varie, cosa che oltretutto avveniva non solo in tutta l'Italia, dove le condotte avevano una più varia composizione, ma anche nel resto d'Europa¹⁵⁶. Ancor più difficile è determinare da dove provenissero esattamente i fanti e la gran quantità di scudieri e servitori che seguivano le truppe, ma dall'ampio e approfondito studio di Jorge Serrano sull'armata di Alfonso d'Aragona in Italia risulta che nelle condotte e, soprattutto, fra le lance spezzate, era preponderante la quantità di uomini dalle origini non nobili, che spesso restarono poi stabilmente al servizio del re: provenivano dunque dalla classe media e di piccoli proprietari delle città meno commerciali, dalla clientela urbana o rurale dei clan nobiliari, sia del Regno che dell'Italia centro-settentrionale¹⁵⁷. Tale cambiamento nella composizione sociale della fanteria era possibile anche grazie alle

¹⁵⁵ Reg. 2650, f. 31v, 1437 aprile 20. Gaeta: lettera all'imperatore Sigismondo.

¹⁵⁶ M. DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi economici e sociali di una compagna di ventura italiana*, in *Rivista Storica Italiana*, 85, (1973), pp. 252-275, pp. 268-269; M.N. COVINI, *L'esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo delgi Sforza (1450-1480)*, Roma, 1998, pp. 399-400; E. VITTOZZI, *Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel Regno di Napoli (1435-1439)*, in «Archivio storico delle province napoletane» CXXIV (2006), pp. 23-111.

¹⁵⁷ J. SAIZ SERRANO, *Guerra y nobleza* cit., p. 462 e 465.

innovazioni che si andavano introducendo nell'arte militare, e non solo perché iniziavano a diffondersi le armi da fuoco: il modo di combattere delle compagnie di ventura italiane e le tattiche utilizzate in quel periodo spingevano verso la creazione di una nuova fanteria leggera, più agile e capace di combattere in formazione, mentre si aggiunge la necessità di nuovi reparti specializzati che la appoggiavano, come l'artiglieria leggera e i guastatori, e la diversificazione secondo il tipo di armi utilizzate e il conseguente ruolo in battaglia (balestrieri, schioppettieri, lanzelongohe)¹⁵⁸. Cambiavano dunque il costo delle armi e il tipo di addestramento necessario e si aggiungevano anche le prime bombarde, che Alfonso d'Aragona adottò subito in quanto utili ai fini della presa delle città assediate, approvvigionandosi di salnitro dalla Sicilia.

D'altra parte, le modalità con cui si svolse la guerra inducono a spostare l'ottica da una mera guerra di conquista a un conflitto di diversa natura, in molti casi, si potrebbe dire, dalle caratteristiche di una guerra civile. Infatti non solo le città pugliesi furono soggetti a sé, combattendo a favore o contro l'aragonese, ma spesso al loro interno erano divise in fazioni di orientamento opposto: è il caso di Trani, dove l'*universitas* aderì all'aragonese e combattè contro la guarnigione del castello che era invece filoangioina; di Molfetta, dove i fuoriusciti tentarono di riprendersi la città; di Bari, dove il principe di Taranto condusse una sua guerra personale per impossessarsi del castello e quindi della città. Le ragioni del sostegno o meno all'aragonese si intrecciavano con quelle delle fazioni cittadine o con interessi personali: si approfittava del sequestro dei beni degli avversari e si sperava in ogni genere di ricompensa o vantaggio economico. La partecipazione diretta delle città e delle popolazioni a questo tipo di guerre è confermata dalla loro richiesta di indulto da parte del re per tutti gli abitanti¹⁵⁹, oltre che per tutta la gente dei domini dei feudatari, e dal fatto che si sarebbe ripetuta alla morte di Alfonso il Magnanimo per la successione di suo figlio Ferrante¹⁶⁰.

La complessità dello svolgimento della guerra di conquista aragonese e l'implicazione a diversi livelli degli altri stati italiani induce a riflettere sulla stessa definizione di "conquista aragonese", che appare una mera semplificazione storica che

¹⁵⁸ P. PIERI, *Alfonso d'Aragona e le armi italiane*, in *IV Congreso de historia de la Corona de Aragón*, Palma de Mallorca 1955, *Ferran I d'Antequera i Alfons el Magnànim*, vol. I, Palma de Mallorca 1959, pp. 121-126.

¹⁵⁹ Constano quelli a Cerignola (Doc. n. 59) e Giovinazzo (Reg. 2902, ff. 144-145v, 1442 dicembre 6, Barletta).

¹⁶⁰ F. STORTI, "La più bella guerra del mondo". *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, vol. I, pp. 325-46.

andrebbe quanto meno rivista. Lo stesso aggettivo “aragonese” si riferisce al titolo della corona di un re che era di origine castigliana e fu sostenuto militarmente e finanziariamente nell’impresa soprattutto da valenzani e barcellonesi, per quanto riguarda i domini iberici, e dai vari potenti feudatari del Regno di Napoli, per i quali quindi la lotta aveva altri scopi politici e personali. Per il resto la gran quantità di condottieri e combattenti di questa guerra non aveva niente di diverso (o a volte erano gli stessi personaggi) da altri dell’epoca che sono ricordati per particolari vicende, opere d’arte o perché immortalati dalla letteratura romantico-risorgimentale. Per esempio, uno dei più famosi capitani di ventura, Bartolomeo Colleoni, aveva combattuto a lungo nel Regno di Napoli al servizio di Braccio da Montone e poi di Jacopo Caldora, e divenne poi famoso per essersi conquistato un dominio personale, così come lo stesso avversario di Alfonso, Francesco Sforza, poi signore di Milano, mentre l’ancor più noto condottiero dell’epoca, il “Carmagnola” (Francesco Bussone), deve la sua fama alla famosa tragedia di Alessandro Manzoni, che lo rese personaggio letterario attraverso un’idealizzazione che non ha molto a che vedere con la realtà quattrocentesca, così come nel successivo caso di Ettore Fieramosca¹⁶¹. In realtà, dal punto di vista militare, i veri capiscuola nell’Italia del Quattrocento furono proprio Braccio da Montone, considerato maestro da Alfonso d’Aragona nella prima guerra italiana¹⁶², e Jacopo Caldora, le cui milizie formavano sia un’armata che una scuola, «uno di quei veri e propri stati nomadi» che le compagnie di ventura avevano finito col costituire, con le loro tradizioni e il loro “sacramento”¹⁶³.

I casi dei condottieri succitati sono illuminanti relativamente alle loro possibili origini sociali: se alcuni erano nobili o cadetti, non furono pochi quelli di modeste e persino umili condizioni, che trovarono nel mestiere delle armi un’opportunità di ascesa sociale e persino di un dominio personale con il relativo un titolo nobiliare. Muzio degli Attendoli e suo figlio Francesco Sforza rappresentano i casi più emblematici di quanto abili condottieri potessero determinare il corso degli eventi e divenire signori di uno stato. Tali ambizioni però potevano essere sostenute solo da un’ottima preparazione militare, non più prerogativa di una classe nobiliare che si stava rivolgendo ad altri

¹⁶¹ Ettore Fieramosca fu un mercenario al servizio degli spagnoli durante la conquista che all’inizio del Cinquecento mise fine all’indipendenza del regno di Napoli, ma l’omonimo romanzo di Massimo D’Azeglio ne ha fatto un eroe nazionale esaltando il valore militare “italiano” nella disfida di Barletta contro i francesi.

¹⁶² P. PIERI, *Alfonso d’Aragona e le armi italiane* cit., p. 121.

¹⁶³ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d’Italia*, Torino 1992, vol. XV, tomo I, p. 385.

interessi ed occupazioni. Anzi, «le condotte italiane rappresentarono un'alternativa a un sistema di reclutamento che in altre regioni europee faticava a sganciarsi dagli obblighi feudali»¹⁶⁴.

Nel periodo in questione, l'arte militare si trovava in via di transizione: l'esercizio delle armi durante il medioevo non richiedeva una particolare specializzazione e chiunque fosse in grado di maneggiare una lancia o una spada era considerato adatto alla battaglia: gli eserciti comunali schieravano solo un certo numero di uomini usi a combattere, mentre la gran parte delle truppe era raccolta fra gli artigiani e gli abitanti del contado¹⁶⁵. Ma nel Quattrocento proprio le compagnie di ventura stavano introducendo grosse innovazioni tattiche attraverso l'utilizzazione, a fianco della cavalleria pesante, di balestrieri, scoppettieri e bombardieri, che presupponevano una specializzazione non più alla portata di tutti¹⁶⁶. Nella conquista del Regno di Napoli sembrano esserci un po' tutte queste modalità: un esercito per lo più di professione, che utilizzava le prime armi da fuoco, come le bombarde, cittadini che dovevano provvedere alla loro difesa (con o contro la guarnigione del castello) e feudatari, che probabilmente usavano entrambi i sistemi di reclutamento.

I più recenti studi hanno sottolineato altre caratteristiche delle compagnie di ventura, che si presentano così non più come un semplice insieme di soldati, ma come vere e proprie società compatte e organizzate, fedeli al condottiero, spesso con la presenza di vari componenti di una stessa famiglia e con un nucleo permanente formato da cancellieri e tesoriere, oltre che da altri mestieri utili all'uopo, sicché esse si inserivano come enti autonomi nella politica e nei rapporti diplomatici dell'epoca e sono state perciò definite "potenze non territoriali"¹⁶⁷. Micheletto Attendoli e Francesco Sforza, avversari di Alfonso, avevano al loro seguito un apparato amministrativo e diplomatico autonomo ed efficiente che comprendeva cancellieri, notai, segretari, giuristi e tutto quanto servisse ad uno stato itinerante, al quale in effetti mancava solo il territorio¹⁶⁸. Tale organizzazione è sicuramente estendibile anche ai feudatari pugliesi al seguito di re

¹⁶⁴ M.N. COVINI, *Guerra e relazioni diplomatiche in Italia (secoli XIV-XV): la diplomazia dei condottieri*, in *Guerra y Diplomacia en la Europa occidental, 1280-1480*, Actas de la XXXI Semana de Estudios Medievales de Estella, 19-23 julio 2004, Gobierno de Navarra, Pamplona 2005, pp. 163-198, p. 164.

¹⁶⁵ L. PEZZOLO, *Professione militare e famiglia in Italia tra tardo Medioevo e prima età moderna*, in *La justice des familles: autor de la transmission des biens, des savoirs et des pouvoirs (Europe, nouveau monde, XIIe-XIXe siècles)*, a cura di Anna Bellavitis e Isabel Chabot, Roma 2011, pp. 333-358, p. 333.

¹⁶⁶ P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari 2001, pp. 5-6

¹⁶⁷ M.N. COVINI, *Guerra e relazioni diplomatiche* cit., p. 6-7.

¹⁶⁸ M.DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi* cit., pp. 258-259 e M.N. COVINI, *Guerra e relazioni diplomatiche* cit., p. 13.

Alfonso: Francesco Orsini fungeva anche da ambasciatore, Giovanni Antonio del Balzo Orsini ebbe l'incarico di contrattare condotte e di raccogliere nuove adesioni ed entrambi utilizzavano i loro notai e segretari sia nelle funzioni abituali che come messaggeri per il re. Bisogna ricordare che, inoltre, loro stessi erano il risultato della scalata sociale attraverso la vita militare. Qualche informazione sulla composizione del loro seguito nella guerra si può ricavare dai documenti di indulto: quello concesso al principe di Taranto comprende anche i suoi parenti, la regina Maria e i duchi di Venosa e di Andria, tutti gli armigeri, cavalieri e fanti, e *adherentes, recomissi, sequaces, vassalli, familiares, pedites et equites ad sua servicia*¹⁶⁹. L'esercito del principe era composto dunque non solo da vassalli e sudditi a reclutamento feudale, ma anche da una clientela di varia composizione. Nell'indulto concesso a Francesco Orsini e ai suoi figli vengono invece inclusi tutti gli abitanti dei loro domini: *earumque terris, vassallis, stipendiariis, servitoribus et subditis eorum*, indicando anche in questo caso una partecipazione totale della popolazione, ma anche la presenza di soldati pagati. La componente feudale risulta invece da un altro indulto, quello all'ex avversario Lancislao de Marchisanis di Nardò, nel quale fra i soliti soggetti (armigeri, stipendiari, vassalli, familiari, servitori, aderenti e seguaci) sono nominati anche i feudatari¹⁷⁰.

In realtà non è così scontato che i feudatari arruolassero soldati a loro piacimento fra i propri sudditi: il servizio militare o adoha da prestarsi al re si stava ormai in genere trasformando in un contributo economico fisso, da versare alla corte nel caso che questa lo richiedesse per far fronte alle spese belliche, segno che i tempi del reclutamento feudale erano ormai superati e che ai re non servivano uomini ma denaro. A riprova di ciò, questo tributo era dovuto non solo dai feudatari veri e propri, ma da chiunque avesse ricevuto un'investitura di qualsiasi genere, come la concessione di un'attività economica o di una carica, e a volte era pressoché simbolico, come preziosi guanti di seta¹⁷¹, e dunque non serviva al rifornimento di soldati, ma poteva essere utilizzato indirettamente per il loro pagamento. Infatti una parte di questo veniva effettuata in drappi, per lo più di seta, che per Alfonso erano più convenienti, mentre più di una volta dovette impegnare oggetti di valore suoi o della moglie per poter retribuire le condotte.

Curiosamente le scarse notizie dirette che si possono trarre dai documenti esaminati in questo studio riguardano più gli uomini d'arme che combattevano contro Alfonso

¹⁶⁹ Doc. n. 62.

¹⁷⁰ Reg. 2904, ff. 33v-35v, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia.

¹⁷¹ Reg. 2904, f. 6v, 1442 novembre 8. Accampamento presso Manfredonia.

d’Aragona che quelli al suo seguito. Una certa quantità di nomi di condottieri emerge da un documento di indulto concesso ai difensori della città di Manfredonia per conto di Francesco Sforza, che si arresero ad Alfonso negoziando con lui le condizioni:

In primis lo supradicto strenuo Dragonecto, Filice, messere Lacho Masi, Cola de Bitecta et Geronimo de Troya provisionati demandano ala prefata maiestà li dibia graciose concedere perpetua remissione d’onne cosa per loro adoperata fine ad quisto di¹⁷².

In base a questo capitolo approvato al momento della resa, il re concesse l’indulto a Dragonetto de Cesaro, a suo fratello Felice e ad altri armigeri della loro comitiva:

Dragonecto pro se et Felice eius fratre, Buldino, Urandino, Iacobo Tudisco, Georgio Albanense, Stephano de Francolisio et Bartholomeo de Sancto Severo armigeris ceterisque famulis suis.

Come spesso accadeva, anche in questo caso membri di una stessa famiglia militavano insieme: i fratelli Dragonetto e Felice erano di Scafati, venivano dunque dalla Campania, così come probabilmente anche Stefano de Francolisio¹⁷³. Erano invece pugliesi Cola di Bitetto (Terra di Bari), Geronimo di Troia e Bartolomeo di San Severo: questi ultimi due sono dunque gli unici originari della stessa Capitanata. Difficile dire se Tudisco e Albanense fossero già cognomi o indicassero l’origine dei forestieri, come sembra probabile; Giorgio Albanese si ritrova subito dopo al servizio di Alfonso¹⁷⁴. In ogni caso le denominazioni indicano che non si trattava di nobili: solo Lacho Masi è detto *messere*, titolo che allude ad una ascendenza nobiliare. Lo si ritrova attribuito allo *strenuo cavaleto misser Paduano Pagano*, e a *messere Victore*, luogotenente di Francesco Sforza, entrambi citati nelle capitolazioni di Manfredonia¹⁷⁵. Da notare che tutti quelli citati vengono definiti condottieri (*Dragonecto aliisque armorum conducteris*), ma Dragonetto, Felice, Lacho Masi, Cola di Bitetto e Geronimo di Troia sono detti *provisionati*, termine che indica i militari regolarmente stipendiati da un’autorità pubblica, costituivano cioè la guarnigione cittadina stabilmente al servizio di Francesco Sforza. Per il resto, l’espressione *armigeris ceterisque famulis suis* non permette di dedurre alcuna altra considerazione in merito né alla quantità precisa né alla provenienza geografica e sociale dei componenti della comitiva.

¹⁷² Reg. 2902, f. 148v, 1442 dicembre 6. Barletta.

¹⁷³ Potrebbe trattarsi di un cognome o patronimico della stessa zona di Salerno o della località Francolise in provincia di Caserta.

¹⁷⁴ J. SAIZ SERRANO, *Guerra y nobleza* cit., p. 466 n. 86.

¹⁷⁵ Reg. 2902, f. 125v e 126, 1442 novembre 10. Foggia.

Un altro documento di indulto ci fa conoscere un condottiero pugliese, Ottolino di Bari, che combatteva contro l'aragonese ma, quando questo risultò vittorioso in Capitanata, si dichiarò suo suddito e vassallo, ottenendo il perdono ed il condono per i crimini commessi in guerra e per qualunque accusa a suo carico:

Sane, licet vir strenuus armorumque conductorius Octholinus de Baro, fidelis noster dilectus, olim operante humani generis inimico ac faciente, prava preteriti temporis qualitate et varietate a nostra fide et obediencia deviaverit et per eum perpetrata fuerint nonnulla crimina, excessus et delicta diversorum generum et specierum, tamen, quia ipse Octolinus, premissorum graviter penitens, relicto erroris devio, ad nostram fidelitatem et obedienciam se reduxit, paratus et dispositus proborum et fidelium mores sectari et nostre Maiestati esse perpetuo bonus fidelis et obediens subditus et vassallus¹⁷⁶.

Non sembra che Ottolino rimanesse al servizio di Alfonso, almeno come militare: sembra invece che seguisse un altro tipo di carriera come giurisperito, ottenendo qualche anno dopo la carica di regio giustiziere di Taverna, in Calabria, un magistrato particolare che era prerogativa di quella città¹⁷⁷. La possibilità che si tratti della stessa persona verrebbe confermata dal fatto che il documento di indulto è rivolto alle autorità delle province di Puglia e Calabria, dove forse già risiedeva. Ciò è tanto più significativo in quanto in quel periodo Alfonso combatteva in Calabria contro Antonio Centelles.

L'aggettivo *strenuus* veniva sempre attribuito ai militari di professione, come Paduano Pagano, cavaliere al servizio del re aragonese fin dall'inizio¹⁷⁸, che comandava cinque lance nel 1442¹⁷⁹. In quell'anno troviamo anche un *miles* di professione di madre barese e padre napoletano, che comandava quattro lance: *micer* Cola Maria Beçuto¹⁸⁰ o Nicola Maria Bozzuto, come si dice nei documenti italiani¹⁸¹. Suo padre, Giovanni Bozzuto, fece parte dell'ambasciata mandata da Giovanna II ad Alfonso ad Alghero nell'agosto del 1420 per chiedergli aiuto e promettergli l'adozione da parte della regina¹⁸². Appartenente al patriziato napoletano, fra le famiglie iscritte nei Sedili, Giovanni era signore di Afragola, fu capitano di Bari nel 1399 e in questa città sposò la nobile Roberta di Carofiglio, figlia di un protontino; ebbe poi il Notariato della stessa

¹⁷⁶ Reg. 2904, ff. 12v-13, 1442 novembre 15. Foggia

¹⁷⁷ Reg. 2907, f. 44v, 1444 novembre 28. Per la carica di giustiziere di Taverna: P.GENTILE, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso d'Aragona*, p. 52, n. 4.

¹⁷⁸ J. SAIZ SERRANO, *Guerra y nobleza* cit., p. 158, n. 9, p. 441, n. 26 e p. 476, n. 108.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 459.

¹⁸⁰ *Ibidem*, basato sul registro del maestro razionale dell'Archivio Regio di Valencia n. 9403 s.f.

¹⁸¹ L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi dell'Archivio di S. Nicola di Bari. Il regno di Alfonso il Magnanimo (1441-1458)*, Bari 1992, doc. n. 3, p. 9.

¹⁸² N.F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, p. 176.

città fra il 1418 e il 1420. Nicola Maria rappresenta dunque la perfetta commistione fra la nobiltà cittadina, anche se di due città diverse, e la feudalità campano-pugliese: anch'egli divenne poi *dominus utilis* di Afragola¹⁸³, mentre vendette il feudo di Loseto¹⁸⁴, già del padre, e fra il 1441 e il 1444 cedette altre proprietà e rendite in Terra di Bari ereditate sia dal padre che dalla madre¹⁸⁵, scegliendo evidentemente di risiedere a Napoli, dove aveva sposato Caterina Caracciolo. Divenne consigliere del re ed ottenne l'incarico, insieme a Loysio Caracciolo, di riscuotere il focatico in varie città della Campania, della Basilicata e della Puglia¹⁸⁶. Da notare che in genere nei documenti regi è detto di Napoli, mentre in quello notarile conservato a Bari è considerato di questa città, dove probabilmente era nato¹⁸⁷; in tutti comunque viene chiamato *miles*, cosa che indica la sua permanenza al servizio del re¹⁸⁸.

Alla nobiltà urbana appartenevano anche Pietro Palagano (con 100 lance e 100 fanti nel 1436¹⁸⁹), Simone Caccetta e Angelo Rocca di Trani, anch'essi al servizio di Alfonso almeno nelle ultime fasi della guerra. Una citazione a parte merita Landolfo Maramaldo di Barletta, *miles*, ma i cui servigi al re non si limitarono al combattimento: ricoprì diversi incarichi importanti e offrì congrui finanziamenti¹⁹⁰.

Un altro armigero di cui si ha notizia è Marino di Conversano, forse al servizio del conte di Troia García Cabanyells, visto che ricevette da lui la donazione di una casa a Benevento, che il re ratificò¹⁹¹.

Per sopperire alle necessità della milizia, Alfonso poteva fare concessioni sulle città ancora da conquistare, come le trenta once sul fondaco e la dogana di Manfredonia di

¹⁸³ Reg. 2909, f. 88, 1444 settembre 24. Napoli. Da altri documenti pubblicati nel Codice Diplomatico risulta che Nicola Maria Buzzuto fra il 1441 e il 1444 stava cedendo proprietà e rendite in Terra di Bari e che aveva sposato Caterina Caracciolo.

¹⁸⁴ Reg. 2902, f. 30v, 1441 luglio 22. Cervara: permesso di vendere il feudo. L'avvenuta vendita fu confermata il 5 giugno del 1444 (CDB XI, n. 102, p. 156).

¹⁸⁵ F. NITTI, *Le pergamene del duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, in *Codice Diplomatico Barese*, vol. XV, Bari 1941, p. 61, 10 ottobre 1441: vendita di un censo annuale su alcune vigne in loco Currente; 9 novembre dello stesso anno: cessione al Capitolo della cattedrale di alcuni censi; 10 febbraio 1444: ratifica della vendita di 70 alberi con trappeto e casa diroccata effettuata da un procuratore di Nicola Maria Bozzuto e sua moglie.

¹⁸⁶ Reg. 2906, f. 77v, 1444 febbraio 28. Napoli e 2935, f. 93, 1444 marzo 20. Napoli.

¹⁸⁷ Il documento conservato presso la Basilica barese (v. n. 25) racconta che la madre aveva fatto un voto a San Nicola per avere un figlio: dopo la sua nascita iniziò le donazioni promesse alla chiesa di San Nicola di Bari, cosa che indica che doveva trovarsi a Bari.

¹⁸⁸ Lo conferma J. SAIZ SERRANO, *Guerra y nobleza* cit., p. 461 n. 73: "en 1442 entre los hombres de armas de Casa consta Nicola Maria Beçuto".

¹⁸⁹ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Nápoles y Sicilia: 1396-1458*, Valencia, 1992, p. 305.

¹⁹⁰ Vd. cap. IX.2.

¹⁹¹ Reg. 2911, f. 181, 1447 febbraio 3. Tivoli.

cui Blasiolo di Capua, uomo d'armi al servizio del re, avrebbe usufruito dopo la resa della città¹⁹².

È ovvio che la guerra coinvolgesse comunque tutte le persone e le risorse presenti sul territorio: nel salvacondotto per Orso Orsini, l'ordine di lasciar passare e soggiornare il capitano con le sue genti d'arme a cavallo e a piedi è rivolto a duchi, principi, marchesi, conti, viceconti, baroni, *milites*, proprietari terrieri, capitani, condottieri, caporali, armigeri, università, ufficiali, sudditi del re e soprattutto ai custodi dei passi e delle "cose proibite" e ai consiglieri collaterali, che avevano anche l'onere di rifornire l'armata di vettovaglie e di tutto il necessario ad un prezzo equo senza riscuotere alcun dazio o pedaggio¹⁹³. Il documento quindi, che doveva sempre essere restituito al portatore, garantiva non solo la libera circolazione delle truppe, ma anche i relativi approvvigionamenti.

Dopo il 1442 Alfonso non chiamò più i baroni a prestare il servizio feudale, assentendo ad una loro petizione nel Parlamento del 1443 di abolire lo *scutage*, cioè il contributo obbligatorio di milizie, anche se la dicitura relativa al servizio militare continuò a figurare nei documenti, ma in genere senza quantificarlo. Inoltre il re proibì ai nobili di tenere seguaci armati e a tutti i sudditi di reclutare un esercito per conto proprio¹⁹⁴: era proibito anche portare armi, e neanche le guarnigioni dei castelli potevano portarle fuori dalle strutture difensive. Tuttavia la prerogativa di detenere armi poteva essere concessa ai *familiars* che il re nominava con larghezza: per esempio a Coluccio Castaldo di Foggia, che riceve immunità e porto d'armi¹⁹⁵; ad Andrea de Spalletto di San Severo¹⁹⁶; a Giannotto e Monaco Gentile di Manfredonia, con la precisazione che, in deroga alla proibizione, le armi potevano essere portate solo a scopo difensivo¹⁹⁷. In genere venivano ricompensati così i servigi resi, in particolare la collaborazione durante la guerra, come Marcolfo de Colapachagla di Lucera, che ricevette la *carta familiaritatis* per il suo aiuto nella riduzione a fedeltà della sua città¹⁹⁸.

Ultimata la conquista, Giovanni Antonio del Balzo Orsini cedette il comando delle sue truppe al fratello e non tornò più a combattere direttamente¹⁹⁹. La nuova situazione

¹⁹² Reg. 2902, f. 69v, 1442 luglio 26. Accampamento presso Capestrano.

¹⁹³ Reg. 2649, f. 3, 1436 luglio 17. Teano. Il documento reca erroneamente il titolo *Pro magnifico Francisco de Ursinis Urbis prefectus*, che si riferisce al foglio successivo.

¹⁹⁴ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., pp. 302 e 308.

¹⁹⁵ Reg. 2904, f. 25, 1442 novembre 25. Foggia.

¹⁹⁶ Reg. 2904, f. 51v, 1443 gennaio 26. Foggia.

¹⁹⁷ Reg. 2911, f. 185v, 1447 febbraio 23. Tivoli.

¹⁹⁸ Reg. 2902, f. 117, 1442 novembre 9. Foggia.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 305.

dovette lasciare esclusi alcuni uomini d'armi: forse per questo un barone di terra d'Otranto, Raffaele di Varamonte, richiese e ottenne il salvacondotto per recarsi fuori del Regno con 30 cavalli e offrire il proprio servizio al soldo di qualunque signore, purché non fosse nemico del re:

libere suum ad arbitrium possit extra huius citra farum Sicilie regnum nostrum se ad quaslibet orbis partes conferre et cuiuscunque ductoris non inimici nobis stipendio licite ac libere conduci²⁰⁰.

Il permesso di circolare liberamente nel Regno senza alcun pagamento di passi, pedaggi o gabelle era esteso ai soci, alle cose, al denaro e alle armature. Il salvacondotto è altresì una lettera di raccomandazione del militare a feudatari e signori:

Vos vero illustres, magnificos ac spectabiles principes, duces, marchiones, comites ceterosque proceres ac dominos rogamus et hortamur ut similiter in premissis eundem spectabilem ac strenuum Raphaelem de Varamontis fidelem nostrum dilectum gracia et contemplacione nostra commendatum habere velitis, quia studeremus etiam vobis in similibus ac longe maioribus satisfacere²⁰¹.

Tuttavia le guerre non erano finite: nel 1444 il re raccolse nuovamente un esercito per lottare contro lo Sforza nella Marca di Ancona e, disponendo di 5000 cavalli, scrisse al principe di Taranto per richiedere l'invio di effettivi²⁰². Ma ormai il re poteva permettersi di tenere un esercito stabile, sia pure rappresentato da condotte ormai regolarmente al suo servizio: aveva nominato capitani e condottieri, dei quali la maggior parte (40 su 54) erano italiani e fra i quali primeggiava ancora la condotta permanente di 500 lance del principe di Taranto²⁰³. Nella guerra di Piombino erano presenti 200 cavalieri del principe comandati da Cola Scarano e Iacobo Zurlo, definiti condottieri e consiglieri²⁰⁴. Probabilmente la contribuzione alla tassa generale richiesta a più riprese al principe nonostante l'esenzione era finalizzata a sostenere altre spese di guerra²⁰⁵.

Alcuni documenti danno l'idea dell'ammontare delle somme dovute dal re per le condotte dei vari componenti della famiglia Orsini più a lungo al suo servizio. Per poter pagare le milizie Alfonso d'Aragona ricorreva a lettere di cambio, per le quali si faceva

²⁰⁰ Reg. 2523, f. 29v, 1444 giugno 17, Napoli. Il breve documento nell'*intitulatio* riporta per esteso tutti i titoli del re, cosa piuttosto rara nelle copie registrate, e con il tipico tridente sulla *l* di *Valencie*. Un'annotazione frammentaria a causa della rifilatura del margine indica qualcosa sui diritti di sigillo e l'erronea trascrizione nel registro: « [...] pro iure sigilli [...] mandato regio et [...] non bene hic sed in [Comun]i Neapolis».

²⁰¹ *Ivi*.

²⁰² Reg. 2698, f. 63, 22 luglio, citata in A.F.C. RYDER, *El reino* cit, p. 305, nota 24, e p. 311.

²⁰³ A.F.C. RYDER, *Alfonso el Magnánimo* cit., p. 306.

²⁰⁴ Reg. 2798, f. 17v, 1452 luglio 15. Napoli, e anche ff. 44v, 53v, 143 e 146.

²⁰⁵ Reg. 2940, f. 81, 1450 marzo 1. Torre del Greco; 2700, f. 45v, 1453 dicembre 23. Gaeta; 2697, f. 163, 1454 giugno 1. Napoli.

garante nella maggior parte dei casi Matteo Pujades, mentre il re prometteva formalmente di pagare. I prestatori in questo periodo erano solitamente mercanti, per lo più fiorentini. Due documenti del 1436 sono il giuramento di restituire a Guitzo de Licho dela Casa, mercante fiorentino, 875 libbre barcellonesi, per le quali il re aveva mandato una lettera di cambio a Matteo Pujades: tale somma corrispondeva ai 1000 ducati d'oro dovuti per i drappi di seta comprati e consegnati per mezzo del luogotenente del tesoriere al principe di Taranto come pagamento del soldo²⁰⁶. Una somma equivalente, cioè altri 1000 ducati, corrispondenti questa volta a 900 libbre, fu pagata per il soldo di Orsino Orsini²⁰⁷.

In un altro caso, nel memoriale per Francesch Montull sulle cose da fare a Gaeta, sono dettagliati i pagamenti per le condotte, fra le altre, di Orso, Alessandro e Bertoldo Orsini: la somma maggiore è dovuta ad Alessandro Orsini, per il quale si dispose il pagamento di 960 ducati *deduhit lo alagio* dai 1000 ducati stabiliti²⁰⁸.

I vari membri della famiglia Orsini continuarono a prestare servizio al re anche in seguito: nel 1453, durante la guerra in Toscana, erano con il duca di Calabria Orso, Everso, Napoleone e Roberto Orsini, figli di Orso²⁰⁹. In particolare Roberto, *dit lo cavaleiro*, venne contrattato a luglio per tutto l'anno con una condotta di 200 cavalli, a condizione che il duca di Calabria gli desse altri cento cavalli delle sue lance spezzate²¹⁰. La prestanza però non fu totalmente pagata a causa delle ingenti spese di corte, perciò Alfonso scrisse direttamente al capitano perché aspettasse pazientemente fino all'anno successivo²¹¹.

Alessandro Orsini, figlio di Francesco conte di Conversano, dovette fare carriera in questa campagna, visto che risulta prima come condottiero²¹² e poi come capitano²¹³ fra i nomi in indirizzo delle lettere che il re scriveva direttamente a capitani e condottieri per informarli dell'arrivo di rifornimenti e denaro o sulla sua malattia.

²⁰⁶ Reg. 2651, f. 41, 1436 dicembre 6. Accampamento presso Marcianise.

²⁰⁷ *Ivi*, f. 41v.

²⁰⁸ Reg. 2650, ff. 51 e 52, [1437].

²⁰⁹ Reg. 2799, ff. 7, 11, 25v, 59v. Napoleone e Roberto Orsini compaiono ancora come capitani nei documenti ai ff. 61, 114, 122, relativi al ritorno delle truppe.

²¹⁰ *Ivi*, f. 11, 1453 luglio 1. Torre del Greco, lettera al duca di Calabria.

²¹¹ *Ivi*, ff. 11-12, 1453 luglio 9. Napoli.

²¹² *Ivi*, f. 26v, 1453 agosto 5. Napoli.

²¹³ *Ivi*, f. 60, 1453 ottobre 20. Castello di Fontana.

CAPITOLO VII

VARIE COMPONENTI SOCIALI

I documenti regi, nelle loro diverse tipologie, riflettono la visione lontana e astratta della burocrazia centrale rispetto alle situazioni concrete in cui si trovavano i destinatari, che sono prevalentemente singoli individui ai quali sono concessi particolari privilegi o che ricevono incarichi pubblici. Per quanto i documenti possano essere dettagliati, la precisione è finalizzata a circoscrivere l'ambito delle concessioni e gli eventuali doveri connessi o a fornire istruzioni sui compiti dei funzionari, mentre difficilmente si trovano descrizioni precise di luoghi o situazioni. Insomma, ciò che emerge è un mondo fatto di persone nella grande maggioranza delle più elevate classi sociali, ma pressoché prive di caratteristiche individuali e distinte solo da titoli e appellativi, che si muovono su uno sfondo indefinito oppure definito più dal dover essere dettato dalla normativa che dalla sua specificità.

Uscendo dall'ambito della casta feudale e militare, si intravede un popolo di funzionari di ogni livello, ma anche di commercianti e altri protagonisti della vita urbana, che andava in quell'epoca prendendo il sopravvento su quella rurale. Attraverso l'incrocio delle informazioni, è possibile ricostruire alcuni aspetti della vita quotidiana e dei rapporti della gente delle province con il sovrano; mancano comunque, come è ovvio, i ceti più umili, la gente comune, pressoché inesistenti nei documenti regi se non come oggetto della responsabilità dei funzionari o vittime di abusi e violenze.

VII.1 Capitani delle città

Anticamente nel Regno di Napoli l'amministrazione delle città demaniali era affidata ai baiuli, ma tale carica fu sostituita da quella di capitano, inizialmente eletto dal popolo. In epoca aragonese l'incarico di capitano era ormai assegnato dal sovrano a un uomo di sua fiducia e sarebbe dovuto durare un anno, ma di solito si prolungava fino a beneplacito del re e spesso a vita: la scelta doveva ricadere non su un cittadino, ma su

un forestiero, a garanzia dell'estraneità agli intrighi della città, sicché i capitani potevano essere di altre città pugliesi, ma anche napoletani o iberici.

L'analisi dei documenti di nomina, che solitamente ripetono un formulario abbastanza costante, può chiarire tutte le competenze della carica. L'*arenga* è ispirata ai principi generali di giustizia e sicurezza dei cittadini:

Ad bonorum custodiam malorumque vindictam portat princeps gladium et exercet imperii potestatem que dum iuste senit in reprobos pacificos servat in tranquillitate securos ut igitur execucio iusticie vigeat et nervus discipline publice non lentescat providi constituendi sunt presides qui ad iniuris ignoscentes custodiant et apertis hostiis omnibus equaliter iura reddant¹.

I documenti proseguono con la dichiarazione di fiducia del re nei confronti del futuro capitano (*de tua fide, prudencia, solitudine et legalitate plenarie confisi*) e quindi si passa direttamente alla nomina: *te capitaneum tam ad iusticiam quam ad guerram civitatis*; segue il nome della città, la relativa provincia e l'indicazione dell'anno di indizione per cui vale la nomina e a volte anche della precisa data di inizio: *a die primo mensis septembris anni futuri septime indicionis proxime future per totum eundem anno continue et completum et deinde in antea ad nostrum beneplacitum*².

Insieme alla carica di capitano, si aggiunge subito dopo, spetta il *merum et mixtum imperium et gladii potestas*, cioè la piena giurisdizione sulle cause civili e criminali anche con applicazione della pena capitale³.

Il nucleo giuridico è introdotto dalla consueta formula *tenore presentis de certa nostra sciencia constituimus, facimus et fiducialiter ordinamus*, che ha come premessa il giuramento sui vangeli di esercitare la carica *bene, fideliter et legaliter*, per onore del re e beneficio della città e dello stato.

Quindi il re, parlando al plurale maiestatis, dà al destinatario l'ordine di recarsi nella città per cui vale la nomina, appena ricevuta la lettera stessa o nella data indicata, per svolgere i suoi compiti di capitano. Questi consistono nel vigilare di notte e giorno sulla città (*circa continuam diurnam atque nocturnam eiusdem civitatis curam vigilem et sollicitam habendam*), amministrare la giustizia in modo equanime (*sine excepcione aliqua personarum neminemque gravando rancore vel odio sive relevando iniuste pretemptio gloria vel amore*), proteggere chiese ed ecclesiastici, bambini, vedove, orfani e altri bisognosi (*pupillos et viduas ac horphanos et alias personas miserabiles, iustis*

¹ Reg. 2903, f. 6, nomina del catalano Gabriele Dono a capitano di Lucera.

² Reg. 2904, f. 100v, nomina di Francesco Mazziotta di Capua a capitano di Trani del 1442 luglio 11. Lanciano.

³ G. CASSANDRO, *Il Comune meridionale nell'età aragonese*, Bari 1968, pp. 149 e sg.

protegendo). Quindi ci si rivolge a ecclesiastici, baiuli, giudici, università e *homines* della città per chiedere di accettare il nuovo capitano e obbedirgli.

Al capitano si affiancano un giudice, ordinato dal re, un assessore e un notaio d'atti, anche quest'ultimo di nomina regia; ad essi spettano gli emolumenti stabiliti (*gagia et emolumenta ac iura consueta et debita*), ma non si precisa mai quanto.

Per dare concretamente il cambio al suo predecessore, il capitano doveva prendere in consegna tutti i prigionieri che vi fossero *sub sigillo suo* (del predecessore) *cum nominibus et cognominibus ac causis captivorum et detentionis ipsorum*. Doveva quindi sbrigare atti e ordini lasciati in sospeso dal precedente capitano, perchè si giungesse alla assoluzione o alla condanna dei prigionieri *iuxta merita probatorum vel probandorum iusticia mediante* ed eventualmente si procedesse a punire le irregolarità del predecessore.

Un'altra concessione del re è la facoltà di avvalersi delle cosiddette quattro lettere arbitrali, che dunque non erano prerogativa dei feudatari:

litteris arbitrariis quibus alii huius regni officiales hactenus usi fuerunt et quo eis concedi solent, quarum una incipit “ut pena merita”, secunda “de iuris censura”, tercia “ne tuorum”, quarta “cura nobis specialis incumbit” et ultima “exercere volentes”⁴.

Il giudice, il notaio d'atti e gli altri *sub officiales et familiares ipsius* avevano l'obbligo di dimorare nella città a cui era preposto il capitano del quale erano al servizio (*sindicacio*) e quelli del capitano precedente dovevano fermarsi venti giorni in più per ciascun anno di servizio, perché si portassero a compimento tutti gli atti e si facessero le consegne al nuovo incaricato. In questo periodo il nuovo capitano doveva pagare al vecchio giudice un tarì al giorno, ricevendo relativa ricevuta (*apodixa*). Gli aiutanti del capitano potevano essere scelti dallo stesso⁵ oppure di nomina regia⁶. Per evitare abusi e falsificazioni, il capitano doveva far produrre e custodire il sigillo *forme patentis* con al centro un bassorilievo e intorno i caratteri del nome del capitano ben leggibili⁷, diversamente poteva incorrere nella pena che il re avrebbe stabilito.

⁴ Reg. 2904, ff. 100v-101v (nomina di Francesco Mazziotta già citata), f. 101. Cfr. *Dell'Historia civile del Regno di Napoli libri XL scritti da Pietro Giannone*, Napoli 1723, tomo III, pp. 186-191, in cui si spiega che le quattro lettere arbitrali in realtà erano cinque.

⁵ Ad es. nel doc. n. 57.

⁶ Ad es. nel reg. 2909, f. 10, 1443 luglio 17. Monterotondo, nomina di Jacobo de Abenabulo de Teano a capitano di San Severo.

⁷ Vd. anche doc. n. 43.

Nei casi in cui doveva assentarsi dalla città di servizio per recarsi dal re o per motivi personali, come molti altri ufficiali, così anche il capitano poteva nominare un sostituto o luogotenente, del cui operato rispondeva personalmente.

Anche se il contenuto è normalmente identico e il formulario era prestabilito, i segretari che preparavano la redazione di questi documenti di nomina non usavano uno schema fisso, ma cambiavano l'ordine delle parole e ampliavano le formule. Naturalmente possono anche esserci varianti in base alla situazione specifica della carica, per le revoche o i rinnovi o altri casi particolari che si vedranno in seguito oppure, come già detto, per fare riferimento alla nomina dei giudici, degli assessori e dei notai che affiancavano il capitano.

Di particolare interesse risulta il documento n. 53, che ci mostra il capitano di Foggia nelle funzioni di amministratore della giustizia. Si tratta di una sentenza emessa dal capitano Angelo de Comitibus di Pietramala, che sedeva nel tribunale insieme al giudice Iacobo de Casalarbulo di Benevento e al notaio e maestro d'atti Gerardo de Alberono, a favore di un giudice assolto dall'accusa di aver firmato un documento al posto di un altro giudice. Il documento segue la ripartizione degli atti privati o semipubblici, iniziando con l'invocazione e la data. Seguono l'intitolazione, con il nome e le funzioni del capitano e gli estremi del giudice e del notaio e maestro d'atti, e la *notificatio*, che introduce sintatticamente una dettagliata narrazione dei fatti: dal capo d'accusa e dai precedenti all'investigazione condotta e quindi alle conclusioni che portano alla *dispositio*, cioè l'emanazione della sentenza di assoluzione. A questo punto si indica la data di lettura della stessa, che corrisponde a quella di emissione del documento, e si forniscono i nomi dei due testimoni. Seguono le sottoscrizioni del giudice, del notaio che agiva come maestro d'atti e dei testimoni. È da notare che il capitano non sapeva scrivere: infatti appose di propria mano solo il segno di croce, mentre il resto della sottoscrizione venne vergata dal notaio. Tale sentenza aveva bisogno comunque della ratifica del sovrano, ed è per questo che si trova inserita nel privilegio regio⁸.

Per decreto di Alfonso d'Aragona, la nomina dei capitani poteva essere richiesta e concessa solo l'anno prima rispetto a quello di esecuzione della carica, calcolato sempre con l'indizione:

⁸ Doc. n. 58.

cum officia capitaneorum dicti regni Sicilie citra farum iuxta decretum per nos factum impetrari nec eciam concedi minime nisi infra proxime precedentem annum possint aut valeant⁹.

Tuttavia, lo stesso re aveva concesso due anni prima, cioè nella decima indizione per la dodicesima, l'incarico di capitano di San Severo ad Andrea di Giovanni de Castro de Camplo¹⁰, per cui revocò tale documento e nominò capitano della stessa città Ludovico Minutolo¹¹. Quindi, per compensare il primo, gli promise la stessa carica per l'indizione successiva, la tredicesima, spiegando così la situazione:

Cum nos nostro cum privilegio dato in civitate Tiburis XXVIII maii X^e indicionis anno a nativitate Domini M^o CCCC^o XXXXVII^o cum magni maiestate nostri sigilli appensione munito, confidentes de vestri probitate, industria et legalitate concessissemus pro anno presenti XII^e indicionis vobis officium capitaneie terre nostre Sancti Severi de provincia Capitanate de eodemque vobis providissemus, verum tamen quia dictum capitaneie officium obtentum fuit a nobis contra formam statuti et ordinationis per nos in dicto regno Sicilie citra farum facti, videlicet quod officia capitaneiarum in dicto regno non impetrarentur nec concederentur nisi anno precedenti pro anno subsequenti immediate et privilegio contra hoc edictum impetrata et expedita nullius sive efficacie seu valoris nosque vos ab eodem officio et eius exercicio et regimine predicta causa et non aliter revocavimus illudque pro dicto anno XII^e indicionis nobili et dilecto ac familiari nostro Ludovico Minutolo concessimus et comendavimus prout in privilegio suo sub die vicesimo augusti proxime lapsi anni presenti et infrascripti in castris nostris felicis contra Plumbinum expedito...¹²

Ma poi il sovrano rimandò nuovamente la nomina dell'incarico ad Andrea all'anno successivo, per concederlo a Troilo Pignatello di Napoli, senza chiarirne i motivi nel relativo documento:

Deinde considerationem habentes ad prefatam vestra servicia nobis grata admodum et accepta iterum vobis de eodem officio alio cum nostro privilegio dato apud Civitatem Veterem die quintodecimo octobris XII^e indicionis anno M^o CCCC XXXXVIII^o pro anno presenti XIII^e indicionis providimus ut etiam in ipso privilegio latius est videre, a cuius quidem officii exercicio et gubernacione moti nonnullis respectibus atque causis ad id necessario mentem nostram moventibus quas hic exprimere non curamus, vos denuo revocavimus illudque nobili et dilecto nostro Troiulo Pignatello de Neapoli pro presenti anno concessimus. Impresentiarum vero anidmavertentes quam equo animo ac pacienter premissas revocationes de eodem officio bis a nobis factas tuleritis, nec non in memoria repetentes predicta vestra servitia que non huiusmodi officium sed alia quodammodo a nobis maiora promereri videntur in aliqualem servitiorum ipsorum compensam, deliberavimus ut ipsum officium pro anno proxime futuro XIII^e indicionis in emendam annorum precedentium per vos et nullum alium exerceri¹³.

⁹ Reg. 2913, f. 47, 1448 agosto 20. Accampamento presso Piombino.

¹⁰ Reg. 2912, f. 25, 1447 maggio 29. Tivoli (X ind.).

¹¹ Reg. 2913, f. 47, 1448 agosto 20. Accampamento presso Piombino.

¹² Reg. 2913, f. 66, 1448 ottobre 14. Accampamento presso Civitavecchia (XII^e ind.).

¹³ Reg. 2914, f. 75v, 1450 luglio 3. Castel di Sangro.

Probabilmente tutto ciò causò disagio nella città, giacché per la seguente indizione, la quindicesima, fu l'*universitas* di San Severo a supplicare il re di nominare suo capitano Iacobo Minutolo:

cum itaque universitas et homines terre Sancti Severii provincie Capitate nobis suis licetis supplicaverint ut, actenta iusticia per te dictum Iacobum Minutulium alias capitaneum ipsius terre ministrata ac diligencia et cura in eius officii exercitio per te adhibita, dignemur officium idem tibi pro anno sequenti quintedecime indicionis proxime future conmictere et concedere...¹⁴.

Tutti i capitani di San Severo presenti nei documenti esaminati figurano nella Tav. 1.

Il primo capitano di Lucera dopo la conquista aragonese, a partire dal novembre 1442, fu il catalano e *familiaris* del re Gabriele Dono¹⁵. Gli seguì Bernardo Pérez nell'ottava indizione¹⁶ e nella nona fino a beneplacito del re¹⁷, ma quest'ultima nomina fu restituita perché Pérez assunse lo stesso incarico a Barletta¹⁸ e subentrò Montlober¹⁹. Infine fu il palermitano Nicola Riccio a rivestire il ruolo di capitano di Lucera nella decima indizione²⁰.

Per quanto riguarda Foggia, per la sesta indizione fu confermata ad Angelo de li Conti la nomina concessa da Giovanni Ventimiglia, marchese di Gerace²¹. Durante la settima indizione, Angelo de li Conti fu sostituito con Giovanni di Loffredo di Taranto, segretario regio, che proseguì per ciò che mancava della stessa indizione e in quella successiva²². Da una nota in calce a un altro documento di nomina, veniamo a sapere che per la nona indizione l'incarico di capitano di Foggia fu concesso a Giovanni de Terranova il 4 ottobre 1445²³. Dal 1448, in seguito alle dimissioni di Andrea Pol, l'incarico fu ricoperto a vita da Francesco Montlober²⁴.

La città strategica di Manfredonia, insieme a Monte Sant'Angelo, fu affidata a Giovanni de Liria con il titolo di governatore e capitano generale *ad iusticiam et ad guerram*²⁵.

¹⁴ Reg. 2914, f. 31v, 1451 giugno 3. Torre del Greco (XIV ind.).

¹⁵ Reg. 2903, f. 6, 1442 novembre 12. Foggia.

¹⁶ Reg. 2903, f. 148v, 1444 agosto 28. Napoli.

¹⁷ Reg. 2907, f. 89, 1445 aprile 12. Foggia.

¹⁸ *Ivi*, nota in calce.

¹⁹ Reg. 2908, f. 17v (seconda numerazione), 1445 settembre 16. Garrufo.

²⁰ Reg. 2909, f. 215, 1446 aprile 25. Napoli. Per i capitani di Lucera si veda anche cap. VIII.4.

²¹ Reg. 2902, f. 104v, 1442 ottobre 4. Corfinio.

²² Reg. 2903, f. 113v, 1444 gennaio 12. Napoli.

²³ Reg. 2908, f. 18v (seconda numerazione). Il documento è quello già citato della nomina di Montlober a capitano di Lucera.

²⁴ Reg. 2913, f. 33, 1448 agosto 4. Piombino.

²⁵ Doc. n. 43.

Per concludere con la Capitanata, a San Giovanni Rotondo fu nominato capitano per la quattordicesima indizione Galieno de Campitello de Tramonto, *familiaris* del re²⁶, e a San Giovanni in Latinis per la prima indizione del 1451 troviamo Angelo Forti de Lectia²⁷. Guglionisi aveva invece il governatore Innico de Guevara, *miles*, conte di Ariano, Apice e Potenza²⁸.

Venendo alla Terra di Bari, qualche problema dovette verificarsi nelle città di Barletta e Molfetta, le cui *universitates* avevano richiesto e ottenuto dal re che il capitano non venisse da Napoli; per l'esattezza Molfetta chiese che non vi fosse nessun napoletano ad esercitare cariche regie²⁹. Solitamente Molfetta e Giovinazzo avevano lo stesso capitano, ma per la decima indizione, quando fu nominato un napoletano come capitano di Giovinazzo, furono separate. Tuttavia nell'indizione successiva le due città tornarono unite proprio nelle mani di un capitano di Napoli, Landolfo Abbate. Da notare il contenuto di un documento con cui il re Alfonso dà avviso ad Antonio Olzina, castellano di Trani e governatore nelle terre demaniali di Terra di Bari, di non intromettersi nei compiti di Bernardo Perez, capitano di Molfetta e Giovinazzo, che denota un chiaro caso di interferenza di poteri³⁰. L'elenco dei capitani di Molfetta e Giovinazzo figura nella Tav. 2, quello dei capitani di Barletta nella Tav. 3.

Di Bitonto si ha notizia solo di un capitano, Michele Riccio di Napoli, nel 1452 (prima indizione)³¹.

La città di Trani aveva ottenuto già dal 1435 di non avere capitani né castellani³², e tali privilegi vennero confermati più volte negli anni successivi. Ciò nonostante, in questi registri compaiono le nomine di capitani di questa città, principalmente a Francesco Mazzotta di Capua, che la ottenne per la settima indizione, con la revoca di Micio de Galera³³; per ordine del re, però, Mazzotta cedette il posto a Giuliano de Argencio e recuperò la nomina nell'indizione successiva a titolo di risarcimento³⁴, ma venne sostituito dal fratello perchè impossibilitato³⁵. Nella nona indizione fu capitano di

²⁶ Reg. 2914, f. 47v, 1449 agosto 10. Selva de la Longola.

²⁷ Reg. 2915, f. 177v, 1451 ottobre 10. Torre del Greco.

²⁸ Reg. 2908, f. 58, 1445 agosto 27. Accampamento presso Chieti.

²⁹ CDB XI, documenti n. 43, p. 70, anno 1439 e n. 22, p. 38, anno 1436.

³⁰ Reg. 2902, f. 207, 1444 maggio 12. Napoli. I capitani di Molfetta e Giovinazzo di cui si ha notizia dai documenti dell'ACA figura nella Tavola 2 a p. 233, quelli di Barletta nella Tavola 3 a p. 234.

³¹ Reg. 2917, f. 62, 1452 novembre 12. Torre del Greco.

³² CDB XI, doc. 2, p. 4.

³³ Reg. 2904, f. 81 nota in calce, e f. 100v, 1442 luglio 11. Lanciano.

³⁴ Reg. 2903, f. 131v, 1444 luglio 1. Fonte del Pioppo (settima indizione), e 133, 1444 luglio 7. Fonte del Pioppo.

³⁵ Reg. 2903, f. 139v, 1444 luglio 1. Fonte del Pioppo.

Trani Pietro Paolo de Cuppis o de Corbis³⁶, revocato nella decima indizione in favore di Iacobo Minutolo³⁷.

Il nipote del segretario Joan Olzina, Antoni Olzina, *miles* dell'ordine di San Giacomo della Spada e scriba del governo di Terra di Bari, fu nominato nel 1443 giudice e notaio d'atti presso i capitani di Trani, Barletta, Molfetta e Giovinazzo³⁸ (doc. n.13): in tal modo Olzina controllava di fatto otto posti che poteva far occupare da persone di propria nomina. Successivamente, nel 1448, lo stesso comprò per mille ducati il posto di capitano delle quattro città³⁹. È chiaro dunque che tale carica doveva permettere notevoli guadagni, soprattutto in relazione alla città in cui la si rivestiva, come lasciano intendere anche i suddetti vari cambiamenti di Bernardo Pérez e la rinuncia di Arnau Castelló alle cariche di maestro d'atti presso il maestro giustiziere o il reggente della vicaria, nelle quali supplica di essere sostituito da Bacio de Arena di Pisa, in cambio di quella di capitano di Molfetta e Giovinazzo⁴⁰.

Riguardo alla Terra d'Otranto, si trova un solo caso di concessione dell'ufficio di capitano per Alliste, Fellingine, Grumo, Santeramo e Racale, per donazione di re Alfonso a Salvatore de Senis⁴¹: si tratta evidentemente di un'eccezione all'interno del territorio del principato di Taranto.

Nelle tavole seguenti sono presentati tutti i capitani di San Severo, Molfetta/Giovinazzo e Barletta che figurano nei documenti individuati, con la rispettiva indizione per cui valeva la nomina e la collocazione dei documenti.

³⁶ Reg. 2909, f. 125v, 1445 aprile 21. Foggia.

³⁷ Re. 2911, f. 99, 1445 novembre 9. Castel di Sangro.

³⁸ Reg. 2909, f. 25-25v, 1443 novembre 26. Gaeta.

³⁹ A.F.C. RYDER, *El reino* cit., p. 386; ACA, Real Patrimonio, 2951.

⁴⁰ Reg. 2935, f. 94v, 1443 dicembre 27. Napoli.

⁴¹ Reg. 2906, f. 2v, 1444 febbraio 6. Pozzuoli.

Tavola 1. Capitani di San Severo

Indizione	Capitano	Documento (Reg., f.)	Data	Annotazioni
VII	Jacobo de Abenabulo de Teano (gli si affianca un sindaco)	2909, f. 10	1443 luglio 17. Monterotondo	Revocato Monte Branchacio di Napoli
IX	Galeazzo Aurilla di Napoli	2903, f. 158	1444 settembre 20. Napoli.	
XI	Lombardo de Simonello di Traetto, nobile, <i>familiaris</i>	2912, f. 85	1447 agosto 1. Tivoli	
XII	Andrea di Giovanni de Castro de Camplo	2912, f. 25	1447 maggio 29. Tivoli	
XII	Loysio Minutolo	2913, f. 85	1448 agosto 20. Piombino	Revocato Andrea di Giovanni de Castro de Camplo
XIII	Andrea di Giovanni de Castro de Camplo	2913, f. 66	1448 ottobre 14. Civitavecchia	Ricompensa per la revoca per irregolarità della concessione
XIV	Andrea di Giovanni de Castro de Camplo	2914, f. 75v	1450 luglio 3. Castel di Sangro	
XV	Iacobo Minutolo	2915, f. 32v	1451 giugno 3. Torre del Greco	In seguito a richiesta dell'università

Tavola 2. Capitani di Molfetta e Giovinazzo

Indizione	Capitano	Documento (Reg., f.)	Data	Annotazioni
VII fino a beneplacito	Antonio Buccio Mancino di Lanciano	2902, f. 42	1442 luglio 17. Pescara (quinta indizione)	Non ricoperta perché rifiuta la carica

VIII fino a beneplacito	Pietro Paolo de Cuppis ⁴²	2903, f. 137v	1444 luglio 15. Fonte del Pioppo	
VIII	Arnaldo Castelló	2935, f. 94v	1443 dicembre 27. Napoli	Revocato Bernardo Pérez
IX	Bernardo Pérez ⁴³	2903, f. 126v	1444 aprile 30. Napoli (settimana indizione)	
IX	Sansonecto de Alexandro di Napoli	2906, f. 130	1444 dicembre 4. Crotone	Revocato Pierpaolo de Cupis
IX	Antonio Buccio Mancino ⁴⁴	2907, f. 105v	1445 maggio 31. Napoli	
X	Pietro Picarello di Napoli	2911, f. 157	1446 agosto 22. Napoli	<u>Solo</u> <u>Giovinazzo</u>
X	Pietro Paolo de Cuppis	2909, f. 138v	1445 giugno 16. Napoli	<u>Solo</u> <u>Giovinazzo</u>
X	Filippo Forte de Lino	2911, f. 159 ⁴⁵	1446 agosto 22. Napoli	<u>Solo Molfetta</u>
XI	Landolfo Abbate di Napoli	2910, f. 26	1446 febbraio 9. Napoli	dimesso?
XI	Masio de Molisio	2912, f. 86v ⁴⁶	1447 agosto 1. Tivoli	Solo <u>Giovinazzo</u>

Tavola 3. Capitani di Barletta

Indizione	Capitano	Documento	Data	Annotazioni
VIII	Paolo de Corbis,	2903, f. 130v	1444 luglio 3. Fonte del Pioppo	Revocato Bernardo Pérez

⁴² Nel regesto di R. MOSCATI, *Il registro 2903 della Cancelleria Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in *Studi in onore di Ricardo Filangieri*, Napoli 1959, p. 515-529, p. 526, viene riportata Melfi invece di Molfetta (*Melfite* nel testo del documento).

⁴³ Bernardo Pérez era in carica come capitano di Molfetta e Giovinazzo nel maggio del 1444 (reg. 2902, f. 207), ma nell'agosto dello stesso anno fu nominato capitano di Lucera per l'ottava e la nona indizione: restituì però il privilegio, perché aveva ottenuto la stessa carica a Barletta (reg. 2907, f. 89).

⁴⁴ Antonio Buccio era stato nominato capitano per la settimana indizione (primo documento della tabella) e poi per l'ottava con documento del 1443 settembre 1. Montenovo. Ma aveva rifiutato l'incarico, perciò il re lo nominò per la nona indizione.

⁴⁵ Nota in calce al doc. f. 157.

⁴⁶ Nota in calce al doc. f. 85v.

	legum doctor di Andria			
IX	Bernardo Pérez	2907, f. 89v	1445 aprile 12. Foggia	
X	Bernardo Pérez	2911, f. 116	1446 gennaio 29. Napoli	
XI	Bartolomeo Curiali di Sorrento	2908, f. 210	1447 marzo 12. Tivoli	

VII.2 Giudici e notai

A parte pochi giudici e notai che agivano da messaggeri fra i feudatari e Alfonso d'Aragona, dei quali compare appena il nome⁴⁷, i primi documenti in cui si trova notizia di notai pugliesi sono i giuramenti di fedeltà al nuovo re, raccolti nel registro 2941. Sono documenti che contengono la trascrizione dell'atto redatto da un notaio della città con cui si conferisce la procura a due notabili, scelti dagli uomini dell'università riuniti nel posto consueto, per lo più nella chiesa principale o nella piazza. Le università si servivano dunque del notaio pubblico per stilare l'atto di delega ai sindaci: infatti esse non avevano autonoma capacità certificatoria e dovevano perciò ricorrere al notaio, titolare della *publica fides*, perché le loro decisioni avessero valore giuridico⁴⁸.

Tali documenti di procura ai sindaci eletti sono sempre in latino, secondo la tradizione regionale, e rispettano le forme e il linguaggio dei contratti notarili, tranne quello di Volturino⁴⁹: quest'ultimo infatti più che un atto giuridico è una lettera scritta in volgare e rivolta direttamente al re, con molta prostrazione, per annunciare brevemente l'invio dei sindaci (dei quali non viene neanche menzionato il nome), chiedere la conferma degli statuti e giustificarsi del ritardo con cui la città si consegnava al re, dovuto alla loro cattura con le insegne aragonesi. È difficile dire se fosse mancato il tempo di confezionare un *instrumentum* degno di tale nome o se il piccolo centro di Volturino fosse sprovvisto di un notaio: comunque la lettera fu redatta da una persona in

⁴⁷ Nucio Seguro di Lecce, messaggero del principe di Taranto, era notaio (doc. n. 4), Nicola di Bari, inviato di Francesco Orsini, era giudice (doc. n. 6).

⁴⁸ F. SENATORE, *Le scritture delle universitates medievali. Produzione e conservazione*, Estratto da Reti Medievali Rivista, IX, 2008.

⁴⁹ Doc. n. 25.

grado di scrivere, ma che non conosceva né il latino né i formulari notarili e che non appose la propria firma, rimanendo perciò anonima.

Da segnalare che i notai erano di nomina regia e che, pertanto, al momento dei giuramenti, Alfonso non aveva ancora potuto nominarne nelle città appena capitolate. Infatti alcuni di coloro che redigono i documenti in oggetto si definiscono *reginali auctoritate notarius*⁵⁰, in quanto nominati dalla regina Giovanna II, quindi prima del 1435; altri dicono invece di essere di nomina regia, e in questo caso è presumibile che fossero stati nominati da Renato d'Angiò dopo la morte della regina, a meno che non esercitassero la professione da più di ventisette anni per nomina di re Ladislao, predecessore e fratello di Giovanna II, morto nel 1414. Nel primo caso, poiché Alfonso d'Aragona considerava Renato suo nemico e usurpatore, era necessario un riconoscimento della legittimità dei notai e delle loro scritture, che poteva essere concesso negli stessi capitoli di resa della città⁵¹.

A questo proposito occorre riportare un caso particolare, quello del notaio che redige il documento per l'università di Orsara, *Laurencius de Miro de Graniano*, che nel testo si era definito *reginali auctoritate notarius*, ma poi corresse in *regia auctoritate*⁵². Poiché gli accordi fra il nuovo re e la città di Orsara furono firmati dopo l'omaggio⁵³ e comunque non contengono il riconoscimento di cui sopra, è probabile che questo avvenisse in qualche altra maniera o che semplicemente il notaio si dichiarasse nominato dal re per mostrare la propria fedeltà. D'altra parte non sempre i capitoli generalmente concessi dal re all'università venivano considerati sufficiente garanzia, come dimostra la gran quantità di privilegi regi emanati per confermare ciascun capitolo e l'eccessivo scrupolo del notaio Matteo di Troia di Lucera, che ancora nel 1453 chiese al re di considerare validi non solo il proprio titolo e i documenti rogati, ma anche le schede e i protocolli scritti sotto Renato d'Angiò⁵⁴. È da notare che in questo documento si distingue il titolo di *tabellio* da quello di notaio: *ad hostiles licteras creatus fuisset tabellio et per totum predictum regnum eius auctoritate notarius*. A meno che non si tratti di una *variatio* nella ridondanza, la frase farebbe pensare che esistesse ancora una differenza nel significato fra *tabellio* e *notarius*. Tuttavia è l'unico caso in cui si fa

⁵⁰ Per esempio il notaio Iacobo Nardelli de Sparano e il giudice Algiasio Marrabensis di Foggia (doc. n. 39) e il notaio Andreas Cazolus de Sancto Germano, che scrive la procura di San Severo (doc. n. 34): in questo documento, però, il giudice è *regia auctoritate per totum Sicilie regnum ad contractus iudex*.

⁵¹ Cfr. doc. 96, in cui è riportato il capitolo della città di Lucera con cui Alfonso aveva concesso validità a tutti gli atti rogati da giudici e notai di precedente nomina.

⁵² Reg. 2941, f. 56.

⁵³ Doc. n. 26. L'omaggio venne prestato il 6 luglio.

⁵⁴ Doc. n. 96.

questa distinzione: la parola *tabellio* appare solo in un altro documento, nel quale si cita un atto rogato a Lecce da un tabellione pubblico di Taranto⁵⁵.

Uno dei primi provvedimenti presi da Alfonso d'Aragona appena completata la conquista della Capitanata, e quindi praticamente del Regno intero, fu quello di riconoscere le nomine dei notai effettuate da Renato d'Angiò nelle località già a lui fedeli e conferire validità giuridica ai documenti redatti fino a quel momento sotto il nome dell'avversario. Nel caso di Foggia, l'università rivolse al nuovo re, quando si trovava nella città, la supplica di risolvere il problema dei vari tipi di contratti redatti *sub titulo illustris ducis Renati* ed anche di quelli che dovevano essere ancora stesi in forma pubblica, perché altrimenti non avrebbero avuto piena validità giuridica nei tribunali del regno aragonese. Alfonso pertanto ordinò ai notai di redigere con il suo nome la forma pubblica dei contratti già stipulati e di fare altrettanto negli *instrumenta* da confezionare a partire da quel momento, riconoscendo comunque validità ai documenti precedentemente redatti sotto il nome di Renato d'Angiò⁵⁶.

Per alcuni anni nel Regno operarono giudici e notai di vecchia nomina: infatti non ne vennero nominati di nuovi. Nei registri dell'ACA si trovano nuove nomine solo a partire dal 1448, ma soprattutto fra il 1450 e il 1452. I documenti di questo genere sono redatti con un formulario abbastanza fisso e ripetitivo, tanto che in qualche caso nel registro non si trascrive neanche l'intera nomina, ma si indica in una nota in calce a un altro documento di contenuto simile il nome del notaio, di chi lo esamina e la data in cui avviene la nomina: è il caso del notaio Pasquale de Aurifatis di Grottaglie, in Terra d'Otranto, che sarebbe stato esaminato da Francesco de Veneritis de Cilio⁵⁷. È questa la prima nomina di un notaio pugliese, cui seguono quella di *Karalum de Saxo de Brundusio*, abitante e cittadino di Molfetta⁵⁸, di Paolo di Giovanni di Cicire di Bisceglie⁵⁹, di Francesco di Giovanni di Trani⁶⁰ e quella incompleta e senza data di Angelo del maestro Lorenzo di Ruvo⁶¹.

⁵⁵ Doc. n. 32: *per manu Memmi iudicis Bartholomei de Tarento publici tabellionis*.

⁵⁶ Reg. 2904, f. 14, 1442 novembre 13. Foggia.

⁵⁷ Reg. 2916, f. 120v, 1448 novembre 30. Napoli: *sub simili forma expedita fuit lictera notariatus pro Pascali de Aurifatis de Gructaliis de provincia Terre (canc. Bari) Ydronti cum commissione examinis fiendi per dominum Franciscum de Veneritis de Cilio, cum mandato dicti domini Geronimi sub datum Neapolis die ultimo mensis novembris XII ind. M° CCCC° XLVIII°*.

⁵⁸ Reg. 2916, f. 130, 1450 novembre 23. Napoli.

⁵⁹ Doc. n. 96, 1451 febbraio 28. Napoli.

⁶⁰ Reg. 2916, f. 25 (139), 1451 luglio 12. Napoli.

⁶¹ Reg. 2916, f. 30v: il testo si interrompe dopo nove linee.

Nello stesso registro sono contenute anche le nomine di giudici a contratti: Tommaso del notaio Leonardo de Caris di Bari⁶², Giovanni Dandurris di Barletta⁶³, Antonio Dameto di Trani⁶⁴ e Mico Cathalano della stessa città⁶⁵. La carica di giudice a contratti poteva valere per tutto il Regno o per una sola provincia, ed era di durata annuale o a vita; anche il notaio poteva esercitare in una sola provincia o in tutto il Regno⁶⁶.

Essendo *litterati*, notai e giudici spesso intervenivano anche come testimoni e in quanto tali sottoscrivevano gli atti⁶⁷.

La presenza del giudice nell'azione giuridica era indispensabile, in quanto secondo le costituzioni del Regno il notaio non poteva agire se non congiuntamente a un giudice. Era previsto perciò che il notaio affermasse il rispetto di tale norma nel giuramento sui Vangeli prestato per poter esercitare la professione:

de nullo negotio publicum conficiat instrumentum nisi unasecum iudex et testes intersint seque in eodem instrumento subscribant iuxta formam quam constitutio regni tradit⁶⁸.

Tale giuramento veniva prestato nelle mani dell'esaminatore delegato dal re, in molti casi un giurisperito della zona, per evitare il viaggio fino a Napoli. Ad esempio, il notaio Paolo di Giovanni di Bisceglie sarebbe stato esaminato in loco dal giurisperito Goffredo de Casalarboli di Benevento e, una volta ritenuto idoneo, avrebbe giurato e poi redatto egli stesso il documento che attestava tutto il procedimento e quindi l'avvenuta abilitazione alla professione⁶⁹.

La carica di notaio era compatibile con lo stato di chierico, ma non ci si poteva avvalere della condizione ecclesiastica per sottrarsi a un eventuale processo per irregolarità commesse nell'esercizio delle proprie funzioni, pena la revoca dell'ufficio⁷⁰. Era incompatibile invece la funzione di notaio con quella di giudice a contratti: tale nomina prevedeva dunque la rinuncia al ruolo di notaio, a meno che il re non

⁶² Doc. n. 88, reg. 2916, f. 130v, 1450 novembre 7. Napoli.

⁶³ Reg. 2916, f. 28 (133), 1450 novembre 16. Napoli.

⁶⁴ Reg. 2916, f. 23 (137), 1451 luglio 14. Napoli.

⁶⁵ Reg. 2916, f. 33, 1452 marzo 27. Napoli.

⁶⁶ Doc. n. 49: *Nardus de Iacoma de Licio, pro presenti anno annalis Licii iudex, Adam de Argenteriiis de dicta civitate Licii, puplicus per provincias Terre Ydronti et Terre Bari reginali auctoritate notarius*. Doc. n. 55: *Hector Surianus de Tricasto, reginalis ad contrattus iudex per provinciam terre Ydronti ad vitam, Antonius de Natali de Neritono, publicus ubilibet per totum regnum Sicilie reginali auctoritate notarius*.

⁶⁷ Doc. n. 49, in cui il notaio *Antonius de Sancto Georgio de Licio* compare fra i *testes litterati*. Nel doc. n. 55 sono testimoni insieme ad alcuni ecclesiastici: *iudex Stephanus Monita, notarius Robertus Massarius de Ogento, notarius Nicolaus Almandrinus de Racle*.

⁶⁸ Doc. n. 89.

⁶⁹ *Ivi*.

⁷⁰ *Ibidem* e reg. 2916, f. 130.

concedesse in via eccezionale la possibilità di svolgere entrambi gli uffici, come nel caso di Tommaso de Caris, purché, ovviamente, nelle azioni giuridiche in cui fungeva da notaio intervenisse un altro giudice:

Et quia dictus iudex Thomasius est notarius publicus per nos ordinatus, ob quod dictum iudicatus ad contractus officium simul exercere non posset, repugnante circa hoc legum iuridica sanctione, propterea dicto iudici Thomasio ipsarum tenore presentium de dicta certa nostra sciencia concedimus quod utrumque ditorum officiorum iudicatus ad contractus et publici notariatus officii libere possit et valeat exercere, dummodo contractibus in quibus pro notario publico et rogato intervenerit illosque receperit et e converso pro iudice non intersit⁷¹.

Sia in qualità di notaio che come giudice, a Tommaso venne concesso il permesso di redigere documenti in forma pubblica a partire da minute e protocolli di notai defunti prima che si portasse a termine l'azione giuridica⁷². In casi simili il documento di concessione riporta precise istruzioni in merito: si trattava infatti di un rimedio previsto dalle costituzioni del Regno che veniva spesso applicato, come nei confronti del notaio Paolo di Giovanni di Bisceglie⁷³ e di Pietro Paolo di Barletta, figlio del defunto notaio Coluccio de Angono⁷⁴, in questo caso evidentemente per poter rilevare e proseguire il lavoro del padre.

Nella nomina di Paolo di Bisceglie, il notaio ricevette contestualmente il permesso, valido per tutto il Regno, di completare gli *instrumenta* lasciati in sospeso da notai defunti a partire da schede, note e protocolli: venivano perciò date precise istruzioni per la stesura in forma pubblica, con lo scioglimento di tutte le parti compendiate e scrivendo per esteso eventuali note brevi e formule ceterate, nel rispetto della forma delle altre note e schede scritte dal notaio precedente, e riportando le clausole, le formule di rinuncia e altre solennità senza mutare la sostanza dei fatti, cioè senza alterare il contenuto del nucleo giuridico. Il documento definitivo doveva essere sottoscritto dagli stessi giudici a contratti e almeno due testimoni che avevano preso parte all'azione giuridica; la corroborazione spettava al notaio sostituente, che però non doveva dichiarare di essere intervenuto come notaio pubblico, ma solo attestare di aver trovato il documento fra quelli del notaio che era morto prima di redigerlo in forma pubblica, diversamente sarebbe stata una falsificazione e non avrebbe potuto ricevere il

⁷¹ Doc. n. 88.

⁷² *Ibidem* e reg. 2916, f. 133v. Di tale facoltà come giudice a contratti si avvale, citando il privilegio regio, in un documento rogato a Bari il 30 ottobre 1445 (L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi dell'Archivio di San Nicola di Bari. Il regno di Alfonso il Magnanimo (1441-1458)*, Bari 1992, doc. n. 8, p. 32).

⁷³ Doc. n. 89.

⁷⁴ Reg. 2915, f. 190, 1452 marzo 11. Napoli.

riconoscimento di piena efficacia anche negli atti processuali come se fosse stato scritto e corroborato dallo stesso notaio defunto.

Nella maggior parte dei casi la professione di notaio si tramandava di padre in figlio e doveva dare adito a buoni guadagni: difficile però dire se il benessere economico derivasse solo dalla loro attività, giacché tali professionisti, appartenenti in genere alla nobiltà urbana, risultano essere anche proprietari terrieri e gestire attività economiche tradizionali legate alla produzione agricola o alla pastorizia. In ogni caso erano fra le persone che più reinvestivano e facevano fruttare i propri guadagni. Tommaso de Caris era figlio del notaio Leonardo e, oltre a essere un prestigioso cittadino, possedeva un consistente patrimonio tanto da poter concedere prestiti ad ebrei e mercanti: prestò infatti trentadue once ai coniugi Giuseppe e Oliva⁷⁵, undici once a due uomini di Palo del Colle⁷⁶, venti salme di olio a un mercante di Capodistria⁷⁷ e sessantaquattro once a Gualtiero de Pascarello⁷⁸, dal quale poi comprò alcuni appezzamenti di terreno con olivi e boschi nei pressi di Bari per ottantasei once e ventuno tari⁷⁹. L'alto valore delle somme prestate si evince dal rapporto con i beni: in cambio delle trentadue once non restituite, furono pignorate tutte le case di proprietà dei coniugi, e le terre comprate consistevano in due *clausoria* e due *macule* con alberi di olivo e di altri generi, abbastanza vicine alla città: quindi se ne sarebbe ricavato anche il prezioso olio e altri prodotti. Sebbene i prestiti avvenissero *gratis, gracia et amore et sine aliqua usurarum specie, fenoris sive alterius illiciti lucri*⁸⁰, ammesso che fosse vero, erano comunque fonte di enormi speculazioni grazie al pignoramento dei beni dell'insolvente: e così Tommaso, esattamente un mese dopo la scadenza del termine di pagamento, si impossessò di tutte le case e forse di altri beni dei due coniugi ebrei⁸¹.

Il notaio Nardello di Napoli, che viveva a Trani, esercitava anche la professione di mercante, come si dice nel documento in cui venne nominato familiare domestico del re⁸².

Il notaio Palmerio di Sant'Arcangelo, creditore nei confronti di un cittadino di Gravina che non aveva presentato adeguata garanzia, ricorse direttamente al re, che

⁷⁵ L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi* cit., doc. n. 11, p. 42.

⁷⁶ *Ivi*, doc. 32, p. 119, 1452 agosto 8. Palo.

⁷⁷ *Ivi*, doc. 41, p. 147, 1454 novembre 5. Bari. In questo è garante lo stesso Gualtiero de Pascarello dei documenti successivi.

⁷⁸ *Ivi*, doc. 42, p. 151, 1454 dicembre 28. Bari.

⁷⁹ *Ivi*, doc. 46, p. 164, 1456 novembre 16. Bari.

⁸⁰ *Ivi*, p. 44.

⁸¹ *Ivi*, nota a tergo del doc. 11, p. 42-43.

⁸² Reg. 2911, f. 25, 1445 aprile 1. Barletta.

ingiunse al governatore della Terra di Bari e ai capitani di Trani e Gravina di costringere il debitore a fornire una cauzione o di fare giustizia per le vie brevi⁸³.

Notai e giudici potevano trarre profitto dalle proprie conoscenze giuridiche non solo negli affari: infatti, oltre alla normale professione, avevano la possibilità di accedere ad altre cariche del regno, come quella di notaio credenziere e giudice nei porti o nei fondaci, notaio del maestro portolano ed altre funzioni simili, con uno stipendio che sembra variare da sei a più di trenta once all'anno⁸⁴. Doveva trattarsi di incarichi di rilievo, visto che vennero conferiti anche al bibliotecario Tomaso de Aulesa e al custode della biblioteca di corte Iacopo de Casp⁸⁵, forse al solo scopo di arrotondarne le entrate, giacché non si sarebbero recati sul posto, ma avrebbero nominato a loro volta dei sostituti.

Particolarmente bene guadagnava il notaio della dogana della mena delle pecore in Puglia: 300 ducati, mentre al commissario ne spettavano 700, o almeno tali sono le trattenute dichiarate nella quietanza di Montlober del 1451⁸⁶; invece a Galieno de Campitello de Tramonto, nominato notaio credenziere presso il doganiere generale della cosiddetta Doganella, cioè la dogana delle pecore nella provincia d'Abruzzo, spettava uno stipendio di 100 ducati⁸⁷.

Altri notai svolgevano ruoli importanti nel Regno: il notaio Giovanni de Loffrido di Taranto, detto Notaio Nuccio, cittadino di Manfredonia, venne nominato segretario *negociorum* e familiare domestico del re⁸⁸; il notaio Iacobo Gripcii de Albeto è incaricato direttamente dal re di eseguire la divisione dei territori demaniali fra gli abitanti di Lucera e di Foggia⁸⁹; erano notai il procuratore e l'economista dell'ospedale e della chiesa di Santa Caterina di San Pietro in Galatina che richiesero al re la conferma dell'acquisto di un casale, rispettivamente Nicola de Calo e Gabriele Nicola di notar Giovanni⁹⁰; era un notaio pubblico a redigere gli inventari del castello di Monte

⁸³ Doc. n. 74.

⁸⁴ Si veda ad es. reg. 2904, f. 48, 1442 dicembre 21. Barletta: l'ufficio di notaio credenziere nel fondaco del sale di Barletta e nelle saline di Canne e Salpi era remunerato con un salario di 6 once; quello di notaio credenziere presso i maestri portolani di Puglia era retribuito con 24 once annuali (reg. 2904, f. 63v, 1443 aprile 15, Napoli), e presso le saline di Manfredonia 30 once (reg. 2909, f. 187v, 1446 gennaio 25, Napoli). Antonello de Avantaggio fu nominato a vita notaio e credenziere nel porto di Manfredonia (reg. 2904, f. 4v, 1442 novembre 8, Manfredonia).

⁸⁵ Le nomine a Tommaso di Aulesa: reg. 2907, f. 136 e 2909, f. 160; quella di Iacopo de Casp: 2909, f. 187v.

⁸⁶ Doc. n. 90, 1451 agosto 6. Torre del Greco.

⁸⁷ Reg. 2915, f. 91v, 1451 luglio 25. Torre del Greco.

⁸⁸ Reg. 2902, f. 148, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia.

⁸⁹ Doc. 36.

⁹⁰ Reg. 2915, f. 173v, 1451 agosto 20. Torre del Greco.

Sant'Angelo quando doveva essere consegnato al nuovo castellano dopo la morte di García de Cabanyells⁹¹, mentre un giudice di Bari faceva da ambasciatore segreto fra Alfonso d'Aragona e Francesco Orsini nel 1432⁹².

Come i notai, anche i giudici investivano i loro capitali nelle attività economiche tradizionali: il giudice Andrea de Luisio di Lucera aveva comprato 1633 pecore, un'asina e una giumenta a Manfredonia durante la guerra in Capitanata⁹³.

Molto più difficile capire dove questi personaggi avessero potuto conseguire la loro formazione giuridica, se nella stessa Puglia, nello *Studium* di Napoli o in qualche altro fuori del Regno. In ogni caso si trova notizia anche di generici giurisperiti e dottori in legge, come Benedetto de Rocca, *legum doctor* di Ruvo che agisce come procuratore del conte di Bisceglie⁹⁴; Pavone de Lupis, dottore in legge di Giovinazzo, nominato giustiziere in Basilicata in sostituzione di Giovanni de Carrenyo, che era investigato dal Sacro Consiglio⁹⁵; Angelo Rocca di Trani, giurisperito che agì come diplomatico e consigliere del re, poi nominato capitano dell'Aquila⁹⁶. Ma non mancano giudici *illiciterati*, come Pietro di Nicola de Vellucia, giudice annuale di Toritto⁹⁷.

La professione di giudice presentava i suoi rischi, talvolta anche banali: così il giudice a contratti Algiasio de Marabense di Foggia, che era intervenuto nella procura per il giuramento della sua città⁹⁸, si ritrovò ad essere processato dal capitano della stessa perché in un documento di prestito figurava la sottoscrizione di un certo Alibrunus invece della sua; dopo le indagini, fu scagionato dal capitano della città dauna⁹⁹.

Sicuramente possedeva cultura giuridica Antonio Minutis, segretario di Francesco Sforza, che poté rimanere a vivere nella sua città con la sua famiglia, invece di esiliarsi, solo grazie alle richieste dei cittadini di Manfredonia al re, forse dovute alla necessità di

⁹¹ Reg. 2917, f. 75 e 76, 1452 dicembre 28. Napoli.

⁹² Doc. n. 6.

⁹³ Docc. 37 e 45; reg. 2913, f. 39, 1448 agosto 29. Accampamento contro Piombino: documento in cui il re riconosce i suoi debiti verso Giovanni di Miroballo, fra cui 382 ducati *quos vobis cessit, renuntiavit et transtulit iudex Andreas de Luysio de Luceria ex summa maiori ducatorum quadringentorum quinquaginta in quibus illi nostra curia tenebatur pro pretio certarum pecudum suarum ab officialibus nostris contra formam cuiusdam salvi conductus per errorem captarum*. Il documento di cessione dei 382 ducati, datato 1446 ottobre 29. Napoli, era stato scritto da Nicolaus Vigilianus (quindi di Bisceglie), notaio pubblico per tutto il regno.

⁹⁴ Reg. 2909, f. 58.

⁹⁵ Reg. 2917, f. 99v, 1453 marzo 30. Foggia.

⁹⁶ Reg. 2653, f. 50v, 1444 agosto 22. Napoli.

⁹⁷ Doc. n. 65.

⁹⁸ Doc. n. 39.

⁹⁹ Doc. n. 53.

trattenere una persona con tale preparazione o all'onore dovuto a un egregio cittadino che portava il titolo di *ser* davanti al suo nome¹⁰⁰.

Per un notaio esistevano anche i rischi più concreti di malattie professionali: un problema al braccio, come un'artrosi o una tendinite dovuta al prolungato uso della penna, poteva impedire di svolgere il lavoro e non restava altro che richiedere un permesso speciale del re per far scrivere i documenti a qualcun altro: è il caso del notaio Nucio de Fossa di Lecce, che ottenne dal re tale autorizzazione purché convalidasse il documento con il proprio *signum* e le altre solite formalità¹⁰¹. Ciò significa anche che i notai dovevano stilare di proprio pugno i documenti e non si potevano servire di scrivani se non con precisa deroga.

A questo proposito occorre aggiungere che nelle copie registrate di documenti rogati in Puglia di solito sono riportati i segni di croce (a volte racchiusi in un quadrato perché riprodotti fedelmente) che precedono le sottoscrizioni, così come quelli dell'invocazione, ma non sempre vengono riprodotti anche i *signa* notarili. Fra questi pochi casi, per lo più costituiti dai classici disegni di rettangoli e braccia¹⁰², attira l'attenzione il *signum* molto particolare del notaio Iacobo Caracausa¹⁰³, che sembrerebbe forse costituire un piccolo rebus avente come soluzione il cognome del notaio: ha la forma di uno scudo, diviso a metà da una linea ondulata; nella parte superiore, a sinistra, è tracciata una C (probabile iniziale di Caracausa), a destra è disegnato quello che sembra essere un ragno (una macchia nera più o meno circolare con otto trattini intorno), che potrebbe rappresentare la parte "ara" o "arac" del cognome; al di sotto della linea si vede un segno simile ad una A in legamento con U. Ma il fatto che il segno sia stato riprodotto da altra mano non dà totali garanzie sulla sua esattezza.

¹⁰⁰ Doc. n. 38.

¹⁰¹ Doc. n. 42.

¹⁰² Per es. doc. n. 67: al f. 196 viene ricopiato il *signum* notarile, consistente nel disegno di un braccio ornato all'inizio da motivi circolari e che sostiene nella mano una *F*, iniziale del nome del notaio *Franciscus*.

¹⁰³ Reg. 2941, f. 142, 1442 novembre 12. Troia. Procura ai rappresentanti di Troia che giurarono fedeltà al re.

VII.3 Ecclesiastici

Si è già visto come il rapporto con la Chiesa fosse piuttosto contraddittorio per Alfonso il Magnanimo: profondamente religioso e devoto, entrò spesso in conflitto con i papi sia per la stessa conquista che per situazioni particolari all'interno del Regno. Tuttavia nel rapporto con gli ecclesiastici e le chiese locali, il sovrano fu generoso, elargendo concessioni di vario tipo.

La maggior parte della corrispondenza con alte cariche ecclesiastiche risale al periodo della conquista, in particolare durante il concilio di Basilea nelle sue diverse fasi. Specialmente intensi fin dall'inizio furono i rapporti con i cardinali della famiglia Orsini, alla quale Alfonso concesse la libera circolazione e l'accesso ai benefici nei domini aragonesi¹⁰⁴. Inoltre, per compensare i servigi resi nei rapporti diplomatici con la curia pontificia, scrisse al papa per raccomandare Latino Orsini, arcivescovo di Trani, perché fosse eletto cardinale¹⁰⁵, e Marino Orsini, arcivescovo di Taranto, perché fosse accolto tra i referendari¹⁰⁶, incarico che proprio sotto il pontificato di Eugenio IV assunse particolare importanza perché questi prelati della Cancelleria apostolica, che esaminavano le suppliche dirette al papa e predisponavano le conseguenti decisioni da sottoporre alla sua firma, furono autorizzati a decidere autonomamente su certe suppliche. Tuttavia anche un Orsini poteva passare in secondo piano rispetto ad altri personaggi più importanti, a cui Marino, figlio naturale di Francesco Orsini, aveva dovuto cedere il posto di arcivescovo di Palermo che ricopriva dal 4 giugno 1445: qualcuno, il cui nome nel documento è citato con la sola iniziale S., promise di pagare al re mille ducati per ottenere la stessa carica¹⁰⁷ e così Marino Orsini fu trasferito a Taranto, dove rimase fino al 1449. La sede palermitana fu coperta dal misterioso S., che risulta essere Simone Bonovius o Beccatelli¹⁰⁸, il quale se ne giovò anche a scopi politici; inoltre, la somma promessa in cambio della rinuncia gli fu condonata.

Un motivo di contrasto del re con la Chiesa fu l'atteggiamento verso gli ebrei conversi di Puglia, che Alfonso aveva preso sotto la propria protezione: dovette perciò più volte intervenire a loro favore per evitare che gli ecclesiastici li escludessero dalla comunità cristiana e in particolare per placare le provocazioni dei predicatori, che

¹⁰⁴ Reg. 2692, f. 119, 1431 ottobre 1. Barcellona.

¹⁰⁵ Reg. 2523, f. 91, 1445 giugno 10. Napoli.

¹⁰⁶ Reg. 2523, f. 148v, 1446 gennaio 17. Casal di Principe.

¹⁰⁷ Reg. 2910, f. 151, 1446 agosto 29. Napoli.

¹⁰⁸ P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Leipzig 1931, p. 952.

tendevano a sobillare il popolo contro i neofiti. Fra il 1445 e il 1446 Alfonso dovette richiedere al papa di richiamare dalla Puglia il frate predicatore Mateu Rigols che accusava i conversi di continuare a praticare il loro culto, creando problemi alla consistente comunità neofita di Trani¹⁰⁹. Successivamente il re intervenne annullando un documento con cui i cristiani novelli di Manfredonia, sotto la coercizione dello stesso predicatore, avevano preso l'impegno di non sposarsi fra loro, ma solo con cristiani di antica data¹¹⁰.

A parte questi casi di attrito, Alfonso d'Aragona si prodigò a sostegno di chiese e monasteri e del clero. Ancora negli ultimi mesi di guerra, nominò cappellano a vita nella cappella regia, con i relativi privilegi, l'arciprete della chiesa di San Tommaso di Foggia, concedendogli anche una provvigione sulla prima colletta di Foggia, a vita, per il suo sostentamento¹¹¹.

Appena acquisita la Capitanata, confermò al capitolo della cattedrale sipontina il diritto di riscuotere la decima sulla baiulia di Manfredonia e concesse trenta libbre di cera all'anno per il cero pasquale¹¹²; anche al vescovo di Troia¹¹³ e al capitolo della cattedrale della stessa città confermò le dieci once all'anno sui diritti di baiulia come decima della chiesa, secondo quanto già concesso dai re angioini¹¹⁴. Un'altra conferma di un privilegio del re Ladislao era destinata al sostentamento delle monache del monastero di Santa Maria Annunciata di Manfredonia, dell'ordine benedettino, che poteva così usufruire di sei once d'oro all'anno provenienti dagli introiti del fondaco e della dogana oppure dalla gabella del sale della stessa città¹¹⁵. Intervenne poi a favore del vescovo e della chiesa di Bovino per far liberare le terre che i magnati avevano occupato durante la guerra¹¹⁶.

Al clerico foggiano Pasquale de lo Bergante promise il primo posto di canonico che si fosse liberato nella chiesa maggiore di Lucera e che detenesse lo *ius patronatus* spettante alla corte¹¹⁷. Anche in seguito si trovano concessioni finalizzate al sostentamento degli ordini monastici, come quella al convento della Beata Maria delle

¹⁰⁹ Doc. n. 73 e reg. 2523, f. 124, 124v, 143-143v.

¹¹⁰ Doc. n. 92.

¹¹¹ Reg. 2902, f. 89, 1442 ottobre 4. Accampamento presso Corfinio.

¹¹² Reg. 2903, f. 15v, 1442 novembre 11. Foggia.

¹¹³ Il vescovo di Troia dal 1438 era Iacobus de Lombardis (P.B. GAMS, p. 937).

¹¹⁴ Reg. 2902, f. 130, 1442 novembre 19. Foggia.

¹¹⁵ Reg. 2902, f. 146, 1442 dicembre 1. Barletta, con inserto della precedente concessione del re Ladislao.

¹¹⁶ Reg. 2902, f. 162v, <febbraio-marzo 1443>.

¹¹⁷ Reg. 2902, f. 122, 1442 novembre 12. Foggia.

isole Tremiti, che evidentemente per la sua posizione aveva difficoltà a sfruttare le saline che possedeva a Manfredonia: perciò le cedette al re in cambio del permesso di prendere 120 tomoli di sale già lavorato da Manfredonia o Barletta¹¹⁸.

Diverse sono le raccomandazioni per favorire la carriera di alcuni ecclesiastici: Alfonso d'Aragona scrisse al papa e ad alcuni cardinali in favore del barlettano Cicco de Guarneriis, che aspirava all'arcipresbiterato della Chiesa Maggiore di Santa Maria di Barletta¹¹⁹. Con il cardinale Niceno invece stipulò un contratto di affitto delle tratte di grano pugliesi, che permetteva al porporato di estrarre ed esportare senza oneri cento carri di frumento da Manfredonia¹²⁰.

Fra le tante lettere al papa se ne trova una curiosa, in cui il re fa riferimento alle spoglie dell'arcivescovo di Otranto, che aveva posto sotto sequestro per evitare che fossero dilapidate:

Quo circa ne Sanctitas eadem vestra huius rei ignara sit, significamus eidem quod spolia huiusmodi nequaquam occupata detinemus sed illa sequestrari fecimus et adhuc sunt sequestrata ne in manum dilapidantium veniant.

Chiedeva quindi al pontefice di concedergliele, insieme a quelle del vescovo di Catania, per poterle liberare e assegnare a chi di dovere¹²¹.

VII.4 Medici e chirurghi

L'uso di rilasciare la licenza per praticare la medicina aveva origini antiche: le Costituzioni del Regno emanate da Federico II di Svevia prevedevano che i medici e i chirurghi dovessero sottoporsi a un esame per poter esercitare la professione, pena un anno di prigione¹²², ma la necessità di un controllo dello stato era dovuta anche all'esistenza di molti ciarlatani che non solo non avevano il permesso, ma ricorrevano piuttosto alle arti magiche:

in multis et diversis partibus dicionis nostre quidam artium predictarum niscii, inhabiles, inexperti et non probati sed pocius dementes, Dei aut iusticie vindictam minime formidantes, ipsa chirurgie exercenda arte ausus temerarios assumpserunt, quidam enim verbis abiuracionum, alii diabolicis suggestionibus, ceteri veneniferis experimentis et potacionibus, reliqui vero medicaminibus non canonicis utuntur

¹¹⁸ Reg. 2914, f. 144, 1451 maggio 29. Torre del Greco.

¹¹⁹ Reg. 2523, f. 133, 1445 dicembre 9. Napoli.

¹²⁰ Reg. 2912, f. 84v, 1447 agosto 8. Tivoli.

¹²¹ Reg. 2655, f. 185v, 1451 novembre 22. Torre del Greco.

¹²² D. MAFFEI, *Un'epitome in volgare del "Liber Augustalis"*, Bari 1995, p. 179.

inexperte (...) sic plures nostri subditi ab illis sumpta medela ipsorum dolo atque culpa universe carnis semitas subierunt¹²³.

Perciò nel 1451 Alfonso il Magnanimo incaricò il protochirurgo Salvatore de Santafides di indagare e di punire i trasgressori, anche con pene corporali¹²⁴.

I documenti di tale tipo di concessioni riportano dunque lo svolgimento della prassi completa per arrivare a poter praticare legalmente la medicina¹²⁵: innanzitutto si fa di solito riferimento alla provata affidabilità del destinatario, quindi si attesta che questi ha sostenuto con buon esito l'esame con il protochirurgo di corte e si danno indicazioni sulle modalità con cui doveva avvenire il giuramento sui vangeli di esercitare bene l'arte medica. A volte per la distanza della zona in cui abitava il futuro medico dalla capitale, venivano delegati medici della zona per raccogliere il giuramento e in alcuni casi anche per effettuare l'esame. Così Antonello Petrucio di Corato, avendo già ottenuto la certificazione dal protochirurgo Salvatore di Santa Fe, avrebbe prestato giuramento nelle mani di Enrico Di Trani: poiché la licenza è valida per tutti i domini del re, anche quelli ultramarini, la lettera è indirizzata alla regina consorte Maria, luogotenente in Catalogna e Aragona, al re di Navarra Giovanni, nonché a Ferdinando d'Aragona duca di Calabria¹²⁶. Simone di Taranto e Salimbene di Salerno, residenti a Tricarico ed esperti nella scienza della "fisica" e della chirurgia, avrebbero esaminato l'aspirante chirurgo Iaffuda della stessa città, ricevendone poi il giuramento e facendo redigere relativo attestato¹²⁷.

Le licenze per praticare le arti mediche potevano essere concesse tanto a dottori in medicina e chirurgia, cioè a coloro che avevano studiato tali scienze, quanto a "idioti" o illetterati, e a quanto pare senza distinzione di sesso: infatti tale permesso venne assegnato anche a una donna, Giovanna de Manni, figlia del *miles* francese Carlo de Manni¹²⁸. Naturalmente molti dei medici sono ebrei¹²⁹, come il già citato Iaffuda alias Leone, evidentemente un converso che aveva adottato un nome cristiano, e maestro Vitale Levi figlio di maestro Crisci, di Lecce¹³⁰, ma troviamo anche un Thodaldo de

¹²³ Reg. 2618, f. 111.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ Se ne trovano in particolare nei registri 2617 e 2618 (*Diversorum* 9 e 10), ma anche fra i privilegi della *Serie Neapolis*.

¹²⁶ Doc. n. 85.

¹²⁷ Reg. 2618, f. 160v, 1451 agosto 2. Torre del Greco.

¹²⁸ Reg. 2621, f. 180v.

¹²⁹ Vd. Cap. successivo.

¹³⁰ Reg. 2906, f. 90, 1444 maggio 15. Napoli.

Florenzia di Foggia che ricevette la licenza dopo essere stato esaminato dal protomedico Jaime Quintana e dal protochirurgo Salvatore di Santa Fe¹³¹.

VII.5 Comunità ebraiche

La presenza di ebrei in Puglia è testimoniata sin dall'età romana, ancor prima della diaspora, con una continuità che arriva fino al medioevo. Già dalla prima formazione del Regno di Sicilia con i normanni, gli ebrei furono sottoposti alla giurisdizione ecclesiastica, che durò a fasi alterne fino alla fine del regno di Alfonso I, con periodi di ritorno alla dipendenza dal potere civile, soprattutto sotto i sovrani svevi. Federico II autorizzò anche l'esercizio legale dell'usura da parte degli ebrei al tasso annuo del dieci per cento e da allora in poi il tasso d'interesse fu sempre regolato dalla legge e modificato in base alla situazione economica. Durante i secoli della dominazione angioina, più acquiescente nei confronti dei pontefici, fu imposto agli ebrei di portare un segno distintivo e fu esercitata una forte pressione proselitica da parte della Chiesa con l'appoggio dei re: in seguito ad essa a Manfredonia nel 1294 si erano convertite al cristianesimo ben settantacinque famiglie¹³². Anche la folta comunità di Trani era passata per la maggior parte al cristianesimo, ma l'avversità di entrambi i poteri, quello regio e quello ecclesiastico, e l'imposizione di tasse speciali danneggiavano le attività economiche con conseguente riduzione della stessa popolazione ebrea¹³³. Nonostante ciò, nel Quattrocento la comunità tranese era ancora particolarmente ricca e consistente, tanto da richiamare l'attenzione del cardinale Vitelleschi che, approfittando del doppio ruolo di ecclesiastico e militare, nel 1438 si diresse a Trani per imporre una forte contribuzione di guerra¹³⁴.

¹³¹ Reg. 2907, f. 100, 1442 novembre 10. Foggia.

¹³² C. COLAFEMMINA, *Cristiani novelli a Manfredonia nel secolo XV*, San Severo 1990, estratto da *Atti XI Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria della Daunia*, San Severo 2-3 dicembre 1989, pp. 269-278, p. 269.

¹³³ Le opere più complete sulla presenza degli ebrei in Puglia sono: E. GIANOLIO, *Gli ebrei a Trani e in Puglia nel Medioevo*, tesi di laurea Università degli Studi di Bari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Filosofia, Bari 1999, ed. online in morashà.it: <http://www.morasha.it/tesi/gnlo/index.html> (ultima consultazione 18/6/2014), cap. II e III; N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915; G. SUMMO, *Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari 1939; V. VITALE, *Un particolare ignorato di storia pugliese: neofiti e mercanti*, in *Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, p. 235-238, e le opere qui citate di C. Colafemmina.

¹³⁴ Si veda Parte I, Cap. VIII.

Molti degli ebrei erano conversi: comunemente venivano chiamati neofiti o cristiani novelli e godevano di particolari privilegi. A Trani dal 1413 entrarono persino a far parte del minor consiglio cittadino con funzioni esecutive, una situazione che non ha riscontro altrove: ogni quattro mesi erano eletti come amministratori dell'università sedici cittadini, di cui otto nobili, sei popolani e due neofiti, in modo che si alternassero per quanto possibile tutti gli idonei al governo¹³⁵. Si tratta però di una disposizione del re Ladislao, unico sovrano angioino che non condusse una politica antiggiudaica e che sicuramente considerò il peso economico di questa parte della popolazione.

La politica di Alfonso d'Aragona verso gli ebrei si era distinta già nei suoi regni iberici sia in confronto ai territori circostanti sia rispetto ai periodi precedente e, soprattutto, successivo: infatti, ancora infante, si mostrò contrario alla repressione e appena diventato re ordinò che cessassero i procedimenti contro gli ebrei e li difese da ogni abuso da parte di altre autorità in quanto erano patrimonio del re¹³⁶. Tale suo atteggiamento di protezione continuò nel Regno di Napoli, dove gli ebrei provenienti da altri territori trovarono un sicuro rifugio che permise alle loro comunità di prosperare¹³⁷.

Comunemente si afferma che sotto gli aragonesi gli ebrei avevano piena libertà di immigrazione e movimento, essendo protetti nelle loro persone e attività dalla benevolenza sovrana: era permesso *a li iudei del Regno et ad ciaschuno delloro eligere loro sindici et prothi, consiglieri et thesaureri*¹³⁸, in pratica le comunità giudaiche avevano un loro governo ed erano rappresentate da amministratori provinciali presso il sovrano. Il raggiungimento di tale situazione non fu però né immediato, né frutto della politica unilaterale e benevola del re Alfonso, ma scaturì sia da negoziazioni condotte dalle comunità ebraiche presenti sul territorio, sia dalle circostanze e dalla necessità di affrontare gli abusi ecclesiastici.

La situazione è dipinta ampiamente in un documento della *Serie Neapolis* che verbalizza l'incontro avvenuto nel 1445 a Barletta fra il re e i rappresentanti dei cristiani novelli di Trani, che espongono le loro lamentele sugli abusi subiti da parte del clero

¹³⁵ E. GIANOLIO, *Gli ebrei a Trani* cit., III, 3.

¹³⁶ M.R. JIMENEZ JIMENEZ, *La politica judaizante de Alfonso V a la luz de las concesiones otorgadas en 1419 a la aljama de Murviedra*, in *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragon*, vol. I, Palma de Mallorca 1959, p. 251-262, p. 251.

¹³⁷ C. COLAFEMMINA, *Ebrei e cristiani novelli in Puglia. Le comunità minori*, Bari 1991, pp. 19, 37, 65.

¹³⁸ N. FERORELLI, *Gli ebrei* cit., p. 105, da un documento della Regia Cammeria Sommaria, part. 36, f. 156.

cattolico e propongono le loro petizioni¹³⁹. Nel preambolo il sovrano ricorda quanto aveva fatto appena salito al trono per permettere la conversione degli ebrei, affidandosi agli arcivescovi e ai vescovi, che però agirono in modo così duro con i neofiti che questi tornavano a praticare la loro religione, come era avvenuto fin dall'epoca angioina: per questo motivo egli decise di acconsentire alle richieste dei cristiani novelli, che vengono riportate nel documento così come furono espresse, in lingua volgare. Ciascuna di esse è approvata dal sovrano con la formula *Placet Regie Maiestati*: la prima riguarda uno dei problemi fondamentali dei neofiti, la possibilità di contrarre liberamente matrimonio e non essere obbligati a sposarsi con cristiani “di natura”, come voleva la Chiesa. Il re, pur favorevole a tali matrimoni misti, concesse il suo *Placet* giacché era contrario ai metodi coercitivi:

Gracie adomandate alla Maiestà delo Serenissimo Signore Re per nui mercatanti de Trana. In primis petemo et domandamo de havere libertate de parentare et fare parentela con cuy parrà et piacerà a nui. Placet Regie Maiestati quod matrimonia sint libera, bene eos hortatur quod contrahant et contrahi faciant eorum matrimonia cum christianis de natura sive antiquis ad bonum fidei, non tamen via compulsiva.

La seconda richiesta è di poter circolare liberamente nei territori demaniali senza incorrere in sanzioni di alcun tipo, un'esigenza prioritaria per chi praticava il commercio:

Item che nui hagio libertà de andare stanciare fora de Trana ad quelle terre demaniale dove piacerà et parrà ad nui senza incorrimento de pena de persona et de havere. Placet Regie Maiestati.

Quindi si chiede parità di trattamento da parte del clero e, in caso di trasgressione, l'intervento delle autorità civili; ciò in particolare per quanto riguardava la sepoltura dei morti, che evidentemente veniva ostacolata nei cimiteri cristiani. Il capitolo è di particolare vigore espressivo:

Item che preveda alli preyte che ne debiano tractare bene como tucti li altri cittadini per ogni casu che ne occurrese et non lo facendo sia lo braccio de lo governatore con lo vicario a remediarence, specialmente allo sepellire delli morti.

Segue la richiesta di esenzione per un anno da eventuali nuove tasse regie nella città di Trani e il re acconsentì, precisando che ne venivano escluse le imposte ordinarie; complementariamente a ciò, i neofiti chiesero anche di non dover essere costretti dagli

¹³⁹ Reg. 2907, ff. 86v-87v, 1445 aprile 5. Barletta, trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi di Alfonso il Magnanimo per la Terra di Bari*, lavoro DEA, Università di Barcellona 2008, doc. n. 20, pp. 77-79.

ufficiali regi a pagare la parte di tasse corrispondente ad altri cittadini, una volta assolti i propri obblighi fiscali.

Item che si per la Maiestà de lo Signore Re fosse imposta nessuna graveza de pagamento alli Citadini de Trana, che nui ne siamo exempti per uno anno. Placet Regie Maiestati, excepto de ordinariis.

Item, si la maiestà de lo signore Re ponesse alcun pagamento o altra graveza alla universitate, domandamo de gracia alla dicta Maiestà, havendo nui pagata la parte nostra, che non pozamo essere constricti in Trana nen fore di Trana per nessuno ufficiale de lo dicto Signore Re da quello che mancasse de havere de altro Citadino. Placet Regie Maiestati quod, facta distribucione per domos, unus pro alterius domo non teneatur, fraude cessante, salvis tamen iuribus regiis.

Ciò denota l'abuso da parte dei funzionari, che erano soliti rifarsi sulle ricchezze dell'intera comunità quando non riuscivano a raggiungere le quote previste a causa dell'evasione fiscale. Tuttavia la concessione di Alfonso non pose fine a tale abuso, che continuò a ripetersi in seguito¹⁴⁰.

Un'altra preoccupazione degli ebrei era di subire danni a causa di procedimenti giudiziari indetti da qualche ufficiale nei loro confronti, per cui se ne chiede l'annullamento attraverso l'intervento del vicario generale:

Item che tucte le scripture, processi, instrumenti et omne altre scripture facte ad instancia de qualunque ufficiale se trobasseno encontra de nui, che siano rocte, casse et annullate per fine alo dì de oggi, specialmente li processi et scripture facte mo' per lo presente et che degiano venire in nostra mano o fareli cancellare et annullare perochè nonne pozano nocere per alcuna via et che sia loata et de loare la patente de mano delo vicario generale de Trana. Placet Regie Maiestati cancellare et cancellari facere omnes predictas scripturas et eas cancellat.

Ma in particolare era necessario un indulto generale, valido anche per le donne, come si precisa, per ogni reato di eresia o di disobbedienza alla Chiesa:

¹⁴⁰ Ciò che avveniva è precisamente spiegato dal Gianolio, *Gli ebrei* cit., III, 4: «Per quanto riguarda l'imposizione fiscale, nel periodo aragonese l'importo delle tasse che ogni singolo ebreo doveva pagare a Trani, come del resto in tutto il regno, era preceduto dal cosiddetto apprezzo. Questo era un vero e proprio inventario delle ricchezze possedute, che veniva eseguito quando il fisco verificava un cambiamento della condizione economica dei singoli ebrei o della loro consistenza numerica; l'incarico veniva affidato ad un funzionario regio coadiuvato da rappresentanti delle giudecche retribuiti da queste. Vi furono ebrei che per non doversi sottoporre all'apprezzo concordarono con il fisco il pagamento di una tassa fissa da pagarsi annualmente ma, per particolari contingenze, si verificò che alcune persone non venissero incluse nell'apprezzo generale, e si procedeva pertanto all'apprezzo parziale, che veniva effettuato da un ufficiale regio del luogo e dagli stessi rappresentanti della giudecca. Questa seconda forma di apprezzo veniva richiesta da chiunque potesse provare una diminuzione delle proprie ricchezze ed in alcune occasioni l'istanza era presentata collettivamente da più ebrei e da una o più giudecche di una intera provincia. Come conseguenza di quanto sopra esposto, chi dimostrava di essere caduto in miseria non era più tenuto a pagare imposte, tuttavia il fisco non rinunciava a questi mancati introiti ma si rivaleva su tutti i giudei contribuenti o eventualmente solo su quelli più ricchi aumentandone la quota annuale dei versamenti da effettuare».

Item perochè nui da mo' inanti volemo et intendemo vivere et morire como boni et veri christiani, domandamo de gracia alla dicta maiestà che ne conceda remissione generale in genere et in specie tanto ad masculi quanto ad femine in bona et cauta forma de omni delicto oy crimine tanto de heresia quanto altro qualunque et de omne et qualsevoglia pena nela quale fossemo caduti o havessemo incursa fine lo dì de hogi non servando quello che comanda Sancta Matre Chiesa.

Queste ultime due petizioni sono riprese in un privilegio immediatamente successivo con il quale Alfonso d'Aragona annulla ogni accusa o azione giudiziaria nei confronti degli ebrei neofiti di Trani¹⁴¹.

A conclusione del documento, il re dava mandato all'arcivescovo di Trani, agli inquisitori e agli altri ecclesiastici, nonché al governatore, al capitano e agli altri ufficiali della città di rispettare quanto concesso, pena una multa di mille once d'oro¹⁴².

Certamente la benevolenza del re nei confronti degli ebrei aveva il suo tornaconto poiché le sue concessioni erano compensate da forti somme di denaro: lo si evince da un documento del 1 marzo 1452 contenuto nel *Codice Chigi*, in cui Alfonso ordinava al governatore di Terra di Bari di rispettare i nuovi capitoli concessi agli ebrei sull'esenzione dei tributi per tre anni e la libertà di scegliere il proprio domicilio, e precisava che in cambio di tali capitoli erano state promesse forti somme di denaro (*nonnullas pecuniarum quantitates nostre Curie solvere se obligarunt*)¹⁴³.

Naturalmente la Chiesa non rinunciò a fare pressione su tale florida comunità¹⁴⁴ e mandò in Puglia un frate minore, Matteo di Reggio, a predicare e a incitare la gente contro i cristiani novelli, con l'accusa che questi tornassero a praticare segretamente i riti giudaici e che quindi fossero peccatori recidivi ed eretici, ma in particolare che non volessero far sposare le loro figlie con cristiani di natura. Inutile dire che il luogo principale della predicazione del frate era proprio Trani e che il problema del matrimonio di ebrei con cristiani non fosse soltanto religioso: la predicazione infatti

¹⁴¹ Reg. 2907, ff. 87v–88v, 1445 aprile 5. Barletta: *omnem et quamlibet culpa, heresim, crimine et delictum penamque omnem civilem et criminalem, pecuniariam et corporalem, confiscacionem bonorum et aliam quamlibet quam et quod commiserint vel incurrerint vel comittere seu incurrere potuerint usque in diem presentem, servando et tenendo ritum et morem iudeorum, religione et fide posthabita christiana, omnemque accionem, questionem, petitionem et demandam nobis aut nostre Curie aut quibuscunque officialibus nostris propterea competentem sive de predictis denunciati, inculpati vel accusati extiterint et culpabiles in eisdem fuerint sive non, remittimus, relaxamus, indulgemus et misericorditer perdonamus. Et insuper eosdem et singulos ipsorum de predictis omnibus perpetuo absolventes, omnem et quamlibet infamiam, labem vel notam quibus ex eo notati vel infames essent ab ipsis et eorum singulis abstergimus et penitus abolemus, sic quod hoc pretextu nequeant per nostram Curiam aut alios quoscumque officiales nostros impeti, vexari, detineri vel aliquatenus molestari.*

¹⁴² *Ivi*, f. 87v.

¹⁴³ J. MAZZOLENI, *Il "Codice Chigi"*, n. 262, p. 263.

¹⁴⁴ Il papa Nicolò V nel 1447 emanò la bolla *Super gregem dominicum* contro gli ebrei d'Italia e dette a Giovanni di Capestrano l'incarico di vegliare sulla sua osservanza (N. FERORELLI, *Gli ebrei cit.*, p. 184).

stimolava l'avidità di alcuni giovani di scarsi mezzi economici che attraverso l'unione con le figlie dei neofiti avrebbero potuto aver accesso alle loro ricchezze. È ciò che constatò il re in persona, il quale, avendo saputo di "atti scandalosi" accaduti a questo proposito, si recò in sopralluogo in Puglia per intervenire insieme al vicario generale dell'arcivescovo di Trani. Per mettere fine dunque a questi "peccati d'ambizione", ma soprattutto per evitare di turbare irreparabilmente la pace di quelle terre, Alfonso ammonì direttamente frate Matteo. Dopo essere partito, però, fu informato che, nonostante i neofiti di Trani, Manfredonia e Barletta si comportassero bene, mantenendosi nella fede cristiana, frate Matteo era tornato a predicare a Manfredonia e nelle altre città grazie a nuove bolle e permessi ricevuti da Roma. Pur temendo gravi disordini, il re non volle intervenire come gli sarebbe sembrato opportuno, perché si trattava di questioni di fede cristiana e di un ecclesiastico; anzi, se fosse stato sicuro della veridicità delle accuse contro i cristiani novelli, li avrebbe puniti senza esitazione. Per evitare il peggio e in previsione della propria lontananza per motivi bellici, Alfonso si rivolse quindi ai propri ambasciatori presso la curia pontificia, Martin de Vera e Matheu Malferit, chiedendo loro di recarsi con urgenza dal Santo Padre per supplicarlo di far allontanare subito frate Matteo da quelle zone. A garanzia di quanto avrebbero raccontato, Alfonso sollecitò anche la presenza dell'arcivescovo di Trani che era ben informato di quanto avveniva¹⁴⁵.

Ma ancora nel gennaio del 1446 la vicenda non era conclusa, anzi si complicava, visto che frate Matteo aveva maggiori poteri e infieriva su quelli che definiva eretici e sugli stessi uomini della Chiesa. Il re decise di rivolgersi direttamente al papa, scrivendo una lettera dai toni inquietanti nella quale, dopo aver ricordato gli eventi dell'anno precedente, si dice che frate Matteo aveva ottenuto sotto forma di *facultatem officiumque inquisitionis ut dominum archiepiscopum seu eius vicarium et fratres predicatorum de diuturna possessione deiciat quasi illi hereticos impunitos esse paciantur simileque breve quoddam ad episcopum Vigiliarum, cuius viribus episcopus ille ecclesiam tranensem supposuit interdicti donec corpora, ut ait, hereticorum effoderentur*¹⁴⁶. La lettera s'interrompe in quanto, come spiega una nota sul margine del registro, non andava trascritta in quel volume, ma in un altro registro della serie *Comuni*

¹⁴⁵ Doc. n. 73. Trattandosi di disposizioni ai propri ambasciatori, la lettera è scritta in catalano ed è contenuta nel registro 2523, riguardante i rapporti con la Chiesa e gli ecclesiastici. L'arcivescovo di Trani era Latino Orsini (dal 1438 al 1450: cfr. P.B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Leipzig 1931).

¹⁴⁶ Reg. 2523, ff. 143-143v, fra 8 e 14 gennaio 1446. Secondo Ferorelli (*Gli ebrei cit.*, p. 194), frate Matteo di Reggio fu incaricato di sorvegliare gli ebrei nel 1449.

e sotto un'altra forma. In realtà non è possibile ritrovarne la redazione completa, né sapere se effettivamente fosse stata mandata al pontefice e con quali risultati, ma certamente Alfonso non riuscì a risolvere definitivamente il problema: qualche anno dopo, infatti, dovette nuovamente intervenire in favore dei cristiani novelli di Manfredonia. Questi si erano sempre sposati fra loro, ma Matteo di Reggio, sobillando la popolazione contro di loro, li aveva terrorizzati e costretti a firmare un documento stilato dal notaio apostolico Antonio de Sansonerio, con il quale si obbligavano a far sposare figli e figlie con cristiani "antichi". Poiché i neofiti erano per lo più molto ricchi, sembrava loro indecoroso far sposare le loro figlie con uomini del popolo o di basso livello economico, d'altra parte i pochi nobili della città ne approfittavano ed esigevano doti eccessive. Perciò gli ebrei si erano lamentati con il re, che non si fece supplicare per disporre l'annullamento del documento suddetto, concedendo piena libertà di contrarre matrimonio senza incorrere in alcun castigo; inoltre ordinava ai propri ufficiali di appropriarsi del suddetto documento e distruggerlo perché non ne restasse traccia né memoria. L'importanza della questione è sottolineata dalla multa di mille once minacciata a chi infastidisse ulteriormente i neofiti e dal fatto che il privilegio emanato dal re recasse il visto del gran camerario, del tesoriere e del conservatore generale¹⁴⁷, a ulteriore riprova di come si incrociassero questioni di natura religiosa ed economica.

Come si è già detto, Alfonso d'Aragona ricavava guadagni dalla concessione di tali privilegi, ma i vantaggi economici sia per il re sia per il regno andavano ben al di là di tali remunerazioni: bisogna infatti considerare che i commercianti più ricchi e attivi di Manfredonia appartenevano alla comunità dei neofiti. Lo si deduce dal censimento effettuato nella città alla metà del XV secolo e dalla relativa lista conservata nell'Archivio di Stato di Napoli¹⁴⁸: la prima famiglia dell'elenco è quella di *Liczolo Capuano*, con sua moglie Lisa, il loro figlio Andrea e il resto della famiglia, compresi gli schiavi; la seconda è la famiglia di *Nutzo Dapulla alias dicto Florio*, cioè Giovanni Florio, sua moglie Costanza, i figli Dario e Costantino con le rispettive mogli e la coppia di servi musulmani Musach e Saracha¹⁴⁹; la terza famiglia è quella dei Manadoy,

¹⁴⁷ Doc. n. 92.

¹⁴⁸ ASN, Sommario, Conti erariali dei feudi, 562/12/3: la lista è pubblicata in C. COLAFEMMINA, *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli*, Bari 1990, pp. 23-26 e illustrata dallo stesso autore in *Cristiani novelli a Manfredonia nel secolo XV*, San Severo 1990, estratto da *Atti XI Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria della Daunia*, San Severo 2-3 dicembre 1989, pp. 269-278.

¹⁴⁹ C. COLAFEMMINA, *Cristiani novelli cit.*, p. 271.

il cui capofamiglia è sposato con Cubella Cola Capuano¹⁵⁰, a riprova del fatto che i matrimoni avvenivano all'interno della comunità. Probabilmente l'ordine seguito nell'elenco è basato sulla situazione economica della famiglia, ma si tratta di personaggi che compaiono molte volte nei registri dell'archivio barcellonese, così come in altri documenti e scritti di storia locale, non solo per le loro attività strettamente commerciali: la famiglia Capuano prestava somme di denaro al re per le spese militari¹⁵¹, mentre Dario de Florio rivestì la funzione di console a Ragusa¹⁵² e alcuni membri della famiglia Manadhoe erano creditori nei confronti di Francesco Sforza¹⁵³. Le famiglie Capuano e Florio godevano di diritti di estrazione e commercio di frumento e vettovaglie dal porto di Manfredonia¹⁵⁴ e alla seconda fu concessa la gabella del ferro¹⁵⁵. Alfonso giunse persino ad assolvere Lisolo Capuano dall'accusa di falso in atto pubblico, naturalmente in cambio di denaro: il 24 novembre 1442 a Foggia, il neofita aveva ricevuto dal re il privilegio per sé e per tutti i membri del suo consorzio (*factores*) di essere trattati come nativi di Manfredonia e quindi del Regno, anche se egli non era nato nella città né vi aveva portato la sua residenza, e di godere quindi di vari privilegi in tutte le città. Aveva poi fatto cancellare la parola *factores* per sostituirla con *heredes* sul documento, che esibì in vari luoghi e fece ricopiare e redigere come se si trattasse di un originale, in modo da poter estendere il trattamento alla sua famiglia. Il re ne fu informato da Pietro Marco de Gissi, consigliere e commissario per le province di Bari, Capitanata, Basilicata e Principato ultra, che aveva indagato sulla faccenda, e Lisolo fu citato a comparire davanti al vicecancelliere Valentino Claver. A questo punto, però, l'accusato supplicò il re di non procedere alla causa e, per evitare le spese processuali, gli offrì 500 ducati per la composizione, ai quali ne aggiunse altri 500 per ottenere il diritto di estrazione di 125 carri di frumento dai porti pugliesi¹⁵⁶. Alfonso gli concesse il perdono e, il giorno successivo, il permesso di esportazione esente dai diritti doganali¹⁵⁷. La famiglia Capuano rimase a lungo una delle più importanti di Manfredonia,

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 272.

¹⁵¹ Reg. 2798, ff. 113v, 114, 114v, 115, 115v, 116, dell'aprile del 1453: lettere di cambio di 1000 ducati ciascuna intestate a Carlo de Lisulo Capuano e Giovanni de Florio di Manfredonia per pagare la *prestança* di Guglielmo da Monferrato.

¹⁵² C. COLAFEMMINA, *Cristiani novelli* cit., p. 277, documento in appendice del 1472 maggio 18, Napoli (nomina da parte di Ferrante). Precedentemente si dice che fu console di Ragusa a Manfredonia nel 1447 (*ivi*, p. 274).

¹⁵³ Reg. 2904, f. 44v, 1442 novembre 1. Foggia.

¹⁵⁴ Reg. 2903, ff. 27v, 28v, 43.

¹⁵⁵ Reg. 2904, f. 6v, 1442 novembre 8. Manfredonia.

¹⁵⁶ Reg. 2915, ff. 201v-203, 1452 aprile 23. Napoli.

¹⁵⁷ J. MAZZOLENI, *Il Codice Chigi* cit., n. 301, p. 302, 1452 aprile 24. Napoli.

dimorando per oltre cinque secoli nel palazzo di cui attualmente resta il nome “Cortile Capuano”, su Corso Roma¹⁵⁸; un altro Lisolo Capuano difese il Regno con la vita, morendo il 7 aprile 1496, durante la discesa di Carlo VIII¹⁵⁹. Anche i Florio lasciarono segni della loro presenza negli edifici della città, in cui rimangono due palazzi e una via con il loro nome¹⁶⁰: almeno uno dei palazzi era decorato con gli ornamenti di stile gotico che Dario de Florio ordinò a Ragusa¹⁶¹, a emulazione della nobiltà del Regno.

La politica aragonese favorì l’afflusso nel Regno di ebrei da ogni parte d’Europa e una loro maggiore partecipazione alla vita culturale e sociale: fra le professioni più praticate, com’è noto, c’era quella di medico chirurgo. Normalmente agli ebrei era proibito praticare la medicina, in quanto si temeva che ne approfittassero per operare sortilegi; d’altra parte, erano proprio loro a essere più frequentemente esperti nelle arti curative. Perciò Alfonso il Magnanimo, mostrandosi più tollerante con gli ebrei rispetto alla mentalità dell’epoca e, soprattutto, all’atteggiamento della Chiesa, cercò di regolarizzare la situazione con la concessione delle licenze previ esami, motivata anche dall’esistenza di ciarlatani: emanò quindi la proibizione di praticare la medicina senza permesso e incaricò il protochirurgo Salvatore de Santafides di indagare e di punire i trasgressori¹⁶². Il protomedico o il protochirurgo di corte o un loro delegato erano incaricati di sottoporre i medici a specifici esami, in seguito ai quali il re poté concedere una serie di licenze, per lo più a medici ebrei, giustificandosi così nei preamboli:

Sane si iudaica pravitas Christi fidei et christicularum cultus inimica confutanda sit et precipius studiis evitanda, iudeos tamen ipsos donec Romana mater pie suportat Ecclesia tollerari decet¹⁶³.

A causa della distanza delle terre pugliesi dalla capitale, però, a espletare il suddetto esame potevano essere delegati medici locali, che ricevevano anche il giuramento del nuovo medico. Troviamo così un maestro Vitale Levi, figlio di maestro Crisci, ebreo di Lecce, che ricevette la licenza di medico chirurgo: sarebbe stato esaminato dal dottor Simeone di Bitonto o da Loysio de Noha, e fu il protomedico Jacme Quintana a dare il

¹⁵⁸ Sulla famiglia Capuano si hanno notizie ininterrottamente dal 1325 al 1491 attraverso il *Regesto di San Leonardo di Siponto e Fonti Aragonesi*: cfr. P. OGNISSANTI, *Gli ebrei a Manfredonia*, in «La Capitanata: rassegna di vita e di studi della Provincia di Foggia: bollettino d'informazione della Biblioteca provinciale di Foggia», anno 18-19, parte 2, gen.-dic. 1980-82, pp. 81-94, p. 87; v. anche B. ALDIMARI, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili così napoletane come forestiere*, Napoli 1691, pp. 612-613.

¹⁵⁹ C. COLAFEMMINA, *Cristiani novelli* cit., p. 276.

¹⁶⁰ P. OGNISSANTI, *Gli Ebrei a Manfredonia* cit., p. 89.

¹⁶¹ C. COLAFEMMINA, *Cristiani novelli* cit., p. 274.

¹⁶² Reg. 2618, f. 111: ordine di indagare e punire chi pratica la medicina senza licenza.

¹⁶³ Vari documenti del reg. 2618, ad esempio al f. 90.

mandato di fare il documento e a rivederlo¹⁶⁴. Anche Iaffuda, *alias* Leone figlio di Menahem di Tricarico, a causa della distanza, non poteva raggiungere comodamente la capitale e perciò sarebbe stato esaminato da Simone di Taranto o da Salimbene di Salerno, medici abitanti a Tricarico, ai quali avrebbe inoltre prestato giuramento secondo la legge mosaica¹⁶⁵. Non sempre nei documenti di concessione delle licenze è precisata la città in cui vivono i medici che le ricevono, ma sicuramente era stanziato in Puglia, probabilmente in Terra d'Otranto, il maestro giudeo-catalano *Josep de Salomone de Noves Cathalano*, che ricevette la licenza in scienza fisica e chirurgia: sarebbe stato esaminato anch'egli da Simone di Taranto e Loysino Taffuro di Lecce, periti in dette arti, e si precisa che avrebbe giurato nelle loro mani secondo la legge mosaica¹⁶⁶. Ancora Simone di Taranto, questa volta insieme ad Antonio di Trani, doveva esaminare maestro Bonfill figlio di maestro Bonafos, catalano, in scienza fisica e chirurgia per concedere un permesso valido in tutti i territori della Corona *citra e ultra* mare: anch'egli avrebbe prestato il giuramento secondo la legge mosaica¹⁶⁷. Apparteneva alla comunità ebraica di Barletta Samuel, figlio del maestro Crixis Mair, al quale, durante il suo soggiorno in questa città, Alfonso conferì la licenza di praticare la medicina in tutto il Regno, dopo l'esame espletato a Napoli dal protomedico Jacme Quintana e il conseguente giuramento¹⁶⁸.

Se suo figlio Ferrante giustificherà il motivo per cui si avvaleva di medici ebrei, che servivano anche a corte¹⁶⁹, il Magnanimo non disdegnava di avere giudei anche fra i suoi familiari domestici, come Benedetto Toros, abitante di Manfredonia, che ricevette questo particolare privilegio insieme alla moglie e alla famiglia, con le relative prerogative¹⁷⁰.

Alfonso si distinse per altre concessioni generali agli ebrei: innanzitutto la possibilità di non portare il segno distintivo dei giudei, una rotella rossa sul petto, a chi pagasse un tributo, che poi, per evitare abusi, fu estesa a tutti gli ebrei del Regno¹⁷¹, anche se in Terra d'Otranto si mantennero le disposizioni degli Statuti di Maria d'Enghien sui segni di riconoscimento e altre limitazioni¹⁷². Nel 1456 il re comandava che per le persone e le

¹⁶⁴ Reg. 2906, f. 90, 1444 maggio 15. Napoli.

¹⁶⁵ Reg. 2618, f. 160v, 1451 agosto 2. Torre del Greco.

¹⁶⁶ Reg. 2618, f. 161, 1451 agosto 2. Torre del Greco.

¹⁶⁷ Reg. 2618, f. 159v, 1451 agosto 2. Torre del Greco.

¹⁶⁸ Reg. 2904, f. 28-28v, 6 dicembre 1442. Barletta.

¹⁶⁹ N. FERORELLI, *Gli ebrei* cit., p. 116 e 120.

¹⁷⁰ Reg. 2909, f. 154v, 1445 luglio 24. Napoli.

¹⁷¹ N. FERORELLI, *Gli ebrei* cit., p. 186.

¹⁷² G. SUMMO, *Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari 1939, p. 63.

cavalcature durante gli spostamenti nel Regno non si facesse pagare agli ebrei più che ai cristiani e rendeva valida la testimonianza su giuramento mosaico¹⁷³; sottrasse infine la giurisdizione degli ebrei alla Chiesa, sottoponendoli a quella civile (tale disposizione rimase in vigore fino alla discesa di Carlo VIII) e nominò Francesco Martorell loro preside perché li salvaguardasse dagli abusi e amministrasse la giustizia¹⁷⁴.

È noto che gli ebrei, principali detentori di capitale finanziario, effettuavano prestiti spesso a usura, ma questa non era un'attività illegale: in tutto il periodo aragonese potevano ottenere dal re l'autorizzazione a praticare l'usura dietro pagamento di una somma che nel 1452 ammontava a mille ducati¹⁷⁵, con tassi d'interesse stabiliti dalla legge che, durante il regno del Magnanimo, andarono dal 30 al 45%¹⁷⁶.

Non sempre però le condizioni economiche degli ebrei erano così floride: a Bari troviamo la situazione rovesciata dei coniugi Giuseppe di maestro Isacco e Oliva di maestro Isacco Yachar, che avevano dovuto chiedere in prestito al notaio Tommaso di Leonardo trentadue once in carlini d'argento; con documento del 26 marzo 1447 la coppia si impegnava a restituire la somma nel termine di due anni, ma in questo lasso di tempo Giuseppe morì e forse proprio per questo il debito non fu pagato, per cui il notaio pignorò tutte le case di proprietà di Giuseppe, rimaste alla vedova, e probabilmente anche altri beni venduti per raggiungere la somma da restituire¹⁷⁷.

La comunità giudaica fu ovviamente danneggiata dal tumulto di Trani del 1454 capeggiato da Simone Caccetta, che ebbe come conseguenza l'imposizione della fortissima multa di 40.000 ducati, per non pagare la quale alcuni cristiani novelli fuggirono ad Andria¹⁷⁸.

Si può dunque concludere che, in un clima generale di persecuzione, il Regno di Napoli nel periodo aragonese rappresentò un'eccezione riguardo al trattamento degli ebrei che, convertiti o meno, potevano godere di protezione e garanzie da parte del sovrano. Ma già Ferrante non riusciva più a contrastare la generale avversione: nel 1463 vi furono sollevazioni antiggiudaiche a Bari e a Lecce; con i suoi successori i privilegi concessi non furono più rispettati e si moltiplicarono gli abusi¹⁷⁹, finché con l'avvento

¹⁷³ N. FERORELLI, *Gli ebrei* cit., p. 167.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 173.

¹⁷⁵ E. GIANOLIO, *Gli ebrei a Trani* cit., III, 4.

¹⁷⁶ N. FERORELLI, *Gli ebrei* cit., p. 135.

¹⁷⁷ L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene argonesi dell'Archivio di S. Nicola di Bari. Il Regno di Alfonso il Magnanimo (1441-1458)*, Bari 1992, doc. n. 11, p. 42.

¹⁷⁸ C. COLAFEMMINA, *Ebrei e cristiani novelli* cit., p. 92.

¹⁷⁹ N. FERORELLI, *Gli ebrei* cit., p. 191 e 197.

della dominazione spagnola gli ebrei (o quelli di loro che sopravvissero) furono definitivamente espulsi dal Regno di Napoli¹⁸⁰.

VII.6 *Familiars* e libera circolazione

Fra i documenti esaminati appaiono nove nomine a *familiars*, fra i quali si è scelto di trascrivere quello che riportava maggiori informazioni sul destinatario¹⁸¹.

La *familiaritas* era un'istituzione di origine medievale utilizzata dai sovrani al fine di stabilizzare la propria dominazione: i *familiars* erano alti funzionari dello stato, membri dell'alta nobiltà e dell'alto clero, che esercitavano funzioni amministrative importanti nel Regno di Sicilia dopo Ruggero II fino al regno degli Hohenstaufen. Durante la dinastia angioina l'istituzione era cambiata: forse sotto l'influenza francese o della curia papale, Carlo d'Angiò allargò la cerchia a persone appartenenti alla piccola nobiltà, al piccolo clero e alla borghesia patrizia. Questi *familiars* avevano una funzione essenziale nell'organizzazione amministrativa siciliana e nella stabilizzazione della dominazione angioina in Sicilia. Invece in Aragona sotto Alfonso V la *familiaritas* fu soprattutto al servizio della politica ecclesiastica della Corona, mentre a Napoli serviva come nuovo strumento dell'espansione mediterranea aragonese: con le frequenti nomine dopo la presa di Napoli, Alfonso voleva crearsi un circolo di sostenitori, introducendovi innanzitutto i regnicoli che avevano parteggiato per l'Aragona prima della conquista¹⁸².

Infatti ben sei fra le suddette nove nomine risalgono al periodo di affermazione del dominio aragonese: cinque di esse furono concesse nel novembre del 1442 e una nel gennaio del 1443. Si trattava sia di premiare i partigiani per il loro operato a favore della conquista, sia di legarli al nuovo dominio con un vincolo particolarmente stretto, talvolta accompagnato da altri vantaggi concreti. I destinatari di questo gruppo di nomine sono tutti della Capitanata, la provincia della Puglia che aveva resistito alla nuova dominazione, e quindi esprimono chiaramente la necessità di creare in ciascuna città un nucleo di appoggio al nuovo re con la concessione di favori particolarmente utili

¹⁸⁰ Editto di Carlo V del 1541.

¹⁸¹ Doc. n. 34.

¹⁸² H. SCHADEK, *Le rôle de la familiaritas royale pendant la conquête du royaume de Naples par Alphonse V d'Aragon*, in *IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Napoli 1973, vol. II, Napoli 1982, pp. 113-115, p. 114.

per i mercanti. Il primo in ordine cronologico è Nardo de Luiacano di San Giovanni Rotondo¹⁸³; Giovanni, detto Notaio Nuccio de Loffrido di Taranto, cittadino di Manfredonia, ricevette la nomina a segretario *negociorum* e familiare domestico¹⁸⁴, seguito da Marcolfo de *Colapachagla* di Lucera, che aveva collaborato alla riduzione a fedeltà della sua città all'aragonese¹⁸⁵. I successivi sono due foggiani: Filippo di Giovannuccio de Florio Dasculo¹⁸⁶ e Coluccio Castaldo, che ricevette anche il privilegio dell'immunità e il porto d'armi¹⁸⁷. Il *miles* Nicola de Monteauero, nominato familiare e domestico del re, ottenne la concessione di 33 onces e 10 tarì sulle collette di Foggia o di Monte Sant'Angelo¹⁸⁸; infine Andrea de Spalletro di San Severo con la concessione dello status di familiare domestico riceve il diritto di portare armi e l'esenzione da qualsiasi imposta e dogana in tutto il Regno¹⁸⁹.

Qualche anno dopo vennero accolti fra i familiari e domestici del re un notaio e mercante napoletano che viveva a Trani, di nome Nardello¹⁹⁰, e l'ebreo Benedetto Toros di Manfredonia¹⁹¹. Un altro mercante di San Severo, Nicola Rosa, contestualmente allo status di familiare domestico conseguì il diritto di libera circolazione in tutto il Regno per lui, i suoi dipendenti e le sue merci e la possibilità di commerciare liberamente¹⁹². Infine, Giovannotto e Monaco Gentile di Manfredonia ricevettero tale privilegio insieme al porto d'armi¹⁹³.

Per quanto riguarda la struttura dei documenti, normalmente le lettere di *familiaritas* sono abbastanza semplici e ripetitive nei formulari. Dopo l'*intitulatio*, di solito abbreviata, un breve preambolo spiega i motivi generali che ispirano il principe ad accogliere i benemeriti, quindi si ricordano i servigi resi dal destinatario, che possono essere precisamente descritti o rimanere genericamente menzionati. La *dispositio* indica con diversi verbi l'accoglienza e l'aggiunta del destinatario fra i familiari del re, poi vengono eventualmente elencati gli altri privilegi di cui il nuovo familiare potrà godere, fra i quali spesso il porto d'armi, la libera circolazione e il libero soggiorno in qualsiasi

¹⁸³ Doc. n. 34.

¹⁸⁴ Reg. 2902, f. 148, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia.

¹⁸⁵ Reg. 2902, f. 117, 1442 novembre 9. Foggia.

¹⁸⁶ Reg. 2904, f. 21, 1442 novembre 20. Foggia.

¹⁸⁷ Reg. 2904, f. 25, 1442 novembre 25. Foggia.

¹⁸⁸ Reg. 2904, f. 24, 1442 novembre 20. Foggia.

¹⁸⁹ Reg. 2904, f. 51v, 1443 gennaio 26. Foggia.

¹⁹⁰ Reg. 2911, f. 25, 1445 aprile 1. Barletta.

¹⁹¹ Reg. 2909, f. 154v, 1445 luglio 24. Napoli.

¹⁹² Reg. 2911, f. 108, 1446 gennaio 8. Napoli.

¹⁹³ Reg. 2911, f. 185v, 1447 febbraio 23. Tivoli.

parte del Regno. I documenti si concludono come sempre con la *sanctio*, la *roboratio* e la data.

Il permesso di portare armi poteva essere concesso separatamente a persone che ne avessero bisogno per la loro sicurezza, in deroga alla proibizione prevista dalle antiche Costituzioni federiciane. Anche se i motivi della deroga non vengono esplicitamente detti nei documenti, sembra che si concedesse il porto d'armi soprattutto ai commercianti, che dovevano difendere i loro beni durante i viaggi. Oltre a quelli concessi contestualmente alla *familiaritas* di cui si è già detto, venne concesso il solo porto d'armi ad Antonio De Iannone di San Severo¹⁹⁴ e a Palmerio de Cardoy della Terra di Bari, ma anch'egli residente a San Severo¹⁹⁵.

Agli uomini d'arme che dovessero circolare nel Regno venivano invece rilasciati speciali salvacondotti (*guidatica*). Si tratta di documenti brevi, che dovevano essere letti dalle autorità e restituiti al portatore, in cui il nucleo giuridico è espresso con la formula *assecuramus et affidamus*. Ettore de Campagna di Verona doveva essere al servizio del re durante la guerra di conquista, giacché ricevette il guidatico per recarsi dal campo del re, insieme a un *familiare*, nelle zone della Puglia non ancora fedeli all'aragonese e tornare poi a Napoli e Aversa¹⁹⁶; Antonello Orsini ebbe il permesso, valido per tutto il mese di settembre del 1439, di recarsi con otto soci a cavallo o a piedi, per mare o per terra, da Capua a Roma passando dalle città fedeli o infedeli al re¹⁹⁷. In epoca di pace nel Regno, un barone di Terra d'Otranto, Raffaele di Varamonte, ebbe *plenam licenciam ac liberam facultatem* per recarsi in qualsiasi parte fuori del Regno con trenta cavalli, soci, oggetti, denaro e armature, e offrire il proprio servizio al soldo di chiunque, purchè non fosse nemico del re, e naturalmente per poter uscire dal Regno poteva varcare il confine in qualunque luogo senza dover pagare passi, pedaggi e gabelle di qualsiasi genere¹⁹⁸.

Sempre a motivi bellici si deve il salvacondotto concesso ad Andrea de Luisio per trasportare e far pascolare le pecore acquistate a Manfredonia¹⁹⁹ e il permesso di continuare a dimorare a Manfredonia ad Antonio de Munitis, nonostante fosse stato il segretario del principale nemico del re, grazie all'intercessione dei suoi concittadini²⁰⁰.

¹⁹⁴ Reg. 2903, f. 1, 1442 novembre 10. Foggia.

¹⁹⁵ Reg. 2903, f. 16v, 1442 novembre 16. Foggia.

¹⁹⁶ Reg. 2905, f. 17, 1439 agosto 3. Accampamento presso Prato.

¹⁹⁷ Reg. 2905, f. 26v, <1439 agosto 30 o 31>. Salerno.

¹⁹⁸ Reg. 2523, f. 29v, 1444 giugno 17. Napoli.

¹⁹⁹ Doc. n. 37.

²⁰⁰ Reg. 2903, f. 3v, 1442 novembre 10. Foggia.

Un altro tipo di *guidaticum* era la concessione di abitare e commerciare in una città del Regno a mercanti forestieri, come Lillo Freducius e altri anconetani che ottennero la possibilità di praticare le loro attività economiche a Trani²⁰¹.

VII.7 Le donne: regine, principesse e popolane

Il Quattrocento vede in genere una certa continuità nella concezione medievale della donna, ma proprio in quest'epoca sorgono leggendarie figure femminili che prendono il ruolo di protagoniste. Si può dire che anche la Puglia ebbe la sua Giovanna d'Arco e la sua regina, nella persona di Maria d'Enghien. Il primo documento trascritto in questa raccolta presenta questo curioso paradosso della contemporanea esistenza di due regine nello stesso regno: quella sul trono, Giovanna II, confermava un privilegio all'altra, sua cognata Maria d'Enghien, nel 1424²⁰². La storia di Maria d'Enghien o Maria Brienne ha del romanzesco, venendosi a collocare in uno dei periodi più complicati per il Regno, e la sua figura è rimasta viva nella memoria collettiva meridionale²⁰³: da essa nacquerò il detto napoletano 'a sciorta de Maria Vrenna' e quello salentino 'u uadagne de Maria Prène' o 'l'accatto re Maria Vrenna' (la fortuna o il guadagno di Maria Brienne), ad indicare la conclusione di un pessimo affare, quale fu appunto quello della principessa Maria che, per divenire regina, finì col perdere il principato e la libertà.

Maria si era sposata con Raimondello del Balzo Orsini, che aveva prima combattuto contro il re Ladislao e poi insieme a lui aveva assediato e riacquistato Taranto nel 1399; ma proprio ottenendo il principato di Taranto, Raimondello era divenuto il più potente e pertanto temibile feudatario del Regno, suscitando l'ostilità del re, anche per gli antichi legami della famiglia del Balzo Orsini con la casa d'Angiò. Raimondello morì nel 1406, ma Maria nascose tale notizia per poter organizzare la difesa del principato: si alleò con Luigi II d'Angiò, al quale quindi prestò giuramento anche a nome del figlio Giovanni Antonio²⁰⁴, ma gli aiuti francesi non arrivarono. Ciò nonostante riuscì a guidare con ardore la difesa della città di Taranto assediata da Ladislao: in prima fila sulle mura,

²⁰¹ Reg. 2616, f. 115v, 1444 marzo 3. Napoli.

²⁰² Documenti n. 1 (inserto) e 47, reg. 2904, f. 28: si legge come destinatario "Pro regina Maria", da non confondere con la consorte di Alfonso d'Aragona, Maria di Castiglia, anch'essa chiamata nei titoli dei registri "regina Maria".

²⁰³ A. CUTOLO, *Maria d'Enghien*, II edizione, Galatina 1977; M. SHAW BRIGGS, *Storia di Lecce (nel tallone d'Italia)*, a cura di Mario de Marco, Cavallino di Lecce 1980, pp. 159-161.

²⁰⁴ G.M. MONTI, *Lettere ed omaggio feudale in volgare di Maria d'Enghien*, in «Rinascenza Salentina» 1937, a. V, pp. 1-10, pp. 3-4.

indossando l'armatura, incitò i tarantini a resistere, finché Ladislao, non riuscendo ad ottenere il principato con le armi, le propose il matrimonio. Pare che a chi la mettesse in guardia rispetto alle intenzioni del re rispondesse “nun me nde curo, ché se moro, moro da regina” (non mi importa, perché se muoio, muoio da regina). Le nozze furono celebrate in gran pompa a Taranto il 23 aprile 1407 e quindi Maria ottenne tutti i titoli dei sovrani del Regno, che aggiungeva ai suoi: contessa di Lecce e principessa di Taranto.

A Napoli fu ricevuta con molta benevolenza dal popolo, ma ebbe breve possibilità di dimostrare le sue doti di governante, giacché alla morte di Ladislao nel 1414 il trono fu occupato da sua sorella, Giovanna II, che tenne Maria d'Enghien e i suoi figli in condizioni di semi-reclusione. L'atteggiamento di Giovanna II cambiò dopo il fallito tentativo di usurpazione da parte del conte di La Marche, suo marito, che fu deposto proprio grazie all'intervento delle truppe e dei denari di Maria d'Enghien e del figlio Giovanni Antonio. Giovanna II, per sdebitarsi, restituì a quest'ultimo il principato di Taranto²⁰⁵. Il documento della presente raccolta si colloca proprio nell'ambito di tale distensione dei rapporti e del faticoso recupero dei vari diritti sui domini salentini da parte di Maria²⁰⁶. In esso Maria d'Enghien viene definita *principissa regina*, mentre nella concessione di Ladislao era ancora solo *Tarenti principissam et Licii comitissam*; nel privilegio di conferma di Alfonso d'Aragona è invece detta semplicemente *regina*. Ma nella città di Lecce venne sempre menzionata con tutti i titoli dei sovrani di Napoli nelle datazioni dei documenti notarili, in cui si riporta sempre il computo degli anni del suo dominio (*dominante quoque*), che raggiunsero i sessanta: Maria governò la città saggiamente²⁰⁷, abbellendola di edifici e praticando il mecenatismo, fino alla sua morte avvenuta nel 1446²⁰⁸. Nella storia salentina rimase per antonomasia la “nostra Maria”²⁰⁹.

Ovviamente i matrimoni dei suoi figli si inquadravano nella politica dell'epoca e la imparentarono con le principali famiglie non solo del Regno: Giovanni Antonio sposò una parente di papa Martino V, Anna Colonna; Gabriele era in trattative per sposare una

²⁰⁵ A. FRASCADORE, *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. III (1406-1499), Bari 2006, doc. n. 26, p. 50.

²⁰⁶ Doc. n. 1.

²⁰⁷ Maria d'Enghien amministrò sapientemente la contea ed emanò due statuti ispirati a principi che si potrebbero definire moderni ed efficienti (P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, Galatina 1981, p. 117).

²⁰⁸ Fu sepolta nella basilica di Santa Croce a Lecce (M. SHAW BRIGGS, *Storia di Lecce* cit., p. 161).

²⁰⁹ La figura della regina sta risvegliando l'interesse non solo degli studiosi: a Taranto l'Associazione Culturale “Maria d'Enghien” organizza ogni anno una manifestazione in ricordo del suo matrimonio; un Premio Maria d'Enghien viene consegnato alle donne meritevoli in attività politiche, artistiche e culturali; si veda anche l'articolo di Daniela Bacca, *Un ritratto di Maria d'Enghien. Donna dei suoi tempi, donna oltre i tempi, donna di questi tempi*, pubblicazione online in *Ripensandoci's Weblog*, <http://wp.me/ph7iv-4v> (ultima consultazione 24/8/2014).

Gonzaga di Mantova, ma alla fine sposò una Caracciolo²¹⁰; Caterina, infine, contrasse matrimonio con Tristano de Clermont²¹¹, da cui nacque Isabella, la futura regina di Napoli.

Merita una parentesi la principessa Anna Colonna, anche se è praticamente assente dai documenti dei registri e se la sua figura è eclissata da quella della suocera: in quel momento il matrimonio, concluso nel 1425, era favorevole sia al principe, che poteva così godere dell'alleanza con il baronaggio romano e dell'appoggio pontificio, sia al papa e ai Colonna, che potenziavano la loro presenza nel Regno²¹². La giovanissima romana, che probabilmente risiedeva prevalentemente nel castello di Taranto, non dovette trovare facile inserirsi in un contesto così diverso e lontano da quello di origine, tanto più in una situazione così complessa, con le prolungate assenze del marito impegnato nelle guerre e nei suoi giochi di potere. Inoltre non riuscì a dare un erede legittimo al principe, che invece ebbe sei figli naturali. Tuttavia restò nel Salento fino a due anni dopo la morte di Giovanni Antonio²¹³ e seppe ritagliarsi una sua visibilità all'interno del principato, occupandosi dell'amministrazione delle suppliche a Lecce e delle questioni di governo durante le assenze del marito²¹⁴. Il suo dominio dovette essere gradito ai sudditi se, dopo l'uccisione del principe nel 1463, i rappresentanti dell'università di Lecce supplicarono re Ferdinando I di garantire a lei e alla sua famiglia la vita e la sicurezza nella città, nonché il ritorno a Roma quando fosse stato possibile, mentre i sindaci del suo feudo di Ceglie (Messapico) chiesero di rimanere sotto il dominio della vedova piuttosto che diventare città demaniale²¹⁵.

La partecipazione delle donne agli eventi bellici ed alle scelte politiche si evince anche da alcuni documenti di indulto con cui il re perdona i crimini di guerra a intere famiglie di suoi fedeli o ex avversari, facendo anche il nome delle donne: Caterina di Taurisano ricevette il perdono e il reintegro dei feudi di Ceglie e Binetto insieme ai figli

²¹⁰ Fu Sergianni Caracciolo a riuscire a combinare il matrimonio tra sua figlia Giovanna (o Ippolita) e Gabriele nel 1431, dopo lunghe trattative per motivi legati alla dote e all'opportunità politica: il matrimonio con una Gonzaga, cioè con una duchessa di Mantova, sarebbe stato assai vantaggioso per gli Orsini, ma il Caracciolo era in quel momento l'uomo più potente del regno.

²¹¹ Su questo personaggio si veda G. VALLONE, *Tristano di Clermont tra Terra d'Otranto e Francia*, in *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, Bari 2005, pp. 143-181.

²¹² C. MASSARO, *Anna Colonna, principessa di Taranto. Spazi e pratiche di potere*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di Francesco Somaini e Benedetto Vetere, Galatina 2009, pp. 213-238, p. 217.

²¹³ *Ivi*, p. 228.

²¹⁴ *Ivi*, pp. 222-224.

²¹⁵ *Ivi*, pp. 214-215.

Moncello e Lionetto Arcamono²¹⁶; la regina Maria rientrava nell'indulto concesso al figlio Giovanni Antonio del Balzo Orsini²¹⁷.

È dunque evidente come in Puglia le donne si ritagliassero spazi di potere, che gestivano in modo diverso dagli uomini, o almeno che fossero coinvolte nei vari avvenimenti, anche se prevalentemente, come si è visto, erano considerate oggetto di scambio in quei contratti economici e politici che erano in realtà i matrimoni. Nella fase del primo periodo di dominazione aragonese fu necessario costituire una serie di alleanze e schieramenti basati sulla struttura familiare baronale: il sacro vincolo del matrimonio servì dunque a suggellare i rapporti fra il re e i principali baroni e quindi a garantire la fedeltà di importanti nuclei di potere locale, ma anche a creare alleanze e condizioni successorie negli altri stati d'Italia. Tale politica era iniziata già durante la fase della conquista, quando, per esempio, il passaggio allo schieramento aragonese del conte di Nola Raimondo Orsini ebbe come contropartita, fra le altre cose, il matrimonio con una nipote del re. Proseguì subito dopo l'insediamento di Alfonso d'Aragona sul trono di Napoli con i matrimoni fra i suoi figli e i membri dei principali casati del Regno: il primogenito, Ferrante, erede al trono, sposò Isabella Chiaromonte, nipote del principe di Taranto, assicurando il legame con buona parte della Puglia feudale; la figlia Eleonora fu data in moglie al principe di Rossano, per garantire il controllo della Calabria; il matrimonio dell'altra figlia, Maria, con Leonello d'Este consacrò i legami con questo casato dell'Italia settentrionale. Con la concessione del titolo di principe di Salerno a Raimondo Orsini, quindi, i tre principi del Regno, intorno ai quali giravano tutte le altre relazioni baronali, erano uniti con la famiglia reale dal vincolo matrimoniale, che avrebbe dato luogo ad una discendenza ormai "italica".

Questo fenomeno si riprodusse all'interno di tutta la nobiltà: molti fedeli cavalieri che avevano seguito Alfonso dalla Penisola Iberica, appartenenti alle principali famiglie aragonesi e catalane, sposarono donne della feudalità locale e la Puglia, come tutta l'Italia meridionale, cominciò a riempirsi di cognomi ispanici.

García de Cabanyelles, l'abilissimo comandante che fu fra i principali artefici della conquista del Regno ricevendone in compenso l'investitura a conte di Troia, sposò Giulia Caracciolo, contessa di Melfi (1420-1487) e nipote del potente Sergianni

²¹⁶ Reg. 2903, f. 2, 1442 novembre 19. Foggia; pubblicato da altra fonte in CDB XI, doc. 62, p. 89. Da notare che sia Lisa che Caterina di Taurisano si erano sposate con nobili napoletani ed i loro figli erano di Napoli, però madri e figli risiedevano in Puglia o almeno vi si trovavano al momento delle azioni giuridiche riportate.

²¹⁷ Doc. n. 62.

Caracciolo, gran siniscalco del Regno all'epoca di Giovanna II. Per il suo matrimonio, essendo orfana, era stato il fratello Troiano, duca di Melfi e conte di Avellino, ad assegnarle una dote di 4000 ducati²¹⁸. Toccò a lei, alla morte del marito avvenuta nel 1453, incaricarsi del pagamento dello *ius relevii*, cioè dei diritti di successione del grande feudo di Capitanata, in quanto tutrice dell'erede, il figlio ancora minore Giovanni de Cabanyelles, nato nel 1443²¹⁹. A partire da quel periodo il cognome fu italianizzato in Cavaniglia.

I matrimoni avvenivano comunque all'interno della stessa feudalità, e in genere agli stessi livelli di gerarchia feudale; non erano escluse le unioni nell'ambito della stessa famiglia, anche se non fra consanguinei stretti, come quella di Maria Donata con il conte Pirro del Balzo: lei era figlia di Gabriele del Balzo Orsini duca di Venosa, figlio di Maria d'Enghien, e cugina del secondo duca d'Andria, Guglielmo, nonno di Pirro: il padre di questi, Francesco duca di Andria, nel documento viene detto semplicemente nipote del principe di Taranto²²⁰. Fu lui a preoccuparsi di far ratificare dal re la clausola del contratto matrimoniale che prevedeva il compenso di cinquemila ducati da lui stesso promessi a Maria Donata in caso di morte del marito, una specie di assicurazione familiare, motivo per cui obbligava i suoi beni feudali²²¹. Il regalo del padre alla figlia per il suo matrimonio consisteva nel reddito annuale di 1200 ducati *pro honorabili vita ducenda*²²²: dunque la duchessa poteva mantenere il suo status senza dipendere dal marito, anche in caso di vedovanza. Pirro divenne anche principe di Altamura nel 1462; la quarta figlia nata da questo matrimonio, Isabella, sposò in seguito Federico I re di Napoli, figlio di Ferdinando I, e fu l'ultima regina indipendente di Napoli prima dell'annessione spagnola.

La condizione femminile in Puglia dipendeva da alcune variabili giuridiche territoriali, oltre che sociali: la vita delle donne poteva infatti essere regolata dal diritto romano, se si trattava di dame appartenenti alla nobiltà, o da quello longobardo negli altri casi, ma con differenze fra le diverse zone della Puglia, dove vigeva anche il diritto

²¹⁸ Reg. 2909, f. 186, 1446 gennaio 27. Napoli.

²¹⁹ Reg. 2917, f. 113, 1453 gennaio 3. Torre del Greco.

²²⁰ Doc. n. 62, 1444 maggio 18. Napoli.

²²¹ Reg. 2917, f. 84-84v, 1453 febbraio 8. Foggia, con il visto del cancelliere Valentino Claver nelle veci del conservatore del regio patrimonio; il documento originale, conservato presso l'Archivio della Basilica di San Nicola di Bari, è pubblicato in L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi dell'Archivio di S. Nicola di Bari. Il regno di Alfonso il Magnanimo (1441-1458)*, Bari 1992, doc. n. 33, p. 123.

²²² Reg. 2917, f. 83-83v, 1453 febbraio 8. Foggia. Cfr. CDB, XI, doc. 200 p. 312; *Libro Rosso di Altamura*, p. 10; R. D'URSO, *Storia della città di Andria*, Napoli 1842, l. VI, p. 108.

francese (cioè normanno), come in Terra d'Otranto. Poiché i documenti regi non riguardano le popolane, in essi non si fa mai riferimento a donne che vivevano secondo il diritto longobardo, presenti invece negli atti notarili locali²²³: in base a tale diritto le donne non avevano autonomia giuridica, non potevano disporre autonomamente dei propri beni e dovevano essere sempre rappresentate da un tutore, il mundoaldo, secondo quanto disposto nell'Editto di Rotari. Ne risulta condizionato tutto ciò che riguarda il diritto matrimoniale, in particolare l'assegnazione della dote e la successione ai beni familiari.

Tali differenze nelle consuetudini resero complesse le trattative nei matrimoni con persone extraregnicole, come nel caso di Anna Colonna: il principe aveva proposto un dotario corrispondente a un terzo della dote, anche se secondo il diritto francese doveva essere di un terzo di tutti i suoi beni, ma alla fine fu concordato il valore stabilito dalla norma in vigore nell'Urbe, cioè della metà della dote assegnata dai Colonna²²⁴.

Teoricamente nessuna donna era pienamente in possesso dei beni assegnati in dote, giacché questa, che doveva servire per la sussistenza durante il matrimonio, veniva amministrata dal marito, con la clausola di restituirla alla famiglia della moglie nel caso che questa morisse, mentre del dotario la donna poteva godere solo in caso di morte del marito; nella pratica però non funzionò così e generalmente le donne ne usufruivano già durante il matrimonio²²⁵. Si trovano anche casi in cui la dote non venne restituita alla famiglia dopo la morte della donna: ad esempio Iacobo della Marra di Barletta donò al figlio Roberto 1650 ducati che costituivano la dote della defunta moglie Margherita Acciaiuoli²²⁶.

La mancanza di un'adeguata dote limitava la possibilità di una donna di stringere un buon matrimonio ed in alcuni casi i potenti dovevano intervenire a risolvere questo problema. Così fece il duca di Venosa nei confronti di ragazze che non appartenevano alla sua famiglia, in una situazione particolare: nei suoi domini in Basilicata si trovava il feudo di Castromediano, in possesso di Florimonte di Sanseverino, che l'aveva donato *inter vivos* alle proprie figlie Margherita ed Elisabetta, senza chiedere però il consenso del re. Alla morte di Florimonte, le figlie avevano rinunciato all'eredità, che in tali condizioni risultava più che altro onerosa per loro, presentandosi davanti al giustiziere

²²³ Ad esempio, L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi* cit., docc. 15 e 18: a p. 74 si legge *secundum iura Longobarda et consuetudines civitatis Bari inter populares observata*. Si tratta della dote e del corredo di una certa Coletta andata sposa a un sarto di Bari.

²²⁴ *Ivi*, p. 218.

²²⁵ *Ivi*, p. 219.

²²⁶ Reg. 2917, f. 97, 1453 gennaio 15. Napoli. Vd. anche A.F.C. RYDER, *El reino* cit., p. 146.

di Basilicata e consegnando il feudo nelle mani del procuratore del duca di Venosa, il nobile Antonello domini Roberti di Taranto; ma poi il duca, mosso a compassione, per permettere a Margherita un dignitoso matrimonio (*zelo quodam interne caritatis accensus, considerans utique prefatam Margaritam annos iam nubiles actingisse utque iuvenem honorifice ducere posset in legitimum virum etiam et in maritum*), le donò lo stesso feudo perché lo potesse consegnare come dote al suo promesso, Pellegrino Sifola di Trani, *iuxta usum et consuetudinem baronum et procerum regni huius*. Una volta celebrato il matrimonio era necessario che il re ratificasse tutta la serie di azioni giuridiche precedentemente effettuate: l'avocazione del feudo da parte del duca, la rinuncia delle sorelle, la donazione del duca e la consegna del feudo in dote a Pellegrino Sifola²²⁷. Quest'ultimo apparteneva ad una delle famiglie più prestigiose e ricche di Trani ed era consigliere regio: il matrimonio rappresentò quindi da un lato il raggiungimento di un alto livello economico da parte di una ragazza della feudalità terriera, dall'altro l'acquisizione di un feudo da parte di un nobile agiato cittadino, insomma, una fusione tra feudalità tradizionale e nobiltà urbana.

Alle figlie di Roberto della Marra di Barletta provvide invece il nonno Iacobo, che per il loro sostentamento e matrimonio donò 4000 ducati e, poichè Roberto non possedeva un castello proprio, gli concesse il permesso di vivere con tutta la famiglia nel suo castello di Panni in Capitanata²²⁸.

In un altro caso fu il re a intervenire direttamente a favore di una donna rimasta senza sostentamento: si tratta di Perpetua de Cabannis, di origine catalana o aragonese²²⁹, sposata con Francesco Bulgarelli de Itro. Suo padre Raimondo era morto, era rimasta vedova e inoltre aveva perso i suoi beni, occupati abusivamente durante la guerra. Il re quindi, considerando la povertà estrema in cui Perpetua era caduta, decise di infeudarle la città di Volturara in Capitanata, devoluta alla corte perché appartenente a Renato d'Angiò e già feudo degli antenati della donna. In seguito a tale concessione Perpetua de Cabannis poteva immediatamente prendere possesso del feudo per propria autorità, senza bisogno dell'ordine del pretore né del decreto del giudice²³⁰, ed aveva diritto a riscuotere in esso il focatico. Tuttavia non doveva trattarsi di una gran rendita, in quanto la città era stata abbandonata ed era in fase di ripopolamento. Però il re aiutò la donna

²²⁷ Reg. 2917, f. 89v-91v, 1453 febbraio 12. Foggia.

²²⁸ Reg. 2917, f. 97, 1453 gennaio 15. Napoli.

²²⁹ Secondo A. y A. GARCIA CARRAFFA, *Enciclopedia heráldica y genealógica hispano americana*, Madrid 1925, tomo XVIII, pp. 45 e 54, tutti i cognomi di tale radice (Cabana, Cabañas, Cabanes ecc.) sono di origine aragonese e diffusi fra Aragona e Catalogna.

²³⁰ Doc. n. 51.

anche a recuperare i beni di famiglia sparsi in vari luoghi²³¹: sembra che la stessa Perpetua si presentasse direttamente davanti al sovrano per chiedere a nome suo e delle sorelle Margherita e Gaspara, che vivevano fuori del Regno, il recupero dei beni del padre Raimondo, che avrebbe dovuto riceverli in eredità dalla madre Margherita de Ceccano contessa di Vico, ma alla morte di questa Raimondo era ancora in tenera età ed era dovuto fuggire fuori del Regno per la guerra. Ovviamente neanche le sue figlie erano in grado di recuperare tali beni a causa della situazione bellica e, soprattutto, della triste condizione economica in cui erano cadute Perpetua e Gaspara, rimaste vedove: *propter guerrarum turbines et malorum temporum dispositiones et presertim propter vigentem paupertatem et penuriam ad quam deducte sunt prefate Perpetua et Gaspara*. Perciò, applicando il diritto *restitutionis in integrum*, il re annullò qualsiasi termine di prescrizione, indulto o donazione effettuata su tali beni: per il resto era sufficiente il solo ordine al giustiziere e alle altre autorità delle province per la verifica dei beni, senza ricorso a processi e cause legali. Inoltre Perpetua si dichiarava pronta a cedere a Gaspara un terzo dei beni da recuperare e un altro terzo a Margherita, ma questa doveva prima devolvere alcuni beni paterni che deteneva nella provincia di Marittima, nel basso Lazio²³², consegnando la terza parte che spettava a Perpetua. Le sorelle potevano rivendicare i propri diritti in quanto tale parte dei beni si trovava in territori in cui si seguiva il diritto longobardo, secondo il quale tutti i figli erano eredi in parti uguali dei beni del padre, che fossero burgensatici o feudali, senza alcun diritto di primogenitura: pertanto la primogenita Margherita si era impossessata abusivamente dei beni suddetti senza avere diritto su essi e doveva quindi consegnarli per poter ricevere la terza parte spettante di tutti i beni da recuperare. Questi si trovavano principalmente in Capitanata e in Terra di Bari: Turris Tertiberis²³³; la torre di Sant'Andrea in Stacca nel territorio di San Severo; il palazzo di Bellomangiare presso Foggia; case, vigne, orti, *vineales*; terre, macelli, botteghe e altri beni nella città di Lucera; il *castrum* di Binetto e il *casale* di Ceglie²³⁴ in Terra di Bari e alcune case, terre, oliveti e altri *res et bona* (beni mobili e immobili) nella città di Bari e nei dintorni²³⁵. Con gli altri beni in Campania, tali

²³¹ Doc. n. 52.

²³² In periodo romano, dopo Costantino, il Lazio meridionale aveva assunto la definizione di Campagna, distinguendosi dalla Campagna Felix avente come capoluogo Capua; la regione era ulteriormente suddivisa in Campagna e Marittima.

²³³ Attuale Tertiveri, frazione di Biccari.

²³⁴ Lo stesso re aveva concesso questi due abitati ai fratelli Arcamono e Caterina di Taurisano, loro madre, concedendo il perdono in quanto ex sostenitori di Renato: reg. 2903, f. 21, 1442 novembre 19. Foggia, pubblicato in CDB XI, doc. 62, p. 89.

²³⁵ Doc. n. 52 (f. 12).

possedimenti avrebbero permesso alle tre sorelle il ritorno ad un'onorata condizione economica e sociale.

Questi ultimi due casi dimostrano quindi che la difesa della donna, soggetto debole della società, era affidata agli ideali cavallereschi cui si ispiravano il re e i suoi feudatari, ma anche all'applicazione della norma giuridica. D'altra parte ai capitani delle città era affidata la protezione di vedove e fanciulli, come si desume dai documenti di nomina, nei quali sono elencati i compiti della più alta carica cittadina: *iusticiam ministrando, ecclesias ecclesiasticasve personas, viduas, pupillos, orfanos et alias personas miserabiles iustis protegendo favoribus et tuendo*²³⁶.

Per quanto riguarda i feudatari che vivevano secondo il diritto francese, si applicava una particolare norma derivante dal diritto longobardo tesa a garantire la possibilità di sussistenza alla secondogenita nel caso di due sorelle: secondo la legge longobarda, le Costituzioni del Regno e lo Statuto di papa Onorio IV per il Regno di Napoli (1285), se un feudatario aveva due figlie e la primogenita era sposata ma la seconda rimaneva *in capillo*, cioè in casa, nubile, la successione toccava a quest'ultima.

I contratti matrimoniali esigevano complesse formalità per garantire le condizioni precisate nelle clausole economiche, soprattutto relativamente ai casi di restituzione della dote previsti dalla legislazione e inoltre, come si è visto, se la dote o i beni posti in garanzia erano di natura feudale, occorreva l'approvazione regia. Per quanto risulta dai preamboli dei documenti, erano le stesse donne interessate a rivolgersi ad Alfonso, forse personalmente in udienza, per chiedere l'assenso:

pro parte donne Margarite Scalfone de Licio nobis fuit reverenter expositum quod²³⁷

pro parte magnifice mulieris Iohanne de Celano (...) fuit maiestati nostre reverenter expositum quod...²³⁸

Infatti se la richiesta fosse stata fatta da un'altra persona lo si sarebbe detto nel documento, giacché i procuratori o i rappresentanti venivano sempre precisamente dichiarati e identificati. Nel secondo caso era stato il fratello di Giovanna de Celano, Pietro, ad assegnarle la dote del valore di diecimila ducati d'oro, costituita da denaro e beni *iocales* e panni, in pratica il corredo: lo sposo Sergio di Buiforte e suo padre Federico, conte di Bisceglie, avevano quindi costituito il *dodarium et terciariam pro*

²³⁶ Doc. n. 57.

²³⁷ Doc. n. 60.

²³⁸ Reg. 2909, f. 58, 1444 aprile 20. Napoli, con l'intestazione che specifica trattarsi di una donna: *pro Ioana de Cilano muliere*.

rata terrarum et castrorum suorum quas et que tunc tenebant et possidebant iuxta morem magnatum, comitum et baronum huius regni, assegnando a Giovanna il *castrum* di Palo in Terra di Bari, per il quale il re concesse la conferma²³⁹.

Non è chiaro quanto le donne si occupassero personalmente della gestione dei propri beni, giacché di solito le operazioni giuridiche erano effettuate da uomini, familiari o procuratori. A questo proposito disponiamo di un complesso contratto di vendita di un feudo: la contessa di Potenza e Sant'Angelo Lisa di Taurisano, signora di Toritto e Lizzano, insieme a suo figlio Nicola Antonio, vendette il feudo di Lizzano a Francesco d'Agello. Madre e figlio nominarono procuratori Enrico e Loisio Zurlo di Napoli, figli di Lisa e fratelli di Nicola Antonio, ma con procure separate: la prima in ordine cronologico è quella del figlio che si presenta davanti al giudice di Toritto e al notaio per esporre la situazione *sue vive vocis oraculo*²⁴⁰. Due giorni dopo la stessa Lisa si presentò personalmente davanti a un giudice di Giovinazzo per nominare gli stessi procuratori: *dicta domina Lisa coram nobis sue vive vocis oraculo exposuit ac coram nobis narravit qualiter ab olim habuit convencionem et tractatum cum spectabili et egregio viro Francisco de Agello*. La motivazione della procura è la stessa: erano occupati in faccende più importanti, Nicola Antonio *suis arduis negociis occupatus*, Lisa *aliis suis magis arduis*. Trattandosi di contratti privati, viene precisato che gli attori vivevano secondo il diritto romano e normanno come gli altri magnati del Regno (*iure romano et more francorum nobilium et magnatum regni vivens*). Lisa aveva ereditato il feudo dal padre Ugolotto, essendo primogenita e senza fratelli: *nullo filio legitimo masculo post mortem ipsius Ugolotti vivente et superstite nisi ipsa domina Lisa filia primogenita*. L'accordo che precedette la vendita era stato stipulato da madre e figlio insieme, mentre la conclusione fu portata avanti da Enrico e Loisio²⁴¹.

La stessa Lisa si presentò personalmente davanti a giudice e notaio a Toritto per vendere proprio il casale di Taurisano in terra d'Otranto, insieme ad altri beni ereditati dal padre²⁴²: la vendita fu effettuata a un prezzo inferiore al valore reale, come ricompensa a Roberto di Monteroni per i servizi da lui resi alla nobildonna, che dichiarava di aver preso liberamente tale decisione *rationibus et causis eam digne moventibus ac pro negociis et causis propriis occurrentibus sibi*. Il figlio Nicola

²³⁹ *Ivi*, ff. 58-60v.

²⁴⁰ Doc. n. 65, f. 189.

²⁴¹ Doc. 67.

²⁴² Reg. 2906, ff. 114-120, 1444 settembre 15. Napoli, inserto del 1444 giugno 23. Toritto.

Antonio dette il proprio consenso in quanto primogenito di Lisa, promettendo di non rivendicare in futuro tali beni²⁴³.

Come si è accennato, la vita delle donne era regolata in base a diversi diritti e consuetudini dal punto di vista giuridico secondo il loro status, quello del marito e quello del territorio in cui si trovavano i beni. Margherita Scalfone (in altri casi detta Scalphine), donna borghese di Lecce, consegnò le 83 once e i dieci tarì che costituivano la sua dote al marito Giovanni de Persona secondo l'uso dei borghesi di Lecce e quindi il diritto romano:

pro parte donne Margarite Scalfone de Licio nobis fuit reverenter expositum quod vir egregius Ioannes de Persona (...) recepisse et habuisse ab ipsa donna Margarita eius uxore dante, solvente et assignante sibi in dotem et dotis nomine, iuxta usum et consuetudinem hominum burgensium Licii iure romano vivencium, uncias octuaginta tres et tareorum decem²⁴⁴.

Ma poiché il marito era un barone, l'assegnazione del *dodarium* di sedici once e venti tarì e le clausole in caso di cessazione del matrimonio per morte del coniuge seguivano il diritto francese e la vedova avrebbe potuto usufruire del dotario:

in casu dissoluti matrimonii per mortem dicti Iohannis mariti sui, eadem donna Margarita vivente et superstite, secundum usum et consuetudinem baronum provincie Terre Ydronti iure francorum vivencium ut alie mulieres per mortem maritorum suorum eorum dodaria in pecunia constituta luquantur et lucrari debent²⁴⁵.

Da notare che Margherita è detta *donna*, unico caso in cui compare questo appellativo nei documenti esaminati.

Oltre ai fini suddetti, i matrimoni dovevano assicurare la discendenza perché i beni familiari non andassero dispersi; tuttavia si può osservare una certa spregiudicatezza di uomini e donne riguardo alla generazione di figli: molti dei baroni avevano figli naturali che poi in genere facevano legittimare per poter lasciare loro l'eredità, seguendo il comportamento dello stesso re che aveva fatto riconoscere suo successore il figlio naturale Ferdinando.

Il principe di Taranto lasciò un solo figlio legittimo, mentre fece riconoscere le cinque figlie naturali solo nel 1455²⁴⁶; nel suo caso il problema della successione praticamente non si pose, in quanto, in seguito alla sua morte violenta, il principato fu

²⁴³ *Ivi*, f. 115v.

²⁴⁴ Doc. n. 70.

²⁴⁵ *Ivi*.

²⁴⁶ M. PAONE, *Arte e cultura alla corte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina (LE), 1973, vol. II, p. 61.

rilevato dal re Ferdinando. Francesco Orsini, conte di Conversano e Gravina, aveva fatto legittimare dalla regina Giovanna II la sua *iocunda prole*, Antonazzo, Alessandro e Giacomo, nata dai “liberi amori” con Flavia di Ugo Scillato²⁴⁷. A sua volta Antonazzo ebbe da una donna sposata, Paulichella, un figlio illegittimo chiamato Rainaldo, che dovette supplicare il re di cancellare la colpa dei genitori e riconoscerlo come figlio ed erede legittimo²⁴⁸ per accontentarsi dell’eredità del feudo di Vaglio, in Basilicata²⁴⁹. Il re fece riferimento al diritto naturale e ai meriti acquisiti da Rainaldo nel Regno, nonché al fatto che si circondasse di nobiluomini, per concedergli tale riconoscimento.

Anche un nobile di Bari, Roberto de Lioth, figlio naturale di Giovanni e Rosa de Muczo, chiese la propria legittimazione per poter accedere all’eredità paterna²⁵⁰: nessuno dei due genitori era sposato e ciò significa che il matrimonio non poteva avvenire per altri motivi. Giovanni de Lyoth compare nei documenti dell’archivio della basilica di San Nicola come mundoaldo dativo di una donna (in questo documento viene definito nobile) assegnato dalla curia, come proprietario di una terra a Ceglie e come testimone litteratus²⁵¹, ma non è possibile sapere altro sulla condizione della coppia irregolare.

Ben tre donne, tutte nubili, ebbero una relazione con il commissario della dogana delle pecore, il catalano Francesco Montlober, generando figli naturali che poi il padre fece legittimare dal re: Luna de Françano, dalla quale nacque Iacobo, Narda di Foggia, che ebbe un figlio chiamato Giovanni, e Masa di Lucera, al cui figlio fu dato lo stesso nome del padre naturale²⁵². Delle madri viene fatto solo il nome, né nel documento si fa riferimento a beni o altro, per cui non ci è dato sapere se madri e figli si avvantaggiarono economicamente di tale riconoscimento o se fu solo una sistemazione giuridica e morale.

Il principio che le colpe dei padri non ricadessero sui figli venne applicato persino ai nati da rapporti di concubinato di sacerdoti: è il caso di Perdicasso di Canosa che aveva avuto due figli da una donna della provincia di Salerno. Per tale nascita i due giovani non potevano né accedere a cariche politiche né avere diritto ad alcuna successione

²⁴⁷ D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina dalle sue origini all’Unità italiana (455-1870)*, Palo del Colle (BA) 1979, p. 161.

²⁴⁸ Registro 2916, f. 83, 1457 novembre 12. Napoli.

²⁴⁹ Registro 2916, f. 86: si tratta di un documento incompleto che fa riferimento a tale possesso confermato dal re in data 13 novembre 1457.

²⁵⁰ Reg. 2902, f. 200, 1444 marzo 14. Pucie.

²⁵¹ L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi dell’Archivio di S. Nicola di Bari. Il regno di Alfonso il Magnanimo (1441-1458)*, Bari 1992, rispettivamente docc. 1, p. 1, doc. 3, p. 12 e doc. 8, p. 31.

²⁵² Reg. 2620, f. 97v, 1453 novembre 27. Traetto.

(*quia legum dispositione pensata taliter procreati ad aliquos honores, successiones, dignitates et status promoveri non possunt*), ma il primogenito esercitava già la professione di notaio²⁵³.

Il manfredoniano Dario de Florio, invece, non si accontentava di una relazione extraconiugale e rapì una donna sposata di nome Alaria, moglie di Domenico di Brindisi, che tenne come sua concubina²⁵⁴. Nel documento questo rapimento (che però sembra essere consensuale) viene trattato alla stregua del furto di alcuni beni dalla casa del marito di Alaria e di altri reati commessi dalla famiglia Florio, tutti perdonati dal re in quanto i denunciati avevano rinunciato a procedere in giudizio, compreso il marito della rapita: insomma, il rapimento di una donna equivaleva a un qualsiasi furto, ma la leggerezza con cui se ne parla ci fa forse intravedere l'unica conclusione felice di una storia d'amore.

Meno fortuna ebbe la nobile Gemma de Funayo de Foia, abitante a Giovinazzo, vittima di un delitto d'onore²⁵⁵: i suoi ripetuti tradimenti erano divenuti di dominio pubblico e quindi la voce giunse alle orecchie del marito, Antonello Giacomo Capuano di Lucera, il quale, accertatane la veridicità, cercò inutilmente di convincere la moglie a tornare alla fedeltà coniugale:

cum pluribus ac diversis per carnis copulam adulterium perpetravit adeo caute quod inter cives et maxime convicinos quid publicum censebatur ac reputabatur, quod ad ipsius exponentis auditum deveniens factusque cercior, eandem Gemmam honorabilibus quibus potuit precibus ac monitis salutaribus persuasit ut, relicto eiusmodi adulterandi facinore, secum invicem uno connubio legitime sacrum matrimonium conservaret; que precibus ac monitis sepositis universis, iterum atque iterum, sacri matrimonii iuramento et fide fractis, in eiusdem erroris caligine vitam ducere preelegit potiusque se ab huiusmodi innominioso adulterandi desiderio abstinere²⁵⁶.

La responsabilità ovviamente era attribuita alla debolezza dell'animo femminile nei confronti delle tentazioni:

a compluribus blandis venereisque seducta sermonibus, inimico humani generis operante, qui mulierum animos per sepe tanquam inbecilles ad resistendum, abiles autem ad credendum fervida tentacione corrumpit²⁵⁷.

Ma il marito sembra preoccuparsi più che altro della propria reputazione; per questo abbandonò ogni legittimo tentativo e ricorse all'atto estremo:

²⁵³ Reg. 2909, ff. 98-99, 1442 luglio 21. Accampamento presso San Demetrio.

²⁵⁴ Doc. 68.

²⁵⁵ Reg. 2911, f. 186v-187, 1447 gennaio 18. Tivoli.

²⁵⁶ *Ivi*, f. 186v.

²⁵⁷ *Ibidem*.

pro quo dictus exponens tanti vistosi dedecoris inter homines denigrabatur infamia; quamobrem dictus Anthonellus, omni prorsus iuris rigore posposito quo possit arctari, compelli quomodolibet vel astringi, bonis suis omnibus eciam derelictis, finaliter eandem Gemmam uxorem suam gladio interemit²⁵⁸.

Secondo le leggi l'omicidio avrebbe dovuto essere punito con la pena capitale, perciò Antonello fuggì fuori del Regno, ma Orso Orsini ed altri cortigiani intercessero per lui presso il re chiedendo la grazia, che il re concesse, cogliendo un'ulteriore occasione di dimostrare la propria magnanimità:

si criminosus ulcio semper digna daretur, pauci vel nulli profecto mortales essent in terris, considerantes eciam homines ad peccandum esse proclives, nam, si culpa non esset, locum per consequens venia non habetur²⁵⁹.

Se per nobili e feudatari i matrimoni potevano costituire un buon affare, non lo era da meno per gli altri ceti. Un'occasione favorevole fu creata dalla convergenza fra interessi religiosi da parte della Chiesa ed interessi economici della popolazione con l'obbligo imposto agli ebrei convertiti di Manfredonia dal frate predicatore Matteo da Reggio di contrarre matrimonio solo con cristiani di antica data, che cercarono subito di approfittarne per accedere ai patrimoni dei neofiti. Poiché la maggior parte dei convertiti era molto ricca, i nobili richiedevano doti esagerate dalle famiglie delle ragazze ebrae ed anche i popolani le chiedevano in moglie, ma i convertiti non vedevano di buon occhio l'unione delle loro figlie con plebei e poveri e, stanchi degli abusi, si rivolsero al re per fargli annullare il giuramento di non sposarsi fra loro²⁶⁰.

Qualcosa del genere si era dovuta verificare anche nella comunità dei mercanti neofiti di Trani, la vita dei quali era regolata dalle gerarchie ecclesiastiche che però esercitavano pressioni su di loro; perciò i mercanti presentarono delle petizioni al re, la prima delle quali era proprio di poter scegliere liberamente con chi sposarsi:

In primis petemo et domandamo de havere libertate de parentare et fare parentela con cuy parrà et piacerà a nui²⁶¹.

Poco dopo il re scrisse al papa per far cessare l'azione del frate, che incitando i cristiani contro i neofiti istigava all'avidità i giovani cristiani poveri, desiderosi di sposarsi con le figlie di quelli per interesse²⁶².

²⁵⁸ *Ibidem*.

²⁵⁹ *Ibidem*.

²⁶⁰ Doc. n. 92.

²⁶¹ Reg. 2907, f. 86v, 1445 aprile 5. Barletta.

²⁶² Doc. n. 73.

Per quanto ricche, le donne ebreo non erano nobili, quindi dal punto di vista giuridico dovevano seguire il diritto longobardo come le altre popolane e perciò nell'azione giuridica dovevano essere rappresentate da un *mundoaldo*. Probabilmente non si ponevano il problema di averne uno finché non era necessario: così, per esempio, Oliva di maestro Isacco Yachar di Bari si presentò davanti al giudice con un *mundoaldo* assegnatole dalla curia delle cause civili della città, un altro ebreo residente a Bari, *pro mundoaldo dativo in defectu sui legitimi mundoaldi quo carere se dixit ad presens*²⁶³. Ciò non toglieva che il giudice la interrogasse direttamente per chiederle se intraprendeva di sua volontà l'azione giuridica e non fosse stata obbligata²⁶⁴.

A quanto pare le donne potevano beneficiarsi e partecipare dei vantaggi economici dei mariti. La moglie del giudeo Benedetto de Toro di Manfredonia ricevette insieme al marito la nomina a *familiares domestici* con le relative prerogative²⁶⁵. Le mogli dei mercanti potevano praticare l'attività del marito: risulta che una certa Augustina di Foggia prese in prestito da un'altra donna, Colia, sette carri di frumento e suo marito le fece da garante. Probabilmente era solo un modo di evitare che il marito cercasse un altro garante. Purtroppo la faccenda è solo citata in un documento di diverso contenuto, quindi non se ne può sapere altro, se non che Augustina era poi rimasta vedova ed anche Colia lo era, e forse proprio per questo dovettero impegnarsi nelle attività lasciate dai mariti²⁶⁶.

Le informazioni risultanti dai documenti presi in esame finiscono qui: tuttavia si può fare ancora qualche considerazione generale in base a due documenti che, anche se non riguardano la Puglia, meritano di essere citati.

Il primo documento rivela che alle donne del regno del Magnanimo non erano risparmiate incarcerazione e tortura, anche se un certo riguardo viene riservato alla procreazione. Si tratta di una lettera indirizzata dal re ai magistrati siciliani a proposito di un processo relativo al ritrovamento di un tesoro, nella quale il sovrano ordina di torturare due donne per estorcere una confessione; una era moglie di un notaio, l'altra era una schiava incinta, perciò in quest'ultimo caso il re ordinò di rimandarne la tortura a dopo il parto e tenerla in isolamento in prigione, per evitare che nel frattempo potesse essere influenzata o corrotta²⁶⁷.

²⁶³ L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi* cit., doc. 11, p. 43.

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ Reg. 2909, f. 154, 1445 luglio 24. Napoli.

²⁶⁶ Doc. n. 53.

²⁶⁷ Reg. 2916, f. 22.

L'altro documento lascia desumere che, almeno in teoria, le donne nel Regno potessero esercitare qualsiasi professione: si tratta della già citata licenza per praticare la medicina, dopo gli appositi esami, a una donna²⁶⁸; purtroppo non è possibile sapere altro, per esempio dove avesse compiuto gli studi, in quanto non viene detto neanche di che città fosse, ma solo che era la figlia di un *miles* francese, il cui cognome Manni, però, esiste in Italia proprio dal Quattrocento ed è particolarmente diffuso in Salento.

²⁶⁸ Reg. 2621, f. 180v: Giovanna figlia di Carlo de Manni.

CAPITOLO VIII

LA CAPITANATA

VIII.1 Il territorio

Il nome Capitanata riporta al periodo della dominazione bizantina, quando questa ripartizione territoriale era amministrata dal catapano, ed ancora oggi viene utilizzato per indicare la provincia di Foggia. La provincia di Capitanata corrispondeva grosso modo all'antica Daunia, ma comprendeva anche una parte del territorio dell'attuale Molise, cioè la valle del Fortore e il litorale fino a Termoli. Il territorio è caratterizzato da tre aspetti differenti: il Tavoliere, la più vasta pianura del Regno di Napoli; il Gargano, importante promontorio esteso sul mar Adriatico; il Subappennino dauno, che circonda a occidente il Tavoliere e dal quale scendono brevi corsi d'acqua che si gettano nell'Adriatico. Un siffatto territorio forniva l'ambiente idoneo alla coltivazione cerealicola e alla pastorizia, attività che furono incentivate in epoca aragonese attraverso la creazione delle masserie regie e la riorganizzazione della transumanza nell'istituto detto Dogana della mena delle pecore. I relativi prodotti trovavano il naturale sbocco commerciale nel porto di Manfredonia, all'interno dell'omonimo Golfo; inoltre presso la stessa città si trovavano le saline in cui si produceva il sale che veniva distribuito come contropartita del pagamento del focatico e fornito ai pastori transumanti. Protagonista della fervente attività economica di Manfredonia era una consistente comunità ebraica, della quale facevano parte i più importanti consorzi di mercanti pugliesi.

Capoluogo della provincia e centro di smistamento commerciale era la città di Lucera, ma durante il regno di Alfonso il Magnanimo andò acquistando maggiore importanza la città di Foggia, dove oltretutto il re risiedeva a lungo per le sue partite di caccia.

L'analisi del contenuto dei documenti è suddivisa in capitoli riguardanti le principali città, ma si è dedicato un capitolo specifico alla Dogana della mena delle pecore. Per quanto riguarda la masseria regia di Puglia, troviamo solo le nomine del maestro massaro e del credenziere, che ricevettero l'incarico nel periodo in cui si stava organizzando: il primo fu Joan Andreu de Vesach¹, il secondo Giovanni Gentile².

VIII.2 Manfredonia

La quantità di documenti relativi alla città di Manfredonia testimonia la sua importanza come centro degli scambi economici: il suo porto era uno scalo nell'Adriatico dove si incrociavano navi e mercanti, provenienti principalmente da Venezia e Ragusa, e un agriporto dal quale si esportavano i prodotti dell'entroterra, in particolare quelli derivanti dalla transumanza: a Manfredonia conduceva infatti uno dei tratturi del Tavoliere³. Fondata dal re Manfredi in sostituzione dell'antica Siponto⁴, la città continuò ad attirare l'attenzione e l'interesse dei re: Carlo d'Angiò colse subito l'importanza strategica del porto, già all'epoca collegamento del Regno con l'Europa orientale, e perciò lo fece potenziare e fece costruire le mura e il castello⁵; Carlo II vi istituì il mercato domenicale e la fiera di otto giorni durante le feste dei santi apostoli Filippo e Giacomo⁶. A Manfredonia vivevano anche numerosi mercanti sia ebrei che stranieri, per i quali dal 1442 re Alfonso riconfermò la fiera⁷. Tuttavia durante la conquista aragonese era stato Francesco Sforza a sfruttarne il ruolo strategico e nel

¹ Reg. 2914, f. 58v, 1450 giugno 6. Carpinone.

² Reg. 2914, f. 132, 1451 aprile 15. Pozzuoli. Pubblicata in CDB XI, doc. n.145, pp. 234-235. Sulle masserie regie si veda: M. DEL TREPPO, *Il regno Aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, Roma 1986, vol. IV, *Il regno dagli Angionini ai Borboni*, tomo I, pp. 89-201, p. 154 sg.; R. LICINIO, *L'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo*, in *Civiltà e Culture di Puglia*, vol. III, *La Puglia tra Medioevo ed età Moderna. Città e campagna*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, Milano 1981, pp. 202-271, pp. 264-270; F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009, pp. 81-121; A.F.C. RYDER, *El Reino de Nápoles en la época de Alfonso el Magnánimo*, Valencia 1987, p. 417.

³ V.G. VALENTE, *Manfredonia: storia della città di Manfredi*, Roma 1980, pp. 1 e sg.

⁴ Sulla fondazione e la relativa documentazione: F. VIOLANTE, *Da Siponto a Manfredonia. Note sulla 'fondazione'*, in *Storia di Manfredonia*, vol. I, *Il Medioevo*, Bari 2008, pp. 9-24.

⁵ N. TOMAIUOLI, *Manfredonia: le mura e il castello*, in *Storia di Manfredonia* cit., pp. 25-62, p. 29 e sg.

⁶ V.G. VALENTE, *Manfredonia* cit., p. 40. Sull'importanza non solo commerciale di Manfredonia si vedano F. VIOLANTE, *Organizzazione del territorio e strutture produttive tra XI e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia* vol. I, *Il Medioevo*, Bari 2008, pp. 101-123; V. RIVERA MAGOS, *La 'chiave de tutta la Puglia'. Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia, 'agriporto' di Capitanata (secoli XIII-XVI)*, in *Storia di Manfredonia* cit., pp. 63-99.

⁷ A. GROHMANN, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, p. 127 e 146.

porto approdavano navi genovesi per conto di Renato d'Angiò e del papa: infatti Giovanna II, su richiesta di papa Martino V, aveva donato la città al condottiero Muzio Attendolo (detto lo Sforza) per ricompensarlo di aver liberato Roma da Braccio da Montone e quindi Manfredonia rimase fedele agli angioini e al figlio di Muzio Attendolo, il conte Francesco Sforza⁸. Ciò rese difficile la presa della città, che capitò solo il 6 novembre del 1442: la sua resa rappresentò il completamento della conquista del Regno.

Ma ancor prima di averla in suo possesso, Alfonso cominciò a elargire concessioni sulle entrate derivanti dalle attività economiche di Manfredonia: già il 26 luglio del 1442 assegnò a Blasiolo di Capua, *stipendiarium, familiarem et fidelem*, la provvigione annuale a vita di 30 once sui diritti del fondaco maggiore e della dogana di Manfredonia, una volta che questa fosse stata ridotta a obbedienza⁹. La concessione ha forma di investitura feudale mediante *secretum anulum*, con la condizione dell'adoha da prestare al re, secondo le consuetudini del Regno di Sicilia, ed era finalizzata al sostentamento della milizia di Blasiolo, gratificato per la sua partecipazione alla vittoria di Messina. L'ordine di eseguire il contenuto del privilegio è dato, oltre che al gran camerario, ai presidenti della sommaria, ai maestri razionali e al viceré di Capitanata, al capitano che sarebbe stato designato nella città di Manfredonia dopo la sua capitolazione e inoltre ai futuri credenzieri, doganieri, compratori ed esattori dei diritti del fondaco maggiore e della dogana, e a tutti gli altri ufficiali regi ancora da designare, che dovevano favorire la rapida riscossione delle 30 once alla presentazione del documento.

Nonostante la guerra, sembra che le attività economiche si svolgessero più o meno regolarmente, salvo imprevisti dovuti alla confusione della situazione: per esempio, il primo novembre 1442 il re concesse al giudice Andrea de Luisio di Lucera un salvacondotto-assicurazione per pascolare liberamente le sue pecore, fra le quali quelle che aveva appena comprato a Manfredonia¹⁰, ma poi queste furono sequestrate per errore dai funzionari del re¹¹.

Il 6 novembre 1442 la città di Manfredonia presentò ad Alfonso i suoi capitoli di grazia e supplica per stabilire le condizioni della resa. Il documento che li contiene è datato 10 novembre e fa parte dei privilegi della *Serie Neapolis*: si presenta infatti come

⁸ F. VALENTE, *Manfredonia* cit., p. 114.

⁹ Reg. 2902, f. 69v.

¹⁰ Doc. n. 37.

¹¹ Doc. n. 45.

conferma del re ai capitoli proposti dalla città e già da lui approvati uno per uno¹². L'intero documento è stato recentemente pubblicato¹³, ma può tornare utile ripercorrerne i contenuti.

Il titolo riporta:

Capituli gracie et supplicacione demandati et supplicati alla sacratissima maiestà incliti domini domini Alfonsi, Dei gracia Aragonum et Sicilie et cetera regis et cetera per la universitate eciam per speciali cittadini della città de Manfredonia.

Innanzitutto, *università et homini* promettevano al re di alzare le sue bandiere invocando il suo nome *pacifice, unanimiter et quiete* e di giurare omaggio e fedeltà alla maniera (nella *forma de fare*) di ogni buon vassallo al suo signore. Quindi facevano la richiesta fondamentale per il futuro della città, perché non si ripettesse quanto successo: che il re promettesse e osservasse *sub verbo et fide regalium* di mantenerla per sempre demaniale e di non concederla mai a nessun feudatario né sottometerla a qualsivoglia altro dominio. Contestualmente si chiedeva di tenere separate le cariche del castellano e del capitano e che quest'ultimo fosse nominato ogni anno e sottoposto a sindacato alla fine del mandato. A questo proposito viene precisato che l'università pagava centoventi once al castellano, mentre Francesco Sforza pagava *de camera* sessanta once di stipendio al capitano, ventiquattro al giudice e dodici al mastro d'atti, ma poiché i proventi della corte del conte Sforza spettavano all'università, si chiese che le fossero restituiti e che venissero ridotti i suddetti salari rispettivamente a quaranta, sedici e otto once. Il re concesse il *placet* a tutto il contenuto del capitolo, tranne a questa riduzione del salario, ma in seguito non rispettò la promessa di mantenere la città demaniale: infatti il 6 luglio del 1449 vendette per trentamila ducati Manfredonia, insieme a Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo e al titolo di duca, a Francesco Orsini, con il diritto a percepirne tutte le entrate e a nominare capitani e altre cariche, ma con la clausola che alla morte del duca i territori sarebbero tornati al re, che si manteneva la prerogativa di nominare i castellani (accettando comunque che il primo fosse quello proposto dall'acquirente, Iñigo Guevara)¹⁴.

Il primo capitano di Manfredonia e Monte sant'Angelo fu nominato il 26 novembre 1442 nella persona di Iohannes de Liria, che ricevette l'insolito incarico di governatore

¹² Reg. 2902, ff. 124v-127v.

¹³ A. AIRÒ, *Istituzioni, ambiente, politiche fiscali di una 'località centrale': Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia*, vol. I, *Il Medioevo*, a cura di Raffaele Licinio, Bari 2008, pp. 165-214, appendice documentaria pp. 210-214.

¹⁴ Doc. n. 82.

e capitano generale di giustizia e guerra senza una specifica durata, ma fino a beneplacito del re¹⁵, e successivamente, nel 1453, anche quello di castellano di Manfredonia, in seguito alla morte del precedente castellano García de Cabanyells¹⁶.

Il gruppo di richieste successive dell'*universitas* è comune a tutte le capitolazioni di ogni città e tende a ripristinare lo *status quo* generale e per i singoli cittadini. Infatti la seconda richiesta riguarda, com'è naturale, la conferma di tutti i privilegi precedentemente goduti (*omne gracie, privilegi, franchicii, provisioni*) e in particolare delle gabelle e dei dazi che le spettavano. Quindi si chiese l'amnistia generale a tutti i cittadini per qualsiasi tipo di delitto commesso, specialmente a Nardo de Perro e Villanucio de Moscolito, e poi la riduzione delle collette da sei a quattro all'anno, per la somma di venti once per colletta.

Segue la restituzione delle proprietà a ogni cittadino che, a causa della ribellione, avesse visto confiscare i propri beni mobili e immobili di qualsiasi tipo e in qualunque parte del Regno, soprattutto a Trani, Barletta, Giovinazzo, Monopoli, Santo Stefano, Lucera, Foggia, San Severo, San Giovanni Rotondo, Rignano, Canosa, Troia; si chiedeva che fossero restituite, attraverso le tratte di Manfredonia, anche solo parti di beni o crediti percepiti dagli ufficiali regi; inoltre, che tornasse ai compratori il bestiame venduto dai manfredoniani ai cittadini di Barletta e Trani o di altre città e a questi sequestrato *ad zìò che non divenga in danno delli homini de Manfredonia vendituri de issi*.

Per compensare chi avesse comprato tratte da Francesco Sforza e avesse pagato o prestato soldi ai suoi ufficiali per le tratte o per il sale o per altri motivi, si chiedeva che potesse *trahere tante tracte* (importare tante merci) dal porto di Manfredonia fino a raggiungere il valore che dovevano ricevere, naturalmente dietro presentazione dei documenti rilasciati da ufficiali del conte o di testimonianze affidabili.

Per quanto riguarda la giustizia, si chiese al re un privilegio a parte che garantisse che nessun cittadino sarebbe stato convocato alla corte della Vicaria o altra corte di Napoli né per cause "principali" né in appello, ma sarebbe stato processato in prima istanza dal capitano di Manfredonia.

¹⁵ Doc. n. 43.

¹⁶ Doc. n. 95, 1453 dicembre 28. Napoli. Un riscontro anche in *Fonti Aragonesi*, vol. III (1452-1453), p. 29: 23 gennaio 1^a ind., *Ioannis de Liria, lictera castellanie civitatis Manfridonie ad vitam* (con la tassazione di un'oncia).

Ed ecco i capitoli che cautelavano gli ex ribelli individualmente: i “nobili e egregi cittadini” Benedetto Cavarrecto, Signorello Pappalente e Monacho Gintili si erano visti confiscare i propri beni burgensatici a Napoli e dintorni, a Somma Caivano e in Terra di Lavoro: ne veniva chiesta la restituzione anche nel caso che fossero stati nel frattempo donati dal re ad altre persone, con specifico riferimento a Orsino Orsini e al cavaliere Paduano Pagano, e si suggerisce persino la formula giuridica della *restitutio in integrum*, considerato che la revoca era fatta dal re *pro stato rey puplici*. Anche nel caso di Benedetto si indicava che fosse fatta *sumaria et expedita raysone*, per fargli restituire la dote della sorella e il suo usufrutto, contro Barricella Angelo e Iacobucto de Constanza e gli altri fratelli in qualità di eredi di Leonello de Constanciis di Napoli (da notare la *variatio* del cognome riportato prima nella forma volgare e poi in quella latina, forse venuta spontanea al notaio dopo la frase *heredi quondam domini*).

Se all’inizio si era chiesta la conferma dei privilegi della città, ora è il turno di quelli dei singoli cittadini, per i quali si richiese la conferma specifica di *omne privilegio, gracie, officii, donacioni feudali et de omne altre concessione, credenczerie de dohane, credencerii de sale et credencerie de porto, sigilli, quarta de menseratura, venditi de mare, ancoragio, la terceria delo ferro et omne altra provisione et benefici regali*, naturalmente su presentazione dei relativi documenti concessi dai re precedenti, e la revoca di qualsiasi diversa concessione degli stessi ad altri da parte del re a causa della ribellione o di altro motivo.

Quindi si chiedeva che i credenzieri del sale ricevessero la parte della provvisione che dovevano avere dalla corte del conte Francesco Sforza in base agli accordi con il suo tesoriere. Inoltre tutte le fortezze e i luoghi (*forticzi et lochi*, che ricalca il latino *castra et loca*) appartenenti a Manfredonia dovevano essere restituiti ai rispettivi padroni, soprattutto Farano¹⁷, di proprietà dell’arcivescovo, e Brisentino¹⁸.

Il successivo capitolo contiene la richiesta di annullamento di ogni obbligo di servire Francesco Sforza, assunto dall’università nei confronti di Leonello Acclocciamuro conte

¹⁷ La località di Farano risulta nella prima mappa della città di Manfredonia, realizzata nel 1787, fra i punti di confine del territorio di Manfredonia. Già all’epoca era una locazione (F. VIOLANTE, *Organizzazione del territorio e strutture produttive tra XI e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia* cit., pp. 101-123, p. 118).

¹⁸ Si ha notizia di una torre di Brisentino venduta nel 1524 (E. RICCA, *La nobiltà del regno delle Due Sicilie*, parte I, vol. I, *Historia de’ feudi del regno delle Due Sicilie di qua dal faro*, Napoli 1859, p. 516). Il territorio di Brisentino risulta destinato a uso agricolo nel 1478 in una lettera in cui re Ferdinando ordina al doganiere di non introdurre pecore in tale territorio perché i massari non abbandonassero le loro masserie (V. SPOLA, *Documenti del sec. XV relativi alla dogana di Foggia. Il registro del doganiere Nicola Caracciolo (1478-1479)*, «Archivio Storico Pugliese», a. VI, Bari 1953, fasc. 1-4, p. 140, carta 8, 20 novembre 1478).

di Celano, *per che per forza fo fatto lo instrumento*. L'annullamento dell'obbligo passa fisicamente attraverso la rottura del documento in questione (*se digne fare rompere et annullare omne instrumento et obligacione*¹⁹). L'università sembra qui voler sottolineare che il dominio del conte non era ben accetto, quasi per giustificarsi davanti al nuovo re. E tale posizione risulta anche dalla richiesta che viene immediatamente dopo, cioè che nessuno che avesse estratto vettovaglie dal porto di Manfredonia nel periodo precedente potesse essere costretto da ufficiali regi a pagarle e che nessun ufficiale, doganiere, credenziere, mastro massaro o chiunque altro che avesse amministrato i beni del conte e della sua corte potesse mai essere chiamato a renderne conto. Sembra voler dire che qualsiasi cosa fosse successa sotto il dominio dello Sforza, i cittadini non dovevano esserne responsabili perché subivano un potere imposto, ma d'altra parte svolgevano regolarmente le loro attività economiche. In effetti il loro passaggio alla parte aragonese era avvenuto contro la volontà del castellano messere Victore, luogotenente di Francesco Sforza, cosa che faceva prevedere di dover ancora combattere contro di lui: pertanto i cittadini supplicarono il re di sostenere le spese dell'assedio e della conquista del castello e di non farle gravare ancora sull'università né sui singoli individui.

Che lo svolgimento regolare della vita nella città non fosse stato frenato dalla guerra si desume dal quindicesimo capitolo. Infatti erano state costruite e si stavano costruendo sui terreni pubblici e demaniali case, fosse di grano, *stali de petre de Menyano*²⁰, *gayfi*²¹ e altri edifici per *ornamento et augmento* della città, per i quali si chiedevano il permesso di costruzione e la conferma della proprietà: *dignetur ipsa maiesta permectere como se stanno et concedere et confirmarili ad li patroni che silli poczano gaudere senza nessun ostacolo da parte degli ufficiali o ad chi appartenesse corregere li dicti edifici*. Ciò sembra alludere da un lato alla presenza di un controllo sull'edilizia da parte delle autorità, che rendeva necessaria la richiesta di un condono per aver costruito su suolo pubblico, dall'altro a una mentalità definibile borghese del "godimento" dei risultati delle proprie attività economiche che al tempo stesso sono investimenti. Si

¹⁹ Reg. 2902, f. 126.

²⁰ Potrebbe trattarsi sia di botteghe nei mercati che di stalle, forse da *stallum* (cfr. DU CANGE, *Glossarium*, sub voce). La pietra di Mignano (Caserta) dovrebbe essere la pietra pomice che si estraeva dal monte Cesina, dalle caratteristiche isolanti, quindi adatta sia per le stalle che per la conservazione di derrate nei magazzini. In ogni caso testimonia l'incessante attività economica che porta all'edificazione di costruzioni stabili destinate alle attività commerciali.

²¹ *Gaifus*, sorta di mansarda aggettante, tipica delle città medievali, che serviva ad ampliare gli edifici in altezza e in larghezza: l'elemento architettonico e la derivazione della parola sono precisamente spiegati in G. PRINCI BRACCINI, *Germanismi editi e inediti nel Cartulario di S. Benedetto di Conversano (901-1265)*, in «Quaderni del Dipartimento di linguistica», Università di Firenze, 10 (2000), 1-41, pp. 18-22.

tratta infatti di costruzioni che testimoniano l'incremento delle attività commerciali (la necessità di immagazzinare maggiori quantità di grano e altri prodotti) e a loro volta le favoriscono. In particolare i *gaifi* erano ampliamenti delle parti superiori delle case con aggetto sulla strada sottostante, di solito sostenuti da colonne o travi, perciò interferivano con lo spazio pubblico e potevano causare liti fra vicini²².

Le attività economiche sono sempre danneggiate dalla guerra, anche se si tratta solo di pagare le truppe: perciò la successiva petizione riguarda proprio l'esenzione per un anno da qualsiasi *imprestanza* (prestazione del servizio militare, che poteva essere anche solo in denaro) e nessun'altra *gravezza* (imposizione fiscale) in denaro sia collettiva che individuale, in quanto dopo la presa di Benevento la città aveva subito molti danni e l'università versava in condizioni di gravi necessità.

Cominciano quindi i capitoli dedicati a singole persone o gruppi di esse: innanzitutto un membro di una delle famiglie di commercianti più importanti e ricche di Manfredonia, Dario, figlio di Nuccio o Giovanni Florio, che nel mese di ottobre aveva caricato a Venezia, su una nave tranese del patrono Cola de Grandaczo, panni colorati, denaro e altre mercanzie sia proprie che per conto di altri mercanti di Manfredonia. Il patrono gli aveva promesso di metterlo in salvo con tutte le merci, ma poi l'aveva fatto sbarcare a Manfredonia e se n'era scappato a Trani con tutto il carico. Naturalmente la supplica è che il re ordinasse all'ufficiale di Trani o di dove si trovasse la merce di far restituire il tutto *ad czoché non siano disfacti in tucto li dicti cittadini*.

A Iannoczo Gentili²³ e ai suoi fratelli lo Monacho e Gasparro erano stati confiscati case e altri possedimenti a Barletta, una fortezza e terreni a Foggia (*et selle tenute et sequestrate contra omne debito de rasono*: sembra di sentire la rabbia di cittadini privati ingiustamente delle loro proprietà). Come al solito se ne richiedeva la restituzione in base alla presentazione dei documenti attestanti le proprietà.

L'attività economica dipendeva anche dalla presenza in città di mercanti forestieri: l'università aveva garantito la residenza a Manfredonia ad alcuni mercanti marchigiani e di altre provenienze e la possibilità di circolare sicuri con le loro merci *et robbe* e voleva che fosse rispettata questa promessa, che si dice fatta *socto nostra fede*.

²² Vd. nota precedente.

²³ È sicuramente lo stesso che Alfonso I nomina credenziero della masseria regia di Puglia con lo stipendio di cinquanta once all'anno da percepire attraverso il diritto di estrazione dal porto di Manfredonia: reg. 2914, f. 132, 1451 aprile 15. Pozzuoli, edito da E. ROGADEO, *Diplomatico Aragonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, in *Codice Diplomatico Barese*, vol. XI, Bari 1931, n. 145, pp. 234-235.

Lo stesso segretario di Francesco Sforza, Antonio de Minutis, fu difeso dai suoi concittadini, che chiesero garanzie per lui, per la sua famiglia e per i suoi beni, perché potesse tornare a vivere a Manfredonia.

Una delle principali risorse della città era il sale, gestito ovviamente dallo Sforza: ne parlano i capitoli XXI, XXIV e XXVI. Nel primo si chiede la concessione a ser Antonio e Iacobo *de notare Ianne, como nostri boni citadini*, della licenza accordata loro a suo tempo dal conte per produrre ventisette *carra* di sale a loro spese, motivo per cui avevano in magazzino una certa quantità del prodotto, e quattro once all'anno sulla dogana. Anche Iannotto Gentile aveva fatto produrre il sale nello stesso anno, ma per conto di Francesco Sforza: di esso una parte era in città, l'altra ancora nelle saline, perciò Iannotto doveva ricevere 103 ducati per le spese sostenute e si chiedeva che non subisse perdite *per lo recacto delo sale*. Invece nel caso di Angelo de Benedicto il sale sarebbe stato utilizzato come risarcimento, poiché aveva subito molti danni per servire l'università, attraverso la possibilità di fare dieci *carra*, precisando *sencza pagamento della corte salvo li piscaichi*²⁴.

Nel capitolo XXII si chiedeva che il re aggiungesse ai suoi segretari Ianne de Loffreda per la sua lealtà (è definito *liali, practico et bona persone*). E così lo stesso giorno Ianne o Giovanni detto Notaio Nuccio de Loffrido di Taranto, cittadino di Manfredonia, veniva ricompensato per i servizi resi e per la fedeltà mostrata con la nomina a *secretarium negociorum* del Regno di Sicilia *citra farum* e a familiare e domestico del re, *cum gagiis, emolumentis et libertatibus aliis nostris secretariis regni eiusdem solitis propterea exhiberi*²⁵.

Per Tommaso de Nicastro e Angelo de Fusco, due 'egregi' cittadini di Manfredonia appartenenti alla corte di Francesco Sforza, si chiese invece il ritorno in città e la salvaguardia delle rispettive proprietà.

Oltre a chiedere la restituzione del bestiame requisito dagli uomini del re al tempo della tregua, perché *non so guadagnati iustamente*, l'università intercesse per il capitolo della chiesa sipontina, perché fossero confermati privilegi, bolle, concessioni, consuetudini e franchigie di cui godeva, e anche per la liberazione dei prigionieri, per

²⁴ Airò legge *pistacchi* (*Istituzioni* cit., p. 213, f. 127 del documento), ma se è plausibile la confusione fra *c* e *t*, molto simili fra loro, non c'è invece dubbio sulla *i*. Il documento rilasciato in seguito appositamente ad Angelo de Benedicto, in obbedienza al capitolo, riporta invece due volte *piscarchi* (reg. 2904, f. 4, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia): si trattava, ovviamente, di una gabella (v. infra).

²⁵ Reg. 2902, f. 148. In seguito sarebbe stato nominato capitano di Foggia per il resto della settimana indizione e per tutta l'ottava, al posto di Angelo de Comitibus di Trani (doc. n. 57, 1444 gennaio 12, Napoli).

Antonello Coluccio de Pasta, cui Sforza aveva sottratto una casa *con torto grandissimo*, e persino per Lorenzo di Cotignola e misser Victore, perché fossero concessi salvacondotti per loro, per i loro beni e per le loro famiglie, se avessero voluto abbandonare la città dopo la presa del castello; in questo caso il re pose la condizione che consegnassero volontariamente il castello, allargando un po' la formula: *placet regie maiestati ipsis reddentibus castrum Manfredonie dicte maiestati*.

Infine si chiedeva la restituzione del posto di credenziera della dogana di Monopoli a Perro Loysio Pappalente, figlio di Signorello, già concessa da Giovanna II, con la relativa provvigione, oppure un'altra carica equivalente (*o vero lo excambio suo*).

Finito l'inserito contenente i capitoli, il documento prosegue in latino con le rituali formule di conferma e chiusura.

Lo stesso giorno delle capitolazioni, il re cominciava a confermare i privilegi dei singoli cittadini in base al capitolo che lo richiedeva *in sua specialità da per sé*. Il primo documento confermava un privilegio concesso dalla regina Giovanna II a Nuccio de Florio di Manfredonia, uno dei più grossi commercianti della città²⁶, perché continuasse a riscuotere i proventi della *mensuracio quarti in maiori fundico e dohana*²⁷. Il documento rilasciato dalla regina, datato 5 gennaio 1435, trascritto nel privilegio di conferma, precisa che si trattava di una gabella sul frumento e altre vettovaglie:

mensurationem quarti in maiori fundico et dohana civitatis nostre Manfridonie que est membrum dicte dohane Manfridonie, pro qua consuetum est recolligi et percipi ius frumenti et aliorum victualium cum omnibus aliis suis iuribus, utilitatibus, redditibus, actionibus et pertinentiis quibuscumque ad dictam mensurationem quarti spectantibus et pertinentibus quovismodo²⁸.

Le somme derivanti da tali imposte, che dovevano essere ingenti visto l'intenso traffico di frumento e mercanzie varie da Manfredonia, venivano totalmente incamerate dal mercante a suoi fini personali; infatti nella concessione si aggiunge:

ipse Nucius possit et valeat ex nunc in antea ipsa sua vita durante omnia iura ad dicta mensuracionem quarti spectancia recolligere et percipere seu per alium sui parte recolligi et percipi facere et pecuniam totam exinde proventuram ad quamcumque summam ascendat penes se retinere integre et sine solutione et defalcatione quacunque²⁹.

²⁶ M. SPREMIČ, *La famiglia De Florio di Manfredonia*, in *Rapporti culturali e commerciali tra Dubrovnik (Ragusa) e Manfredonia (Atti del Convegno, Manfredonia, 26-27 settembre 1987)*, Manfredonia 1989, pp. 31-36.

²⁷ Reg. 2902, f. 118, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia (erroneamente nella *datatio* è scritto MCCCCXXXII, ma è indicata la sesta indizione, che corrisponde al 1442).

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

Evidentemente Nucio de Florio aveva parteggiato attivamente per l'aragonese, visto che si era guadagnato la conferma della concessione per i suoi meriti *in nova reductione* di Manfredonia alla fedeltà e obbedienza al re. Il mandato di far rispettare tale concessione (anche questa definita *investitura*) e permettere dette riscossioni è dato al gran camerario, ai presidenti della camera sommaria, agli erari, ai commissari e a tutti gli altri ufficiali, nonchè a *dohaneriis, fundicariis, cabellotis seu credenceriis dicte dohane Manfridonie* presenti e futuri.

Nell'ambito dello stesso capitolo venne confermato a Nicolao de Loro l'ufficio di portolano o custode del porto, della spiaggia o "marittima" della città di Manfredonia, anche questo in base a un privilegio concesso dalla regina Giovanna II, datato 23 ottobre 1432, Castel Capuano, che viene riportato come inserto³⁰. In quest'ultimo il nome del supplicante appare come Nicolao de Lorto, figlio del defunto Iacobo Longi, che aveva ricevuto l'incarico a vita per i meriti verso la regina, con i *gagiis* di 10 grani per ogni centinaio di salme estratte dal porto di Manfredonia, oltre agli *emolumentis et lucris aliis consuetis* che solitamente si percepivano per tale ufficio, previo il solito giuramento. Il documento indica che, appena ricevuto l'incarico, Nicolao si doveva recare a prestare servizio al porto per controllare le esportazioni,

non permictens de dicto portu seu maritima ipsius civitatis nostre Manfridonie per mare cum quibusvis vasis maritimis per quovis mercatores et personas alias extrahi frumentum, ordeum, victualia et legumina, equos, arma et alia quecumque prohibita³¹.

Infatti il frumento, le vettovaglie e i legumi si potevano estrarre solo per ordine regio o del maestro portolano in precise quantità; per il resto il custode doveva far rispettare le leggi esistenti sull'estrazione di frumento:

Si vero aliqua mandata nostra vel magistrorum portulanorum Apulie parcium et futurorum super extraccione frumenti, victualium et leguminum tibi contingerit destinari, tu illam quantitatem extrahi paciaris quam in mandatis ipsis videris contineri; constituciones insuper et capitula super extraccione frumenti et aliorum blandorum per sanctam Romanam Ecclesiam edita quantum ad tuum spectabit officium tenaciter servaturus facturus³².

Come ogni ufficiale regio, il portolano o custode doveva redarre un quaderno per registrare con precisione la quantità delle merci controllate dallo stato, i nomi degli

³⁰ Reg. 2902, f. 149v, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

esportatori e delle navi con cui esse venivano trasportate e i relativi permessi, per poi presentarlo con il proprio sigillo alla camera sommaria:

omnes et singule quantitates frumenti, victualium et leguminum aut prohibitorum aliorum de prefato portu infra tui officii tempus extrahendorum, nomina insuper et cognomina extrahensium singulorum et vasorum cum quibus dictum frumentum, victualia et legumina devehentur ac cuius permissione et mandato cum expressionibus temporum et dierum aliisque circumstanciis oportunis particulariter et distincte quem tuo sigillatum sigillo in camera nostra summarie si et quociens per eandem cameram requisitus fueris assignare penitus teneatis³³.

Poichè Nicolao doveva svolgere altre funzioni al servizio della corte, aveva il diritto di nominare un sostituto di provata fiducia. Nel documento di ratifica si aggiunge che nel periodo del dominio dello Sforza su Manfredonia i 10 grani non furono del tutto pagati, perciò si conferma l'intero contenuto della concessione di Giovanna II, con lo stipendio completo. Un particolare curioso è che né al privilegio della regina Giovanna II né a quello di conferma di Alfonso fu apposto il magno sigillo pendente, sostituito nel primo dall'impronta dell'anello della regina,

Has nostras licteras secreto nostro anulo et nostre manus proprie subscriptione munitas (...) obtenturas tantam roboris firmitatem ac si essent magno nostro pendente sigillo et aliis debitis nostre curie sollemnitatibus roborate,

nel secondo da un sigillo piccolo rotondo apposto in calce:

parvo rotundo sigillo in pede iussimus comuniri quas tantam vim et efficaciam habere decernimus ac si magno nostro pendente sigillo sigillate forent ritu et observancia quacumque contraria nullatenus obstitura.

È da considerare che nello stesso giorno furono scritti diversi documenti nell'accampamento di Alfonso vicino a Manfredonia, non appena la città capitò, e dunque la cancelleria mobile forse non disponeva di sufficienti sigilli da apporre.

Sempre il 6 novembre venne rilasciato il privilegio *pro Matheo Rogerii de Thomasio* di Manfredonia, rivolto nell'intestazione al gran camerario e a tutti gli altri funzionari interessati. Viene trascritto il capitolo delle dedizioni relativo in generale alla conferma di tutti i privilegi, alla fine del quale si inserisce la precisazione *Nosque ipsum capitulum iusserimus decretari et ipsius nostre decretacionis tenor talis sit: placet regie maiestati*, dove la parola "*placet*" è preceduta da un segno dalla forma simile a una *q* con un trattino orizzontale all'apice, probabilmente per distinguere e mettere in evidenza la frase pronunciata dal re, alla fine della quale è vergato un trattino obliquo.

³³ *Ibidem*.

Quindi si passa alla conferma del posto che Matteo già occupava grazie alla precedente concessione della regina Giovanna II:

notariatus credencerie in dicto fundico seu cabella salis dicte civitatis nostre Manfridonie et iudicatus portus seu maritime civitatis ipsius penes fundicarios, emptores et perceptores, cabellotos seu credenceros fundici seu cabelle predicte necnon magistros portulanos et procuratores dictarum Apulie parcium vel eorum locatenentes presentes et futuros ad vitam suam et donec in officiis ipsis bene se geret, cum gagiis annuarum unciarum duodecim ponderis generalis³⁴.

Il privilegio della regina non venne ricopiato, ma si appose la dicitura *ipsasque licteras ac omnia et singula contenta in eis quarum tenore habemus volumus presentibus pro expressis ac de verbo ad verbum insertis et particulariter declaratis, tenor presencium de certa nostra sciencia confirmamus*.

L'università aveva presentato un apposito capitolo per un cittadino particolarmente danneggiato dalla guerra:

Item piazza ala vostra maiestà ad contenteza dela dita università concedere ad uno nostro cittadino utile et bono Angelo de Benedicto, lo quale per servire la dita università ha receputo multi danni, che ad sue spese pocza fare decem carra de sale senza pagamento della corte salvo li Piscarchi, cuiquidem capitulo in eius videlicet fine fuit per nos facta decretacio seguens: “Placet regie maiestati”³⁵.

Perciò il re concesse specificamente tale licenza per maggiore cautela

nostro beneplacito perdurante vestris tamen expensis quorum causa curie nostre ius aliquos ex sale debitum minimo solucione teneamini iuxta formam preinserti capituli nisi dumtaxat “li piscarchi”³⁶.

Il testo è semplice e breve, seguito subito dal mandato alle autorità, soprattutto al viceré di Capitanata, con l'ordine di non riscuotere le tasse sull'estrazione del sale tranne, appunto, quella detta “li piscarchi”, probabilmente una gabella sull'accesso al mare³⁷.

Un altro privilegio è concesso al nobile Iacobo del notaio Giovanni de Marinella, di Manfredonia per ottemperare allo stesso capitolo della riduzione a fedeltà, che viene anche questa volta trascritto:

Item suplica la dita università quod dignetur ipsa maiestas et singulari per speciale gracia concedere et confirmare ad ciascuno cittadino de Monfradonia (*sic*)

³⁴ Reg. 2903, f. 15, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia.

³⁵ Reg. 2904, f. 4, 1442 novembre 6. Accampamento presso Manfredonia.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ A Manfredonia il mare era diviso in vari settori per cui si pagava una gabella per gli “anditi delli mari” o “pescariae marium”: cfr. M. SIRAGO, *Il porto di Manfredonia in età moderna*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia, V Convegno di Studi, Manfredonia*, 9-10 aprile 1999, Manfredonia 2000, pp. 142-187, p. 142.

in sua specialità da per sé omne privilegio, gracie, officii, donacioni feudali et de omne altri concessioni credenzerie de dohane, credenzerie de sale et credenzerie de porto, sigilli, quarta de mensuratura, venditi ad mare, ancoragio, la triceria delo ferro et omne altra provisione et beneficii regali chi anno et possedeno li supradicti cittadini concessi et confirmati dali predecessuri regali de vostra maiestà secundo alli privilegii de ipsi cittadini se contene et quod dignetur ipsa maiestas revocare et annullare omne impeticione deli supradicti provisioni et officio ut supra che la vostra maiestà avesse facta ad alcuna persona de zocché condicione se fosse pro occasione de rebellionem vel alia quavis causa, sicché ipsi cittadini sene poczano gaudere et havere cossì de hoie in nante como l'aveno gauduto et havuto per lo tempo passato. Placet regie maiestati³⁸.

Questo documento si presenta più solenne, rivolto a *universis et singulis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris*, con il solito preambolo sulle conferme (*Licet adiectione plenitudo non egeat nec firmitatem exigat quod est firmum confirmatur*), e l'inserimento della copia del privilegio del 3 marzo 1434 con cui Giovanna II concedeva l'ufficio di notaio credenziere nel fondaco maggiore e nella dogana di Manfredonia e l'ufficio del sigillo nel porto o marina della stessa città al suddetto Iacobo. Il documento della regina è come sempre una vera e propria narrazione dei fatti: era morto Francesco del notaio Giovanni de Marinella, fratello di Iacobo, che svolgeva tale ufficio con i *gagiis* di 6 oncie in carlini d'argento all'anno da riscuotere sui diritti, redditi e proventi del fondaco maggiore, della dogana, dell'ufficio del sigillo o custodia del porto e marina della città e tutti gli emolumenti consueti; la regina aveva quindi affidato l'incarico a vita ad *Andreucio de Gariliano de Melfia*, ma qualcosa non era andata bene:

Noviter autem, considerantes quod dictum officium melius et apcius per te supradictum Iacobum prefati quondam Ffrancisci fratrem quam per alium extraneum quemcumque geretur ac de tui predicti Iacobi fide, prudencia, sufficiencia et legalitate plenam fiduciam obtinentes ceterisque nichilominus ad id nos inducentibus consideracionibusque atque causis consciencie nostre notis que non sunt pro honestitate presentibus explicande...³⁹

Pertanto spettò a Iacobo l'ufficio del fratello, *notarium credencerium dictorum maioris fundici et dohane ipsius civitatis nostre Manfridonie penes supradictos dohanerios et fundicarios, emptores, exercitores et perceptores cabellotos, credencerios dictorum maioris fundici et dohane*⁴⁰, a vita o almeno finchè si comportasse bene, con gli stessi emolumenti spettanti al fratello. Seguono le formule di revoca della precedente assegnazione ad Andreuccio. Prima di iniziare l'esercizio delle sue funzioni, Iacobo

³⁸ Reg. 2903, f. 8., 1442 novembre 8. Accampamento presso Manfredonia.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

doveva prestare giuramento sui vangeli di fedeltà e fedele esercizio del suo ufficio nelle mani del capitano o governatore della città (*capitanei seu gubernatoris*), che lo riceveva a nome della curia regia, e di tale atto doveva essere redatto *publicum instrumentum*. Appena ricevuta la lettera, il nuovo notaio doveva recarsi al suo posto di lavoro nel fondaco maggiore, nella dogana e nel porto, per registrare tutti i movimenti di merci:

de omnibus et singulis quantitibus rerum et mercium quarumcumque existencium nunc in dictis maiori fundico et dohana penes presentes dohanerios et fundicarios, emptores, exercitores et perceptores, cabellotos seu credencierios queve inibi in antea immittentur, vendentur et abinde extrahentur et de singulis victualibus et leguminibus que de portu seu maritima eiusdem civitatis Manfridonie per mare vel per terram extrahentur plenam noticiam et conscienciam tu prefatus Iacobus habere procures ita quod nichil te prefatum Iacobum lateat quomodolibet de eisdem⁴¹.

Allo stesso modo il notaio era responsabile del denaro riscosso o speso, per evitare che fossero commesse frodi da parte degli ufficiali del porto (*fraus aliqua in damnum nostre curie comittatur*) e che per le dette merci che passavano dal porto *plus vel minus non recipiant quam quod est hactenus consuetum*. Viene quindi data istruzione di tenere due quaderni simili per registrare la quantità di merci depositate nel fondaco o che passavano per la dogana e quelle che fossero vendute quotidianamente all'ingrosso o al dettaglio, i nomi di tutti coloro che estraevano o immettevano merci e la quantità delle stesse, i nomi degli ufficiali che compivano tali operazioni e i dettagli dei pagamenti, con le causali, le date ed ogni altra circostanza. Dei due registri, uno doveva essere trattenuto dallo stesso notaio per la sua contabilità, l'altro doveva essere consegnato, sigillato con il sigillo dello stesso notaio, alla camera sommaria ogni fine anno per sua informazione. Il denaro che entrava dal traffico delle merci doveva essere conservato in una cassa con due serrature e due chiavi diverse, delle quali una doveva essere custodita dal notaio e l'altra era in possesso dei rimanenti funzionari, in modo che questi potessero aprirla solo in presenza del notaio, che provvedeva ad annotare i movimenti nel suddetto quaderno. Dopo la raccomandazione di vigilare perché non vi fossero infrazioni al divieto di estrazione delle merci, si precisa che qualsiasi danno dovuto a negligenza sarebbe stato risarcito dallo stesso notaio a proprie spese, a parte la pena che volesse infliggere la curia. Inoltre il notaio aveva la responsabilità di controllare che tutti gli altri ufficiali tenessero quaderni simili a quelli suoi, in cui non doveva essere omissa nulla di ciò che entrava o usciva dal fondaco e dalla dogana. Gli si concedeva inoltre la facoltà di nominare un sostituto di fiducia, che sarebbe stato pagato da lui

⁴¹ *Ibidem*.

stesso (doveva ovviamente impedire che Andreuccio o un suo sostituto esercitassero tale funzione). Infine la regina dava ordine a tutti i funzionari e ufficiali di ritenere nulle le precedenti disposizioni a favore di Andreuccio e di trascrivere invece la nuova lettera in forma pubblica, dopo adeguata ispezione, per poi restituirla al latore. Il documento recava il magno sigillo, la sottoscrizione autografa della regina e il mandato (*de mandato reginali domino Marino Boffo refferente Iohellus scripsit*). Al re Alfonso non restava che accettare e confermare *dictum privilegium omniaque et singula in eo contenta* e dare il solito ordine di esecuzione al suo luogotenente e figlio e a tutti gli altri funzionari interessati.

Un altro documento della stessa data, destinato al nobile Benedetto de Cavorreto di Manfredonia, ottempera allo stesso capitolo del precedente, di cui segue la stessa struttura: trascrizione del capitolo, supplica, trascrizione del privilegio di Giovanna II⁴², rivolto a tutti i funzionari *deputatis vel deputandis in partibus Apulie super secrecia sale et tractis parcium predictorum*, ai capitani e altri ufficiali di Manfredonia. Questo documento di nomina, nel quale il destinatario viene detto Benedicto Caverleto, esordisce con *Significamus vos quod Iacobus Riglier Theotonicus*: era il precedente notaio della credenzeria nel fondaco del sale di Manfredonia, con 12 onces all'anno di *gagia*, che condivideva l'ufficio con Novello de Sanctis de Tramonto, con l'accordo che alla morte di uno dei due l'altro avrebbe esercitato da solo l'ufficio e percepito l'intera somma spettante come stipendio,

necnon medietatem iuris mensuratione salis vendendi in dicto fundico salis Manfridonie videlicet denariis quatuor pro quolibet thumino dicti salis in fundico predicto vendendi sicut continentur diverse littere et cedulae proinde sibi per nos concesse⁴³.

Ma, alla morte di Novello, Iacobo aveva rinunciato all'incarico, sicché la regina nominò Benedetto *notarium credencerium in dicto fundico salis eiusdem civitatis nostre Manfridonie penes fundicarios, emptores, exercitores statutos et perceptores cabellotes seu credencerios dicti fundici salis presentes et futuros*, a vita, con gli stessi *gagia* di 12 onces all'anno, e la *mensuracionem dicti salis in eodem fundico vendendi* per la metà di tale ufficio a lui spettante e con i 4 denari per tomolo, con la facoltà di esercitare tramite un sostituto. Il giuramento previo sarebbe stato prestato nelle mani del secreto o del *magister salis Apulie* o di un loro luogotenente. Appena finita la nona indizione, quindi,

⁴² Reg. 2903, f. 11, 1442 novembre 8. Accampamento presso Manfredonia.

⁴³ *Ibidem*.

Benedetto doveva recarsi al fondaco del sale *in quo sal predictus existit et venditur et personali conferens* o mandare un sostituto.

Et insuper de omni et tota quantitate salis sistentis nunc in dicto fundico salis ac magazenis, domibus et locis aliis civitatis predicte penes presentes fundicarios, emptores, exercitores statutos et perceptores, cabellotes seu credencieros dicti fundici salis per mensuracionem si comode fieri poterit vel per extunacionem de illo per expertos in talibus faciendam queve ibidem in antea imictetur, vendetur de die in diem ad racionem per curiam nostram statutam vel imposterum statuendam pro quolibet thumuno salis in fundico predicto vendendi ac emetur et abinde extrahetur, tu prefatus Benedictus (...) plenam noticiam et conscenciam habere procures⁴⁴.

In pratica, Benedetto doveva controllare che il sale fosse venduto nelle modalità e quantità prescritte dalla curia, annotare in un quaderno la quantità di sale esistente non solo nel fondaco, ma anche in tutti gli altri magazzini o depositi di Manfredonia, e quella che vi sarebbe entrata, inoltre quella venduta giorno per giorno, sia all'ingrosso che al dettaglio, quella estratta ed i relativi guadagni, e infine le rimanenze nel fondaco e negli altri depositi. A fine anno il quaderno doveva essere consegnato al luogotenente del gran camerario e quindi ai presidenti della Sommaria. Gli altri ufficiali del fondaco erano tenuti a compilare simili quaderni, per poter fare un confronto con quello di Benedetto. Anche in questo caso il denaro incassato doveva essere custodito in uno scrigno con due diverse serrature e chiavi, come sopra spiegato. Lo stesso sistema si applicava alle porte del fondaco e di tutti i magazzini in cui si depositava il sale, per poter mantenere un adeguato controllo delle quantità che entravano e uscivano. Allo stesso scopo, su ciascuna ricevuta (*apodixa*) di vendita di sale doveva essere apposto il sigillo di Benedetto o del suo sostituto (evidentemente ciascuno aveva il proprio). Segue la raccomandazione di rispettare la presenza continuata negli orari *debitis et statutis* (ma non si dice quali) e l'ammonizione che pagherà di tasca propria eventuali danni o mancanze. Infine, il notaio doveva informare la corte ogni mese degli introiti provenienti dal sale. Naturalmente la precedente concessione a Iacobo andava revocata con la distruzione del documento e la cancellazione dai registri:

nostris licteris eidem Iacobo de dictis officiis concessis quos resignatos per eum in nostra curia lacerari iussimus et de registris nostre curie cancellari.

Il privilegio della regina, scritto da Iohellus in data 1431 giugno 28, Napoli, reca le stesse formalità del precedente. Nella sua parte di conferma, Alfonso fece aggiungere:

⁴⁴ *Ibidem*.

quod ubi in primo reginali privilegio dicitur medietatem iuris mensuratione salis et cetera, dicatur et addatur: medietatem quemque pistucuborum mensuratione salis tam videlicet illorum qui percipi consueverunt in fundico seu cabella salis dicte civitatis Manfridonie et intus civitatem eandem quam eciam extra civitatem in salinis quidem civitatis eiusdem et cetera.

Ciò perché il privilegio di Giovanna conteneva un errore, come appariva da un altro *privilegium solenne quod vidimus datum in Castro Capuane Neapolis septimo iunii decime indicionis anno Domini M^oCCCCXXX^o secundo*, per cui il re li ratificò entrambi con questa correzione, dimostrando il suo personale e scrupoloso controllo sulla produzione del sale.

A Benedetto Cavarrecta, già ribelle, si rilasciò anche un altro specifico privilegio per recuperare i suoi beni in applicazione del capitolo della dedizione che venne trascritto:

Item piazza ala dicta maiestà concedere graciose in contemplacione dela dicta università comandare et fare restituire ali nostri nobili et egregi citatini Benedicto Cavarrecta, Signorello Pappa Lectere et Monaco Gentile tucte le loro robe burgensatiche che hanno ad Napoli et eius pertinenciis ad Somma Cayvano et altre parte de Terre de Lavoro non obstante privilegii, donacioni et impetracione fossero facte per la dicta maiestà occasione rebellionis et signanter alo magnifico Ursino de Ursinis et alo strenuo cavaleto misser Paduano Pagano, eciam si li dicti beni fussero alienati et pervenuti ad tercium possessorem, che per beneficium restitutionis in integrum siano restituiti ali dicti loro patrui, considerato che la presente revocacione l'a facta la vostra maiestà pro statu rei publice, et eciam piazza ala dicta maiestà un comandamento ali soi ufficiali presenti e futuri che sia facta summaria et expedita raysone alo dicto Benedicto sopra la restitucione delle dote dela soa sorella et usufructo de esse contra Barricella, Angelo et Iacobucio de Costancio et altri fratelli como ad heredi quondam domini Leonelli de Constanciis de Neapoli et de loro pregii. Placet regie maiestati⁴⁵.

Il re ratificò tale capitolo applicando il *beneficium restitutionis in integrum* perchè Benedetto potesse recuperare i suoi beni esistenti in qualunque luogo del Regno come li aveva prima che gli fossero confiscati per la sua ribellione (naturalmente era ormai diventato fedele all'aragonese), in particolare quelli a Napoli e nelle sue pertinenze nel territorio di Somma Caivano e altri luoghi della Terra di Lavoro.

Ad Antonello de Avantagio, notaio, e suo padre Bartolomeo, nobile, già *hostiarius* della regina Giovanna II, vennero confermate concessioni del re Ladislao e della stessa regina Giovanna, includendo la totale esenzione fiscale, ancora in base al suddetto capitolo "in sua specialità". Il padre viene confermato custode del porto a vita con i consueti emolumenti da percepire sui diritti *sigilli seu bullectini tracte frumenti, ordeii, victualium et leguminum extrahendorum a dicto portu* di dieci grani per ogni 100 salme di vettovaglie. Antonello era notaio e credenziere presso *dohanerios, fundicarios,*

⁴⁵ Reg. 2904, f. 9v, 1442 novembre 10. Foggia.

cabellotas seu credenczerios dohane, con lo stipendio di 6 onces di carlini argento, come concesso dalla regina Giovanna II. In questo caso venne trascritto un documento del 1422 dello stesso Alfonso, sottoscritto anche da Giovanna II⁴⁶, ma poi si confezionò un altro documento specifico per Antonello in cui si trascrisse il privilegio precedente della regina, datato 7 maggio 1418, Napoli⁴⁷, che offre maggiori dettagli, innanzitutto le mansioni del notaio del porto di Manfredonia, definita “*civitatis nostre*”, cioè demaniale:

ad scribendum et notandum omnes et singulas merces, res et bona in quibuscunque consistencia, eciam granum et que portantur et deferuntur per mare ad dictum portum Manfredonie et ab eodem portum extrahuntur et alibi destinantur per quamvis personam cuiuscumque status et condicionis existat.

Il posto si era reso vacante per la morte del notaio Loysio Lapo, essendo un ufficio a vita. Naturalmente si prevedeva il giuramento e si aggiungeva l’*augmentum* di potersi far sostituire da una persona fedele, onesta ed esperta in tali funzioni. L’ordine di accogliere il nuovo notaio e pagare i *gagia* veniva dato al capitano della città (*Ecce namque capitaneus dicte civitatis Manfredonie*) e ai *portulanis et custodibus portus, dohaneriis seu fundicariis, secretis, cabellotis seu credenceriis maioribus fundici et dohane dicte civitatis Manfredonie*. Alla fine dell’inserito, messa in risalto da una sbarra verticale con un segno curvo sopra, il privilegio di Alfonso prosegue con la *confirmacio novaque concessio* che devono essere *stabiles et incomutables* e si ratifica il privilegio della regina annullando ogni altra concessione.

Non potevano mancare, nell’ambito delle concessioni per il capitolo “in sua specialità”, i componenti della famiglia Florio (*pro Iohanne de Florio consortibus*): su richiesta dei nobili *Iohannucium de Florio pater ac Darium et Dantem Constantinum filios* vennero loro confermati i diritti sulla gabella della terziaria del ferro di Manfredonia che detenevano *in feudum*, in quanto regalia, per concessione di Giovanna II del 1434 maggio 10, Castel Capuano⁴⁸. Quest’ultimo documento ricopiato nel privilegio, in cui Iohannucius è chiamato anche con il suo diminutivo Nucius, offre qualche delucidazione sull’importazione del ferro in Capitanata:

⁴⁶ Reg. 2904, f. 4v, 1442 novembre 8. Accampamento presso Manfredonia.

⁴⁷ Reg. 2904, f. 10v, 1442 novembre 10. Foggia, fatto da *Franciscum Zurulum de Neapoli, comite Montisauri, logothetam et prothonotarium regni nostri Sicilie, collateralem, consiliarium et fidelem*.

⁴⁸ Reg. 2904, 6v, 1442 novembre 8. Accampamento presso Manfredonia. La lettera recava la firma autografa della regina, *de mandato regali oretenus facto Angelillus miles*.

que cabella utique esse dicuntur de per se nec annexa maiori fundico et dohane ipsius civitatis et ipsius cabelle iura, fructus, redditus et proventus pro eo quidem valore anno quem ipsa cabella et eius iura valent ad presens et valere potuerunt in futurum, que quidem cabella dicitur esse super ferro quod conducitur et conducetur per mare a partibus extra regnum ad dictam civitatem Manfredonie cum potestate ferrum ipsum vendendi tam in ipsa civitatem Manfredonie quam in aliis terris provincie Capitinate prout est fieri consuetum tamquam rem nostram propriam ac ad nos et nostram curiam de iure spectantem et pertinentem in feudum novum et sub prestacione feudalis servicii seu adhoe unius paris cirothecarum de camuto annis siquidem singulis quibus militare servcium comitibus, baronibus et feudotariis aliis dicti regni per nostram curiam in eodem regno nostro generaliter indicetur nobis ac heredibus et successoribus nostris prestando.

La gabella e il suo ricavato (*iura, fructus, redditus et proventus*) potevano essere venduti o dati in appalto al miglior offerente; se non ci fossero stati compratori veniva data *in credenciam* a una persona idonea, che avrebbe quindi riscosso i proventi e fatto vendere il ferro a Manfredonia e nella provincia di Capitanata:

vendere, locare et ad extaleum sive ad precisum concedere quibuscumque personis illam et illa emere volentibus plus exinde offerentibus pro eo precio quo fieri poterit pro ipsorum comodo meliori et in defectum emptorum illam et illa personis ydoneis, sufficientibus et expertis commictere in credenciam procuranda dictamque cabellam exercere et procurare ac eius iura, fructus, redditus et proventus recolligere, exigere et percipere necnon et iuxta solitum et consuetum ferrum vendere seu vendi facere tam in ipsa civitate Manfredonie quam per alias terras dicte provincie ad vendendum mictere⁴⁹.

La concessione della gabella aveva il valore di un'investitura feudale, perciò padre e figli prestarono *ligium in manibus nostris homagium et fidelitatis debitum* (...) *iuramentum*, promisero di pagare un piccolo servizio feudale (*diminuto feudali servizio*), consistente in un paio di guanti pregiati (*cerothecarum de canuto* [sic]), ogni anno o quando richiesto; l'investitura avvenne come di rito per *secretum anulum*. Entro un anno dalla presa di possesso fisica, la lettera della regina doveva essere trascritta nei *quaterniones* della camera presso i tesorieri, soprattutto al fine di riscuotere l'imprescindibile servizio feudale militare, altrimenti la donazione sarebbe decaduta. Il re Alfonso quindi ratificò al consorzio familiare dei Florio tale concessione con tutte le sue clausole.

Anche Ser Antonio de Munitis e Iacobo del Notaio Giovanni ottennero subito un documento di applicazione del relativo capitolo, che venne in esso trascritto:

Item che lo dicto ser Antonio et Iacobo de notare Iohanne nostri cittadini ave dalo conte Francisco la licencia de fare fare carra XXVII de sale ad loro spese, per la quale provisione ne hanno in magaczeno circa carra quaranta facto a loro spese

⁴⁹ *Ibidem*.

et oncze quactro per anno supra la dohana, supplicano la vostra maiestà ve piazza concederendili como nostri boni cittadini. Placet regie maiestati⁵⁰.

I due supplicarono il re, per maggior cautela, di confermare questo capitolo e di concedere e ordinare *per opportunas licteras* la produzione a loro spese dei 27 carri di sale e la riscossione delle 4 onche all'anno sulla dogana di Manfredonia. Il re quindi ratificò, confermò e concesse di nuovo la suddetta licenza (di cui si torna a ripetere il contenuto) e dette ordine di osservarla e farla osservare al figlio e luogotenente generale e duca di Calabria Ferdinando d'Aragona, al gran camerario, ai presidenti della camera sommaria, ai maestri del sale, ai secreti e tutti gli altri incaricati⁵¹.

Antonio de Munitis fece approvare anche l'altro capitolo a lui dedicato, per poter rimanere con la sua famiglia a Manfredonia, nonostante fosse stato al servizio di Francesco Sforza come segretario:

Item supplicano humiliter ala prefata maiestà che uno nostro egregio cittadino ciamato ser Antonio de Munitis lo quale ali servicii delo conte Francisco et è suo secretario, lo quale ha in questa città la sua donna, figlye, case et altre robe, che paczano le dicte donne et altre dicte loro cose et altre robe salve et lo dicto ser Antonio tornare ad omne sua posta et dimorare como ad nostro cittadino. Placet regie maiestati⁵².

Anche questa volta si ripete che il capitolo di per sé sarebbe sufficiente a garantire tali diritti ad Antonio, ma per maggiore sicurezza costui richiese la stesura del privilegio, che questa volta è più breve e semplice, e passa quasi direttamente al dispositivo:

tenor presencium (...) volumus et contentamus quod dictus ser Antonius ad sui libitum possit libere Manfredonia venire ibique stare aliaque agere que in dicto capitulo continentur.

L'ordine è dato a tutti gli ufficiali del Regno e specialmente ai capitani e a qualunque altro ufficiale della città, e la lettera reca il sigillo pendente (non si dice "magno") e la firma di Fonolleda.

Uno dei capitoli della dedizione riguardava la cattedrale sipontina, alla quale i re precedenti avevano concesso la decima sui diritti di baliaggio di Manfredonia e trenta libbre di cera per il cero pasquale: Alfonso confermò quindi al capitolo e ai canonici

⁵⁰ Reg. 2903, f. 2v. 1442 novembre 10. Foggia; da questo documento risulta che si tratta di Antonio de Munitis.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Doc. n. 38 (Reg. 2903, f. 3v, 1442 novembre 10. Foggia).

sipontini sia questo privilegio specifico sia il contenuto di tutti i privilegi, bolle, grazie, franchigie e concessioni di cui godeva la chiesa⁵³.

Pochi giorni dopo la resa di Manfredonia il re si era trasferito a Foggia, da dove continuava a emanare privilegi in ottemperanza ai capitoli della città. Naturalmente la zona di Manfredonia continuava a essere strettamente controllata dai suoi uomini e probabilmente la circolazione delle informazioni non era facile, sicché uno dei essi incorse in un errore, forse per eccesso di zelo: confiscò e vendette a nome del re una gran quantità di pecore che si trovavano a Manfredonia, ma appartenevano a un giudice di Lucera, Andrea de Luisio, che le aveva comprate nella città ed aveva ottenuto regolare salvacondotto per portarle altrove⁵⁴. Il commissario di Alfonso responsabile del fatto, Tristano de Queralt, non era informato del salvacondotto e vendette il bestiame all'asta per ricavarne denaro per la corte, che in effetti versò alla tesoreria. Il re dovette quindi risarcire il giudice attraverso la concessione del permesso di estrazione di vettovaglie dai porti di Puglia, in particolare proprio da quello di Manfredonia⁵⁵.

Un'altra simile concessione fu destinata a Loysio Capuano per soddisfare la richiesta dell'*universitas* di permettere ai cittadini che avevano comprato tratte o sale da Francesco Sforza, pagandole senza poterne usufruire, di poter effettuare la loro estrazione in base alla somma versata. Nel caso di Capuano si trattava di 349 once, che poteva così recuperare attraverso le tratte di frumento e vettovaglie, dopo aver mostrato i relativi documenti⁵⁶. La concessione è *in perpetuum*, ma naturalmente il commerciante poteva usufruirne in una sola volta o in più riprese fino a estinzione del debito, con esenzione da qualsiasi tassazione (*a iure tracte seu exiture tarenì et vicesime*) e con la possibilità di esportare il frumento in qualsiasi luogo "amico e fedele" del re.

Allo stesso capitolo ottempera un altro documento simile concesso lo stesso giorno a Nucio di Giovanni de Florio, cittadino di Manfredonia: cambia ovviamente la consistenza del credito, che in questo caso è di 1749 ducati⁵⁷.

L'ultima parte di entrambi i documenti contiene le istruzioni su come procedere: in ciascuna estrazione il maestro portolano doveva richiedere l'*apodixa*, nella prima delle quali doveva essere trascritto lo stesso privilegio, nelle altre si sarebbe fatta solo una

⁵³ Doc. n. 40, 1442 novembre 11. Foggia.

⁵⁴ Doc. n. 37.

⁵⁵ Doc. n. 45.

⁵⁶ Doc. n. 41.

⁵⁷ Reg. 2903, f. 28v, 1442 novembre 21. Foggia.

specifica menzione di esso e all'ultima estrazione il maestro portolano doveva ritirare sia il privilegio sia ogni altro documento attestante il debito.

Il 13 novembre fu concessa la gabella della baiulia di Manfredonia al camerario Petro de Boca de Far, per i servigi resi:

baiuliam sive cabellam baiulacionis civitatis nostre Manfradonie (*sic*) illiusque iura, fructus et redditus et proventus prout eandem regia curia aut alii quicumque melius et plenius hucusque tenuerunt et possederunt (*sic*) ad vostre vite decursum⁵⁸.

La concessione prevedeva la piena facoltà non solo di riscuotere qualsiasi somma cui la gabella ascendesse, ma anche di venderla, darla in affitto o concederla *ad extaleum* a chiunque la volesse, ovviamente al miglior prezzo, ma con tutte le formalità del caso (*premissis subsistacionibus et servatis sollepnitatibus aliis que in vendicionibus cabellarum et iurium fiscalium requiruntur*). Anche questa gabella è legata al servizio feudale, del quale non è indicata la consistenza, ma solo *ad rationem ad quam pro consimilibus est responderi consuetum*. L'investitura avveniva *per nostri anuli tradicionem* ed entro un anno il camerario doveva cominciare a svolgere le sue funzioni di controllare la gabella (*inquiri facere de valore anno dicte cabelle et processum inquisitionis ad nostram curiam destinare*) e far annotare nello stesso termine il privilegio nei quaternioni della tesoreria.

Nel periodo di dominio dello Sforza un privato cittadino, Matteo de Rogerio Bartholo, aveva costruito una salina chiamata "Lo Rombello" nei pressi di Manfredonia e ne era proprietario. Matteo aveva sostenuto efficacemente l'aragonese con parole e opere, favorendo la riduzione a obbedienza della città: perciò Alfonso gli concesse la provvigione di 100 ducati sulla produzione del sale nella salina di sua proprietà, sia nella parte costruita sia in quella da terminare, insieme al diritto di immettere l'acqua del mare e fare tutto ciò che occorreva per far funzionare la salina. La provvigione era ereditaria e aveva valore *in perpetuum*, a partire dal giorno del rilascio del privilegio, e consentiva a Matteo e ai suoi eredi di vendere la quantità di sale necessaria per raggiungere i cento ducati, detratte le spese di produzione; il resto del ricavato rimaneva al re. Trattandosi di una regalia, la concessione avvenne sotto forma di investitura *per anulum* e con servizio feudale⁵⁹.

Solo il 26 novembre Alfonso nominò un governatore e capitano generale *ad iusticiam et ad guerram* per Manfredonia e Monte Sant'Angelo con i rispettivi

⁵⁸ Reg. 2904, f. 11v, 1442 novembre 13. Foggia.

⁵⁹ Reg. 2902, f. 133, 1442 novembre 19. Foggia. Cfr. F. VIOLANTE, *Organizzazione del territorio e strutture produttive* cit., p.121.

territori⁶⁰. Il privilegio si discosta dai soliti formulari per la situazione particolare, ma si tratta anche di una delle prime nomine di capitani da parte del nuovo re. La persona di fiducia è individuata in Giovanni de Liria, uno dei militari al seguito dell'aragonese⁶¹, per la sua sincerità e nobiltà d'animo, la sua rettitudine e fedeltà. Il capitano avrebbe avuto il *merum et mixtum imperium et gladii potestatem* ed il controllo sui capitani e altri ufficiali regi, giudici, assessori e notai d'atti e di camera, con la facoltà di punirli quando fosse necessario. Appena ricevuta la lettera il governatore doveva recarsi subito a Manfredonia e Monte Sant'Angelo, per l'urgenza delle cose da fare e la situazione particolare, e amministrare la giustizia secondo le leggi del Regno, estirpando la delinquenza e proteggendo i poveri, i bambini e le vedove. Oltre alle altre solite indicazioni, il *miles* Giovanni de Liria doveva provvedere a risolvere un problema di possibile frode: infatti il re aveva saputo che i sigilli di molti ufficiali erano scolpiti in maniera approssimativa, di modo che non si vedevano bene le figure né si poteva leggere chiaramente il nome del funzionario. Perciò raccomandava di fare realizzare e quindi utilizzare un sigillo in cui fossero ben visibili l'immagine centrale ed il nome del governatore intorno.

Qualche giorno prima, Giovanni de Liria aveva ricevuto la licenza di estrarre 200 *carra* di frumento da qualunque scalo marittimo di Manfredonia, in una sola volta o in varie (*quotiens ei placuerit variandos a portu, maritima seu carricatorio civitatis Manfredonie*), con facoltà di vendere il frumento dovunque fuori del Regno di Sicilia citra farum, con il limite *ad terras amicorum vel devotorum nostrorum non prohibitas*, con franchigia dal pagamento di qualsiasi diritto (*iuris exiture tracte vicesime tarenis et vectigalis*), per due anni a partire dalla data della concessione e poi finché durava il beneplacito del re⁶².

Un altro documento di concessione di estrazione soddisfa due dei cittadini di Manfredonia che avevano comprato tratte da Francesco Sforza in base al seguente capitolo della dedizione in esso trascritto⁶³:

Item dignetur ipsa maiestas concedere et satisfacere ali cittadini de Momfridonia (*sic*) chi hanno comparato tracte dal conte Ffrancisco et pagateli et denari prestatu ad li soy officiali tanto per tracti quanto per Sali et altri raysuni che potzano trahere

⁶⁰ Doc. n. 43.

⁶¹ J. SAIZ SERRANO, *Guerra y nobleza en la corona de Aragón. La caballería en los ejércitos del rey (siglos XIV-XV)*, Tesi di dottorato, Università di Valencia 2003, pubb. online <http://www.tdx.cat/bitstream/handle/10803/9994/saiz.pdf> (ultima consultazione 11/01/2014), p. 455, n. 65.

⁶² Reg. 2904, 25v, 1442 novembre 20. Foggia.

⁶³ Reg. 2904, f. 45-46, 1442 novembre 21. Foggia.

tante tracte dal porto de Mamfridonia che sia la valuta de quello che deveno havere como mostrerà ciascuno deli dicti citatini per li scripture dali officiali dal predicto conte o mostrassero chiaramente per testimoni fidedigni. Cuiquidem capitulo in eius videlicet fine fuit per nos facta decretacio sequens: placet regie maiestati⁶⁴.

I beneficiari sono Antonuccio e Alberico de Manadohe, che ricevevano la possibilità di *extrahere seu extrahi facere a portu seu carricatorio dicte civitatis Mamfridonie (...)* *tot tractas frumenti seu victualium exituras* fino a completo esaurimento dei debiti del conte, una volta che il maestro portolano avesse constatato la loro quantità *per scripturas autenticas dicti comitis aut testes fidedignos ut in dicto capitulo continentur*, senza pagamento di alcun diritto e con la facoltà di vendere il frumento dove vorranno (*ad quascunque civitates, terras, castra et loca amicorum aut fidelium nostrorum*). Il maestro portolano veniva incaricato di osservare e far eseguire tale concessione, di ritirare le rispettive ricevute come negli altri casi (*apodixas in quarum prima tenor huiusmodi totaliter insertus sit, in aliis vero solum fiat mencio specialis*) e anche provvedere a ricevere per ogni estrazione l'impegno formale a vendere le merci solo nei territori in cui il re lo permetteva (*iuratoriam et obligatoriam cautionem de huiusmodi frumento seu victualibus ad loca seu terras amicorum et fidelium nostrorum non prohibitas et non aliorum devehendis et responsabilibus ydoneis litteris in certis terminis deferendis et fiat publicum instrumentum*), oltre, ovviamente, a controllare che non fosse estratta una maggiore quantità di frumento e che non si avverassero frodi. Nell'ultima estrazione doveva infine ritirare il privilegio e le scritture o altri documenti che attestassero detti debiti.

Continuano quindi le concessioni a Manfredonia. Il monastero femminile di Santa Maria Annunciata, dell'ordine di San Benedetto, presentò un documento emanato dal re Ladislao il 15 gennaio del 1393, contenente un inserto dello stesso re, con cui si concedevano sei once sui redditi del fondaco maggiore e della dogana di Manfredonia, o, in alternativa, sulle gabelle del sale per il sostentamento delle monache: Alfonso *amore Dei et pro elemosina et caritate*, come supplicato dal monastero, confermò la concessione, ma richiamò anche l'obbligo per le monache, già compreso nella lettera di Ladislao, di rilasciare ricevuta (apodixa) ogni qualvolta riscuotessero detti proventi, per evitare una doppia riscossione a danno della curia⁶⁵.

⁶⁴ *Ivi*, f. 45-45v.

⁶⁵ Reg. 2902, f. 146, 1442 dicembre 1. Barletta.

Il successivo documento è destinato a Urbano de Bisancia e Fuscho, suo fratello, di Manfredonia, che possedevano a titolo di creditori fino al momento della riduzione della città il *fortellicium* nominato nel capitolo della dedizione già citato:

Item che tucti li forticzi et lochi che so de Manfridonia et signanter Farano che è dello archiepiscopo et Bresentino siano restituiti alli patruni⁶⁶.

Il pignoramento era avvenuto a motivo di vari debiti, fra gli altri di una dote non pagata:

nomine pigneris tam filii et heredes condam Andree eorum patris, cui per magnificum virum Franciscum de Ursinis de Urbe tamquam tunc balium et tutorem condam Petripauli de Andreis eo tunc pupulli (*sic*) ac filii et heredes legitimi et naturalis condam magnifici Perretti de Andreis militis et cetera, dicta pignoracio facta fuit diversis vicibus, diebus et causis et inter alias fuit causa dotis promisse eidem Urbano et nondum solute pro ducatis mille ducentisquadragesimo uno, tareno uno et granis duodecim.

Il re doveva perciò riconoscere e confermare il diritto al possesso di tale fortino in quanto si trattava di un bene feudale pignorato, revocando qualsiasi altra donazione dello stesso, anche se i titoli mostrati dai due richiedenti erano validi di per sè (ma non sono riportati nel documento, né se ne indicano gli estremi). La località viene quindi restituita *cum tenimentis, territoriis, herbagiis, cabellis ac iuribus et pertinenciis suis omnibus*.

Nonostante l'amnistia generale prevista nei patti di resa, ai difensori della città venne rilasciato specifico indulto: si trattava di alcuni condottieri e stipendiati con il loro seguito di armigeri e *famuli* al servizio di Francesco Sforza⁶⁷.

Altri tre cittadini, Lorenzo ed Ettore Capuano e Aloysio de Ciarlo, ricevettero, come recupero dei crediti nei confronti dello Sforza, la possibilità di estrarre dal porto tante *tratte* di frumento fino alla soddisfazione del loro credito, di cui non è specificato l'ammontare, ma si rimanda ad altri documenti⁶⁸.

Nel 1443 non si era ancora finito di adempiere ai capitoli della dedizione: perciò Nucio de Florio supplicò il re, in base al capitolo "in sua specialità", di confermarli l'ufficio di *guardianatus seu custodie portus et maritime predictae civitatis Manfridonie super extraccione frumenti et victualium aliorum*, che deteneva a vita per concessione di Giovanna II. Il privilegio di quest'ultima, del 1° aprile 1433, aveva aggiunto allo stipendio del guardiano *nova gagia* di dieci *grana* per ogni centinaio di salme di

⁶⁶ Reg. 2902, f. 147, 1442 dicembre 1. Barletta.

⁶⁷ Reg. 2902, ff. 148v-149v, 1442 dicembre 6. Barletta.

⁶⁸ Reg. 2903, f. 43, 1442 dicembre 10. Barletta.

frumento o vettovaglie. Un'altra simile concessione fu fatta al figlio di Nuccio, Dario, ma non venne trascritta nel registro, bensì semplicemente ricordata in un'annotazione alla fine del precedente: *Similis facta est de verbo ad verbum pro Dario Nucii de Manfredonia*⁶⁹.

Non venne trascritto neanche il privilegio con cui il re Ladislao aveva concesso la carica di protontino a Manfredino di Manfredonia, a vita ed ereditaria: esso viene solo citato nel documento di conferma con la dicitura *in quibusdam regiis licteris eius magno pendenti sigillo munitis latius et seriusus hec et alia continentur*⁷⁰. Il documento di conferma è perciò semplice e rivolto per la sua osservanza al governatore di Capitanata (*vicemgerenti nostro in provincia Capitanate*), al capitano di Manfredonia e a chiunque fosse coinvolto, compresa l'università.

Il godimento dei privilegi suddetti non durò a lungo: nel 1444, per la necessità di sostenere finanziariamente la campagna militare nelle Marche a sostegno del papa e contro Francesco Sforza, Alfonso revocò temporaneamente tutte le concessioni di diritti di estrazione dal porto di Manfredonia ai cittadini che le avevano comprate dal conte ed altri privilegi simili⁷¹. Il motivo era che tali estrazioni potessero interferire con la raccolta di fondi da parte di Landolfo Maramaldo, maestro portolano di Puglia, al cui arbitrio era lasciata la facoltà di stabilire per quanto tempo dovevano essere sospese.

Nello stesso anno il re vendette a Carlo di Campobasso la città di Termoli, che allora apparteneva alla provincia di Capitanata, e gli concesse il condono delle tratte di 2000 ducati sui porti del Fortore e di Manfredonia, alle quali aggiunse le tratte di Termoli, ma *pro alleviacione et comodo nostri*, dai duemila ducati annuali dovevano esserne defalcati quattrocento relativi alle tratte del Fortore e di Manfredonia⁷².

Un cittadino di Manfredonia, Giovanni de Loffredo di Taranto, segretario e familiare del re, fu nominato capitano di Foggia per ciò che restava dell'anno in corso (1444), settima indizione, a partire dal giorno della consegna della lettera stessa e per tutto l'anno dell'ottava indizione e quindi fino a diversa disposizione del re⁷³. Per maggiore validità, il documento recava la sottoscrizione autografa di Alfonso, come recita prima del *datum*:

⁶⁹ Reg. 2903, f. 54v, 7 marzo 1443. Napoli (*de mandato reginali oretenus Antonellus de Theano*).

⁷⁰ Reg. 2903, f. 70, 1443 marzo 29. Napoli.

⁷¹ Doc. n. 61.

⁷² Reg. 2904, f. 161, 1444 luglio 13. Fonte del Pioppo.

⁷³ Reg. 2903, f. 113v, 1444 giugno 12. Napoli.

has nostras litteras magno pendenti sigillo munitas vobis in testimonium premissorum duximus dirigidas quas pro ipsarum validiori robore dedimus, subscripsimus nostri propie manu.

Un'annotazione dopo il mandato a Fonolleda indica che il segretario, proprio per questa sua carica, doveva pagare solo le spese del documento:

Quia regius secretarius est solvat tantum expensas.

Un altro cittadino di Manfredonia che ottenne un incarico in Puglia per i servizi resi fu Meo de Bello, designato a vita custode del fondaco e della dogana di Barletta in seguito alla morte del precedente custode, Giovanni de Stolso di Barletta. Il custode doveva esercitare la vigilanza giorno e notte e veniva retribuito con 4 onces, ma aveva la possibilità di farsi sostituire quando doveva fare commissioni per il mastro portolano⁷⁴.

Un'intera famiglia della comunità ebraica di Manfredonia ottenne lo *status* di familiare domestico con l'immunità giuridica e altri privilegi: *Benedictum Toros iudeum habitatorem civitatis nostre Monfredonie provincie Apulie necnon uxorem et totam familiam*. Perciò si dava ordine agli ufficiali di riservare loro il trattamento adeguato: *tanquam familiares nostros domesticos et de nostro regali hospicio favorabiliter tractare debeant*⁷⁵. A giudicare dal nome cristiano, Benedetto Toro apparteneva alla folta comunità degli ebrei convertiti di Manfredonia, i "cristiani novelli" che Alfonso d'Aragona proteggeva.

Diversi documenti parlano dei componenti della famiglia Gentile, evidentemente fra i notabili di Manfredonia. Iannotto o Giovannotto Gentili e i suoi fratelli Monaco e Gasparro comparivano nei capitoli di resa della città specialmente segnalati fra i cittadini a cui, in quanto avversari degli aragonesi, erano stati confiscati beni sia in Puglia che in Campania: avevano case e possedimenti vari a Barletta, terre e persino una fortezza a Foggia e beni burgensatici a Napoli e nei suoi dintorni, a Somma Caivano e altre zone della Terra di Lavoro. I loro guadagni dovevano provenire in buona parte dalla produzione del sale, che Iannocto Gentili stava producendo per conto di Francesco Sforza: una parte era già immagazzinata in città, mentre il resto era ancora nelle saline e per questa parte aveva speso 103 ducati dei quali veniva chiesto il risarcimento.

⁷⁴ Reg. 2908, 98v, 1445 novembre 18. Capua.

⁷⁵ Reg. 2909, 154v, 1445 luglio 24. Napoli.

Iannotto esercitava l'incarico di notaio credenziere delle saline, posto dal quale dette le dimissioni nel 1446 e fu sostituito da Iacobo de Casp⁷⁶. La carica era vitalizia, con il salario di 30 once in carlini d'argento; dopo il giuramento, il notaio doveva esercitare il controllo sulla quantità di sale estratta dalle saline, i luoghi in cui veniva portato via terra o via mare o per trasporto fluviale e sulle somme di denaro che dovevano ricevere il maestro portolano e il maestro secreto della provincia di Apulia *pro iuribus et dirictibus nostram curiam contingentibus cum dierum et temporum expressionibus aliisque circumstanciis opportunis particulariter et distincte*. Inoltre doveva vigilare che il sale non fosse estratto clandestinamente, compilare un quaderno in cui si registrasse quanto sopra, da sigillare con il suo sigillo, e un altro simile da consegnare ogni fine anno, o quando venisse richiesto, alla Camera Sommaria. Frodi, danni e mancanze dovute alla sua negligenza sarebbero stati risarciti con i suoi beni. Poiché Iacobo de Casp era custode nella biblioteca regia, poteva nominare un sostituto:

Et quia vos occupatus interdum in biblioteca nostra seu aliis nostre curie serviciis non poteritis commode exercicio dicti officii intendere et vacare...⁷⁷.

L'anno successivo Iohannotus Gentilis, insieme al fratello Monachus, ricevette la *carta familiaritatis* con le relative immunità e prerogative, fra cui il divieto di essere giudicati se non davanti al siniscalco, alle quali si aggiunge la licenza di portare armi solo a scopo difensivo sia di giorno che di notte, a Manfredonia o altrove, in deroga alla costituzione che lo proibiva:

ad fidelitatem nostri culminis et ad sui deffensionem et nullius offensam arma aliis prohibita tam de die quam de nocte et tam in dicta civitate Manfredonie quam alibi deferre valeatur⁷⁸.

La fiducia del re nei confronti di Giovanni si manifesta soprattutto nella nomina a credenziere della masseria regia⁷⁹, ma i servigi da lui resi fecero sì che ricevesse dei benefici anche suo figlio Cristoforo, nominato custode del porto di Manfredonia nel 1452:

portulanum seu custodem portus, plagie seu maritime civitatis nostre Manfredonie ad vitam tuam et quamdiu in officio ipso bene te gesseris cum gagiis granorum decem pro quolibet centenario salmarum victualium per mare ab inde

⁷⁶ Successivamente, il 2 gennaio 1453, Iacobo de Casp ricevette la concessione del giudicato di Manfredonia: *Fonti Aragonesi* a cura degli archivisti napoletani, Vol. III (1452-1453), p. 26.

⁷⁷ Reg. 2909, f. 187v, 1446 gennaio 25. Napoli.

⁷⁸ Reg. 2911, 185v, 1447 febbraio 23. Tivoli.

⁷⁹ Reg. 2914, f. 132, 1451 aprile 15. Pozzuoli, pubblicato in CDB XI, n.145, pp. 234-235.

extrahendorum ac emolumentis et lucris aliis consuetis et debitis ac percipi et haberi solitis dicti officii racione⁸⁰.

Il posto si era reso vacante lo stesso giorno della nomina per la rinuncia di Giovanni Loffredo e le mansioni consistevano nell'impedire ai mercanti di estrarre frumento, orzo, vettovaglie, legumi, cavalli, armi e altre merci proibite:

non permictens a dicto portu seu maritima per mare cum quibusvis vassis maritimis per quosvis mercatores et personas alias extrahi frumentum, ordeum, victualia et legumina, equos, arma et alia quecumque prohibita⁸¹.

Inoltre il custode doveva controllare che fossero pagati i dovuti diritti di estrazione alla curia e di far estrarre la quantità ordinata di frumento, vettovaglie o legumi se avesse ricevuto l'ordine regio o dei maestri portolani di Puglia, *constituciones insuper et capitula super extraccione frumenti et aliorum bladorum per sacram Romanam Ecclesiam edita quantum ad tuum spectabit officium tenaciter observaturus*. Naturalmente era prevista la compilazione di un registro con le quantità di frumento, vettovaglie, legumi o altri prodotti proibiti estratti, con nomi e cognomi di chi estraeva *et vasorum cum quibus vittualia ipsa devehent ac cuius permissione et mandato* con indicazione dei tempi, del giorno e altre circostanze⁸².

Come si vede, i custodi praticamente rappresentavano il maestro portolano nei porti della provincia e obbedivano direttamente a lui o al re: per questo i documenti che concedono particolari diritti di estrazione li riportano fra i destinatari, dopo il luogotenente del re, il maestro portolano e il secreto di Puglia e insieme agli altri "portolani". È il caso per esempio di un privilegio che comunica la concessione al cardinale Niceno della licenza di estrarre cento carri di frumento, derivanti dai redditi del vescovato di Siponto che il cardinale aveva ricevuto in commenda. Tale quantità di frumento doveva essere estratta ogni anno, a partire dalla data del contratto di arrendamento o noleggio, dal porto o "carricatorio" di Manfredonia, con totale esenzione da qualsiasi pagamento, e poteva essere venduto da qualunque familiare del cardinale nelle zone permesse⁸³.

⁸⁰ Reg. 2915, f. 196, 1452 marzo 8. Pozzuoli.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Reg. 2912, ff. 84v-85, 1447 agosto 8. Tivoli. Il cardinale niceno è Basilio o Giovanni Bessarione, teologo e umanista, la cui opera fu importante sia per la Chiesa che per la politica e la cultura: A. BANDINI, *De Bessarionis cardinalis Nicaeni vita, rebus gestis, scriptis, commentarius*, in *Patrologia Graeca*, a cura di J. P. Migne, Paris 1866, *Appendix Monumentorum*, 161, cc. LXXVIII-LXXXI; vd. anche *Dizionario Biografico Treccani*, vol. IX (1967), sub voce Bessarione, con relativa bibliografia.

La città di Manfredonia risultò essere una delle fonti di entrate per la corte, sia per le sue risorse, sia perché nel 1449 il re la trasformò in ducato, insieme a Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo, e ne vendette il titolo a Francesco Orsini, conte di Conversano, che avrebbe pagato in cambio 30.000 ducati al valore di 5 tari per ducato⁸⁴. Il documento è un vero e proprio contratto stipulato in volgare, in base al quale il conte avrebbe avuto ogni giurisdizione sull'intero territorio, con il *mero et mixto imperio* e con il potere di conferire i vari incarichi della città: *capitani, assessuri et mastri d'acti*. Sugli introiti di tali terre avrebbe guadagnato 2000 ducati di provvigione all'anno e, con eccezione degli introiti appartenenti agli uffici suddetti, avrebbe percepito tutte le entrate provenienti dal territorio. Non si tratta però di una vendita definitiva: il ducato di Manfredonia doveva infatti tornare ad Alfonso, che l'Orsini nominava suo erede escludendo dalla successione i propri figli, ma il re si impegnava a non togliere a questi ultimi qualsiasi diritto dopo la morte del duca finché non avesse restituito loro i trentamila ducati. Il posto di castellano delle città che formavano il ducato restava in potere della regia corte, ma il conte ottenne la speciale concessione, una *tantum*, che fosse castellano il marchese di Vasto, conte di Ariano e gran siniscalco, cioè Iñigo de Guevara, che ovviamente non dispiaceva al re. Di ciascun capitolo del contratto vennero stesi i relativi privilegi con le specifiche clausole e i due contraenti giurarono di rispettarli.

Diritti di estrazione e gabelle portuali di Manfredonia venivano utilizzate per compensare i fedelissimi del re; al camerario Paolo Poderico di Napoli, per i servigi da lui resi fin da tenera età, Alfonso concesse una provvigione annuale di 25 once in carlini gigliati d'argento, da percepire a vita sulla nuova gabella di sei *grana* per ogni oncia della città di Manfredonia e per le navi che vi approdavano:

Quas, ut citius et facilius eas habeat et consequatur, prout nostri extat firmi propositi assignamus specialiter et expresse in et super cabella nova granorum sex pro uncia qualibet civitatis nostre Manfredonie et de navigiis ibidem proventuris iuxta tenorem capitulorum comissario super recollectione dicti iuris cabelle nove granorum sex pro uncia per nos deputato traditorum quemadmodum dicta cabella ad presens recolligitur et vel pecuniis ex ea proventuris, ita quod de primis pecuniis ex ea proventuris anno quolibet dicto Paulo Poderico vel procuratoribus suis de dicta annua provisione unciarum vigintiquinque de tercia in tercia a die datum presencium in antea incipiendo et prout alie nostre curie provisiones exolvi solite sunt ceteris provisionatis plenissime satisfiat⁸⁵.

⁸⁴ Doc. n. 82.

⁸⁵ Reg. 2914, f. 130, 1451 febbraio 2. Torre del Greco.

Nel 1451 il re rilevò le saline del convento della Beata Maria delle isole Tremiti. I monaci agostiniani di tale congregazione le avevano ricevute dai precedenti re, ma ne avevano cessato lo sfruttamento per mancanza di mezzi e cercavano una maniera meno costosa di approvvigionarsi di sale: perciò cedettero le saline in cambio della possibilità di procurarsi 120 tomoli di sale già lavorato da Manfredonia o da Barletta, che il re concesse, sottoforma di investitura, per devozione alla chiesa che portava il nome della Vergine (*sub invocatione Virginis gloriose*).

Sane, percepto ex relatione plurimorum quod conventus Beate Marie de insula Tremeti congregationis Salvatoris Lateranensis Canoniorum Regularium Sancti Augustini ius habent et antiquitus nostris celebris memorie in hoc Regno permittentibus predecessoribus salinas Manfredonie de partibus Apulie possederunt, causantibus tamen ipsorum indispositionibus et eiusdem conventus impotentia ab opera possessione et fructuum usibus salinarum earumdem cessarunt, attento nichilominus conventui eidem esse satius ius eorum quod super dictis salinis habent in aliud comutari quo facilius sal iam confectus et absque expensas cogitatu eidem per nostram curiam largiatur salinasque easdem nostre curie esse non modo comoda sed maxime necessarias...⁸⁶.

Le fervide attività economiche di Manfredonia favorivano la circolazione di denaro contante, ma anche le illegalità per avvantaggiarsi di esse: spicca la figura di un ricco mercante della città, Lisulo o Loysio Capuano, che aveva falsificato un privilegio regio per estendere alla sua famiglia il diritto di essere trattati come nativi di Manfredonia e del Regno. Il privilegio era stato concesso in realtà a lui e ai suoi *factores*, cioè a coloro che lavoravano nella sua società mercantile, ma aveva poi cancellato la parola *factores* per sostituirla con *heredes*. Citato in giudizio, potette non solo sottrarsi alla condanna pagando la notevole somma di 500 ducati, ma ottenere anche il diritto di estrazione di 125 carri di frumento dai porti pugliesi per una somma pari⁸⁷.

Consorzi come quelli di Lisulo Capuano e di Giovanni de Florio dovevano avere una disponibilità di denaro tale da poter prestare al re ingenti somme per le campagne militari, almeno in teoria: in realtà essi si permisero il lusso di farlo attendere inutilmente. Nel 1453 Alfonso si trovava a Foggia ed aspettava che i due mercanti o i loro figli arrivassero da Trani per ricevere mille ducati da ciascuno dei due e poter così pagare la condotta di Guglielmo da Monferrato, come dice in una lettera al suo ambasciatore Antonio di Pesaro o, in sua assenza, al cancelliere Joan Oliver:

⁸⁶ Reg. 2914, f. 144v, 1451 maggio 29. Torre del Greco. Il convento, che risaliva all'XI secolo, aveva ripreso vita all'inizio del secolo XV proprio grazie ai Canonici Regolari, che l'avevano fortificato.

⁸⁷ Reg. 2915, ff. 201v-203, 1452 aprile 23. Napoli.

Magnifice vir consiliarie et orator noster dilecte, per dare complimento ala rata che ne toca pagare per la prestança del illustro misser Guillermo de Monferrato⁸⁸ mandamo con la presente due lictere de cambio de dui milia ducati directe la una a Carolo de Lisulo Capuano de quantità de mille ducati et l'altra a Dar[i]o de Iohanne de Florio de Manfredonia de altri mille ducati per li quali serranno pagati a Iohanne Alamanyo de nostra thesoreria o vero a Iohanne Oliver nostro cancelleri in sua absencia. (...) Lo quale complimento haveriamo de presente mandato pagare puro a li predicti si li mercanti fossiro venuti, li quali speramo di iorno in iorno che deveno venire de Trana cqua e, venuti che serranno, statim remeteremo per correri proprii le lictere de cambio necessarie et farete fare lo pagamento como se farà per la illustrissima signoria de Venecia per la rata soa⁸⁹.

Di ciò venne informato anche il tesoriere Joan Alamany (o, in sua assenza, anche questa volta il cancelliere Joan Oliver), al quale vengono inviate le lettere di cambio perché riscuotesse le somme ed effettuasse il pagamento della condotta:

havem delibarat trametre la quantitat dela dita rata a vós per cambis e de present ab lo present correu vos trametem letres per dos milia ducats venecians, coes una de Lisulo Capuano de Manfredonia de quantitat de mil ducats dreçada a Carolo Lisulo Capuano fill seu e altra de Iohanne de Florio de Manfredonia, dreçada a Dario de Iohanne de Florio fill seu⁹⁰.

I mercanti però tardavano e quindi, qualche giorno dopo, il re, trovandosi proprio a Manfredonia, scrisse ancora ad Antonio Pisaura avvisandolo delle disposizioni date per i pagamenti della *prestança* e mandò un'altra lettera di cambio di Giovanni Horso per mille ducati intestata a Nicolao Bernardo e fratelli per integrare la somma dovuta:

Lo resto che mancarà a complimento dela nostra rata per la dicta prestança como veneranno li mercanti che de iorno en iorno expectamo da Trani lo remetterimo a pagare per lictere de cambio ad li predicti con correri proprii in modo che non se perderà tempo alcuno⁹¹.

Quindi aggiornò anche il tesoriere sull'integrazione del pagamento di altri mille ducati⁹². I due mercanti non arrivarono mai e il re, tornato a Foggia, dispose che il tesoriere generale Pere de Capdevila versasse subito l'intera quota dovuta dal re, 3885 ducati, a Joan Alamany perché procedesse finalmente al pagamento nelle mani di un procuratore di Guglielmo di Monferrato⁹³.

⁸⁸ Guglielmo Paleologo, Marchese del Monferrato, signore di Alessandria, Casale Monferrato, Bosco Marengo, Castellazzo Bormida, Solero e Quargnento, condottiero di ventura; si tratta della guerra del Monferrato insieme a Venezia contro Francesco Sforza, già signore di Milano.

⁸⁹ Reg. 2798, f. 113v, 1453 aprile 9. Foggia.

⁹⁰ *Ivi*, f. 114, stessa data.

⁹¹ *Ivi*, f. 114v, 1453 aprile 13. Manfredonia.

⁹² *Ivi*, f. 115, stessa data.

⁹³ *Ivi*, f. 115v (ad Antonio Pisaura) e 116 (a Joan Alamany), 1453 aprile 16. Foggia.

Se Lisulo Capuano si era macchiato di falso in atto pubblico, la famiglia Florio fu incriminata per violenze nei confronti di due arcipreti della cattedrale sipontina e per corruzione; inoltre Dario era fuggito con una donna sposata, portando via anche beni della casa del di lei marito. Tuttavia i danneggiati rinunciarono a procedere ed il re potette condonare ogni reato; quasi certamente sia la rinuncia che il condono furono più che altro ottenuti in cambio di forti somme, comunque il re non smise di proteggere i Florio né nel Regno né all'estero, visto che poi raccomandò in special modo Giovanni Florio a Ragusa⁹⁴.

Nel 1442 Alfonso aveva concesso a Manfredonia la “gabella detta delli Dieci tari del porto” perché la città potesse reperire i fondi necessari al lavoro di nettamento, visto che il porto tendeva ad interrirsi: ciò sottolinea quanto fosse necessario sia per le esigenze commerciali che per quelle militari. Infatti il porto era frequentato principalmente da navi da carico, ma anche da navi da guerra, come le quattro galere presenti nel porto il 25 maggio 1453⁹⁵.

Il porto di Manfredonia veniva infatti utilizzato anche dal re e da catalani per diversi scopi, come dimostrano vari documenti, in primo luogo un contratto fra Alfonso il Magnanimo e il catalano *en Nicolau Salvador* per il noleggio di una nave ancorata nel porto della città⁹⁶. Gli accordi vennero presi come sempre per capitoli, scritti in catalano e sottoscritti uno per uno dal re e dal segretario Arnau Fonolleda o da uno dei due. Nicolau Salvador si impegnava a fornire la nave completa, con timone e coperta, come recita il titolo:

Capitols fets e concordats entre la maestat del senyor rey e en Nicolau Salvador sobre lo nolierament d'una sua nau, d'un timó e d'una cuberta la qual vuy se troba en lo port de Muntfredonia (*sic*) e son concordades en la manera devall escrita.

Nel primo capitolo si precisa inoltre che il nolo della nave riguardava tutte le sue parti, sopra e sotto, in lungo e in largo, evidentemente allo scopo di chiarire che si sarebbe utilizzata totalmente, comprendendo anche le stive per il trasporto; per questo il patrono doveva consegnarla in condizioni perfette per navigare nelle “quattro parti del mondo”, cioè del Mediterraneo, ma doveva fornire anche l'equipaggio, consistente in sedici marinai e sedici persone di servizio:

⁹⁴ Doc. n. 77.

⁹⁵ M. SIRAGO, *Il porto di Manfredonia in età moderna* cit., p. 145: probabilmente si devono aggiungere alle due navi da carico di cui si parlerà in seguito.

⁹⁶ Reg. 2655, ff. 118v-120, 1451 febbraio 6. Torre del Greco.

Primerament lo dit Nicolau Salvador nolierà la sua nau dalt e de baix e de lonch e de través e aquella promet donar bona e stanya abta per navegar per totes les IIII parts del mon amarinateda de XXXII persones ço és XVI mariners e XVI servicials⁹⁷.

La nave doveva avere la capacità di caricare 1400 salme secondo la misura di Sicilia e per essa il sovrano si impegnava a pagare 300 ducati per il mese in corso, a partire dal giorno in cui la nave era entrata nel porto di Manfredonia, e poi ogni mese dal giorno in cui la nave salpava. Il pagamento della somma totale di 1800 ducati da parte del re sarebbe avvenuto nel seguente modo: il re dava subito 600 ducati “correnti”, di due gigliati (*gillats*) per ducato, come pagamento di due mesi, dopo i quali avrebbe fatto dare altri 600 ducati veneziani per i successivi due mesi allo stesso Nicolau o a un suo rappresentante, a Rodi o a Cipro o dovunque si trovasse. Se la nave fosse andata nel Regno di Sicilia *dellà e deçà*, gli ultimi 600 ducati *de compliment dela ferma dels sis mesos* sarebbero stati versati entro 10 giorni dopo aver scaricato la nave in ragione di 10 gigliati per ducato; se invece i sei mesi si fossero compiuti nel Levante, il re avrebbe mandato 600 ducati veneziani.

Fra le altre condizioni del contratto si prevedeva la possibilità per il re di prorogare il nolo se la nave fosse tornata in Sicilia prima dei sei mesi previsti e che il re avrebbe imposto il suo *navegador*, Nanthoni Rubio, mercante di Barcellona, alla cui volontà doveva sottostare il patrono della nave. La sanzione in caso di contravvenzione di qualunque delle due parti era di mille ducati d’oro.

Gli ultimi due capitoli si concludono con la firma di Arnaldo Fonolleda protonotario, seguita dalla sottoscrizione di Nicolau Salvador (*e per so de propria mà mi sotescrich*) e dalla data *in castello Turris Octavi de pertinenciis civitatis Neapolis*, alla quale Fonolleda aggiunse *Et propterea ego Arnaldus Fonolleda domini regis predicti prothonotarius hec propria manu scripsi*.

Tante precauzioni denotano la particolare importanza di questo contratto, che era di tipo mercantile, ma la nave era destinata a trasportare gallette e frumento, caricati a Manfredonia, in zone di guerra: lo precisa una lettera del re all’ammiraglio generale dell’armata aragonese Bernat de Vilamarí, che apriva spazi commerciali ai catalani nel Mediterraneo orientale lottando contro i turchi⁹⁸:

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ M.M. COSTA, *Bernat de Vilamarí*, in *Enciclopèdia Catalana*, vol. 15, sub v., Barcelona, 1980.

Trametem vos de present la nau den Nicolau Salvador ab certa quantitat de bescuyts e forment⁹⁹.

In un altro caso Alfonso si trovò nella necessità di reperire navi che partissero da Manfredonia, come spiega in una lettera al tesoriere di Montesa, ambasciatore a Venezia, scritta durante la visita dell'imperatore Federico III a Napoli nel 1452: l'imperatore aveva deciso di mandare sua moglie Eleonora di Portogallo, nipote di Alfonso, via terra attraverso la Puglia e poi via mare fino a Venezia, ma il re aveva a disposizione solo una galea e una galeotta, insufficienti a trasportare tutto il seguito imperiale. Per questo aveva incaricato gli ambasciatori di Venezia di chiedere al doge l'invio a Manfredonia di una delle galere che doveva mandargli o, nel caso che tali navi fossero già partite, di farne arrivare una che si trovasse nell'Adriatico. Alfonso pregava quindi il tesoriere di raccomandarsi con il doge per l'invio delle navi e di assicurarlo sul pagamento: in particolare le spese del viaggio della galea da Venezia a Manfredonia e ritorno sarebbero state pagate con lettere di cambio, come si precisa nel post scriptum¹⁰⁰.

Nel 1453 Alfonso fece invece noleggiare tre navi dal suo cancelliere Iohan Oliver, presumibilmente a Venezia: due dovevano andare a Costantinopoli ed una in Toscana. Il 26 maggio il re avvisò il cancelliere che le due navi dirette a Costantinopoli erano arrivate a Manfredonia, dove avrebbero caricato vettovaglie per la città assediata, mentre dell'altra nave non sapeva ancora se fosse arrivata in Puglia:

De les tres naus que aquí haveu nolieiaades per nós ne son aplegades a Manfredonia les dues, çò és les que deuen anar en Constantinoble; la que deu anar en Toschana no sabem encara sia aplegada en Pulla¹⁰¹.

La nave diretta in Toscana doveva trasportare 500 carri di cereali caricati a Manfredonia insieme ad altre vettovaglie mandate dalla Sardegna, dalla Sicilia e da altre parti del Regno:

Més lo avisarà del preparatori que lo dit senyor ha fet dela nau que deu anar de Pulla ab cinc-cents carros de ordi e la qual deu esser ia partida de Manfredonia on levarà lo carrec¹⁰².

È chiaro invece che i rifornimenti per Costantinopoli non servirono a prolungare la resistenza della città, che cadde in mano ai turchi solo tre giorni dopo questa lettera: in

⁹⁹ Reg. 2655, f. 118v, 1451 febbraio 15. Napoli.

¹⁰⁰ Doc. n. 94.

¹⁰¹ Reg. 2798, f. 125, 1453 maggio 26. Napoli.

¹⁰² Reg. 2798, f. 127, 1453 maggio 30. Napoli. Memoriale per Loys Dezpuig, tesoriere di Montesa, ambasciatore presso Ferrante e il conte di Urbino durante la guerra in Toscana.

seguito a ciò gli equilibri politici ed economici del Mediterraneo orientale si modificarono, da un rapporto di scambio si passò a un atteggiamento di difesa e ciò coinvolse direttamente soprattutto la Puglia e i suoi porti.

VIII.3 La dogana della mena delle pecore

Nella presente raccolta sono state incluse le trascrizioni di tutti i documenti riguardanti la Dogana della Mena delle pecore di Puglia reperiti nell'*Archivo de la Corona de Aragón*, tranne quella dell'atto di nomina a commissario a vita di Francesc Montlober del 1447¹⁰³: sebbene sia il documento più importante, in quanto considerato l'atto di fondazione dell'istituzione, se ne è omessa la trascrizione perché è diffusamente noto ed è stato già più volte pubblicato a partire dall'originale, attualmente perduto¹⁰⁴. Un confronto fra la copia registrata dell'ACA e l'edizione del Rogadeo¹⁰⁵ non ha fatto riscontrare sostanziali differenze che ne giustificassero una riedizione. Tuttavia in questo capitolo se ne analizza il contenuto confrontandolo con un precedente documento di nomina per la stessa carica. Sono state invece trascritte due quietanze del 1450, relative alla dodicesima e alla tredicesima indizione, perché la loro pubblicazione basata sugli originali dell'Archivio di Stato di Napoli risale ormai a oltre un secolo fa ed il libro che le contiene è di difficile reperibilità¹⁰⁶. Gli altri documenti sono inediti, tuttavia l'analisi del contenuto delle tre quietanze è stata riportata in uno studio pubblicato mentre si svolgeva questo lavoro¹⁰⁷.

Il particolare spazio concesso a tali documenti è dovuto al fatto che la dogana della mena delle pecore è senza dubbio l'istituzione più importante e studiata della Puglia,

¹⁰³ Reg. 2913, ff. 42-44, 1447 agosto 1. Tivoli.

¹⁰⁴ La trascrizione più antica è in M. CODA, *Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della Regia Dohana della mena delle pecore di Puglia*, (I ediz. Napoli 1666), Trani 1698, pp. 4-9, dalla quale dipendono le pubblicazioni di N.F. DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana di Puglia*, Napoli 1781, vol. I, pp. 70 e sg., N. DE MEIS, *Nel Tavoliere: dogana della mena delle pecore, censuazione ed affranco*, Napoli 1923, pp. 26 e sg.; l'edizione più nota e reperibile: E. ROGADEO, *Diplomatico Aragonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, in *Codice Diplomatico Barese*, vol. XI, Bari 1931, n. 122, pp. 196-200. Per altre trascrizioni e copie vd. F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009, p. 140, n. 55. Il documento è stato analizzato da M.R. TRITTO, *Il diploma del 1447 al Montluber e la giurisdizione della Dogana di Puglia*, in *Giornate internazionali di studio sulla transumanza, Atti del Convegno (L'Aquila – Sulmona – Campobasso – Foggia, 4-7 novembre 1984)*, L'Aquila 1990, pp. 405-414.

¹⁰⁵ Vd. nota precedente.

¹⁰⁶ Docc. 86 e 87. L'edizione è in P. GENTILE, *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel regno di Napoli dal 1443 al 1450*, Montecassino 1909, pp. 80-92 e 92-103.

¹⁰⁷ F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore* cit., pp. 143-148.

data sia la sua importanza economica sia la lunga continuità di esistenza fino all'età borbonica¹⁰⁸. Infatti da tempi immemorabili i pastori delle zone montuose che circondano la Puglia portavano le loro greggi a svernare nel Tavoliere, ideale per tal fine a causa della vasta pianura, del clima temperato e della possibilità di approvvigionarsi di prodotti fondamentali, come il grano e il sale. Il Tavoliere era destinato a pascolo anche prima dell'arrivo dei Romani: le vie della transumanza, chiamate tratturi, venivano percorse da secoli e se ne ha una testimonianza già in Varrone¹⁰⁹: si tratta di sentieri erbosi usati dagli armenti nelle trasmissioni da ottobre a maggio che misuravano complessivamente circa 3000 km, occupando un'area di 20.000 ettari. I tratturi (*tractoria*) furono codificati da Teodosio e da Giustiniano e furono sempre pubblici, appartenenti a impero romano, goti, bizantini, normanni e svevi che li sfruttarono come loro proprietà¹¹⁰.

Quando sia esattamente iniziata la regolamentazione della transumanza resta invece ancora incerto: già dal II secolo a.C. si fecero interventi di razionalizzazione dell'allevamento transumante e veniva riscosso un canone per l'uso dei pascoli pubblici¹¹¹, ma resta aperto il problema della continuità o meno dell'istituzione¹¹². I primi provvedimenti tesi a riorganizzare la transumanza in età medievale risalgono al re normanno Guglielmo II¹¹³: essi vennero poi inglobati e in alcuni casi modificati dalla

¹⁰⁸ Se ne sono occupati in particolare (si citano solo gli studi più completi e specifici): S. GRANA, *Istituzioni delle leggi della Regia Dogana di Foggia*, Napoli 1770; D. DE MARTINO, *Lavoro storico positivo sul Tavoliere di Puglia dedicato a S.E. il Duca di Serracapriola*, Napoli 1857; N.F. FARAGLIA, *Relazione intorno all'Archivio della Dogana delle pecore di Puglia*, Napoli 1903; R. PESCIIONE, *Corti di giustizia nell'Italia meridionale dal periodo normanno all'epoca moderna*, Milano 1924, ried. Arnaldo Forni editore 2004; V. SPOLA, *Documenti del XV secolo relativi alla dogana di Foggia. Il registro del doganiere Nicola Caracciolo (1478-1479)*, in «Archivio Storico Pugliese», anno VI, (1953), pp. 131-182; ID., *I precedenti storici della legislazione della Dogana di Foggia nel regno di Napoli*, in «Archivio Storico Pugliese», anno XXV (1972), pp. 469-482; D. MUSTO, *La Regia Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964; A. GAUDIANI, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, a cura di P. Di Cicco, Foggia 1981; P. DI CICCIO, *Una giurisdizione speciale nel Regno di Napoli: il Tribunale della Dogana delle Pecore di Puglia sec. XV-XIX*, in «La Capitanata», anno XXIX, gennaio - giugno 1987, Parte I, pp. 37 - 87; S. RUSSO, F. VIOLANTE, *Dogane e transumanze nella penisola italiana tra XII e XVIII secolo*, in *Campi solcati. Studi in memoria di Lorenzo Palumbo*, a cura di M. Spedicato, Galatina 2009, pp. 157-172; F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore* cit., pp. 123-222. Per il funzionamento della Dogana e il suo rapporto con il territorio e l'amministrazione del regno: P. GENTILE, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, Napoli 1938, pp. 76-82; R. LICINIO, *L'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo*, in *Civiltà e Culture di Puglia*, vol. III, *La Puglia tra Medioevo ed età Moderna. Città e campagna*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, Milano 1981, pp. 202-271, p. 254-261.

¹⁰⁹ P.T. VARRONE, *De re rustica*, II, c. 36.

¹¹⁰ V.G. VALENTE, *Manfredonia: storia della città di Manfredi*, Roma 1980, p. 32.

¹¹¹ F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore* cit., p. 124.

¹¹² *Ivi*, p. 125-126.

¹¹³ *Ivi*, p. 126-127.

costituzione sveva del 1231 riguardante tutto il Regno¹¹⁴. Per quanto riguarda il periodo angioino non esistono attestazioni certe: solo nel 1423 Giovanna II stabilì una serie di norme per garantire la sicurezza dei proprietari di pecore e dei loro pastori con la concessione di poteri giudiziari ai due doganieri abruzzesi¹¹⁵.

In tale contesto risulta ormai chiaro che l'intervento di Alfonso fu solo di riorganizzare usanze e istituzioni già esistenti al fine di valorizzare questa notevole risorsa per trarne cospicue entrate nelle casse regie. La sua ispirazione viene così descritta in un manoscritto del XVII secolo:

Osservò la gran pianura della Puglia esser molto fertile di erba, e che a tale oggetto calava in essi erbaggi gran quantità di animali, così minuti (pecore, capri e porci), come grandi (buoi, muli, cavalli, asini), non solo dalle lontane province del Regno, ma anche da fuori per svernare nella Puglia, fidandoli a loro arbitrio i padroni, o nelli territori regii o di baroni, o d'università (i Municipii), o di altri particolari. Come intesissimo dell'antiche istorie, li cadde in mente far lui quest'industria, con addossarsi il peso di provvedere a tutti d'erba, e con tal rendita rendere più opulento il suo erario per la conservazione del regno... Con tali riflessioni il suddetto re Alfonso andava disponendo l'animo suo per stabilire tal dritto di fida solo per sé, per la qual cosa considerò ancora che non poteva tutto ciò giustamente fare, senza addossarsi l'impegno di dover provvedere a tutti di erba, altrimenti si rendeva vano tentare di costringere i padroni degli animali a condurli forzosamente nei suoi soli erbaggi, quando non erano sufficienti al gran numero degli animali che calavano in Puglia. Però risolse pigliare tutti quelli territori dove solevano fidare, con contratto perpetuo e per il medesimo prezzo che soleano i padroni venderli, nel qual caso, non apportando verun danno ai suoi vassalli, poteva lecitamente costringere i padroni degli animali a calarli nei suoi soli erbaggi¹¹⁶.

La riforma di Alfonso si basava dunque su due principi fondamentali che costituivano un rapporto di reciprocità fra stato e proprietari di animali: lo stato aveva l'esclusiva nel concedere la fida, quindi nessun altro poteva affittare i propri terreni come pascolo; i pastori erano obbligati a far svernare il bestiame nelle terre della dogana e pagavano tariffe fissate dalla legge, ricevendo in cambio protezione e servizi vari. Il re fece comprare tutti i terreni adibiti a pascolo, ma non acquistò la proprietà completa, bensì solo il diritto di disporre in perpetuo dei pascoli durante i mesi in cui le greggi scendevano in Puglia, cioè dal 29 settembre all'8 maggio: per il resto dell'anno i

¹¹⁴ *Ivi*, p. 128: si tratta delle leggi "Pervenit ad aures nostri culminis" e "Cum per partes Apulie". Sulla questione dell'attribuzione di tali leggi a uno dei due re normanni di nome Guglielmo si veda anche A. CARUSO, *La Dohana Menae Pecudum o Dogana di Foggia e il suo archivio*, Napoli 1963, pp.8-9, n. 6.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 130; V. SPOLA, *I precedenti storici cit.*, pp. 480-481; A. CARUSO, *La Dohana Menae cit.*, pp.11-15.

¹¹⁶ Da un manoscritto di Andrea Gaudiani del Tribunale della Dogana, pubblicazione online www.manganofoggia.it/audiani.htm (ultima consultazione 11/9/2013).

proprietari potevano disporne a loro piacimento¹¹⁷. Furono comprate molte più terre di quelle abitualmente destinate alla transumanza, ciò nonostante già dai primi anni si rivelarono insufficienti e l'estensione andò sempre aumentando. A fini organizzativi, le terre furono riunite in locazioni, dette “generalì” quelle maggiori e “particolari” quelle minori: i loro nomi sono nell'Atlante delle locazioni disegnato da Agatangelo Della Croce negli anni 1735-1760¹¹⁸. In contrapposizione a questi pascoli ordinari, quelli acquistati da Montlober in base ai suoi poteri speciali furono detti “erbaggi straordinari”¹¹⁹. Le terre erano divise in “salde”, cioè destinate esclusivamente alla Dogana, o “di portata”, che i proprietari potevano coltivare con un particolare sistema di rotazione¹²⁰. Ciascuna locazione era stimata in base al numero di animali che poteva alimentare ed era suddivisa in “poste”, a loro volta misurate e stimate, all'interno delle quali venivano situati i ricoveri per pastori e animali, anch'essi chiamati poste, in luoghi adeguati e riparati dai venti. Durante il tragitto della transumanza lungo i tratturi, larghi 60 passi, gli animali potevano fermarsi a pascolare nei “riposi laterali”, mentre prima dell'entrata nelle locazioni, che avveniva l'8 novembre, i pastori con le greggi si concentravano nei “riposi generali”¹²¹. I “locati”, cioè i padroni degli animali, pagavano la fida, una tariffa diversa per animali minuti (ovini e caprini) e grossi (bovini ed equini), e ricevevano in assegnazione sempre la stessa terra; inoltre erano tenuti a vendere i prodotti della pastorizia (lana, formaggio, agnelli e altri animali) per pagare la fida: la vendita era effettuata nella fiera di Foggia che iniziava l'8 maggio e poteva durare fino al mese di agosto¹²². La transumanza si svolgeva principalmente tra le province di Abruzzo e Capitanata, ma le greggi provenivano anche da tutta l'area circostante, compresi i territori dello Stato Pontificio, e si potevano dirigere fino alle zone più a sud della Puglia, in Terra d'Otranto. Lungo i percorsi incontravano dei punti obbligati di passaggio, i *passi*, che erano nelle località di Guglionisi, Ponterotto, La Motta, Biccari e San Vito, Ascoli e Candela, Melfi e Spinazzola. Questi luoghi venivano custoditi da cavalieri ed armigeri i quali, tra altri compiti, avevano quello di

¹¹⁷ A. CARUSO, *La Dohana Menaè* cit., p. 17.

¹¹⁸ Manoscritto, Archivio di Stato di Foggia, Dogana, Serie I – Patrimoniali -, vol. 21, pubblicato in A. MICHELE, *Atlante delle locazioni della dogana delle pecore di Foggia*, Cavallino 1984. Per la riforma e la descrizione delle locazioni si veda S. GRANA, *Istituzioni delle leggi della Regia Doana di Foggia colle quali si viene nella piena cognizione del buon governo della medesima*, Napoli 1770, pp. 3-15 e 162-228.

¹¹⁹ A. CARUSO, *La Dohana Menaè* cit., p. 21.

¹²⁰ Il sistema è descritto dettagliatamente in S. GRANA, *Istituzioni* cit., p. 7.

¹²¹ A. CARUSO, *La Dohana Menaè* cit., pp. 19-22.

¹²² *Ivi*, p. 24.

non permettere l'uscita dal Tavoliere dei pastori che non avessero loro esibita la ricevuta (*passata*) dell'avvenuto pagamento della *fida*¹²³.

Per quanto Alfonso d'Aragona potesse avere presente il modello della *Mesta* nella penisola iberica, il modo con cui si riorganizzò la dogana di Apulia era ben diverso: la differenza fondamentale è che la *mesta* era un'organizzazione privata gestita da assemblee e associazioni di allevatori, mentre nella dogana tutta l'organizzazione e la competenza giuridica fu affidata al commissario direttamente dipendente dal re¹²⁴.

Riorganizzando la dogana e affidandone la direzione a Francesco Montlober, Alfonso d'Aragona la fece diventare la principale entrata del regno, tanto che continuò ad essere un'importante istituzione fino al XIX secolo: fu abolita solo durante il dominio napoleonico nel 1806, ripristinata dai Borbone nel 1817 e scomparve definitivamente con l'unità d'Italia¹²⁵.

La fondamentale riforma aragonese viene comunemente attribuita al 1447 e fatta coincidere con la stessa nomina di Montlober, ma è già stato notato come in questo documento si faccia riferimento al prezzo della *fida*, alla *emptio herbagiorum* e alla *locatio pecudum in locis et herbagiis*, stabiliti precedentemente¹²⁶. In effetti il re, subito dopo essersi insediato sul trono, si era già preoccupato di risollevarne le sorti della pastorizia, seriamente danneggiata sia dai disordini di epoca angioina che dalla lunga guerra e, principalmente, dalle campagne contro lo Sforza che si erano svolte proprio fra Abruzzo e Capitanata. Già nel gennaio del 1443, una volta completata la conquista delle due regioni e prima ancora di celebrare il suo trionfo a Napoli, trovandosi a Foggia, il re nominò *comissarium et magistrum seu duttorem vel gargarium mene seu dohane vel gargarie ovium* il nobile aquilano Matteuccio Vacaro¹²⁷, precisando però che l'incarico sarebbe iniziato solo il primo settembre dell'undicesima indizione, cioè del 1447 secondo lo stile della natività, e sarebbe durato cinque anni, ma poteva proseguire per beneplacito del re. Il commissario doveva occuparsi delle pecore e degli altri animali piccoli e grandi che si recavano a pascolare in Puglia, provenienti sia dal Regno che da fuori. Il documento precisa che sarebbero stati rimossi altri commissari precedentemente nominati e che Matteuccio avrebbe ricevuto i *gagia* e gli emolumenti

¹²³ Il termine Tavoliere designava tutte le terre soggette alla dogana, mentre attualmente indica l'intera pianura dauna, come tiene a precisare A. CARUSO, *La Dohana Menae* cit., p. 23.

¹²⁴ Per ulteriori differenze e particolarità della dogana pugliese anche in confronto con altre dogane italiane vd. F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore* cit., pp. 131-138.

¹²⁵ F. VALENTE, *Manfredonia* cit., p. 32.

¹²⁶ A. CARUSO, *La Dohana Menae* cit., p. 16.

¹²⁷ Doc. n. 50.

consueti così come li riscuotevano i suoi predecessori ai tempi del re Ladislao e della regina Giovanna II: tutto ciò conferma quindi la continuità dell'istituzione almeno dal tempo dei re angioino-durazzeschi. Il commissario avrebbe giurato sui vangeli di svolgere le sue funzioni con fedeltà e nel rispetto delle leggi; quindi si sarebbe occupato, giunto il periodo della transumanza, di coinvogliare il bestiame nei pascoli di Puglia e Molise, di prendere in affitto gli erbaggi e di comprare le terre adeguate al pascolo con i fondi della curia e agendo per conto di essa. A tal fine riceveva piena autorità su qualsivoglia padrone di animali, *principibus, ducibus, comitibus, baronibus, universitatibus et aliis singularibus personis regni huius patronisque tam animalium grossorum quam minorum predictorum, collateralibus consiliariis, familiaribus et fidelibus nostris dilectis*, per proibire di portare il bestiame fuori dal Regno o pascolarlo in altri luoghi che non fossero la provincia di Apulia, sotto la pena del pagamento di mille once. Inoltre il commissario doveva occuparsi delle assicurazioni e dei salvacondotti di tutte le persone e i beni coinvolti nella transumanza e in ciascuna fase di essa, della riscossione dei diritti della mena, delle gabelle e dei passi, e doveva tenere un registro in cui si dettagliassero le entrate e le uscite.

Spesso nel periodo della transumanza si verificavano liti tra pastori o tra pastori e contadini, che potevano sfociare in episodi di violenza, perciò il commissario aveva anche la piena giurisdizione (*cum plena meri mixtisque imperii et gladii potestate*) per dirimere tali liti e giudicare e punire i colpevoli di qualunque disturbo arrecato. Tali processi dovevano avvenire nell'arco di tempo in cui si effettuava la transumanza o comunque entro l'anno della stessa.

Per quanto questo documento sia conosciuto e il suo contenuto sia stato utilizzato in una recente pubblicazione sull'argomento¹²⁸, non è stato considerato il particolare della decorrenza posticipata della nomina, a partire dal 1447 e non dallo stesso anno 1443, ed è abbastanza raro che una nomina regia avesse una decorrenza così lontana nel tempo: ciò significa che esisteva già un commissario incaricato per il quinquennio intercorrente, ed è sicuro che si trattasse già di Montlober, anche se esiste solo un riferimento indiretto a una sua nomina nel settembre dello stesso 1443¹²⁹. Vari studiosi affermano che Montlober fosse stato mandato in Puglia a studiare la questione prima della sua nomina

¹²⁸ F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore* cit., p. 139.

¹²⁹ *Ibidem*: il riferimento è in N.F. FARAGLIA, *Relazione intorno all'Archivio della Dogana delle pecore di Puglia*, Napoli 1903, p. 12.

a vita o che fosse già stato nominato commissario della dogana nel 1444¹³⁰. Tutto ciò è esplicitamente confermato da quanto il re dichiarava nel documento di nomina del 1447, e cioè che Montlober aveva svolto tale incarico dalla settima alla decima indizione, cioè appunto dal settembre del 1443 all'agosto del 1447:

Qui nunc usque officium a nobis obtinuistis mene seu dohane pecudum in partibus Apulie in annis preteritis septime, octave, none et decime indicionum¹³¹.

Anche nella quietanza del 1450 si ricorda che Montlober era stato nominato commissario nelle suddette indizioni:

qui pro annis preteritis septime, octave, none et decime indictionis ordinatus et deputatus fuit per nos *commissarius, gubernator, recollector et perceptor* dohane seu mine peccudum¹³²,

mentre nella successiva quietanza si fa riferimento alla nomina per l'undicesima indizione e di lì in avanti:

notum facimus (...) quod pro anno XI^e indictionis et pro singulis annis futuris vir nobilis Franciscus Montlober (...) fuit per nos ordinatus *commissarius seu dohanerius super conductione et affidacione seu mina pecudum*¹³³.

La prova definitiva del fatto che Francesc Montlober fosse già in carica come doganiere nel 1444 si trova nel documento con cui il re Alfonso nomina Iacobo de Bisignano notaio credenziere *penes Franciscum Maluberium et quoscumque alios dohanerios et cabellotos dohane seu cabelle animalium descendencium ad partes Apulie*¹³⁴: sebbene il nome sia modificato nella forma latinizzata, non c'è alcun dubbio che si tratti dello stesso Montlober. Un altro documento datato Napoli 17 giugno dell'ottava indizione (1445) mostra Montlober nelle vesti di doganiere della regia dogana delle pecore: si tratta della copia cinquecentesca di un documento contenuto nel registro *Comuni*, appunto del biennio suddetto, conservato presso la Biblioteca

¹³⁰ R. PESCIONE, *Corti di giustizia nell'Italia* cit., p. 425; D. MUSTO, *La Regia Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, p. 17. Caruso afferma che Montluber era stato "messo a capo della Dogana" per l'anno della VII indizione (1 settembre 1443-31 agosto 1444) e poi fu confermato per le indizioni VIII, IX e X e infine nominato doganiere a vita, traendo queste conclusioni dalla stessa lettera di nomina del 1447 (A. CARUSO, *La Dohana Menae* cit., p. 15). Pasquale Di Cicco dice che Montlober divenne commissario della dogana nel 1444 e tre anni dopo doganiere a vita, mentre nel 1443 era commissario ed erario per l'esazione del focatico in Calabria ma aveva già qualche incarico relativo alla Dogana di Puglia: non è riportata però alcuna fonte (P. DI CICCIO, *Documenti inediti sulla Dogana delle pecore di Puglia*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese» XXXIII, Bari 1989). Vd. anche F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore* cit., p. 140 n. 54.

¹³¹ Reg. 2913, f. 42.

¹³² Doc. n. 86.

¹³³ Doc. n. 87.

¹³⁴ Doc. n. 64.

Provinciale di Foggia, nel quale si riporta la denuncia al re esposta da Montlober di un accordo non rispettato fra Francesco de Aquino e Bartolomeo de Turri, anch'egli doganiere (*similiter dohanerio ditte Dogane*)¹³⁵. È interessante che nell'inserto riportante l'accordo, Bartolomeo promette un pagamento nella città di Lucera (*Nucera*), ancora centro delle attività doganali.

Forse è sfuggita a molti studiosi la quietanza di Montlober del 1446 per le attività della dogana nell'anno della precedente indizione, che rivela indubbiamente non solo la carica rivestita dal nobile catalano già fra il 1444 e il 1445, ma anche il fatto che fossero già state emanate norme di riorganizzazione della Dogana, alle quali il documento fa esplicito riferimento: *secundum ordinacionem dicte nostre Curie; secundum precia statuta et ordinata per dictam nostram curiam pro quolibet centenariorum animalium tam grossorum quam minorum prout in eius commissionibus ac licteris et bannis a nostra curia emanatis et publice divulgatis*¹³⁶. Inoltre vi si fa riferimento all'acquisto dei passi e degli erbaggi in Puglia da parte del commissario Montlober. Questa quietanza non differisce dalle altre successive e rivela già la cospicua quantità di bestiame transumante: i quaderni di Montlober riportavano che quell'anno scesero in Puglia 424.642 animali e che le entrate complessive ammontarono a 38.515 carlini, un tarì e 5 grani, ma, detratte le spese, Montlober versò alla camera sommaria 283 ducati, 4 tarì e 5 grani.

Al momento della nomina di Matteuccio Vaccaro, dunque, l'incarico era già stato conferito, forse con nomina annuale, a Francesc Montlober, che comunque lo ricoprì almeno dal settembre dello stesso anno solare fino all'agosto del 1447, quando avrebbe dovuto sostituirlo Matteuccio. Tuttavia, una volta giunta tale scadenza, l'incarico fu assegnato a vita a Montlober, forse per i meriti guadagnati, mentre Matteuccio Vaccaro scomparire dalla scena.

Un altro documento mostra Montlober direttamente occupato nelle questioni della transumanza nel 1446: si tratta di una lettera a lui indirizzata dal re per consultarlo su un problema urgente, e cioè che circa tredicimila agnelli che si trovavano in Abruzzo non

¹³⁵ P. DI CICCO, *Documenti inediti sulla Dogana* cit., Appendice, doc. n. I, p. 30: copia cinquecentesca di un documento dell'ottava indizione (1444-1445) destinato a Francesco de Aquino e Francesco de Montagano, a proposito di un accordo con Bartolomeo de Turi o de la Torre, doganiere della Dogana, segnalato con lamentela da parte di Montlober perché non era stato rispettato: il documento di accordo è inserito in volgare e il documento che lo contiene, in latino, commina la pena per il mancato rispetto dell'accordo (Ex registro intitolato Comuni anni 1444 et 1445 folio 315, Biblioteca Provinciale di Foggia, ms. 5, cc. 173 r.-174 r.).

¹³⁶ E. ROGADEO, *Diplomatico Aragonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, in *Codice Diplomatico Barese*, vol. XI, Bari 1931, doc. n. 116, pp. 182-188, 1446, aprile 13. Napoli.

potavano né essere portati in Puglia per svernare né essere venduti¹³⁷. La notizia era stata riferita all'aragonese dagli ambasciatori della città dell'Aquila, che gli avevano chiesto il permesso di sottrarre gli agnelli maschi alle greggi portate come di consueto in Puglia, in quanto era impossibile che vi arrivassero, ed era pertanto più conveniente venderli subito per farli macellare ed utilizzare il ricavato per finanziare la mena delle femmine. Infatti ciascun pastore aveva bisogno di almeno duecento ducati per ogni migliaio di pecore per poterle alimentare e curare durante la transumanza: tale somma non si era raggiunta attraverso l'esportazione di una gran quantità di agnelli castrati fuori del Regno, più di ottomila dei quali erano rimasti invenduti, a causa del ribasso del prezzo della carne e della penuria di denaro fra le genti dei territori confinanti. Non c'era dunque altro modo per sostenere *la massaria o arbitre de les pèccores*, dovendo pagare i diritti della mena e dei passi, i salari e le provviste dei pastori, e si sarebbe dovuto quindi rinunciare. Il problema riguardava direttamente anche le casse dello stato perché dall'esportazione degli agnelli maschi si ricavavano i proventi della gabella del grasso. Gli ambasciatori ritenevano che non restasse altro da fare che cercare di vendere altrove gli agnelli, anche se i prezzi erano bassi dappertutto, almeno finché il re non avesse dato una risposta su ciò, in previsione di un trasporto solo parziale delle pecore in Puglia. Montlober aveva già espresso parere contrario, ma il re gli chiese una risposta più articolata e soprattutto veloce per poter decidere in merito.

In questa lettera Montlober non viene definito commissario o doganiere della mena delle pecore: d'altra parte si tratta di una lettera scritta in forma privata, probabilmente proprio per sorvolare certe formalità ed inviarla in forma urgente e pertanto non è indicato altro che il nome del destinatario, senza alcun titolo che l'accompagni. È quasi sicuro che Montlober si trovasse in Puglia, visto che gli ambasciatori aquilani erano andati a Napoli e che da qui il re gli scriveva. Tale ubicazione, pur senza una sede fissa, è confermata già dal citato documento del 1444, in cui il notaio credenziere di Montlober venne inviato *ad civitates, terras, castra, territoria et loca dictarum Apulie parcium in quibus dicta animalia descenderint*¹³⁸. È probabile che il doganiere dimorasse principalmente a Lucera, città della quale fu nominato capitano nel 1445¹³⁹ e

¹³⁷ Doc. n. 76. La lettera, scritta in catalano, è contenuta nel registro 2653, appartenente alla serie *Curie*, in cui venivano trattati affari personali del re e della corte, quindi non è un documento pubblico e non viene precisato alcun titolo del destinatario.

¹³⁸ Doc. n. 64, f. 147v.

¹³⁹ Reg. 2908, ff. 17v-18v (2ª numerazione), 1445 settembre 16. Garrufo (frazione di Sant'Omero in provincia di Teramo, Abruzzo).

dove in qualche momento ebbe una relazione con una donna del posto, Masa, da cui nacque un figlio che portò il suo stesso nome¹⁴⁰.

L'asse delle operazioni era quindi già stato spostato in Capitanata, mentre al tempo di Giovanna II l'organizzazione avveniva in Abruzzo. Considerando che anche Matteuccio Vaccaro era di L'Aquila, si può dire che la nomina a Montlober e il suo insediamento in Capitanata già dal 1443 istituzionalizzarono questo spostamento dell'ottica della gestione: da organizzazione dei pastori e delle pecore a organizzazione del suolo su cui queste pascolavano, e da gestione abruzzese, interna alla categoria degli allevatori, a diretta gestione regia centralizzata e affidata a un ufficiale catalano, cioè decisamente esterna e, si potrebbe dire, manageriale.

Il nome dell'istituzione doganale e i titoli del suo addetto sono fluttuanti nei documenti: la nomina di Matteuccio Vaccaro è intitolata *Comissio dohane pecudum et aliorum animalium tam grossorum quam minutorum descendencium in provincia Apulie* ed egli viene designato *comissarium et magistrum seu duttorem vel gargarium mene seu dohane vel gargarie ovium seu pecodum aliorunque animalium minutorum et grossorum* e si sarebbe dovuto incaricare degli animali condotti *ad predictas partes tam Apulie quam eciam comictatus Molisii*¹⁴¹. Ma il notaio credenziere nominato nel 1444 doveva lavorare presso Francesc Montlober (nominato senza una qualifica) e gli altri *dohanerios et cabellotos dohane seu cabelle animalium descendencium ad partes Apulie*: la differenza è che quindi in questo documento l'istituzione è detta sempre *dohana seu cabella animalium* e riguardava gli animali che si recavano in Puglia, e non più nella contea molisana¹⁴². In un altro documento del 1444 essa veniva definita invece *dohana mine pecudum*, anche se l'espressione è riferita specificamente al pagamento dei relativi diritti¹⁴³. La nomina di Montlober del 1447 è intitolata *Comissio dohane pecudum*, il suo incarico fino a quel momento svolto è definito *officium mene seu dohane pecudum*, ma la nuova nomina è a *comissarium, dohanerium, procuratorem et nuncium nostrum speciale*: l'istituzione è detta *dohana seu mena* e riguarda con più precisione *pecudes et animalia grossa* che si recano in Puglia¹⁴⁴.

In un documento del 1448 viene chiamata *dohana seu mina peccudum et aliorum animalium quorumcunque a quibuscunque locis ad pascua sumendum in Apulie partes*

¹⁴⁰ Reg. 2620, f. 97v, 1453 novembre 27. Traetto.

¹⁴¹ Doc. n. 50.

¹⁴² Doc. n. 64.

¹⁴³ Docc. n. 87 e 90.

¹⁴⁴ Reg. 2913, ff. 42.

*descendencium et accedencium*¹⁴⁵. Anche fra le quietanze si rilevano variazioni: nella prima Montlober è definito *commissarius, gubernator, recollector et perceptor dohane seu mine peccudum et aliorum animalium grossorum* e il suo raggio di azione è esteso agli animali che pascolavano *in territoriis, locis et partibus provinciarum Penne, Terre Bari et Capitanate, Apulie parcium*¹⁴⁶, cioè in Puglia e Abruzzo. Nella seconda la carica è di *comissarius seu dohanerius super conductione et affidacione seu mina pecudum et aliorum animalium grossorum descendencium ad partes Penne, Apulie, Capitanate et Terre Bari ad pasculandum, subvernandum herbagia* e si precisa un'altra mansione: *necnon super empcione herbagiorum et passum ad omniaque alia faciendum necessaria et spectancia ad opus dicte mine*¹⁴⁷. Infine, nella terza si ripete questa stessa dicitura¹⁴⁸.

Resta da vedere se nella nomina del 1447 ci fossero veramente elementi innovativi rispetto al vecchio esercizio, dato che tale atto viene generalmente considerato costitutivo della dogana o almeno della carica vera e propria di commissario. Ai fini di tale confronto, si definirà A il documento destinato a Matteo Vaccaro e B la nomina di Montlober.

Nel titolo che precede il documento in entrambi i casi si recita *Comissio dohane pecudum*: il documento A aggiunge *et aliorum animalium tam grossorum quam minorum descendencium in provincia Apulie pro annis quinque*, e poi viene riportato il nome del beneficiante; in B la durata è indicata dopo il nome del destinatario, *ad vitam ipsius*.

Il preambolo di B è scritto *ad personam* in base ai meriti di Montlober, e inoltre si precisa la volontà del re di mantenerlo nel posto già da prima: *quem semper fuit et est intencionis nostre in dicto officio remanere*. Ma soprattutto si differenziano i titoli dell'incarico e i luoghi di competenza. Infatti in A si legge «*vos comissarium et magistrum seu duttorem vel gargarium mene seu dohane vel gargarie ovium seu pecodum aliorunque animalium minorum et grossorum descendencium tam ab extra quam intra regnum hoc ad partes Apulie ad pasculandum seu pascua sumendum in dittis Apulie partibus*», mentre in B «*commissarium, dohanerium, procuratorem et nuncium nostrum specialem ad conducendum et congregandum pecudes et animalia grossa ad dicta dohana seu mena more solito in Apulie partibus ut consuetum est fieri in*

¹⁴⁵ Doc. n. 81.

¹⁴⁶ Doc. n. 86.

¹⁴⁷ Doc. n. 87.

¹⁴⁸ Doc. n. 90.

provinciis Penne, Capitanate et Terre Bari»¹⁴⁹: è chiara quindi l'intenzione di aggiungere al ruolo di commissario e doganiere quello di rappresentante diretto del re e di estenderne la giurisdizione su tutti i territori interessati dalla transumanza, dall'Abruzzo alla Terra di Bari.

Successivamente in entrambi i documenti sono indicati l'inizio del mandato e la durata: l'inizio è per entrambi l'undicesima indizione (dal 1 settembre 1447), ma la durata è di cinque anni in A e a vita in B. Quindi in entrambi i documenti si indicano le remunerazioni, che in A sono i *gagia* previsti sin dal tempo del re Ladislao, in B sono *potestatibus et prehemencis* già concessi nell'esercizio precedente: solo alla fine del documento si precisa che i *gagia* per Montlober ammontano a settecento ducati, così come stabilito per l'undicesima indizione in corso e da allora in avanti, da trattenere sui proventi della dogana.

Segue il giuramento sui vangeli e le istruzioni impartite, che rivelano una più ampia concessione di autorità a Montlober ed una previa accettazione da parte del re di ogni provvedimento o accordo da lui fatto, includendo la libertà di stabilire il prezzo della fida:

pro execucionem et administracione dicte dohane plenariam, liberam et omnimodam potestatem et auctoritatem quod de nostra ordinacionem, beneplacito et mandato possitis et valeatis large et ample salvumconductum ac plenariam affidacionem facere et concedere omnibus et quibuscumque tam regnicolis quam exteris cuiuscumque status (...) promittendo et acceptando ex nunc in antea omnem provisionem, salvumconductum, convencionem et pactum tam de precio fide, non obstantibus bannis, quam de empcione erbagiorum et passuum ac locacione pecudum in locis et herbagiis et aliis vobis visis spectantibus ad dohana et mena predicta¹⁵⁰.

In entrambi i documenti ai commissari veniva concessa piena facoltà di affittare o comprare gli erbaggi, di emanare bandi, di assicurare i conduttori di greggi e i loro beni, permettendo loro di circolare in sicurezza nelle zone adibite alla transumanza, e tale assicurazione valeva anche in caso di conflitti. Inoltre, al fine di placare le frequenti risse che sorgevano e di risolvere le controversie, veniva attribuito il *merum et mixtum imperium et gladii potestas* assoluto, ma in B si specifica *cum plena iurisdicione civili et criminali, mero et mixto imperio et gladii potestate et quod emolumenta et proventus exinde secutura vobis acquirantur ita quod nullus preter vos (...) inter eos se modo aliquo intromittant* e si fa esplicito riferimento alla pena capitale che Montlober poteva

¹⁴⁹ Reg. 2913, f. 42.

¹⁵⁰ Reg. 2913, f. 42v.

infliggere per punire chi danneggiasse gravemente la dogana: *in personis, bonis et rebus eosque afligere, suspendere et ultimo supplicio condemnare de quo vobis super hoc plena auctoritatem et licenciam tribuimus.*

Inoltre in B si raccomanda a Montlober di tener conto della penuria di erba al momento del pagamento dei diritti di erbaggio, che avveniva ogni anno nel mese di aprile: *habita tamen iusta consideracione ad sterilitatem et penuriam erbarum que fuerit in locis et territoriis herbagiorum.* Si precisa che i padroni degli erbaggi e dei passi (anche se ecclesiastici) avrebbero pagato una multa di mille once in caso di contravvenzione perché non arrecassero nessun disturbo alla mena. Al contrario i *patrones* degli animali responsabili di danni arrecati a campi e terre seminate non erano tenuti al pagamento di alcuna multa, ma i proprietari dei campi danneggiati dovevano fare ricorso al commissario della dogana, tenuto ad effettuare la stima attraverso l'arbitrio di due *probi homines* e quindi a pagare il risarcimento *sine mora aliqua.*

L'ultima differenza riguarda più che altro il procedimento della cancelleria, in quanto A si conclude con la solita formula del mandato regio al segretario Arnau Fonolleda, mentre B reca anche il visto di Iñigo Davalos, luogotenente del gran camerario, e di Pere de Besalú, conservatore generale del patrimonio regio.

Si può dunque concludere che non ci sono grandi differenze nella gestione della dogana prevista nel 1443 e quella ormai consolidata nel 1447, tranne una maggiore attribuzione di poteri anche giurisdizionali al commissario e la completa tutela dei pastori e delle greggi.

Montlober ricopriva anche la carica di capitano prima nella città di Lucera e poi in quella di Foggia, esattamente le città in cui aveva sede la direzione della dogana¹⁵¹. La nomina a capitano di Lucera gli fu conferita il 16 settembre 1445 per l'indizione in corso, la nona, e da allora in poi a beneplacito del re, senza alcun riferimento all'incarico di commissario¹⁵². In una nota in calce al documento è indicato il conferimento della *capitania* di Foggia a Giovanni de Terranova per la stessa indizione e poi a beneplacito del re¹⁵³, ma esattamente un anno dopo la sua nomina a commissario della dogana Montlober divenne capitano di Foggia¹⁵⁴. Quest'ultimo documento non si discosta da altri simili di nomina di capitani, con il conferimento anche in questo caso

¹⁵¹ Si vuol dire che Lucera fosse la prima sede della Dogana e lo spostamento a Foggia fu deciso dal re Ferrante nel 1468: cfr. F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore* cit., p. 141, nota 61.

¹⁵² Reg. 2908, ff. 17v-18v (2ª numerazione), 1445 settembre 16. Garrufo.

¹⁵³ *Ivi*, f. 18v, 1445 ottobre 4. Teramo.

¹⁵⁴ Reg. 2913, ff. 33-34, 1448 agosto 4. Piombino.

del *merum et mixtum imperium et gladii potestas*, tranne che per una precisazione: sebbene Montlober fosse commissario della dogana e quindi dovesse esercitare le sue funzioni secondo gli statuti del Regno, tuttavia il re gli concedeva piena facoltà di avvalersi delle quattro lettere arbitrarie (delle quali sono riportati gli *incipit*) così come era concesso agli altri capitani¹⁵⁵. Ma la differenza sostanziale sta nella durata dell'incarico, che per Montlober è dichiaratamente vitalizio (*ad tui vite decursum et quamdiu te bene, fideliter et legaliter gesseris*) e non per l'anno dell'indizione indicata, come era in genere. In realtà, come è detto nel documento, già il precedente capitano Andrea Pol era stato nominato a vita, ma aveva rassegnato le dimissioni. Naturalmente sussisteva sempre la possibilità di farsi sostituire da un altro ufficiale, ma in ogni caso è manifesta la volontà del re di concentrare i poteri e il controllo della Capitanata nelle mani di una persona di sua fiducia ed in modo stabile. A giudicare dai documenti, infatti, le nomine dei capitani per ogni indizione arrecavano diversi problemi, confusione e ritardi: per quanto risulta dai registri della *Serie Neapolis*, dalla sesta indizione si erano avvicendati come capitani di Lucera il catalano Gabriele Dono¹⁵⁶, Nicola de Mauro per l'ottava indizione¹⁵⁷, che però fu revocato e sostituito da Bernardo Perez¹⁵⁸, il quale venne nominato anche per la nona indizione, ma vi rinunciò per prendere lo stesso incarico a Barletta¹⁵⁹: il posto fu conferito quindi a Montlober, come già detto, che fu seguito da Nicola Riccio di Palermo per la decima indizione. Per quanto riguarda Foggia, nell'ottobre del 1442 fu confermato come capitano per la sesta indizione Angelo de li Conti (o de Comitibus) di Trani, nominato da Giovanni Ventimiglia durante la guerra¹⁶⁰ e poi revocato durante la settima indizione perché impegnato in più importanti faccende al servizio del re: fu nominato quindi Giovanni Loffredo, familiare e segretario del re, per il resto della settima indizione, per l'ottava e poi a beneplacito del re¹⁶¹, seguito da Andrea Pol, nominato a vita, che però rinunciò, lasciando il posto appunto a Montlober.

¹⁵⁵ Cfr. doc. n. 57, nomina di un capitano per la stessa città di Foggia.

¹⁵⁶ Reg. 2903, ff. 6-7, 1442 novembre 12. Foggia.

¹⁵⁷ Reg. 2902, ff. 222v-223v, 1444 giugno 20. Napoli.

¹⁵⁸ Reg. 2903, ff. 148v-150, 1444 agosto 28. Napoli; la revoca non fu dovuta a demeriti.

¹⁵⁹ Reg. 2907, ff. 89-89v, 1445 aprile 12. Foggia. Una nota sul margine di sinistra all'inizio del documento dice che il privilegio fu restituito per rinuncia di Perez: *Quia fuit sibi datum aliud officium restituit hoc privilegium*. Un'altra nota in calce notifica l'altra nomina: *Similis capitania fuit expedita pro dicto Bernardo Perez, dimissa ista, pro terra Baruli de provincia Terre [omette Bari] pro anno none ind. predicto*.

¹⁶⁰ Reg. 2902, ff. 104v-105, 1442 ottobre 4. Corfinio.

¹⁶¹ Doc. n. 57.

Come tutti i funzionari preposti ad attività economiche, il commissario della Dogana doveva presentare i propri registri per il controllo e l'approvazione dei bilanci alla camera della Sommaria, che rilasciava la quietanza come ricevuta riportando tutte le entrate e le uscite dell'esercizio¹⁶². Così il 9 giugno 1449 Montlober presentò alla camera Sommaria i suoi registri relativi alla dodicesima indizione¹⁶³, cioè alla transumanza effettuata da settembre del 1448 a maggio del 1449, e prestò il consueto giuramento sui Vangeli. I presidenti e i razionali della camera Sommaria verificarono la concordanza dei suoi registri con quelli del notaio credenziere della Dogana, Iacobo de Bisignano, che aveva a sua volta consegnato i propri quaderni ma al momento in cui fu scritta la quietanza era ormai deceduto. Le somme incassate dalla Dogana, con il rispettivo numero di animali e il costo per ogni centinaio di pecore, sono espresse in ducati veneti e la cifra viene quindi convertita a ducati in carlini in ragione di dieci carlini per ducato. In tale valuta è riportato quindi il totale delle entrate, ammontanti per quell'anno a 92.972 ducati, un tari e 3 *grana*, derivanti dal totale delle pecore e degli animali grossi che utilizzarono i pascoli pugliesi, con esclusione di diecimila pecore e mille animali grossi di Paolo de Sangro che godevano della franchigia. Segue la dichiarazione delle uscite, che rende l'idea della complessità della gestione della dogana: si tratta delle spese sostenute per pagare i passi, gli erbaggi e i pascoli, gli stipendi dei corrieri e dei messi mandati a consultare il re e a proclamare i bandi in fiere e mercati d'Abruzzo, gli uomini mandati a condurre e contare il bestiame, il risarcimento dei danni ai proprietari delle pecore, l'acquisto del pane distribuito ai pastori anche per i loro cani e il rimborso del pane comprato nel tragitto dall'Abruzzo alla Puglia, l'affitto del locale utilizzato come panetteria e gli arredi della stessa, le elemosine ai poveri di Foggia, gli stipendi dello stesso commissario, del notaio credenziere e degli altri ufficiali della Dogana, le provvigioni, grazie e franchigie a vari baroni. La somma complessiva di 92.932 ducati, due tari e 17 *grana* era già stata versata in diverse frazioni, 4000 ducati direttamente al re e 3000 al procuratore di sua figlia Maria d'Aragona¹⁶⁴, il resto al tesoriere Petro de Capdevila attraverso la banca di Giovanni Miroballo, che a sua volta ricevette per mandato del re 9058 ducati, e a vari mercanti per saldare debiti. Restava un attivo di 39 ducati, 3 tari e 6 *grana*, ma Montlober dovette pagare a Pere de Capdevila 40 ducati, un tari e sette *grana* a causa di

¹⁶² Istruzioni in merito ai quaderni sono contenute nella nomina di Vaccaro ma non in quella di Montlober.

¹⁶³ Doc. n. 86.

¹⁶⁴ In virtù della donazione di cui al doc. n. 81.

alcuni errori riscontrati nei conteggi. Completata la procedura, il re approvò i bilanci della Dogana e liberò il commissario da ogni futura responsabilità. La quietanza fu stilata però solo un anno dopo, data infatti 15 giugno 1450, e già il 31 luglio dello stesso anno venne rilasciata quella relativa al rendiconto della tredicesima indizione¹⁶⁵, cioè alla transumanza effettuata dall'autunno del 1449 alla primavera del 1450. In essa si fa riferimento alle quietanze rilasciate per l'undicesima e la dodicesima indizione, la prima non trascritta nei registri conservati nell'archivio barcellonese¹⁶⁶. Questa volta è lo stesso gran camerario, Íñigo Davalos, a convocare il commissario: le entrate della dogana sono aumentate a 103.011 ducati in carlini d'argento, 3 tarì e 13 grana, ma sono aumentate anche le franchigie concesse a baroni e, a titolo di elemosina, a monasteri e chiese. Ammontano a 102.021 e 3 *grana* le spese fatte per gli stessi motivi suddetti ai quali se ne aggiungono altri: il trasferimento del panificio di Foggia in un'altra casa; l'acquisto di 48 libbre e 10 onces di lana filata, per un valore di 12 ducati, un tarì e 10 *grana*, portate da Antonio de Cetina, custode dei beni regi, dall'Aquila a Napoli per ordine del re al fine di riparare gli arazzi (*pannos de ras*, cioè panni di Arras); inoltre il re aveva acquistato 250 libbre di cera lavorata in venti torce che fece portare dal suo cappellano maggiore alla chiesa della Beata Maria dei Martiri per la celebrazione delle messe, per un valore di 29 ducati e 4 tarì. Il nuovo notaio credenziere era Gabriele de Podio, che fu incaricato di consegnare al re 1000 ducati, mentre 15.000 ducati furono affidati al segretario regio Pietro Salvatore Valls perché li portasse da Foggia a Napoli e li consegnasse a Pere de Capdevila, che ricevette il restante denaro per varie mani e attraverso la banca di Pietro Simart, mentre riscosse direttamente da Montlober i 390 ducati, 3 tarì e 10 *grana* di attivo. Anche questa volta il commissario dovette pagare un'ammenda di 44 ducati, 3 tarì e 2 grana per le discrepanze fra i suoi registri e quelli del credenziere e per la franchigia di 476 ovini del priore di Santo Spirito di Valva di Sulmona, che aveva abusivamente esteso a sé e alle proprie pecore la franchigia concessa al suo monastero per soli 100 animali grossi.

La terza quietanza è del 6 agosto dell'anno successivo e riguarda la transumanza della quattordicesima indizione, fra gli anni 1450 e 1451¹⁶⁷. I proventi scendono a 85.798 ducati e 16 *grana*, nonostante si trovino fra le entrate la vendita degli erbaggi di

¹⁶⁵ Doc. n. 87.

¹⁶⁶ F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore* cit., p. 141, n. 60, fa riferimento a una quietanza del 1450 per i pagamenti dell'anno precedente, dalla quale De Meis ha tratto l'elenco dei passi (N. DE MEIS, *Nel Tavoliere* cit., pp. 33-35).

¹⁶⁷ Doc. n. 90.

San Giovanni in Fronte e dei terreni di Cornito, che però rimasero in parte inutilizzati, per un ricavato complessivo di 99 ducati, tre tari e tre grana, e quella del bosco di Minervino per 102 ducati. La panetteria di Foggia sembra ormai stabilmente ubicata nel locale di Pietro Lanzono, ma riscuote l'affitto Iacobello de Madio, che l'anno precedente, in società con Andreuccio de Tramunto e Cicco Fornario, aveva fornito il pane alla dogana delle pecore¹⁶⁸. Restano numerose le franchigie, di cui gode fra gli altri il monastero di Santo Spirito di Valva di Sulmona, che oltre ai cento animali grossi del documento precedente ha ora anche 500 pecore (probabilmente quelle del priore); lo stesso Montlober ha la franchigia per 1000 pecore. Le uscite sono pari a 85.574 e 4 grani e mezzo e comprendono l'aumento di 100 ducati dello stipendio del credenziere. Restano 224 ducati e 11 *grana* e mezzo, che Montlober versò nelle mani del tesoriere e questa volta i conti quadrarono perfettamente.

Le tre quietanze furono stilate dal segretario Arnau Fonolleda e sottoposte alla revisione del luogotenente del gran camerario, dei presidenti della camera Sommaria e di due razionali della stessa e infine del conservatore generale del patrimonio regio che, per decreto del 1447, doveva approvare tutti i documenti concernenti interessi finanziari¹⁶⁹.

Da questi documenti risulta chiaro che il centro direzionale della Dogana fosse già stabilito nella città di Foggia, dove aveva sede la panetteria che riforniva il pane per i pastori, fornito sempre da abitanti della stessa città: nel primo documento la panetteria è in casa di Colucio Castaldo di Foggia¹⁷⁰, nel secondo si dice espressamente che la casa del frate Pietro Lanzono di Ascoli in cui fu installato il panificio era a Foggia, nel terzo la panetteria è nella stessa casa, ma il frate, che era presidente del cenobio francescano di San Salvatore di Lucera¹⁷¹, delegava Iacobello de Madio di Foggia¹⁷² a riscuotere l'affitto. Da Foggia Montlober aveva mandato il denaro per il re a Napoli¹⁷³ e da due donne della stessa città aveva avuto due figli¹⁷⁴.

¹⁶⁸ Doc. n. 87.

¹⁶⁹ A.F.C. RYDER, *El reino* cit., p. 242.

¹⁷⁰ Coluccio Castaldo di Foggia era stato designato *familiaris* del re con diritto all'immunità e al porto d'armi: reg. 2904, ff. 25-25v, 1442 novembre 25. Foggia.

¹⁷¹ Reg. 2904, ff. 14v-15v, 1442 novembre 14. Foggia: Pietro Lanzono ricevette il diritto di estrazione di 15 *carra* di frumento per il sostentamento dei monaci.

¹⁷² Iacobello de Madio era commerciante di grano: godeva a vita dei diritti di estrazione di 20 *carra* di frumento da Foggia, Lucera e San Severo per esportarli fuori del regno, via mare, senza pagamento di alcuna tassa (reg. 2902, f. 158-158v, 1443 gennaio 20. Foggia).

¹⁷³ Doc. n. 87.

¹⁷⁴ Reg. 2620, f. 97v.

Subordinata alla dogana pugliese era anche la dogana d'Abruzzo, la cosiddetta Doganella, che aveva il proprio notaio credenziere presso il doganiere generale: nel 1450 tale incarico fu conferito a Galieno de Campitello de Tramonto¹⁷⁵, che doveva occuparsi delle pecore che scendevano a Penne o in altri territori marittimi della provincia d'Abruzzo ultra, per un salario di 100 ducati.

Altri documenti presentano vari aspetti legati alla dogana della mena delle pecore: innanzitutto provvigioni e franchigie. Una provvigione molto particolare sui proventi della dogana è quella già citata concessa da Alfonso d'Aragona a sua figlia Maria, divenuta marchesa per il matrimonio con Leonello d'Este¹⁷⁶: la provvigione annuale e a vita di 3000 ducati, calcolati al valore di 5 tari in carlini d'argento per ogni ducato, doveva essere pagata in tre rate, durante tutto l'anno, a partire dal 1449. Tuttavia i proventi della Dogana si raccoglievano in gran parte nel mese di aprile: il mese dopo finiva il periodo della transumanza e il denaro veniva speso o versato al tesoriere. In base a tale considerazione, il re dispose che la provvigione venisse pagata *una tantum*, cioè in una sola rata, appunto nel mese di aprile, direttamente alla marchesa o a un suo procuratore. Dette quindi ordine ai tesorieri e al commissario della dogana di eseguire tale pagamento ogni anno dietro esibizione del documento e accusando ricevuta da registrare nei loro quaderni. Il provvedimento effettivamente risulta eseguito nella prima quietanza, relativa appunto al periodo che comprende l'aprile del 1449, nella quale i tremila ducati sono consegnati al procuratore della marchesa, Francesco de Santo Marziali, ma fu davvero *una tantum*, perché Maria d'Aragona morì nel dicembre di quello stesso anno e quindi la provvigione cessò.

Il conte di Fondi Onorato Gaetano, logoteta del Regno, protonotario, collaterale e consigliere, venne esentato nel 1444 da tutte le esazioni dovute per il pascolo di milleduecento pecore in Puglia per l'anno in corso¹⁷⁷. Il testo del documento fa preciso riferimento anche a doganieri, commissari ed altri ufficiali nominati dal re:

Tenore presencium vos francum, liberum, exemptum et immunem a solucione seu prestacione dohane seu alterius cuiuscunque iuris nobis aut curie nostre pertinentis et spectantis pretextu mille ducentarum pecudum quas, ut dicitis, desferre et mittere intenditis in provinciam Apulie ad pascua sumenda pro presenti anno octave indicionis dumtaxat facimus et constituimus, ita quod racione solucionis dohane mine pecudum et cuiusvis iuris ut predicatur dicte pecudes vestre aut pastores et illarum conductores non possint per dohanerios aut alios

¹⁷⁵ Reg. 2915, ff. 91v-93v, 1450 luglio 25. Torre del Greco. Galieno era capitano di San Giovanni Rotondo nella 14ª indizione (reg. 2914, ff. 47v-49, 1449 agosto 10, selva de la Longola).

¹⁷⁶ Doc. n. 81, 1448 febbraio 12. Castiglione della Pescaia.

¹⁷⁷ Reg. 2909, ff. 87-87v, 1444 settembre 30. Napoli.

quoscunque comissarios et officiales per nos ordinatos vel ordinandos in et super mina pecudum veniencium et declamancium pro anno presenti ut prefertur ad ipsam provinciam Apulie capi, impeti, molestari, arrestari aut modo aliquo impediri et detineri¹⁷⁸.

Il conte doveva solo rilasciare ricevuta da registrare (*in eorum computis acceptandam*), insieme alla presentazione del privilegio, che, dice alla fine, doveva sempre essere restituito al portatore dopo dovuta ispezione. Tale esenzione fu rinnovata e risulta in due delle quietanze di Montlober, ma per quantità diverse di animali¹⁷⁹.

È noto che la destinazione a pascolo di gran quantità di terre e la diffusa presenza di pastori nel Tavoliere generò spesso problemi e contrasti fra questi e gli agricoltori o i proprietari dei campi. Una testimonianza della violenza a cui si poteva giungere e di come Montlober potesse intervenire è presente in un documento con cui il re assolse un autore di tali abusi e che racconta nei particolari lo svolgimento dei fatti¹⁸⁰: il protagonista fu il nobile Pietro Bonelli di Barletta che, insieme a quattro cavalieri ed altri suoi lavoranti, trovò alcuni pastori di pecore assicurati dal re vicino a una masseria di Giovanni Bonelli in località Li Finite nei pressi del fiume Ofanto. Poiché le pecore avevano provocato dei danni, Pietro e i suoi uomini cominciarono a depredare i pastori portando via i loro mantelli; picchiarono con un bastone uno di essi, di nome Iacobo de Amico, lo legarono a un cavallo e lo trascinarono per un po', strapparono a Bernardo de lo Pescho due ducati e poi, picchiando altri pastori, minacciarono Giovanni de la Pereta perché gli consegnasse tutto il suo denaro in risarcimento dei danni, ordinando che fosse anche lui legato ad un cavallo. Pietro Bonelli in persona picchiò sulle spalle Iacobo de Massa, usando la spada di piatto, e poiché la spada si ruppe si fece risarcire il danno dalla stessa vittima. Inoltre gli chiese un agnello e, siccome non gli fu consegnato, si fece dare un carlino e pretese inoltre che Antonio de la Pereta gli consegnasse un coltello¹⁸¹ e sciorinò una serie di ingiurie contro la dogana delle pecore, il commissario e lo stesso re. Tutto ciò provocò l'intervento di Montlober, che sequestrò dalle masserie di Pietro Bonelli sei buoi che costituivano il principale sostentamento familiare. In seguito all'indulto concesso, i buoi gli furono restituiti, in ragione del fatto che quanto sottratto

¹⁷⁸ *Ivi*, f. 87.

¹⁷⁹ Docc. nn. 87 e 90.

¹⁸⁰ Reg. 2915, ff. 66v-67v, 1451 giugno 19. Torre del Greco, trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi di Alfonso il Magnanimo per la Terra di Bari*, doc. n. 34.

¹⁸¹ *Curtelliffam unam*: vd. catalano "cortella" in A.M. ALCOVER, *Diccionari català, valencià, balear*, Palma de Maiorca 1930-1962 e la voce affine, in uso nei dialetti pugliesi, "coltellessa" in *Dizionario della lingua italiana di Niccolò Tommaseo*, voll. 4, Torino 1865-1874, versione online www.dizionario.org/.

ai pastori era già stato restituito e forse anche perché la dogana avrebbe dovuto risarcire i danni arrecati ai campi dalle pecore.

Un altro tipo di lite, ad altro livello, era quello per il godimento dei diritti di fida sulle terre destinate al pascolo nell'ambito della dogana: è il caso del vescovo e del *dominus utilis* di Bovino, che entrano in controversia con il conte di Troia per un territorio chiamato Acquaviva nei cui pressi si trovava un boschetto. Su tale territorio, appunto, si percepivano i diritti di *fida et diffida*, dunque esso era stato assegnato dalla dogana come spazio per il pascolo, garantendo sicuramente la presenza di acqua delle numerose sorgenti, di legna e altri frutti del bosco utili ai pastori e ai loro animali¹⁸².

VIII.4 Lucera

Di origini antichissime e importante fin dall'epoca romana, la città di Lucera era detta nel medioevo *Luceria Saracenorum* perché Federico II vi aveva concentrato i saraceni di Sicilia, divenuti elemento di disordine nell'isola. I saraceni dettero grande impulso economico alla città, ma poiché continuavano a ribellarsi, furono completamente sterminati dai re angioini; la città fu ribattezzata Città di Santa Maria.

Nei documenti aragonesi la si trova con la denominazione di *Luceria* o, spesso, *Nuceria*: quest'ultima genera una certa confusione con Nocera in Campania (oggi Nocera Superiore), che da epoca angioina era chiamata *Nuceria Christianorum*¹⁸³.

Nella lotta per la corona del Regno di Napoli, Lucera parteggiò per Renato d'Angiò, che accolse e appoggiò finanziariamente dal 1439. Renato chiese alla città 3000 ducati d'argento, che gli furono prontamente dati: in attesa della restituzione della somma, la città poteva trattenere una percentuale sulle collette e non pagare più i tributi dovuti ai castellani Giovanni Coscia e Antonio Dentice fino a estinzione del debito¹⁸⁴.

In questo periodo il capitano di Lucera, il napoletano Francesco Piscitelli, aveva fatto prigioniero e torturato un condottiero al servizio del re aragonese, Bartolomeo de Turri dell'Aquila, che aveva dovuto pagare un riscatto di centoquaranta ducati d'oro: tale

¹⁸² Doc. n. 93.

¹⁸³ Reg. 2914, f. 22. Nel reg. 2913, f. 77, compare *Nuceria de li Pagani de provincia Principatus citra*, che è invece Nocera Inferiore.

¹⁸⁴ G. D'AMELI, *Storia della città di Lucera*, Lucera 1861, p. 260, da un documento datato 1440 febbraio 21, Lucera.

somma fu versata da Lisulo Capuano di Manfredonia nelle mani di Tommaso Doira di Lucera. Il re stabilì il risarcimento dei danni per la somma di cinquecento ducati¹⁸⁵.

Nell'ottobre del 1442 Alfonso d'Aragona, scacciato Renato e conquistate già quasi tutte le città della Capitanata¹⁸⁶, ottenne la resa di Lucera: perciò le furono concessi l'indulto generale e lo status di città demaniale, con la promessa di non darla mai in feudo, e la città non dovette pagare alcun risarcimento. Il nuovo capitano fu Francesco Sanseverino¹⁸⁷.

Il capitano precedente, Antonio Dentice di Napoli, già ridotto a fedeltà nel 1441, aveva consegnato il castello di Lucera, ottenendo la conferma degli antichi privilegi familiari sulle città di Peschici, Ischitella e Varano¹⁸⁸. Nel novembre dell'anno successivo gli venne confermato anche il diritto di riscuotere la baiulia di Foggia e nel documento si precisa appunto che era passato a fedeltà all'aragonese e gli aveva consegnato il *castrum civitatis Lucerie*¹⁸⁹.

La città poté tranquillamente prestare omaggio al re aragonese essendo stata liberata dall'obbligo di fedeltà a Renato, che l'aveva prosciolta con una lettera:

hoc cum salute anime et honore nostro facere possimus, considerato quod illustris dominus dux Renatus et cetera, cui tamquam regi hoberivimus, fidelitatem et reverenciam prestitimus, per suas licteras dictos nos homines et personas eiusdem civitatis Lucerie absolvit et liberavit ab omaggio ligio et quolibet alio sacramento fidelitatis et alterius cuiuscumque in quibus vinculati eramus licenciamque dedit nobis ut nostra facta meliori modo quo possimus faciendi maxime cum dicto serenissimo rege Aragonum¹⁹⁰.

Una volta stabilito il nuovo dominio, occorreva procedere alla nuova misurazione e divisione del territorio demaniale, limitrofo a quello di Foggia, come voleva un'antica consuetudine: per tale incombenza il re nominò il notaio Iacobo de Albeto, che doveva

¹⁸⁵ Doc. n. 21.

¹⁸⁶ Nel documento di giuramento di San Severo (doc. n. 34, reg. 2941, f. 134v, 1442 ottobre 1) si dice che Renato era stato scacciato dal regno e tutte le città erano state conquistate, meno Lucera e San Severo.

¹⁸⁷ G. D'AMELI, *Storia della città di Lucera* cit., p. 262, che prende le notizie da G. SIMONETTA, *Historia De Rebus gestis Francisci I Sfortiae*, lib. 6.

¹⁸⁸ Reg. 2902, 120v, 1441 novembre 10. Foggia. Al f. 121 sono trascritti due capitoli della riduzione a fedeltà di Antonio Dentice: *Item che ny sia confirmato Peschice et Yschitella et la mitate dela torre del pantano de Varano con la mità del dicto pantano et del dicto casale de Varano con soy territorii et iurisdiccioni secundo ho posseduto et possedo ad presente. Placet regie maiestati. Item che me siano concesse et confirmate le colte de Yschitella et de Peschice ad me et mia herede imperpetuo, le quale abbe mio padre da re Carlo et sempre le havemo possedute et possedemo, le quale montano ducati tre per colta. Placet regie maiestati.*

¹⁸⁹ Reg. 2903, f. 4, 1442 novembre 10. Foggia.

¹⁹⁰ Reg. 2941, f. 133, 1442 ottobre 22. Accampamento nel bosco di Lucera.

recarsi a Lucera e a Foggia per dividere il territorio demaniale secondo quanto indicato nei *quaterniones* fatti al tempo della prima divisione e il suo operato era insindacabile¹⁹¹.

In questo periodo ancora travagliato un prestigioso cittadino di Lucera, il giudice Andrea de Luisio¹⁹², subì un torto da parte di Tristano de Queralt, commissario di Alfonso: il giudice aveva comprato milleseicentotrentatré pecore, un'asina e una giumenta a Manfredonia e aveva ottenuto il salvacondotto per pascolarle liberamente¹⁹³; Tristano, non informato del salvacondotto ed evidentemente con l'incarico di rastrellare fondi dove fosse possibile, gli confiscò le pecore, le vendette all'asta a trenta ducati al centinaio e consegnò l'introito al tesoriere del re. Il giudice presentò ricorso e gli fu concesso il risarcimento per la somma a cui erano stati venduti gli animali, quattrocentocinquanta ducati, da ottenere attraverso l'estrazione di vettovaglie dai porti pugliesi¹⁹⁴. Tale credito non venne riscosso completamente, giacché fu poi in parte ceduto dal giudice creditore a Giovanni Miroballo¹⁹⁵.

Poco dopo la resa della città, cominciarono le gratificazioni e le concessioni ai suoi cittadini. Marcolfo *de Colapachagla* di Lucera ricevette la *carta familiaritatis* per i servigi resi al tempo della riduzione a fedeltà della città¹⁹⁶.

A Gabriele Castaldo di Lucera vennero concessi i diritti di estrazione ed esportazione franca di venticinque carri di frumento all'anno, a vita, da qualsiasi porto, caricatore o spiaggia di Puglia e specialmente di Capitanata¹⁹⁷.

Si istruirono anche processi per dirimere contenziosi sorti a causa dell'appropriazione di beni durante la guerra, talvolta con la conferma da parte dello stesso re Alfonso, concessa probabilmente per attrarre a sé i filoangioini; una volta impadronitosi della corona di Napoli, il re si riconobbe come legittimo successore della regina Giovanna II e ne dovette perciò confermare tutti i privilegi. È il caso di Iacobo

¹⁹¹ Doc. n. 36.

¹⁹² Questo giudice era fra i sottoscrittori del documento di elezione dei sindaci per giurare fedeltà al re, reg. 2941, f. 133, 1442 ottobre 22.

¹⁹³ Doc. n. 36.

¹⁹⁴ Doc. n. 45. Nel reg. 2903, f. 17, compare un documento dallo stesso contenuto e di poco precedente (1442 novembre 12, Foggia), ma con la differenza della somma da risarcire, 500 ducati invece di 450: poiché non vi sono né la *iussio* né la *probatio*, è probabile che il documento non venisse spedito e fosse sostituito da quello qui riportato, con una somma inferiore.

¹⁹⁵ Reg. 2913, f. 39, 1448 agosto 29. Accampamento contro Piombino: documento in cui il re riconobbe i suoi debiti verso Giovanni di Miroballo, fra cui 382 ducati *quos vobis cessit, renuntiavit et transtulit iudex Andreas de Luysio de Luceria ex summo maiori ducatorum quadringentorum quinquaginta in quibus illi nostra curia tenebatur pro pretio certarum pecudum suarum ab officialibus nostris contra formam cuiusdam salvi conductus per errorem captarum*. Il documento di cessione dei 382 ducati era datato 1446 ottobre 29, Napoli.

¹⁹⁶ Reg. 2902, f. 117, 1442 novembre 9. Foggia.

¹⁹⁷ Reg. 2902, f. 122v, 1442 novembre 15. Foggia.

Antonio de Dragonibus di Lucera, che chiese e ottenne la restituzione dei territori di *Palmula, Magna et Piraczete*¹⁹⁸, nei pressi della stessa città, donatigli dal padre con la conferma della regina Giovanna II e occupati da Donato de Sanctomassimo, che li aveva comprati da Marino Piscitello di Napoli, al quale erano stati concessi da Renato d'Angiò¹⁹⁹. Un'altra sentenza simile venne emessa a favore dei fratelli Iacobo e Simonetto Scannasorice, nobili napoletani, contro Iacobo di Bisignano e Iacobucio de Alareno: i due fratelli rivendicavano come propri beni burgensatici i territori di *Mocta Regine, Palmula, Piczula, Porcile, Sancti Pietri in Bagnyo e Lo Sequestro*²⁰⁰. Due anni dopo si dovette nuovamente dirimere la controversia degli Scannasorice contro Giovanni de Sibilìa sulla provvigione annua di due once in carlini d'argento sul territorio di Motta Regina, già loro assegnati in seguito all'inchiesta di Battista Platamone, oltre alla concessione di quattro carri di frumento all'anno²⁰¹.

La città di Lucera veniva utilizzata per concessioni a cittadini di altre località, per le sue attività economiche o per il prestigio di cui godeva: al clerico di Foggia Pasquale de lo Bergante fu promesso il primo posto di canonico, con le relative prebende, che si fosse reso vacante per la morte di qualsiasi canonico che detenesse lo *ius patronatus* spettante alla corte nella chiesa maggiore di Lucera²⁰². A Iacobello de Madio, *miles* di Foggia, venne concesso a vita il diritto di estrazione di venti carri di frumento all'anno da Foggia, Lucera e San Severo per esportarli fuori del Regno, per mare, dai porti di Manfredonia, Barletta, Trani, senza pagamento dei diritti *tracte, vicesime seu tarenì* o qualsiasi altra imposta (*victigal*) da pagare alla curia²⁰³.

Il 12 novembre 1442 il re, da Foggia, nominò il nuovo capitano di Lucera per l'anno in corso, il catalano e *familiaris* Gabriele Dono²⁰⁴. Nel 1444 per l'ottava indizione fu nominato Nicolao de Mauro²⁰⁵, ma due mesi dopo tale nomina fu revocata (*absque eius infamie nota*) e concessa per la stessa indizione a Bernardo Perez, *familiaris* e razionale

¹⁹⁸ Con ogni probabilità si tratta delle tenute di Pàlmori (frazione di Lucera), Mezzane (forse Masseria Mezzana Grande, frazione di Lucera, o contrada Mezzana de Iulio) e Perrazze (contrada Perazze in agro lucerino) che lo stesso Alfonso aveva confermato a Donato Santomassimo e Gurone Spinelli (G. D'AMELI, *Storia della città di Lucera* cit., p. 262).

¹⁹⁹ Reg. 2902, f. 131, 1442 novembre 19. Foggia.

²⁰⁰ Reg. 2902, f. 190, 1442 novembre 15. Foggia. Si tratta di Motta della Regina, Pàlmori, Porcile, San Pietro in Bagno e Il Sequestro, contrade o frazioni di Lucera; *Piczula* non è identificabile.

²⁰¹ Reg. 2903, f. 147, 1444 giugno 23. Napoli.

²⁰² Reg. 2902, f. 122, 1442 novembre 12. Foggia.

²⁰³ Reg. 2902, f. 158, 1443 gennaio 20. Foggia.

²⁰⁴ Reg. 2903, f. 6, 1442 novembre 12. Foggia.

²⁰⁵ Reg. 2902, f. 222v, 1444 giugno 20. Napoli (settima indizione).

della Camera Sommaria²⁰⁶. L'anno dopo lo stesso Perez ricevette la conferma della carica per la nona indizione, ma restituí il privilegio perché nominato capitano di Barletta per lo stesso periodo²⁰⁷.

Nel 1445 per la nona indizione venne nominato capitano di Lucera il nobile catalano Francisco Montlober, il futuro commissario della Dogana delle pecore²⁰⁸, seguito nella decima indizione da Nicola Riccio di Palermo²⁰⁹.

Montlober dovette risiedere a lungo a Lucera, dove inizialmente aveva sede la dogana della mena delle pecore, e vi ebbe una relazione con una donna di nome Masa, dalla quale ebbe un figlio che fece riconoscere come legittimo²¹⁰.

A Lucera risiedeva il commissario ed erario regio preposto alla riscossione della tassa generale: infatti in un documento con cui si concede a Camillo Caracciolo di Napoli una provvigione a vita di cento ducati da percepire sulla tassa generale di Cerignola, precisando le modalità di pagamento si spiega che gli abitanti di Cerignola dovevano mandare a Lucera e consegnare nelle mani dell'erario del re le somme da pagare per la tassa generale in tre quote annuali, da ciascuna delle quali Camillo Caracciolo doveva defalcare i suoi cento ducati²¹¹.

Talvolta le informazioni che emergono dai documenti contrastano con le notizie che si hanno da altre fonti ed è difficile definire se dipenda dalla mancanza di documentazione di tali fonti o da altri motivi. È il caso di un documento del 1444 dal quale risulta vescovo di Lucera un certo d'Avalos, di cui viene scritta solo l'iniziale del nome, A, e che era consigliere e cappellano maggiore di Ferdinando d'Aragona²¹². Si tratta di un salvacondotto che permette a d'Avalos di viaggiare per affari in Spagna con i suoi beni²¹³ e dieci *familiis*; la lettera, scritta in latino, ha come destinataria la regina consorte Maria. Il fatto è che in nessuno dei testi che riportano le cariche ecclesiastiche risulta qualcuno con questo nome che sia stato vescovo di Lucera né di Nocera, se si

²⁰⁶ Reg. 2903, f. 148v, 1444 agosto 28. Napoli.

²⁰⁷ Reg. 2907, f. 89, 1445 aprile 12. Foggia; una nota a margine del documento spiega *Quia fuit sibi datum aliud officium restituit hoc privilegium*; un'altra annotazione alla fine del documento precisa *similis capitania fuit expedita pro dicto Bernardo Perez, dimissa ista, pro terra Baruli de provincia Terre [omette Bari] pro anno none ind. predicto*.

²⁰⁸ Reg. 2908, f. 17v della seconda numerazione (apposta in età moderna: è cancellato 67, mentre il numero romano originale, che sembra essere XVIII, è rifilato), 1445 settembre 16. Accampamento presso Garrufo (Teramo).

²⁰⁹ Reg. 2909, f. 215v, 1446 aprile 25. Napoli.

²¹⁰ Reg. 2620, f. 97v, 1453 novembre 27. Traetto.

²¹¹ Reg. 2915, f. 73, 1451 giugno 20. Torre del Greco. La provvigione venne concessa per i servizi resi al re e a suo figlio Ferdinando, del quale il Caracciolo era camerlengo.

²¹² Reg. 2523, f. 21v, 1444 maggio 25. Napoli.

²¹³ *Cum eorum equitaturis, auro, argento, pecunia, iocalibus, maletis et aliis omnibus que secum fert.*

trattasse di una svista o una variazione nello scrivere il nome della città²¹⁴: infatti nella seconda lettera di raccomandazione, scritta in catalano, viene citato come *bisbe de la nostra ciudat de Nuxera*²¹⁵. Una spiegazione potrebbe essere che fu vescovo a Lucera per così poco tempo da non risultare negli elenchi ecclesiastici, forse perché rimase in Spagna. Tuttavia si trova una coincidenza con il nome dell'unico personaggio vicino a Ferdinando per tutta la vita, il generale Alonso d'Avalos.

Un illustre personaggio di Lucera fu Andrea de Candida, stretto collaboratore di Alfonso d'Aragona, consigliere e presidente della Camera Sommaria. Figlio di Angelo Candida e Isabella Scassa, nobildonna di Lucera, fu cavaliere di giustizia dell'ordine di San Giovanni Gerosolimitano. Venne nominato priore di Barletta dal Gran Maestro di Rodi nel 1429, come attesta un privilegio del 6 settembre di quell'anno con cui Giovanna II gli diede il possesso di Alberona, feudo di Barletta, in Capitanata²¹⁶. Naturalmente, essendo dell'ordine dei cavalieri di Rodi, era anche un eccellente militare. Morì nel 1459 e fu sepolto nel santuario di Montevergine: l'epigrafe riportata sulla sua tomba dice che era erudito *divinis humanisque litteris*²¹⁷.

Quando si trovava in Capitanata per concludere la conquista, Alfonso d'Aragona intervenne nella controversia fra Andrea de Candida e il fratello Nicola Tommaso, abate del monastero di Santa Maria di Ripalta presso Lesina, con diploma del 25 novembre 1442, con cui cercava di mettere pace tra i due contendenti²¹⁸. In seguito il re prese le difese del priore nella controversia sul *castro et terra Citzani* con Battista Orsini, priore di Roma²¹⁹: si tratta con tutta probabilità di Cicciano, in provincia di Napoli, che fu commenda dell'Ordine Gerosolimitano. Il re la concesse ad Andrea de Candida ed era deciso a risolvere la controversia a suo favore, mandando subito anche una lettera a Guillermo de Lastich, commendatore dell'ordine gerosolimitano di León, perché assegnasse tale terra al priore *quia dictus prior Baroli suis compluribus virtutibus et obsequiis nobis prestitis non modo carus sed carissimus nobis est*²²⁰, dopo di che chiamò a sé urgentemente Andrea de Candida e il frate Claver²²¹.

²¹⁴ Non risulta alcun d'Avalos (neanche per Nocera) né in GAMS né in EUBEL: questi riportano come vescovo di Lucera dal 1422 al 1450 Battistachus (o Bassistachus) de Formica.

²¹⁵ Reg. 2523, f. 22, 1444 maggio 25. Napoli.

²¹⁶ E. RICCA, *Istoria de' feudi delle due Sicilie di qua dal faro*, vol. IV, Napoli 1869, pp. 187-189. Il priore di Barletta era fra i componenti del Capitolo Generale dell'ordine gerosolimitano (E. FILOMENA, *I bali di Santo Stefano di Monopoli ed i feudi di Fasano e Putignano*, Martina Franca 2000, p. 25).

²¹⁷ *Ivi*, pp. 189-190.

²¹⁸ *Ivi*, pp. 190-191.

²¹⁹ Reg. 2652, f. 138v, 1446 aprile 16. Napoli.

²²⁰ *Ivi*, f. 138v, senza data.

²²¹ *Ivi*, f. 139.

Il priore ebbe un ruolo importante nella guerra in Toscana: il registro *Exercitus et curiae* III di quegli anni²²² documenta ampiamente la sua partecipazione nei movimenti militari come consigliere e commissario presso il duca Federico da Montefeltro. Con lui il re comunicava “in cifra”, cioè con un codice segreto che mandava anche al figlio Ferrante perché potesse comunicare con il priore:

E de tot lo que scriureu al dit comte d'Urbino avisareu al prior de Barleta qui es ab ell nostre comissari scrivint-li ab la cifra que tenim ab lo dit prior, de la qual vos trametem copia²²³.

La completa fiducia del re nel priore risulta da un'altra lettera allo stesso Ferrante, nella quale il re raccomanda al figlio di “seguire la via” indicata da Andrea de Candida:

dues vostres letres havem reebudes huy e lo plech que ns tramet misser Andria dela Candida e vist lo que ns scriuiu de la via que ns scriu lo dit misser Andria apar al comte d'Urbino deiau fer e lo que misser Theseu vos ricorda e sobre açò nos consultau que deian fer o de seguir e fer la via que ordenat havem o aquella que scriu lo dit misser Andria, a que vos responem que vist lo que misser Andria nos ha scrit per cifra, de que vos trametem copia dins la present, nos apar façau la via que aquell nos scriu²²⁴.

Alla fine della lettera, ribadendo tale ordine, aggiungeva che se Ferrante avesse agito diversamente, ottenendo un esito negativo, sarebbe stato responsabile di non aver seguito il consiglio.

Alfonso manteneva una fitta corrispondenza con Andrea de Candida su argomenti bellici e diplomatici e sui passi da seguire nella guerra, lo mandava a reclutare capitani, lo informava e ne riceveva consigli sui problemi che sorgevano²²⁵: le lettere a lui scritte o che lo citano danno un'idea precisa dello svolgimento delle operazioni militari, cosa che però esula da questo lavoro.

²²² Reg. 2798 (1452-1456).

²²³ Reg. 2798, f. 1, 1450 giugno 6. Pozzuoli: lettera rivolta al figlio Ferrante.

²²⁴ *Ivi*, f. 5v, 1452 giugno 16.

²²⁵ *Ivi*, f. 6v: a Andrea de la Candida priore di Barletta dell'ordine di San Giovanni Gerosolimitano, consigliere e commissario: agli argomenti precedenti si aggiungono la guerra di Venezia e Sigismondo Malatesta; f. 7v, 1452 giugno 18. Napoli; f. 8, giugno 20: al duca di Calabria al quale ha scritto il priore di Barletta. Altre lettere destinate ad Andrea da Candida o in cui ci sono riferimenti a questo nello stesso registro: ff. 11v, 19, 34, 34v, 35, 38v, 47, 53v, 58, 69, 74, 86v, 91v, 96v (da qui: mandato per assoldare capitani), 98, 98v, 109v; reg. 2799, *Exercitum et Curiarum* 4 (1452-56): f. 8v e 9; 28.

VIII.5 Orsara

La città di Orsara fu la prima città in Capitanata a giurare fedeltà al re aragonese, durante la guerra di conquista: l'università si riunì nella piazza davanti alla chiesa di San Nicola ed elesse sei sindaci delegandoli a recarsi da Alfonso²²⁶. Il suo passaggio dalla parte aragonese dovette costituire un guadagno importante per il re a causa della sua posizione adiacente al territorio di Troia, dove si sarebbe svolta la battaglia cruciale, sui contrafforti dell'Appennino dauno-irpino: Orsara sorge su un pianoro circondato da tre torrenti e un alto dirupo che ne costituivano una difesa naturale, mentre a sud le antichissime mura di cinta e il terreno scosceso chiudevano l'abitato come una sorta di castello. Ciò ne aveva fatto un posto strategico nelle battaglie avvenute nella zona fin da tempi molto antichi: già durante la guerra punica i consoli romani Terenzio Varrone e Lucio Emilio Paolo vi posero un presidio e ne rafforzarono le difese naturali costruendovi delle torri, che vennero ancora restaurate e utilizzate dai Longobardi nell'VIII secolo. Anche durante la rivolta antibizantina dell'XI secolo vi fu stabilito un forte presidio da Melo da Bari, che approntò le difese nella zona detta perciò Guardiola²²⁷.

La città aveva da tempo legami con la penisola iberica perché la sua abbazia era stata costruita al di sopra della grotta di San Michele da monaci di tale provenienza diretti al santuario di Monte Sant'Angelo ed era poi stata concessa all'ordine di Calatrava²²⁸. Proprio durante le festività di San Michele, l'8 maggio e il 29 settembre, si svolgevano le due fiere annuali²²⁹. Dal 1416 Orsara faceva parte dei domini degli Sforza per concessione di Giovanna II a Muzio Attendolo, che poi li trasmise in eredità al figlio Francesco²³⁰.

Nel 1441 Alfonso d'Aragona si recò in Capitanata e conquistò i territori fino a Orsara, che gli giurò fedeltà il 6 luglio, nell'accampamento presso Troia²³¹, pochi giorni

²²⁶ Reg. 2941, f.56, 1441 luglio 6. Accampamento presso Troia. Vd. parte I, cap. 9.

²²⁷ L. COTUGNO, *Orsara di Puglia. Notizie storiche*, Troia 1995, pp. 13 e 15.

²²⁸ *Ivi*, pp.18-21.

²²⁹ *Ivi*, p. 26.

²³⁰ L. COTUGNO, *Orsara cit.*, p. 29.

²³¹ Reg. 2941, f. 56: vd. il giuramento in parte I, cap. IX. Secondo Cotugno l'esercito aragonese si accampò nei pressi della città il 9 luglio e probabilmente la tenda reale fu posta nella località che ancora oggi è detta Piano della Corte, quattro chilometri circa a nord di Orsara: da questo accampamento il giorno successivo Alfonso V mosse contro Troia, difesa dai soldati dello Sforza, senza riuscire a conquistarla (L. COTUGNO, *Orsara cit.*, pp. 29-30), ma con questa versione non combaciano né le date dei documenti citati né l'esito della battaglia secondo N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1909, p. 237.

prima della decisiva battaglia con la quale gli aragonesi affermarono i propri domini in Capitanata. In questo periodo, prima di allontanarsi verso Napoli, la tradizione dice che Alfonso si recò varie volte a visitare Orsara e pregare nella grotta di San Michele, cui era devoto²³².

La città, da tempo in mano di signori feudali, era stata gravemente danneggiata dalla guerra, perciò, qualche settimana dopo il giuramento, ufficiali, sindaci e *probi homines* della terra esposero le proprie richieste al loro nuovo re, che chiamano *Re de Ragona*²³³. Queste petizioni vennero fedelmente trascritte in lingua volgare nel privilegio regio di conferma: a ciascun capitolo segue la dicitura *Decretacio precedentis capituli talis est: placet regie maiestati* e non c'è nessun capitolo rispetto al quale il re manifestasse alcuna obiezione.

Le richieste avanzate dagli abitanti di Orsara sono simili a quelle delle altre città in tale occasione: la prima è di diventare città demaniale. Sebbene il re avesse accordato il *placet*, questa richiesta non sarebbe stata rispettata a lungo, visto che il 12 giugno 1442 la città fu concessa a García de Cabanyelles, investito conte di Troia, insieme alle località di Montecorvino, Motta Montecorvino, Volturino, Pietramontecorvino e Castelluccio dei Sauri²³⁴. La seconda richiesta era di conservare leggi e consuetudini degli antichi statuti (*capituli et custumi consueti et statuti anticati*) concessi dai precedenti signori nel corso del tempo. Quindi venne chiesto il condono generale di tutti i reati e i delitti commessi dentro e fuori la città, mentre i processi in caso di nuovi reati di furto e danno sarebbero dovuti spettare al capitano che Orsara avrebbe avuto in quanto città demaniale. Seguono le richieste di tipo economico, innanzitutto la riduzione delle collette annuali da cinque a tre e l'utilizzazione dei proventi di un'antica gabella detta del "male denaro" per riparare le antiche fortificazioni e costruirne di nuove²³⁵. Oltre alla ratifica delle donazioni concesse dai sovrani precedenti, vennero richieste la remissione delle collette già pagate per quell'anno ai precedenti signori, cioè la possibilità di non pagarle nuovamente anche se erano state versate ai nemici di Alfonso, e la concessione della somma di un carlino per fuoco che si pagava annualmente, oltre alle collette ordinarie, in modo abusivo (*contra omne devere*). Infine si chiede

²³² L. COTUGNO, *Orsara* cit., p. 30.

²³³ Doc. n. 26.

²³⁴ Reg. 2902, f. 106.

²³⁵ Non è possibile verificare se le riparazioni fossero poi effettuate: gli scarsi resti delle mura, delle quali è comunque chiaro il tracciato, sono stati attribuiti senza dubbio all'alto medioevo da Michele Lepore, citato alla voce Orsara in <http://www.mondimedievali.net/castelli/puglia/foggia/provincia000.htm> (consultato in data 23/1/2013).

l'annullamento della taglia, la tassa in genere per la protezione dei signori, imposta dal concittadino Giovanni de Masi de Meulo, quando fu catturato mentre era capitano di San Bartolomeo²³⁶.

Queste concessioni furono ottenute da Orsara il 21 luglio nell'accampamento regio presso il bosco del Cervaro, vicino Foggia: le petizioni furono fedelmente riportate dal segretario del re Giovanni Olzina, che poi redasse anche il privilegio del giorno successivo. È da osservare che pur nella lingua volgare sono mantenute le usanze notarili di esprimere la stessa azione con due o tre verbi (*ordinati, perpetrati et facti; annullare, dimittere et perdonare*) e compaiono in latino *annuatim* e *similiter*, oltre al ripetuto *Item* con cui inizia ciascun capitolo. La città di Orsara è chiamata *Terre Ursarie* nel titolo e *terre de Lorsora* all'interno del documento²³⁷.

Per quanto le informazioni contenute non siano di rilievo, il documento mostra una certa importanza per essere uno dei pochi in volgare e uno dei pochissimi che riguardi la città di Orsara in questo periodo²³⁸. Successivamente essa si sarebbe schierata con i filoangioini contro Ferrante e ancora una volta la battaglia decisiva della guerra (1459-1462) si tenne fra Orsara e Troia, un'altra cosiddetta battaglia di Troia conclusasi con la vittoria aragonese. La città tornò ad essere feudo dei Cabanyelles e lo rimase fino agli inizi del XVI secolo²³⁹.

VIII.6 Il caso di Torremaggiore e Paolo de Sangro

Sulla figura di Paolo de Sangro si incrociano diversi aspetti caratteristici dell'epoca: fu uno dei più abili condottieri, addirittura definito il migliore della scuola di Jacopo Caldora, che però lasciò nel 1436 per lottare a fianco dell'aragonese. Tornò ancora con Caldora e quindi, dopo la sua morte, con suo figlio Antonio, che seguì nel passaggio alla parte aragonese, anzi, fu tra gli inviati a trattare le condizioni, e poi nei vari cambiamenti di bandiera. Ma nel giugno del 1442, intravedendo forse la vicina vittoria di Alfonso o da questi fatto corrompere, offrì informazioni tattiche favorendo la vittoria

²³⁶ San Bartolomeo in Galdo, oggi in Campania, in provincia di Benevento.

²³⁷ Le citazioni più antiche indicano il paese con i nomi di Ursara, Ursaria, Ursoria, Ursano, Ursana, Orsaria, Orsaja, Torre Orsaia, Lorsara e Montorsara, talora indicata come castello, castrum o terra. L'originaria denominazione fu mutata in Orsara Dauno-Irpina nel 1863 e poi Orsara di Puglia dal 1884 (L. COTUGNO, *Orsara* cit., p. 9).

²³⁸ L. COTUGNO, *Orsara* cit., p. 95, dice che le fonti sono scarse e che mancano quasi del tutto diplomi originali di interesse storico.

²³⁹ *Ivi*, p. 30 e 33.

aragonese; di lì in poi rimase al servizio del re, combattè in Capitanata e si ricongiunse con Antonio Caldora quando questo ripassò alla parte aragonese.

Nel 1443 era al trionfo di Alfonso a Napoli e rimase poi stabilmente nell'esercito regio, combattendo nella guerra nelle Marche, in Calabria contro Antonio Centelles e in Toscana: ebbe modo così di far conoscere il suo valore militare, al punto che i fiorentini gli offrirono il posto di capitano generale con uno stipendio di 30.000 ducati. Si dice che Alfonso d'Aragona lo dissuadesse dall'accettare concedendogli i feudi di Agnone, Aversa e San Severo in Puglia per evitare il suo passaggio nell'esercito fiorentino²⁴⁰.

Che un condottiero voltasse bandiera, si è visto, era cosa comune, ma nel caso di Paolo di Sangro fu particolarmente eclatante perché avvenne nella notte prima della battaglia o, secondo alcuni, disertò durante la stessa. La tradizione vuole che Alfonso gli offrisse terre e denaro per ottenere le informazioni e lo ricompensasse poi con il feudo di Torremaggiore, però i documenti indicano qualcosa di diverso: se non possono smentire che ci fosse stato un pagamento immediato, sicuramente dimostrano che Torremaggiore non ne faceva parte. Infatti tale *terra* non risulta ceduta, né donata o restituita²⁴¹, bensì venduta a Paolo di Sangro due anni dopo, nel 1444, insieme a quella di Castelluccio dei Sauri²⁴², anche se il re si riservava la facoltà di ricomprarle. L'acquisto era costato 5000 ducati in monete del Regno, che sarebbero stati restituiti al condottiero al momento del recupero, insieme ad altri 1600 ducati che aveva speso per la riparazione degli edifici e la fortificazione²⁴³. Perché Paolo di Sangro avrebbe dovuto comprare qualcosa che gli era stata donata? E non si tratta di un singolo documento, ma di tre, a parte quello di vendita originale che è andato perduto. Nella *narratio* del primo sono precisati anche il motivo e le modalità della vendita: il re aveva bisogno di denaro per sovvenire alle necessità della corte e si mise a pensare dove potesse trovarlo (*unde possemus habere pecunias*) e dopo aver esaminato varie possibilità, giunse alla decisione che era meglio vendere alcune terre piuttosto che gravare ulteriormente i sudditi di tasse. Per mettere in pratica tale decisione, poiché possedeva a giusto titolo Torremaggiore e Castelluccio de Sclavis (ciò significa che erano demaniali), cominciò a

²⁴⁰ Si veda la voce Paolo di Sangro duca di Torremaggiore in www.condottieridiventura.it (consultato il 15/12/2013).

²⁴¹ L'indicazione più precisa è quella di Licinio, che afferma che Paolo di Sangro fu "reintegrato nel 1442 nel possesso di Torremaggiore" in quanto era stato concesso in epoca angioina a Nicolò di Sangro, che l'aveva perso nelle successive guerre, ma non cita la fonte (R. LICINIO, *Dalla "licentia castrum ruinandi" alle disposizioni "castra muniendi". Castelli regi e castelli baronali nella Puglia aragonese*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca e Vito Sivo, Bari 2000, p. 303).

²⁴² Attuale Castelnuovo della Daunia.

²⁴³ Doc. n. 78.

negoziarne la vendita con diverse persone. Paolo de Sangro risultò il miglior offerente e realizzò l'acquisto al prezzo suddetto per sé e i suoi successori di entrambi i sessi, con la facoltà di farsi rimborsare le spese di fortificazione. Il re promise che tale rimborso sarebbe avvenuto al momento del riacquisto, ma alla fine del 1447 pagò i 1600 ducati²⁴⁴. È questo il secondo documento che testimonia la vendita. Il terzo è del 1453, quando la somma da restituire era salita a 2800 ducati, quindi per ricomprare le terre sarebbero stati necessari complessivamente 7800 ducati, a cui bisognava aggiungere 400 ducati versati da Paolo al tesoriere per un accordo non meglio precisato con il re: perciò quest'ultimo ritenne più conveniente annullare la clausola secondo la quale poteva recuperare le due terre e ne formalizzò la cessione definitiva come feudo, concedendo anche la licenza di trattenere i proventi del focatico, che ammontavano a 10 carlini per fuoco²⁴⁵.

L'atto di vendita originale, stipulato nel palazzo della chiesa di Santa Maria Maggiore presso Capua il 29 giugno del 1444, era rimasto ancora nelle mani del segretario Arnaldo Fonolleda, ormai divenuto protonotario²⁴⁶, ma non è un motivo di dubitare della sua esistenza: non si capirebbe perché Paolo de Sangro avrebbe dovuto pagare una simile somma per comprare qualcosa che già gli apparteneva, a meno che la donazione del 1442 non fosse stata per qualche motivo revocata, e di ciò non risulta nessuna notizia né sembra essercene ragione, visto che da quel momento il capitano era rimasto fedele all'aragonese. Rimarrebbe la fantasiosa ipotesi che si trattasse di una finzione per coprire l'avvenuta corruzione, ma non regge per due motivi: innanzitutto sarebbe stato imprudente da parte del re rimandare di due anni la donazione e non remunerare subito un siffatto uomo d'armi del quale sicuramente interessava mantenere la fedeltà; in secondo luogo nel 1444 Alfonso era ormai stabilmente al potere e non temeva di concedere privilegi neanche a coloro che erano stati suoi avversari fino all'ultimo momento e perciò ancor meno a chi lo aveva favorito. Occorre considerare inoltre che la vendita non prevedeva l'infeudazione, che avvenne solo quasi dieci anni dopo, con la rinuncia al riacquisto: perché Alfonso avrebbe dovuto attuare una così lunga e complicata messa in scena?

D'altra parte la vendita temporanea di terre e altri beni demaniali da parte del re divenne una delle normali vie per ottenere denaro liquido e ve ne furono diversi casi,

²⁴⁴ Reg. 2908, f. 171v, 1447 dicembre 5. Accampamento presso Campiglia (Toscana).

²⁴⁵ Reg. 2917, f. 87, 1453 febbraio 15. Foggia.

²⁴⁶ *Ibidem*.

per cui risulta molto più logico dar credito ai documenti e smontare un pezzo di leggenda, forse causata da confusione di nomi e situazioni.

Ma non è tutto: Torremaggiore viene citata nei testi come contea o ducato, però a Paolo di Sangro non viene mai attribuito nessun titolo nobiliare nei documenti, nei quali lo si indica come *magnificus miles, armorum capitaneus*, a cui si può aggiungere *strenuus*, e *consiliarius*. Non risulta neanche che venissero infeudate le tre città promesse per evitare che Paolo passasse al servizio dei fiorentini, e soprattutto le notizie su San Severo sono discordanti: secondo alcuni fu ceduta al di Sangro già nel 1442, ma risulta essere demaniale almeno fino al 1451, giacché Alfonso vi nominava i capitani²⁴⁷, secondo altri fu invece donata nel 1458, ma, non essendo mai citate le fonti, è impossibile avere notizie certe, e spesso si riscontra confusione anche nei corrispondenti titoli: duchi, marchesi e principi di San Severo, che però risalgono sicuramente a un'epoca successiva.

La cosa sicura è che Paolo di Sangro effettivamente ristrutturò il castello di Torremaggiore, realizzando, come precisamente indicato nel documento²⁴⁸, il fossato con il ponte levatoio, trasformando un'ala in residenza e aggiungendo elementi dell'architettura catalano-aragonese, come l'elegante bifora²⁴⁹.

In seguito, per la sua devozione alla Vergine, voleva ricostruire anche la chiesa di Santa Maria di Melanico, situata nel territorio di Dragonara, in quel tempo disabitata²⁵⁰. La chiesa era infatti quasi in rovina, distrutta dal tempo e dalle guerre. Per garantirne il mantenimento e restituirla al culto, Paolo de Sangro voleva anche nominare un rettore e perciò si rivolse al re, che gli concesse tutti i diritti regali sulla chiesa²⁵¹.

VIII.7 Altre città

Delle altre città della Capitanata si hanno poche notizie dai documenti reperiti in questa ricerca.

La città di Vieste compare in un documento del 1447, con il quale si concedono tre once sulla gabella nova ad Antonetto de Menolla di Aversa, a partire dal 25 ottobre

²⁴⁷ L'ultima nomina presente nei registri della Serie Neapolis è del 3 luglio 1450 per la 14ª indizione (settembre 1450-agosto 1451): reg. 2914, f. 75v. Vd. anche cap. VII.1.

²⁴⁸ Doc. n. 78.

²⁴⁹ C. PANZONE, *L'eredità del castello ducale di Torremaggiore*, Torremaggiore 1993, pp. 31 e sg.

²⁵⁰ Reg. 2917, f. 101v. 1453 marzo 16. Foggia.

²⁵¹ Vd. Cap. I.2. I danni della guerra.

dell'XI indizione²⁵². Nel 1452, per la necessità di reperire fondi, il re vendette Vieste al banchiere Giovanni Miroballo, con i relativi diritti di baiulia a Manfredonia, Trani, Barletta, Molfetta e Giovinazzo, riservandosi tuttavia la facoltà di ricomprarla²⁵³.

La piccola città di Lesina, sull'omonimo lago, era stata concessa da papa Eugenio IV al *miles* capuano Antonio de Sia, e se ne richiese la conferma²⁵⁴.

La città di Cerignola compare tre volte: nel 1433, quando apparteneva a Pietro Palagano in quel tempo ostile all'aragonese, fu promessa a Guidono de Franchono, insieme a una provvigione annuale di dieci once sulle collette della stessa città a Giovannella, madre di Guidono²⁵⁵; nel 1444 venne concesso l'indulto alla sua *universitas*²⁵⁶; nel 1451 la tassa generale di Cerignola servì per elargire una provvigione vitalizia di cento ducati all'anno a Camillo Caracciolo di Napoli²⁵⁷.

La città di Civita, oggi San Paolo di Civitate, era stata venduta dal re Ladislao al *miles* Marino Minutolo di Napoli, che nel suo testamento la divise fra i suoi due figli, Giovanni e Gurlino. Giovanni morì lasciando suo figlio Loysio ancora bambino, al quale la regina Giovanna II riconobbe la successione alla metà spettante a suo padre. Nel 1443 la città era occupata da Antonio Caldora, ma Alfonso riconobbe e confermò la concessione a Gurlino e Loysio Minutolo²⁵⁸. Quando anche Gurlino morì, Loysio, suo unico erede, ricevette l'investitura dell'intera città²⁵⁹.

²⁵² Reg. 2912, f. 137, 1447 novembre 1. Accampamento presso Monteriggioni.

²⁵³ Reg. 2917, f. 34, 1452 maggio 30. Napoli. Cfr. *Fonti aragonesi*, a cura di Bianca Mazzoleni, vol. III, p. 19; P. GENTILE, *Finanze e parlamenti nel Regno di Napoli dal 1450 al 1467*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXVIII, 1913, pp. 185-231, p. 198; la vendita fu confermata nel 1453 (CDB XI, doc. 189, p. 290).

²⁵⁴ Reg. 2653, f. 144v, 1446 maggio 24. Tivoli.

²⁵⁵ Reg. 2693, f. 84, 1433 marzo 24. Ischia. Lo stesso anno però Cerignola è indicata fra i possedimenti di Jacopo Caldora (reg. 2694, f. 66, 1433 aprile 10. Ischia).

²⁵⁶ Doc. n. 59.

²⁵⁷ Reg. 2915, f. 73, 1451 giugno 20. Torre del Greco.

²⁵⁸ Reg. 2906, f. 27v, 1443 giugno 6. Napoli.

²⁵⁹ Reg. 2914, f. 18, 1450 febbraio 1. Torre del Greco.

CAPITOLO IX

LA TERRA DI BARI

La provincia di Terra di Bari, al centro della Puglia, era un po' più estesa dell'attuale provincia di Bari, ma occorre tenere presente che nel periodo esaminato circa la metà della provincia, a sud, era sotto il dominio del principe di Taranto. Nella parte restante si trovavano le città demaniali di Trani, Barletta, Molfetta e Giovinazzo, che sono quasi sempre nominate insieme nei documenti di concessioni che riguardano i porti, come i permessi di esportare merci. Tuttavia si trovano molte informazioni in riferimento solo alle prime due, sicuramente le più attive economicamente, mentre le altre due compaiono solo incidentalmente. Nel caso della città di Bari, la quantità limitata di informazioni è dovuta alla sua appartenenza ai domini del principe di Taranto, per cui non ci sono nomine di funzionari regi né concessioni di altro genere.

IX.1 Bari

Bari è una delle prime città pugliesi che compare nella corrispondenza di Alfonso d'Aragona: nel registro 2677, appartenente alla serie *Curiae Sigilli Secreti*, si può leggere la breve nota in catalano da lui inviata l'8 dicembre 1428 al segretario Francesc Axalo perché indagasse sulla possibilità di impadronirsi della città chiamata *Bar*¹. Occorre precisare che il nome *Bar* ricorre spesso nei registri in riferimento al ducato francese, accanto ai nomi della duchessa Iolanda e dei duchi Renato e Isabella, questi ultimi diretti rivali di Alfonso nel Regno, ma non c'è dubbio che in questo caso si tratti proprio della città di Bari in Puglia, in quanto vengono date precise indicazioni sulla sua ubicazione: il testo infatti chiarisce che la città si trova “nel Regno” dalla parte del “Golfo di Venezia”. È noto che il Regno per antonomasia era quello di Napoli, mentre con l'espressione “Golfo di Venezia” si designava l'Adriatico, a causa del predominio veneziano: risulta evidente dunque che si trattasse della città pugliese. D'altra parte questa è detta *Bar* anche in un altro documento in catalano².

¹ Doc. n. 3.

² Reg. 2651, f. 185, 1441 febbraio 17. Capua: “lo duch de Bar Antoni Caldola”.

Il re era stato informato che il castellano e alcuni cittadini di Bari avrebbero preferito il suo dominio a quello di chiunque altro; il nome dell'informatore non viene citato nel documento, in cui tale personaggio è indicato solo come portatore della lettera, perciò è molto probabile che si trattasse di un barese che doveva mantenere la faccenda in gran segreto: la situazione era estremamente delicata perché sarebbe stata la prima e unica città del Regno a consegnarsi all'aragonese.

Altrettanto segretamente e con molta cautela Axalo doveva condurre le trattative per conto del re con il misterioso informatore e portatore del documento e con Gaspar de Portell, che già seguiva la faccenda; naturalmente il segretario era tenuto a informare il re su tutto ciò che succedeva da quelle parti.

È chiaro che, chiunque fosse il messaggero, riportava la volontà di una delle fazioni interne di Bari dove, come in tutte le città del Regno, c'erano divisioni, conflitti e continui cambiamenti di bandiera. La città di Bari non si era segnalata per la sua disponibilità nei confronti dell'aragonese, anzi, al tempo del suo primo intervento in Italia, fra il 1420 e il 1422, si era schierata con l'avversario Luigi III d'Angiò, che vi aveva nominato un nuovo capitano e castellano, Gabriele Brunelleschi; ma già il 13 settembre 1422 i baresi si riconciliarono con Giovanna II, che li perdonò, ridusse loro la colletta e invitò Brunelleschi a giurarle fedeltà.

Dopo la revoca dell'adozione di Alfonso, la regina chiese alla città di inviare due sindaci per prestare giuramento al nuovo adottato Luigi d'Angiò, cercando «di giustificare la nuova decisione ripercorrendo le tante tappe della contorta vicenda»³. In una siffatta situazione, la regina faticava a mantenere fedeli a sé città e baroni e doveva elargire privilegi per evitarne la defezione. Nel settembre del 1428, e cioè proprio qualche mese prima che Bari si offrisse ad Alfonso, Giovanna II aveva ulteriormente ridotto le collette alla città e le aveva confermato le concessioni dei suoi predecessori, in particolare il carattere di città demaniale e limitazioni ai poteri del capitano e del castellano. Questi provvedimenti forse tendevano a quietare gli animi nella città, ma sembrano ispirati soprattutto da motivi di sicurezza: l'ufficio di capitano non doveva durare più di un anno e non poteva coincidere con quello del castellano, il quale doveva occuparsi solo delle funzioni militari, senza interferire nella vita sociale e politica della città⁴. Quest'ultima carica restò nelle mani di Gabriele Brunelleschi, che si trova fra le

³ *Storia di Bari*, vol. II, *Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a cura di G. Musca e F. Tateo, Bari 1990, p. 127-128. La lettera di Giovanna II, del 22 agosto, è in F. CARABELLESE, *La Puglia nel XV secolo*, Bari 1908, pp. 182-184.

⁴ *Ivi*, p. 128-129.

persone che Pere de Reus aveva contattato durante la sua missione segreta in Puglia per stringere alleanze⁵: è probabile quindi che tale missione avesse conseguito i suoi risultati; si potrebbe anche pensare che fosse stato lo stesso Brunelleschi a offrire il castello e la città al re aragonese. Ma più o meno nello stesso periodo in cui quest'ultimo aveva mandato Axalo a negoziare, il nobile barese Enrico Pignatello, in qualità di rappresentante della città, si incontrava a Castel Capuano con Giovanna II e tornava a Bari con una credenziale del 3 gennaio 1429 a testimoniare le buone intenzioni della regina nei confronti dei cittadini⁶. Ciò nonostante, verso settembre dello stesso anno avvenne un altro colpo di scena: fu nominato capitano di Bari e di Carbonara il condottiero Iacopo Caldora, che l'anno dopo si sarebbe fregiato del titolo di signore di Bari e Bitonto⁷. Finiva così il breve periodo di Bari come città demaniale e cominciava la sua trasformazione in ducato, ma non senza forti contrasti e drammatici scontri.

Infatti la città veniva rivendicata anche dal principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, che mandava la sua guarnigione guidata dal castellano Boccaccio Alamagno ad alloggiarsi nella fortezza⁸, probabilmente per poter approfittare di nuove situazioni che si sarebbero potute creare per riottenere la città o forse per iniziare a mettere in atto il piano di Alfonso. Divenne dunque inevitabile lo scontro fra il principe e Caldora, che si inserisce nelle vicende della guerra di conquista aragonese. Alfonso avviò trattative con Iacopo Caldora e con suo figlio Antonio attraverso il conte di Campobasso, promettendo di lasciar loro le loro terre, i castelli e i benefici e di perdonarli se fossero passati dalla sua parte, proponendo inoltre il pagamento di 700-800 lance e mille fanti (per un valore di 30-35.000 ducati) se avessero accettato di passare al suo servizio; durante le negoziazioni, il re avrebbe trattenuto in ostaggio i figli primogeniti di Antonio e Berengherio Caldora⁹. A tal fine scrisse anche al duca di Milano, in cui Caldora riponeva la sua fiducia, perché intercedesse nelle negoziazioni¹⁰.

Le cose cambiarono solo alla morte del Caldora, avvenuta il 15 novembre del 1439: il ducato di Bari passò a suo figlio Antonio, ma nel 1440 il capitano Marino da Norcia consegnò la città al principe di Taranto, che rafforzò il cosiddetto fortino di

⁵ Doc. n. 3. Vd. Parte I, Cap. IV.

⁶ *Storia di Bari* cit., p. 129.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 130.

⁹ Reg. 2695, f. 127, 1437 luglio 15. Capua: memoriale per il conte di Campobasso.

¹⁰ *Ivi*, f. 127v (in cifra).

Sant'Antonio sul porto per creare un polo militare alternativo al castello, rimasto nelle mani di Tuccio Riccio da Lanciano, fedele al Caldora.

Non sembra che Alfonso d'Aragona riconoscesse il dominio sulla città da parte del principe, anzi, nei suoi documenti attribuiva ancora ad Antonio Caldora il titolo di duca di Bari¹¹, anche rivolgendosi a lui direttamente come “duca di Bari”, cioè senza riportarne il nome, e si preoccupava di tutelarne i diritti¹². Quando ormai Caldora si era schierato dalla parte aragonese, il re gli scrisse per dargli l'incarico di ridurre a sua obbedienza le città e le terre in suo dominio e nell'*inscriptio* di tale documento, del 1441, Antonio Caldora è definito ancora *duci Bari*¹³. Nello stesso anno Alfonso cercò anche di farsi consegnare la città dal principe, mandandogli come ambasciatore Arnau Castelló¹⁴.

Secondo Ryder, Alfonso consegnò il ducato di Bari al principe di Taranto dopo che Antonio Caldora l'aveva perso per aver disertato, nel marzo 1442¹⁵, e glielo infeudò durante le nozze fra Ferrante e Isabella nel maggio del 1444¹⁶, però non solo non c'è traccia di ciò nei documenti regi, ma in nessuno di quelli destinati al principe viene indicato fra i titoli quello di duca di Bari. Occorre comunque precisare che spesso nei registri i titoli vengono ceterati: nell'indulto del 1444, per esempio, che è proprio del mese di maggio, Giovanni Antonio del Balzo Orsini viene definito “princeps Tarenti et regni huius nostri magnus comestabulus et cetera”¹⁷. In ogni caso sembra che per antonomasia con il titolo di duca di Bari si continuasse a designare il primo duca Iacopo Caldora: *duce Bari comuniter appellato*¹⁸.

Bisogna aggiungere che, a quanto pare, neanche lo stesso principe si attribuiva tale titolo: anche in una sua concessione dell'aprile 1442, riportata in un privilegio regio, egli designa se stesso esclusivamente come principe di Taranto e gran conestabile¹⁹,

¹¹ Reg. 2696, f. 48v, 1440 settembre 2. Gaeta: matrimonio del figlio di Antonio Caldora, chiamato *duce Bari* al f. 49; Antonio Caldora, però, prestò omaggio al re solo il 6 luglio 1442 (reg. 2941, f. 110).

¹² Reg. 2650, f. 103v, 3^a indizione (1440), agosto 3. Capua. Alfonso gli manda un uomo per fargli restituire le terre di Ortona e Carrito (in Abruzzo) tolte ad Antonio dal conte di Oliveto. Come destinatario è indicato il duca di Bari senza alcun nome.

¹³ Reg. 2905, f. 80v, 1441 febbraio 18, trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi di Alfonso il Magnanimo per la Terra di Bari*, lavoro DEA, UB 2008.

¹⁴ Doc. n. 23.

¹⁵ A.F.C. RYDER, *El Reino de Nápoles en la época de Alfonso el Magnánimo*, Valencia 1987, p. 61.

¹⁶ *Ivi*, p. 64.

¹⁷ Doc. n. 62.

¹⁸ Reg. 2902, f. 57, 1442 agosto 4. Casale S. Demetrio (presso L'Aquila).

¹⁹ Doc. n. 22.

mentre non trascura di scrivere il titolo di conte di Lecce nei documenti emessi in tale città²⁰.

Negli atti notarili di Bari, invece, gli anni di dominio del principe nella città compaiono nella *datatio* dopo quelli di regno di Alfonso a partire almeno dal 1441 (fino al 1440 veniva indicato come re Renato d'Angiò²¹) con la seguente formula:

dominante quoque in civitate Bari illustri domino nostro domino Iohanne Antonio, Tarenti principe et Bari duce et cetera, dominacionis vero eius huius civitatis anno primo feliciter amen²².

In questi documenti il calcolo degli anni di ducato di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini si effettuava a partire dal 15 novembre dell'anno 1441 secondo lo stile bizantino, quindi del 1440 secondo l'attuale computo cronologico²³. Il giorno 15 novembre coincide con quello della morte di Iacopo Caldora: se proprio tale giorno fu preso come inizio del ducato orsiniano, probabilmente fu per ignorare totalmente la successione di Antonio Caldora, che risulta essere stato catturato dopo la conquista di Napoli²⁴.

Una volta consolidato il potere nel Regno, Alfonso si fermò molto tempo in Puglia per sconfiggere gli ultimi residui di resistenza in Capitanata; quindi si recò nelle città demaniali. Secondo alcuni il re soggiornò anche a Bari e confermò a Giovanni Antonio la signoria sulla città in occasione delle nozze contratte fra suo figlio e Isabella Chiaromonte, ma ciò non ha riscontro nei documenti, né coincidono le date²⁵.

In quel periodo, soprattutto fra novembre e dicembre, la cancelleria regia produsse una gran quantità di documenti, ma pochi riguardano Bari, proprio perché fu accorpata ai domini del principe di Taranto. Al re non rimase che concedere alcuni privilegi

²⁰ L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi dell'Archivio di San Nicola di Bari, Il regno di Alfonso il Magnanimo (1441-1458)*, Bari 1991, doc. 26 del [1451] luglio 27. Lecce, p. 104.

²¹ Il primo documento datato con gli anni di regno di Alfonso è del 1440 nel caso delle pergamene conservate nell'archivio della cattedrale (F. NITTI DI VITO, *Le pergamene del duomo di Bari, Catalogo, 1309-1819*, in *Codice Diplomatico Barese*, vol. XV, Trani 1939, p. 60: è indicato il quinto anno di regno) e del settembre 1441 nelle carte dell'archivio della basilica di San Nicola (L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi* cit., doc. n.1, p. 1: la data riportata nel documento è 1442 in quanto lo stile bizantino in uso nella città faceva iniziare l'anno a settembre: occorre pertanto sottrarre un'unità fra settembre e dicembre. L'anno di regno indicato è il settimo, con il calcolo dell'*annus incipiens* abbreviato).

²² L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi* cit., doc. n. 2, p. 5.

²³ La data del 15 novembre è stata dedotta in base alle datazioni dei documenti conservati presso l'archivio di San Nicola di Bari (L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi* cit.)

²⁴ Il 28 giugno 1442, in una lettera alla consorte regina Maria, Alfonso manifesta l'intenzione di recarsi a combattere nelle zone ancora ribelli dopo la presa di Napoli e Castel Capuano e dice di aver saputo che Antonio Caldora, "che si diceva duca di Bari", era stato catturato (reg. 2649, f. 154v).

²⁵ V. MELCHIORRE, *Il Libro Rosso di Bari*, Bari 1993, vol. I, p. 34. In realtà le nozze, già decise al tempo dell'ambasciata di Arnau Castelló nel 1441, furono celebrate nel 1444. L'unica concessione di questo periodo al principe di Taranto è quella dei feudi di Bitetto e Palo nel giugno del 1442, reg. 2902, f. 54, 1442 giugno 11. Napoli, trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi di Alfonso il Magnanimo per la Terra di Bari*, lavoro DEA, Università di Barcellona 2008, doc. n. 3.

secondo il suo *modus operandi*: per esempio, concesse l'indulto totale per i crimini di guerra al condottiero Ottolino di Bari, del quale si trova traccia solo nei registri aragonesi²⁶. Precedentemente nemico di Alfonso, passò a combattere al suo fianco; probabilmente fu anche ricompensato con un prestigioso incarico, ammesso che fosse lui lo stesso Ottolino di Bari giurisperito che compare come regio giustiziere di Taverna nel 1444²⁷, cosa possibile dopo la cancellazione di ogni accusa a suo carico contenuta nell'indulto.

Da Barletta, Alfonso confermò all'abate Nicolò de Amberta la nomina a priore della chiesa di San Nicola di Bari, già concessa dal principe di Taranto in seguito a rinuncia alla carica da parte di Francesco de Acerris di Napoli²⁸. Sembra che il priore si sia recato personalmente al cospetto del re per esporre la situazione e ricevere l'investitura, anche grazie alla supplica del principe. D'altra parte quella di San Nicola era una basilica regia e quindi il re manteneva i propri diritti su di essa: *regalis nostre predictae ecclesie mirifici confessoris Sancti Nicolai de Baro, cuius prioratus collacio seu confirmacio ad nos pleno iure pertinet atque spectat*. Perciò il re confermò la nomina attraverso l'investitura con il suo anello (*investientes te per nostrum anulum de dicto prioratu presencialiter, ut est moris*) e gli assegnò anche il dovuto posto nel coro e nel capitolo: *tibique stallum in dextro choro, in stallo scilicet superiori et in capitulo priorem locum, secundum institutiones dicte ecclesie, volumus assignari*.

Inutile dire che tale carica si accompagnava a guadagni e privilegi, come viene detto nel documento stesso, oltre che al potere politico. Nicolò de Amberta apparteneva a una prestigiosa e ricca famiglia barese, alla quale apparteneva anche il tesoriere della basilica, Giovanni de Amberta, ed entrambi compaiono nei documenti come proprietari di beni²⁹. Ma per la basilica non era uno dei migliori momenti: perciò il priore ottenne dal papa il permesso per chiedere l'elemosina al fine di riparare la chiesa ed i sindaci della città si riunirono per decidere come sovvenire a tali necessità³⁰.

Altri provvedimenti del re riguardano personaggi meno noti: la nomina a giudice a contratti per tutto il Regno concessa a Tommaso, figlio del notaio Leonardo de Caris e a sua volta notaio, al quale venne anche concesso il permesso di redigere documenti a partire da minute di altri notai³¹; la legittimazione di Roberto de Lioth, figlio naturale di

²⁶ Reg. 2904, f.12v, 1442 novembre 15. Foggia, trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi* cit. doc. n. 4.

²⁷ Reg. 2907, f. 44v, 1444 novembre 28. Vd. cap. VI.3.

²⁸ Reg. 2904, f. 39v, 1442 dicembre 11. Barletta, in V. SPERANZA, *Privilegi* cit., doc. n. 8.

²⁹ L.IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi* cit., doc. n. 7.

³⁰ Ivi, doc. n. 25 p. 102 e doc. n. 52 p. 182.

³¹ Reg. 2916, f. 130v, 1450 novembre 7 (doc. n. 88) e 133v, 1450 novembre 2, entrambi a Napoli.

Giovanni de Lioth e Rosa de Muczo³²; il recupero dei beni di famiglia da parte di Perpetua de Cabannis, di origine catalana³³: alcuni di questi beni si trovavano a Bari ed erano detenuti da Raimondo de Misangia e Signorino di Bari, ma fra essi vengono citate anche le località di Binetto e Ceglie, nei pressi della città, che il re aveva concesso ai fratelli Arcamone³⁴ e che in quel periodo cambiarono padrone diverse volte.

Il destino di Bari si decise nel 1455, con gli accordi per i cosiddetti matrimoni incrociati fra gli Aragona e gli Sforza di Milano: per il matrimonio di sua figlia Eleonora, Ferrante assegnò al futuro genero Sforza Maria, figlio di Francesco duca di Milano, le città di Bari, Palo e Modugno³⁵. In seguito Bari passò a Ludovico il Moro e restò un ducato in mano ai suoi successori fino a Bona Sforza, figlia di Giangaleazzo Maria, che aveva sposato la figlia di Alfonso II di Napoli³⁶.

IX.2 Barletta e Landolfo Maramaldo

La città di Barletta era stata da tempo demaniale, ma fu concessa da Giovanna II al Caracciolo³⁷. Durante la guerra di conquista, parteggiava già per l'aragonese: per questo il Caldora ne devastò i campi, richiamando l'intervento del principe di Taranto, che fu tempestivo perché si trovava ad Andria. Fu quindi il principe a condurre i negoziati per la capitolazione della città: gli accordi conclusi prevedevano in primo luogo che Barletta rimanesse demaniale e comprendevano varie concessioni. Successivamente Alfonso d'Aragona confermò quanto promesso dal principe: la demanialità di Barletta³⁸ e gli altri privilegi già goduti³⁹, la concessione delle gabelle su ferro, acciaio, pece e vomero di tale città a Iacobo de Marra⁴⁰, i vari diritti di estrazione di frumento ed altri privilegi concessi dai sovrani durazzeschi⁴¹, la concessione di privilegi ai mercanti veneziani, così come a Trani⁴², a vantaggio dei commerci della città, e sconti sulle collette⁴³.

³² Reg. 2902, f. 200, 1444 marzo 14. *Pucie*.

³³ Reg. 2906, f. 11.

³⁴ Reg. 2903, f. 21, 1442 novembre 19. Foggia, pubblicato in CDB XI, doc. n. 62, p. 89; la concessione sarà confermata il 5 dicembre del 1451 (reg. 2915, f. 130v).

³⁵ Reg. 2699, ff. 186-206.

³⁶ A. BOSCOLO, *Problemi e future ricerche sui rapporti fra Milano e l'Aragona nel Basso Medioevo*, in *Fonti e cronache italo-iberiche del Basso Medioevo*, Firenze 1984, pp. 209-221, p. 217.

³⁷ J. AMETLLER I VIÑAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Gerona 1903-1928, 1ª parte, t. I, p. 167.

³⁸ CDB XI, doc. n. 9, 1436 settembre 18. Gaeta.

³⁹ *Ivi*, doc. n.10, stessa data.

⁴⁰ *Ivi*, doc. n. 7, stessa data.

⁴¹ *Ivi*, doc. n. 14, stessa data.

⁴² *Ivi*, doc. n. 11, stessa data.

Barletta era sede del maestro portolano di Puglia e le sue attività economiche erano legate all'estrazione del sale e al suo porto commerciale, pertanto la maggior parte dei documenti emessi dalla curia erano destinati alla regolazione di tali attività.

Come già detto, il sale era monopolio regio e quindi tutti gli uffici ad esso relativi erano affidati dal re a uomini di sua fiducia: si trattava della gestione del fondaco, in cui veniva conservato e custodito il prezioso minerale, e della dogana, che ne registrava le quantità e i movimenti, oltre che delle stesse saline.

Al termine della conquista, l'incarico di notaio credenziere nel fondaco del sale e nelle saline di Canne e Salpi, presso la città, fu affidato a Nicola figlio del defunto Iohannicius de Gentiano e a Marino Alope, entrambi di Barletta, che esercitavano già tale incarico per concessione di Giovanna II dietro corresponsione di un salario di sei once e un tornese per la misurazione del sale⁴⁴.

Le mansioni del doganiere nella dogana del sale vengono illustrate da un privilegio di conferma a vita di tale incarico a Giovanni Andrea de Cusano, *familiaris* del re che già esercitava l'ufficio per nomina di Simone Caccetta, maestro portolano di Puglia⁴⁵. Prestato già il giuramento, una volta ricevuta la lettera di nomina, Giovanni Andrea doveva recarsi alla dogana suddetta e constatare la quantità di sale esistente nella dogana, nel suo fondaco, nei magazzini e altri locali di Barletta attraverso la misurazione o la stima effettuata da esperti, di conoscenza del credenziere; successivamente doveva controllare la quantità di sale immessa e quindi, giornalmente, vendere il sale nella stessa dogana al prezzo stabilito dalla curia per ciascun tomolo. Il denaro ricavato da tale vendita doveva essere custodito dal doganiere fino alla consegna al maestro portolano o di un rappresentante designato dal re, che doveva rilasciarne ricevuta. Naturalmente il doganiere era tenuto a compilare un registro precisando tutta la quantità di sale che si trovava nei magazzini e che vi veniva immessa, quali persone ricevevano i pagamenti, cosa e quanto percepiva il doganiere e che quantità di sale avrebbe assegnato in cambio della tassa generale (*pro focularibus terrarum*). Il registro doveva essere presentato ogni anno o ogni tre mesi al maestro portolano, che rilasciava la rispettiva quietanza con l'approvazione dei bilanci.

Inoltre, su ordine del maestro portolano o di altri commissari incaricati dal re, il doganiere aveva il compito di consegnare alle università la quantità di sale designata dal

⁴³ *Ivi*, docc. n. 12, stessa data, e n. 15, del 14 ottobre.

⁴⁴ Reg. 2904, f. 48, 1442 dicembre 21. Barletta, contenente l'inserito di Giovanna II datato 1433 aprile 1. Napoli.

⁴⁵ Reg. 2915, f. 107v, 1451 ottobre 18. Torre del Greco.

maestro portolano o dai commissari in occasione della riscossione della tassa generale dei focolari (*super recolleccione pecunie generalis taxe focularium*).

Lo stipendio del doganiere era di sei once all'anno, che egli stesso avrebbe trattenuto direttamente dalle entrate della dogana.

Infine, fra gli altri “mandati”, si ordina al maestro portolano di non far mai mancare nella dogana la quantità di sale necessaria, perché la curia non fosse danneggiata da tale mancanza (*ita quod defectu salis dapnum aliquod nostra curia sentire nequeat quoquomodo*).

Nel 1445 venne nominato custode del fondaco e della dogana di Barletta un cittadino di Manfredonia, Meo de Bello⁴⁶.

I maestri portolani venivano affiancati da credenzieri e notai credenzieri: il primo a ricoprire l'incarico di credenziere all'inizio del regno di Alfonso d'Aragona fu un componente di una delle famiglia più in vista di Barletta, Iacobo Della Marra, che ereditò il posto alla morte di Antonio Della Marra, in quanto dai tempi del re Roberto d'Angiò la carica era vitalizia, con la retribuzione di diciotto once all'anno. Il credenziere aveva il compito di annotare le somme riscosse dai maestri portolani in due quaderni simili in cui, giorno per giorno, si scrivevano nomi e cognomi dei pagatori e le relative causali: un quaderno rimaneva presso il credenziere, l'altro sarebbe stato presentato a tempo debito alla curia per i controlli. Il documento è munito del grande sigillo pendente e quadrato *ad exhibitiones fiscalis peccunie* e il visto di Battista Platamone⁴⁷.

Uno dei barlettani che compaiono più volte nella documentazione è Francesco de Francia, la cui concessione del diritto di alboraggio mostra tutto un percorso di emanazione di un privilegio. Durante la campagna militare in Capitanata, nel giugno del 1441, il marchese di Gerace, luogotenente di Puglia, si era recato nell'accampamento del re presso Bovino con alcuni capitoli accordati fra lui, frate Antonio de Marra, abate di San Giovanni in Lamis, e l'Università di Barletta. Fra essi c'era la richiesta di concedere a Francesco de Francia *quoddam officio denominatum lo Arboragio* per la ribellione del conte Sforza, cui apparteneva. Quindi, si dice, Giovanni di Ventimiglia fece la concessione a Francesco e ne fece stendere *litteras oportunas*⁴⁸: tale documento sarebbe stato steso il 29 luglio 1441 a Barletta⁴⁹. Successivamente Alfonso confermò la

⁴⁶ Reg. 2908, f. 98, 1445 novembre 18. Capua.

⁴⁷ Reg. 2902, f. 154, 1442 dicembre 17. Barletta.

⁴⁸ CDB XI, p. 81, doc. n. 55, da ASN, Esecutoriali Sommaria, vol. 1, fol. 301t.

⁴⁹ Doc. n. 27.

concessione facendo produrre il privilegio⁵⁰ ed un altro documento più sintetico dallo stesso contenuto per la Camera Sommaria⁵¹. Nel 1456 il re confermò i capitoli firmati con l'abate e l'Università e riconcesse l'*Arboragio* al barlettano⁵².

Francesco de Francia è citato anche come uno dei quattro portolani di Barletta: due erano nominati dalla curia e due *ad arbitrium* del maestro portolano, *quorum unum sit Francisco de Francia de Barulo*⁵³. Inoltre, lo stesso importava vettovaglie dalla Dalmazia con navi ragusee: lo si trova nel rinnovamento di un privilegio a favore dell'università di Barletta, che non era valido perché mancava il sigillo pendente. Ai piedi e sul verso della pergamena sono annotate tutte le estrazioni di vettovaglie fatte con la metà del pagamento del diritto di tratta per scontare un mutuo di 3000 ducati: fra esse, quelle di Francesco de Francia⁵⁴.

Ma il personaggio di Barletta più in vista, che compare più frequentemente nei documenti dell'epoca, è Landolfo Maramaldo, *miles* di nobili origini napoletane residente nella città⁵⁵. Fu al servizio sia di Giovanna II che di Alfonso, aiutando i due sovrani non solo militarmente, ma anche finanziariamente, guadagnandosi la definizione di gran soldato che «si sgombrò la via colla spada e coll'oro, e fa le viste di un armato usuraio»⁵⁶.

La regina Giovanna II gli aveva dato il castello di Barletta come pegno per un prestito, poi doveva avergli chiesto altre somme al tempo della sua incoronazione, avvenuta nel 1419: in tale occasione, secondo il Faraglia, Landolfo Maramaldo era uno dei rappresentanti del seggio del Nido di Napoli nel Parlamento generale in cui la città giurò fedeltà alla regina. Ma il *miles* aveva già i suoi interessi in Puglia: il 26 marzo 1417 era stato nominato capitano di Santa Maria *alias* Lucera (e il giorno dopo aveva prestato alla regina 800 ducati) e fu anche capitano di Manfredonia, dove era stato mandato nel 1415 con un grosso esercito per recuperarla⁵⁷. In quanto castellano di Barletta, già nel 1428 Alfonso d'Aragona lo individuò come un possibile sostenitore del

⁵⁰ Doc. n. 48.

⁵¹ CDB XI, p. 87, doc. n. 60: 1442 novembre 10.

⁵² CDB XI, doc. 231, p. 373, 1456 dicembre 21. Foggia.

⁵³ CDB XI, doc. 115, p. 179.

⁵⁴ CDB XI, doc. n. 221, p. 353, 1456 giugno 11. Napoli.

⁵⁵ Da non confondere con l'omonimo cardinale napoletano vissuto fra 1350 e 1415: cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Volume 69 (2007), *sub voce* Maramaldo (Maramaudo).

⁵⁶ G. DE BLASII, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», anno I, fasc. IV, Napoli 1876, p. 747, p. 772.

⁵⁷ N.F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, p. 152 e *ivi*, nota 2; V.G. VALENTE, *Manfredonia: storia della città di Manfredi*, Roma 1980, p. 114.

suo progetto di conquista annoverandolo fra le persone da consultare nella missione segreta di Pere de Reus⁵⁸.

Nel 1436 lo si ritrova come rappresentante di Barletta nelle negoziazioni per la capitolazione della città con il principe di Taranto: in base a tali accordi, ricevette la conferma dei diritti di estrazione detenuti dal 1434⁵⁹, la promessa di non essere rimosso dalla carica di castellano di Barletta, per la quale percepiva venti once al mese detratte dalle collette, dai proventi del fondaco e della dogana e da altri diritti fiscali di Barletta, il permesso di trattenere ogni anno 1000 ducati dai proventi delle tratte per un più rapido pagamento del debito di 15.000 ducati che il nuovo re, in quanto successore, aveva ereditato: la somma comprendeva, oltre ai prestiti fatti a Giovanna II, le spese di riparazione e fortificazione del castello sostenute da Landolfo - e che la regina non aveva rimborsato - e l'acquisto di tratte dai porti pugliesi delle quali non aveva usufruito⁶⁰. Secondo alcuni, Alfonso preferì non saldare il debito e gli concesse la baronia di Mola, che però non risulta in nessuno dei documenti consultati, mentre in molti di essi compaiono le modalità con cui il debito doveva essere pagato.

Il nome di Landolfo Maramaldo compare poi nel mandato in calce ai privilegi concessi a Molfetta e a Trani nella formula *Landulfus Maramaldus vidit*, quindi come supervisore dei documenti in base ad un incarico regio che non viene precisato⁶¹: la stessa dicitura compare in un documento di analogo contenuto del 1443⁶², ma in tale periodo Landolfo era già stato nominato regio tesoriere su tutti i secreti, gli erari, i commissari e gli esattori di tutta la Puglia, compresa la Terra d'Otranto⁶³.

Landolfo era dunque uno stretto collaboratore di Alfonso già prima della presa di Napoli e curava a suo nome gli affari pugliesi. In una lettera del 1440 risulta di fatto già maestro portolano, giacché il re gli ordinò di non permettere l'esportazione dai porti pugliesi senza il suo permesso e mandò Andrea Gaçull a formalizzare tale incarico e a riferire a voce altre istruzioni:

Rex Aragonum et cetera.

Magnifice vir, consiliarie et fidelis nobis plurimum sincere dilecte, vestra lictera havemo receputa et audito ad plenum lo fidele nostro Andrea de lo Truglio sopra tucte quelle cose che per vostra parte ne ha voluto explicare. Nuy lo havemo

⁵⁸ Doc. n. 2.

⁵⁹ CDB XI, doc. n. 14, 1436 settembre 18. Gaeta.

⁶⁰ *Ivi*, doc. n. 13, stessa data, e registro 2906, ff. 66v-67 e 205-206v (inserti).

⁶¹ *Ivi*, doc. n. 16, 1436 ottobre 14. Gaeta (il mandato è a p. 31) e doc. n. 23, 1436 dicembre 4. Accampamento presso Marcianise (p. 41).

⁶² *Ivi*, 78, 1443 gennaio 9. Barletta: conferma dei privilegi di Trani.

⁶³ *Ivi*, doc. n. 66, 1442 dicembre 12. Barletta.

expacziato pero lui vi refererà havisandovi et comandando che nuy non volemo che vuy facciate pagamento alcuno ad persona alcuna né tam poco permectate extrahere ad alcuna persona senza che non habiate lictera de nostra maiestà con lo intersigno lo qual per lo nobile et egregio fidele et familiare nostro dilecto Andrea Gazullo vi mandamo, lo qual Andrea de presente mandamo loco commissario da nostra parte tanto per la facenda vostra quanto altra per lo quale sopra ciò et altre cose serrite pienamente informato de nostra volontà. Datum Capue die XXVII marcii III indicionis. Rex Alfonsus.

Fonolleda

Dirigitur Landolfo Maramaldo⁶⁴.

Dopo di ciò, Alfonso scrisse al console di Venezia, Nicolò Salamone, di riferire al doge che l'estrazione dai porti pugliesi doveva avvenire solo dietro licenza del maestro portolano: *neque frumentum neque ordeum neque aliquid aliud quod ad officium dicti magistri portulani pertineat ex partibus Apulie extrant absque ipsius magistri portulani licencia et permissu*⁶⁵.

Il titolo di maestro portolano è esplicitato in un documento del 1441, con il quale Maramaldo ricevette l'ordine di permettere l'estrazione di 200 carri di frumento dai porti Trani e Barletta, destinati alle terre del capitano Niccolò Piccinnino tramite il suo cancelliere Pietro Paolo di Camerino, che avrebbe potuto curare il trasporto con qualsiasi nave tranne quelle dei genovesi, nemici del re⁶⁶.

Per i suoi meriti, Landolfo veniva compensato con diverse concessioni: poté comprare dal re, attraverso il suo luogotenente Giovanni Ventimiglia, i diritti di estrazione di cereali da qualsiasi porto della Puglia per un quantitativo pari a 1700 ducati⁶⁷. Uno dei procuratori di Landolfo nell'acquisto era lo stesso Andrea de Trulio inviato come messaggero dal re nel marzo dell'anno precedente. La ratifica del re fu concessa per i servigi resi dal *miles*, principalmente per aver finanziato la spedizione militare⁶⁸.

Landolfo risulta anche commissario per l'esazione del focatico già da un documento del 1440⁶⁹, anche se la tassa generale che va comunemente sotto tale nome fu istituita solo nel primo Parlamento del regno tenutosi nel 1443, al quale Landolfo partecipò. Appena concluso l'incontro, il re dette ordine ai baroni di Terra di Bari, Terra d'Otranto

⁶⁴ Reg. 2646, f. 84v, [1440] marzo 27. Capua.

⁶⁵ *Ivi*, stessa data.

⁶⁶ Reg. 2905, f. 175, 1441 settembre 15. Bosco Vandra.

⁶⁷ Docc. 28, 29 e 31, i primi due inserti nel terzo, la conferma del re datata 1441 ottobre 11. Assedio di Pontecorvo.

⁶⁸ Doc. n. 31.

⁶⁹ CDB XI, doc. n. 50, 1440 febbraio 28. Capua: vi si dice *super exaccione ducati unius pro quolibet focularum dicte provincie*.

e Capitanata di pagare un ducato per fuoco al tesoriere Landolfo Maramaldo (*datis et solvatis ac qualibet vestrum det et solvat pro rata sibi contingente unum ducatum pro foculari in terminis et loco consuetis et specificatis in capitulis in Parlamento noviter celebrato*)⁷⁰ e impartì allo stesso tesoriere le istruzioni sulle “cose da fare in Puglia”: il calcolo e il pagamento del focatico, la produzione del sale, gli stipendi dei castellani ecc.⁷¹.

In seguito, come maestro portolano Landolfo ricevette l'ordine regio, dato anche a tutti i baroni e alle università sia demaniali che feudali di Capitanata, Terra di Bari e Basilicata, di vendere a Silvestro Bossio, maestro portolano d'Abruzzo, tutto il grano che si trovasse nelle loro terre al prezzo in vigore, fornendo a costi moderati anche i mezzi di trasporto, e di farlo circolare liberamente, senza esigere esazione di diritti: tale grano era destinato a rifornire l'esercito e le città alla frontiera dell'Abruzzo⁷².

Oltre a fedele ufficiale del re, Maramaldo era anche proprietario terriero: grazie a una donazione della regina Giovanna, almeno dal 1434 possedeva diverse terre sul litorale di Barletta, dove prevaleva la coltivazione di meloni ed altre piante di uso alimentare (*ubi nascuntur milones et alie erbe utensibiles seu comestibiles*). Tale proprietà era di natura burgensatica, quindi esente da servizi e pagamenti feudali; probabilmente per farsela riconoscere dal nuovo re, Landolfo aveva consegnato la lettera di donazione al segretario regio Battista Platamone, che accompagnava Alfonso d'Aragona durante il soggiorno a Barletta all'inizio del 1443, che però la smarrì, perciò Landolfo ne richiese la conferma. Fu lo stesso Battista Platamone a ordinare la redazione del privilegio e ad effettuarne la revisione, dopo aver testimoniato al re la veridicità di quanto sostenuto da Landolfo⁷³.

A causa delle numerose cariche, Maramaldo compare spesso come destinatario di documenti: quelli che concedono diritti di estrazione di frumento, sale e altri prodotti dai porti della regione in qualità di maestro portolano di Puglia⁷⁴, e altri per le varie incombenze che gli competevano come commissario, tesoriere e castellano di Barletta⁷⁵. E come titolare di tutte queste funzioni, nel 1444 gli fu affidato dal re il compito straordinario di raccogliere fondi tra tutti gli abitanti della Puglia, che fossero feudatari,

⁷⁰ *Ivi*, doc. n. 79, 1443 marzo 12. Napoli. Il Parlamento si era concluso il 9 marzo e quindi Maramaldo doveva essere ancora a Napoli, forse ritirò direttamente i documenti per lui preparati.

⁷¹ *Ivi*, doc. n. 80, 1443 marzo 12. Napoli.

⁷² Reg. 2909, f. 24 e 24v, entrambi datati 1443 novembre 21. San Germano.

⁷³ Doc. n. 54. Vd. anche *Fonti Aragonesi* cit., III, p. 20.

⁷⁴ CDB XI, docc. nn. 83, 86, 87, 90, datati fra maggio 1443 e gennaio 1444, e 109, 1446 gennaio 28. Napoli.

⁷⁵ *Ivi*, docc. nn. 84, 86 e 94, datati fra maggio del 1443 e marzo del 1444.

università o singole persone, al fine di sostenere le spese militari del regno. Landolfo ebbe carta libera per trovare il modo di raggiungere la maggior quantità possibile di denaro, garantendo che i prestiti sarebbero stati restituiti attraverso la concessione di diritti sull'estrazione, su dazi e gabelle e sulle saline della stessa regione⁷⁶.

Nel 1444 Landolfo risulta maestro portolano, procuratore, secreto, maestro del sale di Puglia e castellano di Barletta; essendo state abolite le collette, vennero stabilite nuove modalità di recupero del suddetto debito, trattenendo il denaro del focatico di Barletta e, se questo non fosse stato sufficiente, da altre *terre et loci* della Terra di Bari⁷⁷. È evidente dunque che Barletta, definita “terra” e non “civitas”, non arrivava a un migliaio di fuochi, ma le sue attività economiche dovevano risultare molto lucrative se i lauti guadagni permettevano al castellano di prestare grosse somme di denaro: per esempio, 2000 ducati al napoletano Troiano Spinelli, che mise in garanzia il *castrum* di Savignano, oggi Savignano Irpino in provincia di Avellino, e trattandosi di un bene feudale il re dovette concedere il suo assenso⁷⁸.

Un re manageriale come Alfonso d’Aragona trovò nel *miles* barlettano un adeguato partner commerciale per aumentare le entrate grazie alle risorse della Puglia e sostenere così le ingenti e continue spese militari senza esagerare con la pressione fiscale: nel 1445 vendette a Landolfo, in società con Giacomo de Iuvilo di Barletta e altri, tutti i diritti di estrazione di frumento, orzo e vettovaglie dai porti di Capitanata e Terra di Bari (escluse le terre del Principe di Taranto) al prezzo di ventimila ducati. Si trattava in realtà di una vendita “temporanea”, come si usava, quindi per meglio dire di un noleggio, dal momento che durava ventotto mesi e quindici giorni. La prima quota di diecimila ducati fu immediatamente versata all’atto della vendita, il resto del pagamento si sarebbe effettuato in tre *tranches* durante l’anno successivo, quando evidentemente sarebbero entrati già grandi guadagni. Fra le clausole il re revocava per il periodo della vendita ogni precedente concessione, in particolare quella di estrarre frumento dal caricatore del Fortore per 1600 ducati a Carlo di Campobasso, prometteva di non emanare altri divieti commerciali, salvo restando quello di mandare vettovaglie al suo

⁷⁶ Doc. n. 61.

⁷⁷ Reg. 2906, ff. 66v-67v, 1444 marzo 1. Napoli, che contiene inserto il già citato documento del 18 settembre 1436.

⁷⁸ Reg. 2904, ff. 149-151, 1444 giugno 19. Napoli, con inserto datato 1443 gennaio 13. Barletta (stipulazione del prestito). Cf. CDB XI, doc. 103, p. 159.

nemico Francesco Sforza, e di scomputare i danni subiti dai compratori in caso di guerra⁷⁹.

Ancora in cerca di fondi, nello stesso anno Alfonso continuò a utilizzare le regalie per incrementare le rendite e cercò l'uomo adatto a mettere in pratica la sua intenzione; la scelta ricadde ancora una volta su Landolfo Maramaldo, al quale affidò la gestione di tutte le saline⁸⁰:

pluribus et diversis perquisitis hominibus, quibus numerum intratum huiusmodi ad finem obcasum perducere valeremus, finaliter in virum magnificum Landulfum Maramaldum de Neapoli, militem nostrum, Baroli Castellatum ac Apulie magistrum portulanum et secretum, consiliarium et fidelem nostrum dilectum, quem pre aliis in hiis multifarie multisque modis expertum esse comperimus, nostra magestas fixit intuitum, cum quo de premissis multa consilia perscrutati, demum capitula, convenciones et pacta ordinavimus et conclusimus infrascripta⁸¹.

Il documento, redatto in volgare sottoforma di contratto, elenca i doveri e i diritti di Landolfo: doveva innanzitutto assicurarsi che nelle saline di Barletta o di Manfredonia si producesse il sale sufficiente alle necessità della corte, e a tal fine poteva ricavare finanziamenti dai proventi fiscali. Quindi avrebbe dovuto rifornire di sale tutti i fondachi, ubicati a Termoli, Lucera, Bitonto e Venosa, dove un uomo di sua fiducia sarebbe stato addetto alla vendita del sale al prezzo fissato di tre carlini per tomolo. Esclusivamente da questi fondachi potevano rifornirsi di sale le popolazioni di una vasta area comprendente la Valle Beneventana, la contea del Molise, la Capitanata, la Basilicata, il Principato ultra e la Terra di Bari; per quanto riguarda l'Abruzzo, spettava al suo tesoriere Antonio Gaçull comprare direttamente dalle saline 800 *carra* di sale all'anno al prezzo di tre ducati per carro. In pratica tutta la zona orientale del Regno dipendeva dal sale di Barletta e Manfredonia e dalla gestione di Maramaldo, dalla quale erano esclusi i domini del principe di Taranto, che avevano le proprie saline. Contravvenire alle suddette proibizioni non era cosa da poco, in quanto punibile con la pena di morte e la confisca dei beni, che lo stesso amministratore generale poteva applicare. Una quantità di sale maggiore di un tomolo trovata in possesso di qualcuno doveva essere requisita e venduta al prezzo stabilito; era altresì vietato trasportare, prestare, regalare e vendere sale senza la licenza di Landolfo o dei suoi sostituti, pena anche in questo caso la morte e la totale confisca dei beni. Allo scopo di incentivare le

⁷⁹ Reg. 2907, ff. 92v-94, 1445 aprile 15. Foggia: il contratto in volgare, inserito nel privilegio in latino, è stato trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi* cit., doc. n. 22. Cfr. anche M.L. CABANES CATALA, *Asuntos italianos en la correspondencia de Alfonso el Magnánimo*, in *IX Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Zaragoza 1973, vol. IV p. 9-19, dove si trascrive un tipo simile di contratto.

⁸⁰ Reg. 2911, ff. 30v-32v, 1445 aprile 26. Foggia, trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi* cit., doc. n. 23.

⁸¹ Reg. 2911, f. 31.

denunce, il re decretò di mantenere segreta l'identità dei denunciati, che venivano premiati con la metà dei beni confiscati dalla curia. Landolfo invece poteva esportare il sale fuori del Regno attraverso un credenziere regio e avrebbe continuato a riscuotere ogni anno il focatico in Capitanata e in Terra di Bari; avrebbe ancora effettuato trattenute per il suo onorario di castellano di Barletta e quelli di maestro portolano e secreto di Capitanata e Terra di Bari, che gli fruttavano cento once l'anno ricavate dalle entrate delle saline; inoltre guadagnava 400 ducati per l'ufficio detto *abadiano* delle due province, con la possibilità di farsi sostituire in ogni provincia a spese della corte. Naturalmente continuava anche a trattenere i mille ducati per raggiungere la già detta somma di 15.000 ducati, e inoltre sosteneva di dover ricevere altri mille ducati relativi a un debito del re.

Nonostante lo stesso Landolfo avesse apposto di proprio pugno la firma sul contratto, dopo quella del re (*Ego Landolfus Maramaldus de Neapoli miles accepto omnia supradicta et ydeo me subscripsi manu propria*), richiese la conferma in forma di privilegio, che fu stilata lo stesso giorno.

Landolfo ricoprì la carica di maestro portolano di Puglia fino all'inizio del 1446: troviamo l'ultimo documento a lui rivolto in questa funzione, un ordine di pagamento del sale, a gennaio di quell'anno⁸², e viene così intitolato in altri due documenti datati 26 febbraio, quando si recò dal re con il privilegio del 1444, contenente un trasunto del privilegio del 1436, relativo al suo credito di 15.000 ducati per farne modificare le condizioni di restituzione. Alfonso acconsentì alla sua richiesta, *contemplatione illorum perutilium et gratissimorum servitiorum que a vobis tam tempore guerre quam pacis in hoc regno Sicilie citra farum diversimode suscepimus* e in considerazione dell'impegno personale e delle spese sostenute da Landolfo, che avrebbero meritato non un così esiguo favore ma un ben maggiore compenso. Fece redigere quindi un terzo privilegio in cui, oltre a far trascrivere e ratificare i precedenti, stabiliva che qualora il focatico di Barletta non fosse stato sufficiente a pagare i *gagia* di castellano e i mille ducati, la somma sarebbe stata integrata con il focatico di Molfetta e Giovinazzo, in misura proporzionale a quanto mancava per raggiungere la somma complessiva di 1440 ducati (mille ducati più venti once al mese): per garantire il pagamento, decretò che il ricavato delle tassazioni sui fuochi di Barletta non poteva essere destinato ad altre spese, e se non fosse stato ancora sufficiente, il tesoriere di Puglia avrebbe pagato direttamente. Inoltre veniva di nuovo confermato il mantenimento della *castellania* e dei rispettivi *gagia*,

⁸² CDB XI, doc. n. 109, 1446 gennaio 28. Napoli.

fino a completo saldo del debito, avvenuto il quale Landolfo avrebbe dovuto restituire il castello⁸³. Nella stessa occasione venne confermato il diritto di estrazione di 500 salme di frumento all'anno da marittimi e caricatori di Puglia: in questo documento, affianco alla carica di maestro portolano e commissario generale di Puglia, si ricorda anche che era stato viceré⁸⁴.

Ad aprile dello stesso anno gli incarichi di maestro portolano, secreto, procuratore e maestro del sale di Puglia vennero assegnati a Barnaba della Marra, *requisito* Landolfo Maramaldo. Il nuovo maestro portolano ricevette l'ordine di permettere l'estrazione di frumento e il caricamento su navi, senza riscossione di alcuna imposta, allo stesso Landolfo e ai suoi soci Carlo di Campobasso, Iacobo de Marra e Iacobo Zuzulo, che avevano comprato dalla corte il diritto di estrazione di tratte di grano dalla Puglia, ma avevano poi rinunciato al contratto, a patto che la curia non esigesse ulteriori pagamenti, e infatti il re si accontentò dei 1013 ducati già versati⁸⁵.

In quel periodo il fedelissimo castellano cominciò a dare problemi: la popolazione di Barletta segnalò che permetteva ai suoi soldati di portare le armi fuori dal castello, contravvenendo alle disposizioni delle costituzioni del Regno. Pertanto Alfonso lo ammonì con una lettera in cui riportava i rispettivi articoli delle costituzioni e incaricò il capitano di vigilare sul rispetto degli stessi⁸⁶. Landolfo si presentò davanti al re dichiarando di sentirsi vessato e chiedendo che gli fossero restituiti i propri diritti. Pertanto il re annullò il contenuto della lettera e permise di portare armi in città solo al castellano e al suo ristretto seguito, mantenendo la proibizione per il resto della guarnigione⁸⁷.

Nel 1447 Maramaldo vendette per 700 ducati il *castrum* di Cirigliano, in Basilicata, a *Galiocia de Muchio* di Napoli, ricevendo l'assenso regio⁸⁸; è l'ultimo documento in cui viene definito castellano di Barletta, probabilmente perché il debito si estinse poco dopo, ma i problemi di cui si fece protagonista negli anni successivi hanno fatto pensare che l'incarico gli fosse stato revocato per cause più gravi. Infatti qualche anno dopo Landolfo dovette più volte approfittare della magnanimità di Alfonso. Al suo cospetto, ammise di aver recentemente partecipato ad una sollevazione a Barletta con altri quattro soci e si dichiarò pentito; inoltre raccontò che al tempo della conquista del Regno,

⁸³ Reg. 2906, ff. 204v-210, 1446 febbraio 26. Napoli.

⁸⁴ Reg. 2909, f. 212-213, 1446 febbraio 26. Napoli.

⁸⁵ CDB XI, doc. n. 115, 1446 aprile 4. Napoli.

⁸⁶ Reg. 2908, ff. 108v-109v (inserto), 1446 agosto 3. Napoli, trascrizione in V. SPERANZA, *Privilegi cit.*, doc. n. 27.

⁸⁷ *Ivi*, ff. 108v-110, 1446 settembre 5. Napoli, trascrizione in V. SPERANZA, *Privilegi cit.*, doc. n. 28.

⁸⁸ Reg. 2911, ff. 193v-194, 1447 marzo 27. Tivoli.

quando già rivestiva la carica di viceré, lui e i suoi figli, famigli, vassalli, aderenti e seguaci commisero varie atrocità (*delicta, crimina, excessus, disrobaciones, stratarum discursiones, carrerias, incendia, percussiones, homicidia, furta publica et privata, depredaciones terrarum privatas, carceraciones et alia quam plura scelera et forefacta*) per le quali avevano subito condanne, oltre a rimanere macchiati dall'infamia. Perciò chiese la grazia al re, che acconsentì e concesse il perdono sia per i vecchi delitti sia per la ribellione e il crimine di lesa maestà, prosciogliendo Landolfo e i suoi da ogni accusa, processo e condanna e restituendoli *ad famam, honores atque bona que tenent ad presens et in quibus succedere possent in futurum*⁸⁹. Tuttavia l'ormai ex castellano non era andato a Napoli di propria volontà: era stato convocato a corte per rendere conto degli introiti di tutti gli incarichi che aveva esercitato, da quello di viceré a quello di maestro portolano, ma poté rendere conto solo di una parte di essi e si limitò invece a chiedere benevolenza. Il documento di condono che gli venne rilasciato pur senza presentazione di alcun bilancio rappresentava comunque una quietanza che lo liberava da qualsiasi debito o responsabilità, persino se avesse tenuto presso di sé le somme sottratte al re e se esse ammontassero a più di centomila ducati⁹⁰. Le lunghe precisazioni contenute nel privilegio tendono a mettere in luce l'infinita benevolenza del re verso colui al quale si era rivolto in precedenza con queste parole: *vobis, quem cupiditatis nulla procella vexari, sed erga nostre maiestatis comodum atque decus sollicitudine clarum et fide sincerum ab experto novimus prepollere*⁹¹; è possibile però che si fosse arrivati ad un accordo, come di solito succedeva, e che Landolfo avesse promesso il versamento alla corte di una somma forfettaria, giacché è noto che anche il perdono di ben minori colpe e il rilascio di qualsiasi documento prevedevano un prezzo.

Anche i rapporti di Maramaldo con i suoi soci si guastarono: sempre nello stesso anno, Alfonso dovette intervenire più volte nella causa intentata da Carlo di Campobasso contro Landolfo e gli eredi di Iacobo Zuzulo a motivo delle suddette tratte di frumento da loro comprate in società⁹². Il re stabilì che fosse il capitano di Barletta a svolgere la funzione di giudice, in quanto il processo coinvolgeva privilegi dell'università⁹³, ma poi dovette rivolgersi al presidente della camera della Sommaria, Antonio Caruso, perché mettesse fine prontamente alla controversia facendo chiarezza

⁸⁹ Reg. 2914, ff. 43-44, 1450 marzo 21. Torre del Greco.

⁹⁰ Doc. n. 84.

⁹¹ Doc. n. 61.

⁹² CDB XI, doc. n. 135, 1450 maggio 4. Ponte Anecchino.

⁹³ *Ivi*, doc. n. 136, 1450 maggio 19. Napoli.

sulla verità e rimuovendo sotterfugi e malizie⁹⁴. L'anno successivo ci fu la sentenza e il ricorso in appello⁹⁵, e da allora non c'è più traccia nei documenti di quello che fu uno degli uomini più ricchi della Puglia, che comunque doveva ormai aver raggiunto un'età abbastanza avanzata.

IX.3 Trani

La prima citazione di Trani nei registri dell'ACA è del 1428, quando Alfonso manda Pere de Reus a indagare sulle intenzioni dei castellani pugliesi nei suoi confronti⁹⁶: compare il nome del castellano Antonello Barone, noto per essere rimasto fedele agli angioini anche quando la città si era già consegnata ad Alfonso.

Il tranese Pietro Palagano si rese presto protagonista nelle vicende di quest'epoca partecipando all'uccisione di Giovanni Caracciolo, siniscalco di Giovanna II, il 18 agosto del 1432⁹⁷. L'anno dopo veniva annoverato fra i nemici di Alfonso (*rebellis noster*) in un documento da cui risulta che possedeva già la città di Cerignola⁹⁸, ma poi cambiò bandiera. Quando Trani si schierò dalla parte aragonese, nel 1435, Alfonso concesse all'università di rimanere sempre demaniale e di non far coincidere le cariche di castellano e capitano: in tale occasione, con lo stesso privilegio, Pietro Palagano fu nominato maresciallo dell'esercito regio e gli venivano assegnati 4.400 ducati per le lance e i fanti che aveva fornito⁹⁹. È possibile che, poco dopo tali concessioni, anche Pietro Palagano fosse catturato con Alfonso nella disfatta di Ponza¹⁰⁰, in seguito alla quale Trani tornò temporaneamente angioina¹⁰¹.

A complicare la situazione bellica, Venezia, che aveva già allontanato il suo console e i suoi mercanti da Trani¹⁰², nel 1436 impedì agli aragonesi e ai loro alleati la navigazione nell'Adriatico, lasciando meravigliato Alfonso, il quale chiese al doge la revoca di tale disposizione, ricordando che a memoria d'uomo la Serenissima non aveva

⁹⁴ *Ivi*, doc. n. 137, 1450 maggio 25. Napoli.

⁹⁵ *Ivi*, doc. n. 153, 1451 luglio 10. Napoli

⁹⁶ Doc. n. 2, reg. 2677, f. 64v, 1428 aprile 20. Valencia.

⁹⁷ J. ZURITA, *Anales* cit., XIV, V, p. 22-23.

⁹⁸ Reg. 2693, f. 84 (1433). Il Palagano era stato cavaliere al servizio degli Sforza (N.F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, p. 99).

⁹⁹ CDB XI, p. 4, doc. n. 2, luglio 1435. L'anno successivo vennero confermati sia la nomina a maresciallo (*ivi*, doc. n. 21), sia i privilegi di Trani (*ivi*, doc. n. 23). Secondo Vitale, fu proprio per opera del Palagano che la città si schierò con l'aragonese: V. VITALE, *Trani dagli angioini agli spagnoli*, in *Commissione Prov.le di Archeologia e Storia Patria, Documenti e Monografie*, vol. XI, Bari 1912, p. 161.

¹⁰⁰ V. VITALE, *Trani dagli angioini agli spagnoli* cit., p. 163.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ivi*, p. 165.

mai impedito l'accesso alle sue navi e forse neanche gli atti di pirateria nei confronti di navi dei suoi nemici, ed era appena successo persino che i genovesi assaltassero i tranesi su una nave veneziana¹⁰³. Probabilmente fu in seguito a tali avvenimenti che Alfonso concesse che i commercianti caricassero tutte le loro merci su navi tranesi, almeno finché queste fossero tutte utilizzate¹⁰⁴.

Nel gennaio 1437 Pietro Palagano (Pietro da Trani) è fra i condottieri che si riunirono con il re, il quale informa di tale evento i suoi inviati al Concilio di Basilea, con i quali si tiene frequentemente in contatto per il reciproco aggiornamento sull'andamento delle rispettive vicende¹⁰⁵. Alfonso sembra non perdere di vista Trani, della quale riconosce l'importanza: nell'aprile dello stesso anno vi fa mandare una galera dalla Sicilia

Quant al fet dela galea den Iohan Callar vol e mana lo dit senyor que en tot cas vaia a Trano segons es stat deliberat e que li sien donades per lo dit mestre portulà en accorrimet cinquanta uncias per dos meses, ço es per maig e iuny pus prop seguens e sia decontinent desempachada¹⁰⁶.

E a maggio aveva già avviato le trattative per la resa del castello, ancora nelle mani della parte filoangioina: ai capitoli presentati dal castellano Antonello Barone rispondevano proprio Pietro e Alberico Palagano insieme ai sindaci della città ed il re accettava qualsiasi condizione purché si accelerassero i tempi¹⁰⁷. Nella lettera di Alfonso si fa accenno a una clausola alla fine dei capitoli riguardante Acerra, ed è proprio a presidiare tale città che Antonello Barone si ritrova poi nell'ottobre del 1439, ancora una volta invitato ad alzare le bandiere aragonesi affidandosi agli Orsini e intavolando trattative segrete con Alfonso¹⁰⁸, però non si sa in quale momento preciso avesse abbandonato Trani¹⁰⁹.

Ma il peggio per la città venne con l'arrivo del cardinale Vitelleschi, comandante dell'esercito pontificio, il quale a Montefusco sbaragliò e fece prigioniero il principe di Taranto e Pietro Palagano, dal quale riuscì a ottenere Trani, sotto minaccia di una morte infame¹¹⁰. Nel dicembre del 1437, in seguito alla voce che il patriarca volesse riscuotere un forte contributo di guerra dai neofiti, la città si ribellò, Pietro Palagano

¹⁰³ Doc. n. 12. 1436 settembre 1. Gaeta.

¹⁰⁴ CDB XI, doc. n. 28, 5 dicembre 1436.

¹⁰⁵ Reg. 2695, f. 48, 1437 gennaio 4. Castellammare di Stabia.

¹⁰⁶ Reg. 2694, f. 85v, 1437 aprile 23. Gaeta, risposte al memoriale di Gispert Dezfar, mastroportolano di Sicilia, al f. 86v.

¹⁰⁷ Doc. n. 17 del 1437 maggio 3. Capua, reg. 2694, f. 92.

¹⁰⁸ Doc. n. 20 del 1439 ottobre 6. Accampamento presso ponte Carbonara, reg. 2694, f. 161v; reg. 2694, f. 162, 1439 ottobre 10. Masseria Regina.

¹⁰⁹ Forse la resa avvenne a giugno del 1439: cf. V. VITALE, *Trani cit.*, p. 175.

¹¹⁰ V. VITALE, *Trani cit.*, p. 170.

assedì il castello e Alfonso mandò in rinforzo due galere: *Conservador, vos trametem dues de nostres galeres en Pugla per soccors deles terres que hi tenim*, sollecitando che partissero al più presto e senza indugio con il denaro per gli stipendi di due mesi per i soldati, 1000 ducati su una e 1500 sull'altra, da consegnare a Giovanni Carafa, *lo qual trametem ab les dites galeres en Puglia per nostres offers, no detenint-les aquí un dia ne una hora com hi varà gran part de nostre stat en las parts de Pugla*, soprattutto perché il patriarca stava per rompere la tregua *et pertant la ciutat de Trano qui ses reduhida a nostra fidelitat e ha alçat nostres banderes havent lo castell per enemich, si prestament no era per nos soccorreguda covendria se hagues a perdre*¹¹¹.

Intanto la strategia di Vitelleschi colpiva le fondamentali risorse economiche della zona: il cardinale prometteva ai suoi soldati cento giorni di indulgenza per ogni olivo distrutto; inoltre, quando rimase senza finanziamenti, il suo esercito dovette sussistere per un certo tempo con i bottini e i saccheggi. Ma infine, messo alle strette e rimasto senza alcuna sovvenzione, temendo di trovarsi intrappolato a Bisceglie, dove aveva trovato rifugio, Vitelleschi fuggì via mare per raggiungere il papa; i difensori del castello assediato, ridotti alla fame, chiesero trenta giorni di tempo per ricevere aiuto, passati i quali si sarebbero arresi. Scaduto tale periodo e non sapendo che erano in arrivo in suo aiuto le navi genovesi al comando di Giovanni Campofregoso, il castellano infine si arrese a Giovanni Carafa.

Tornata la quiete in città, bisognava cominciare a riportare ordine in tutti i settori. Palagano, governatore della Terra di Bari, e i capitani e le università di Molfetta e Trani vennero incaricati di aiutare il commendatario della Chiesa di San Giovanni della Penna di Trani a riscuotere i benefici spettanti, che evidentemente non erano stati pagati durante gli avvenimenti precedenti¹¹². Palagano ricopriva anche la carica di castellano, che passò poi ad Antoni Olzina, nipote del segretario di corte Joan, insieme a quella di governatore delle terre demaniali di Terra di Bari. Olzina era già giudice e notaio d'atti presso i capitani di Trani, Barletta, Molfetta e Giovinazzo¹¹³, in tal modo controllando di fatto otto posti che poteva far occupare da persone di propria nomina, ma sembra ambire sempre più in alto: nel 1444 interferì con i compiti del capitano di Molfetta e Giovinazzo, Bernardo Perez, per cui venne richiamato dal re perché non si intromettesse

¹¹¹ Reg. 2651, f. 1, 1438 gennaio 2. Capua: lettera *sub parva forma* al conservatore regio Antonio di Caramanico. Secondo Vitale, Carafa era al comando di 150 uomini (V. VITALE, *Trani* cit., p. 174).

¹¹² Reg. 2905, f. 24v-25, 1439 <ultimi mesi>. Tufo (Avellino); trascrizione in V. SPERANZA, *Privilegi* cit., doc. n. 1.

¹¹³ Reg. 2909, f. 25, atto di nomina del 1443 novembre 26. Gaeta, in V. SPERANZA, *Privilegi* cit., doc. n. 13.

più¹¹⁴. Successivamente, nel 1448, comprò per mille ducati il posto di capitano delle quattro città¹¹⁵.

Dopo la definitiva conquista della Puglia, verso la fine del 1442, Alfonso, ormai indiscusso re di Napoli, dimorò a lungo nelle città demaniali in Terra di Bari, concedendo e confermando privilegi di ogni genere, ma anche, secondo il Faraglia, ordinando il sequestro delle rendite dell'arcivescovo di Trani Latino Orsini, che gli era nemico¹¹⁶. Tuttavia, a meno che non si tratti di un errore, quest'informazione contrasta con il rapporto di stretta e segreta collaborazione fra il re e l'arcivescovo: Latino Orsini era vescovo di Trani dal 1438¹¹⁷; nel marzo del 1440 aveva ricevuto Antonio Gaçull, inviato dal re in Puglia per vari affari e con informazioni segrete sulle sue intenzioni¹¹⁸, forse relative al trattato con papa Eugenio IV, nel quale Antonio Gaçull fu procuratore del re¹¹⁹; nel 1445 Alfonso raccomandò Latino Orsini al papa perché fosse eletto cardinale¹²⁰ e nel 1448 lo definiva in una lettera *consiliario et oratori nostro*¹²¹. Esiste comunque il problema della doppia nomina arcivescovile dovuta ai problemi interni alla Chiesa: Latino Orsini era stato nominato da papa Eugenio IV, come di regola, ma nel 1439 il concilio di Basilea aveva nominato un altro arcivescovo di Trani nella persona di Angelo Palagano, figlio di Alberico¹²². Dunque il Faraglia potrebbe aver confuso i due arcivescovi, in caso contrario si trattò di una defezione temporanea che non compromise la successiva fiducia del re.

Con Alfonso re di Napoli non poteva che aumentare la tensione con Venezia, che sicuramente preferiva un governo debole e la precedente situazione di instabilità nel Regno. I rapporti già tesi si incrinarono seriamente più volte e si era arrivati alla rottura fra Trani e Venezia nel 1441¹²³. Nel 1443 Alfonso accolse le rimostranze del doge e

¹¹⁴ Reg. 2902, f. 207, 1444, maggio 12. Napoli.

¹¹⁵ A.F.C. RYDER, *El reino*, p. 386, da ACA, Real Patrimonio, 2951.

¹¹⁶ N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1909, p. 317; Vitale trae tale informazione anche dalle cedole di Tesoreria, vol. 3, fol. 163: V. VITALE, *Trani* cit., p. 179, nota 3.

¹¹⁷ P.B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Leipzig 1931, p. XIV.

¹¹⁸ Reg. 2646, f. 85v, lettera di accompagnamento di Antonio Gaçull del 1440 marzo 27. Capua.

¹¹⁹ Reg. 2969, f. 13: testo del trattato fra il legato apostolico e re Alfonso, rappresentato da Antonio Gaçull, del 1440, senza giorno e mese.

¹²⁰ Reg. 2523, f. 91, 1445 giugno 10. Napoli.

¹²¹ Reg. 2651, f. 224, 1448 ottobre 9. Accampamento presso Corneto: lettera di accompagnamento del vescovo di Lerida (che si sarebbe recato dal papa) destinata a vari ecclesiastici, fra i quali Latino Orsini.

¹²² F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese ne' seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641, ristampa anastatica, Sala Bolognese 1978 e 1985, p. CCLXXIXv.

¹²³ V. VITALE, *Trani* cit., p. 176-178.

ordinò agli ufficiali di Trani di rispettare i privilegi dei veneziani nella città¹²⁴; successivamente, su richiesta dell'ambasciatore del doge di Venezia che gli presentò il precedente documento, Alfonso ampliò i privilegi economici dei veneziani nella città di Trani, concessi dai re precedenti, e li estese a tutto il Regno¹²⁵; infine, nel 1445, confermò ancora tali privilegi nel Regno e in particolare nella città di Trani¹²⁶.

Nel 1444 Alfonso confermava ancora una volta i privilegi dell'università di Trani¹²⁷ (evidentemente neanche questi venivano sempre osservati), mentre alcuni tranesi svolgevano importanti incarichi di politica interna ed estera: Angelo de Comitibus venne rilevato dall'ufficio di capitano di Foggia perché occupato in più importanti compiti al servizio del re¹²⁸ (ma non ci è dato sapere quali); Angelo Rocca venne mandato a svolgere un'importante ambasciata presso il doge di Venezia, dopo aver più volte protestato per un'imposta abusivamente riscossa dalla Serenissima¹²⁹. I due ambasciatori furono portati a Venezia dal concittadino Domenico de Martino con la sua nave¹³⁰. Ad Angelo Rocca, *miles* e consigliere, non dovevano mancare le capacità e competenze per affrontare tale delicata situazione diplomatica, poiché era già stato ambasciatore e sindaco della città nel 1425¹³¹ ed era giurisperito, come viene indicato nel documento con cui il re chiede ai cittadini dell'Aquila di accettarlo come loro capitano, incarico con cui lo gratificò dei servizi resi¹³². Poiché tali servizi erano stati prestati per “pura devozione e fede alla maestà” e senza alcuna ricompensa, non poteva mancare anche una retribuzione economica, concessa come sempre sotto forma di permesso di estrazione dai porti di Trani e Giovinazzo; ciò che non è usuale è la merce per la quale viene conferita la licenza, cioè l'olio, nella quantità indicata con l'unità di misura in uso nelle due dette città: *olei miliaria centum iuxta mensura dictarum civitatum*. Infatti, nonostante si tratti di uno dei principali prodotti pugliesi, è l'unica volta che si trova fra i registri in esame una concessione di estrazione di olio da porti della regione¹³³.

Angelo Rocca dovette essere uno dei primi e più ardenti sostenitori dell'aragonese, se in quest'ultimo documento il re quasi ne canta le lodi:

¹²⁴ Reg. 2909, f. 111-112v (inserto del 1443 dicembre 1, Gaeta), trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi cit.*, doc. n. 14.

¹²⁵ *Ibidem*, inserto del 1443 dicembre 21; in V. SPERANZA, *Privilegi cit.*, doc. n. 15.

¹²⁶ *Ibidem*, 1445 giugno 11. Napoli; in V. SPERANZA, *Privilegi cit.*, doc. n. 24.

¹²⁷ Doc. n. 60, 1444 marzo 5. Napoli, reg. 2935, f. 90.

¹²⁸ Doc. n. 57, 1444 gennaio 12. Napoli, reg. 2903, f. 113v.

¹²⁹ Reg. 2653, f. 27v, istruzioni per l'ambasciata insieme a Francesco Davin, 1444 marzo 18. Napoli.

¹³⁰ V. VITALE, *Trani cit.*, p. 182, nota 1.

¹³¹ V. VITALE, *Trani cit.*, p. 182.

¹³² Reg. 2653, f. 50v, 1444 agosto 22. Napoli.

¹³³ Reg. 2914, f. 94v, 1450 agosto 22. Torre del Greco, pubblicato in CDB XI, doc. n. 140, p. 227.

Hinc est quod pensantes meritis, virtutibus et serviciis nostre maiestati prestitis et impensis oportuno in tempore tunc quando gratiora putantur, egregii et nobilis viri Angeli de Rocha de Trano, militis, nostri consilarii et fidelis, cuius tanta erga nostram maiestatem fides atque devotio extitit inconcussa ut vix culmini nostri audito nomine nedum se fidelem nostrum exhibuit, sed dicte civitati Trani et circumiacentibus populis humanitatis nostre gloriam predicavit¹³⁴.

Le famiglie appartenenti alla nobiltà cittadina continuavano a mantenere i loro privilegi e si imparentavano con la nobiltà feudale, espandendo così i loro domini e accrescendo il prestigio. Giovannello Sifola di Maffia, ereditò la carica vitalizia di maestro di mercato per le due fiere annuali della città, con tutte le relative competenze, già concessa da Giovanna II a Maffia con diritto di successione in linea maschile¹³⁵. Pellegrino Sifola, consigliere regio, sposò Margherita figlia di Florimonte di Sanseverino ed ottenne la relativa dote consistente nella città di Castro Mediano (Castelmezzano, PZ) con il casale diruto *Laurviso*, in territorio di Petrapertosa e Laurenzana, in Basilicata¹³⁶.

A Leucio Palagano fu confermata la carica di protontino, che gli spettava per successione al padre Goffredo, con giurisdizione su cause fra marinai e mercanti di Trani e quella civile e criminale in casi che implicavano stranieri, tranne per i casi che prevedevano pene più gravi¹³⁷: si trattava quindi di una carica molto importante nelle città portuali, inferiore solo a quella del gran ammiraglio, l'unico al quale spettassero i giudizi d'appello contro le sentenze del protontino¹³⁸. Accadeva spesso che ci fossero problemi fra gli ufficiali regi e le cariche cittadine: così, nella giurisdizione del protontino si intromisero alcuni ufficiali e il re emise un atto con cui confermava Leucio Palagano in tale carica, precisandone la competenza su marinai e forestieri e sulle cause civili e criminali che prevedevano pene minori, escludendo cioè la pena di morte e le mutilazioni. Con lo stesso privilegio Alfonso concesse a Leucio Palagano il diritto di riscuotere la *gabella piscinaria*, quella cioè sull'importazione del pesce.

La carica di protontino fu abolita a Trani nel 1454, e i suoi compiti furono assunti dal luogotenente dell'ammiraglio con gli stessi emolumenti¹³⁹: tuttavia, in seguito al tumulto

¹³⁴ *Ivi*.

¹³⁵ Reg. 2909, f. 27, 1443 dicembre 26. Napoli, in V. SPERANZA, *Privilegi cit.*, doc. n. 16.

¹³⁶ Reg. 2917, f. 89, 1453 febbraio 12. Foggia.

¹³⁷ Reg. 2914, f. 91v, 1450 agosto 17. Torre del Greco, pubblicato in CDB XI, doc. n. 139, p. 225 e citato da A.F.C. RYDER, *El Reino cit.*, p. 338-339.

¹³⁸ CDB XI, doc 32 p. 53, 1436 dic 22; doc. n. 139, p 225 del 1450 agosto 17. Torre del Greco.

¹³⁹ CDB XI, doc. 204 p. 319, 1454 settembre 12 Napoli. L'incarico fu affidato a Monsolino de Cimio di Trani.

dello stesso anno, la carica fu ripristinata e restituita a Leucio Palagano, dato che la sua famiglia aveva ricondotto la città a sottomissione al re¹⁴⁰.

A Trani viveva una prospera e numerosa comunità di neofiti, ebrei convertiti che qui avevano persino ottenuto una certa partecipazione nella politica cittadina. La politica di Alfonso riuscì a contenere l'ostilità nei loro confronti, leggibile nelle petizioni presentate al re nel 1445, nelle quali segnalavano vari abusi commessi su di loro sia da ecclesiastici che da ufficiali¹⁴¹. In particolare i sacerdoti non volevano seppellire gli ebrei defunti nei cimiteri cristiani e cercavano di obbligare i neofiti a sposarsi con cristiani "antichi", ma pare che ciò non fosse dovuto tanto alla volontà di mantenere intatta una tradizione religiosa, bensì al desiderio delle famiglie cristiane di impossessarsi delle pingui doti delle fanciulle. Pertanto Alfonso concesse ai convertiti di poter contrarre matrimonio liberamente con chi volessero, di ricevere un trattamento uguale a quello degli altri cittadini da parte degli ecclesiastici, in particolar modo per quanto riguardava la sepoltura dei morti, di poter dimorare nelle terre demaniali di Trani senza incorrere in alcun tipo di sanzioni; inoltre li esonerò per un anno dal pagamento di eventuali nuove tasse e annullò qualsiasi processo o azione legale esistente contro di loro, sciogliendoli in particolare dalle accuse di eresia. Inoltre, i neofiti chiesero che, in caso di nuove tasse, avendo già pagato la loro parte, non fossero costretti dagli ufficiali a pagare anche quelle degli insolventi: evidentemente era un sistema con cui gli esattori avallavano l'evasione fiscale, rifacendosi su neofiti, sicuramente benestanti e con scarse possibilità di opporsi.

Ma la Chiesa non rinunciava a perseguirli: lo stesso anno un predicatore degli ordini minori, frate Matteo da Reggio, si recò in Puglia incitando le popolazioni contro i cristiani novelli, accusandoli di continuare a praticare il loro culto di nascosto e rischiando di far degenerare la situazione in atti di violenza. Alfonso intervenne immediatamente per far richiamare il frate¹⁴², ma ancora all'inizio dell'anno successivo il predicatore imperversava in Puglia come funzionario dell'inquisizione, ottenendo che gli arcivescovi continuassero la persecuzione, per cui Alfonso scrisse direttamente al papa¹⁴³.

¹⁴⁰ *Ivi*, doc 223, p. 360, 1456 luglio 29. Napoli.

¹⁴¹ Reg. 2907, f. 86v e 87v, entrambi datati 1445 aprile 5. Barletta; in V. SPERANZA, *Privilegi cit.*, docc. n. 20 e 21.

¹⁴² Doc. n. 73, 1445 luglio 18. Napoli, reg. 2523, f. 123v.

¹⁴³ Reg. 2523, f. 143, 1446 gennaio fra 8 e 14: il documento è incompleto e a margine si legge l'annotazione *Non bene hic sed in alio Comuni et sub alia forma*, cioè nella serie *Comuni Neapolis*, che non si trova nell'ACA perché rimase a Napoli.

In questo periodo Trani compare in molti documenti con cui sono concessi diritti di estrazione dal suo porto, prevalentemente di grano e vettovaglie, a vari personaggi del Regno o forestieri: ai ragusini è permessa l'esportazione di grano e sale come risarcimento danni¹⁴⁴. Ai mercanti di altri stati si concedeva il permesso di vivere e commerciare a Trani¹⁴⁵; al veneziano Francesco Brigadino o Bragadino venne concesso dall'università di Trani e poi confermato dal re un terreno edificabile con il relativo permesso di costruzione¹⁴⁶.

Il continuo bisogno di soldi della corte portò anche a tagli nelle spese destinate alla difesa: ormai terminata la guerra, un terzo della somma destinata al castellano di Trani, come in altre città, venne stornato e trattenuto dal tesoriere Vesach per ordine del re¹⁴⁷. I pericoli continuavano ad essere sul mare, e non solo ad opera di nemici: è proprio fra Trani e Barletta che si verificò un episodio di pirateria ben documentato, quello di una nave veneziana, contenente merci di un mercante teutonico, assaltata da Suero de Nava¹⁴⁸.

I registri sono ancora pieni di riferimenti a Trani per i più svariati motivi, soprattutto nei periodi in cui il re soggiornò in Puglia, come nel 1445: a *Miccho* (probabilmente grafia ispanica per Miccio) di Nicola de Perillo, esperto in arte del mare, venne conferito l'ufficio di comitato della curia di Giovinazzo¹⁴⁹; all'armigero tranese Nicola de Barbiano fu concessa la *gabella scannagii* (sulla macellazione) di Molfetta¹⁵⁰; Michele Libronis, dal curioso soprannome *Le Spanyolet* (a quanto pare un termine dialettale scritto secondo la fonetica catalana), ricevette il permesso di portare armi, ma solo a scopi difensivi¹⁵¹; il notaio Nardello di Napoli, cittadino di Trani, ottenne lo status di familiare e domestico¹⁵²; Francesco di Giovanni fu nominato notaio¹⁵³, Antonio Dameto e Mico Catalano furono nominati giudici a contratti, il secondo per tutto il Regno¹⁵⁴. Quest'ultimo, nel 1451, comprò da Montlober, commissario della dogana delle pecore, il bosco di Minervino¹⁵⁵.

¹⁴⁴ Doc. n. 71, 1445 giugno 15. Napoli, reg. 2906, f. 177v.

¹⁴⁵ Reg. 2616, f. 115v, 1444 marzo 3. Napoli: *guidaticum* ad alcuni anconetani, in particolare Lillo Freducus.

¹⁴⁶ Reg. 2909, f. 170v, 1446 gennaio 11. Napoli, e 216v, 1446 maggio 22. Napoli.

¹⁴⁷ Doc. n. 75, 1446 aprile 26. Napoli, reg. 2653, f. 107

¹⁴⁸ Doc. n. 79, 1447 aprile 29. Tivoli, reg. 2616, f. 155.

¹⁴⁹ Reg. 2907, f. 86, 1445 marzo 31. Barletta.

¹⁵⁰ Reg. 2908, 118v, 1446 ottobre 31. Ospedaletto d'Alpinolo (AV).

¹⁵¹ Reg. 2911, f. 114, 1446 maggio 25. Napoli.

¹⁵² Reg. 2911, f. 20, 1445 aprile 1. Barletta

¹⁵³ Reg. 2616, f. 25, 1451 luglio 12. Napoli.

¹⁵⁴ Reg. 2616, f. 23, 1451 luglio 14. Napoli, e f. 33, 1452 marzo 27. Napoli.

¹⁵⁵ Doc. n. 90, quietanza Montlober del 1451 agosto 6. Torre del Greco, reg. 2914, f. 153v.

Il commissario per la riscossione del focatico nelle tre province pugliesi aveva sede a Trani e quindi vi si recò il tesoriere Vesach quando ebbe tale incarico nel 1448¹⁵⁶.

A Trani si trovava anche uno dei fondachi del sale, prodotto di monopolio regio la cui vendita fu liberalizzata solo per alcuni anni¹⁵⁷; proprio in tale periodo Antonello de Sergna, che esercitava l'ufficio di venditore di sale nel fondaco di Trani senza alcuna formalità, richiese ed ottiene la concessione a vita di detto ufficio con lo stipendio di quattro once all'anno¹⁵⁸.

Gli ultimi anni del regno di Alfonso videro Trani teatro di tumulti e lotte civili. Protagonista di queste vicende fu Simone Caccetta, che aveva partecipato al recupero del castello nel 1437 e per i suoi servigi fu ricompensato con la licenza di riscuotere la terziaria del ferro e dell'acciaio, una tassa sulla produzione e sul commercio di tali metalli. Fu notaio e procuratore di Pietro Palagano, che lo nominò poi governatore di Corato e vicecastellano di Trani, e completò la sua carriera con l'ufficio di maestro portolano di Puglia, mentre accresceva enormemente le sue ricchezze attraverso i traffici commerciali con l'Oriente. Nel 1452 ottenne, in aggiunta al diritto di riscossione della terziaria del ferro e dell'acciaio, anche quello delle gabelle *picis et vomerum*, che già Simone riscuoteva abitualmente insieme alle altre. Da notare che tale concessione venne data sotto forma di infeudazione, su cui si pagava l'adoha o servizio feudale di cinque once e un quarto su ogni venti once di introito, ed era ereditaria¹⁵⁹.

Attualmente si enfatizza il fatto che Caccetta fosse un borghese e rappresentasse quindi la classe sociale in ascesa che trovò nei nobili l'ostacolo ai suoi progetti, ma su questo i dati sono contrastanti: aveva un'arma del casato con la figura di tre teste di cane¹⁶⁰, ma nei documenti viene chiamato *miles*, titolo che secondo il Prologo aveva acquistato a Napoli¹⁶¹.

La ricchezza raggiunta spinse Simone a desiderare di accedere a maggiori cariche politiche, ma incontrò l'opposizione dei nobili, guidati da Palagano, che lo accusarono di peculato e arricchimento illecito; non possiamo sapere se ci fosse un fondo di verità in queste accuse, anche se l'abuso da parte di chi rivestiva importanti cariche era abbastanza generalizzato, ma in questo caso esse sembrerebbero uno strumento

¹⁵⁶ Reg. 2913, f. 75, 1448 novembre 20. Napoli, trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi* cit., doc. n. 32.

¹⁵⁷ Con un editto del 20 settembre 1449 si permise la vendita del sale comprato nel fondaco, purchè a prezzo non concorrenziale con quello regio, anche se poi, nel 1455, ci furono nuove restrizioni: A.F.C. RYDER, *El reino* cit., pp. 405-408.

¹⁵⁸ Reg. 2914, f. 182, 1451 dicembre 24. Napoli e 2915, f. 208, 1451 dicembre 25. Napoli.

¹⁵⁹ Reg. 2915, f. 196v, 1452 aprile 15. Napoli.

¹⁶⁰ A. PROLOGO, *Gli antichi ordinamenti di Trani*, Trani 1879, p. 118.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 121.

finalizzato a evitare la forte concorrenza economica e politica rappresentata da un “uomo nuovo” che si stava guadagnando un largo seguito. Certamente nulla risulta dai registri e, anzi, il re riponeva fiducia nei Caccetta, tanto che nel 1453 incaricò Simone, in quanto maestro portolano, della costruzione a Trani dell’unico altro arsenale del Regno¹⁶² e nel 1454 concesse ai fratelli di Simone il permesso di portare armi, in deroga al divieto. La tensione fra nobili e popolari crebbe fino a portare allo scontro armato in piazza, che causò una decina di vittime. Per il momento la vittoria arrise a Caccetta, ma, nonostante la fortissima multa di 40.000 ducati imposta ai cittadini¹⁶³, i nobili presto si riorganizzarono e lo misero in fuga.

Nel 1456 Simone Caccetta volle manifestare il suo status con la costruzione di uno splendido palazzo proprio davanti a quello dei Sifola, togliendo loro la vista del mare, facendone il simbolo di una ricchezza acquisita con le proprie capacità che sfidava la nobiltà per nascita. Da notare a questo proposito che il palazzo è in stile tardogotico e presenta elementi più vicini all’architettura civile catalana che a quella del resto d’Italia (in questo periodo a Firenze si costruiva Palazzo Pitti, esempio di architettura rinascimentale).

Le rivolte non cessarono e proprio negli ultimi mesi di vita del re Alfonso si svolsero fatti di particolare violenza, come racconta un ambasciatore catalano: *Ací a Trana s’a seguit hun mal fet, que certa partida que hi ha de Humisser Simio, an mort lo governador, hun bob hom, e XIII homens e altres ab ell, e guardan lo modo, primo lan degolat en cassa, après l’an penyat en una forca, après l’an despenyat, e tornat a cassa, e an mes foch a la cassa, e dada aquella cassa a sacco, e altres, ans del foch, e són muntants en hun balaner*: con tale imbarcazione fuggirono verso Venezia. L’ambasciatore aggiungeva che non se n’era ancora parlato al re, ma stava provvedendo il duca, cioè suo figlio Ferdinando¹⁶⁴. Il regno del primo re aragonese terminava così lasciando la città di Trani in preda a scontri cittadini.

¹⁶² P. GENTILE, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d’Aragona*, in «Archivio Storico Napoletano», LII, 1937, p. 14-15.

¹⁶³ *Il Libro Rosso della città di Trani*, a cura di G. Cioffari e Mario Schiralli, Bari 1995, p. 25: il documento è del 7 giugno 1455. La multa fu pagata in tre anni, la ricevuta della prima rata è del 1456 dicembre 31 (CDB XI, p. 671, XIX), la seconda è del marzo-maggio 1457 (*ivi*, p. 673, XX), la terza del febbraio 1458 (*ivi*, p. 675, XXI).

¹⁶⁴ J.M. MADURELL MARIMON, *Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón (1435-1458)*, Barcellona 1963, p. 619, lettera di Pedro Boquet ai consiglieri, Napoli 15 maggio 1458.

CAPITOLO X

LA TERRA D'OTRANTO: IL PRINCIPATO DI TARANTO

X.1 Il principato di Taranto

Il primo nucleo del Principato di Taranto si era costituito ancor prima che fosse completata la formazione del Regno delle due Sicilie sotto la dominazione normanna: la sua origine fu la classica lotta tra fratellastri per il potere e fin dall'inizio fu appannaggio di principi spodestati, secondogeniti e mariti di regine. Dopo essere stato nominato duca di Puglia e di Calabria e aver esteso i suoi domini sugli ultimi territori longobardi e bizantini, Roberto il Guiscardo designò come suo erede il figlio Ruggero, figlio di Sichelgaita, sua seconda moglie, escludendo quindi dalla successione il primogenito legittimo Boemondo, che rivendicò i suoi diritti. La contesa si concluse con la concessione a quest'ultimo di alcuni territori in Puglia, che inclusero poi anche la città di Bari, sicché la serie di possedimenti di Boemondo si estendeva da tale città sino a Otranto; inizialmente non gli fu conferito alcun titolo, ma, con la crociata in Terra Santa, Boemondo divenne principe di Antiochia e tale titolo venne esteso ai domini pugliesi nel 1105¹.

A partire dalla morte di Boemondo II, si aprì il problema della successione al principato, che rimase comunque quasi sempre nell'ambito della famiglia reale dopo che il re normanno Ruggero II se ne assunse il titolo. Federico II lo concesse in eredità a suo figlio Manfredi nel 1250, precisando nel testamento l'estensione del dominio: *principatum Tarenti a porta Roseti* (Roseto Capo Spulico in Calabria) *usque ad ortum fluminis Brandani* (sorgenti del Bradano in territorio di Forenza, Basilicata) *cum comitatibus Montis Caveosi* (Montescaglioso), *Tricarici et Gravine, prout comitatus ipse protenditur a maritima Terre Bari usque ad Polinianum, et ipsum Polinianum cum terris omnibus a Poliniano per totam*

¹ S. PELUSO, *Il Principato di Taranto*, Modugno (BA) 2004, p. 16.

*maritimam usque ad dictam portam Roseti*². Il dominio in tale periodo fu però concretamente esercitato da Ottone ed Enrico Frangipani³.

In età angioina il principato, dopo quasi trent'anni di incorporazione al regio demanio⁴, fu effettivamente appannaggio dei principi che non avevano diritto al trono: vi si succedono Filippo I, Roberto e Filippo II⁵. In quest'epoca i principi di Taranto non solo conducevano ottimi rapporti con la dinastia aragonese, ma allacciarono legami di sangue con essa⁶.

Con la morte dell'ultimo Filippo nel 1373, il principato sarebbe dovuto passare nelle mani di suo nipote Giacomo del Balzo, ma la regina Giovanna I, del ramo durazzesco, lo dichiarò ribelle e ne occupò i domini: concesse poi il principato al suo quarto marito Ottone di Brunswich, che morì nel 1399. Nello stesso anno re Ladislao promise l' infeudazione del principato di Taranto (già conferita da Carlo II d'Angiò, suo avversario) a Raimondello del Balzo Orsini, ago della bilancia nel conflitto fra angionini e durazzeschi, in cambio del suo appoggio: pur non essendo di sangue reale, Raimondello rivendicava antichi diritti al principato grazie alla sua discendenza da Giacomo del Balzo e ne venne in possesso il 9 maggio del 1399, poco dopo la morte di Ottone⁷. Dalla bolla con cui papa Bonifacio IX conferma tale investitura risulta che il grande feudo comprendeva in quel periodo le città di Taranto, Martina Franca, Francavilla Fontana, Massafra, Mottola, Castellaneta, Ginosa, Palagianò, Ostuni, Oria, Nardò, Gallipoli, Ugento e Otranto⁸; re Ladislao confermò in tutti i feudi anche la doppia giurisdizione civile e criminale (*merum et mixtum imperium*)⁹, che spettava ai principi di Taranto già dal tempo di Manfredi, e probabilmente infeudò anche la contea di Soletto, già

² G. ANTONUCCI, *Il principato di Taranto*, estratto dall'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, anno VIII, 1938, fasc. II, p. 149.

³ A. PRIMALDO COCO, *Ottone ed Enrico Frangipani principi di Taranto*, in «Rinascenza Salentina», a. 11, n. 4, n.s., 1943, XXI, pp. 214-220, p. 216 e 218.

⁴ S. PELUSO, *Il Principato di Taranto* cit., p. 25.

⁵ *Ivi*, pp. 26 e sg.

⁶ Bianca, moglie di Giacomo II (Jaume II) era figlia di Carlo II d'Angiò; Violante, figlia di Jaume II e Bianca, fu sposata a Filippo despota d'Epiro, primogenito del principe di Taranto. Un altro matrimonio fallito fra l'infante Pedro, figlio di Jaume II, e una figlia del principe di Taranto è "prova del grande interesse della casa regnante d'Aragona ad imparentarsi con gli Angioini del ramo di Taranto" (G. CONIGLIO, *Rapporti tra Giacomo II d'Aragona ed i principi di Taranto*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 45-53, p. 53).

⁷ A. KIESEWETTER, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1385-1406)*, in *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, Bari 2005, pp. 7-88, p. 12-13.

⁸ *Ivi*, p. 78, doc. n. 7 del 21 aprile 1403 (bolla di Papa Bonifacio IX dall'Archivio Segreto Vaticano).

⁹ *Ivi*, Appendice III, Documento n. 4, p. 75 del 1399 giugno 8, presso Taranto.

spettante ai del Balzo¹⁰. Ma ancor prima dell'investitura, Raimondello si era creato un vasto dominio in Puglia, avendo già occupato alcuni territori ed acquisito la signoria su Molfetta, Altamura, Monopoli, Brindisi e Barletta: queste ultime due furono poi restituite al sovrano in cambio del principato¹¹.

Essendo figlio di Nicola Orsini, terzo conte di Nola, Raimondello possedeva inoltre la contea di Acerra, Marigliano, San Vitaliano, Trentola, Marcianise e molti altri casali in Terra di Lavoro, la baronia di Trevico, Flumeri, Accadia e Montaguto nel Principato ultra e poi anche Tricase¹². Inoltre, nel 1385 aveva sposato Maria d'Enghiem, contessa di Lecce, perciò «i domini degli sposi riuniti rappresentavano più che la metà del Regno di Napoli»¹³. Da questo matrimonio nacque Giovanni Antonio del Balzo Orsini, ma neanche nel suo caso la successione fu facile.

Entrato nuovamente in conflitto con Ladislao, Raimondello morì nella difesa di Taranto il 17 gennaio 1406. Spettò dunque alla moglie Maria continuare a difendere il principato, che reggeva a nome del figlio, ma infine Ladislao decise di chiederla in moglie piuttosto che continuare la guerra. Lei accettò e si recò con lui a Napoli. Dopo sette anni Maria rimase vedova per la seconda volta e venne imprigionata a Castel dell'Ovo insieme ai figli dalla nuova regina Giovanna II, sorella maggiore di Ladislao¹⁴. Ormai anziana e malata e grazie anche al matrimonio di Tristano di Clairmont con Caterina, una delle sue figlie, Maria fu liberata e poté tornare a Lecce, che amministrò saggiamente fino alla morte nel 1446, conservando il titolo di regina¹⁵.

¹⁰ *Ivi*, p. 35.

¹¹ *Ivi*, pp. 23-25.

¹² *Ivi*, p. 14.

¹³ M. SHAW BRIGGS, *Storia di Lecce (nel tallone d'Italia)*, a cura di Mario de Marco, Cavallino di Lecce 1980, p. 160.

¹⁴ A. KIESEWETTER, *Problemi della signoria* cit., doc. n. 12, p. 86, lettera di Maria a Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo del 1417 novembre 9, Lecce: la contessa ringrazia Giacomo perchè si adopera per la liberazione dei suoi figli, che deve essere ancora portata a termine. Si tratta dell'unica fonte documentaria che attesta l'imprigionamento di Giovanni Antonio e Gabriele del Balzo da parte di Giovanna II dopo la morte di Ladislao, avvenuta il 6 agosto 1414: esso era infatti noto solo da fonti narrative: cf. A. SQUITIERI, *Un barone napoletano del 400, Giovanni Antonio del Balzo Orsini Principe di Taranto*, in «Rinascenza Salentina», anno VII (1939), Lecce 1939, pp. 138-185, p. 140, n. 4: Loyse de Rosa vide «lo prence de Taranto andare peczendo in lo castello Novo che isso era presone».

¹⁵ Le sue leggi sono definite eccellenti: erano totalmente esonerati dal pagamento di imposte anziani e infermi; la città di Lecce era molto attiva economicamente, con la presenza di numerosi mercanti veneziani e fiorentini, agevolati dall'esenzione dalle tasse per tre anni (M. SHAW BRIGGS, *Storia di Lecce* cit., p. 163). Nei suoi mercati franchi, detti 'panieri', confluivano persone da ogni dove; Maria d'Enghien amministrò sapientemente la contea assistita da Everardo Paladini, Francesco Ammirato, Martucci da Caracciolo e Efrem da Bari. Il sindaco era eletto dal popolo e

Nel 1419 Maria riacquistò il Principato di Taranto da Giacomo II di Borbone, conte della Marca, marito di Giovanna II, per il prezzo di 20.000 ducati¹⁶, poi ne chiese alla regina l'inf feudatura per il figlio Giovanni Antonio, concessa con un diploma del 4 maggio 1420, dal quale si deduce che il principato comprendeva allora Taranto, Otranto, Gallipoli, Ostuni e Polignano *et omnes alias civitates, terras, castra et loca que per dictum virum nostrum (scilicet per comitem Martiae) occupata detinuntur*¹⁷. Fra il principato e la contea di Lecce, si cumulavano nelle mani di madre e figlio anche diversi privilegi, fra i quali i diritti sul fondaco e sulla dogana di Lecce, concessi da Giovanna II a Maria nel 1424 e poi confermati da Alfonso d'Aragona appena diventato re¹⁸. Maria d'Enghien aveva ricevuto da re Ladislao tutti i diritti e i proventi del fondaco maggiore e della dogana di Lecce e del suo distretto, spettanti al re, che poteva riscuotere annualmente a qualunque somma ascendessero. Perciò la regina Maria e i suoi eredi potevano, attraverso ministri, *factores*, doganieri e credenzieri, esigere tali proventi ed anche nominare doganieri, credenzieri, notai e ufficiali preposti a tali uffici. Il documento con cui re Ladislao faceva tale concessione era stato redatto durante l'assedio di Taranto del 1399 da Donato d'Arezzo, sostituto del cancelliere, essendo assente il protonotaio. Tali concessioni erano poi state confermate già due volte dalla regina Giovanna con altri privilegi; esse, come si precisa nel documento, di per sé comprendevano i diritti di *exitura* dell'olio e di altre merci e i diritti su ferro, pece, *calibis et vomerum*, anche se non veniva specificato. Per maggiore sicurezza, quindi, Maria d'Enghien chiese un'ulteriore conferma che rendesse esplicita l'inclusione dei diritti suddetti fra quelli sul fondaco maggiore e sulla dogana, perciò Giovanna II rilasciò quest'altro documento del giugno 1424, che venne poi ancora confermato non appena

custodiva con gli auditori le ricchezze, le carte e le armi della città. Le campagne erano ben vigilate e organizzate. Le tariffe per le paghe dei lavoratori dei campi erano stabilite dalla legge (P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, Galatina 1981, p.117).

¹⁶ M. SHAW BRIGGS, *Storia di Lecce* cit., p. 161.

¹⁷ A. FRASCADORE, *Codice Diplomatico Brindisino*, vol. III (1406-1499), Bari 2006, doc. n. 26, p. 50; a tale documento si riferiscono anche G. ANTONUCCI, *Il Concistorium Principis degli Orsini di Taranto*, in «Almanacco Salentino», a. 1970/72, Galatina 1972, p. 215; G.M. MONTI, *Dai Normanni agli Aragonesi*, Trani 1936, p. 185; ID., *La condizione giuridica del Principato di Taranto*, Bari 1929, pp. 105 e 112; M. PASTORE, *Fonti per la storia della Puglia: Regesti dei Libri Rossi e delle pergamene di Gallipoli, Taranto, Lecce, Castellaneta e Laterza*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina (LE) 1973, vol. II, pp. 153-295, p. 172; *Libro rosso della città di Ostuni, Codice Diplomatico*, a cura di Ludovico Pepe, Valle di Pompei 1888, p. 113.

¹⁸ Docc. n. 1 e 47.

Alfonso d'Aragona completò la conquista, nel dicembre del 1442. È questo l'unico caso in cui nei registri dell'Archivio barcellonese si trova un riferimento ai diritti doganali in Terra d'Otranto e, in particolare, all'esportazione dell'olio ed è chiaro che tali monopoli furono ereditati interamente dal figlio di Maria, Giovanni Antonio.

X.2 L'estensione del principato

È piuttosto difficile ricostruire con esattezza l'estensione del principato al tempo di Giovanni Antonio del Balzo Orsini: dalla concessione del 1420 risulta che in quel momento non erano più compresi Massafra, Nardò, Laterza e la contea di Matera¹⁹, ma durante la guerra successiva feudi e città che ne facevano parte vennero persi e riconquistati diverse volte. Proprio impadronendosi di Tricarico e Matera, il principe provocò la discesa in Puglia di Luigi II d'Angiò, che occupò quasi tutta la contea accampandosi presso Lecce, ma solo per 11 giorni. Il pericolo cessò più che altro per la malattia e la morte di Luigi II nel 1434. Dopo la morte di Giovanna II, il principe si era potuto impadronire di Martina Franca e poi di Bari, Noia, Capurso, Turi, Castellana e Acquaviva dalle mani del luogotenente Marino da Norcia²⁰.

Una volta stabilizzatosi il regno con il sovrano aragonese, i domini di Giovanni Antonio occupavano buona parte del suo territorio. Da una descrizione del 1444 risulta che essi si estendevano dai paraggi di Napoli fino a Capo di Leuca:

Lo principio de Taranto è signore da per sé in lo realme de più de quatrocento castelle, e comenzia el suo dominio dala porta del mercha' de Napoli, lunçi octo milya a uno locho se chiama la Cerra de Marignano, e dura per XV zornade per fina in capo de Leucha, e chi lo chiama lo sacho de Terra de Otranto, e dura per melya quatrocento e più²¹.

¹⁹ G.M. MONTI, *La condizione giuridica* cit., p. 4.

²⁰ P. PALUMBO, *Storia di Lecce* cit., p. 111.

²¹ *Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444*, pubblicata da F. FOUCARD, *Fonti di Storia Napoletana nell'Archivio di Stato di Modena*, I, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. II (1877), p. 746, riportata interamente in F. SENATORE, *Dispacci sforzeschi da Napoli*, Napoli 1997, p. 12.

Tali domini comprendevano, oltre ai circa quattrocento castelli, le seguenti terre principale e grande (...): Tarrantina, dove è lo archiepisco, Vrindiçe, Lezza, Convertino, Otrento, Nardò, Mathera, Gallipoli, insula de mare, Oyra, Misagna, Astone, Altavurra, Monervino, Santo Pietro in Gallatina, Masaffra, Laterza, Castelanetha, le Grotalye, Ociento, Cassalnovò, Pullignano, Ascoli de Capitaniato, Rutiliano, Conversano, Gravina, la Cerra, Marignano, Chaliffri. Item lo principio anteditto da Taranto ha sotto de sé pilyatto tuto lo ducato de Barri da poy la morte de messer Jacopuzo Caldora²². Vi erano 70 città vescovili e 30 arcivescovili, circa la metà di quelle di tutto il Regno di Napoli²³.

Tutti i cronisti e gli storici ripetono che *le terre possedute da quel potentissimo Principe erano tante che si diceva che potesse cavalcare da Taranto a Napoli senza mai toccare terre altrui*²⁴ e chiunque ne parli, compreso il re Alfonso nelle sue lettere, sottolinea la sua grande potenza, dovuta proprio alla grande estensione dei suoi domini; ma in realtà il principato vero e proprio, in cui il principe esercitava direttamente il suo potere, sembra che in genere fosse fatto corrispondere alla provincia della Terra d'Otranto, cui si aggiungeva la parte meridionale della Terra di Bari, il ducato di Bari e alcuni territori dell'attuale Basilicata, anche se poi ogni città aveva una situazione differente e all'interno vi erano altri feudi.

Attualmente, grazie ad applicazioni informatiche, sono state realizzate delle mappe che permettono di visualizzare, sulla base dell' informazioni contenute nei documenti, i cambiamenti territoriali avvenuti nei domini orsiniani dal 1399 fino alla scomparsa di Giovanni Antonio del Balzo Orsini nel 1463²⁵ ed altri dati amministrativi ed economici²⁶.

Per quanto riguarda il ducato di Bari, in realtà alla morte del duca Jacopo Caldora nel 1439 gli era successo il figlio Antonio, ma nel 1440 il principe di Taranto stava cercando di riguadagnarsi la città: «questa volta non ritenne saggio

²² *Ibidem.*

²³ A. SQUITIERI, *Un barone napoletano* cit., pp. 138-185.

²⁴ B. CROCE, *I possedimenti del Principe di Taranto*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1953, pp. 77-79.

²⁵ F. CENGARLE, F. SOMAINI, *Mappe informatiche e storia. Considerazioni metodologiche e prime ipotesi cartografiche sui domini orsiniani*, in *I domini orsiniani del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di Francesco Somaini e Benedetto Vetere, Galatina 2009, pp.3-35 (Tavole pp. 18-35).

²⁶ D. CARRION, F. MIGLIACCIO, *Il principato di Taranto in un GIS: problemi e potenzialità*, in *I domini orsiniani* cit., pp. 37-60 (Tavole pp. 49-56).

logorare le sue forze ad espugnare il castello, ma pensò opportuno, per dar sicurezza alla sua conquista, innalzare un fortino»²⁷.

Il re Alfonso doveva barcamenarsi fra la necessità di non contrariare un fedele alleato e quella di mantenere la fedeltà di un ex nemico passato al suo lato e sembra perciò che non prendesse alcuna posizione drastica: nel febbraio del 1441 dette l'incarico ad Antonio Caldora di ridurre a obbedienza le terre, le città e le persone sotto il suo dominio, rivolgendosi a lui come duca di Bari e pertanto riconoscendogli tale titolo²⁸; in aprile mandò dal principe il messaggero Arnau Castelló, appunto per trattare fra le altre cose la restituzione della città²⁹. Nella stessa ambasciata, dalla quale dipendeva la direzione che doveva prendere la guerra, erano previsti la promessa del pagamento della condotta del principe, in denaro e tessuti, per un totale di 127.140 ducati, e il matrimonio del figlio di Alfonso, Ferrante, con una delle nipoti di Giovanni Antonio, quella che avrebbero scelto il principe stesso e sua madre. Quest'ultimo accordo sarebbe andato in porto qualche anno dopo, mentre la città di Bari non venne mai restituita: secondo Squitieri, «l'alto compiacimento di Alfonso per lui si vide quando il Caldora (...) venne a patti con lui e gli chiese di restituirgli Bari, rispose ch'era impossibile a farsi senza perdere in tutto l'amicizia del principe, che aveva tanto ben servito in quella guerra»³⁰; ma Di Costanzo e Faraglia dicono che il principe si rifiutò di restituire le terre, dal che appare che Alfonso gliel'abbia richieste in nome del Caldora³¹. In effetti dalle istruzioni date dal re al suo ambasciatore si comprende che il principe non era d'accordo neanche sulle modalità del pagamento, riportate con precisione ragionieristica nel documento suddetto: probabilmente l'accordo non si raggiunse e il principe si tenne Bari.

Che comunque Alfonso non volesse forzare la mano con Giovanni Antonio è evidente anche da un altro documento in cui rispondeva al conte di Caserta Baldassarre de la Racch, che chiedeva la restituzione e l'assegnazione di Alessano, Ugento, Corsano e Ragano in Terra d'Otranto, detenute dal principe di Taranto; il re avrebbe fatto tutto il possibile per ottenere tali città (*quod pro*

²⁷ V. MASELLIS, *Storia di Bari dalle origini ai giorni nostri*, Bari 1965 (seconda edizione ampliata), p. 137. Si tratta del Fortino di Sant'Antonio sul lungomare Imperatore Augusto, di fronte all'omonimo molo.

²⁸ Reg. 2905, f. 80v, 1441 febbraio 18. Capua, trascrizione in V. SPERANZA, *Privilegi di Alfonso il Magnanimo per la Terra di Bari*, lavoro DEA, UB 2008, doc. n. 2, p. 39.

²⁹ Doc. n. 23, 1441 aprile 25. Ponte Anecchino.

³⁰ A. SQUITIERI, *Un barone napoletano* cit., p. 149.

³¹ *Ibidem*, nota 2.

viribus laborabit cum illustri principe Tarenti ut civitates (...) restituantur), ma nel caso abbastanza prevedibile di fallimento delle trattative gli avrebbe assegnato altre terre a sua scelta³².

Non c'è traccia della concessione del ducato di Bari fra i documenti dell'Archivio della Corona d'Aragona: vi si trova solo un privilegio con cui Alfonso, da pochi giorni re di Napoli, concesse a Giovanni Antonio del Balzo Orsini, attraverso gli ambasciatori dello stesso, l'investitura dei feudi di Bitetto e Palo, vicinissimi a Bari, confiscati al filoangioino Giovanni Battista Attendolis, insieme al permesso di recuperarli³³. Neanche nell'indulto concesso al principe e alla sua famiglia il 18 maggio del 1444³⁴ viene citato il titolo di duca di Bari, mentre il giorno dopo è confermato il ducato di Andria a Francesco del Balzo³⁵: eppure entrambi i documenti furono rilasciati in occasione del matrimonio della figlia minore di Alfonso con il figlio del duca di Sessa, per il quale il principe Giovanni Antonio si recò personalmente a Napoli come quasi tutti gli altri baroni; secondo molti studiosi fu in tale occasione che venne riconosciuto a Giovanni Antonio il ducato di Bari insieme al diritto alla libera esportazione di alimenti dai suoi stati³⁶.

Per i baresi il dominio del principe era comunque un dato di fatto almeno dal 1441: nella datazione dei documenti notarili, infatti, dopo gli anni di regno di Alfonso compare la tipica formula *dominante quoque in civitate Bari illustri domino nostro domino Iohanne Antonio, Tarenti principe et Bari duce*, che indica il 1441 come primo anno di dominio nella città³⁷.

³² Reg. 2695, f. 29, del 1436.

³³ Reg. 2902, f. 54-54v, 1442 giugno 11. Napoli, trascrizione in V. SPERANZA, *Privilegi cit.*, doc. n. 3, p. 41.

³⁴ Doc. n. 62.

³⁵ Doc. n. 63 (1444 maggio 19. Napoli).

³⁶ A.F.C. RYDER, *El Reino de Nápoles en la época de Alfonso el Magnánimo*, Valencia 1987, p. 64. La notizia è anche in: V.A. MELCHIORRE, *Il libro Rosso di Bari*, Bari 1993, vol. I, p. 34; E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo, re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975, p. 84; F. PORSIA, *Bari aragonese e ducale*, in *Storia di Bari*, a cura di Francesco Tateo, Bari 1990, vol. II, *Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, p. 147: in alcuni di questi, però, si dice che la conferma del ducato avvenne in occasione delle nozze fra Ferrante e Isabella, celebrate per procura pochi giorni dopo. Nessuno cita comunque la fonte originaria.

³⁷ Nell'Archivio della Basilica di San Nicola di Bari il primo documento con tale dicitura è del 2 ottobre 1441: L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi dell'Archivio di S. Nicola di Bari*, Bari 1992, doc. 2, p. 4. Non si fa invece menzione del dominio del principe nel documento precedente, n. 1, p. 1, del 27 settembre dello stesso anno: tuttavia dai documenti successivi risulta che il dominio del principe a Bari veniva solitamente fatto iniziare a metà novembre del 1441. Cfr. Cap. IX.1. Bari.

X.3. Aspetti giuridici e amministrativi

Il principato di Taranto non era solo una vasta porzione del territorio del Regno, ma costituiva uno “stato nello stato” in cui il principe era sovrano e si comportava come tale: aveva alle sue dipendenze funzionari e ufficiali corrispondenti a quelli di nomina regia, si circondava di una propria curia e stipulava direttamente trattati ed accordi con stati stranieri³⁸; si fregiava del titolo di “Serenissimo Principe”; legiferava “regia et ducali auctoritate” in materia di dazi, dogane, gabelle, pedaggi, mercati e fiere³⁹. Il suo esercito era composto di 4000 cavalli, 500 balestrieri e duemila fanti⁴⁰.

Si è detto anche che infeudasse le sue terre senza il consenso del re, ma i documenti dell’Archivio della Corona d’Aragona sembrano mostrare il contrario, almeno nei pochi casi che vi si trovano: il feudo di Lizzano era stato venduto dal principe a Francesco d’Ayello e il re dette il suo assenso, dopo la ratifica del principe stesso⁴¹; il feudo fu poi rivenduto con la conferma del re⁴². Lo stesso principe prevedeva la ratifica regia nei documenti, come nell’atto di donazione del feudo di *Gratilianum*⁴³, nella vendita del feudo di Supersano a Manglabetto⁴⁴ e nei contratti matrimoniali di Terra d’Otranto, che includevano beni feudali come dote o come obbligazione⁴⁵. Tuttavia occorrerebbe sapere se ci furono altre infeudazioni o vendite successive non confermate dal re e che perciò non compaiono nei registri, ed anche comprendere meglio se si trattasse di feudi di natura differente, visto che alcuni di essi erano oggetto di compravendita anche fra borghesi⁴⁶. Da notare inoltre che mentre in tutti i documenti di infeudazione si

³⁸ M. DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della Signoria di Firenze (1459-1468)*, Roma 1969, p. 26, 29, 42 etc.; G. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d’Otranto fino al 1530*, Trani 1904, pp. 39, 47-48. Vd. anche Cap. IV.1.

³⁹ M. PASTORE, *Le condizioni del Principato di Taranto alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in «Informazioni archivistiche e bibliografiche sul Salento», a. I (1957), n. 4, p. 8-15, p. 8.

⁴⁰ *Notamento Storico e Cronologico di Lecce Belligerante*, Ms. 30/2 della Biblioteca Provinciale di Lecce, p. 23.

⁴¹ Doc. 65, al f. 191v.

⁴² Doc. n. 72, 1445 giugno 20. Napoli: vendita di Lizzano a Francesco d’Ayello da parte di Lisa di Taurisano.

⁴³ Doc. n. 22, 1441 aprile 20. Castello di Taranto; il feudo, forse identificabile con Cardigliano, fu donato a Francesco de Noya, *legum doctor* e consigliere del principe. Vd. cap. VI.1.

⁴⁴ Doc. n. 32, 1441 dicembre 27. Accampamento presso Napoli.

⁴⁵ Doc. n. 70, 1445 giugno 14. Napoli: il feudo è Matino, che era proprio nelle mani del principe di Taranto e fu riscattato dietro pagamento di 83 once.

⁴⁶ Per esempio, in una sentenza del 1449 Rauccio de Noha pretendeva che la masseria di Torricella costituisse un *pheudum nobile* e perciò non dovesse pagare il dazio delle vettovaglie

sottolinea che l'adoha o servizio feudale spettava al re, nella donazione di *Gratilianum* viene precisato che essa spettava al principe: si trattava quindi di un subfeudo di sua proprietà; infatti dal tempo di Carlo II nel principato esistevano subfeudatari, cioè feudatari alle dipendenze del principe anziché del re, come confermato anche nella citata concessione di Giovanna II⁴⁷. La parola subfeudatari è espressamente detta nel documento di donazione della terra di Racale, effettuata dal re Alfonso⁴⁸. È possibile quindi che l'infeudazione di subfeudi da parte del principe fosse legittima.

Dal 1402 era stato abolito il giustizierato di Terra d'Otranto e il principe governava con l'aiuto di un consiglio, detto dal Giannone "Concistorium principis", denominazione che da allora è stata comunemente utilizzata⁴⁹. Si è discusso a lungo sull'esistenza e sulle competenze di tale consiglio: se fosse un tribunale feudale o un tribunale d'appello o semplicemente un consiglio di esperti del principe che potevano essere da lui delegati alla soluzione delle cause⁵⁰. La conclusione sembra essere che il principe esercitasse il potere d'appello per usurpazione, probabilmente a partire da prima che Alfonso salisse sul trono; tale potere gli fu poi riconosciuto da Ferrante con il trattato di pace del 21 settembre 1462, secondo il quale poteva *tenere iurisdittione sopra tutti li baroni esistentino dentro il suo principato, senz'altra appellatione al re*⁵¹. Lo stesso Ferrante, dopo la morte di Giovanni Antonio, conferì al Concistorium la stessa autorità del Sacro

all'università di Lecce, ciò significa che si distinguevano tipi di feudi di diversa natura giuridica (G. ANTONUCCI, *Il Concistorium Principis* cit., p. 213).

⁴⁷ G.M. MONTI, *La condizione giuridica del principato di Taranto*, in «Annali del seminario Giuridico-Economico», anno 1928, parte I, Bari, pp. 87-119, p. 109 e 112.

⁴⁸ Reg. 2906, ff. 62-62v, 1444 febbraio 10. Napoli.

⁴⁹ G. ANTONUCCI, *Il Concistorium Principis* cit., p. 213.

⁵⁰ È questo il caso di una sentenza del 1453 in cui i consiglieri, riuniti *in sala domus dotalis que fuit condam Antonelli Caputi*, a Lecce, dicono di essere stati incaricati dal principe (*princeps ad causarum decisionem nobis deputavit*) e in presenza di un notaio emettono una sentenza 'definitiva': L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi* cit., doc. 35, p. 126. Proprio questo documento, purtroppo gravemente mutilato, è stato considerato da Vallone come la prova dell'esistenza del Concistorium: G. VALLONE, *Evoluzione giuridica e istituzionale della feudalità in Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, t. 2°, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età moderna*, Napoli 1993, pp. 69-119, p. 94 sg. e appendice *Una grande corte feudale: il Tribunale degli Orsini*, p. 105. Sulle attribuzioni politico-amministrative del principato: L. MADARO, *Le origini del Principato di Taranto*, Alessandria 1926; G.M. MONTI, *La condizione giuridica del Principato di Taranto*, Bari 1929; ID., *Ancora sul Principato di Taranto*, Bari 1929; ID., *Ancora sulla feudalità e i grandi domini feudali del Regno di Sicilia e sul Principato di Taranto*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», a. IV (1931), pp. 509 sg.; ID., *Dai Normanni agli Aragonesi. Terza serie di studi storico-giuridici*, Trani 1936, pp. 180-186; N. VACCA, *La Corte d'appello di Lecce nella Storia*, Lecce, 1931, pp. 25-40.

⁵¹ G. ANTONUCCI, *Il Concistorium Principis* cit., p. 210.

Consiglio di Napoli, denominandolo Sacro Consiglio Provinciale, con a capo il suo secondogenito⁵².

Il Concistorium era composto da quattro dottori in legge con la funzione di giudici, un avvocato, un procuratore fiscale, un maestro di camera, uno scrivano e un maestro d'atti; lo reggevano Antonio Guidano, Francesco Efrem, Andrea Ayello, Gaspare Petraruolo, Daniele Muro avvocato fiscale, Colantonio de Frisi segretario, Notar Pietro Argenterii procuratore fiscale, Donato Sala notaio, Agostino Guarino presidente: molti di loro presero parte poi alla "congiura" di Altamura contro l'Orsini⁵³. Resta il problema se il Concistorum avesse giurisdizione anche sulle terre demaniali del principato o se vi esistesse la competenza dei giustizieri regi, possibilità che si dovrebbe escludere in base all'affermazione di Gentile che la Terra d'Otranto era del tutto priva di giustizieri o altri funzionari di emanazione regia⁵⁴.

Tutti i principi di Taranto si circondavano di ufficiali con nomi e funzioni uguali a quelle dei funzionari regi: vicari, camerari, ministri, massari, familiari, baiuli, maestri portolani, gabelloti, credenzieri, capitani, castellani e anche un giustiziere; avevano un cancelliere, un logoteta, un protonotario con la propria cancelleria e la propria curia già dal Trecento⁵⁵. I documenti emanati dalla cancelleria sembrano imitare o rispecchiare il formulario di quelli del re, del quale per altro in genere non si fa menzione⁵⁶. I notai di tutto il principato aggiungevano gli anni di dominio del principe nella loro città dopo quelli del re. Inoltre i domini erano esenti da qualsiasi tributo regio, compresa la tassa generale stabilita nel primo parlamento⁵⁷, e venivano sempre eccettuati da ogni riscossione ordinaria e straordinaria, nonché da qualsiasi altro provvedimento che riguardasse le province pugliesi o l'intero Regno.

Appaiono chiari, perciò, i motivi per cui fra i documenti della cancelleria regia non se ne trovino molti relativi alla Terra d'Otranto, tranne le ratifiche. Oltre a quelli di cui si parlerà nel capitolo successivo, si trovano la donazione del feudo di Graciliano da parte del principe di Taranto al suo consigliere Francesco de Noya,

⁵² G.M. MONTI, *La condizione giuridica* cit., p. 106.

⁵³ P. PALUMBO, *Storia di Lecce* cit., p. 122.

⁵⁴ P. GENTILE, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le province napoletane», XXIII, Napoli 1938, p. 52.

⁵⁵ G.M. MONTI, *La condizione giuridica* cit., p. 107-108.

⁵⁶ Si veda il doc. n. 22.

⁵⁷ P. GENTILE, *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel Regno di Napoli dal 1443 al 1450*, Montecassino 1909, p. 30 (fonte: A.S.N., Comune, 3, f. 132t).

unico documento emesso dalla cancelleria del principe⁵⁸, e la vendita del casale di Torre Paduli, effettuata personalmente da Giovanni Antonio del Balzo Orsini all'Ospedale di Santa Caterina di San Pietro in Galatina⁵⁹: il contratto era stato stipulato il 4 ottobre 1447 nel castello di Lecce con il procuratore e l'economista della chiesa, rispettivamente il notaio Nicola de Caro e Gabriele Nicola di notar Giovanni, di San Pietro in Galatina, che poi richiesero la conferma del re. Il casale, che era stato concesso al principe *per excadenciam* da Giovanna II e confermato da Alfonso, fu venduto al prezzo di 500 onces in carlini d'argento; si trovava *iuxta territorium casalis Rofiani, iuxta territorium casalis Sepelzarni, iuxta territorium casalis et nemoris de Bello videre*, e dalle sue pertinenze era eccettuato un feudo chiamato lo Feyo del conte di Montalto, nei pressi di Bellovedere.

X.4 Giovanni Antonio Del Balzo Orsini principe di Taranto

Se la grande potenza del principe era riconosciuta da tutti, tanto che il re aragonese decise di far leva su di lui per condurre a buon fine la guerra e nelle prime lettere lo chiamava con appellativi da sovrano⁶⁰, controverso è invece il parere sulla sua persona, sul suo modo di governare e di trattare i sudditi, soprattutto dopo la morte della madre. Su tali aspetti la storiografia antica e moderna ha detto tutto e il contrario di tutto, ma per secoli è prevalso il giudizio negativo. Per citare solo qualche esempio:

«Giovanni Antonio cominciò a governare lo stato con molta saviezza in mezzo alle infinite turbolenze che accadevano nel Regno per opera di Ser Gianni Caracciolo»⁶¹; «Non molto grato ricordo egli lasciò da noi, se gli storici ne parlano in termini tutt'altro che lusinghieri⁶²; sembra che con i suoi ministri giungesse a gran tracotanza e commettesse soprusi. Furono indebitamente sottratte derrate

⁵⁸ Doc. n. 22.

⁵⁹ Reg. 2915, f. 173v-177v, 1451 agosto 20. Torre del Greco, contenente la trascrizione dell'atto di vendita. Il principe di Taranto deteneva lo *ius patronatus* sulla chiesa di Santa Caterina e perciò intervenne spesso nelle questioni che la riguardavano: cfr. A. FRASCADORE, *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)*, in *Codice Diplomatico Pugliese*, vol. XXV, Bari 1981, pp. 111, 123, 131, 135, 147.

⁶⁰ Ad esempio *magnificencia vestra* nel doc. n. 11 (reg. 2694, f. 8, 1436 febbraio 20, Gaeta).

⁶¹ P. PALUMBO, *Storia di Lecce* cit., p. 111.

⁶² Si riferisce a Pietro Summonte e Giulio Petroni.

alimentari con danno del commercio, furono posti balzelli esosi, furono infine privati dei loro possedimenti terrieri molti cittadini. Siffatto comportamento dell'Orsini era vieppiù incoraggiato dalla crescente fortuna di Alfonso suo protettore, fortuna che si compiva a svantaggio di Renato, nonché del suo vassallo Antonio Caldora»⁶³; «Il figlio e successore di Maria, Giovannantonio, non lasciò nessun ricordo segnalato di sé nella Storia»: egli figura solo nella “locale” guerra durante il regno della madre e con la sua morte «si chiuse la storia dei Conti Normanni di Lecce» durata quattro secoli⁶⁴; «Il del Balzo aveva lasciato tracce di uomo turbolento e di tiranno e fu presto dimenticato »⁶⁵.

Naturalmente il giudizio sul suo governo era diverso anche da località a località ed era maggiormente negativo nelle città di nuova conquista. A Bari lo osteggiarono a lungo e, alla sua morte, distrussero il fortino da lui costruito, ma la basilica e la cattedrale dovevano essergli grate per le donazioni ricevute⁶⁶, mentre a Castellaneta «con le braccia aperte recepero lo principe loro signore naturale, considerando che lui era bono et giustificato signore et ogni uno honorava il suo grado»⁶⁷.

Chi infierisce di più sulla figura storica di Giovanni Antonio del Balzo Orsini è Adelaide Squitieri, che sembra odiarlo profondamente: «Tracotante barone, ambizioso, fedifrago e insofferente di ogni autorità (...) che di perfidie e sotterfugi fu abile maestro»⁶⁸; «Ma la potenza di questo barone fu tutta rivolta al male. La sua smisurata ambizione non ebbe alcun fine serio e neanche lontanamente si ispirò a quel tanto di sentimento nazionale che il tempo comportava» e fu così odiato che «nelle terre che dominò non una pietra resta che lo ricordi»⁶⁹.

Secondo la Squitieri, il matrimonio tra Isabella Chiaromonte e Ferrante si celebrò perché Alfonso si era accorto del malumore di Giovanni Antonio e ne

⁶³ V. MASELLIS, *Storia di Bari* cit. p. 137.

⁶⁴ M. SHAW BRIGGS, *Storia di Lecce* cit., p. 169.

⁶⁵ P. PALUMBO, *Storia di Lecce* cit., p. 136.

⁶⁶ G. CIOFFARI, *Storia di Bari, figure e vicende dell'epoca medievale*, Bari 1998, p. 271; A. GAMBACORTA, *Artisti salentini dei secc. XIV-XVIII in Terra di Bari*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 203-244, p. 203 e 205. Da ricordare che il principe finanziò le opere di sostegno nella basilica di San Nicola: sull'arco da lui fatto costruire si può vedere lo stemma della casa Del Balzo Orsini.

⁶⁷ E. MASTROBUONO, *Castellaneta dalla metà del secolo XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto*, in *Documenti e monografie*, vol. XLIII, Bari 1978, p. 127.

⁶⁸ A. SQUITIERI, *Un barone napoletano* cit., p. 141.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 181-182.

temeva l'ira. La stessa dice che Alfonso si accordò con Manglabetto, segretario del principe, per conoscerne i pensieri, ma Giovanni Antonio se ne accorse e fece uccidere il segretario (però solo dopo la morte di Alfonso). A convalidare il tradimento di Manglabetto sarebbe un documento dell'Archivio di Napoli⁷⁰ con il quale il re, per compensarlo dei servizi resi, gli assegnò una provvisione annua di cento once a vita sull'esazione dei fuochi nei domini del duca d'Andria, della duchessa di Venosa e del conte «Pino» (Pirro del Balzo), tutti parenti del principe. Manglabetto era anche armatore e come ogni segretario fungeva pure da oratore del principe, che a sua volta nel 1442 gli aveva consentito l'acquisto del feudo di Supersano⁷¹; a questo si aggiunse l'inf feudazione della terra di Valenzano ricevuta dal re⁷². È chiaro comunque che le donazioni in sé non costituiscono la prova di un doppio gioco, giacché i registri dei privilegi sono pieni di concessioni simili a personaggi di cui non sono esplicitati i servizi resi che le motivavano. Ad esempio, a Federico de Fragapani Alfonso concesse *pro meritis* una provvisione sul focatico di Calabria ammontante a quattromila ducati all'anno⁷³, una somma ben più alta di quanto percepiva Battista Platamone, al servizio del re fin dai primi tempi della conquista. Anche al cancelliere del principe, Francesco Pandone, *miles* e consigliere, il re dette delle gratificazioni: gli infeudò la città di Venafro⁷⁴ e gli concesse altre terre in Campania e Molise⁷⁵. In ogni caso pare che la rottura fra il segretario e il principe sia realmente avvenuta e che in effetti Manglabetto si fosse macchiato di qualche colpa⁷⁶.

La Squitieri continua dicendo che la rivolta del Centelles avrebbe distolto il principe dal ribellarsi dimostrandogli che non era fattibile, e che «quello che non potette fare vivente Alfonso fece non appena questo potente sovrano (...) scese

⁷⁰ ASN, Esecutoriale 17 dicembre 1442, f. 372.

⁷¹ Doc. n. 48. Su Manglabetto: V. LIACI, *Della patria di Jachetto Mangalabeto*, in «Rinascenza Salentina», n.s., a. XI, 3, XXI (1943), pp. 186-189.

⁷² P. GENTILE, *Finanze e parlamenti nel Regno di Napoli dal 1450 al 1467*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXVIII, 1913, pp. 185-231, p. 219: fonte A.S.N., Quinternioni 1, f. 207, 1455 settembre 22.

⁷³ Reg. 2912, f. 142v, 1447 novembre 4. Accampamento presso Monteriggioni. Probabilmente lo gratificava per l'appoggio militare. Doveva trattarsi di un discendente o presunto tale di quei Frangipani principi di Taranto nel XIII secolo, conte di Veglia e Segna in Croazia, che rivendicava diritti nel principato.

⁷⁴ Reg. 2693, f. 102 e 2904, f. 75, 1443 febbraio 26. Napoli.

⁷⁵ Reg. 2904, 73v, 1443 settembre 1. Tocco.

⁷⁶ R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento in Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, a cura di P. Viti, Roma, 2005, pp. 129-172, p. 142, in particolare la nota 58 fornisce un'ampia bibliografia su Manglabetto.

nella tomba»⁷⁷, dove però ‘appena’ significa 5 anni. Tuttavia non è chiaro il motivo per cui avrebbe dovuto ribellarsi al re solo poco dopo averlo aiutato nella conquista del Regno, mentre poteva avere i suoi motivi di ribellarsi al suo successore, ben diverso dal padre.

Curiosamente, è un autore ottocentesco a ribaltare la visione della figura del principe, rendendolo protagonista di un romanzo storico che va dalla morte di Alfonso al suo stesso assassinio: si tratta di Domenico Capece Tomacelli duca di Monasterace, che scrisse *Il principe di Taranto. Cronaca del secolo XV*⁷⁸. L'autore sembra voler giustificare la ribellione di Giovanni Antonio del Balzo Orsini contro Ferrante e smussa gli aspetti duri della sua figura, facendone un eroe romantico:

Ma questo Orsino (...) che si comportò ottimamente chiamando nel reame Giovanni d'Angiò (...) addiventò partigiano e scadde, nel concetto degli uomini, dalla propria grandezza e fe' onta al gran nome del padre suo. Giovanni Antonio era di nobile sembiante, robusto nella persona, e dall'adolescenza aveva accresciuta la forza delle membra vestendo corazze loriche usberghi e giachi⁷⁹.

In contrapposizione, si oscura la figura del successore di Alfonso:

Trista fama teneva questo Ferrante, e le male opere sue erano note all'universale⁸⁰.

È chiaro che sul giudizio degli storici hanno pesato diversi fattori: da un lato i cronisti filoangioini che avversavano la conquista aragonese, dall'altro il contrasto del principe con il figlio di Alfonso, Ferrante, i cui cronisti di corte dovevano prendere necessariamente le parti del re e perciò iniziarono ad attribuire al principe tutti quegli aspetti negativi che poi, con retroattività, fecero dipingere Giovanni Antonio come nemico anche di Alfonso⁸¹. Inoltre, la perdita dei documenti e probabilmente la *damnatio memoriae* che ne fece Ferrante rendono difficile una ricostruzione completa dei vari aspetti sia della figura del principe e della sua corte sia dei suoi domini; non si sa neanche che fine fece il suo corpo,

⁷⁷ A. SQUITIERI, *Un barone napoletano* cit., pp. 150-151.

⁷⁸ D. CAPECE TOMACELLI, *Il principe di Taranto. Cronaca del secolo XV*, Napoli 1874.

⁷⁹ *Ivi*, p. 88.

⁸⁰ *Ivi*, p. 4.

⁸¹ GIOVANGUALBERTO CARDUCCI, *Il principato di Taranto nella storiografia dell'ultimo trentennio*, in *Dal Giglio all'Orso. I principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di Antonio Cassiano, Benedetto Vetere, Galatina (LE) 2006, pp. 250-261.

che non giace nel monumento funebre nella peculiare chiesa gotica di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina, da lui completata.

Più recenti interpretazioni hanno ribaltato le precedenti versioni, attribuendo il carattere avido e spregiudicato proprio al re Ferrante, che si trovava in condizioni di dover rimpinguare le casse dello stato: il principato gli sembrava quindi una sottrazione di grandi ricchezze e poteri al suo regno⁸². La stessa 'misteriosa' morte per strangolamento, avvenuta per mano di uomini vicini al principe, viene ormai generalmente attribuita al volere di Ferrante, che poté così impadronirsi di tutti i possedimenti e gli averi dell'Orsini come suo legittimo successore, in quanto marito della nipote del principe ed erede: Giovanni Antonio infatti non lasciò figli maschi legittimi in grado di governare⁸³. Ferrante fece portare tutti i beni, compresi gli archivi e la biblioteca, a Napoli⁸⁴, dove furono in gran parte distrutti nelle successive vicende storiche. Pertanto non esistono molti documenti da cui ricavare nuove informazioni. I cronisti dell'epoca furono naturalmente condizionati dalla necessità di dare una versione favorevole al re, e gli storici successivi spesso dipendono talvolta acriticamente da essi. In certi periodi della storia italiana, inoltre, si accusavano i feudatari medievali di non avere "sentimento nazionale" e di non aver consentito l'unità d'Italia: tale giudizio, derivante in parte anche dalle pesanti critiche di Machiavelli sui feudatari meridionali, è ovviamente del tutto anacronistico, come quello della Squitieri,

⁸² «Il Re [Ferrante] cominciò a conoscere ch'el Prencipe era un altro re»: A. DI COSTANZO, *Historia del regno di Napoli*, in *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'istoria Generale del Regno di Napoli* a cura di G. Gravier, Napoli 1769, tomo I, XVIII, p. 447. Quando cominciò la successiva congiura dei baroni, Ferrante vi individuò subito una possibilità di grossi vantaggi economici: cfr. M. DEL TREPPO, *Il regno Aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, Roma 1986, vol. IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, t. I, p. 127.

⁸³ Giovanni Antonio non aveva avuto figli dalla moglie Anna Colonna, ma ebbe cinque figli naturali che fece legittimare da Alfonso il 14 febbraio 1455 (cfr. M. PAONE, *Arte e cultura alla corte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1973, vol. II, pp. 59-101, p. 61): unico figlio maschio era Bartolomeo, ritenuto "fatuò" nella tradizione (F. SANSOVINO, *L'Historia di casa Orsina*, Venezia 1565, c. 96r). In A. DI COSTANZO, *Historia del regno di Napoli* cit., t. II, p. 583, si legge: "il figlio bastardo del principe che s'intitolava Conte di Lecce, non era abile a succedere a tanto Stato... e i popoli tutti inclinavano a divozione del Re" (eppure Bartolomeo partecipò nel 1452 alla guerra contro i fiorentini). C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, Napoli 1881, p. 72, fornisce la prima indicazione nota del figlio, cui il principe destinava 12 once di provvisione annua, alle quali va aggiunta la spesa elevata per la *familia* di Bartolomeo, che risiedeva nel castello di Santo Stefano presso Monopoli, ed altre spese minori per un totale di più di 80 once. Bartolomeo ebbe poi da Ferrante nel 1464 il feudo di Carovigno (G. VALLONE, *Tristano di Clermont tra Terra d'Otranto e Francia*, in *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, Bari 2005, pp. 143-181, p. 163).

⁸⁴ M. PAONE, *Il principe degli Orsi*, in «Almanacco Salentino», a. 1970/72, a cura di Mario Congedo, Galatina 1972, pp. 97-102, p. 102.

giacché all'epoca non esisteva alcun sentimento nazionale né italiano né regnicolo, anche se nessuno metteva ormai in discussione l'unità secolare del Regno di Napoli, nonostante le sue divisioni e differenze interne. Tutto ciò risulta ancor più curioso se si pensa che non hanno subito così gravi condanne della storia personaggi come Francesco Sforza, che per anni mise a soqquadro l'Italia intera al fine di procurarsi una signoria, o come molti altri signori dell'epoca notoriamente ambiziosi, subdoli e voltabandiera; anzi, di solito ricevono un giudizio positivo e in alcuni casi sono diventati pressoché eroi nazionali.

I documenti riportano che alla morte del principe tutte le *universitates* a lui sottomesse si consegnarono subito e spontaneamente al re Ferdinando fra i festeggiamenti⁸⁵: occorre però tenere presente che questa versione viene data negli stessi documenti regi ed è quindi propagandistica; i cronisti contemporanei, già si è detto, non potevano contraddire il loro mecenate e comunque è normale che le *universitates* preferissero consegnarsi al nuovo re nella speranza di rimanere demaniali e sottrarsi così a qualsiasi dominio feudale, come era avvenuto già con Alfonso.

A questo punto, resta difficile interpretare il comportamento di Giovanni Antonio del Balzo Orsini all'inizio della conquista aragonese: quali reali interessi avesse nel sollecitare e poi appoggiare l'intervento di Alfonso, e perché poi abbia esitato in alcuni casi; per esempio, non intervenne al lato di Alfonso d'Aragona quando questi pensava già alla presa di Napoli nel 1433, ritardandone la conquista, ma è probabile che avesse più chiari dello stesso re gli effettivi limiti strategici in una tale non facile impresa, con la presenza di Luigi d'Angiò nel Regno. Si dimostrò in seguito che la presa della capitale non era affatto agevole, dato che costò un lungo assedio. Ma dopo i patti di Palermo del 1434⁸⁶ e la morte sia di Luigi nello stesso anno che di Giovanna II l'anno successivo, Giovanni Antonio divenne il braccio destro del re e con lui condivise le sorti della sconfitta di Ponza, della prigionia milanese e di tutta la guerra successiva. Il re gli affidava importanti e delicati incarichi come la negoziazione di tregue, resa e passaggio alla parte aragonese dei condottieri avversari, compreso il principale, Francesco

⁸⁵ A. AIRO', «Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di Isabella Lazzarini, Estratto da «Reti Medievali Rivista», IX - 2008/1, Firenze University Press 2008, p. 2.

⁸⁶ Doc. n. 10.

Sforza⁸⁷. Il principe e tutta la casa Orsini costituivano una garanzia in tali negoziati⁸⁸. Alla fine della guerra Giovanni Antonio fu presente a molti giuramenti di fedeltà all'aragonese⁸⁹ e partecipò al processo contro la “ribelle” Diana di Sanseverino, svoltosi al cospetto del re nell'accampamento presso Lucera, in qualità di testimone insieme a Francesco del Balzo duca di Andria ed altri notabili⁹⁰. Invece la sua partecipazione attiva al potere politico durò poco: dopo il primo parlamento la sua presenza diretta si fece sempre più rara e le comunicazioni con il re avvenivano tramite ambasciatori. Alcuni hanno visto in tale atteggiamento un “ritiro sdegnoso” per non aver ottenuto sufficienti privilegi da Alfonso⁹¹, ma anche in questo caso è impossibile sapere la verità: che poteva esserci di più che ricoprire la più alta delle sette cariche del regno, ricevere per essa centomila ducati e mantenere tutti i domini e i privilegi che facevano di lui l'uomo più ricco e potente del Regno?

Certamente dopo il 1444 le notizie sul principe diventano più rare e se ne perde quasi la traccia nei registri dell'Archivio barcellonese: nel 1448 una lettera di ringraziamento di Alfonso per i cavalli mandatigli⁹², un'altra per avvisarlo della pace tra Milano e Venezia nel 1449⁹³ e quattro lettere quasi identiche fra loro che richiedono le contribuzioni finanziarie stabilite dai parlamenti nel 1450, 1453 e 1454, pur garantendo i privilegi degli Orsini⁹⁴. Sono gli anni in cui Alfonso doveva raccogliere fondi da ogni dove per la guerra in Toscana prima e poi per la “crociata” contro i turchi nei Balcani. A quest'ultimo fine scrisse una lettera personale dai toni affettuosi, sapendo di far leva sulla devozione cattolica di Giovanni Antonio:

Príncipe mi muy caro i muy amado amigo: Como aquel que siempre ha fallado prompto a mi seruicio i honra agora recorro vos vedes haver yo tomada la empresa contra el turcho por seruicio de nuestro Senyor i por fazer aquel bien que por mi poder sere bastante en defension de la Xanidad, lo qual no se puede fazer sin gran dinero he imposada la demanda dela nueua Cavalleria de Duche mi fijo por me poder aydar en alguna parte. Por que vos

⁸⁷ Doc. n. 14 del 1436, procura per negoziare con F. Sforza; doc. n. 15 del 1437, revoca della tregua firmata dal principe con G. de Ventura.

⁸⁸ Doc. n. 20, 1437 ottobre 6.

⁸⁹ Docc. n. 35, 39 e i giuramenti di Lucera e Vieste (reg. 2941 Homagiorum, f. 133 e 137v).

⁹⁰ Reg. 2902, f. 107v, 1442 ottobre 23; v. anche A.F.C. RYDER, *El Reino* cit., p.132.

⁹¹ A. SQUITIERI, *Un barone napoletano* cit., p. 150.

⁹² Doc. n. 48.

⁹³ Doc. n. 83: tale pace lo riguardava da vicino, visto che la guerra aveva avuto conseguenze sul territorio pugliese per la notevole presenza dei veneziani.

⁹⁴ Doc. n. 98 del 1453 giugno 29. Torre del Greco; reg. 2940, f. 81 del 1450 marzo 1. Torre del Greco; reg. 2700, f. 45 del 1453 dicembre 23, Gaeta; reg. 2697 f. 163, 1454 giugno 1. Napoli.

ruego que de aquello que a vos plazerá me querays acorrer, que yo vos faré saluedad de vuestros privilegios en manera que de este seruicio perjudicio no vos se pueda causar, como yo quiera aquellos complidamente seruar, por que vos ruego que yo haya de vos tal respuesta con effeto como en vos es mi confiança. Scrita de mi mano en Trareto a XVIII de Noviembre. Rex Alfonsus.

Al Principe de Taranto mi gran Condestable de Sicilia⁹⁵.

Sicuramente Giovanni Antonio prestò al re 7955 ducati⁹⁶ e mandò le sue truppe nella spedizione di Ferrante nella guerra in Toscana fra il 1452 e il 1453, alla quale parteciparono anche vari condottieri degli Orsini⁹⁷: al comando delle genti del principe i condottieri Iacobo Zurulo e Cola Scarano, presenti nella presa di Foiano⁹⁸. Non si sa molto invece della partecipazione alla guerra contro i turchi, nella quale comunque la Puglia era già da tempo direttamente coinvolta per l'immediata vicinanza, offrendo basi logistiche alle navi del re e aiuto a Skandenbeg e alle sue genti⁹⁹ e, naturalmente, pagando i contributi straordinari per il prestito forzoso di 220.000 ducati stabilito dal Parlamento Generale e riscosso dai baroni¹⁰⁰. Fu infine proprio il principe di Taranto a dare ad Alfonso la notizia della caduta di Costantinopoli nelle mani dei turchi, che il re ricevette il 6 luglio¹⁰¹.

Si dice che il principe, fosse avaro e risparmiasse persino la cera delle candele¹⁰², ma la sua favolosa ricchezza dette adito a leggende. Secondo gli storici Giovanni Antonio riceveva 100.000 ducati come gran conestabile, ma Ferrante non glieli pagava più per la discordia fra loro. Ma lui poteva farne a meno «ché i sotterranei de' suoi castelli eran pieni d'oro, ed i grani e gli olii, che le sue terre ubertosissime fornivano con profusione superlativa, trafficati da' suoi castaldi,

⁹⁵ J. SALVÀ, *Cartas reales de Alfonso V de Aragón*, in «Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana», años LXXXII-LXXXIII 1966-1967, tomo XXXIII, pp. 528-537, p. 41, carta XLV: le lettere, scritte fra il 1454 e il 1458, sono tratte da un manoscritto conservato nell'Archivio de los Marqueses de la Torre de Mallorca.

⁹⁶ P. GENTILE, *Finanze e parlamenti* cit., pp. 185-231, p. 199, notizia tratta da A.S.N., Cedole della Tesoreria 23, f. 9t.

⁹⁷ Reg. 2798, f. 5, 1452 giugno 13. Napoli; f. 17v, 1452 luglio 15. Napoli; f. 142v, 1453 giugno 17. Napoli; f. 144v, f. 146 in cui si riferisce ad esse come *la gent del princep de Taranto* oppure *los del Princep de Taranto, que son CC cavalls*.

⁹⁸ Reg. 2798, f. 44v.

⁹⁹ Già dal 1447 Alfonso aveva chiesto appoggio alla Puglia e alla Calabria per Giorgio Castriota in caso di sconfitta (reg. 2912, f. 146 v); nel 1451 fece con lui un accordo per l'acquisto del sale in Puglia (reg. 2697, f. 100v). Da Manfredonia nel maggio 1453 partivano due navi per Costantinopoli, ma ormai troppo tardi (reg. 2798, f. 125, 1453 maggio 26. Napoli).

¹⁰⁰ P. GENTILE, *Finanze e parlamenti* cit., p. 201.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 199.

¹⁰² M. PAONE, *Arte e cultura* cit., p. 59, p. 90.

glie l'accrescevano a sacca»¹⁰³. «L'immenso, inestimabile tesoro, lasciato dal principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, morto strangolato il 1463 in Altamura, era ammassato nel castello di Lecce e consisteva, al dire di molti storici, di una vacca, quattro buoi e cento pecore coi rispettivi guardiani, tutti di oro massiccio, nonchè di seicentomila scudi d'oro. Il fortunato che se ne impossessò fu, e non poteva essere altri, Re Ferrante d'Aragona che dall'Orsini vivo aveva patito non poche ingiurie»¹⁰⁴.

Di sicuro si sa che il principe si fece costruire un'altra residenza, diversa da quella della madre, chiamata il Parco: «entrando dentro al dilettevole Parco, oltre a una bellissima e famosissima torre con le sue congiunte fabbriche fatte fare per sua habitazione da Giovanni Antonio del Balzo Ursino principe di Taranto, sono horti di varij frutti abbondanti et un bosco d'odorosi aranci con artificiose fontane, che potrebbe esser senza alcun dubbio il Poggio reale dei leccesi, come a' tempi passati fu diporto dei Principi di Taranto. Si divideva in Parco di dentro, cinto da mura, che comprendeva la torre, il podere annesso e l'abitazione principesca ed era riservato al Principe; l'altro, dalla cinta del parco chiuso sino alle mura della città, era aperto e lasciato ad uso di fiere e mercati»¹⁰⁵. Nella torre del Parco c'era la zecca che batteva monete d'oro, argento e rame, mentre nel castello erano custoditi il tesoro e il guardaroba¹⁰⁶ e nel fossato intorno ad esso vi erano degli orsi, animali araldici degli Orsini¹⁰⁷.

Studi più recenti stanno mettendo in evidenza le doti manageriali e la modernità del principe in quanto ad architettura militare, nonché la sua appartenenza a una cultura Rinascimentale meridionale, sfatando la figura di rozzo feudatario: «Il principe stesso, che era un accorto politico ed un valente uomo d'arme, come sapeva danzare, così era buono a tenere la penna non meno che la spada, secondo provano alcune sue lettere in volgare»¹⁰⁸. Naturalmente amava i cavalli, che allevava, la scherma, i tornei e la caccia¹⁰⁹. Alla sua corte si

¹⁰³ D. CAPECE TOMACELLI, *Il principe di Taranto* cit., p. 87.

¹⁰⁴ V. ZACCHINO, *Curiosità ed aneddoti*, in «Almanacco Salentino», a cura di Mario Congedo, a. 1970/1972, Galatina 1972, pp. 161-202, p. 162.

¹⁰⁵ P. PALUMBO, *Storia di Lecce* cit., p. 134.

¹⁰⁶ M. PAONE, *Il principe degli Orsi*, in «Almanacco Salentino», a cura di Mario Congedo, a. 1970/72, Galatina 1972, pp. 97-102, p. 100.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 98. Ciò derivava dalla leggenda che un'orsa aveva allattato un loro antenato, Mandilla: papa Nicolò III, nato Giangaetano Orsini, lo dice a Dante che lo aveva incontrato fra i simoniaci: *e veramente fui figliuol dell'Orsa (Inferno, Canto XIX, 61)*.

¹⁰⁸ M. PAONE, *Arte e cultura* cit., p. 64.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 65. Nel 1448 mandò un cavallo al re: doc. n. 80.

coltivarono poesia, giurisprudenza, storia, medicina, con due trattati sulla peste, si rifecero in ottave la *Batracomiomachia*¹¹⁰ e il VI libro dell'*Eneide*¹¹¹. In quel periodo presso l'antico ginnasio greco di Nardò, l'istituzione educativa forse più rinomata del Salento, compiva i primi studi Antonio de Ferraris, poi umanista conosciuto come il Galateo¹¹²: poiché in Terra d'Otranto si parlava ancora il greco a livello popolare e si officiava la liturgia greca, egli poté leggere in originale i testi di Aristotele e conseguì un'ottima preparazione in filosofia, medicina ed etica.

Fra i diversi giudizi su Giovanni Antonio del Balzo Orsini risulta interessante quello di Paone: «un personaggio che del Principe, dal Macchiavelli per allora non scritto, aveva tutte le virtù e che (...) fu fra i protagonisti del Quattrocento meridionale: politico scaltro, consumato nelle arti dell'intrigo, della simulazione e della diplomazia, egli possedette indubbia capacità di governo (...), meravigliosa abilità di stratega e statista, seppe superare le traversie dell'avventurosa sua vita, resistendo ai colpi dell'avversa fortuna che modificò a suo favore e con polso di ferro, reggendo un'entità che, formalmente feudale, egli trasformò in organismo territoriale autonomo, solo nominalmente dipendente dalla Corona»¹¹³. Un siffatto giudizio viene confermato da Francesco Porsia: «Il conflitto con il re lascia nell'oscurità le notevoli capacità politiche, organizzative e amministrative pur così evidenti in lui che fu l'arbitro reale della politica di tutto il Regno»¹¹⁴.

Il principe si distinse nell'ambito delle strutture difensive, che ormai si andavano adeguando alle mutate necessità belliche ed alle esigenze della nuova feudalità: «Significativa eccezione in tale generale contesto è Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto che (...) per la vastità dei suoi territori, per gli aspetti rinascimentali della sua corte, per la continua valorizzazione delle

¹¹⁰ *Ivi*, p. 62.

¹¹¹ R. COLUCCIA, *Lingua e politica* cit., p. 142 e nota 60. Sulla corte: V. ROSSI, *Il Quattrocento*, in *Storia letteraria d'Italia*, ed. Vallardi, Milano 1960⁷, pp. 252-253; B. CROCE, *Poesia volgare a Napoli nella prima metà del Quattrocento*, in *Aneddoti di varia Letteratura*, vol. I, Bari 1953, pp. 46-56; G. ANTONUCCI, *Curiosità storiche salentine*. I. *La Corte degli Orsini del Balzo*, in «Rinascenza Salentina», a. XI (1943), pp. 40-47; M. PAONE, *Una condotta medica nel Quattrocento a Bitonto*, in «Archivio Storico Pugliese», a. XXII (1969), pp. 240-244, C. CORFIATI, «Uno greco chiamato Jacchetto...». *Esempi di cronaca nell'Esopo di Francesco Del Tuppo*, in «Critica Letteraria», 32, 4 (2004), pp. 745-758.

¹¹² Detto così perché nato a Galatone; autore del *De Situ Japigiae*, divenne amico dei più importanti umanisti meridionali. Fra gli scritti su di lui: F.E. DE TEJADA, *El aristocratismo humanista de Antonio de Ferrariis, el Galateo*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 168-170.

¹¹³ M. PAONE, *Arte e cultura* cit. p. 81.

¹¹⁴ F. PORSIA, *Bari aragonese e ducale* cit., p. 145.

potenzialità locali, è esattamente l'opposto del feudatario descritto dal Winspeare»¹¹⁵. «Singolare personalità di principe, guerriero e politico spregiudicato e insieme animatore di una corte di letterati, di artisti, di medici, che risponde in effetti più al modello del signore del Rinascimento (...) che a quello del barone della feudalità meridionale»¹¹⁶.

E in effetti la sua gestione dei domini non è tipicamente feudale; innanzitutto non esistevano nella regione servi della gleba, nello stesso periodo in cui i contadini di *remençes* catalani negoziavano con il re la loro liberazione dallo *ius maltractandi*: i campi salentini erano lavorati da contadini salariati con tariffe fissate dalla legge.

Giovanni Antonio promosse il commercio prolungando da uno a tre giorni la fiera annuale detta Panieri nel 1442¹¹⁷ e istituendo altre due fiere: la fiera dell'Annunziata, dalla durata di cinque giorni, cui accorrevano mercanti di tutte le contrade, specialmente per la franchigia che vi si godeva e per l'acquisto considerevole di bestiame di cui rifornivano tutto il Regno, e la fiera della prima domenica di novembre presso la cattedrale di Lecce, che durava tre giorni e dove concorrevano diversi mercanti del Regno con ogni sorta di mercanzie¹¹⁸.

Direttamente o indirettamente gli vanno attribuite, specialmente dopo i danni provocati dal terremoto del 1456, importanti opere militari (a Bari, Conversano, Francavilla Fontana, Lecce, Mesagne, Noci) nelle quali «trasferisce le sue esperienze di stratega che ha colto il senso delle profonde modificazioni introdotte nella competizione bellica dall'uso delle artiglierie: modificazioni che nel secolo successivo determineranno anche in Puglia episodi di grande rilievo»¹¹⁹.

Sono solo alcune delle caratteristiche del personaggio, dell'ambiente salentino dell'epoca e dell'organizzazione del principato che oggi, grazie a un fiorire di studi scevri da pregiudizi, si vanno delineando con sempre maggiore chiarezza¹²⁰.

¹¹⁵ G. FUZIO, *Castelli: tipologie e strutture*, in *Civiltà e Culture di Puglia*, vol. III. *La Puglia tra Medioevo ed età Moderna. Città e campagna*, Milano 1981, pp. 118-192, p. 175.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 182.

¹¹⁷ M. SHAW BRIGGS, *Storia di Lecce* cit., p. 169.

¹¹⁸ P. PALUMBO, *Storia di Lecce* cit., p. 121.

¹¹⁹ G. FUZIO, *Castelli* cit., p. 182.

¹²⁰ Per esempio: A. AIRÒ, «*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis*». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di Isabella Lazzarini, Estratto da «Reti Medievali Rivista», IX - 2008/1, Firenze University Press 2008; GIOVANGUALBERTO CARDUCCI, *Il principato di Taranto*, Bari 2005; C. CORFIATI, *Il principe e la regina. Storia e*

X.5 La politica matrimoniale del principe: due matrimoni eccellenti

Come era consuetudine per le casate dell'epoca, la famiglia del Balzo Orsini intrecciava parentele con importanti personaggi e con la stessa casa reale. È chiaro che questi matrimoni rientravano negli interessi politici che vedevano da una parte i tentativi del nuovo re di Napoli di legare a sé i baroni e di creare opportune alleanze, dall'altra il desiderio della feudalità di salire l'ultimo e più elevato gradino della scala sociale.

In base a quanto risulta dai documenti, il principe di Taranto fu il promotore dei contratti matrimoniali dei membri del suo casato già durante la guerra di conquista. Il primo matrimonio di un Orsini con una componente della famiglia reale aragonese, infatti, fu frutto delle trattative di Alfonso per ottenere l'alleanza del conte di Nola, che significava quindi non solo far schierare dalla parte aragonese uno dei principali baroni del regno, ma anche poter disporre di un territorio strategicamente fondamentale quale la contea di Nola, situata a pochi chilometri da Napoli. Però il matrimonio con un anziano conte napoletano non fu idea gradita alla giovane parente del re richiesta in moglie, protagonista di una peculiare e, si potrebbe dire, romanzesca storia.

In seguito, il principe propose e ottenne il matrimonio di una delle sue nipoti con il figlio naturale di Alfonso, Ferrante, che sarebbe diventato l'erede al trono. Un'altra nipote fu data in moglie al figlio del marchese di Geraci, luogotenente del re in Puglia durante la guerra.

Il cancelliere del principe fece sposare suo figlio con una del Balzo, Margherita, figlia di Iacopo. L'ultimo documento qui analizzato riguarda invece un matrimonio fra baroni di Terra d'Otranto.

Alcuni di questi documenti recano la trascrizione degli atti notarili con l'elenco dei beni concessi in dote: ciò permette di addentrarsi nelle case, nell'abbigliamento e nei gusti della nobiltà salentina.

Il primo matrimonio eccellente in ordine cronologico risale a quando ancora Alfonso non era re di Napoli: si tratta del cugino del principe Raimondo Orsini,

letteratura nel Mezzogiorno aragonese, Firenze 2009; EAD., *Il Principe di Taranto tra storia e leggenda*, in *Il Principe e la storia, Atti del convegno* (Scandiano, 18-20 settembre 2003), a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara 2005, pp. 339-356; *Dal giglio all'orso. I principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. Cassiano, B. Vetere, Galatina (LE) 2006.

conte di Nola. Nel 1436 il suo passaggio alla parte aragonese rappresentò un'acquisizione così importante che il re ne dette l'annuncio in tutte le sue lettere; in tutte le cronache la notizia viene riportata come un trionfo nella guerra in corso. Valeva bene perciò il premio di una fanciulla di stirpe reale.

Secondo alcuni il matrimonio faceva parte dell'attraente combinazione di uffici e stati con cui Alfonso aveva attirato a sé il conte¹²¹, sottolineando in tal modo l'abilità del monarca. Ma, dai capitoli contenenti le richieste del conte, risulta che era stato il principe di Taranto a suggerire il matrimonio del cugino con una parente del re, che sarebbe stata Giovanna, figlia del conte d'Urgell¹²².

Raimondo Orsini, già in avanzata età, era vedovo di Isabella Caracciolo, dalla quale non aveva avuto figli, perciò negli stessi capitoli chiedeva al re di far venire al più presto la fanciulla, finché fosse giovane e sana, per poter procreare eredi; non gli importava la consistenza della dote e lasciava che fosse Alfonso a stabilirla. Quest'ultimo quindi acconsentì che il conte mandasse un ambasciatore in Spagna per contrarre il matrimonio per procura e quindi condurre la sposa in Italia¹²³, a patto che prima Raimondo giurasse fedeltà e innalzasse i vessilli aragonesi; pertanto forniva informazioni sulla giovane promessa, Giovanna, che aveva ventun'anni ed era vedova¹²⁴, precisando anche che questa aveva una sorella di nome Eleonora, *puellam et virginem* di circa 22 anni¹²⁵. Ma nei capitoli firmati la *domicella* non era più la ventunenne Giovanna, bensì proprio la venticinquenne Eleonora, che il re concedeva a condizione che lei accondiscendesse; in cambio il conte prometteva, *de continente che lo principe di Taranto serà in Terra de Lavoro, de fare ligio et homagio de fedeltà alla maiestà predicta* e far quindi

¹²¹ C. CUADRADA MAJÓ, *Política italiana de Alfonso V de Aragón (1420-1442)*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 7-8, Barcelona 1986-1987, pp. 269-309, p. 290. Anche Zurita parla del matrimonio "por medio del cual el conde se había reducido a su obediencia": *Anales de la Corona de Aragón*, tomo 6, libro XIV, cap. LX, 81 sg., p. 149.

¹²² Reg. 2695, f. 23, 1436 ottobre 15, 2° capitolo: *Item, considerato che lo illustre principe de Taranto tentao com la mayestà predicta de dare per mulliere a lo dicto comte la illustra domicella Iohanna, figliola che fo de lo comte d'Urgella, parente de la dicta mayestà....*

¹²³ Fu inviato nel mese di dicembre Antonio Mastrillo, membro di un'importante famiglia di cavalieri di Nola: J. AMETLLER I VIÑAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Girona 1903-1928, vol. II, p. 111.

¹²⁴ Giovanna, che aveva fama di gran bellezza, era vedova del conte di Foix, un matrimonio durato solo nove mesi data l'anzianità del conte, ma era rimasta a Foix: V. COSTAFREDA PUIGPINÓS, *Elionor d'Urgell, filla del comte Jaume el Dissortat, i la seva trajectòria pel regne de Nàpols*, URTX, www.museutarrega.com/pdf2003/Costafreda.pdf, pp. 64-65 (consultato il 23/1/2011).

¹²⁵ Reg. 2695, f. 21v.

alzare la bandiera aragonese nelle sue terre e sui suoi castelli¹²⁶. L'avvio dei preparativi per le nozze era già possibile, ma la giovane negò il suo consenso.

Tutte le fonti storiche, a partire da Zurita, parlano della fiera opposizione di Eleonora e del suo rifiuto di firmare i patti matrimoniali, nonostante l'ingiunzione di Alfonso: per lei intercedettero il re del Portogallo, l'infante Pedro e il re Giovanni II di Castiglia, scrivendo ad Alfonso di non costringerla a sposarsi, *de lo cual el rey se maravillaba mucho, siendo aquella de las más principales casas y linajes del mundo que era – según el rey decía – de alta sangre y cabo de la casa Ursina y de las primeras y más principales de Italia*¹²⁷. Dunque il viaggio per l'Italia ed il matrimonio furono rimandati.

È decisamente un fatto piuttosto raro che una donna dell'epoca rifiutasse un matrimonio combinato, disobbedendo inoltre al re. Ma per comprenderlo occorre gettare uno sguardo sulla sfortunata vita di Eleonora: suo padre Jaume II d'Urgell¹²⁸ si era ribellato contro la decisione del Compromesso di Casp, perciò Fernando de Antequera aveva confiscato tutti i suoi beni, fino all'ultimo gioiello, e l'aveva imprigionato per il resto della sua vita. La famiglia fu divisa e ridotta in miseria: la piccola Giovanna crebbe nella corte, sotto la tutela di Maria di Castiglia, moglie di Alfonso, mentre Eleonora visse con lei solo in alcuni periodi¹²⁹. Le era stato proposto un primo matrimonio con il re di Cipro, ma aveva fatto saltare le trattative perché non voleva allontanarsi così tanto dalla sua terra¹³⁰, ma anche Napoli le sembrava troppo lontana. Naturalmente non era certo l'ideale di nessuna fanciulla il matrimonio con un uomo molto più anziano di lei, per quanto ricco e potente, per raggiungere il quale doveva lasciare tutto e recarsi in terre lontane, per giunta in una situazione ancora incerta, giacché il Regno di Napoli era in guerra e fra il 1436 e il 1437 era ancora lontano da un sicuro dominio della dinastia aragonese; ma, soprattutto, si dice che Eleonora covasse astio verso i Trastamara, che avevano distrutto la sua famiglia, benché Alfonso la trattasse più benevolmente rispetto a suo padre Ferdinando e avesse provveduto al sostentamento economico.

¹²⁶ Reg. 2695, f. 26 e sg.

¹²⁷ J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, t. 6, l. XIV, cap. LX, 81 sg., p. 149.

¹²⁸ Jaume d'Urgell aveva sposato Isabel, figlia della quarta moglie di Pietro il Cerimonioso, dal cui terzo matrimonio discendeva Alfonso V.

¹²⁹ V. COSTAFREDA PUIGPINÓS, *Elionor d'Urgell* cit., p. 60 e passim.

¹³⁰ *Ivi*, p. 61 e 62.

Alla fine, comunque, Eleonora d'Urgell dovette cedere e divenne contessa di Nola: ma, stando a quanto raccontano i messaggeri barcellonesi a Napoli, la sposa giunse solo due anni dopo. La sua partenza viene così raccontata:

Comtessa de Nola: Divendres a XXVIII de maig MCCCCXXXVIII se recullí en la plaia de Barchinona en dues galeres, ço és, ab la de mossèn Requesens e del procurador reyal de Mallorques, la infanta dona Elienor, filla que fonch del comte d'Urgell, la qual anava en Nàpols, per fer noces ab lo comte de Nola, a qui l'avien dada per muller¹³¹.

Il viaggio, attraverso la più sicura rotta per le Baleari e la Sicilia, dovette avere altre soste, giacché solo nel mese di agosto gli ambasciatori ed Eleonora giunsero a Gaeta, da dove Alfonso dirigeva la guerra, che gli aveva impedito di occuparsi del matrimonio. Ripartirono da Gaeta con le galere del re e arrivarono il giorno dopo verso mezzogiorno a Castellammare di Stabia, dove si fermarono una settimana: videro poi il re a Castel dell'Ovo, dove alloggiarono la notte del 4 ottobre. Il giorno successivo, due anni dopo la promessa, Alfonso poteva finalmente vedere Elienor, che, dicono gli ambasciatori, *ere destresiada*¹³².

Le celebrazioni del matrimonio erano previste per la domenica seguente, ma furono rimandate ai primi di novembre a causa della morte dell'infante Pietro, avvenuta in battaglia il 17 ottobre¹³³.

Il 15 novembre da Capua il re concesse in dote a Eleonora il ducato d'Amalfi e nel 1439 concesse a Raimondo Orsini il titolo di principe di Salerno, come previsto dagli accordi.

Il matrimonio non dette però gli eredi desiderati, perciò i successori del conte Raimondo, nei domini che aveva e che avrebbe conseguito in seguito agli accordi con Alfonso, furono i suoi tre figli naturali: Felice, Conte di Nola e Principe di Salerno, Daniello, Conte di Sarno e Giordano, Conte di Atripalda. In realtà si hanno notizie di un figlio di Eleonora, nato di lì a poco, ma sicuramente non sopravvisse ai genitori¹³⁴.

¹³¹ J. M. MADURELL MARIMON, *Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón 1435-1458*, Barcelona 1963, p. 191, doc. n. 129, Barcelona 28 maggio 1438: "la infanta Leonor, hija del conde de Urgel, embarca en Barcelona para Nápoles para contraer matrimonio con el conde de Nola".

¹³² *Ivi*, doc. 136, p. 201-205, Castillo del Ovo de Nápoles, 20 octubre 1438, carta de los embajadores de Barcelona a los consellers.

¹³³ *Ivi*, doc. n. 136, p. 204.

¹³⁴ V. COSTAFREDA, *Elienor d'Urgell* cit., p. 66: alcune cronache dell'epoca dicono che fu fatto uccidere per volere di Ferrante che, in quanto figlio naturale del re, temeva qualsiasi rivendicazione al trono da parte di discendenti della famiglia reale.

Raimondo ed Eleonora fondarono, fra le altre cose, il convento di Sant'Angelo in Palco a Nola, dove è tuttora visibile la tomba del conte, che morì nell'ottobre del 1459, come recita l'iscrizione sulla lapide, nella quale viene menzionata anche Eleonora. Per questo motivo gli studiosi locali dedussero che Eleonora fosse morta prima del marito, ma in realtà resta documentazione della sua esistenza in vita successivamente e del suo governo del ducato di Amalfi, dove si ritirò una volta vedova¹³⁵. Non è neanche sicuro che sia sepolta nella stessa tomba, dato che nel 1460 aderì alla rivolta filoangioina e tutti i possedimenti della famiglia vennero confiscati, sicchè o se ne andò da Nola o morì poco dopo, ma a questo punto si perdono le sue tracce¹³⁶.

Molto più noto, invece, è il matrimonio fra il figlio di Alfonso V, Ferrante, e una nipote del principe di Taranto, Isabella di Clermont o, come più frequente in italiano, Chiaromonte, figlia di Caterina Orsini e Tristano, conte di Copertino¹³⁷. Le trattative erano state già avviate nel 1441, quando Alfonso mandò il suo segretario Arnau Castelló dal principe di Taranto: nelle istruzioni diceva di essere contento che si concludesse l'accordo per il matrimonio con una delle nipoti del principe, a scelta della regina Maria d'Emghien¹³⁸.

Tale accordo fu portato a termine ed annunciato in occasione dei festeggiamenti di altre nozze, quelle della figlia minore del re con il figlio del duca di Sessa, ai quali parteciparono quasi tutti i baroni del Regno, come raccontano gli ambasciatori barcellonesi scrivendo al Consiglio dei Cento: *E entre los altres, lo dit senyor, hic féu venir lo príncep de Theranto* e il fiore delle dame del Regno. I messaggeri mostrano stupore nel vedere la quantità di baroni e la solennità della festa e testimoniano quanto la loro città fosse tenuta in grande considerazione¹³⁹. Aggiungono poi che *lo senyor ha finat matrimoni de don Ferrando, son fill, ab la neboda del príncep de Theranto*¹⁴⁰ e, ancora, che il re ha pubblicato il matrimonio di suo figlio con la nipote del principe di Taranto, figlia

¹³⁵ *Ivi*, p. 70.

¹³⁶ *Ivi*, p. 72.

¹³⁷ Per questo personaggio, tutt'altro che di secondo piano nella storia del Salento, si vedano: F. GUIDA, M. SPEDICATO, *Tristano di Chiaromonte, signore della contea di Copertino, tra Salento e Francia*, ed. Edipan, risultato del convegno internazionale *Riflessi nel Salento e in Francia dell'attività di Tristano Chiaromonte signore della contea di Copertino nel XV secolo*, castello di Copertino, 9 settembre 2006; G. VALLONE, *Tristano di Clermont* cit., pp. 143-181.

¹³⁸ Doc. n. 23.

¹³⁹ J.M. MADURELL MARIMON, *Mensajeros barceloneses* cit., p. 249, n. 187: lettera di Francisco dez-Pla e Guillermo dez-Torrent ai consiglieri, Napoli 11 maggio 1444.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 250.

di *Tristany de Claramut*, davanti a tutti i baroni presenti alla festa ed anche gli ambasciatori furono invitati: le nozze si sarebbero celebrate il giorno successivo, *demà dijous que haurem XIII del present mes de maig*, anche se la donzella non era presente, ma il principe *té poder bastant per ella e ab procura. E per aquesta manera les dites sposalles se faran. Fets compte hi haurà gran festa e ajust*¹⁴¹.

Per quanto questo matrimonio potesse sembrare vantaggioso per il principe di Taranto, che stringeva così sempre di più i suoi vincoli con la famiglia reale, in realtà lo era soprattutto per il sovrano, che imparentandosi con i maggiori feudatari poteva sperare nella fedeltà dei baroni e otteneva un maggiore riconoscimento della legittimità sul trono, per sé e in particolare per il suo successore, che si sarebbe garantito così il controllo diretto sui territori e sulle entrate del principato di Taranto, di cui Isabella era l'erede¹⁴².

I messaggeri barcellonesi raccontano poi che il 17 luglio 1450 Isabella si trovava a Napoli, sul punto di partorire, in occasione dei festeggiamenti per la pace fra veneziani e fiorentini; di lì a poco sarebbe nata Eleonora, della quale si sarebbe immediatamente celebrato il battesimo¹⁴³ con una festa che vedeva unite le rispettive tradizioni dei coniugi, in quanto le dame italiane danzavano alla maniera italiana e le dame catalane alla maniera loro¹⁴⁴. Eleonora sarebbe stata poi protagonista, congiuntamente con suo fratello maggiore Alfonso, dei cosiddetti matrimoni incrociati con gli Sforza¹⁴⁵, frutto della politica di alleanza con l'ex nemico degli aragonesi Francesco Sforza: nei contratti matrimoniali, nei quali era presente come testimone Francesco del Balzo, si prevedeva la donazione reciproca di una città dei rispettivi territori. Veniva così segnato il destino del ducato di Bari, che in conseguenza di tali unioni sarebbe in seguito passato nelle mani della famiglia ducale milanese.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 255. In realtà sembra che le nozze furono rimandate forse al 30 maggio a causa della morte della sorella di Alfonso, cf. F. SENATORE, *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, Napoli 1997, vol. I, p. 20 nota 1.

¹⁴² L'acquisizione però non fu pacifica: nel 1460 Giovanni Antonio si ribellò al nipote acquisito divenuto ormai re e appoggiò le rivendicazioni di Giovanni d'Angiò; nonostante si fossero poi riappacificati, si ritiene comunemente che Ferrante fosse il mandante del suo assassinio, avvenuto ad Altamura nel 1463.

¹⁴³ *Ivi*, p. 305.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 311, lettera del 4 agosto 1450.

¹⁴⁵ Reg. 2699, ff. 86-206, Napoli-Milano 1455; vd. anche D. MUSTO, *Alle origini dell'intesa Napoli-Milano sotto Alfonso d'Aragona: i capitoli nuziali tra Alfonso, principe di Capua, ed Ippolita Sforza*, in *IX Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Napoli 1973, vol. II, Napoli 1982, pp. 115-116, p. 115.

X.6 La dote di Margherita di Chiaromonte

Al momento del matrimonio di Isabella, sua sorella Margherita di Chiaromonte era già stata data in sposa ad Antonio Ventimiglia, figlio di Giovanni marchese di Geraci e signore di Bitonto, una figura di primo piano nel Regno, in quanto aveva ricoperto diverse delle più importanti cariche dello stato ed era stato uno dei primi sostenitori di Alfonso V. Il marchese aveva i suoi interessi in Puglia, dove aveva contribuito al passaggio di alcune città alla parte aragonese, ricevendo in compenso il dominio della città di Bitonto. Anche il figlio Antonio aveva una prestigiosa carica, essendo ammiraglio di Sicilia.

Nei registri dell'Archivio si trova la trascrizione del documento di assegnazione della dote e dei beni dati "in benedizione" presentato al re dalla stessa Margherita per la necessaria ratifica¹⁴⁶. L'atto notarile, redatto nella sala detta del Paramento nel castello di Lecce¹⁴⁷, è datato secondo lo stile bizantino usato nella città e riporta anche l'anno di regno del sovrano, l'ottavo, in quanto calcolato dalla morte della regina Giovanna, e quello del dominio di Maria d'Enghien, il cinquantanovesimo. Nell'atto, insieme al notaio di nomina regia interviene il giudice annuale di Lecce e, in qualità di testimoni, il vescovo della città, Guido, e il vescovo di Nardò, Stefano; vi agiscono Giovanni di Ventimiglia, insieme al figlio Antonio, e Sancia di Chiaromonte, signora di Copertino, duchessa di Andria e contessa Montescaglioso¹⁴⁸, insieme alla sorella Margherita. Innanzitutto vi si chiarisce che le parti non sono soggette alla giurisdizione del giudice di Lecce e del notaio di Terra d'Otranto, ma che vi si sottopongono volontariamente. La *narratio* prosegue con il racconto dei precedenti: prima della celebrazione del matrimonio, ormai avvenuta, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, zio di Margherita, aveva promesso in suo nome di assegnare in dote ad Antonio Ventimiglia diecimila ducati, dei quali duemilaseicento in gioielli, panni e cinte d'argento, stimati da amici comuni, e i restanti settemilaquattrocento in carlini d'argento. Tali beni, consegnati effettivamente da Sancia ad Antonio, vengono descritti in un elenco che riporta anche il loro valore stimato, così come il corredo. Pertanto il documento risulta una preziosa fonte di informazione su

¹⁴⁶ Doc. n. 49, 1443 gennaio 9. Lecce. La conferma del re è del 25 gennaio 1444 a Pozzuoli.

¹⁴⁷ L'ubicazione precisa viene data nel punto in cui si cita il giuramento di padre e figlio.

¹⁴⁸ Sancia di Chiaromonte, sorella di Margherita, aveva sposato Francesco del Balzo, duca di Andria e conte di Montescaglioso, acquisendone tali titoli.

abbigliamento, tessuti, corredo e arredamento di una casa dell'alta nobiltà meridionale¹⁴⁹.

I primi pezzi descritti sono quelli che costituiscono il corredo da letto: baldacchino, coprietto, spalliera, copertura dello sparviere e quattro cuscini, il tutto in velluto nero ricamato con fregi che rappresentano lo stemma di Margherita¹⁵⁰. Quindi il rivestimento per un bancale nello stesso velluto¹⁵¹ e tutto il tessuto stesso, stimato a parte, nella quantità di quarantatré 'canne'¹⁵².

Ed ecco i primi capi di abbigliamento. Solitamente nei corredi del Quattrocento vengono elencate per prime le vesti chiamate *cioppe* nel Napoletano e in Toscana, *pellande* nell'Italia settentrionale, poiché si trattava del capo di maggiore importanza, specialmente nella prima metà del secolo: ed infatti anche qui, subito dopo i tessuti da letto, segue il capo più prezioso, una *iuppa*¹⁵³ di panno dorato imbottita di pelle di vaio, del valore di centoquaranta once. Si trattava di una sopravveste che conservava la linea fluente e maestosa del Trecento, aderendo garbatamente al seno e poi effondendosi ampia e allungandosi nel ventaglio dello strascico, segnando più alta la vita. Le maniche erano lunghe, ma nell'Italia

¹⁴⁹ Si fornirà la spiegazione dei termini, prevalentemente italiani o dialettali latinizzati, individuata attraverso i seguenti testi che verranno indicati con la rispettiva sigla qui fra parentesi: S. BATTAGLIA, *Dizionario enciclopedico della lingua italiana* (B), C. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis* (C) e G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München 1956 (R).

¹⁵⁰ *celum et capilectum unum de villuto nigro cum compassiis decem de auro ad arma dicte domine Margarite, cohoptam unam de lecto (...) et dossierium unum de dicto villuto, (...) coginos, (...) portam et cappellum de villuto nigro unius spriverii laboratam et laboratum cum auro ad arma dicte domine Margarite: celum: B, cielo 10: per estensione, la parte superiore di forma semicircolare di una cosa: la copertura di un baldacchino, dei cortinaggi che circondano un letto. Capilectum: B capoletto: drappo appeso in capo al letto, detto anche paramento. Insieme quindi *celum et capilectum* costituiscono un baldacchino. *Cum compassis*: B, ant., fregio geometrico a linee curve, utilizzato nelle decorazioni sia pittoriche che di tessuti; la parola deriva per traslato da 'compasso' nel significato di strumento per tracciare cerchi. *Cohoptam*: B, panno o drappo, in genere di lana o tessuto, che si distende e si acconcia sul letto sopra la lenzuola per difesa contro il freddo e anche per ornamento. *Coginos*: C *cussinus*, it. Cuscino. *Dossierium*, B, dossier o dossierio: capoletto, spalliera imbottita, dal francese antico dossier (sec. XIII), da *dos* 'dosso'. *Cappellum*, B, 7, copertura, riparo. *Spriverius*: B, sproviero, sproviero e altre varianti sub voc. sparviere 5: baldacchino o padiglione da letto quadrangolare diffuso nel Rinascimento, dotato di cortinaggi di panno o seta, o sostegno di legno o giunco posto in cima al baldacchino e munito di ganci a cui attaccare i teli spioventi.*

¹⁵¹ B, bancale 1. panca con schienale, piuttosto lunga, per più posti. 2. drappo di stoffa fine e anche ricamata e ornata per coprire i banchi. Qui dunque nel secondo significato.

¹⁵² *canna*: B, C, R, misura di lunghezza per tessuti; il nome deriva dall'asta usata per misurare.

¹⁵³ *iuppa*: B, giuppa (gioppa, giupa), ant. giubba. Faceva parte dell'abbigliamento femminile.

vayris: C, vares, fr. ant. *vaire*, in italiano 'vaio': si tratta di uno scoiattolo siberiano di cui si usava solo la pancia, di colore bianco, per imbottire le cappe e altri capi: l'alto pregio ne faceva un prodotto utilizzabile solo dall'alta nobiltà delle corti. Questa giubba infatti vale più del doppio dell'intero addobbo per il letto e il doppio del gioiello più costoso della dote, una frontiera con cinque balassi, sei zaffiri e novantatré perle grosse, dal valore di settanta once.

settentrionale erano quasi sempre amplissime, mentre in Toscana e nel Meridione erano più frequentemente strette. La cioppa era la sopravveste tipicamente invernale, che si usava principalmente per uscire, per questo si foderava di pelliccia che poteva rimanere in vista negli orli¹⁵⁴. Le guarnizioni, come si vedrà, erano ricche: liste, galloni, frappe, frange, motivi metallici e merletti d'oro, d'argento, di seta.

Necessario complemento del vestito erano le cinture (*corrigia*), di solito simili a cordoni, che almeno nella prima metà del secolo si portavano molto alte sotto il seno, dando slancio alla figura secondo il gusto gotico¹⁵⁵. In questa prima parte del documento se ne elencano due, una di perle e l'altra di argento dorato con una figura (*cum uno Agnus Dei*), entrambe con fibbia o chiusura (*buccula et mordenti*) in argento dorato, delle quali si precisa il peso che ne determina il valore; se ne trovano molte altre fra i beni dati in benedizione.

Completa l'abbigliamento l'*acappaturum*, un telo da portare sulla testa e sulle spalle, che in questo caso è lavorato in oro filato su satino¹⁵⁶ blu e *zippa*¹⁵⁷ bianca con trecento grosse perle. È una rara attestazione di quest'uso nell'area meridionale: il termine *acappaturum* o *incappaturum* è presente in liste di corredo dell'Abruzzo, in particolare in quello di Vittoria Camponeschi¹⁵⁸. E sulla testa si portavano anche gioielli montati su cerchietti (*fronteria*) o fasce di seta (*frontale*): una frontiera con cinque balassi, sei zaffiri e novantatré perle, l'altra in oro da 18 carati, con perle incastonate (negli altri casi in cui non si precisa dovevano essere pendenti a goccia), zaffiri, balassi e smeraldi; tre frontali, uno su zendado nero con trentatré perle e con balassi *arsiciis et perforatis*¹⁵⁹, un altro lavorato con oro

¹⁵⁴ R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, Milano 1961, vol. II, *Il Quattrocento*, p. 238.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 279.

¹⁵⁶ *satani*: C, satallin, satinus, sattinus, zatouy, zatouin: *pannus sericus rasmus, ut videtur, vulgo satin*; B, satino: 'tessuto di cotone liscio, rasato, simile al tatto alla seta'.

¹⁵⁷ *zippa*: nell'Italia settentrionale la zipa o gamurra era una gonna o un vestito di lana di colore scuro usata d'inverno: il nome infatti fa pensare a un indumento in origine imbottito (R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 246 e *ivi* nota 44; B riporta la parola di uso settentrionale con il significato di 'zimarra', veste di origine spagnola, usata come soprabito elegante, ma anche veste da camera, vestaglia; tuttavia in questo documento sembra indicare un tipo di tessuto. Non sembra esistere alcuna relazione con le voci salentine riportate da R, *zippa* e *zeppa* ('omento, bietta', parti di animali uccisi).

¹⁵⁸ R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 239: "non pare ve ne siano esempi né in Sicilia né nel Napoletano".

¹⁵⁹ Il balasso era una pietra preziosa di colore rosso, simile al rubino, (cfr. C balascus, B balascio); ma qui tali gemme sono dette *arsiciis*, (cfr. lat. med. *arsicius*, it. arsiccio, che denota un colore derivante da bruciatura, come il giallo-verde delle erbe e foglie bruciacchiate dal fuoco o dal sole); *perforatis* può far pensare a un'incisione o ai fori per cucirli alla stoffa.

filato su zagarella nera con ventidue perle¹⁶⁰, l'ultimo *cum bacticis* su *zippa* bianca con perle.

Un altro gioiello alla moda dell'epoca è la catena d'oro, in questo caso del peso di quattordici once, che le donne usavano rigirare più volte intorno al collo.

Quelli che seguono nell'elenco sembrano essere due ciondoli, anch'essi per collane da portare al collo, ma è difficile determinarne il significato preciso: una *sclavoletta*, in cui vi sono un balascio grande e perle, deve essere un grande e prezioso ornamento, visto anche il prezzo di venticinque once; una *gebella*¹⁶¹ con pietre preziose e perle, elencata dopo quattro anelli d'oro, due con balassi, il terzo con una grossa perla rotonda e bianca e l'ultimo *ad tamburellum* con dieci perle grosse, che sembra essere un grande castone circolare, in tal caso piuttosto originale, dal momento che solitamente era ovale o quadrato¹⁶².

Oltre a questi gioielli, vengono elencate ancora molte perle, grandi e medie, infilate o sciolte, unite a forma di lettera, il cui valore è stimato a quantità o a peso, separatamente dalla veste su cui alcune di esse sono applicate. Le perle avevano un gran uso nel Quattrocento: «con fili di perle si intrecciavano i capelli, si facevano cuffie con reticelle d'oro, coroncine da testa che si curvavano, lasciando cadere sulla fronte la goccia luminosa di un pendente»¹⁶³. Se ne facevano collane, che terminavano con grossi ciondoli, o stretti collari, si componevano bottoni, fregi e ricami per abiti, fermagli e fibbie per cinture e si arricchivano capi di abbigliamento, cinture, cuscini e altre stoffe del corredo.

Alcuni oggetti denotano la devozione cattolica: un cuore d'oro che raffigura la passione di Cristo e l'Annunciata, due *pater noster*, uno *ad candileria*¹⁶⁴ e un altro a conocchie¹⁶⁵ con perle, che possono essere rosari, ma anche gioielli da portare al collo o in vita¹⁶⁶.

¹⁶⁰ *zendato*: anche *zendado* e molte altre varianti, era un tessuto di seta fine e molto leggera (B, C); la zagarella era un nastrino o una fettuccia di seta in colori molto vivaci.

¹⁶¹ L'unico riferimento possibile è a gibellino, gibello (B), variante di zerbellino con sonorizzazione dell'iniziale: gierbellino, giebellino, giebellino, ant. zibellino: pelliccia, ma anche gioiello a forma di zibellino, significato più probabile in questo caso. Lo adornano uno zaffiro, una *lopa* (parola che compare in C con il significato di oggetto con coperchio, ma qui dovrebbe trattarsi di un'altra pietra preziosa), tre perle grosse e tre balassi.

¹⁶² R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 308.

¹⁶³ A. CIRILLO MASTROCINQUE, *Storia delle arti decorative e del lavoro artigiano nell'arredamento e nel costume*, Torino 1960, voll. 3, vol. II, p. 95.

¹⁶⁴ *Candileria*: cf. R candelieri, candilieri ecc., candeliere, lucernina, ma il preciso significato del "paternoster a candileria" rimane oscuro.

¹⁶⁵ *Ad conuchellas*, C *conucula*, lat. *colus*, it. conocchia.

¹⁶⁶ R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 305.

Nel Quattrocento si continuavano a portare i trecenteschi cappucci, variamente ornati, che incorniciavano strettamente il viso, spesso con la nota squillante di un rosso infuocato¹⁶⁷: quello donato a Margherita è un cappuccio femminile in velluto color cremisi con perle, oro e tremole¹⁶⁸, del quale si precisa l'uso *pro equitando*. Questo capo elegante e prezioso ci rivela dunque lo stile di vita della dama pugliese che, come le altre nobildonne dell'epoca, praticava l'equitazione, attività favorita dal fatto che il principe possedesse allevamenti di cavalli. Sembra che il cappuccio si accompagni alla fascia¹⁶⁹ di velluto dello stesso colore, ricamata ed ornata con perle.

Conclude questa parte della lista dei beni concessi in dote un pomo di argento dorato, probabilmente con la funzione di fermaglio, del valore di soli venti tari.

Ma l'elenco non finisce qui: nel documento, Antonio Ventimiglia garantisce di aver ricevuto i restanti settemilaquattrocento ducati, dei quali quattromilaquattrocento da Sancia e tremila da Margherita, dalla quale riceve anche i beni dati "in benedizione", il cui elenco è ancor più lungo del precedente. Si tratta del corredo della casa e di altri capi di abbigliamento della signora; in entrambi i casi è interessante vedere anche la provenienza e il tipo di tessuti.

I tre materassi (*mataracia*) riempiti di cotone, un'imbottita (*culcitram plenam pluma*) e un cuscino¹⁷⁰ sono di fustagno di Pavia. Per il letto sono fornite: sei paia di lenzuola di lino, di cui quattro in tessuto più leggero, e un altro paio di lenzuola di lino leggero ricamati con filo¹⁷¹ bianco *ad pagones* (forma antica per 'pavone', che potrebbe indicare la disposizione a forma di coda di pavone); dieci coltri (probabilmente le fodere da riempire di piume), delle quali otto di lino, lavorate *ad fellas* (a strisce), a onde, a rose, una di seta nera variamente lavorata e prodotta a Barletta, un'altra di zendado rosso foderata di tela dello stesso colore.

¹⁶⁷ R. LEVI PISSETZKY, *Storia del costume* cit., p. 289.

¹⁶⁸ *Caputeum unum muliebre velluti carmosini pro equitando in quo sunt certe perle ponderis unciarum quatuor et aurum et tremuli extimatum pro unciis quinque*: i tremoli d'oro (cfr. B tremola, ant., sottile lamina o filo ornamentale costituito da una lega simile per colore all'oro, tremolante) erano tipici ornamenti dell'epoca, costituiti da fili avvolti come viticci; se ne possono vedere nelle Madonne del Lippi e del Botticelli (R. LEVI PISSETZKY, *Storia del costume* cit., p. 295).

¹⁶⁹ *punta*: cfr. il significato 16 in B: al plurale punti di ricamo; ricami a striscia con un solo orlo o margine smerlato.

¹⁷⁰ *capitale*, cuscino per la testa, anch'esso riempito di piume.

¹⁷¹ *cum aczis albis*: B accia, filo grezzo di lino o canapa.

Anche se i materassi sono tre, i baldacchini sono in totale quattro: oltre al primo su elencato, infatti, ce n'è uno di dobletto¹⁷², con copriletto dello stesso tessuto, un altro con spalliera e copriletto di saia, un tessuto diffusosi a partire dal XIV secolo¹⁷³ del quale è fatta anche una coperta rossa proveniente dalla Turchia, e ancora un baldacchino e una coperta di zendado rosso con in mezzo una croce e dei leoni; ad essi si accompagnano tre spavieri, tutti di fine lino, di cui uno ricamato, mentre in un altro ci sono la *porta et cappellus* (il tendaggio con l'entrata e il rivestimento) in velluto nero già elencati prima. Ci sono anche le federe di zendado rosso per i cuscini, anch'esse ornate con le armi della sposa ricamate in oro, e ben ventuno federe per guanciali¹⁷⁴, quasi tutte di lino, variamente ricamate, orlate di reticelle e ornate con "pometti"; uno dei ricami è a forma di lettere, motivo che ricorre in vari tessuti e capi d'abbigliamento; in un caso si indica che il lino è di Cava dei Tirreni¹⁷⁵, in altri due casi si precisa il tipo di lavorazione *ad interlaciium* e a punto traverso. I due guanciali più preziosi sono di zendado ricamato in oro e seta in diversi colori e circondati da pometti di perle.

Confrontato con altri elenchi di corredo dell'epoca, che mettono in evidenza il lusso dell'abbigliamento femminile in uso nelle città del centro-nord, questo corredo appare più sobrio, almeno per quanto riguarda il numero dei capi, tranne nel caso delle camicie: di queste, infatti, in genere non se ne trovano elencate molte, o perché di minor valore, o perché la dote ne comprendeva un numero ridotto, con eccezione delle donne della famiglia Medici di Firenze che ne avevano diciassette¹⁷⁶. Qui invece ne troviamo complessivamente ben ventiquattro, delle quali per lo più non si menziona il tessuto, ma quasi tutte hanno trine (*reticelle*) alle maniche e lungo le cuciture e le scollature o aperture (*in incannaturis*)¹⁷⁷; dodici sono cucite *ad anatrellum*, tre sono in stoffa di Cava, una

¹⁷² *duplecto*, che era un panno di lino e bambagia o anche seta a coste rilevate o a spina, anticamente tessuto a Napoli su modello francese (la parola deriva infatti da doblet, cioè doppio, per il doppio ordito).

¹⁷³ *Saya*: il nome indicava il tipo di tessitura a telaio con i punti di legatura disposti in linea diagonale e, per estensione, il tessuto stesso confezionato con tale armatura.

¹⁷⁴ *Aurillera, aurigleria*, B origliere, cuscino.

¹⁷⁵ In realtà i tessitori di Cava erano rinomati per la lavorazione della seta, G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1883-1891, vol. 5, p. 5.

¹⁷⁶ R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 285.

¹⁷⁷ Incannatura in italiano è un termine della tessitura (cfr. anche R, cannalatura, pezzo di legno in cui si fa girare il *cusifierru* ('incannatoio'), ma qui sembra da collegare piuttosto al significato antico di "incannare" 'stringere, fasciare, allacciare': si tratta forse dei lembi della parte da

è di *zippa*, tutta lavorata con seta e oro. Per quanto di minor valore, la camicia da giorno era un capo importante perché la si lasciava intravedere dalle aperture delle maniche o dalla scollatura. Non è escluso peraltro che questo elenco comprenda le camicie da notte, indumento che va affermandosi in questo periodo, non essendo sufficiente il baldacchino a difendersi dal freddo invernale nell'immensità delle camere senza riscaldamento.

Dopo ottantanove braccia¹⁷⁸ di dupletto (35 a pezzi larghi e 54 stretti, *in tocco*, quindi ancora in rotolo, da tagliare¹⁷⁹), che poteva servire per confezionare sia abiti che corredo per la casa, l'elenco prosegue con altri capi di abbigliamento in cui ritroviamo tutti gli ornamenti della moda dell'epoca e i colori dell'alta nobiltà:

- cinque vesti (*guctardita*¹⁸⁰) con frange (*cum frappis*) e bordatura (*friso*) lungo gli orli e le maniche anch'essi di seta nera e dorata; le vesti sono nei colori usati dalla nobiltà dell'epoca, bianco (*de bianchecta*), nero, verde e cremisi¹⁸¹; una è di velluto celeste orlata di broccato e con una piccola cappa di satino dello stesso colore, anch'essa con broccato d'oro;

- altre tre cioppe: una verde, ancora il colore dei più nobili, imbottita di pelliccia di vaio e ornata di perle disposte a forma di lettere¹⁸² e a grappoletti¹⁸³ sulla frangia di seta e oro; l'altra è color *persichignio*¹⁸⁴ ricamata a *cappellectis*¹⁸⁵,

chiudere. Non è da escludere un collegamento con R, *cannali*, *cannalire* 'gola, collo' e quindi scollatura.

¹⁷⁸ *Bragia*, la misura del braccio si aggirava intorno a circa 60 cm, con differenze fra città e città. Solitamente si misurava a partire da un braccio standard inciso nella pietra in un luogo pubblico prospiciente il mercato, come a Bari nella facciata della basilica di San Nicola.

¹⁷⁹ R, tueccu², tuòcchə: tela in via di fabbricazione nel telaio, rotolo di tela tessuta in casa.

¹⁸⁰ *Cotardita*, sopravveste, presente anche nella dote di Isabella d'Aragona. Cfr. A. CIRILLO MASTROCINQUE, *Moda e costume nella vita napoletana del Rinascimento*, Napoli 1968, p. 45.

¹⁸¹ *de carmosino*: *carmesinus* è attestato in C; come l'italiano 'cremisino' presente in B, oltre al color rosso porpora può significare anche la stoffa del medesimo colore

¹⁸² *cum licteris perlarum in muschio*: le possibilità del significato di *muschio*, sono diverse: la più probabile sembra essere quella di B 2. muschio corallino, una specie di corallo abbondante nel Mediterraneo. Nella fiera di Bitonto si vendeva 'muschio' insieme a oggetti d'oro e argento, perle, coralli (A. GROHMANN, *Note sul movimento fieristico nel regno di Napoli in età aragonese*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età aragonese*, Bari 1968, pp. 284-301, p. 300); però potrebbe farsi risalire anche alla voce dialettale *muschiu* (R 1. scapola, 2. gomito: in tal caso indicherebbe la parte del vestito in cui si trovano le decorazioni) o a *musca* (C: 'monile, ornamento') o a 'mischio', un panno di lana molto pregiato prodotto a Firenze (in tal caso costituirebbe il tessuto della cioppa supporto degli ornamenti): R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 418; per la moda delle vesti *litterate*, *ivi*, p. 422.

¹⁸³ *cum rachiopellis*: da collegare probabilmente alla voce di area salentina 'raggiòppo' (B), che nel dialetto antico significava 'racimolo, grappolo': cfr. il moderno raggiùppu, corradicale del lat. *racemus* e del greco *ράξ*, da una radice mediterranea *rak-, *rakj-.

¹⁸⁴ *persichignio* potrebbe farsi risalire a perso, color nero-rosso, tipico anch'esso della nobiltà quattrocentesca.

¹⁸⁵ Forse da relazionarsi a 'copoletti', ornamenti tondi e convessi simili ai bottoni.

circondata di perle e anch'essa imbottita con la pregiata pelliccia; infine una di velluto *picciolato*¹⁸⁶ senza fodera;

- due mantelli (*mantellum*), uno bianco e l'altro *morello* (paonazzo violaceo¹⁸⁷), foderati di pelliccia di vaio;

- un'altra serie di cinture da mettere in vita, dodici in tutto: il *cintum* è di stoffa (velluto, o seta) lavorata o no e ha la fibbia e i passanti; la *corrigia* (it. correggia) è applicata sopra il cinto. Una cintura di seta verde è ornata con motivi a pappagallo in argento dorato; alcune hanno "viti d'oro", in numero di una o tre: in questi casi, però, si dice che la cinta non è guarnita e non viene menzionata la fibbia. Le cinture possono anche avere piccole frange intorno. Come colore prevale il rosso in diverse tonalità: *de grana* è ancora rosso carminio¹⁸⁸, la *seta sanguinea* è di color rosso sangue, il cinto *cremosinum deaspratum* è rosso con venature di vari colori, un altro è *coloris de persichingnio*;

- una *bambacellam* bianca e due *bambacellos* ricamati con oro e seta (probabilmente una veste e due veli)¹⁸⁹;

- un cappuccio *de zippa* ricamato in oro e seta nera;

- cinque teli per la testa (*accapaturum*) con diverse lavorazioni, fra cui uno *cum bacticciis in telario*, due di *zippa*, la prima ricamata a rose con oro filato e seta rossa e l'altra con le lettere M, iniziale di Margherita, e uccelli in oro, entrambi tipici motivi del Quattrocento. Anche in questo caso i colori sono verde e rosso.

Un altro tipo di copricapo femminile simile al precedente, anch'esso tipicamente meridionale, era la *magnosa*¹⁹⁰, una stoffa che si poggiava e rigirava sulla testa in varie fogge¹⁹¹: solitamente era bianca, ma qui ce ne sono una celeste e l'altra rossa, *cum bacticciis* e perle, entrambe di satino ricamato con oro filato.

¹⁸⁶ B, picciolato²: ant. tessuto di panno, velluto o seta lavorato a rilievo.

¹⁸⁷ A. CIRILLO MASTROCINQUE, *Moda e costume* cit., p. 20.

¹⁸⁸ B, grana¹ ant. e lett.: i corpi secchi di una specie di cocciniglia da cui si estraeva la tinta di colore carminio o le bacche della pianta che serviva per colorare (grana di Avignone o di Kermes); per estensione la tinta stessa, il colore e la stoffa color carminio.

¹⁸⁹ Bambasina, termine meridionale, poteva essere una veste, ma anche un velo o una pezzuola da collo (G. BIFFOLI, *La terminologia italiana della moda nei secoli XV e XVI*, sotto voce).

¹⁹⁰ Così strettamente meridionale che quando la moglie di Ludovico il Moro, duchessa di Bari, e Isabella, cresciuta alla corte di Napoli, la usarono per strada a Milano in un giorno di pioggia furono dileggiate dalle altre donne: R. LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda*, Torino 1978, p. 190 (dalla Lettera di Ludovico il Moro alla Marchesa Isabella in data 12 aprile 1491). L'*accapaturum*, qui *accapaturum*, era più tipicamente abruzzese: Vittoria Camponeschi aveva nel suo corredo una di queste acconciature, che sembra essere tutta d'oro, detta 'all'uso abruzzese' (R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 295).

¹⁹¹ A. RESTAINO, V. VERRASTRO, *Il "Fundico de li panni" di Giovanni Paolo Carrara (Melfi 1603)*, in «Basilicata Regione. Notizie», p. 63, consultato online in data 11/12/2013: http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/files/docs/10/50/23/DOCUMENT_FILE_105023.pdf

Per concludere con gli indumenti, una fascia (*punta*) nera ricamata d'oro filato e una rete d'oro, per raccogliere i capelli¹⁹².

Inizia quindi la sezione dei tessuti da arredo per la casa: tessuti variamente lavorati (*coperteria*), alcuni di lino, probabilmente usati come tovaglie o destinati a ricoprire i mobili, data la notevole lunghezza, diciotto e venticinque braccia. Alcuni sono *in tocco*, altri sono ricamati con motivi a torri, con frange; fra questi, due pezzi di stoffa, ricamati con oro e seta e senza frange, sono *imbesticia* (forse imbastite).

L'elenco degli arredi domestici è interrotto da alcuni oggetti di diverso uso: non è facile capire a cosa servissero quattro verghette (*virgecta*) d'oro lavorate e ornate, due con lettere, una con un alicorno o unicorno ed una con tre perle in tre parti. A metà fra il devoto e il civettuolo gli otto *paternoster*¹⁹³, una via di mezzo fra rosari e collane o cinte, quasi tutti di corallo e d'argento, tranne uno che è di pietre nere, probabilmente ambra nera; le estremità sono adornate con pometti o piccole croci (*crucichia*) d'oro e di perle. Sia i materiali che le forme erano le più in voga fra i gioielli.

A questo punto nel documento riprende l'elenco di una gran quantità di tessuti per uso domestico. Il termine *thobalioli* indica sia i tovaglioli da tavola che gli asciugamani, ma anche stoffe per la testa, che sembra essere il significato più probabile in questo caso, dal momento che i diversi tovaglioli e le quattro tovagliette di lino o *zippa* sono ricamati in seta nera o rossa e oro, con reticelle (*cum reticellis in capitibus*, *cum riticella in capitibus*), con frange, a strisce d'oro e di seta. È da notare la tovaglia "napoletana" e la precisazione in alcuni casi della lavorazione al telaio. Non potevano mancare i fazzoletti, che le donne eleganti portavano in mano, lasciandoli pendere ben in vista: un rotolo (*thoccum*) *de mucarolis* e tre *de mucheriis*¹⁹⁴, di cui uno di fazzoletti grandi e un altro di

¹⁹² R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 295.

¹⁹³ I paternostri si portavano al collo o in vita (R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 305. Cfr. anche R, *paternoster*, in documenti notarili del sec. XV di Gallipoli (L 47): specie di monile di coralli di gran gala. "Nell'Italia meridionale, dove la pesca del corallo era praticata da tempo immemorabile, una fila di corallo schietto, e un'altra dove il corallo è intramezzato a palline d'argento, sono elencate nel corredo di un'illustre aquilana, Vittoria Camponeschi" (R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 303).

¹⁹⁴ *mucarolis*, *mucheriis*: cfr. B, muccaturo, ant., fazzoletto per soffiarsi il naso; moccichino. Si presenta anche sotto le forme moccaiòlo, mocciròlo, moccaruolo, moccatóio. Moccaturo, con altre varianti, è la voce di area meridionale usata anticamente e nei dialetti che deriva da un adattamento del catalano *mocador*. R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 287 (*mochayroli*).

fazzoletti ricamati con filo bianco; due fazzoletti singoli sono invece di *zippa* ricamata d'oro.

Dopo complessivamente centodiciassette braccia di tovaglie *rofatarum*¹⁹⁵, seguono quattro tovaglie ancor più preziose in quanto di tessitura francese¹⁹⁶. La differenza si nota nella lunghezza: le prime vanno dalle ventisette alle sessanta braccia, quelle francesi non superano le sette braccia. Una di queste è anche ornata da riccioli di seta rossa. Anche un'altra tovaglia grande e quattro *mandolencellos*¹⁹⁷, descritti dopo, sono dello stesso tipo di stoffa, ma i pezzi più grandi di tessuto da tovagliati sono prodotti a Potenza e misurano da dieci a cinquanta braccia.

Restano quasi isolati nell'elenco quaranta braccia di panno di lino sottile e un panno di lino con nastri d'oro intorno, forse ancora per tovaglie, due borse¹⁹⁸ di seta, una tutta nera, una nera e d'oro, e un grande corallo incastonato in argento.

Passando ai mobili, «signore del mobilio quattrocentesco fu sempre e ancora il cassone»¹⁹⁹, che poteva essere intagliato, intarsiato, stuccato, dipinto, dorato. La sagoma era rettangolare e bassa, come nel Trecento, ma i tipi di ornamento erano svariati. Particolarmente pregiati quelli fabbricati a Venezia, nelle botteghe riunite nella Calle dei Cassellari.

Infatti Margherita ha tre *scrineola* veneti, uno *laboratum ad montem* e due rossi e ferrati. Gli altri scrigni piccoli, venticinque in totale, sono di avorio, di cristallo e argento, dorati, con varie lavorazioni, a mosaico, con lo stemma di Margherita, alcuni di essi ferrati, così come anche una piccola cassa (*cassitella*); da notare un piccolo scrigno di avorio lavorato, forse di tipo arabeggiante, con piccole borchie d'argento e di avorio e pieno di "odori", probabilmente erbe aromatiche o profumi; inoltre due cassoni (*cassunios*) e una cassa (*cassia*) di abete

¹⁹⁵ Per quanto nella scrittura dell'epoca non ci sia molta differenza fra la f e la s, si legge così: si tratta probabilmente del 'rosato', un pannolana prodotto a Firenze in quantità limitate, molto pregiato (R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 417-418). Esiste però anche una tela di refe, filo costituito da due filati ritorti di lino o altre fibre (*ivi*, p. 420; B, sotto voce refe).

¹⁹⁶ *ad rame de Francia*: da collegare a rameggiato (B), decorato da disegni, arabescato, riferito alle stoffe.

¹⁹⁷ Forse tovaglie o asciugamani, giacchè sono lunghi fra le due e le cinque braccia e mezzo. Cfr. B, mandile, mantile, che può significare tovaglia, salvietta, asciugamani, telo, mantello, grembiule, fazzoletto da capo.

¹⁹⁸ Le borse erano piccole e si appendevano alla cintura: R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 279.

¹⁹⁹ A. CIRILLO MASTROCINQUE, *Storia delle arti decorative* cit., vol. II, p. 86.

e un grande cassone (*cassionum*) veneto, forse quello che sarebbe stato posto ai piedi del letto per riporvi i tesori domestici.

Per la toeletta della dama, cinque pettini di avorio, di cui tre con oro, un altro pettine d'argento e quattro di bosso; un boccale e una brocca²⁰⁰ di cristallo, la seconda con argento e perle, uno specchio d'avorio.

Poi ancora oggetti di devozione: una *cona*²⁰¹ con reliquie di santi con una parte detta *casa* di argento smaltato, un'altra di ambra incastonata in argento dorato ed una con un crocifisso di avorio; inoltre un libro di orazioni preziosamente rilegato e con fibbie d'argento dorato, che fa supporre che la dama leggesse ella stessa le preghiere.

Come elementi decorativi della casa vengono donati un tappeto *turchiscum*, quindi di provenienza orientale, un arazzo delle Fiandre²⁰², un'*anteporta* di saia, cioè un tendaggio che copriva il vano della porta (che non era chiuso da battenti); bancali, nel senso di stoffe di panno e lana per rivestire le panche, uno rosso ricamato con le armi dei Chiaromonte e l'altro con rose.

Infine vengono elencati vari recipienti di uso domestico: tre grandi conche di bronzo, una con i piedi (*ad pedem*) e due senza; due vasi²⁰³ dello stesso materiale, uno grande e uno piccolo, due grandi bacili di ottone. Non è escluso che fossero anch'essi ornati. Altri tre recipienti, due *quartarias* di bronzo di diverse dimensioni e una *quartarella* di bronzo stagnato²⁰⁴ servivano a contenere e versare i liquidi; due stagnate²⁰⁵ sono destinate alla lavorazione di alimenti.

Probabilmente era stata omessa precedentemente una cintura di seta celeste, che viene elencata come ultimo dei beni dati in benedizione, prima di passare al formulario di rito dei contratti matrimoniali. In questa seconda parte del

²⁰⁰ *quartarellam*, forse da collegare con 'quartarolo, quartiolo' e altre varianti come anche caratello, misura di capacità e anche recipiente che ha tale capacità, o semplicemente recipiente da un quarto.

²⁰¹ *cona* (B): dial. ant.: nell'Italia meridionale l'immagine che sovrasta l'altare di una chiesa, dal greco bizantino εικόνα, 'immagine', come "icona": 'immagine sacra, tabernacolo, edicola' ecc. Infatti una di esse contiene reliquie, un'altra ha un crocifisso d'avorio.

²⁰² *pannum unum de Frandia laboratum certis laboriis ad modum Francie*: l'arazzo divenne il simbolo della magnificenza rinascimentale e serviva per addobbare sale e saloni nei ricevimenti e nelle riunioni. Lo portavano in dote le fanciulle delle famiglie principesche. A partire dai primi decenni del Quattrocento se ne iniziò la produzione anche in Italia (A. CIRILLO MASTROCINQUE, *Storia delle arti decorative* cit., vol. II, p. 100).

²⁰³ *cucuma*, lat. tardo: paiolo, vaso di bronzo o piccolo bagno privato (C, B).

²⁰⁴ R, *quartara*, grande anfora per portare l'acqua, equivalente in misura alla quarta parte di un barile.

²⁰⁵ B, *stagnata* (ant. e region.) è un recipiente di lamierino d'acciaio stagnato o di rame stagnato di grandezza varia, usato per contenere acqua, vino, olio o aceto.

documento, dopo le clausole previste in caso di scioglimento del matrimonio per la morte di uno dei coniugi, Giovanni e Antonio Ventimiglia obbligavano tutti i propri beni, feudali e non, che possedevano sia nel Regno *citra farum* che in Sicilia, compresi i buoi e gli attrezzi agricoli: proprio perchè venivano obbligati dei beni feudali, era necessario l'assenso del re²⁰⁶.

X.7 La dote di Margherita del Balzo

Possiamo confrontare il corredo precedente con quello di un altro matrimonio dell'ambiente del principe, quello di Carlo, figlio di Francesco Pandone conte di Venafro²⁰⁷, con Margherita del Balzo, figlia di Iacobo del Balzo: anche in questo caso il documento²⁰⁸ è l'assenso del re al contratto matrimoniale che implica l'obbligazione della baronia di Prata in Terra di Lavoro (oggi Prata di Principato ultra, in provincia di Caserta), e contiene il documento di assegnazione del corredo del 9 novembre dello stesso anno stilato a Specchia. A sua volta questo contiene la trascrizione di un documento rogato all'Aquila il 28 settembre 1443: si tratta della procura fatta dal conte al figlio, perché occupato nel suo servizio al re²⁰⁹. Con tale procura il figlio Carlo aveva il diritto di ricevere da Iacobo del Balzo i 3000 ducati per un dignitoso sostentamento della moglie, obbligando in cambio la baronia di Prata e costituendo il *dodarium* o controdote per il valore di 1000 ducati, dei quali Margherita avrebbe potuto usufruire in caso di morte del marito. Una delle clausole imposte dal padre di Margherita, Iacobo, era un solenne matrimonio religioso (*in facie ecclesie publice et solemniter, sacerdotali benedictione interveniente*).

²⁰⁶ L'obbligo dell'assenso regio era stato stabilito da Federico II, in un primo momento solo per il possesso *in capite* di *feuda quaternata*, poi venne esteso anche ai *non quaternata* (cfr. *Vocabularium Constitutionum Regni Siciliae Friderici Secundi Imperatoris*, a cura di Anna Laura Trombetti Budriesi, Avellino 2004, vol. IV, tomo IV, p. 258).

²⁰⁷ Francesco Pandone fu al servizio del principe di Taranto e molto presto combattè per l'aragonese: era presente infatti come testimone in alcuni giuramenti di fedeltà delle città e persone che si arrendevano ad Alfonso; ciò significa che era al suo seguito come combattente, giacché è detto *miles* (reg. 2941, f. 111v, giuramento di Ortona, 1442 luglio 8); per i molti servigi al re, fu gratificato con diverse concessioni: reg. 2904, f. 73v, 1443 settembre 1. Tocco: *Pro magnifico Franciscus Pandone comite Venafrii*: il re gli concesse Carpinone, *Machicgodii* (Maddaloni) e Serro in provincia di Terra di Lavoro e Molise; *ivi*, f. 75, 1443 febbraio 26. Napoli: privilegio con cui il re gli infeuda la città demaniale di Venafro in Terra di Lavoro, sottraendola al demanio regio, per *grata, grandia, utilia, fructuosa et accepta servicia*.

²⁰⁸ Doc. 55.

²⁰⁹ Questa parte non è stata trascritta in quanto priva di particolare interesse.

L'obbligazione della baronia di Prata prevedeva ovviamente l'assenso regio, che Carlo e suo padre avrebbero dovuto richiedere al re a loro spese entro il tempo stabilito; quindi avrebbero dovuto assegnare il rispettivo documento a Iacobo, che doveva conservarlo per sé e per la figlia. In realtà, dalla parte del documento in cui re Alfonso concede il consenso risulta che fu Margarita a presentare l'istrumento e quindi a supplicare il re di confermare quanto in esso contenuto. Il re naturalmente concesse l'assenso richiesto ricordando l'obbligo del servizio feudale.

Del contratto matrimoniale le parti fecero redigere due *instrumenta publica* che potevano essere corretti o rifatti da giudice, notaio e testimoni in base alle indicazioni di un esperto scelto da Iacobo. Entrambi i contraenti, si dichiara, seguivano lo *ius francorum*.

Anche in questo documento lo sposo dichiara di ricevere, a nome proprio e come procuratore del padre, *pro honorabili vita ducenda contemplacione et causa matrimonii contratti*, i tremila ducati, dei quali trecentosessanta in beni, stimati da amici comuni, che vengono descritti. Si trattava di due grandi e preziosi gioielli: una frontiera in oro da dodici carati con dodici balassi, dodici perle in mezzo alle pietre preziose e altre quarantasei perle, e un altro gioiello d'oro detto *chinello* con uno zaffiro in mezzo, tre balassi e tre perle.

Ed ecco il corredo assegnato dal padre alla figlia, che fornisce aspetti interessanti. Si parte dai letti, per i quali vengono forniti tre materassi con *bombicello*²¹⁰ blu e un capezzale (*traverserium*)²¹¹ di fustagno dello stesso colore.

In questo documento alla parola *pannum*²¹², che indicava la qualità del corredo nel documento precedente, si sostituisce la parola *telum*. Lenzuola e imbottite possono essere di quattro o cinque teli; le paia di lenzuola donate sono cinque, di cui un paio di panno di Potenza ed un altro paio ricamato *cum filo albo moniali*²¹³. Le coltri o imbottite (*cultra*) sono invece due, una *ad fellas* e l'altra *laboratam ad frustulas*²¹⁴ *cum vita circuncirca*; seguono due guanciali (*orilleria*) ricamati con filo bianco, secondo una moda che si andava diffondendo, e altri due ricamati con

²¹⁰ Bombasi o bambasi erano le coltri: "la contrada de li bambasci, dove se vende coltre, dette bambasi" (F. FOUCARD, *Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444*, A.S.N. 1887, p. 746 sg.).

²¹¹ R: traverseri, guanciali, e l'it. dial. traversino, francese traversin, 'capezzale'

²¹² R: pannu¹: capi di biancheria del corredo.

²¹³ Probabilmente si riferisce alla lavorazione delle monache nei monasteri.

²¹⁴ Per un possibile significato cfr. R: frùscula, frùsculu, 'bestiolina, piccolo animale'.

arabeschi (*morisca*) con filo di seta e d'oro; altri quattro sono bianchi con trine (*reticelle*). Quindi il baldacchino (*spoverium unum pro letto*) di lino della grandezza di cento braccia; la copertura e il capoletto sono invece di dobletto.

Anche qui, come nella dote di Margherita Chiaromonte, le camicie sono in numero piuttosto alto: sono elencate infatti quindici camicie da donna, delle quali sette ricamate, una del tessuto detto *cippa* lavorata con filo di seta e d'oro, sette con reticelle.

Il *mantellum* di lino ricamato *pro balneo* è naturalmente un asciugamani da bagno, elencato insieme agli altri asciugamani per le varie parti del copro: undici *coperteria* di lino per il viso e sei per i piedi; altri cinque per il viso sono ricamati.

Anche nel caso dei venti *tobaleolos* si precisa l'uso *pro spallis*, lo stesso di otto *tobaleas* ricamate e due *perforatas*. Inoltre sette pannicelli (*pannichellos*) ricamati *de cippa* e due *spalleria de cippa* ricamate in seta e oro.

È curioso che la *magnosa* qui si accompagni all'accappaturo, che dovrebbe essere più o meno la stessa cosa: *item magnosam unam cum uno accappaturo cum sirico et auro cum cippa una*. Un altro *acappaturum* è in broccato e velluto rosso (*laboratum ad brocam cum belluto rubeo*), mentre un'altra *magnosa* è ricamata con il consueto oro filato. Inoltre vi sono un *coperterium de cippa* di nove braccia; due *tobaleas pro notte* ricamate con seta e oro.

Non mancano le catene di *paternostris*, una di corallo, l'altra *de getto*²¹⁵. Una cassa (*caxiam*) d'argento dal peso di sei once era forse il portagioie.

Ed ecco l'elemento immancabile nell'abbigliamento femminile dell'epoca, le cinture: una cintura napoletana con cinta blu del peso di sei once, un'altra con cinta rossa di sette once²¹⁶. Seguono nell'elenco una *cannella*²¹⁷ d'argento di tre once; l'ufficio della Vergine in pergamena; una borsa (*marsupium*) ricamata con oro e seta; trenta braccia del tessuto detto dobletto, quattro tovaglie da tavola di Potenza (*de opere Potencie*) di dieci braccia ciascuna e quattro *mandelonos*²¹⁸ dello stesso tessuto e grandezza.

Finalmente le vesti, che consistono solo in due cotte e una ioppa: la prima cotta (*guitaditam*) descritta è di panno scuro (*bruno*) ornata di pomuli d'argento nelle

²¹⁵ Impossibile determinare di che materiale si trattasse.

²¹⁶ Per l'uso delle cinture: R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 279.

²¹⁷ Il significato ovvio è di piccola canna, ma è difficile capirne l'uso.

²¹⁸ 'mandile' nei dialetti attuali significa grembiule, ma qui sembra indicare altri tipi di tovaglie, vista la grandezza.

maniche e con bordo (*friso*); l'altra è detta *de flore persicorum* ed ha fregi sul petto e sulle maniche, dove sono fissati anche piccoli pomi d'argento, frangia e fregio all'orlo inferiore. La *ioppa* è di panno verde, a quanto pare semplice, dal momento che non è descritto nessun ornamento.

Vengono ancora elencati due cuscini (*cossinos*) di panno rosso con le armi di Iacopo del Balzo ed altri due (*coxinos*) rotondi con ornamenti²¹⁹; quindi un materasso vuoto per la servitù, un altro cuscino, un paio di lenzuola, una coperta (*cultra*) di panno di lino con diversi ricami, due tovaglie da tavola per i servi, un *mandelonum* lungo, un ditale d'argento, quattro scrigni con serrature e chiavi e due scrigni ferrati; concludono l'elenco tre *frontalia* con pendenti (*cum tremolantibus*) d'argento.

X.8 Un matrimonio fra baroni

L'ultimo documento di questo genere riguarda il matrimonio fra Raffaele di Monteroni, figlio di Roberto, barone di Terra d'Otranto, e Maria de Nohya, rappresentata da sua madre Margherita della Chaya, secondo gli usi dei baroni di terra d'Otranto che seguono il diritto francese. Il documento, stilato a Lecce il 13 giugno del 1441, è contenuto come inserto nel privilegio di assenso regio del 31 luglio 1448, redatto nell'assedio di Piombino²²⁰.

L'introduzione del privilegio regio fornisce i dati delle parti convenute: i fratelli Rahucius e Maria de Nohya presentarono il documento del matrimonio contratto in chiesa fra la stessa Maria e Raffaele di Monteroni figlio di Roberto, da cui risulta l'assegnazione della dote di Maria da parte di sua madre Margherita della Chaya. Quindi viene ricopiato il documento del 13 giugno 1441, che finisce al f. 29, dove si riferisce dell'altro documento, quello di costituzione della dote (*constitucionis dotarii*) fatta da Raffaele, con il permesso del padre, a Maria su tutti i suoi beni burgensatici e sulla quarta parte dei proventi del casale di Monteroni. Viene precisato che tale documento è *in pergameno scriptum*, e quindi, dopo aver garantito che si tratta di un documento autentico, viene trascritto anche questo. I due documenti sono rogati dallo stesso notaio Demetrio de Lazaro

²¹⁹ *cum auropella*: cfr. R, *arupellaru*, orpelli.

²²⁰ Doc. n. 24.

in presenza del giudice annuale Roberto de Turrizio, entrambi di Lecce; sono presenti come testimoni il notaio Nuccio de Fossa, l'abate Antonius Reius, e inoltre Antonius Masius Rissus, Antonellus de Guarino, il *dominus* e dottore in legge Paulus de Noha, Nicolaus Quaranta, *dominus* Loysius de Noha di Nardò, Iohannes de la Chaya, Nicolaus notarii Pauli, il notaio Iohannes de Corillano, il giudice e giurisperito Franciscus Ammiratus e Nicolaus Sarolus (o Suellus) di Lecce. L'assegnazione dei beni avvenne davanti alla chiesa minore di Lecce (*ante fores minoris ecclesie liciensis*), dove il vescovo Guiducius aveva sposato la coppia, attraverso l'investitura *per cultellum flexum: investiens dictus Raphael prefatam domicellam Mariam uxorem suam de dicto dotario per cultellum flexum presencialiter prout huius regni capitula et constitutiones ac nova constitucio de donacione et constitucione dotarii dictant atque declarant prout est moris et consuetudinis inter barones dicte provincie Terre Ydronti predicto iure francorum viventes*²²¹. La *traditio per cultellum flexum* è simile a quella *per fustem*, simbolizzava cioè la trasmissione della proprietà dei beni. Il coltello piegato, con la lama nascosta, rappresentava l'offerta di amicizia eterna, ma anche la disponibilità all'incondizionata difesa dell'amico, e quindi la fedeltà²²². Seguono le clausole previste in caso di morte dell'uno o dell'altro coniuge e quindi di restituzione della dote.

Era soprattutto questo secondo documento che richiedeva l'assenso regio, perché riguardava la cessione della quarta parte del reddito proveniente da beni feudali, cioè il casale di Monteroni (località nei pressi di Lecce). Gli sposi erano baroni, quindi piccola nobiltà, che seguivano lo *ius francorum* e possedevano beni burgensatici, tranne il casale di Monteroni che era un bene di famiglia di Raffaele (apparteneva al padre Roberto di Monteroni, che comprò da Lisa di Taurisano anche il casale di Taurisano, parte di quello di Castrignano del Capo e alcuni vassalli che vivevano in vari luoghi *capitis Leocadensis*²²³). È curioso che l'assenso sia stato dato dal re solo sette anni dopo il matrimonio, nonostante fosse già citato nel documento che era necessario per il casale suddetto, ma in effetti

²²¹ Reg. 2913, f. 29v, linee 15-19.

²²² M.A. FIORE, *Demani ed usi civici nel Regno di Napoli. Il territorio di Torremaggiore in Capitanata*, Torremaggiore (FG) 2007, p. LXVIII: la tradizione fu sanzionata nella *lictera in pendenti "Conventiones amabiles"* del 21 gennaio 1382 dal re Carlo III di Durazzo.

²²³ Reg. 2906, f. 114, del 1444.

non si tratta della completa cessione dei beni feudali, ma solo della quarta parte dei loro proventi.

Nel primo inserto²²⁴ si specifica che la donna era *in capillo maritata*, cioè giungeva nubile al matrimonio: si tratta di un'espressione usata dal tempo dei longobardi per indicare la donna non sposata, con riferimento agli istituti giuridici e alla prassi dei Romani, che distinguevano le vergini da quelle sposate perché queste ultime dovevano velare il loro capo, mentre alle nubili era consentito mostrare i capelli²²⁵.

Nel documento viene elencata la consistenza dei beni dotali: innanzitutto tre *tristelli*²²⁶, strutture portanti del letto, elencati insieme con le sei tavole di abete che costituivano il supporto del materasso, per un valore economico piuttosto basso, sette tarì. Segue un saccone (*sacconus*) o materasso²²⁷ di quattro panni stimato quindici tarì: doveva trattarsi di un sottomaterasso oppure un pagliericcio per i domestici, giacché viene elencato separatamente dai tre materassi di fustagno riempiti di lana con due traverse di fustagno piene di piume di quattro “panni” ciascuna, per il valore complessivo di otto once, che dovevano essere destinati ai letti dei signori.

L'elenco continua con il resto del corredo da letto: un paio di lenzuola di lino lavorate con filo bianco²²⁸ *in capitibus* (ai bordi superiori) del valore di tre once e dieci tarì e due paia di lenzuola di panno di lino bianco che valevano ciascuna intorno alle due once; due coltri di panno di lino, una a strisce (*ad fellas*) e l'altra lavorata a onde, e un'altra di zendado rosso foderata di panno di lino dello stesso colore.

Anche in questo caso c'è il baldacchino, tutto rosso, in zendado e panno di lino ricamato, con due guanciali dello stesso tessuto, ma ricamati in oro e seta dai diversi colori e riempiti di piume; altri otto guanciali, di cui sei imbottiti di piume, sono di lino bianco con diverse lavorazioni in filo bianco.

²²⁴ Doc. n. 24.

²²⁵ M.A. FIORE, *Demani ed usi civici* cit., p. LXXI.

²²⁶ R, *tristèddi, tristiddu* e altre varianti (“uno paro de tristelli” in un documento di Gallipoli del 1585): cavalletto in genere di ferro per le tavole del letto (è da considerare l'alternanza tra doppia l e doppia d nei dialetti pugliesi).

²²⁷ B, il *saccóne* è un involucro di tela pesante imbottito di paglia o di altre materie vegetali posto nei letti privi di rete fra il telaio e il materasso o usato come semplice giaciglio steso per terra o su assi di legno, cioè un pagliericcio.

²²⁸ *aziis*: R, *azza, azzə, filo, refe, accia*, filo resistente di lino, canapa o cotone.

Poi sono elencate una camicia da donna di zippa ricamata ed altre otto di lino dalla stessa lavorazione sulle maniche e sul petto. Ciò che segue è una *supra pertica* di zippa: la pertica è generalmente un'unità di misura agraria, ma qui si riferisce chiaramente a un tessuto di zippa lungo dieci braccia, abbastanza prezioso perché riccamente lavorato con seta di vari colori e fili d'oro. E' di zippa anche una grande coperta (*copertorium*) del valore di un'oncia e quindici tari.

Fra i capi di abbigliamento sono incluse solo due vesti (*guctardita*): una di panno di *stanileto*²²⁹ con grandi fregi di panno d'oro sul petto, sulle spalle e sulle maniche, con pomelli d'argento, fregi davanti e sugli orli con frange in seta e oro, del valore di otto once, l'altra, ancor più ricca, di panno *pagonazo*²³⁰ ornato di perle e pometti di perle, soprattutto davanti, dal petto fino ai piedi, con bordi ricamati e con frange di seta e oro.

Come accessori vengono nominati un *accappaturo* napoletano lavorato con oro filato e perle, che serviva per l'acconciatura, una cinta di seta variopinta con fibbia e altri accessori di difficile identificazione (*cozectis*) dalle diverse lavorazioni in argento dorato smaltato.

Segue una serie di teli o tessuti usati come tovaglie o coperte per i mobili, che vengono distinti in quattro *copertia* di lino lavorato, quaranta braccia di tovaglie di rosato e altrettante di *mandelonibus*, due bancali di pannolana rosso *armizzato*²³¹, con quattro cuscini di simile fattura imbottiti di lana.

Inizia quindi l'elenco degli utensili domestici: una grande conca di bronzo stagnato, di cui viene indicato il peso, cinquantadue libbre, ed una piccola, di ventidue libbre; un altro *cucumum*²³² di bronzo di tredici libbre, del valore di un'oncia e ventidue tari e mezzo, e un paio di scrigni veneziani di cui non sono precisati i diversi tipi di lavorazione, per un valore di due once o duecento once in carlini d'argento.

Con la frase *Bona et res donata in benedictionem sunt hec, videlicet* comincia l'elenco del corredo di Maria: una camicia da donna, in zippa, lavorata ma non completa, dai diversi colori; due camicie in seta nera e altre due lavorate con acciaio

²²⁹ C, *stanium*, tipo di panno (pregiato, giacché era stato vietato ai canonici). Cfr. R. LEVI PISETZKY, cit., p. 417: stametto, tessuto con le fibre più lunghe e resistenti della lana.

²³⁰ Cfr. R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., p. 417-418: pavonazzo o pagonazzo, tipo di pannolana di produzione fiorentina.

²³¹ R, *armare*²: specie di tessuto di seta ('ormesino', dalla città di Ormus in Persia).

²³² R, *cùcuma*, vaso di forma cilindrica.

bianco; quattro *facies de kelleriis*²³³ lavorate con seta nera; due federe di guanciali; otto tele (*coparteria*) di lino lavorato; sei *spalleria*²³⁴ dello stesso tessuto; sette fazzoletti (*moccaroli*) dalla medesima lavorazione; una *bambacella* (veste o velo o pezzuola da collo²³⁵); dieci braccia di tovaglie *rofatarum* e venti di *mandelonorum* e una zippa definita *tarentinisca* lavorata con oro e seta nera.

In questo gruppo di beni rientrano anche dei gioielli: un frontale d'oro filato e un altro che all'oro aggiunge la seta colorata; un paio di *paternoster* di corallo con pometto di perle; una catena di perle con pometto d'argento, un paio di verghe d'argento dorato con perle, una cinta d'argento dorato con supporto di seta rossa definita *ad modum perreche* ed un pettine d'avorio.

C'è ancora un'altra veste di panno scuro, con fregi di oro filato sul petto e sulle maniche e con frange (*cum zagarella in fimbriis*), e sei frontali per l'acconciatura con bambacello.

Per completare l'abbigliamento femminile ci sono due *guarnacelli*, che potrebbero essere sopravvesti²³⁶ oppure vesti più semplici²³⁷.

Per la casa ci sono un piccolo scrigno descritto come *ad modum tumini* lavorato con oro; un servizio da tavola di peltro costituito da due piatti, dodici scodelle, sei *servientes* (forse vassoi o piatti da mettere sotto), sei scodelline e una stagnata; due boccali di ottone, di cui uno *spansum cum vita circumcirca* e un altro *cucumum* di bronzo.

²³³ Non è stato possibile trovare il significato di questa espressione.

²³⁴ B, spalliera (ant. spallèra), schienale di sedia o poltrona e, per estensione, tessuto o velluto in genere riccamente ricamato con cui si copriva lo schienale. In particolare tessuto pregiato appeso al muro all'altezza a cui si appoggiano le spalle. Può essere anche un mantello corto per coprire le spalle.

²³⁵ Vd. cap. X.8, nota 189.

²³⁶ B, guarnacca, sopravveste originariamente ampia e lunga, aperta ai lati, spesso foderata di pelliccia e fornita di cappuccio, indossata sopra gli altri abiti

²³⁷ Cfr. R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., guarnello, veste semplice simile alla cotta, spesso senza maniche, confezionato nel tessuto di cotone di questo nome. È ricordato nell'abbigliamento popolare, forse erano usati in casa dalle donne, perciò si trovano registrati insieme a camicie e fazzoletti.

TERZA PARTE

REGISTRI E DOCUMENTI DI

ALFONSO IL MAGNANIMO

CAPITOLO I

LA CANCELLERIA ARAGONESE DI NAPOLI

I.1 La struttura della cancelleria

La cancelleria aragonese di Napoli si installò al posto di quella angioina, alla quale furono apportate delle modificazioni ispirate alla cancelleria aragonese dei regni iberici. Il principale cambiamento fu che il gran cancelliere che la presiedeva veniva assistito da un consiglio di reggenti e che il segretario divenne una figura preminente, in modo da sostituire gradualmente il cancelliere. Anche la classificazione degli atti e i titoli dei registri mutarono, uniformandosi al modello dell'archivio della Corona. La struttura della cancelleria aragonese è stata analizzata principalmente da Sevillano Colom¹, che si riferisce principalmente a quella dei regni iberici, delineando la gerarchia e il profilo dei funzionari: la carica superiore, con funzione sia giuridica che amministrativa, era ovviamente quella del cancelliere, che doveva essere dottore in legge, ma a Napoli, come si è detto, divenne preminente la figura del segretario. Seguiva il vicecancelliere, anch'egli dottore in legge, che doveva essere laico per poter intervenire nelle questioni criminali, vietate agli ecclesiastici. Tutte le cariche potevano essere temporaneamente ricoperte da reggenti, che svolgevano i compiti di ordinare la spedizione dei documenti ordinari, assessorare sul contenuto giuridico degli stessi e rivedere i documenti redatti per poi apporre un visto con una firma abbreviata e personale, amministrare la giustizia e ordinare la redazione dei relativi atti, convocare a giudizio, esaminare i notai per attestare la loro idoneità e tutte le altre competenze del cancelliere e del vicecancelliere. Nel periodo in esame era reggente della cancelleria Valentí Claver che poi, dal 20 settembre 1451, divenne vicecancelliere².

¹ F. SEVILLANO COLOM, *Cancillerías de Fernando I de Antequera y de Alfonso el Magnánimo*, in «Anuario de historia del derecho español», Serie 1ª, numero 1, tomo XXXV, Madrid 1965, pp. 169-216.

² *Ivi*, p. 186.

La carica successiva era quella di protonotaio, alla quale accedeva il primo segretario, con conseguente progressione di carriera di tutto il personale nel seguente ordine:

Protonotaio

Primo segretario

Secondo segretario

Luogotenente del protonotaio

Scrivani di mandato ordinari

Scrivani di mandato straordinari

Scrivani di registro ordinari

Scrivani di registro straordinari.

Compito del protonotaio era controllare che i documenti emessi recassero la firma del cancelliere o del vicecancelliere o del reggente e di occuparsi dei sigilli, tranne del sigillo segreto, nelle mani del Camerlengo. Il primo protonotaio di Alfonso d'Aragona fu Ferrer Ram, in carica dal 1417 al 1448; gli successe Arnau Fonolleda³. Inoltre protonotai e segretari conservavano i registri finché erano utilizzati, cosa che in alcuni casi rese difficile recuperarli alla loro morte o cessazione⁴. La separazione dei domini fu un altro problema da risolvere: quella di Napoli divenne la cancelleria centrale che emanava i documenti di competenza di Alfonso il Magnanimo anche per gli altri regni; successivamente, sotto Ferdinando il Cattolico, si ordinò la consegna immediata all'Archivio di Barcellona di tutti i registri precedenti il 1510 ed è questo il motivo per cui nell'Archivio della Corona d'Aragona si trovano anche i registri della *Serie Neapolis*.

Il personale della cancelleria napoletana fu riorganizzato con una Pragmatica Sanzione emanata il 10 ottobre 1451 da re Alfonso per regolare sia la composizione dello scriptorium di Napoli che quella delle luogotenenze in Spagna⁵. Tale composizione generale risulta così ripartita:

- due segretari del re e due per ogni luogotenente;
- sei scribi di mandato per ogni cancelleria;
- quattro scribi di registro per ogni cancelleria;
- un *petitionero* o scrivano degli uditori per ogni cancelleria;

³ *Ivi*, p. 191.

⁴ *Ivi*, p. 192.

⁵ *Ivi*, p. 203; reg. 2618, ff. 144v-147v: *Pragmatica sanctio in favorem scribarum regionum et aliorum de regia scribania*.

- un sigillatore e un portiere per ciascuna cancelleria.

È interessante notare che, per equilibrare il numero degli addetti, si trasferiva il personale da una cancelleria all'altra, secondo dove eccedeva o mancava.

Un'altra disposizione è quella del 18 agosto 1452, con cui si precisa che i rescritti di grazie o suppliche potevano essere sigillati solo da Arnau Fonolleda, Joan Olzina, Pietro Salvator Valls e Matheus Iohannes, segretari regi⁶. Nel 1454 fu emanata una pragmatica sanzione sul contenuto dei registri e il tipo di documenti che vi si trascrivevano⁷ ed altre norme che regolavano il numero e altre questioni riguardanti gli scrivani⁸.

I.2 Segretari

I segretari erano intimi collaboratori del re, sempre a sua disposizione per questioni urgenti o meno: la maggior parte di loro lavorava non solo per la routine amministrativa, ma anche per il miglioramento dello stile e la diffusione del gusto letterario. La formula da loro usata nel chiudere un documento era *Dominus rex mandavit mihi*, seguita dal nome del segretario, mentre gli scrivani chiudevano con *mandato regio* o *mandato domini regis*. Qualche volta nei documenti esaminati si trova anche il visto del vicecancelliere o di altri alti funzionari, costituito da *vidit* e la sigla del nome. Un segretario poteva a sua volta delegare il mandato a qualcun altro, come nel caso di un documento in cui il segretario e notaio Giovanni Vitellino scrive:

qui presens instrumentum in hac forma redactum mandato regio michi facto per Iohannem Olzina ipsius domini regis secretarius inferius mandatum apponentem et in aliis occupatum clausi⁹.

Successivamente comunque il segretario Joan Olzina appose la solita formula con una precisazione:

Dominus rex mandavit michi Iohanni Olzina in cuius posse firmavit atque iuravit¹⁰.

I segretari più famosi alla corte di Alfonso il Magnanimo, in quanto umanisti di rilievo, furono Antonio Beccadelli, conosciuto come il Panormita, e Lorenzo Valla,

⁶ Reg. 2619, f. 167v. 1452 agosto 18. Napoli: *Pro scribis manatorum*.

⁷ Reg. 2625, f. 1.

⁸ Reg. 2622, f. 131, reg. 2623, f. 90, reg. 2625, f. 45.

⁹ Reg. 2693, f. 100v, 1433 maggio 13. Ischia.

¹⁰ *Ibidem*.

mentre Giovanni Pontano fu cancelliere: al loro circolo umanistico appartennero in genere gli altri segretari e diversi scrivani.

I segretari svolgevano anche delicati compiti per il re, come Francesco de Arinyo, segretario dal 1418 fino alla sua morte, nel 1429, che curò le trattative diplomatiche con Venezia, con Castiglia e Navarra e con la Santa Sede. Fra i documenti qui trascritti, ricevette il mandato di redigere il memoriale per Pere de Reus¹¹. In quegli anni svolgeva il compito di segretario-diplomatico anche Francesco Axalo: inviato a condurre trattative segrete con Genova, ricevette letteralmente carta bianca per concludere patti con la città, nel senso che il re gli mandò un foglio in bianco firmato di proprio pugno e con il sigillo regio, secondo una prassi comune all'epoca¹²; redasse inoltre i capitoli di accordo fra Alfonso e il principe di Taranto nel 1434¹³.

Dal 1422 firma i documenti Joan Olzina, che seguiva il re in ogni spostamento, anche durante la prigionia a Ponza, compiva missioni per lui e gli era affianco nel trionfo a Napoli: già nel 1420 aveva accompagnato il monarca come scrivano nel suo "periplo italiano", durante il quale fece amicizia con Guiniforte Barzizza, da cui apprese il nuovo stile. Successe ad Arinyo come segretario di fiducia del re nel 1429-1430¹⁴. È famosa la sua lettera del 1424 nella quale spiega la vittoria del re a Gerba, scritta in Latino e catalano¹⁵. Joan Olzina è il segretario che manteneva i rapporti più stretti con gli umanisti, anzi, sembra che sia stato lui a introdurli alla corte. Poeta egli stesso, coltivava rapporti personali con il Panormita e Lorenzo Valla, fra gli altri. Nel 1454 abbandonò l'incarico a corte, ma tornò a Napoli nel 1458¹⁶.

In stretto contatto con gli umanisti era anche Arnau Fonolleda, che scriveva in prosa sia in latino che in catalano¹⁷. Vincolato con la corte fin dal 1420, compì nella cancelleria regia tutto il *cursus honorum* diventando segretario nel 1436; accumulò incarichi e privilegi commerciali, svolgendo missioni diplomatiche e politiche. Ebbe contatti, a

¹¹ Doc. n. 2. Scrivano proveniente dalle cancellerie di Martino e Fernando I, nel 1408 Francesco d'Arinyo svolgeva i compiti di "scrivà de manament" e attraverso il *cursus honorum* arrivò a essere segretario di Alfonso. Fu il cronista del suo primo viaggio in Italia nel 1418 e divenne poi consigliere del re. Si sposò con Ursula Claver, figlia di Valentino Claver reggente della cancelleria. (A. CANELLAS, J. TRENCHS, *Cancillería y cultura. La cultura de los escribanos y notarios de la corona de Aragón (1344-1479)*, Zaragoza 1988, pp. 97-98).

¹² Reg. 2677, f. 40, 1427 novembre 26. Teruel. Per la prassi delle lettere in bianco vd. F. SENATORE, *"Uno mundo de carta". Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, p. 180.

¹³ Doc. n. 10.

¹⁴ A. CANELLAS, J. TRENCHS, *Cancillería y cultura* cit., p. 99.

¹⁵ Reg. 2688, f. 128, e 2689, f. 168.

¹⁶ F. SEVILLANO COLOM, *Cancillerías* cit., p. 196.

¹⁷ C. BATLLE, *Colaboradores catalanes de Alfonso el Magnánimo en Nápoles*, in *IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Napoli 1973, vol. II, pp. 65-73, p. 57.

corte, con il Panormita e Lorenzo Valla, che nel 1438 gli dedicò la versione latina delle favole di Esopo. Nei suoi preamboli si risente dello stile umanista, sia nei documenti in latino che in quelli in catalano: i più importanti appaiono nelle sue lettere a partire dall'anno 1437¹⁸.

Francesco Martorell, di Valencia, firma diversi tra i documenti trascritti in questo lavoro¹⁹, ricevendo in due casi il mandato non dal re, ma dal reggente Valentí Claver, che inoltre appose il suo visto²⁰; ma è anche da ricordare perché ebbe l'incarico di preside degli ebrei del Regno, essendo egli stesso di tale origine, e per le relazioni di amicizia con il Panormita, con cui manteneva corrispondenza epistolare²¹.

Nei documenti trascritti c'è testimonianza di altri segretari al servizio di Alfonso d'Aragona: Bartolomeo de Reus, che ricevette il mandato regio dei documento n. 91 e 92; segretario di Giovanni di Navarra, fu inviato alla corte napoletana nel 1445 e restò lì al servizio di Alfonso; a partire dal 1453 fu ambasciatore regio alla corte papale²². Anche un pugliese, Giovanni de Loffredo di Taranto, residente a Manfredonia, ricoprì per qualche tempo l'incarico di segretario, ma non si sa esattamente per quanto tempo, giacché nel 1444 gennaio fu nominato capitano di Foggia²³.

In un solo caso compare nella formula del mandato il segretario Iohannes Peyrus²⁴.

Fra i documenti esaminati si trova notizia di un segretario italiano, Giovanni Bellofiore, che fu nominato maestro d'atti o maestro notaio del giustiziere, del cancelliere e di tutto il collegio e lo *studium* napoletano²⁵.

Nonostante i documenti rechino sempre la formula del mandato con il nome del segretario, è difficile sapere se gli stessi scrivessero di propria mano i documenti e quindi individuare le loro scritture, soprattutto nei registri. È probabile che la prima parte dei documenti di giuramento e omaggio (registro 2941) fosse scritta di proprio pugno dai segretari, che rogavano i documenti come notai: si tratta di Giovanni Olzina, Arnaldo Fonolleda e Giorgio Català. Infatti i documenti redatti da ciascuno di loro presentano nell'introduzione sempre la stessa grafia, mentre è quasi sempre diversa la mano che copiava i lunghi documenti delle università, lavoro sicuramente affidato a uno

¹⁸ A. CANELLAS, J. TRENCHS, *Cancillería y cultura* cit., p. 97.

¹⁹ Docc. n. 63, 69, 70, 72, 74, 77 e 79.

²⁰ Docc. n. 74 e 79.

²¹ J. RUIZ CALONJA, *Les relacions del Panormita amb la Cort d'Alfons el Magnànim*, in *Beccadelli el Panormita, Dels fets e dits del gran Rey Alfonso*, a cura di Eulàlia Duran, Barcelona 1990, pp. 307-398.

²² A. CANELLAS, J. TRENCHS, *Cancillería y cultura* cit., p. 91.

²³ Doc. n. 57.

²⁴ Doc. n. 85.

²⁵ Reg. 2911, f. 204, 1447 febbraio 5. Tivoli.

scrivano. Particolarmente distinguibile è la grafia con cui sono scritti i documenti di Arnaldo Fonolleda, che poi compare molte altre volte nei registri. Fonolleda scrisse alcuni documenti di sua mano anche quando era protonotario, per la particolare importanza del loro contenuto, come i contratti stipulati fra il re e un suddito: è il caso del contratto per la vendita del ducato di Manfredonia a Francesco Orsini²⁶ e del contratto di noleggio di una nave che si trovava nel porto di Manfredonia, stipulato fra il re e Nicolau Salvador. Fonolleda appose il luogo e la data in cui fu concluso l'accordo e aggiunse *Et propterea ego Arnaldus Fonolleda domini regis predicti prothonotarius hec propria manu scripsi*, cui segue la formula del mandato regio²⁷. Naturalmente ciò riguardava l'originale e non la copia registrata.

Il re non trascurava di ricompensare i propri fedeli segretari, come risulta ad esempio da un documento di concessione di un vitalizio di cinquanta once d'oro all'anno in compenso dei suoi servigi a Ludovico o Loisio Cescases, *miles*, consigliere e segretario: per gratificarlo dei *dispendia et pericula maxima* e la devozione che aveva mostrato fin dagli anni dell'adolescenza, Alfonso gli aveva concesso gli onori militari e l'aveva nominato maestro d'atti della Camera Sommaria, ma Loisio rinunciò e quindi l'incarico fu sostituito con il suddetto vitalizio²⁸. D'altra parte, i segretari venivano facilmente perdonati se incorrevano in qualche reato: l'accusa di irregolarità nella gestione dei fondi pubblici da parte di Joan Olzina non dovette gravare molto, giacchè lo si ritrova ancora al servizio di Ferrante nel 1464²⁹, e Francesc Martorell ricevette una remissione generale³⁰.

I.3 Scrivani

Gli scrivani erano divisi in due categorie: scrivani di mandato e scrivani di registro, che potevano essere ordinari e straordinari. Per accedere al posto era necessario un periodo di apprendistato di quattro anni agli ordini degli scrivani titolari; dopo il giuramento, venivano ammessi come scrivani straordinari fino a che si rendeva

²⁶ Doc. n. 82.

²⁷ Reg. 2655, f. 120, 1451 febbraio 16. Torre del Greco.

²⁸ Reg. 2908, f. 157-158 (seconda numerazione), 1447 marzo 4. Tivoli.

²⁹ F. SEVILLANO COLOM, *Cancillerías* cit., pp. 349-356; J. RUIZ CALONJA, *Valor literario de los preámbulos de la cancellería real catalano-aragonesa en el siglo XV*, in «Boletín de la RABLB», XXVI, (1954-1956), pp. 205-235, pp. 222-224.

³⁰ Reg. 2624, f. 81.

disponibile un posto. I loro compiti erano distribuiti da *semmaners* o *dieters*, che certificavano la presenza degli scrivani al fine di calcolare esattamente gli emolumenti³¹.

Gli scrivani di mandato apponevano la loro firma ai piedi del documento, nella plica delle pergamene, invece è molto raro trovarla nei registri. Inoltre nella formula in cui si riporta l'autorità che dette l'ordine di scrivere il documento (in genere il re) non viene fatto il nome dello scrivano, ma solo quello del segretario, perciò disponiamo di poche firme da cui risultino i nomi degli scrivani di mandato di Alfonso a Napoli³², che compaiono solo quando ricevono direttamente il mandato. Fra i documenti trascritti troviamo Georgius Cathalà³³, che aveva ricevuto l'ordine di confezionare il documento non dal re, ma da un vescovo e dal luogotenente del gran camerario:

Georgius Cathalà mandato regio facto per episcopum Ussellensem confexorem et Marinum Boffam locumtenentem magni camerarii, consiliarios quibus fuit commissum³⁴.

In un altro caso lo stesso scrivano riceve il mandato da Battista Platamone, definito segretario, che dopo appone il suo visto:

Georgius Cathalà mandato regio facto per Babtistam de Platamone utriusque iurisdoctorem, consiliarium et secretarium qui eam vidit³⁵.

In un solo caso appare la firma di uno scrivano, isolata dopo la *P* abbreviata per *Probata* sotto la formula di mandato, mentre prima di questa compare il visto di Battista Platamone che ha ordinato la confezione del documento:

Babtista vicecancellarius.

De mandato regio facto per Babtistam de Platamone regium consiliarium et vicecancellarium qui eam vidit.

Probata.

Paulus Vida³⁶.

Ma anche Fonolleda usa la formula *mandato regio* nei casi in cui non ricevette l'ordine direttamente dal re, ma da altri, per esempio da Battista Platamone, che forse predispose il documento e quindi il segretario fungeva semplicemente da scrivano:

³¹ F. SEVILLANO COLOM, *Cancillerías* cit., p. 200.

³² *Ivi*, pp. 202-203.

³³ Jordi Català: anch'egli mantenne corrispondenza con il Panormita e altri umanisti italiani (A. CANELLAS, J. TRENCHS, *Cancillería y cultura* cit., p. 100). La sua figura è studiata in A. SORIA, *Los humanistas de la Corte de Alfonso el Magnánimo*, Granada 1956.

³⁴ Doc. n. 51.

³⁵ Doc. n. 52.

³⁶ Doc. n. 58.

Arnaldus Fonolleda mandato regio facto per Babtistam de Plathamone legum doctor consiliarium qui hanc vidit³⁷.

In altri due casi, invece, Fonolleda firma solo come protonotario, senza riportare il mandato, ed in entrambi i casi si tratta di lettere, una in italiano e l'altra in catalano³⁸.

In due casi ricevette il mandato regio lo scrivano Michael Brunus:

Michael Brunus mandato regio facto per logothetam et prothonotarium ex sui officii potestate³⁹.

Nel 1437 il compito di scrivere una lettera fu assegnato da un segretario, di cui non si fa il nome, ad Andrea Gaçull:

Andreas Gaçull mandato regio facto per secretarium⁴⁰.

Uno scrivano sicuramente italiano era Luca di Caramanico, che ricevette oralmente la *iussio* del re:

De mandato regio oretenus facto. Lucas de Caramanico scripsit⁴¹.

Altre notizie su alcuni scrivani sono individuabili nel contenuto di alcuni documenti, come si dirà in seguito.

La differenza fra scrivani di mandato e scrivani di registro non risulta molto chiara: si è supposto che, mentre gli scrivani di mandato erano notai, quelli di registro fossero solo amanuensi agli ordini dei primi, ma in realtà Sevillano Colom ha osservato che tanto gli uni quanto gli altri avevano la qualifica di notaio ed entrambi scrivevano la formula *mandato regio* o *mandato domini regis*⁴². Sicuramente una differenza sostanziale esisteva nella retribuzione, giacché gli scrivani di registro percepivano la metà dello stipendio rispetto a quelli di mandato, ed era una delle paghe più basse della cancelleria⁴³. La maggior parte degli scrivani di cui si ha notizia era di origine catalana o ispanica, ma già in contatto con la corrente culturale umanistica prima ancora di arrivare in Italia⁴⁴; si ha comunque notizia di qualche scrivano italiano⁴⁵.

³⁷ Doc. n. 46, 54, 56 emessi fra il 1442 e il 1444, quando Fonolleda era sicuramente segretario.

³⁸ Docc. n. 83 e 94.

³⁹ Doc. n. 88 e 89.

⁴⁰ Doc. n. 15.

⁴¹ Doc. n. 21.

⁴² *Ivi*, p. 209.

⁴³ *Ivi*, p. 215.

⁴⁴ A. CANELLAS, J. TRENCHS, *Cancillería y cultura* cit., pp. 97-102: elenco di segretari e scrivani, in origine notai; molti di essi fecero parte del circolo umanista.

⁴⁵ Per esempio Antonello Petrucci, noto anche come Antonello d'Aversa, introdotto da Juan Olzina: E. RUSSO, *Il registro contabile di un segretario regio nella Napoli aragonese*, in «Reti Medievali Rivista», 14, 1 (2013), pp. 415-547, p. 1.

Così come i segretari, anche diversi scrivani erano al seguito di Alfonso d'Aragona già durante la guerra di conquista: il segretario Fonolleda doveva disporre di diversi scrivani che lo coadiuvassero nella stesura dei documenti durante le campagne militari. Lo farebbero dedurre alcune osservazioni: innanzitutto la quantità di documenti redatti in un solo giorno nell'accampamento presso Manfredonia. Fra i documenti individuati nella presente ricerca, infatti, ve ne sono otto riguardanti la Puglia stilati nella stessa data, il 6 novembre 1442, e sicuramente ne furono emessi altri per diversi destinatari; lo stesso giorno furono sottoscritte anche le capitolazioni della città di Manfredonia, un documento particolarmente lungo perché riportava le richieste dell'università e la risposta del re a ciascun capitolo e che presupponeva la presenza del segretario durante l'incontro con i rappresentanti della città⁴⁶. Per quanto riguarda la registrazione, invece, forse non avveniva immediatamente, in quanto i documenti non sono riportati in ordine cronologico nei registri. Però si può fare qualche riflessione sulle varianti grafiche con cui è scritto uno dei capitoli della suddetta dedizione, poi ricopiato in altri privilegi: la parola *terceria* contenuta nel capitolo delle dedizioni compare con tre diverse varianti nei relativi privilegi, emanati nella stessa data o a distanza di due giorni, nei quali è trascritto lo stesso capitolo: *terzaria*, *triceria* e *terçaria*; altre varianti sono *iaschun* invece di *ciascuno* e *anchorage* o *ancorage*, *credencerie* alternato a *credenzerie* e *credenczerie*, la congiunzione *czoché* nelle forme *zocché* e *czocché*, ecc. Tutto ciò potrebbe far pensare quindi alla presenza di tre scrivani al seguito del re che, pur copiando, seguivano diverse norme ortografiche e fonetiche, soprattutto nella grafia dei suoni *c* e *z*, che frequentemente si alternavano. Inoltre, la grafia diversa di una parola che non presenta alcun problema fonetico rivela che uno scrivano era di lingua castigliana, in quanto scrisse *tiempo* (in un testo in lingua italiana), mentre in tutti gli altri documenti in cui è trascritto lo stesso capitolo compare *tempo*.

Certamente gli scrivani dovevano possedere una buona preparazione culturale e politica, giacché il re affidava loro delicati incarichi diplomatici. Francesc Axalo, di Maiorca, che divenne segretario regio durante la guerra di conquista⁴⁷, quando era ancora scrivano venne incaricato di verificare con cautela la possibilità che il re si impossessasse della città di Bari⁴⁸. Un altro scrivano, Pere de Reus, nello stesso anno si recò in missione segreta a Taranto per sondare la possibilità di far leva sui feudatari e

⁴⁶ Reg. 2902, ff. 124v-127v, 1442 novembre 6. Manfredonia.

⁴⁷ A. CANELLAS, J. TRENCHS, *La cultura* cit., p. 100.

⁴⁸ Doc. n. 3. Vd. Parte II, Cap. IX.1.

castellani pugliesi per iniziare la conquista aragonese⁴⁹; Bernat Lopez fu inviato come messaggero al papa⁵⁰, così come Arnaldo de Castilione (Arnau Castellò) *scriptor cancellarie nostre*⁵¹, che venne inviato anche a condurre trattative con il principe di Taranto⁵².

Pedro Garçia, scrivano e familiare del re, venne mandato a Ragusa nel 1446 per parlamentare con il governo⁵³. Il fatto che le istruzioni per tale ambasciata siano scritte in italiano dimostra la versatilità linguistica di questi personaggi, che sicuramente nel loro lavoro si esprimevano e scrivevano perfettamente nelle diverse lingue in uso nella cancelleria. Un altro scrivano di provenienza iberica è Iohannis Espanit, *nostrre scribanie scriba*, nominato rubricatore di privilegi, lettere e cedole *magno e parvo sigillo* presso la camera sommaria⁵⁴.

Oltre agli incarichi di carattere diplomatico, agli scrivani potevano essere affidate incombenze di ogni genere. A Iohan Oliver il re scrisse, in catalano, per avvisarlo di aver mandato il tesoriere Johan Alamany a Venezia per comprare delle ancore destinate a due navi che si costruivano a Napoli (*per comprar o fer fer certes ancores per obs de les dues naves grosses ques fan en Napols*) e inoltre drappi di broccato d'oro: giacchè lo scrivano si trovava da quelle parti, il re si risparmiava di mandare uno scrivano *de racio* e incaricava affettuosamente Oliver di intervenire al posto di tale ufficio nei pagamenti di detti acquisti per produrre le relative ricevute (*fahent cedula o memorial dels dits pagaments qui façen menciò clara, particular e distincta de les coses comprades e dels preus de aquelles*), deponendo totale fiducia nello scrivano e promettendogli in cambio una gratificazione⁵⁵. Roderico Vitalis, scrivano e *familiaris*, venne incaricato dell'investitura di Tommaso Caracciolo a marchese di Geraci e conte di Terranova e del giuramento dei vassalli delle terre acquisite⁵⁶, compito che solitamente toccava a giurisperiti.

⁴⁹ Doc. n. 2. Vd. Parte I, Cap. IV.

⁵⁰ Reg. 2655, f. 129v: lettera in catalano indirizzata *Al amat e feel familiar e scrivà nostre en Bernat Lopez*. Si ritrova anche nel reg. 2902, f. 114, fra i testimoni: *ego Bernardus Lopez regius scriptor*, e nel reg. 2907, f. 177, da cui si viene a sapere che possedeva una casa nella Via Catalana a Napoli, fra gli altri beni.

⁵¹ Reg. 2651, f. 106, 1441 settembre 29.

⁵² Doc. n. 23.

⁵³ Doc. n. 77.

⁵⁴ Reg. 2902, f. 224.

⁵⁵ Reg. 2655, f. 184v. La qualifica di scrivano è riportata nell'indicazione del destinatario alla fine del documento: *al feel scrivà nostre en Johan Oliver*.

⁵⁶ Reg. 2908, f. 77, 1446 maggio 9. Napoli.

La presenza degli scrivani nelle campagne militari poteva essere utilizzata anche per questioni di spionaggio: durante la guerra contro Firenze, Alfonso venne a sapere che un certo Gaspare della compagnia di Napoleone Orsini passava informazioni ai fiorentini e ne dette avviso non a un militare, ma a uno *scrivà de ratio*, che evidentemente dovette anche provvedere di conseguenza⁵⁷.

In genere gli stessi che eseguivano tali difficili compiti avanzavano poi nella carriera nella cancelleria o nella corte oppure ricevevano altre gratificazioni: ad esempio, in compenso dei servizi resi, Bernardo Aubarellus *de regia scribania* fu nominato capitano di Crotona⁵⁸.

Anche gli scrivani, come i segretari, mantenevano dunque un rapporto di fiducia con il re, che li compensava attraverso concessioni, come nel caso di Antonello de Flore di Magliano, *de nostra scribania scriba*, che ricevette i diritti sul focatico e sulle funzioni fiscali di Campora, nella provincia di Principatus Citra, per i servizi resi⁵⁹. Un altro scrivano italiano è Sergio de Marinis di Cava, al quale vennero restituite le due oncie che percepiva dalle collette di Cava prima della conquista di Napoli⁶⁰.

La professione di scrivano di registro non doveva essere comunque da disdegnare, se al chirurgo Salvatore di Santafede, per i servizi resi, fu concesso l'ufficio *scribanie registri apud camera summarie*, posto resosi vacante per la morte del titolare Iacobo Sforza. La nomina era a vita e l'ufficio era unico, perchè, si dice nel documento di concessione, finchè lui era in vita non lo poteva esercitare nessun altro, tranne il sostituto o procuratore che egli stesso avrebbe scelto, non potendo in quel momento condurlo personalmente. Il chirurgo prestò il relativo giuramento e avrebbe ricevuto gli stessi emolumenti del suo predecessore, l'ammontare dei quali non è però specificato nel testo⁶¹. È possibile però che presso la Camera Sommaria le retribuzioni fossero maggiori che presso la cancelleria, visto che l'ufficio venne concesso ad un chirurgo al solo scopo di percepirle. D'altra parte le stesse funzioni della cancelleria dovevano essere svolte in diversi uffici del regno, verso i quali poteva esserci mobilità: Gabriele Giovanni de Olesia, *de officio scriptoris porcionis domus nostre*, fu nominato *archivarium* presso i maestri portolani e i procuratori delle province di tutto il Regno, con il compito di conservare tutti i *quaterniones racionum* dei maestri portolani e di

⁵⁷ Reg. 2653, f. 102, 1448 febbraio 23. Accampamento presso Albarese.

⁵⁸ Reg. 2913, f. 34.

⁵⁹ Reg. 2909, f. 157v, 1445 maggio 23. Napoli.

⁶⁰ Reg. 2917, f. 100v, 1443 aprile 3. Foggia.

⁶¹ Reg. 2909, f. 166, 1445 dicembre 20. Napoli.

rilasciare apposita ricevuta; l'incarico era a vita, previo il solito giuramento e con i consueti *gagia* come i suoi predecessori (neanche in questo caso è precisato a quanto ammontassero)⁶².

Un caso particolare è quello di Petrus de Monterubeo, scrivano di mandato e pubblico notaio, che in quest'ultima veste redasse l'atto di vendita di alcuni beni da parte di Francesc Martorell a Giovanni Miroballo, realizzata nell'accampamento del re durante l'assedio di Piombino: poi, in qualità di scrivano regio, ricevette il mandato di stilare anche la conferma del re alla stessa vendita⁶³. Nell'atto di vendita, trascritto all'interno del documento di conferma, fra i testimoni figura un altro appartenente alla *regia scribania*, Iohannes Margarit, anch'egli dunque al seguito del re durante la campagna militare⁶⁴.

In rari casi gli scrivani apponevano il proprio nome accanto alla formula di mandato, un'usanza che durò nella cancelleria aragonese solo fino ai primi anni di regno di Alfonso⁶⁵: così sappiamo il nome di qualche altro scrivano di quel periodo, come Martinus Danguolis, che ricevette il mandato dal vicecancelliere⁶⁶, Ça Vila, Egidius e Dedeo⁶⁷, che scrivono in maniera molto simile. Egidius potrebbe essere quell'Egidio Mangione *de nostra regia scribania* al quale venne concessa una provvigione di 100 ducati veneziani⁶⁸.

Si riportano nelle seguenti tabelle i nomi di segretari e scrivani che redassero i documenti trascritti: per ciascuno si riporta la formula del mandato e l'eventuale visto di altre autorità. Non compaiono i documenti che non hanno alcun mandato né firma, in quanto si tratta di lettere, istruzioni, documenti privati o emessi da altre cancellerie, contenuti come inserto in quelli regi. Nel caso che il visto sia solo ricordato nel mandato, e non scritto a parte, si è unificata la colonna riportando la dicitura apposta dal segretario.

⁶² Reg. 2903, f. 22v, 1441 senza giorno né mese.

⁶³ Reg. 2913, ff. 52-57, 1448 agosto 30. Accampamento di Piombino, che reca la formula *Dominus rex mandavit michi Petro de Monterubeo*. La vendita era stata realizzata il giorno 27 agosto nello stesso accampamento.

⁶⁴ *Ivi*, f. 52.

⁶⁵ F. SEVILLANO COLOM, *Cancillerías* cit., p. 210.

⁶⁶ Reg. 2626, f. 14.

⁶⁷ *Ivi*, rispettivamente f. 14v, 15 e 20.

⁶⁸ Reg. 2915, f. 121, 1451 novembre 13. Torre del Greco.

Tavola 4. Segretari nei documenti trascritti

SEGRETARI	DOCUMENTI	MANDATO	VISTO
Franciscus d'Arinyo	2	<i>Dominus rex mandavit mihi</i>	
Iohannes Olzina	6, 7, 23, 26, 31, 37, 71, 73	<i>Dominus rex mandavit michi</i>	
	30	solo: <i>Olzina</i>	
	25	<i>notario</i>	
	35	<i>notario et regio secretario</i>	
	39	<i>notario publico et regio consiliario et secretario</i>	
	93	<i>Dominus rex mandavit michi (...) et viderunt eam Iacobus de Cilinispro conservatore generali et Nicholaus locumtenens magni camerarii</i>	
Franciscus Axalo	10	<i>Dominus rex mandavit michi</i>	
Iohannes de Vitellino	12, 13	<i>Dominus rex mandavit michi</i>	
Arnaldo Fonolleda	19, 32, 33, 34, 36, 38, 40, 41, 43, 44, 47, 50, 57, 59, 61, 62, 78, 82, 98	<i>Dominus rex mandavit michi</i>	
	42	<i>Dominus rex mandavit michi (...) visa per Babtistam dePlatamone</i>	
	45	<i>Dominus rex mandavit michi (...) visa per Babtistam de Plathamone legum doctorem, consiliarium, cui fuit comissum</i>	
	46	<i>Arnaldus Fonolleda mandato regio facto per Babtistam de Plathamone legum doctor consiliarium qui hanc vidit</i>	

	48	<i>Dominus rex mandavit michi et vidit hanc Babtista de Platomone legum doctor consiliarius</i>	
	54	<i>mandato regio facto per Babtistam de Platomone legum doctorem consiliarium cui fuit commissum et has vidit</i>	<i>Vidit Babtistam.</i>
	56	<i>mandato regio facto per Babtistam de Plathamone vicecancellarium et Anthonium de Bononia legum doctor consiliarios quibus fuit comissum et has viderunt</i>	
	64	<i>Dominus rex mandavit michi et vidit Ennecus de Davalos locumtenens magni camerarii</i>	
	68	<i>Dominus rex mandavit michi (...) et viderunt Valentinus Claver regius cancellarius, Iohannes de Copons legum doctor, commissarii, et Guillermus Pujades pecuniarum regie curie receptor</i>	
	83, 94	<i>Arnaldus Fonolleda prothonotarius</i>	
	84	<i>Dominus rex mandavit michi (...) et vidit Ennechus magnus camerarius et regii patrimonii generalis conservator</i>	
	86	<i>Dominus rex mandavit michi (...) et viderunt Nicolaus Antonius de Montibus, locumtenens magni camerarii, Anthonius de Carusio, presidens, Nardellus Ballesterius et Marinus Daflicto, racionales camere sumarie et Nicolaus Fillach pro conservatore generali regii patrimonii</i>	

	87	<i>Dominus rex mandavit michi (...) et viderunt Nicolaus Antonius de Montibus, locumtenens magni camerarii, Anthonius de Carusio, Gilifortis de Ursa presidentes, Marinus de Aflicto et Nardellus Abalister rationales Camere Summarie et Petrus regii patrimonii generalis conservator</i>	
	90	<i>Dominus rex mandavit michi Arnaldo Fonolleda et viderunt Petrus de Capdevila thesaurarius, Nicolaus Antonius locumtenens magni camerarii, Iohannes de Forma presidens, Marinus de Aflicto et Nardellus Ballesterii rationales camere sumarie et Petrus regii patrimonii generalis conservator</i>	
	95	<i>Dominus rex mandavit michi Arnaldo Fonolleda et viderunt Nicolaus Antonius locumtenens magni camerarii et Iacobus de Cilinis pro conservatore generaliregii patrimonii</i>	
	96	<i>Dominus rex mandavit michi (...) et viderunt Nicolaus Antonius locumtenens magni camerarii et Valentinus Claver vicecancellarius pro conservatore generali regii patrimonii</i>	
	97	<i>Dominus rex mandavit michi (...)et viderunt Nicolaus Antonius locumtenens magistri camerarii et Petrus regii patrimonii generalis conservator</i>	
	99, 100	<i>Dominus rex mandavit michi (...) et viderunt Ennechus magnus camerarius et Cichus Antonius Guindonus pro conservatore regii patrimonii</i>	
Ferrarius Ram prothonotarius	60	<i>Dominus rex mandavit michi</i>	

Franciscus Martorell	63, 69, 72, 77	<i>Dominus rex mandavit mihi</i>	
	70	<i>Dominus rex mandavit mihi (...) et vidit eam Marinus Boffa</i>	<i>Marinus Boffa vidit</i>
	73	<i>ex provisione facta per Valentinum Claver regentem qui eam vidit</i>	<i>Vidit Valentinus Claver regente</i>
	75, 80	solo: <i>Martorell</i>	
	79	<i>ex provisione facta per Valentinum Claver qui eam vidit</i>	<i>Vidit Valentinus Claver regens</i>
Petrus Salvator Valls	81	<i>Dominus rex mandavit michi (...) visa per locuntenentem magni camerarii et conservatorem generalem</i>	
Iohannes Peyrus	89	<i>Dominus rex mandavit michi (...) et vidit Salvator Sancta Fides prothocisurgicus regius</i>	
Bartholomeus de Reus	91	<i>Dominus rex mandavit michi visa per magnum camerarium et per conservatorem generalem</i>	
	92	<i>Dominus rex mandavit michi (...) visa per magnum camerarium et per thesaurarium huius regni ac per conservatorem generalem</i>	

Tavola 5. Scrivani nei documenti trascritti

SCRIVANI	DOCUMENTI	FORMULA DEL MANDATO	VISTO
Antonellus de	1, 5	<i>de mandato reginali oretenus</i>	

Teano		(Giovanna II)	
Andreas Gaçull	15	<i>mandato regio facto per secretarium</i>	
Lucas de Caramanico	21	<i>de mandato regio oretenus facto. Lucas de Caramanico scripsit</i>	
Georgius Cathalà	51	<i>mandato regio facto per episcopum Ussellensem confexorem et Marinum Boffam locumtenentem magni camerarii consiliarios quibus fuit commissum</i>	
	52	<i>mandato regio facto per Babtistam de Platamone utriusque iurisdoctorem, consiliarium et secretarium qui eam vidit.</i>	<i>Vidit Babtista</i>
Paulus Vida	58	<i>de mandato regio facto per Babtistam de Platamone regium consiliarium et vicecancellarium qui eam vidit</i>	<i>Babtista vicecancellarius</i>
Michael Brunus	88, 89	<i>mandato regio facto per logothetam et prothonotarium ex sui officii potestate</i>	
Iohannes Peyro	89 (in nota: <i>similis notaria fuit expedita... cum mandato sequenti</i>)	<i>mandato regio facto per logothetam et prothonotarium ex sui officii potestate</i>	

I.4 Altre cariche

Al di là degli scrivani di mandato e di registro, ordinari e *pro faltis* (straordinari o *interinos* o *suptentes*), c'era altro personale che lavorava in cancelleria, nelle qualifiche di *archivero*, *promotor*, *sellador*, *calefactor*, *semaner* o *dieter*, *virgarii* e *cursores*⁶⁹. Il primo era uno scrivano di mandato incaricato delle chiavi degli scrigni in cui si conservavano le scritture e i registri di interesse per la politica e il patrimonio della corona d'Aragona e dei locali in cui essi erano custoditi. L'archivista ritirava i registri terminati che non servissero per la normale amministrazione e li collocava in ordine cronologico, registrandone l'entrata con la precisazione degli anni e dei segretari. Spettava a lui "intitolare" i registri, numerare i fogli e all'inizio di ogni registro mettere fogli di pergamena su cui, in ordine alfabetico, scriveva i nomi dei destinatari dei documenti o delle lettere, praticamente compilava degli indici che facilitassero la ricerca di documenti richiesti (purtroppo questa prassi non fu quasi mai seguita e gli indici ci sono solo in pochi registri). Se i registri erano rovinati o rotti, ne dava indicazione agli scrivani per farli riparare e al protonotaio, che pagava le riparazioni con i soldi dei diritti di sigillo. Inoltre doveva conservare i documenti nelle migliori condizioni e rispettare la proibizione di fare copie senza un ordine scritto del re, soprattutto se riguardavano il patrimonio regio. Giurava fedeltà davanti al cancelliere, a cui doveva prestare obbedienza⁷⁰.

La carica di *promotor* o *promovedor* era ricoperta da due cavalieri e due dottori in diritto civile che dovevano intervenire anche in cause criminali e fungevano da moderatori nel sacro consiglio⁷¹. Sembra che tale carica stesse scomparendo all'epoca di Alfonso il Magnanimo, forse sostituita da quella di *peticionarius* e *sollicitator*, scrivano di mandato messo a disposizione dell'Udienza per le questioni di giustizia⁷².

La distribuzione del lavoro quotidiano nello scrittorio era effettuata dal *dieter*, che doveva farlo in maniera equitativa per evitare abusi. Una volta che il documento era pronto, spettava al *calefactor* riscaldare la cera e al *sigillator* apporre i sigilli, ma quest'ultimo era anche incaricato di riscuotere i diritti di sigillo e far pressione sui morosi che non li pagassero, ottenendo su ciò una ricompensa⁷³. Le somme dei diritti di

⁶⁹ F. SEVILLANO COLOM, *Cancillerías* cit., p. 210.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 210-212.

⁷¹ *Ivi*, p. 212.

⁷² *Ivi*, p. 213.

⁷³ *Ibidem*.

sigillo erano registrate da un *semaner*, mentre l'altro *semaner* le custodiva e con esse pagava gli stipendi del personale di cancelleria, in base alla distribuzione fatta dal protonotaio secondo la categoria e i servizi prestati; in questo caso erano cariche temporanee attribuite per elezione fra gli stessi scrivani, con possibilità di revoca in caso di dubbi sul loro operato. Infine c'erano i *virgarii* o uscieri, che a volte erano impiegati come *alguaciles* e potevano anche effettuare arresti, e naturalmente i *cursores* o corrieri del re, incaricati di consegnare la corrispondenza⁷⁴.

La cancelleria poteva disporre di altri funzionari per determinati compiti: per esempio in un documento figura un notaio della cancelleria regia, ma proveniente dall'Impero germanico, che tradusse alcuni scritti dal tedesco al latino⁷⁵.

Poco si sa rispetto alle retribuzioni, che Sevillano Colom riporta con certa precisione in riferimento alla cancelleria barcellonese: è chiaro che le cariche più alte percepissero migliori emolumenti sia in denaro che in vestiti, mentre i salari più bassi spettavano agli scrivani di registro, ai calefactores e ai portieri. A volte il re non poteva pagare in contanti e allora offriva come prebende alcune cariche, da svolgere tramite un sostituto per percepirne la rendita⁷⁶.

Ottenere un documento dalla cancelleria regia doveva essere economicamente gravoso, in particolare se si trattava di un privilegio: oltre ai diritti di sigillo e cancelleria, la stessa concessione regia aveva un suo costo. Ad esempio, l'indulto concesso a Giovanni Antonio Orsini, conte di Tagliacozzo, costò 35.000 ducati; ciò risulta da due documenti di ricevuta sotto forma di privilegio con cui il conte pagava la somma divisa in due rate, la prima di 25.000 ducati e la seconda di 10.000, versate nell'arco di un anno:

quos in actu generalis indulti per nos vobis de mense iunii anni millesimi quadringentesimi quinquagesimi proxime lapsi concessi in castris nostris felicibus prope Montem Migliolum dare, solvere et assignare nobis tenebamini et promisistis per totum presentem mensem augusti in solutum pro rata illorum trigintaquinque milium ducatorum quos nobis seu nostre curie solvere tenemini et debetis previa de causa⁷⁷.

La forma di privilegio è dovuta al fatto che, rinunciando all'eccezione della *pecunia non numerata* e *doli mali et actioni in factum*, il re proscioglie il conte e i suoi eredi da ogni obbligo e impedisce ogni richiesta o ostacolo da parte di ufficiali regi. La prima

⁷⁴ *Ivi*, p. 214.

⁷⁵ Reg. 2619, f. 170.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 215-216.

⁷⁷ Reg. 2914, f. 124v, 1450 agosto 31. Torre del Greco.

rata fu consegnata al tesoriere generale Petro de Capdevila da Francesco de Paganis de Civitate Ducata, legum doctor, che era uno dei presidenti della camera sommaria⁷⁸, la seconda da Angelo Orsini, parente del conte⁷⁹. Il primo documento reca il mandato a Fonolleda e ben tre visti: di Nicola Antonio de Montibus luogotenente del gran camerario, di Pere de Capdevila tesoriere e di Pere de Besalú, conservatore generale del patrimonio regio.

Da alcuni pagamenti si poteva essere esonerati se si apparteneva in qualche modo alla corte: nel documento di nomina a segretario di Giovanni de Loffredo di Taranto, che il re dichiara di sottoscrivere di sua mano per conferire maggiore validità, una nota apposta alla fine, fra la formula di mandato e *Probata*, precisa che il segretario, in quanto tale, doveva pagare solo le spese del documento, era cioè esente dagli altri pagamenti consueti: *Quia regius secretarius est, solvat tantum expensas*⁸⁰. Una nota in margine a un documento riferisce la condizione di indigenza del destinatario: *non* (con sopra due tratti incrociati) *quia pauper*, ma non è chiaro se si deve intendere come esente dal pagamento perchè povero o se il documento non fu rilasciato per l'impossibilità di riscuoterne il relativo importo⁸¹.

In quanto ai sigilli, ai privilegi si apponeva il sigillo grande pendente, come si dichiara sempre alla fine del documento. I provvedimenti fiscali erano contrassegnati dal sigillo quadrato, che poteva essere apposto accanto all'altro: ne è un caso la concessione di risarcimento a Lisulo Capuano⁸². Gli altri documenti hanno il sigillo comune⁸³; ne dovevano essere sprovvisti istruzioni, lettere, ordini e altri documenti di interesse del re, come quelli registrati nella *Serie Curiae*, per i quali non si pagavano diritti.

Talvolta i documenti ritornavano alla corte secondo le indicazioni sul loro utilizzo contenute nel loro testo: nei casi in cui una concessione terminava, per esempio ultimando la riscossione di diritti di estrazione per ricevere una somma, il documento doveva essere strappato e i funzionari ne dovevano registrare l'avvenuta cessazione. Nel caso del risarcimento accennato pocanzi, le autorità competenti avrebbero dovuto ritirare la lettera e consegnarla ai presidenti della camera sommaria o al tesoriere per la

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ivi*, ff. 174-174v, 1451 settembre 15. Torre del Greco.

⁸⁰ Doc. n. 57.

⁸¹ Reg. 2616, f. 115, 1447 aprile 29. Tivoli.

⁸² Doc. n. 45.

⁸³ Lo si dice, per esempio, nel documento al f. 157v del registro 2617.

distruzione e cancellazione⁸⁴. Lo stesso beneficiario poteva restituire il documento se non aveva effetto: così indica una nota a margine della nomina a capitano di Lucera per Bernardo Perez (*Quia fuit sibi datum aliud officium restituit hoc privilegium*), perché, come informa un'altra annotazione, aveva ricevuto la stessa carica per Barletta⁸⁵: è molto probabile che anche in questo caso il documento venisse distrutto.

⁸⁴ Doc. n. 45.

⁸⁵ Reg. 2907, f. 89.

CAPITOLO II

I REGISTRI DI ALFONSO IL MAGNANIMO

II.1 Registri e Serie Archivistiche

È noto che i registri della cancelleria napoletana furono mandati a Barcellona dopo la morte del re Alfonso il Magnanimo, anche se non tutti dovettero giungere a destinazione e sicuramente rimasero a Napoli quelli degli ultimi anni di regno, che erano ancora in uso, e alcune serie di esclusivo interesse del territorio¹.

I registri del regno di Alfonso il Magnanimo costituiscono una delle parti più consistenti della cancelleria reale nell'ACA: sono numerati dal 2455 al 3323 (solo quelli di Pere III sono in numero maggiore: 0585-1824) e coprono l'intero periodo del suo regno, dal 1416 al 1458. Sono suddivisi in serie diverse, secondo la tipologia dei documenti contenuti, che rispecchiano l'organizzazione della cancelleria². Inoltre le serie dalla denominazione più generica come *Diversorum* e *Varia* erano suddivise al loro interno per argomento o per dominio o per segretario che li teneva. Qualcuno degli addetti di cancelleria, o forse i supervisori, apponevano annotazioni se un documento era fuori posto. Per esempio, un'annotazione a margine nel registro 2622, *Diversorum* 14, dice che il documento andava registrato in *Diversorum VII (non bene hic sed in diversorum VII^o)*, che evidentemente raccoglieva i contenuti di quell'argomento, in questo caso gli scrivani regi³. Nel registro 2909, al f. 25, presso il margine di sinistra, all'altezza delle prime due linee del documento, compare l'annotazione *non bene hic sed in registro prothonotarii*. Un'altra annotazione di cancelleria che rimanda a un altro registro riferisce di una provvisione relativa al privilegio registrato che il re fece scrivere dal segretario Martorell e se ne dà la precisa collocazione nella pagina del

¹ Le vicende dei registri della cancelleria napoletana sono ampiamente spiegate in R. MOSCATI, *Ricerche su Alfonso d'Aragona*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», anno I (1961), Roma, pp. 21-61, pp. 23-27.

² Il tipo di documenti da raccogliere in un certo registro era definito da una *Pragmatica sanctio*, come quella al f. 1 del registro 2625 (*Diversorum* 17) del 2 dicembre 1454.

³ Reg. 2622, f. 131, *Pro scribis domini regis*, 1454 settembre 3.

registro: *que fuit registrata in registro secundo Neapolis officii magnifici conservatoris generalis a XXXXVIII carta*⁴.

Come si è detto, i registri potevano essere gestiti e custoditi dai segretari o dai protonotai e il passaggio da una mano all'altra veniva annotato negli stessi: dopo la morte del protonotaio Ferrer Ram, i suoi registri furono consegnati dallo scrivano regio Arnau Castelló ad Arnaldo Fonolleda, promosso a tale incarico. Lo ricordano alcune annotazioni, che spiegano anche l'avvenuta fusione di più fascicoli in un solo volume: *Istud regestrum erat in duobus voluminibus quando officium fuit assignatum dicto domino prothonotario et postmodum ambo volumina fuerunt simul ligata prout pertinens erat*⁵. La stessa cosa accadde al registro 2908, consegnato dal suddetto scrivano a Fonolleda nel 1447: fino al f. 51, che è in bianco, il volume contiene documenti riguardanti la penisola Iberica e la Sardegna; dopo ci sono documenti relativi al Regno di Napoli e la numerazione dei *folia* riprende da 1 fino alla fine del registro (per lo più è riscritta in cifre arabe, perchè quella originale in numeri romani è caduta per la rifilatura dei fogli). Anche il registro 2624 (*Diversorum* 16) deve risultare dalla rilegatura di due registri insieme: al f. 134v è scritto il titolo *Diversorum XII* e ricomincia la numerazione.

I diversi interventi di ordinamento e ridenominazione dei registri, soprattutto quello effettuato da Bofarull, a volte rendono complicata la ricostruzione della classificazione originaria, ma sono comunque tenuti in considerazione come punto di partenza nei vari strumenti e apparati euristici attuali, ai quali bisogna riferirsi per orientarsi nell'archivio⁶.

La serie archivistica di interesse esclusivo per l'Italia meridionale, e quindi principalmente presa in esame nel presente lavoro, è quella detta brevemente *Serie Neapolis*. Ne fanno parte i registri contrassegnati nell'attuale numerazione dal 2902 al 2917, sotto il nome *Privilegiorum Cancilleriae Neapolis* e numerati in origine dal I al XVI. Solitamente venivano considerati appartenenti a questa serie, in quanto di interesse per il Regno di Napoli, tutti i registri dal 2900 al 2919: in realtà il 2900 è *Curiae Cancilleriae Neapolis I*, in origine *Pecunie I* del segretario Fonolleda, iniziato a Gaeta nel 1436 e contenente per lo più documenti diretti alla tesoreria e lettere di cambio; il registro 2901 è *Curie Cancilleriae Neapolis II*, in origine *Pecunie I* dei

⁴ Doc. n. 71.

⁵ Reg. 2616, f. 145v, 25 novembre 1448. Napoli.

⁶ B. CANELLAS, A. TORRA, *Los registros de la Cancillería de Alfonso el Magnánimo*, in *XVI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Napoli 1997, vol. I, p. 121-145, p. 123.

segretari Olzina e Martorell e riguarda prevalentemente la tesoreria e i regni di Valencia, Mayorca, Sardegna: pur recando l'indicazione degli anni 1441-1446, contiene documenti di altre date, come come quello per l'università di Capua datato 1439 al fol. 65v. Il registro 2910 riguarda la Sicilia, come già segnalato da Moscati⁷. I registri 2918 e 2919 sono intestati *Privilegiorum XVII* e *XVIII*, ma in realtà il primo è *Maioricarum VI* e il secondo *Comune Sicilie Sigilli Secreti VIII* e contengono documenti di interesse di tali territori. In nessuno di questi quattro registri si sono trovati documenti relativi all'oggetto del presente lavoro, che abbondano invece nei registri dal 2902 al 2917, soprattutto quelli prodotti nei primi anni di regno di Alfonso a Napoli. Questo gruppo di registri, con esclusione del 2910, cioè la vera *Serie Neapolis*, è attualmente pubblicato in Internet sul sito PARES. I registri dal 2902 al 2918 sono inclusi negli *Indices* di Josep Llaris⁸, che per la loro antichità risultano relativamente utili: pur costituendo l'unico apparato che sintetizza il contenuto dei documenti, non forniscono indicazioni chiare e complete e non sempre è agevole risalire alla precisa collocazione. Indispensabili invece si sono dimostrate altre pubblicazioni più recenti, in particolare le descrizioni di Moscati⁹ e le guide dell'Archivio¹⁰, che permettono di orientarsi fra i registri e individuare quelli interessanti ai fini di una ricerca. In ogni caso, è stato necessario sfogliare pagina per pagina l'intera serie per individuare i documenti sui quali soffermarsi.

La serie che raccoglie la maggior parte dei registri prodotti dalla cancelleria di Alfonso il Magnanimo è quella denominata *Comune*, composta da 105 volumi (*Comune* 1-105) numerati attualmente dal 2455 al 2559, che ricoprono tutto il periodo di regno. Contiene documenti correnti generati dall'amministrazione della giustizia, emessi a petizione e previo pagamento del diritto di sigillo, salvo quelli che riportano l'indicazione *pro curia*, che non pagavano tali diritti¹¹. Venti di questi registri sono prodotti a Napoli (1443-1458) e sessantadue sono registri dei segretari, ma trovarvi documenti che riguardino il Regno è del tutto casuale, perché per esso esisteva la serie

⁷ R. MOSCATI, *Ricerche su Alfonso d'Aragona* cit., p.

⁸ *Índice de Josep Llaris*, manoscritto in 21 volumi compilati nel XVIII secolo e consultabili nella sala di lettura dell'ACA.

⁹ R. MOSCATI, *Ricerche su Alfonso d'Aragona* cit.; ID., *Ricerche sugli atti superstiti della cancelleria napoletana di Alfonso d'Aragona*, in «Rivista Storica Italiana», LXV (1953), pp. 540-552; ID., *Il registro 2903 della Cancelleria Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959, p. 515-529.

¹⁰ La più attuale e specifica è B. CANELLAS, A. TORRA, *Los registros de la cancellería de Alfonso el Magnánimo*, Madrid 2000.

¹¹ La descrizione e l'elenco di questa serie è in B. CANELLAS, A. TORRA, *Los registros de la cancellería* cit., pp. 52-62.

specifica *Comune Neapolis* che rimase in Italia: si tratta perciò o di documenti che furono registrati per errore in tale serie o di lettere del re che contengono riferimenti a qualche persona o situazione del territorio. Di questa serie ho esaminato in modo accurato i registri datati dal 1436 al 1442 (registri dal 2512 al 2559), perché appunto in quest'ultima data fu creata la serie *Comune Neapolis*, e ho sfogliato i registri successivi, dal 2515 al 2559, senza trovare niente che riguardasse la ricerca in atto, tranne che nel registro 2523 (1441-1446), sul quale mi sono soffermata grazie a una segnalazione di Moscati¹². Questo volume, in origine *Comune XI* del segretario Olzina, riguarda principalmente il rapporto con la Chiesa e con gli ecclesiastici (lettere al papa, affari di vescovi e abati): gli unici due documenti relativi alla Puglia che vi si trovano non riguardano tale ambito e recano infatti la *nota non bene hic*, per indicare appunto che non dovevano stare lì, ma nella serie *Comune Neapolis*¹³. Vi è inoltre l'inizio di una lettera al papa sui cristiani novelli di Trani, interrotta, perché doveva essere scritta in un altro registro della serie *Comune* e con un'altra forma¹⁴, mentre è completa quella inviata agli ambasciatori presso la curia romana sullo stesso argomento¹⁵. Altri documenti riguardanti personaggi pugliesi sono alcune lettere del re al papa, per raccomandare il conferimento di cariche ecclesiastiche¹⁶.

La serie successiva comprendente i registri dal 2560 al 2584 è denominata *Comune Sigilli Secreti* 1-25 e ricopre gli anni dal 1418 al 1441, ma quasi tutti i documenti sono precedenti al 1435. Solo il registro 2584 (*Comune* 25) contiene documenti del periodo 1434-1441, in quanto formato da due fascicoli: il primo è *Curie Sigilli Secreti VIII* di Olzina (1434-1435, ff. 1-28) e il secondo *Comune* di Fonolleda (1437-1441, ff. 29-279); non vi si sono trovati documenti inerenti alla presente ricerca, tranne un cenno a un messaggio inviato al principe di Taranto in una lettera sulle operazioni militari¹⁷.

I registri dal numero 2585 al 2597 appartengono alla serie *Gratiarum* 1-13 (1416-1432), che comprende grazie, concessioni e privilegi; solo un registro appartiene al

¹² R. MOSCATI, *Ricerche su Alfonso d'Aragona*, cit., p. 29.

¹³ Uno di essi è trascritto (doc. n. 74, che reca a margine la nota *non bene hic sed in Comuni Neapolis XXI^o*); l'altro, al f. 29v, è il salvacondotto concesso a un barone di terra d'Otranto Rafaelis de Varamonte per una condotta di 30 cavalli.

¹⁴ Ff. 143-143v, attribuibile all'anno 1446.

¹⁵ Doc. n. 73.

¹⁶ F. 91: Latino Orsini, arcivescovo di Trani, per la nomina a cardinale; f. 133 per l'arcipresbiterato della Chiesa Maggiore di Santa Maria di Barletta a Cicco de Guarneriis de Barulo; f. 148v per il posto di referendario presso il papa a Marino Orsini, arcivescovo di Taranto. Ai ff. 21-22v si parla di un vescovo di Lucera di nome Davalos che nel 1444 si recava in viaggio in Spagna, ma che non risulta in nessun apparato sulle gerarchie ecclesiastiche.

¹⁷ Reg. 2584, f. 18, a Ramon Boyl viceré di Napoli, 1435 marzo 27. Messina.

periodo napoletano, il 2945, chiamato appunto *Gratiarum I Neapolis* (1443-1458), ma in realtà riguardante l'intero dominio aragonese; il registro 2596, degli anni 1429-1437, è stato preso in considerazione per eventuali riferimenti alla situazione del Regno durante la conquista, ma nessun documento è stato utile al presente lavoro.

La serie *Diversorum* 1-16 è stata invece abbastanza fruttuosa: comprende ordinanze e prammatiche reali, concordie, licenze e, dal 1443, anche grazie, riguardanti tutti i domini del re e quindi di interesse per l'intero Mediterraneo e anche oltre. Sono i registri dal 2609 al 2624, che ricoprono l'intero arco del regno di Alfonso. Proprio per il suo carattere vario, vi si può trovare di tutto, dalla descrizione di un gioco d'azzardo diffuso in tutta l'Europa occidentale¹⁸ alla richiesta del permesso di dipingere lo stemma del re in una cappella del monastero di San Nicola in Prussia¹⁹; e ancora vi si legge di un ambasciatore bizantino che, dopo la caduta di Costantinopoli, tornò in Grecia per cercare superstiti della sua famiglia e ricevette il permesso per stabilirsi nel Regno²⁰; il bando sul divieto di commerciare con i fiorentini, in volgare, letto ogni domenica nella capitale²¹; la *licentia accaptandi* concessa a un certo Antonio di Napoli a cui era stata mutilata una mano e cecato un occhio; la decisione di armare due *naus groces* costruite a Napoli²² e i relativi salvacondotti a patroni; la liberazione di uno schiavo saraceno²³ ed uno etiopio²⁴; diverse licenze per praticare la medicina, fra cui una ad una donna²⁵, per non citarne che alcuni di stretto interesse per il Regno di Napoli. Di questa serie ho esaminato scrupolosamente i registri dal 2614 al 2624, del periodo 1443-1455, cioè a partire dall'insediamento di Alfonso a Napoli: per quanto riguarda la Puglia, si sono trovati una licenza per praticare la chirurgia concessa a un medico di Corato²⁶ e un documento riguardante l'assalto a una nave nelle acque pugliesi²⁷, nonché vari riferimenti a personaggi e situazioni che sono stati riportati nei rispettivi capitoli.

I registri dal 2598 al 2602 appartengono alla serie *Oficialium* (1444-1458) e dal 2603 al 2608 *Oficialium Cataloniae*: sono tutti relativi all'Aragona e alla Catalogna.

¹⁸ Reg. 2619, f. 94.

¹⁹ Reg. 2619, f. 96v.

²⁰ Reg. 2620, f. 65v.

²¹ Reg. 2620, f. 70.

²² Reg. 2620, f. 9.

²³ Reg. 2621, f. 145.

²⁴ Reg. 2619, f. 169.

²⁵ Reg. 2621, f. 180v.

²⁶ Doc. n. 85.

²⁷ Doc. n. 79.

Riguarda principalmente l'Aragona l'unico registro della serie *Diversorum Conservatoris Regi Patrimonii (Diversorum 17)*, il 2625, degli anni 1454-1456. Dal 2626 al 2640 va la serie *Sardiniae*.

Una serie che ho analizzato in modo scrupoloso è *Curiae 1-22*, registri 2641-2662 (1416-1458), contenente documenti emessi a istanza della corte che perciò non pagavano il sigillo (prima facevano parte della serie *Comune*, da cui in seguito si sganciarono). Si tratta di una definizione ampia che comprende ordini a ufficiali regi e a privati su questioni di interesse diretto del re, lettere a membri della famiglia reale, a sovrani stranieri e istruzioni agli ambasciatori. La serie comprende cinque registri degli anni 1416-1432, con un'interruzione durante il primo viaggio in Italia, cioè negli anni 1421-1423, e otto registri dal 1443 al 1458; i registri più numerosi sono quelli dei segretari, che hanno ciascuno una propria serie con diversa numerazione (*Curiae Fonolleda, Curiae Martorell-Olzina, Curiae F. d'Arinyo*). Ho analizzato i registri dal 2644 al 2656, con particolare attenzione al periodo successivo al 1430, quando riprendono i contatti fra Alfonso d'Aragona e l'Italia, ma senza risultati²⁸.

Della serie *Curiae Sigilli Secreti 1-28* (registri 2663-2690 degli anni 1416-1446) ho esaminato soprattutto i registri 2669, 2671 e 2672, relativi alla prima spedizione di Alfonso d'Aragona in Italia, e il 2677 (1422-1429): in particolare in quest'ultimo si trovano molti memoriali che riguardano i preparativi di Alfonso d'Aragona per la conquista del Regno di Napoli, anche attraverso le trattative con il duca di Milano, e la presa di contatto con i feudatari pugliesi²⁹. Inoltre ho preso in esame i registri 2685 (anni 1429-1443) e 2690 (anni 1442-1446), ma senza risultati, mentre quelli dal 2686 al 2689 sono di periodi precedenti.

Particolarmente interessante si è rivelata la serie *Secretorum 1-9* (registri 2691-2700 del periodo 1419-1458), definibile come una serie speciale di *Curiae*, dedicata quasi esclusivamente a raccogliere la corrispondenza diplomatica e la documentazione su missioni di legati e ambasciatori per questioni sia interne che internazionali. I registri comprendono le lettere credenziali, i memoriali e le istruzioni per ambasciatori e legati; per il carattere riservato del loro contenuto erano in generale affidati ai segretari: ve ne sono due di Pablo Nicolás degli anni 1419-20, due di Francesco d'Arinyo (1421-1429), due di Olzina (1426-1435), quattro di Fonolleda (1436-1452), e cinque della cancelleria

²⁸ Il registro 2657, *Curiae 17*, contiene un *Curiae VIII Sigilli Secreti Fonolleda* (1447-48) in cui si trovano documenti interessanti per il resto d'Italia, in particolare relativi alla guerra Toscana.

²⁹ Docc. n. 2 e 3.

di Napoli nel periodo fra il 1441 e il 1458. Appartiene a questa serie un insieme di frammenti e fogli sparsi degli anni 1436-1439 e 1447, rilegati in due registri di Fonolleda (seconda parte dei registri 2694 e 2699) e altri quaderni: uno dei procuratori dei trattati di pace e lega con Milano (registro 2646, anni 1425-1428:), l'altro dei conservatori della pace con Genova (registro 2693, parte I, anni 1431-35). Ho visionato tutti i registri di questa serie, nella quale è stato possibile reperire una certa quantità di documenti o informazioni riguardanti in qualche modo la Puglia e personaggi della regione già da prima della conquista, soprattutto fra i memoriali e le istruzioni, di interesse soprattutto per i rapporti fra il re e i vari membri della famiglia Orsini. Il registro 2691 comprende documenti del primo periodo in Italia, interessanti soprattutto per la zona di Napoli, come vari capitoli delle università e giuramenti di fedeltà. Negli altri registri sono stati individuati diversi documenti riguardanti questa ricerca, buona parte di essi trascritti³⁰. Nel registro 2693 si trovano i documenti di riadozione di Alfonso da parte della regina Giovanna II nel 1433³¹ e quindi molta documentazione relativa a questo difficile periodo in cui il re aragonese doveva decidere come impadronirsi del Regno, come i patti firmati con il principe di Taranto nel 1434³².

Le cinque serie successive sono state esaminate sommariamente mediante criteri cronologici, perché non sembrano contenere alcun documento relativo alla Puglia e neanche al Regno di Napoli. La prima è la serie *Pecuniae* 1-22 (registri 2701-2722), contenente lettere di pagamenti, ordini al maestro razionale, al tesoriere e altri ufficiali regi in relazione a spese e assegnazioni caricate all'erario regio. Pur comprendendo tre registri scritti a Napoli fra il 1444 e il 1458, non fornisce documenti relativi ai territori in esame. I registri dal 2723 al 2736 sono della serie *Mayoricarum* e quelli successivi fino al 2746 della serie *Sententiarum* 1-10, riguardante prevalentemente i domini della Sardegna e della penisola iberica³³. Seguono le serie *Itinerum* 1-34 (registri 2747 e 2780) e *Itinerum Sigilli Secreti* 1-15 (2781-2795), prodotte da una cancelleria ridotta che seguiva il re durante i viaggi. Della prima ho esaminato attentamente i registri degli anni in cui potevano individuarsi riferimenti utili, che però non sono apparsi, dal registro 2763 (*Itinerum* 17 del 1436-1437) al 2780 (*Itinerum* 34 del 1445-1446), della

³⁰ Dal registro 2692: doc. n. 4; dal registro 2694 i docc. nn. 11, 17, 19; dal 2695 i docc. nn. 13 e 18; dal 2696 il n. 23; dal 2697 i docc. nn. 82, 83, 98. Altri riferimenti sono presenti nei capitoli della parte I e II.

³¹ F. 133v.

³² Sono tratti da questo registro i documenti trascritti n. 6, 7, 8, 9 e 10.

³³ Di questa serie solo un registro è prodotto a Napoli, fra il 1444 e 1456.

seconda il 2794 (*Itinerum Sigilli Secreti* 14, 1432-1438) e 2795 (*Itinerum Sigilli Secreti* 15, 1444-1446).

Un po' più proficuo si è rivelato l'esame della serie *Exercitus et Curiae* (2796-2800). I registri 2798 e 2799 (entrambi del 1452-1456) contengono principalmente documenti della campagna militare in Toscana: molte lettere sono destinate ad Andrea de Candida, priore di Barletta dell'Ordine di San Giovanni Gerosolomitano, che era consigliere e commissario del re e svolse un ruolo importante in tale campagna. Viene citata anche la presenza di condottieri pugliesi, mandati dal principe di Taranto. Si tratta in genere di brevi lettere finalizzate a dare ordini e disposizioni o altre comunicazioni di carattere bellico e strategico, da cui risultano informazioni sparse e frammentarie, certamente più adatte ad altri tipi di ricerca. Il registro 2799 culmina nell'*Instrumentum Lige Italie*³⁴, prodotto in seguito all'adesione di Alfonso il Magnanimo alla pace di Lodi il 26 gennaio del 1455³⁵.

Nella serie *Varia* (2920-2947) si sono individuati i registri che possono essere di interesse "napoletano" attraverso le indicazioni fornite da Moscati e da Canellas e Torras³⁶. Si è trovato qualcosa nel registro 2935, *Variorum I*, formato da tre registri piccoli che furono rilegati insieme in un riordino dell'archivio effettuato fra la seconda metà del XVIII secolo e l'inizio del XIX³⁷, operazione di cui avvisa una nota scritta alla prima pagina del registro da un archivista successivo. I *folia* sono stati nuovamente numerati con numerazione continua, depennando quella originale. Il registro, che ricopre il periodo 1417-1446, risulta quindi così composto:

Camerae Siciliae

Collectae Siciliae (in realtà non è un registro di cancelleria)

Infeudationis Siciliae

Secretorum Siciliae

Secretorum Siciliae

Si sono trovati documenti riguardanti la Puglia nel fascicolo ai ff. 89-99, intitolato originariamente *Privilegiorum Cancellarie I [protonotarii]* e successivamente *Infeudationis Siciliae*, gennaio 1444 - agosto 1446 e se ne è trascritto uno³⁸. Una lettera

³⁴ Reg. 2799, f. 162v.

³⁵ Reg. 2799, f. 131.

³⁶ R. MOSCATI, *Ricerche cit.*; B. CANELLAS, A. TORRA, *Los registros de la cancellería cit.*

³⁷ B. CANELLAS, A. TORRA, *Los registros de la cancellería cit.*, p. 22.

³⁸ Doc. n. 53 e 58 (il primo è inserto nel secondo).

destinata al principe di Taranto si trova nel registro 2940, f. 81. L'intero registro 2941 contiene i giuramenti di persone e città del Regno, fra le quali alcune pugliesi³⁹.

Il registro 2942 (*Varia* 23, 1419-1424) dal titolo *Ordinarium* contiene ricevute in catalano e dagli indici risultano tutti nomi catalani; il 2943, anche se porta il titolo *Venditionum Neapolis* (messo da Bofarull, ma in origine era *Venditionum I*) riguarda solo i domini non italiani. Anche il 2944 contiene un fascicolo intitolato *Privilegiorum cancellerie Neapolis Aragonum I* e poi, da Bofarull, *Privilegiorum Prothonotarii Aragonum I*, i cui contenuti non hanno niente a che vedere con il Regno di Napoli. Il registro 2945 (*Varia* 26, 1443-1458), detto *Gratiarum Neapolis I*, in realtà è composto dai fascicoli originariamente chiamati:

2945(1) *Gratiarum Neapolis I*, 1443-1455

2945(2) *Diversorum quaternus negotiorum Neapolis I*, 1452-1453

2945(3) *Gratiarum Neapolis II*, 1445-1458

Ma in realtà tutti i documenti contenuti riguardano personaggi e/o domini ispanici e di Napoli hanno solo la data. A parte il 2946 che riguarda la Sicilia, gli altri registri di questa serie riguardano altri domini.

Tutte le altre serie, anche se contengono alcuni registri scritti nella cancelleria di Napoli, non si sono dimostrate di interesse per il presente studio.

Si riporta qui di seguito una tabella con i numeri dei registri e le serie corrispondenti con l'arco di tempo che ricoprono.

Tavola 6 Registri e serie archivistiche

**ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN
REAL CANCELLERÍA
REGISTROS DE ALFONSO EL MAGNÁNIMO**

REGISTRI		SERIE	ANNI
dal	al		
2455	2559	COMUNE 1-105	1416-1458

³⁹ Documenti trascritti: n. 25, 35 e 39.

2560	2584	COMUNE SIGILLI SECRETI 1-25	1418-1441
2585	2597	GRATIARUM 1-13	1416-1437
2598	2602	OFFICIALIUM 1-5	1444-1458
2603	2608	OFFICIALIUM CATHALONIAE	1416-1458
2609	2624	DIVERSORUM 1- 16	1416-1458
2625		DIVERSORUM CONSERVATORI REGI PATRIMONI	1454-1456
2626	2640	SARDINIAE 1-15	1416-1458
2641	2662	CURIAE 1-22 (comprende Curie Arnaldi Fonolleda)	1416-1458
2663	2690	CURIAE SIGILLI SECRETI 1- 28	1416-1446
2691	2700	SECRETORUM 1-10	1419-1458
2701	2722	PECUNIAE 1- 22	1416-1458
2723	2736	MAIORICARUM	1416-1458
2737	2746	SENTENTIARUM 1-10	1416-1456
2747	2780	ITINERUM 1-34	1416-1446
2781	2795	ITINERUM SIGILLI SECRETI 1-15	1420-1446
2796	2800	EXERCITUS ET CURIARUM 2-4	1424-1456
2801	2899	SICILIAE	1416-1458
2900	2901	CURIAE	1436-1446
2902	2919	PRIVILEGIORUM NEAPOLIS	1439-1458
2920	2947	VARIA 1-28	1416-1447
2948	3259	COMUNE REINA MARIA	1419-1450
3260	3323	Tutti delle luogotenenze	

Per completare la ricerca si sono prese in visione le lettere (*Cartas Reales*), ma non ne risultano riguardanti la Puglia e sono scarse anche per le altre parti del Regno. Dall'inventario risultava una petizione dell'università di *Ceriñola*⁴⁰, ma si tratta di un errore di lettura, in quanto nella lettera è scritto Corilioni e Curigluni, ed il testo è in volgare di tipo siciliano.

⁴⁰ACA, Cartas Reales, caja 15, n. 71 e 72.

II.2 Caratteri estrinseci

I registri sono grossi volumi composti da fogli di carta, cuciti insieme in fascicoli che ne riuniscono una quantità variabile intorno ai dodici-quindici¹; i *folia* misurano solitamente cm 28x21, a volte con oscillazioni dovute a rifilature successive. La quantità dei *folia* può andare mediamente da 150 a poco più di 200, tutti numerati in alto a destra solo sul *recto*, pertanto il numero delle pagine è da considerarsi doppio, tenendo conto che lo stesso numero vale per *recto* e *verso*. In origine la numerazione era in numeri romani, ma in diversi casi è stata riscritta in cifre arabe con inchiostro e, più recentemente, a matita, soprattutto quando la rifilatura dei fogli aveva fatto cadere la numerazione originale oppure perché si rinumerava tutto il registro². Le rilegature, non visibili nella consultazione digitale, risalgono a interventi successivi di conservazione. All'inizio di ciascun registro in anni recenti sono stati allegati fogli dattiloscritti con la rispettiva descrizione: riportano la segnatura archivistica attuale, il nome del re, il titolo, gli anni in cui fu scritto, il contenuto, la materia scrittoria e le dimensioni, eventuali fogli cancellati o in bianco, lo stato di conservazione e note relative all'inclusione in inventari, ad antiche segnature e agli interventi di archivisti.

I documenti sono raccolti in ordine cronologico, ma non sempre questo viene rigorosamente rispettato: non è raro trovare documenti di una data precedente trascritti dopo o anche salti di anni. Alla prima pagina dei registri possono apparire annotazioni, titoli o segnature archivistiche apposte in periodi posteriori. Nelle ultime pagine di alcuni registri appare la dicitura *Non registretur amplius*, spesso lasciando alcune pagine in bianco che dovevano essere riservate agli indici dei destinatari; ma questi in realtà sono stati compilati solo in alcuni dei registri³, mentre il più delle volte l'indicazione di non scrivere in quelle pagine non viene rispettata, e dopo di essa vengono ancora trascritti altri atti: è il caso ad esempio del registro 2617, dove si appone l'indicazione di non registrare ulteriormente al f. 179, ma si continua a scrivere fino alla pagina seguente. A volte venivano lasciate in bianco le pagine per cui si

¹ Le cuciture possono essere dovute a restauro successivo.

² Per esempio, nel registro 2913 la numerazione originale in alcune pagine è caduta per la rifilatura dei *folia*, perciò un archivista moderno ha rinumerato con cifre arabe, ma sbagliando, per cui i numeri da lui scritti sono stati sbarrati e corretti a matita (si veda al f. 26 al f. 29).

³ Reg. 2911, ai ff. 210-211, e 2915 ai ff. 209v-211.

prevedeva che si estendesse un documento da copiare in un secondo momento: in questi casi presso i margini di sinistra si scriveva *non* (con la *n* abbreviata) per indicare agli altri scrivani di non occupare tale spazio. Una volta copiato il documento, il *non* è rimasto negli interlinea o a margine, e talvolta è depennato perché non si confondesse con il testo⁴.

A volte, per occupare lo spazio rimasto in bianco venivano tracciate linee ad inchiostro, come alla fine del documento n. 80, dove si vedono tre coppie di linee oblique parallele. Spesso è riconoscibile l'intervento dell'archivista Carbonellus, vissuto a cavallo fra il Quattrocento e il Cinquecento, che tracciava linee e ghirigori con un inchiostro di color bruno per occupare i fogli e le parti di essi rimasti in bianco⁵ e spesso scriveva il suo nome latinizzato, solitamente al centro della pagina⁶.

Qualche annotazione archivistica a margine testimonia la vitalità dell'archivio nei secoli: accanto alle prime linee del testo di un documento, nello spazio presso il margine di sinistra, si legge un'annotazione, attribuibile al periodo fra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, che indica la collocazione in un altro settore dell'archivio di un certificato rilasciato a partire dal documento: "Tomo 3° de / certificac(iones) / pag. 346". Ciò indica che in quel periodo, più di tre secoli dopo, fu richiesto all'archivio un estratto del documento registrato⁷.

Generalmente i registri sono in buono stato di conservazione, anche se qualcuno è spaginato. Solo in alcuni casi i fogli presentano i margini logorati e macchie scure dovute all'umidità e talvolta si notano fori dovuti a rosicchiature di insetti, che in genere non interessano la scrittura e non pregiudicano la lettura integrale. La carta appare di buona qualità, di colore bianco o giallino, talvolta oscurito dal tempo: l'impasto si presenta compatto, anche se a volte se ne possono apprezzare le righe di fabbricazione. In molti casi è visibile la filigrana, consistente in una figura impressa nella carta posizionata al centro del foglio o in basso, che costituiva il marchio di fabbrica e rivela quindi il luogo di produzione della carta⁸. Tuttavia il ripetersi degli stessi simboli in diverse cartiere richiederebbe uno studio molto più specifico per stabilirne la precisa

⁴ Un esempio è presente nel documento n. 52, ricopiato nella parte inferiore della pagina per il resto lasciata in bianco e con l'annotazione "non". Invece il documento di vendita di Lizzano (72 e inserta 65, 66 e 67), fu ricopiato nello spazio segnato con "non": perciò la parola, depennata, è rimasta fra le righe.

⁵ Come nel reg. 2916, ff. 88v-92v.

⁶ Per esempio, nel registro 2617, ff. 50, 77v e seguenti.

⁷ Doc. n. 52, al f. 11 del reg. 2906.

⁸ Per esempio, sono visibili il disegno in filigrana di un paio di forbici nei documenti n. 24 (ff. 25, 26, 28 e 30) e quello di una stella alla fine del n. 98 (f. 154); nel n. 99 la filigrana è visibile a destra del titolo.

provenienza, anche se le filigrane identificate in un sommario esame rivelano sempre un'origine nei diversi stati italiani.

Alcuni registri sono formati da carta di diverse provenienze in quanto vi si possono osservare diverse filigrane. È il caso del registro 2913: la prima parte, fino al f. 24, reca la figura di un fiore di cinque petali con un cerchietto al centro e lo stelo sottile, disegno identificato come una pervinca, che è attribuito dal Briquet alla produzione di Venezia⁹. A partire dal f. 25 invece è ben visibile un paio di forbici¹⁰, infine dal f. 48 si vede una stella a otto punte sottili e appuntite¹¹. Non sembra che si tratti di fascicoli diversi uniti in un secondo momento, giacché il documento che inizia al f. 22 si estende fino al f. 25, e cioè su fogli con filigrane differenti, che furono quindi rilegati insieme prima della stesura dei documenti o almeno utilizzati insieme. Allo stesso modo nel registro 2902 si contano sette disegni diversi. Potrebbe trattarsi di situazioni particolari, visto che il registro 2913 raccoglie documenti degli anni 1448-1449, cioè nel periodo della guerra in Toscana (molti di essi recano come data topica l'assedio di Piombino), e il 2902 ricopre gli ultimi anni della guerra di conquista.

I fogli dei registri non venivano preparati con rigatura: tuttavia lo specchio di scrittura è sempre abbastanza ben delineato, lasciando ampi margini sopra (dove un'altro scrivano aggiungeva i titoli all'inizio dei documenti), sotto e ai lati per eventuali annotazioni, aggiunte o correzioni. L'allineamento della scrittura probabilmente era guidato dalle stesse righe di fabbricazione della carta, spesso ben visibili.

L'inchiostro è di color marrone, più o meno chiaro. I titoli che precedono i documenti, in cui si indica il destinatario e spesso anche l'oggetto del nucleo giuridico, possono essere scritti dallo stesso scrivano o, più spesso, da un altro, con un inchiostro di diverso colore, solitamente più scuro; naturalmente è diverso anche l'inchiostro con cui venivano scritti i numeri delle pagine e quello delle correzioni e altre annotazioni posteriori. Quasi sempre sono aggiunti elementi ornamentali, come linee curve a forma di C o di parentesi graffe, per incorniciare il nome dei destinatari prima dei documenti e la formula del mandato alla fine. Solitamente anche la A del nome del re con cui iniziano sempre i documenti è ingrandita e ornata con linee e svolazzi. Non è raro trovare postille, aggiunte, correzioni, che potevano essere effettuate dallo stesso

⁹ C.M. BRIQUET, *Les Filigranes*, New York 1966, tomo X, p. 30.

¹⁰ *Ivi*, tomo II, p. 236-237.

¹¹ *Ivi*, p. 352.

scrivano o da chi correggeva il documento, apposte in un margine laterale o in quello inferiore. Se il contenuto del documento era identico ad un altro emesso nella stessa data o in una vicina, invece di trascriverlo per intero si apponeva una nota in calce al primo indicando il destinatario ed eventuali estremi differenti.

Non compaiono altri segni riferibili alla genesi del documento e alla sua validità, ma in casi particolari si fa riferimento nel testo o in annotazioni specifiche a segni speciali che contraddistinguevano gli originali. È il caso di una lettera inviata ai vicerè proprio per mandar loro i segni segreti di autenticità, che vennero disegnati dopo il testo nell'originale, ma non furono riportati nel registro, e dovevano essere conosciuti solo dal re e dai vicerè: per questo motivo il re scrisse di propria mano tale lettera e probabilmente vi aggiunse di suo pugno anche i segni. Invece i segni del tesoriere e di Antonio Morasino, si spiega dopo il testo e la firma del re, erano le loro sigle scritte nel modo riportato sull'originale: in caso di difformità i vicerè non dovevano obbedire¹². Nell'escatocollo si dichiara sempre il tipo di sigilloche veniva apposto all'originale in base al tipo di documento; in un caso si annota in calce che il sigillo era costituito dall'impronta dell'anello segreto¹³. Talvolta a un privilegio poteva essere apposto il sigillo piccolo rotondo anziché quello grande, ma se ne dava lo stesso valore¹⁴. In alcuni casi, per dar maggiore validità al documento, l'originale recava la firma autografa del re, come viene ricordato nell'escatocollo¹⁵.

Un caso curioso da rilevare è la presenza di fogli incollati per traverso o inseriti piegati nelle pagine del registro 2695, contenenti documenti che sono copiati nel registro stesso: potrebbe trattarsi degli originali che dovevano essere inviati ai destinatari ma non furono inoltrati per un cambiamento di piani, giacché due di questi casi riguardano la delega di trattative durante la guerra di conquista di cui resta incerta l'esecuzione¹⁶, oppure di una redazione provvisoria o una minuta scritta su un foglio a parte, poi incollato sul registro, cosa comprensibile nei periodi di campagne militari. Secondo gli archivisti dell'ACA si tratta di una modalità per mantenere segreto il contenuto dei documenti occultati. In questi casi sul foglio del registro si possono vedere le impronte di cera o di qualche collante, disposte in modo regolare, che fanno

¹² Reg. 2677, f. 2v, 1422.

¹³ Doc. n. 4.

¹⁴ Doc. n. 44.

¹⁵ Per es. nel doc. n. 57.

¹⁶ Reg. 2695, f. 52 (lo stesso documento è copiato al f. 11, trascritto in questo lavoro come doc. n. 14) e f. 26 (lettera in catalano al marchese di Gerace per trattative con il conte di Nola Raimondo Orsini, il cui testo compare dopo nel registro).

dedurre che vi era stato incollato un altro foglio poi smarrito¹⁷, mentre è rimasto tra i f. 24v e 25 del suddetto registro un foglio piegato, con lo stesso tipo di macchie, in cui è vergato da una mano diversa lo stesso contenuto del documento al f. 11, con leggere differenze linguistiche e un'abrasione della lunghezza di circa due parole prima di *Iohanne Antonio de Baucio de Ursinis* (si intravede *illustri ac*) e senza *rex Alfonsus* alla fine.

II.3 La tradizione dei documenti: originali, copie e possibili falsi

Dal 1444 tutte le grazie e i privilegi che autorizzavano sborso di denaro venivano registrati anche dalla camera sommaria: in questi casi è possibile che ne esista o ne esistesse una copia nell'Archivio di Napoli, dove rimasero gli atti di tale organo. Anche la tesoreria poteva registrare la copia di privilegi in cui ci fossero disposizioni di carattere finanziario, per cui oltre all'originale potevano esistere altre due copie degli stessi documenti¹⁸. Dai registri di Napoli, Eugenio Rogadeo trascrisse e pubblicò i documenti riguardanti la Terra di Bari¹⁹, che possono presentare molte differenze con la copia conservata nei registri di Barcellona. Per esempio, il documento corrispondente a quello del registro 2903, fol. 21²⁰, presenta numerosissime differenze grafiche, in parte dovute alla trascrizione o allo scioglimento di abbreviazioni, ma in molti casi chiaramente dovute alla mano dello scrivano che lo copiò. In altri casi il documento che compare nei registri napoletani con la stessa data è solo il sunto della parte dispositiva del privilegio, non interessando evidentemente alla tesoreria o altri uffici amministrativi la stesura integrale del testo, ma solo il nucleo che serviva ai fini contabili o esecutivi.

Dal punto di vista della tradizione delle fonti, i documenti che si trovano nei registri sono considerati copie, includendo naturalmente anche gli inserti. Il problema è: copie di che cosa? In realtà non si è addivenuti alla definizione del problema in generale e neanche i numerosi e approfonditi studi sulla cancelleria aragonese riescono a

¹⁷ Oltre a quelli citati nella nota precedente, nello stesso reg. 2695, f. 25v, si vedono le stesse macchie su un documento di contenuto segretissimo su Genova.

¹⁸ A volte si danno istruzioni sul numero di copie e i rispettivi destinatari alla fine del documento: cfr. registro 2916 f. 85.

¹⁹ E. ROGADEO, *Diplomatico Aragonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, in *Codice Diplomatico Barese*, vol. XI, Bari 1931, indicato con la sigla CDB.

²⁰ CDB XI, n. 62, p. 89.

ricostruire con precisione la genesi del documento. Si conosce abbastanza bene la struttura della cancelleria, ma non si sa come venisse prodotto esattamente il documento, chi e come lo scrivesse nell'originale e nel registro. Normalmente si pensa che si preparasse una minuta, sulla base di petizioni o di ordini regi, dalla quale si passava poi alla stesura completa aggiungendo le formule e tutte le altre parti. Erano i segretari a incaricarsi della prima fase, ma cosa presentavano esattamente agli scrivani che dovevano poi redarre l'originale? È abbastanza probabile che era da quest'ultimo che si trascriveva la copia registrata, giacché diverse volte l'operazione venne effettuata a giorni di distanza dalla data di emissione: come si è detto, infatti, diversi documenti non sono ricopiati in ordine cronologico nei registri, bensì dopo altri documenti di date posteriori a quelle della loro emissione. Eppure a volte sembra di dover supporre il contrario, cioè che sul registro ci fosse una stesura pressoché definitiva, una brutta copia dalla quale poter ricopiare con la dovuta cura la bella copia che veniva poi consegnata, secondo una modalità più simile a quella dei notai che giungevano alla stesura *in mundum* solo come ultima fase. Esiste un caso particolare nei registri dell'ACA che potrebbe far protendere per questa ipotesi: quando Alfonso fu chiamato in aiuto dalla regina Giovanna II e decise di andare in suo soccorso, doveva mandarle una risposta adeguata; se ne elaborarono diverse versioni, provando diversi toni con cui rivolgersi alla regina senza far trapelare un eccessivo entusiasmo, ma neanche mostrando freddezza, fino a trovare l'equilibrio spiegando con le più nobili motivazioni il responso positivo e proponendo le modalità più discrete di intervento. La versione definitiva fu raggiunta il 9 agosto, ma tutte quelle scartate nei giorni precedenti restarono comunque nei registri²¹. Perché si sarebbero copiate nei registri tutte le diverse prove? Se fossero state scritte su altri fogli per farle leggere al re, una volta che questo aveva scelto la forma definitiva non c'era bisogno di ricopiare e conservare anche quelle scartate. Ma le diverse versioni furono scritte in date differenti, sebbene vicine: cioè se ne faceva una, la si mostrava al re che esprimeva le sue opinioni e indicava cosa e come cambiare il testo, si rifaceva, la si sottoponeva al re e via di seguito. Le prove furono scritte direttamente sul registro e poi si copiò nell'originale solo quella che aveva finalmente soddisfatto il re. Inoltre esistono nei registri diversi casi di documenti iniziati e non

²¹ Reg. 2669, ff. 193-195.

terminati, che recano la nota *non venit ad effectum*, ma che in alcuni casi vennero riscritti completi qualche pagina dopo²².

Unico punto debole è che tali casi riguardano per lo più i periodi di campagne militari prima della conquista, e sebbene la “cancelleria mobile” fosse ugualmente efficiente²³, non è detto che funzionasse allo stesso modo che in tempo di pace, né che avesse a disposizione sufficiente carta per scrivere.

Esisterebbe un'altra possibilità: che la stesura della copia registrata e quella dell'originale (o degli originali, se erano in più copie) avvenisse contemporaneamente sotto dettatura, risparmiando così molto tempo, ma non esiste alcuna prova che possa condurre a questa conclusione. Naturalmente la questione si potrebbe risolvere, forse, solo attraverso il ritrovamento e l'analisi di una serie di minute (in questo caso inesistenti) e originali dello stesso documento per confrontarle con la copia dei registri, ma anche in questo caso sarebbe veramente difficile stabilire un rapporto di dipendenza fra l'originale e la copia registrata: vi possono essere varianti grafiche e anche spostamenti dell'ordine delle parole, che non modificano il contenuto, di cui è impossibile stabilire la precedenza temporale.

Insomma, dire “copia” non intende necessariamente che la sua stesura sia stata fatta successivamente a partire da qualcos'altro, ma che si tratta di una delle copie (originali, in effetti, anche se non nel senso di essere destinate a circolare all'esterno) in cui si produceva il documento, quella adibita a rimanere come memoria archivistica e che comunque faceva fede.

Proprio a causa dell'effettiva compilazione dei registri nella cancelleria regia, che attribuisce carattere di validità ai documenti registrati, sorge un altro problema, quello della loro attendibilità: è chiaro che in certe lettere bisogna leggere fra le righe le recondite intenzioni del re, mentre sono sempre estremamente esplicite le istruzioni e le lettere destinate ai suoi collaboratori più stretti che possono rivelare informazioni diverse da quelle accettate dalla storiografia. Ma in questioni così complicate come la conquista di un regno poteva succedere di tutto, considerando fra l'altro che all'epoca si diffondeva la prassi di produrre falsi e “lettere riformate”, cioè copie tratte da originali

²² Ad esempio nel registro 2693: al folio 87 era stata iniziata una procura, interrotta dopo poche righe con tale nota; la procura intera è al foglio 87v e al f. 93 c'è il memoriale per il procuratore.

²³ Si veda ad esempio la gran quantità di documenti emessi solo per la Puglia fra novembre e dicembre 1442, in piena campagna militare, e intanto se ne emettevano altri per altri territori e questioni.

inesistenti o interpolati, in quanto «la falsificazione è una strategia consueta nelle relazioni internazionali quattrocentesche»²⁴.

Un'ipotesi del genere è stata formulata a proposito del documento di riadozione di Alfonso da parte della regina Giovanna, una decisione che non sembrerebbe seguire la logica degli eventi e dell'atteggiamento della regina nei confronti dell'aragonese. Il re lo rese pubblico solo qualche mese dopo a Messina, e non nel Regno, anche perché secondo la stessa riadozione avrebbe potuto accedere solo al ducato di Calabria, che gli veniva concesso in quanto successore. Il fatto è che nel registro sono contenute anche in questo caso diverse versioni, sia in latino che in volgare, del documento di adozione, fra l'altro con note di correzione a margine che rimandano a una successiva rielaborazione²⁵. Guarda caso Zurita non trovò menzione della riadozione in nessun altro cronista dell'epoca, e perciò concluse che si trattava di un segreto per evitare reazioni di parte angioina e incluse una traduzione in spagnolo del documento nella sua opera²⁶: in tal modo l'evento è stato generalmente accettato dagli storici.

Nel documento stesso si leggono le condizioni della sua validità: si dice infatti che non era redatto dal protonotario e non vi era apposto il sigillo pendente, ma che acquistava valore grazie alla sottoscrizione della regina e all'apposizione del suo sigillo personale, che non era una prassi anomala²⁷. Quello che risulta strano invece è che se ne trovino diverse versioni nei registri di Alfonso: ammesso che la regina avesse fatto scrivere il documento nelle due lingue (era solita emanare documenti in volgare, ma in questo caso sarebbe stato sufficiente il latino), non si giustifica il fatto che ne avesse mandate più versioni, né che queste fossero trascritte nei registri di Alfonso, dove invece erano registrati i documenti emessi e non quelli ricevuti, né tanto meno che vi si apportassero cambiamenti e correzioni. Tale vicenda non è del tutto aliena all'argomento di questo lavoro, in quanto il re inviò un transunto in volgare del documento a Francesco Orsini, per mezzo del giudice Nicola di Bari²⁸, evidentemente allo scopo di incoraggiare i propri alleati e forse soprattutto di ottenere dal principe di Taranto il giuramento di fedeltà per cui si era in trattative: un risultato strategico che

²⁴ F. SENATORE, *"Uno mundo de carta". Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, p. 378.

²⁵ Reg. 2695, a partire dal f. 61.

²⁶ *Anales de la Corona de Aragón por Jeronimo Zurita cronista de dicho reino*, a cura di Angel Canellas Lopez, Zaragoza 1980, t. 6, l. XIV, p. 44, con data 4 aprile 1433.

²⁷ Per esempio, nel doc. n. 5.

²⁸ Annotazione "fuit [t]radita iudici Nicolao de Baro" nel reg. 2693, 85v, 6 aprile 1433. Ischia.

poteva essere decisivo e avrebbe dunque potuto motivare anche la produzione di un falso.

In conclusione, dunque, spetta all'acribia dello storico e del diplomatista far combaciare il contenuto di ciascun documento con il quadro storico a cui si riferisce, soprattutto quando risulti in contraddizione con la storiografia ufficiale.

CAPITOLO III

LA FORMA DEI DOCUMENTI

III.1 La struttura dei documenti

A ciascun tipo di documento corrisponde ovviamente una forma diversa, ossia una specifica articolazione dei caratteri intrinseci: quella dei privilegi della *Serie Neapolis* si presenta più complessa ed elaborata per la particolare solennità¹.

Questi privilegi sono quasi sempre preceduti dall'indicazione del nome del destinatario o del beneficiario della concessione, con i principali titoli, in dativo o in genitivo oppure in ablativo preceduto da *pro*; a volte è precisato il tipo di contenuto del documento, come *remissio, quietacio ecc.*

Il protocollo inizia con l'*intitulatio* abbreviata al solo nome del sovrano e quasi mai scritta per esteso nei registri, alla quale può seguire il nome del destinatario con tutti i suoi titoli oppure il funzionario o l'elenco di funzionari ai quali veniva ordinato di eseguire quanto indicato dal re; tale elenco può trovarsi anche sintetizzato nella formula *universis et singulis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris* o altre simili.

Il testo si apre con l'arenga in cui si nota l'ispirazione classicistica o religiosa, sempre rivolta a mettere in risalto le caratteristiche di magnanimità del re: sono frequenti infatti le citazioni dalla Bibbia o da classici latini che richiamano le doti di clemenza e di giustizia del buon sovrano, particolarmente esaltate se si tratta di concessioni speciali o indulti. A ciascun tipo di concessione contenuta nel documento corrisponde un preambolo prestabilito, talvolta riportato con qualche variante: per esempio quelli delle nomine di capitani richiamano i doveri del principe di difendere i propri sudditi e punire gli improbi.

¹ I caratteri intrinseci dei registri della serie Neapolis sono stati descritti in generale da M.D. CABANES PECOURT, *Particularidades diplomáticas de la Cancillería de Alfonso el Magnánimo*, in *IX Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Napoli 1973, vol. IV, pp. 89-99.

Una congiunzione, di solito *sane*, collega questa parte alla successiva, in cui, se non indicato prima, si dice il nome del destinatario o beneficiario con i relativi titoli, mettendone spesso in luce le qualità di nobiltà, fedeltà e merito; si spiega quindi il motivo della concessione, che possono essere i servizi resi, genericamente accennati, petizioni, oppure situazioni più specifiche, che in questo caso vengono dettagliate con lunghe e precise narrazioni. In alcuni casi i precedenti possono essere costituiti da un altro documento, dei quali sono indicati gli estremi o che viene trascritto, come nei casi di conferma di precedenti concessioni o ratifica di sentenze, vendite e matrimoni.

Il testo continua quindi, di solito senza soluzione di continuità sintattica, con l'esposizione dell'oggetto della concessione, introdotto di solito dalle parole *Nos vero*, in quanto è il re che parla in prima persona al plurale *maiestatis*, a volte richiamando ancora le proprie motivazioni morali. Il formulario è abbastanza fisso, soprattutto quando si tratta di nomine di funzionari, che includono anche le istruzioni di tutte le mansioni da compiere, la possibilità di farsi sostituire e gli emolumenti da recepire, mentre nelle concessioni di carattere feudale si ricordano le modalità con cui dovevano svolgersi il giuramento, la registrazione e il pagamento dei diritti e dei servizi. Indicazioni precise sui tempi, sui modi e sul rilascio di ricevute vengono fornite anche nelle concessioni di diritti di estrazione o altre simili. Nelle quietanze si riporta il contenuto dei registri dei funzionari.

Quindi si dà disposizione agli ufficiali di eseguire e far eseguire quanto concesso, con il verbo *mandamus* o *mandantes*, talvolta con precise raccomandazioni, come nel caso in cui bisognasse riconsegnare al portatore il documento stesso oppure ritirarlo e distruggerlo. Segue una breve *sanctio* morale, cioè la minaccia di incorrere nelle ire del re, in pochi casi accompagnata da una pena pecuniaria. La formula più ricorrente nella *roboratio* è *in cuius rei testimonium presentes litteras exinde fieri et magno pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri*, con la quale il re dichiara di aver dato l'ordine di scrivere il documento e di munirlo del suo sigillo, precisandone il tipo; raramente aggiunge di aver apposto la propria sottoscrizione autografa, e solo in casi di particolare importanza.

L'escatocollo è costituito dalla *datatio*, che inizia con la parola *datum* in continuità di linea con il testo, ma spesso messa in rilievo dall'iniziale maiuscola o ingrandita. Segue l'indicazione precisa del luogo in cui fu scritto il documento, solitamente un castello in una città o nei pressi di essa o altre residenze del re oppure accampamenti militari: seguendo un'antica usanza del Regno, si dice *in castris nostris felicis* anche

quando si tratta di accampamenti posti per assediare una città. Nella data cronica raramente è indicato il giorno della settimana; il giorno del mese è scritto per esteso, in numero ordinale, solo qualche volta è in numeri romani, mentre lo è quasi sempre l'anno dell'era cristiana e spesso l'indizione. Da notare che l'era cristiana è indicata secondo lo stile della Natività, con inizio dell'anno il 25 dicembre², mentre l'indizione seguiva lo stile bizantino, secondo il quale l'anno iniziava il primo settembre. Segue l'anno di regno di Alfonso nella Sicilia *citra farum*, calcolato a partire dalla morte della regina Giovanna II, avvenuta il 2 febbraio 1435, e quello degli altri regni, a partire dal 1416. Entrambi sono calcolati con l'*annus incipiens* abbreviato: in tal modo dunque gli anni di regno aumentano di una unità simultaneamente il 25 dicembre di ciascun anno.

Infine, sulla stessa linea, *Rex Alfonsus*. Dal 1445 per alcuni documenti come grazie e remissioni dopo la firma del re veniva apposta l'annotazione, autografa nell'originale, *yo he leydo la presente e plazeme que asi se faga*³. In alcuni documenti, prima del datum, si dà indicazione della firma autografa del re con la dicitura *quas pro ipsarum validiori robore dedimus et subscripsimus nostra propria manu*⁴ oppure *pro ipsarum validiori robore et ex certis eciam nos causis moventibus dedimus et subsignavimus propria manu nostra*⁵.

In calce al documento, solitamente a destra, contenuto fra linee curve a forma di parentesi tonde o graffe, è sempre apposto il ricordo della *iussio*: la formula più frequente è *Dominus rex mandavit michi*, seguita dal nome in dativo del segretario. In alcuni casi è aggiunta l'indicazione del visto del cancelliere o del conservatore generale, obbligatorio a partire dal 1447, mentre già dal 1444 tutte le grazie e i privilegi che autorizzavano sborso di denaro venivano controllati e registrati dalla camera sommaria e recavano il visto del gran camerlengo Iñigo Davalos o di un suo sostituto⁶. Talvolta compaiono entrambi, anche insieme a presidenti e razionali della camera sommaria⁷. Tutti i nomi sono latinizzati.

In serie archivistiche diverse da quella dei privilegi si trovano i memoriali e le istruzioni, anch'essi preceduti da un titolo che informa sulla destinazione e sul tipo di missione che l'inviato doveva compiere. Il testo è suddiviso in capitoli, ciascuno

² Pertanto i documenti emessi fra il 25 e il 31 dicembre risultano dell'anno successivo rispetto al nostro computo: nell'elenco in appendice si riporta la data secondo il computo attuale e, fra parentesi, quella del documento.

³ Documenti 99 e 100.

⁴ Doc. n. 57.

⁵ Reg. 2904, ff. 28-28v, 1442 dicembre 6. Barletta.

⁶ A.F.C. RYDER, *El Reino de Nápoles en la época de Alfonso el Magnánimo*, Valencia 1987, p. 282.

⁷ Docc. n. 86, 93, 95, 96 e 99.

contenente una specifica istruzione e spesso introdotto da *item* o altre congiunzioni: nel primo possono essere fornite indicazioni su come doveva avvenire l'approccio con le autorità da incontrare e si ricordano anche i saluti di rito. Le istruzioni vengono impartite con i verbi al futuro in terza persona, il cui soggetto è il messaggero, e in un certo ordine di importanza che occorre rispettare nell'esposizione; possono essere previste anche le risposte a eventuali domande poste dall'interlocutore visitato. In alcuni casi, come nel documento n. 7, il segretario firmava ciascun capitolo. La data non è sempre presente; quando c'è, è riportata separata dal testo. In genere compare la firma del re e la formula del mandato del segretario.

Sotto forma di capitoli erano scritti anche gli accordi e i contratti stipulati fra il re e altri personaggi: la differenza sta solo nel contenuto, in quanto questi ultimi riportavano promesse e impegni delle parti o la definizione delle varie condizioni. Nel caso del patto di alleanza con il principe di Taranto, tutti i capitoli recano la firma del segretario⁸.

Gli altri documenti sono redatti in *parva forma*, cioè lettere dai caratteri più semplici. Per questo tipo bisogna distinguere le lettere di carattere interno e familiare, scritte per lo più in catalano, da quelle più formali rivolte a funzionari o autorità del Regno o di altri stati. Solitamente recano l'*intitulatio* separata, prima del testo: *Lo Rey* o *Lo Rey d'Aragó e de les dos Sicilies et cetera* nelle lettere in catalano e *Rex Aragonum* in quelle scritte in latino. Quindi ci si rivolge al destinatario, il cui nome è preceduto da *En* se è un funzionario catalano, mentre nelle lettere in latino è al vocativo accompagnato da formule di rispetto, come *Magnifice vir nobis sincere devote*. Il testo è in genere breve e conciso, tendente a fornire esclusivamente ma con precisione le informazioni o gli ordini da trasmettere: solitamente sono molto dirette le lettere rivolte ai funzionari catalani, con i quali il rapporto di familiarità consente di passare immediatamente all'oggetto della comunicazione, mentre negli altri casi non si trascurano espressioni che richiamano la reciproca amicizia e fiducia e il rispetto del re. Ciò è valido soprattutto nelle lettere precedenti la conquista destinate ai grandi baroni del Regno, ai quali ci si rivolge con espressioni come *vestra magnificencia*⁹. Il testo si conclude con raccomandazioni di diverso genere in base al contenuto della lettera: se si tratta di ordini da rispettare si intima di non contravvenire, altrimenti si prevedono future informazioni o la disposizione del sovrano nei confronti delle possibili risposte. Particolare è il tono paternalistico e affettuoso nella chiusura di una lettera a Giovanni Antonio del Balzo

⁸ Doc. n. 10.

⁹ Doc. n. 6 a Francesco Orsini, doc. n. 11 al principe di Taranto.

Orsini durante la guerra di conquista, volto a incoraggiare e non far desistere l'alleato: *Qua re magnificenciam vestram affectuose rogamus ut forti et securo animo sitis quoniam, Deo duce, res felicite succedent.*¹⁰

Anche nelle lettere la data è in continuità con il testo, ma è espressa in forma breve, senza gli anni di regno; l'anno può essere indicato secondo l'era cristiana o con la sola indizione, in pochi casi con entrambi. Questa parte si conclude con la firma del re, che però può anche essere omessa. In calce, di solito a sinistra, figura l'intestazione completa del destinatario, con titoli e formule di rispetto, mentre a destra può essere apposta la formula del mandato o la sola firma del segretario o altre annotazioni di cancelleria, come *Ffuit expedita in parva forma*¹¹.

La forma in cui doveva essere spedita la lettera poteva cambiare in corso d'opera: ne è testimonianza un'annotazione posta a margine di una lettera al marchese di Geraci che recita *non fuit expedita sub hac forma*: in basso, a destra del destinatario, si precisa *Ffuit expedita in parva forma*¹². Inoltre era possibile mandare lettere con l'intestazione in bianco, se destinate a più persone¹³ o a destinatari sconosciuti nel caso di lettere di accompagnamento a uomini in missione in terre lontane.

Un tipo particolare di lettera è quello che, nella stessa, viene definito albarano, introdotto dallo stesso Alfonso fra le tipologie della cancelleria napoletana, ma che qui assume il significato più ampio di documento di materia fiscale: ne è un esempio il documento n. 98, che garantisce il rispetto dei privilegi fiscali della famiglia Del Balzo Orsini chiedendone allo stesso tempo il pagamento volontario delle imposte stabilite dal parlamento. Il documento, in volgare, reca il titolo *Pro principe Tarenti*; inizia con l'*intitulatio* del re e subito dopo il testo è introdotto dalle parole *per tenore delo presente nostro scripto o vero albarano volemo, declaramo e promettemo*. La chiusura ricorda l'ordine del re di redarre la "scrittura" e l'apposizione della sua firma autografa e del sigillo: *Et a declaracione e futura cautela delo principe havemo facta fare la presente scriptura, sottoscripta de nostra propria mano e sigellata delo nostro niczo*.

¹⁰ Doc. n. 11.

¹¹ Doc. n. 17 e 18.

¹² Reg. 2650, f. 23v, 1436 ottobre 2. Gaeta.

¹³ Reg. 2695, 59v. Si tratta della presa di contatto con alcuni notabili del regno prima della conquista: la duchessa di Sessa Cobella Ruffo, i consiglieri della regina Ruggero Gaietano, Marino Boffa, Cristoforo Gaietano conte di Fondi, protonotaio e logoteta del regno, Giovanni Chichinello *miles*. Vi compare l'annotazione *fuit expedita sine mandato in forma parva*.

Segue la *datatio*, espressa in modo completo, e, in calce, la formula del mandato al segretario. Lo stesso contenuto si ripete altre tre volte con piccole varianti nella forma¹⁴.

I documenti in *parva forma* presentano un linguaggio più scarno e conciso, congeniale ai messaggi di contenuto riservato o segreto, di carattere militare o diplomatico, che perciò potevano essere trasmessi *in cifra*, come si dirà in seguito.

Caratteri del tutto diversi hanno i documenti in cui si attestano i giuramenti di fedeltà e l'omaggio da parte di singoli o università, effettuati man mano che Alfonso d'Aragona procedeva nella conquista. In realtà, il documento scritto dal segretario regio si limita a indicare gli estremi dell'atto: il titolo è *Homagium prestitum per* seguito dai nomi della persona o della città. Il documento inizia con formule come *Pateat universis quod* a cui segue in inciso la data, fornita con inusitata precisione: il giorno della settimana e l'ora o momento della giornata in cui avviene l'incontro fra il re e i suoi nuovi sudditi, il luogo e la sua ubicazione precisa o l'accampamento e la tenda esatta in cui si trovano; viene sempre indicata la posizione del re seduto sul suo trono allestito sontuosamente come spetta alla sua dignità regia; seguono i nomi delle persone che prestavano giuramento precisandone la posizione genuflessa e i consueti atti di sottomissione, congiunzione delle mani e bacio, e infine i nomi dei testimoni e quello del segretario-notaio. Poi viene trascritto scrupolosamente il documento di procura delle università ai sindaci, riproducendo il *signum* notarile e l'elenco dei testimoni.

Subito dopo la conquista del Regno sembra che la cancelleria aragonese fosse ancora alla ricerca di un modello: infatti le concessioni a Blasiolo di Capua¹⁵ e Nucio de Florio¹⁶ non differiscono nella loro forma da quelli della cancelleria della precedente regina Giovanna. Inoltre il primo denota una certa frettolosità nella stesura, giacché viene ceterata non solo l'*intitulatio*, ma anche il preambolo: insomma, una produzione cancelleresca di guerra.

¹⁴ Reg. 2940, f. 81 del 1450 marzo 1. Torre del Greco; reg. 2700, f. 45 del 1453 dicembre 23. Gaeta; reg. 2697 f. 163, 1454 giugno 1. Napoli.

¹⁵ Reg. 2902, f. 69v.

¹⁶ Reg. 2902, f. 118.

III.2 Messaggi in cifra

Durante le campagne militari o in casi di contatti diplomatici segreti, i messaggi potevano essere trasmessi in forma criptata, una prassi sempre più diffusa nel Quattrocento alla quale Alfonso d'Aragona dovette ricorrere spesso, visto che per buona parte della sua vita fu occupato in guerre o nell'allacciare relazioni segrete con vari personaggi e potenze. In tali casi sul registro, in calce al documento, veniva posta una specifica annotazione.

I sistemi crittografici dell'epoca erano quelli definiti "sostitutivi monoalfabetici semplici", ottenuti attraverso la sostituzione di una lettera con un'altra in base a un unico alfabeto cifrante, a volte con l'aggiunta di lettere *nullae*, senza significato, distribuite a caso nel testo per confondere le idee. Le lettere potevano essere sostituite anche da numeri o segni di fantasia o da più segni (omofoni). Esistevano anche cifrari in gergo, in cui si sostituivano i nomi con parole intere¹⁷. Nei registri non compaiono i cifrari, e naturalmente tutti i testi sono riportati in chiaro, ma si fa cenno all'invio *in cifra* in annotazioni poste in calce, o se ne parla talvolta all'interno delle stesse missive.

Durante la conquista del Regno, alcune delle tante lettere con le quali il re informava sulla situazione bellica la regina consorte Maria erano spedite *in parva forma et in cifra*, come la lettera da Gaeta del 1438¹⁸. Lo scrivano Arnau Castelló poteva mandare al re, che voleva conoscerla urgentemente, la risposta del principe di Taranto *ab correu volant e en cifra*¹⁹; furono inviate in cifra le lettere agli ambasciatori del re presso la curia romana durante l'assedio di Gaeta²⁰. Ma alcuni esempi si trovano già prima, nella corrispondenza con il duca di Milano Filippo Maria Visconti, del periodo in cui l'aragonese intavolò relazioni e trattative per aprire la strada alle sue mire espansionistiche. In un caso si legge l'annotazione alla fine del documento *fuit expedita in cifra*²¹, e lo stesso Alfonso si scusava con il duca per il ritardo con cui scriveva perché aveva voluto elaborare personalmente il cifrario, segno che tali comunicazioni erano di carattere tanto riservato e segreto che non si poteva permettere il rischio di lasciar trapelare il minimo dettaglio. Normalmente, infatti, il cifrario era composto da personale

¹⁷ G. COSTAMAGNA, *Tachigrafia notarile e scritture segrete medievali in Italia*, Roma 1968, pp. 40-44; F. SENATORE, *"Uno mundo de carta". Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, pp. 398-399.

¹⁸ Reg. 2651, f. 23, 1438 febbraio 9. Gaeta.

¹⁹ Doc. n 23.

²⁰ Reg. 2693, f. 178v, 1435 luglio 29. Accampamento presso Gaeta.

²¹ Reg. 2650, f. 27.

della cancelleria: il re dette ordine di prepararne uno per Bernat Vaquer, inviato in Albania per incontrare Giorgio Castriota e, fra le altre cose, raccogliere tutte le informazioni sulla condizione delle genti e dello stesso signore di Croya, per poter decidere se e come intervenire in quella zona aggredita dai turchi; vista la situazione, si prevedeva che potesse essere necessario criptare i messaggi:

et si li parrà scriure en cifra car per aquesta rahó lo dit senyor la li ha manada fer²².

Se dell'uso dei cifrari resta memoria nei documenti, risulta difficile invece sapere esattamente come fossero. Di Alfonso si conosce il cifrario che impiegò nella corrispondenza con il *batlle general* di Valencia Joan Mercader nel 1429, durante la guerra in Castiglia: era costituito da un abecedario in chiave e una serie di segni arbitrari e altri ideogrammi che rappresentano personaggi, città e altri concetti astratti²³. L'elaborazione di un cifrario non doveva essere una cosa tanto semplice, al punto che, una volta che si era predisposto e se ne era constatata la massima sicurezza, lo stesso cifrario poteva essere utilizzato più volte ed esteso a più persone: durante la guerra in Toscana, infatti, Alfonso mandò al figlio Ferrante una copia del cifrario che utilizzava nella corrispondenza con il priore di Barletta, Andrea de Candida, suo delegato presso Federico da Montefeltro:

E de tot lo que scriureu al dit comte d'Urbino avisareu al prior de Barleta qui es ab ell nostre comissari scrivint-li ab la cifra que tenim ab lo dit prior de la qual vos trametem una copia²⁴.

Un altro modo per mantenere segrete le comunicazioni poteva essere attraverso scritture convenzionali, valendosi di un linguaggio apparentemente normale, ma che attribuisce ai vocaboli un significato diverso. Alcune delle lettere apparentemente inoffensive, come è stato suggerito, potrebbero celare qualcosa del genere, per esempio quelle relative a regali ricevuti o mandati, ma naturalmente è impossibile esserne certi o sapere quale significato celassero. D'altra parte sembra che le comunicazioni più riservate venissero di preferenza affidate alla viva voce degli ambasciatori, come veniva affermato nelle lettere di accompagnamento²⁵.

²² Reg. 2655, f. 136.

²³ J. CORTÉS ESCRIVÀ, *Una clau criptogràfica d'Alfons el Magnànim per a la guerra amb Castella (1429)*, in «Saitabi», Revista de la Facultat de Geografia e Historia de la Universidad de Valencia, XXXVI, 1986, pp. 25-35.

²⁴ Reg. 2798 (*Exercitus et Curie* III), f. 1, 1450 giugno 6. Pozzuoli.

²⁵ Ad esempio nei documenti n. 4 e 6.

CAPITOLO IV

LE SCRITTURE DEI DOCUMENTI

IV.1 Caratteristiche grafiche

Affrontare la questione della scrittura, o meglio, delle scritture in cui sono redatti i documenti dei registri della cancelleria di Alfonso il Magnanimo è piuttosto complesso, a causa della gran varietà di grafie e modi di realizzazione dei vari tipi di scrittura nel lungo periodo di tempo che ricoprono: gli stessi paleografi non sono pervenuti a una definizione univoca del tipo grafico di questo periodo. Diversi studiosi hanno cercato di dare una denominazione alla scrittura di questi registri, con la sola conclusione che non se ne può dare una definizione unica. Jole Mazzoleni ha così sintetizzato: «La *scrittura documentaria cancelleresca* o minuscola del periodo aragonese e in tutto il governo vicereale spagnolo dimostra diversissime particolarità scritte, differenziate negli atti originali di cancelleria e nei registri, nelle carte di natura amministrativa e finanziaria, nelle carte mercantili, bancarie, notarili e giudiziarie, che possono essere appena esemplate per dare un quadro almeno sintetico e dimostrativo della originalità della scrittura a Napoli nel periodo in esame»²⁶.

Innanzitutto, solitamente si distingue il periodo precedente all'insediamento sul trono di Napoli da parte di Alfonso il Magnanimo, in cui sarebbero in uso scritture "iberiche", da quello successivo, in cui prevarrebbe l'influenza della scrittura umanistica: «Nei registri di natura diplomatica ed amministrativa del periodo di Alfonso, devono distinguersi quelli precedenti al 1442, ove il gotico è ancora appariscente nel tratteggio, nelle abbreviazioni, nella irregolarità formale delle lettere; dopo il 1442 anche i registri della cancelleria di Alfonso presentano un minuscolo corsivo umanistico di tipo corrente, decisamente chiaro, con moderate abbreviazioni, alternato però talvolta ad un minuscolo comune minuto, con decise reminiscenze di scritture spagnole»²⁷.

²⁶ J. MAZZOLENI, *Osservazioni sulla scrittura a Napoli nel periodo aragonese e del vicereame spagnolo*, in J. MATEU IBARS, M.D. MATEU IBARS, *Colectánea paleográfica de la Corona de Aragón*, vol. I, *Textos y transcripciones*, Barcelona 1991, p. 174.

²⁷ *Ivi*, p. 175.

Tale questione, quindi, si colloca all'interno di due realtà geografico-culturali interdipendenti e fluide: quella catalana, cui appartenevano la maggior parte dei segretari e degli scrivani di Alfonso, e quella italiana, che presenta una situazione abbastanza variegata nel cui contesto si viene a collocare la nuova cancelleria aragonese. Nella penisola Iberica si era sviluppato un processo di sostituzione delle forme gotiche con quelle umanistiche nella produzione cancelleresca: «el único contexto gráfico que sí parece haber dejado sentir la presencia de las formas redondeadas humanísticas fue el de la producción documental de la Cancillería, donde la correspondencia y el contacto epistolar favorecerían la difusión de las nuevas formas»²⁸.

Nell'Italia Settentrionale già dalla fine del XIV secolo si era aperto un processo di semplificazione delle forme gotiche che portò a una scrittura gotica semplificata diversamente definita dai paleografi: Battelli usa l'espressione 'gotico-umanistica', altri la chiamano 'preumanistica', 'gothico-antiqua', 'fere humanistica', mentre Cencetti, precisando che si trattava solo di un adattamento di forme gotiche scolastiche, l'ha definita 'semigotica' e individua un esempio di 'semigotica delle carte' proprio nella «scrittura dello scriba del *Liber Privilegiorum* 1452-54 della Cancelleria aragonese»²⁹, per il quale fa riferimento al fac-simile di una pubblicazione di Federici, che invece usava la definizione di 'minuscola cancelleresca'³⁰. Cencetti descrive tale semigotica come una scrittura di uso continuo e diffuso in tutta Italia nella prima metà del XV secolo, dalle varietà notevoli secondo la mano e l'arbitrio degli scribi, caratterizzata da influenze dell'antiqua, che la rende limpida e calligrafica, quasi libraria, dall'uso di penne morbide temperate a punta sottile, dai tratti rapidissimi che si legano strettamente fra loro³¹. Senonché dalla descrizione analitica di questa scrittura³² non si desume alcuna somiglianza con le caratteristiche più ricorrenti individuate nei registri presi qui in esame, ma semmai con alcune più rare; inoltre è chiaro che il *Liber Privilegiorum* indicato sia un registro di cancelleria e che perciò non fosse stato scritto da un solo scrivano, per cui la scrittura descritta non era l'unica utilizzata e quindi non è rappresentativa, ma è solo uno dei tanti tipi che si possono trovare nei registri.

²⁸ F.M. GIMENO, J. TRENCHS, *La escritura medieval de la Corona de Aragón (1137-1474)*, in «Anuario de estudios medievales» 21 (1991) pp. 493-511, p. 508.

²⁹ G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, p. 290.

³⁰ V. FEDERICI, *La scrittura delle cancellerie italiane dal secolo XII al XVII*, Roma 1934, ed. anastatica Torino 1964, tav. LXXXVIII: si tratta di una nomina datata Napoli, 17 settembre 1452.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, p. 292.

Questa complessità è più efficacemente illustrata ancora una volta da Jole Mazzoleni, che mette in relazione i tipi di scrittura presenti nel cosiddetto Codice Chigi³³ con la tipologia dei documenti e la provenienza geografica degli scrivani, e quindi con la lingua in cui i documenti sono scritti: distingue quindi una ‘minuscola umanistica incipiente’, con marcata reminiscenza del gotico in alcuni elementi, nei privilegi in latino, affiancata però frequentemente da un ‘minuscolo minuto quasi tachigrafico’; nei documenti in catalano riconosce la tendenza a ingrossare le linee e nei contratti l’uso della mercantesca. Individua perciò scribi diversi “latini”, “catalani o spagnuoli” che scrivevano in modo diverso ciascun tipo di documento nella corrispondente lingua³⁴. Ma, a parte l’impossibilità di determinare con precisione l’origine degli scrivani di ciascun documento, visto che anche i testi in volgare italiano potevano essere copiati da scrivani catalani, il Codice Chigi ricopre solo un breve arco di tempo (1451-1453) nel quale l’influenza dell’umanistica doveva essere già più presente. Ancor più se ne risente nelle scritture descritte dalla stessa Mazzoleni nel *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, i cui documenti analizzati sono però in maggior parte relativi al successivo periodo di Ferrante, quando a Napoli operavano amanuensi fiorentini e la scrittura acquistò dei caratteri più definitivamente umanistici³⁵.

Un utile strumento di comparazione è costituito dalla *Colectánea Paleográfica*³⁶, che fornisce facsimili, trascrizioni e descrizioni molto precise, nelle quali si distinguono gli elementi tipici delle diverse scritture; tuttavia neanche in essa si arriva ad una conclusione, in quanto le scritture del periodo in esame ricevono diverse denominazioni, talvolta molto generiche come «scrittura diplomatica di cancelleria con affluenza di elementi grafici svariati»³⁷. In ogni caso nelle didascalie relative ai facsimili si va affermando la denominazione di “scrittura umanistica napoletana” in documenti posteriori al 1450, in particolare intorno alla metà di quel decennio³⁸. La descrizione

³³ Un registro di privilegi della cancelleria aragonese scampato alla distruzione degli archivi di Napoli, pubblicato dalla stessa Mazzoleni (v. nota seguente). Non è chiaro se si tratti dello stesso registro indicato in precedenza come *Liber Privilegiorum*, visto che è più o meno degli stessi anni.

³⁴ J. MAZZOLENI, *‘Il Codice Chigi’. Un registro della cancelleria di Alfonso I d’Aragona re di Napoli per gli anni 1451 - 1453*, Napoli 1965, p. XVIII.

³⁵ J. MAZZOLENI, *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, Napoli 1951, p. XVI. Per la scrittura l’autrice fa riferimento a N. BARONE, *Notizia della scrittura umanistica nei manoscritti e documenti napoletani del secolo XV*, Napoli 1899, p. 5.

³⁶ J. MATEU IBARS, M.D. MATEU IBARS, *Colectánea paleográfica de la Corona de Aragón: siglos IX-XVIII*, vol. I, *Textos y transcripciones*, Barcelona 1991.

³⁷ *Ivi*, p. 941.

³⁸ Ad es., *ivi*, p. 951, in riferimento al facsimile n. 228, albarano scritto a Napoli nel 1455.

delle scritture in uso a Napoli è comunque affidata alla Mazzoleni, che ribadisce l'influenza su esse della tipologia del documento e della lingua in cui era scritto³⁹.

D'altra parte gli studiosi si sono interessati principalmente delle scritture librarie in uso nella biblioteca di Alfonso il Magnanimo⁴⁰, decisamente più aperta alle influenze della cultura umanistica, e solo in minima parte delle scritture cancelleresche, che solitamente rientrano nei più ampi studi sulle scritture della Corona d'Aragona⁴¹. Questi ultimi dipingono un panorama grafico ancor più complesso: fino ai primi anni di regno di Alfonso coesistevano nella cancelleria della Corona d'Aragona due principali tipi grafici, il gotico e l'umanistico, egualmente utilizzati, ma con numerose varietà, nella situazione che Petrucci definisce come "multigrafismo relativo disorganizzato"⁴². Si faceva largo però la tendenza alle forme tondeggianti e alla riduzione o soppressione della frattura delle curve e del marcato chiaroscuro tipici della scrittura gotica⁴³, che pongono il problema dell'influenza delle scritture italiane.

L'unico a essersi occupato specificamente delle scritture dell'intero periodo di regno di Alfonso il Magnanimo in base proprio ai documenti dell'Archivo de la Corona de Aragón è Antonio M. Aragó⁴⁴, che segnala a sua volta la grande difficoltà di classificare una massa ingente di materiali molto eterogenei e sottoposti a un'infinità di mutamenti e ibridazioni. La sua spiegazione della situazione grafica nei regni aragonesi quando Alfonso diventò re è forse la descrizione più calzante per cominciare ad analizzare una situazione così complessa: «Al filo del siglo XV, se produce un estallido en las formas tradicionales de la escritura aragonesa, que había alcanzado una rotundidad y coherencia

³⁹ J. MAZZOLENI, *Osservazioni sulla scrittura a Napoli* cit., pp. 174-177.

⁴⁰ Tali studi testimoniano comunque la presenza di amanuensi fiorentini a Napoli e il derivante scambio culturale, per esempio: G. MAZZATINTI, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano 1897; A. PETRUCCI, *Biblioteca, libri, scritture nella Napoli aragonese*, in *Le Biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di Guglielmo Cavallo, Roma-Bari 1988, pp. 187-202; N. BARONE, *Notizia della scrittura umanistica nei manoscritti e nei documenti napoletani del XV sec.*, in *Atti della r. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, vol. XX, parte II, 1899, memoria 2, pp. 1-11.

⁴¹ F.M. GIMENO, J. TRENCHS, *La escritura medieval de la Corona de Aragón (1137-1474)*, in «Anuario de estudios medievales», Consejo superior de Investigaciones científicas, n. 21, Barcelona 1991; più specifico L. D'ARIENZO, *Alcune considerazioni sul passaggio dalla scrittura gotica all'umanistica nella produzione documentaria catalana dei secoli XIV e XV*, in *Studi di Paleografia e Diplomatica*, Padova 1974, pp. 199-226.

⁴² A. PETRUCCI, *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*, in *Paleographica, diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma 1979, vol. I, pp. 3-30, p. 10.

⁴³ Per un'esemplificazione delle caratteristiche della gotica notarile cfr.: D. PIÑOL ALABART, *Notaris i cultura escrita al Camp de Tarragona. L'escriptura gòtica en els manuals notariais (segles XIII-XIV)*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 25, 2003-2004, pp. 655-673.

⁴⁴ A.M. ARAGÓ, *Prenotaciones a la escritura cancelleresca de Alfonso el Magnánimo*, in *IX Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Napoli, 1973, *La corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni, da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, vol. II, Napoli 1982 pp. 49-55.

suficientes para manifestarse con un estilo propio bien definido, y aparece un abanico de mutaciones y variantes, que sólo tienen parangón con la riqueza imaginativa del arte coetáneo. Las antiguas cursivas diplomáticas (...) se ven sustituidas por un torrente de escrituras más dinámicas y funcionales, pero también menos armónicas y formales»⁴⁵.

Occorre considerare che la prima parte dei documenti e relativi registri esaminati in questo lavoro appartiene al periodo in cui Alfonso d'Aragona, ancora nella penisola iberica, cominciava a prendere contatti con l'Italia e a pensare al suo insediamento sul trono di Napoli: perciò furono sicuramente scritti da scrivani o segretari catalani, valenzani o aragonesi, e questo inserisce il discorso nella travagliata evoluzione grafica di tale periodo nella cancelleria regia aragonese. Secondo Aragó, l'introduzione dell'umanistica nei territori iberici avvenne a partire dal secondo viaggio di Alfonso in Italia, ma lo stesso segnala che nella cancelleria aragonese esisteva già la tendenza ad adottare le forme gotico-umanistiche del nord Italia fin dai regni di Martino l'Humano e Ferdinando I⁴⁶. In pratica, dunque, segretari e scrivani al seguito di Alfonso portarono nel Regno di Napoli una scrittura già influenzata dalle forme umanistiche italiane, con reminiscenze gotiche che variavano in base a diversi fattori.

Seguiamo le distinzioni di Aragó, che suddivide il regno di Alfonso in quattro periodi all'interno dei quali si distinguono diverse scritture:

1. Nel primo periodo (1416-1420) distingue vari tipi di gotica e bastarda e una minuscola cancelleresca del tipo "corsiva rotonda".
2. Nel secondo periodo (1421-1423), quello del primo viaggio in Italia in cui Alfonso si serviva di scrivani catalano-aragonesi, riconosce comunque la mano di alcuni scrivani del Regno di Napoli.
3. Il terzo periodo è quello del ritorno di Alfonso in Spagna (1424-1432) in cui ricorrono una corsiva semi-bastarda, una gotica "di base stretta" e una corsiva di transizione gotico-umanistica.
4. Nel quarto periodo (1432-1458) si considerano le influenze della bastarda italiana con reminiscenze gotiche sia nelle cancellerie del Regno di Napoli sia in quelle dei luogotenenti nella penisola iberica, con un gran numero di varianti, e l'uso

⁴⁵ *Ivi*, p. 50.

⁴⁶ A.M. ARAGÓ, *Prenotaciones* cit., p. 52. Si veda anche M.L. MANDINGORRA LLAVATA, *La escritura humanística en Valencia. Su introducción y difusión en el siglo XV*, Valencia 1986 (tirada a parte de la revista *Estudis Castellonencs*, n. 3, 1986), pp. 13-22.

della *littera rotunda* o *antiqua* principalmente nelle epigrafi delle carte e non per l'intero testo⁴⁷.

Tale periodizzazione e gli esempi riportati da Aragó nelle figure permettono di avere una base di confronto nella grande varietà di scritture osservabili nei registri.

Nei documenti presi qui in esame si riscontra infatti una prevalenza di forme gotiche in quelli più antichi, prodotti nella penisola iberica, ma con continuità almeno fino ai primi anni di regno di Alfonso in Italia. In particolare si riconosce una mano che scrisse molti documenti nei registri per molti anni sia prima dell'arrivo di Alfonso in Italia che dopo il suo insediamento sul trono di Napoli. Per quanto riguarda il periodo successivo al 1442, si è constatato quanto gli studiosi sono concordi nell'affermare, e cioè che non ci fu una vera adozione del tipo umanistico, ma che la scrittura della cancelleria continuò un suo processo rivitalizzato dai nuovi modelli dell'umanistica corsiva: caratterizzato dal *ductus* umanistico, dal cambiamento della morfologia delle lettere, ma con la conservazione di alcune forme gotiche (*a*, *g*, *t* ecc.), tale processo condusse alla trasformazione in scrittura umanistica soltanto verso la fine del regno del Magnanimo e, soprattutto, con il suo successore Ferrante.

La descrizione della scrittura dei documenti trascritti in questa raccolta, usando come riferimento la periodizzazione e le definizioni di Aragó, può dare una chiara idea delle varietà impiegate. Si descrivono qui di seguito le caratteristiche peculiari e significative, senza ripetere quelle che ricorrono frequentemente ed omettendo gli inserti contenuti in documenti trascritti, come il documento n. 1.

Il documento n. 2, scritto nel 1428 a Valencia, è inserito nel registro 2677 appartenente alla serie *Curie sigilli secreti*, trattandosi di uno dei primi approcci segreti del re con feudatari pugliesi; in base all'anno, la scrittura si dovrebbe collocare nel Periodo III⁴⁸ e in effetti coincide nel modo di realizzare le lettere, ma è già molto più tondeggiante e fluida, sebbene con forte chiaroscuro. Caratteristici sono i raddoppiamenti delle aste ascendenti e discendenti delle *l*, *b*, *p*, che formano a volte ampie curve avvicinando questa scrittura al nostro attuale corsivo; anche la *s* iniziale può avere tale caratteristica, mentre quella finale si presenta chiusa a forma di 8. Tale forma può avere anche la *g*, quando è tracciata con la parte inferiore richiusa. Al corsivo attuale è simile anche il modo di tracciare la *r*. Le aste discendenti terminano a punta. Molte parole sono separate fra loro da un punto che può essere all'altezza delle lettere o

⁴⁷ A.M. ARAGÓ, *Prenotaciones* cit., pp. 52-55.

⁴⁸ *Ivi*, p. 54 e fig. 7.

al di sopra di esse, nell'interlinea, e che si ripete quasi sempre fra le parole *dit* e *senyor*. Nel complesso risulta una scrittura chiara, con le parole ben separate fra loro ma sempre legate al loro interno e con un moderato uso di abbreviazioni, nella quale prevale una sensazione di circolarità data dai numerosi occhielli ben tondi e dalle linee curve. Simile a questa nel modo di tracciare le lettere, ma di mano diversa e con minore circolarità, è la scrittura del documento n. 3, redatto a Sagunto nello stesso anno, con la differenza che alcune lettere si vanno aprendo, come l'occhiello della *d*, la *e* che assomiglia alla *c* (che si distingue per la maggiore orizzontalità del tratto superiore) e le *m* e *n*, che vanno perdendo i tratti convessi. Caratteristico l'ultimo tratto delle due nasali in fine di parola, che discende sotto il rigo verso sinistra e ripiega poi con una curva verso destra.

Il documento n. 4, scritto a Valenza nel 1430 (registro 2692 della serie *Secretorum*) presenta invece caratteristiche più simili a quelle del Periodo I, in particolare il tipo Bb, definito come "letra bastarda"⁴⁹: un po' stretta e allungata, nel complesso la scrittura si presenta spigolosa e si distingue soprattutto per il tratto inferiore della *g*, che scende dritto, poi curva verso sinistra e resta aperto; la *s* e la *f* hanno le aste discendenti appuntite, gli occhielli sono piuttosto quadrangolari (quello della *a* è a volte diviso fra i due tratti). Molte lettere sono ingrandite e ornate alla maniera gotica.

Anche la scrittura del documento n. 6, sebbene del 1432 e appartenente alla stessa serie *Secretorum* (reg. 2693), è simile a una di quelle classificate nel Periodo I, ma descritta come "minuscola cancelleresca del tipo corsiva rotonda, verticale e di modulo medio"⁵⁰. Nello stesso registro si distingue la scrittura dei documenti n. 7 e 8, dell'anno successivo, con la *s* e la *f* che non scendono sotto il rigo e formano un'ampia curva nella parte superiore; è solo la *s* finale, aperta, a prolungarsi sotto la linea di scrittura con un'ampia curva verso sinistra, così come l'*h* e la *g*, quest'ultima con la parte inferiore a forma di falce.

È interessante notare che il documento n. 9, scritto a Ischia nel 1433 e contenuto nello stesso registro, presenti una scrittura che, per quanto simile nella forma delle lettere a quella dei due documenti precedenti, somiglia maggiormente a un tipo classificato nel Periodo IV⁵¹, ma è ancor più regolare e con lettere più tondeggianti. Le *m* e le *n* sono convesse verso l'alto, di modo che non si confondono molto con le *u*, ma spesso sono queste ultime ad essere tracciate con il secondo tratto molto alto, per cui

⁴⁹ *Ivi*, p. 53 e fig. 2.

⁵⁰ *Ivi*, p. 53 e fig. 4.

⁵¹ *Ivi*, pp. 54-55 e fig. 10.

assomigliano alla *n*. La *r* è tracciata nei due modi degli attuali stampatello e corsivo. A volte le aste ascendenti presentano a sinistra dell'apice un tratto rivolto verso il basso.

Con la scrittura del documento n. 10, del 1434 e ancora dello stesso registro, si torna invece a un tipo classificato nel Periodo III-F (1424-1432) come “Letra gótica, de base estrecha, muy fina y compacta, de ductus seguro y correcto” (come esempio di uso di tale scrittura in cancelleria Aragó indica proprio il registro 2693, f. 11)⁵². Le lettere sono strette e allungate, anche se realizzate con meno cura rispetto all'esempio fornito da Aragó. Caratteristica la *d* aperta, che assume la forma -che si ritroverà spesso in seguito- della lettera greca *theta* aperta (ϑ).

Alcune scritture fin qui descritte, di chiara ascendenza “aragonese”, tenderanno a scomparire dai documenti copiati sui registri negli anni successivi nel Regno di Napoli, ma resteranno in quelli dei regni iberici. È possibile dunque che i segretari al seguito di Alfonso impegnassero sempre più frequentemente scrivani locali, oppure che gli scrivani iberici si aprissero a diverse possibilità.

Con il documento n. 11, scritto a Gaeta nel 1436, in piena guerra di conquista (reg. 2694), troviamo una scrittura di quelle che più frequentemente e più a lungo appaiono nei registri: spigolosa, molto disordinata e irregolare, con le linee di scrittura che tendono verso l'alto a destra. Le aste delle *s* e delle *f* sono molto sviluppate in basso e a volte raddoppiate; la *d* può essere di tipo onciale oppure chiusa dal ritorno dell'asta che lega con la lettera successiva, mentre le aste della *l* e della *b* formano occhielli a partire dal legamento con la lettera precedente, come nell'attuale corsivo; il primo tratto della *v* (tracciata ad angolo) è molto lungo, la *e* è aperta.

Nel documento n. 12 dello stesso anno, contenuto in un registro della serie *Curiae* di Arnau Fonolleda, troviamo una particolarità di derivazione castigliana: la *g* è tracciata con un tratteggio continuo, senza staccare la penna, l'occhiello lasciato aperto di sopra viene poi richiuso dal circolo prodotto dal tratto discendente che torna verso l'alto. Per il resto la scrittura è stretta e allungata, i tratti mediani di *n*, *m*, *u* tendono a formare angoli acuti; le lettere *d*, *l*, *b*, *h*, *f* e la *e* hanno le stesse caratteristiche del documento precedente. Da notare il ricorrere di un trattino obliquo usato per separare le parole fra loro, come alla linea 8, fra *ne* e *galeas*.

I documenti successivi (nn. 13, 14 e 15) hanno caratteristiche simili fra loro: nel primo la scrittura è di modulo piuttosto piccolo; si alterna la *d* a forma di *theta* con

⁵² *Ivi*, p. 54.

quella dall'asta dritta e corta con un trattino che scende dall'apice verso sinistra. La principale novità è che la *s* e la *f*, che non scendono sotto il rigo, tendono a inclinare verso destra l'arco superiore, molto sviluppato; peculiarità nel documento n. 15, del 1437, dalla scrittura piuttosto piccola e compatta, è l'uso della *s* alta di tipo minuscolo anche in fine di parola. La *r* viene tracciata in tre modi: con il primo tratto a forma di *c*, in due tempi, o come la *r* della corsiva attuale (⚡) o come quella dello stampato minuscolo (**r**); la *g* ha la parte inferiore in due tratti con forma a falce. Tendono a essere uguali le lettere *m*, *n*, *u*, *v*. Inoltre è frequente l'uso delle *C* ingrandite. La scrittura del documento 14 è più verticale, ordinata e con le parole ben separate fra loro; il *ductus* è discontinuo, talvolta piuttosto rapido e fluido, altre volte più posato; prevale il colpo d'occhio dato dal susseguirsi delle gambe tutte uguali delle lettere *m*, *n*, *u*, *v*, *i*; anche qui le *f* e le *s* si inclinano a destra con un semiarco slanciato, mentre le aste ascendenti sono piuttosto corte.

Nel documento n. 18 la scrittura è più tondeggiante, caratterizzata a prima vista dalle curve convesse verso l'alto delle *m* e delle *n* (a volte anche delle *u* e *v*). La *d* è a forma di *theta* aperta; l'occhiello della *a*, dal tratto sottile, è sinistrogiro e il secondo tratto che lo richiude tende a essere orizzontale; tipico è il legamento *co* (il secondo tratto della *c* si prolunga per formare il tratto della *o* e poi rigirare verso sinistra per completare l'occhiello) e l'ingrandimento delle *E* e delle *C*. Il documento n. 19 si distingue per la scrittura abbastanza posata, con le parole ben separate e non molte abbreviazioni. I tratti sono uniformemente spessi, senza chiaroscuro. Le *s*, le *f* e la *g* continuano a essere tracciate come nei documenti precedenti, ma la *r* è realizzata in una sola maniera, simile a quella della corsiva attuale. Le aste ascendenti sono dritte e senza occhielli (anche quella della *d*): molte *C* e *T* (quest'ultima tracciata come una *C* con un tratto orizzontale sopra: ⸱) sono ingrandite. Il tratto verticale della *t* sporge rispetto a quello orizzontale; la *v* iniziale chiusa, come nella scrittura gotica, assomiglia molto alla *b*, salvo che ha l'asta un po' inclinata. La *i* si prolunga sotto il rigo, ma spesso sembra che sia stata corretta o ricalcata su una *i* corta. Nel documento successivo (n. 20 del 1439) la *d* torna ad alternarsi fra la forma a *theta*, sia aperta che chiusa, e quella con asta dritta; la *a* in certi casi è sinistrorsa e realizzata in un solo tempo, la *b* è tracciata con l'occhiello superiore chiuso come una *B* maiuscola e la *g* è chiusa a forma di 8; la *z* ha la forma di 3; il primo tratto della *v* iniziale (ad angolo acuto) non è molto alto e anche le aste discendenti sono corte e spesso si assottigliano fino a diventare a punta.

Nel documento n. 25, del 1441, appare il tratteggio sottile e abbastanza uniforme (solo i tratti obliqui sono un po' più spessi, nelle *m* e nelle *d*) di una scrittura verticale, abbastanza legata; la *r* è tracciata in due modi: come nell'attuale corsiva, a volte con un ricciolo, o aperta come una *v*; le aste discendenti possono essere raddoppiate per il ritorno della penna; il tratto discendente di *g* scende abbastanza dritto per poi formare un ampio cerchietto; la *e* può essere aperta, chiusa o a forma di ricciolo.

Con il documento n. 26 dello stesso anno siamo ormai nella *Serie Neapolis*, cioè nei registri approntati specificamente per il Regno di Napoli: la scrittura è una fra le più frequenti e durature di questi registri, caratterizzata dai tratti piuttosto spessi e a volte appuntiti, leggermente inclinata verso destra, con le parole abbastanza separate fra loro e le lettere poco legate. La *s* in genere non è molto sviluppata sopra e sotto il rigo e resta uguale quando è finale, mentre quando è iniziale può essere di tipo maiuscolo oppure tracciata come una *P* maiuscola del corsivo attuale; la *a* e la *e* possono essere aperte, con i due tratti giustapposti più che uniti; il tratto discendente di *g* spesso diventa una linea ondulata che termina in un cerchio o semicerchio. La *c* e la *t* sono quasi identiche, molto piatte sopra, e anche *m*, *n*, *u*, *v* sono praticamente uguali fra loro. La *d* è piccola e di solito con asta dritta. Molte lettere iniziali sono di tipo maiuscolo: tra queste la *T* è ornata alla maniera gotica (come una *C* con una linea al centro). La congiunzione *et* è sempre rappresentata dalla abbreviazione tachigrafica a forma di *z*.

Nei documenti successivi (da 28 a 33, del 1441-1442) cominciano a figurarsi caratteristiche ricorrenti, come la distinzione nel modo di tracciare le *m* e le *n* rispetto alle *u/v* e, nel documento n. 31, le *c* rispetto alle *t*. Nel documento n. 30 la scrittura si presenta piuttosto irregolare, con caratteristiche simili a quelle dei documenti precedenti, tranne che la *s*, la *f* e la *i* grande scendono appena sotto il rigo e la *g* cambia spesso forma, ma per lo più è piccola e aperta nella parte inferiore; la *z* ha il tratto superiore piccolo e scende sotto il rigo con un tratto che gira verso sinistra. La congiunzione *et* è rappresentata dalla nota tironiana tracciata in modo somigliante alla *r* del corsivo attuale (✶). I punti e trattini obliqui usati come punteggiatura appaiono seguire criteri simili a quelli moderni. La scrittura del documento 31, da considerarsi anche per i documenti nn. 28 e 29, inserti, è piuttosto verticale e caratterizzata dalle *s* iniziali maiuscole con il raddoppio, come già descritto, con effetto simile alla *P* maiuscola del corsivo attuale; tornano le aste discendenti appuntite, mentre quelle ascendenti di solito sono piatte sopra o leggermente 'a clava'; la *d* può avere l'asta dritta

o con occhiello superiore legato a destra, mentre l'occhiello inferiore forma talvolta il classico angolo della *d* gotica.

Anche nel documento n. 34, del 1442, le aste discendenti sono piuttosto appuntite, mentre quelle ascendenti (delle lettere *d*, *b*, *h*, *l*, *f*) formano un occhiello ellittico, ma la scrittura, che ricorre frequentemente nei registri, si inclina verso destra ed è caratterizzata dal piccolo corpo delle lettere. La *d* a volte presenta l'occhiello aperto, mentre può chiudersi quello dell'*h*, che si lega con la lettera successiva. La *g* è simile a quella descritta nel documento n. 12. L'asta della *p* in alcuni casi rigira verso sinistra e torna in alto formando un occhiello a forma di goccia. A volte la *s* iniziale di tipo maiuscolo prolunga il tratto discendente verso sinistra e torna verso l'alto, con l'effetto già descritto di *P* maiuscola corsiva, tranne per il fatto che è tracciata con l'occhiello all'altezza del rigo e il resto discende al di sotto di esso. La *s* finale è di tipo maiuscolo aperto a mo' di 6. La *f* a volte presenta un ritorno in alto del tratto verticale. Da notare che la divisione delle parole a fine rigo è segnalata da trattini, come nell'uso attuale.

La scrittura del documento n. 38, posata e un poco inclinata verso destra, presenta la *i* e la *r* realizzate a volte con tratto spezzato. Le aste di *b*, *l*, *d* possono essere ben dritte o ripiegarsi a occhiello; le *s* e le *f* non sono molto sviluppate verso l'alto, ma piuttosto verso il basso.

Nella registrazione dei giuramenti del registro 2941 intervengono spesso due mani: così nel documento n. 39 la scrittura della prima parte è molto corsiva, fluida, dai tratti curvilinei, mentre quella della copia del documento dell'università è molto spigolosa per gli angoli acuti creati dai tratti intermedi delle *m*, *n*, *u* e *v* e il tratteggio è più spesso; anche questo è uno dei tipi di scrittura più frequenti nei registri. Da notare l'uso come segni di interpunzione di trattini obliqui all'altezza del rigo, che separano frasi e parole in modo abbastanza corrispondente a quello della punteggiatura attuale.

Il documento n. 40 presenta una scrittura simile a quella del doc. 37, anche se è non della stessa mano e ha i tratti più spessi: differisce per il modo in cui è tracciata la *r*, qui simile a quella del corsivo attuale, e per le aste delle *s* e delle *f*, che scendono maggiormente sotto la linea di scrittura.

Talvolta il *ductus* può essere tanto corsivo da far tracciare tratti in più o in meno, soprattutto lì dove ci sono più lettere simili consecutive (*i*, *u*, *m*, *n*), come nel documento n. 41, che arriva fino al caso estremo di una *m* tracciata come un solo tratto orizzontale.

Finalmente con il documento n. 42, anche se di datazione vicina ai precedenti (novembre 1442), si trova un tipo di scrittura chiaramente coincidente con quello

appartenente al Periodo IV per la “penetrazione della bastarda italiana con reminiscenze gotiche”⁵³, ma non c’è ancora un’acquisizione stabile di certi caratteri, tanto che nei documenti n. 43 e 44 si ritrovano nuovamente le caratteristiche precedenti. Nel primo, dalle lettere di modulo piuttosto piccolo e abbastanza legate all’interno delle parole, le gambe di *m*, *n* e le lettere *i* e *u* sono leggermente inclinate verso sinistra, mentre le aste lunghe lo sono verso destra e in genere quelle discendenti sono a punta; le *g* possono essere simili a quella descritta nel doc. n 12 oppure a forma pressapoco di 8, legate sia a sinistra che a destra; le *s* e le *p* possono avere l’asta discendente raddoppiata per il ritorno del tratto che va a legarsi con la lettera successiva, in modo che l’unica differenza fra esse è l’occhiello della *p*; la *d* è ancora a forma di *theta* chiusa o aperta; la *b* lega di solito a sinistra e l’asta forma sempre un occhiello allungato. La *t* si distingue dalla *c* per il tratto verticale più dritto che sporge al di sopra di quello orizzontale. I segni abbreviativi generici sono dei tratti piuttosto lunghi e piatti o appena incurvati. Nel documento n. 44 si rivedono i tratti verticali e le aste discendenti appuntiti e talvolta il tratteggio un po’ spezzato nelle *g* e nelle *r*, in una scrittura abbastanza posata e con le parole ben separate fra loro.

Siamo ormai a fine 1442 e la conquista del Regno è ormai un fatto: nel documento n. 45 compare una delle scritture che ricorre con maggior frequenza nei registri della cancelleria del Magnanimo, caratterizzata dal tratteggio spesso e dall’inclinazione a destra. Le lettere restano piuttosto staccate fra loro; la *a* in fine di parola e la *e* sono aperte.

Nei documenti successivi si alternano tutte le caratteristiche finora descritte, per i diversi modi di realizzare una stessa lettera anche nell’ambito dello stesso documento: così, nel n. 46, dalla scrittura piuttosto disordinata e con le linee di scrittura tendenti verso l’alto, le *s* non scendono sotto il rigo, ma si inclinano a sinistra con la parte alta e la *d* può essere a *theta*, onciale o dritta; le *s* finali possono essere di tipo maiuscolo chiuso a forma di 8 oppure di tipo minuscolo alto sul rigo: a volte quella iniziale è del tipo già descritto a forma di P maiuscola corsiva. Caratteristiche del documento n. 49 sono la *g* con il tratto discendente senza ritorno e il modo di tracciare la *v* chiusa, che assume la forma di *b* inclinata; i tratti sono molto allineati e ancora spessi, come anche nel documento n. 50, già del 1443, dove però la *g* presenta la parte inferiore curvilinea e aperta e la *q* è tracciata in un solo tempo quasi come un 9.

⁵³ A.M. ARAGÓ, *Prenotaciones* cit., p. 54 e fig. 9.

Nel documento n. 54 si può osservare un modo peculiare di realizzare l'abbreviazione per *con* che, richiudendo il tratto inferiore per legarlo alla lettera seguente, diventa simile a una *g* (che invece viene tracciata con la parte inferiore aperta). È questa una delle scritture più ricorrenti nei registri, molto veloce, confusa e con numerose abbreviazioni.

Un problema sorge quando vengono trascritte nei registri copie di documenti rogati in Puglia, dove solitamente non c'era distinzione grafica nel gruppo *ct/tt*: è il caso del documento n. 55, in cui, nonostante la scrittura posata e regolare con le parole ben separate, la *c* e la *t* sono esattamente uguali, perciò è impossibile determinare se lo scrivano usasse il gruppo *ct* o *tt* e quanto il suo uso riflettesse quello dell'originale; sono realizzate allo stesso modo anche la *u*, la *v* e la *n*. In compenso si riconoscono bene le *i*, grazie ai trattini obliqui diacritici al di sopra di esse; la divisione delle parole a fine rigo è segnalata con trattini orizzontali e i paragrafi dell'elenco dei beni dotali, introdotti da *Item*, sono divisi da punti. È preciso il sistema abbreviativo, con i tradizionali segni diversi in base alle lettere che rappresentano (*er*, *re* ecc.), le vocali soprascritte nelle abbreviazioni di *quo*, *pri-*, *scri-*. Il segno abbreviativo generico è un tratto curvo (di solito per la nasale) o dritto.

L'anno 1442, come si è detto, è considerato la cesura fra l'uso delle vecchie e delle nuove scritture nella cancelleria aragonese, ma naturalmente nella realtà il passaggio non è affatto netto: infatti il documento n. 56 del 1443, presenta una scrittura dalla particolare somiglianza con la "letra gotica" di Aragona e Navarra, in generale compatta, con le parole separate ma molto vicine fra loro, le lettere dal corpo piuttosto stretto e allungato e dal tratto spesso, le aste discendenti poco sviluppate e pochi segni di abbreviazione, fra i quali risaltano le abbreviazioni di *et* a forma di *r* corsiva o di 2, il cui ultimo tratto rigira intorno al segno stesso formando un cerchietto aperto. La *r* è realizzata in due modi, il più frequente con un tratteggio continuo e l'altro in due tratti: quello inferiore forma una curva in modo da rendere la lettera simile a una *c*. Le *T* e *G* maiuscole sono adornate alla maniera gotica, mentre la *S* di *spectabili* al primo rigo si presenta a forma di attuale *P* maiuscola corsiva. L'asta della *d* è inclinata a sinistra e il tratto verticale della *t* sporge rispetto a quello orizzontale, in modo da distinguersi quasi sempre dalla *c*, il cui primo tratto è curvo. Questa stessa mano continuerà a vergare diversi documenti nei registri.

Il documento n. 59 si caratterizza per la *g*, a forma di 3 o simile a una *z* ma senza alcun tratto dritto, nella quale l'occhiello è un ricciolo. Invece nel n. 60 la stessa lettera

è realizzata con la parte inferiore aperta quasi ad angolo retto e una forma simile assume anche l'abbreviazione di *con*. Qui la scrittura presenta le aste discendenti a punta e, a volte, angoli acuti formati nella parte superiore dalle *m*, *n*, *u*: questo tipo di tratti aguzzi riguarda anche le *r* nel documento n. 61, nel quale alcune aste ascendenti (di *l*, *b*, *h*) iniziano con un tratto ricurvo a sinistra.

Il documento n. 62 è stato scritto nel 1444 da due mani diverse: quella del folio 211v è tondeggiante e dal tratto spesso, quella delle pagine successive è più sottile, con le aste lunghe e fini inclinate verso destra, la *s* che scende o meno sotto il rigo. Questa seconda scrittura presenta un modo particolare di tracciare la *a*: vergata in quattro tratti che formano due angoli in basso, con il tratto inferiore ondulato, è paragonabile a uno dei tipi di *a* della "gotica bastarda"⁵⁴; molte lettere sono ornate da svolazzi ed è caratteristico il legamento *st*, ma la vera novità è che la *i* ha il puntino (e non più il trattino) diacritico.

Nel doc. n. 63 è da notare la somiglianza del segno abbreviativo per *-us* con la *g*, diversa solo in alcuni casi per la forma dell'occhiello e il tratto discendente leggermente più richiuso.

Il documento n. 68 dà un esempio di scrittura piuttosto posata, sottile ed elegante, con le lettere leggermente strette e allungate, anche se le aste verticali o oblique e i tratti curvi sono più spessi. La *g* presenta la parte inferiore molto aperta; la *i* presenta anche qui trattini o puntini diacritici (nel caso che siano due consecutive), ma quella iniziale di parola è di solito grande, allungata sopra e sotto il rigo, e sembra tracciata su un'altra *i* piccola.

Molto corsiva e legata, con conseguente deformazione di alcune lettere e presenza di tratti superflui, è invece la scrittura del n. 71, in cui si nota la particolarità della desinenza *-a* del numero romano alla quarta linea, che è in realtà costituita da una lineetta ondulata⁵⁵. La scrittura del documento n. 74 è piuttosto irregolare, ma dal tratteggio di uniforme spessore, con un caratteristico elemento sporgente ("a banderuola") all'apice delle aste ascendenti delle *b* e delle *h*; le *s* e le *f* sono sottili; la parte inferiore della *g* è tracciata in due tempi, il primo verso sinistra e poi con una curva che resta aperta.

Nel documento n. 76 il tratteggio si fa più sottile; risaltano le *T* maiuscole al secondo rigo, tracciate con un tratto verticale che prosegue in un circoletto; le parole sono molto

⁵⁴ Si veda per esempio J. MATEU IBARS, M.D. MATEU IBARS, *Colectánea* cit., p. 869.

⁵⁵ A. CAPPELLI, *Dizionario delle abbreviature*, p. XXVII. Nella trascrizione è resa con una *a* in apice.

legate al loro interno, per cui le aste delle lettere *d*, *b* ed *l* ritornano in basso per legare con la lettera successiva.

Particolare è il contrasto nel documento n. 77 fra le lettere di modulo un po' piccolo, di tratteggio sottile e abbastanza elegante, e le lunghe aste ascendenti 'a clava' (più grosse in alto e sottili in basso) inclinate verso destra, a volte con un tratto ricurvo verso sinistra sulla sommità. Da notare le vezzose *C* iniziali ingrandite che scendono sotto il rigo in caratteristico legamento con la *o*; la *z* è a forma di 3; l'ultimo tratto della *h* e della *m* onciale si prolunga sotto il rigo curvandosi verso sinistra; le *g* è a forma di 8, ma con ampia pancia. Un uso specifico dello scrivano, che potrebbe essere italiano (il documento è in volgare), è quello di distinguere la "e" voce del verbo essere (è) racchiudendola fra due trattini obliqui, giacché non esisteva l'accento.

Una *g* dalla parte inferiore in alcuni casi molto allungata verso sinistra caratterizza il documento n. 79.

L'alternarsi di diverse caratteristiche può essere osservato nei documenti successivi: il n. 81 (del 1448) si distingue per la scrittura molto posata e regolare, dal tratteggio spesso e con tutti i tratti verticali allineati: quelli delle *u* e *v* solitamente non si uniscono in basso, di modo che tali lettere sono costituite da due tratti verticali paralleli. Le parole son ben separate fra loro e le abbreviazioni sono ridotte a quelle più comuni. La *s* in fine di parola, di tipo maiuscolo e aperta, scende sotto la linea di scrittura. Le aste ascendenti e discendenti sono dritte e proporzionate fra loro. Tale scrittura, che non sembra ripetersi nei registri, presenta somiglianze con quella definita nella *Colectánea paleográfica* come «grafia de modulo pequeño muy sentada en cuidada escritura humanística»⁵⁶.

Nel n. 83, del 1449, la scrittura ha un tratteggio piuttosto sottile; la *a* e la *o*, quest'ultima realizzata in un solo tempo, tendono a volte ad aprirsi. La *b* è tracciata sia con occhiello superiore che con asta dritta; l'occhiello della *d* e della *g* è tracciato in tre tratti con il risultato di una forma piuttosto quadrangolare, inoltre la *g* può avere la parte inferiore che forma un'ampia curva oppure con un tratto verso sinistra e di lì un semicerchio. Le *m* e le *n* hanno in genere forma piena, cioè con i tratti arcuati. La *e*, di solito aperta, forma un ricciolo se è in legamento. La *s* finale è di tipo maiuscolo aperto.

Nei documenti n. 86 e 87 (del 1450), 89 e 90 (del 1451), la scrittura, della stessa mano, è leggermente inclinata verso destra, le *r* sono tracciate nei due modi su descritti;

⁵⁶ J. MATEU IBARS, M.D. MATEU IBARS, *Colectánea* cit., p. 921, lámina 217 (Cagliari, Atti notarili, 1441).

anche la *e* presenta due forme, una in tre tratti, aperta, e l'altra a ricciolo. La *m*, la *n*, la *u* o *v* sono realizzate in modo molto simile, con forme spigolose anzichè curve, e non si distinguono fra loro. Ben differenziate invece la *c*, con il primo tratto curvo, e la *t*, dall'asta dritta solitamente più alta del tratto orizzontale. La *s* finale è di tipo maiuscolo e può essere chiusa o aperta o anche a forma di 6. La *d* ha l'asta inclinata a sinistra, a volte con uno o più trattini alla sommità: le altre aste ascendenti, dritte e spesse, presentano un trattino ricurvo a sinistra; l'ultimo tratto della *h* si incurva e prolunga verso sinistra al di sotto del rigo. Le aste discendenti iniziano grosse e terminano a punta. È evidente un certo gusto calligrafico nelle maiuscole, soprattutto la *T*. I segni abbreviativi sono costituiti da lunghi e spessi tratti arcuati, di solito in legamento con l'ultima lettera; quello di *pre* e delle sillabe con *r* è ondulato. A volte l'abbreviazione per *con* (a forma di 9) prolunga l'ultimo tratto per legarsi alla lettera successiva, in modo da assomigliare alla *g* corsiva. Spesso sui segni abbreviativi per la *m* finale compaiono trattini e svolazzi. Sono utilizzati, oltre ai trattini diacritici sulle *i*, tratti obliqui per separare le parole, punti per dividere le frasi o parti di esse e tratti orizzontali per indicare la divisione delle parole a fine rigo. I numeri corrispondenti alle somme dichiarate nel documento sono scritti in genere per esteso, e dopo di essi compare un segno composto da un tratto orizzontale con un punto sopra ed uno sotto oppure solo da due punti, evidentemente per indicare la fine della cifra ed evitare aggiunte.

Ancora nel 1450 persistono i tratti spessi e il forte chiaroscuro osservabili nel documento n. 88, vergato con una penna dal taglio largo e obliquo che fa risultare le aste ascendenti grosse in alto, formando a volte alla loro sommità una "banderuola" triangolare rivolta verso sinistra; le aste discendenti invece terminano a punta. Tali caratteristiche sono più o meno simili nel documento n. 91 (dell'anno successivo), dalla scrittura nel complesso spigolosa (specialmente per gli angoli acuti formati dalle *m*, *n*, *u* e *v*), ma con qualche vezzo calligrafico e ariosa per gli spazi lasciati fra le parole e gli ampi segni di abbreviazione.

Più vicina al tipo che Aragó attribuisce al quarto periodo⁵⁷ è la scrittura del documento n. 92 del 1451, dove si può intravedere anche una certa tendenza verso l'italica. Tutte le lettere sono in legamento fra loro con tratti obliqui ascendenti da sinistra verso destra, mentre le parole sono di solito ben separate. Il tratteggio è sottile, anche se le aste ascendenti e discendenti restano spesse e con le caratteristiche forme

⁵⁷ A.M. ARAGÓ, *Prenotaciones* cit., pp. 54-55 e fig. 10.

gotiche già descritte; sono uguali la *c* e la *t*, tranne quando compaiono in legamento fra loro con un tratto curvo in più che le unisce. I segni abbreviativi sono costituiti da un doppio tratto curvo, simile a una *m* onciale o a un 3 capovolto, come anche nel n. 93. Una scrittura abbastanza posata e chiara, con le lettere ben distinte fra loro, è quella del documento n. 95, del 1452, in cui la *a* è realizzata in un unico movimento, sinistrorso mentre traccia l'occhiello da cui scende l'ultimo tratto, talvolta separato dal corpo della lettera, che serve da legamento con la lettera successiva. La parte inferiore della *g* è ampia e sinuosa, solitamente aperta. La *r* presenta la parte inferiore curva e, solitamente, quella superiore ondulata. Sono molte le lettere maiuscole all'inizio di parola.

L'inclinazione verso destra si ritrova nella particolare scrittura del documento n. 96 del 1453. La *d* può essere di tipo onciale o gotico, la *p* presenta un elemento a svolazzo sulla parte superiore a sinistra dell'asta; la *u* e la *v* possono essere ad angolo con sotto un occhiello destrorso più o meno arrotondato e sopra un tratto aperto che ripiega verso sinistra oppure rigira verso destra e si richiude, sì da formare quasi una *B* maiuscola. Invece la *b* è tracciata con l'asta dritta oppure con il doppio tratto che produce un'occhiello, come può essere anche la *l*, che altrimenti presenta un ripiegamento curvo a sinistra. La *g* ha la parte inferiore quasi ad angolo retto ed aperta. Si somigliano molto tra loro la *c*, la *t* e la *e*, nonché *u*, *n*, *v*, *m*, tutte concave. Caratteristici i legamenti *ti* e *de* (quest'ultimo è quasi un nesso, giacché il primo tratto della *e* coincide in parte con l'asta della *d*) e l'abbreviazione di *con*, dall'occhiello aperto ma il tratto discendente che si richiude in modo da assomigliare alla *g* corsiva attuale. Risalta nella prima facciata, all'inizio del diciottesimo rigo, *Item*, scritto con lettere dal modulo più grande e con *ductus* posato, completamente diverso dal resto della scrittura, molto corsiva.

Più regolare e posata la scrittura del documento n. 98, dello stesso anno, con le parole ben separate e raramente abbreviate e tutte le lettere ben distinte fra loro: la *r* è sempre del tipo con il tratto inferiore arrotondato a forma di *c* e il ricciolo nella parte in alto a destra, in legamento ad entrambi i lati; la *d* ha sempre l'asta inclinata a sinistra; solo la *g* può variare fra il tipo a 8 e quello simile alla *g* corsiva attuale. C'è proporzione fra le aste discendenti e quelle ascendenti (che in genere hanno un trattino o un triangolino all'apice) e sono usati puntini diacritici sulle *i*.

Il chiaroscuro va diminuendo nel documento n. 99 del 1457, ma persiste il gusto per le aste discendenti lunghe e terminanti a punta, mentre quelle ascendenti sono piuttosto spesse. La *q* ha forma di 9, la *g* di 8; le *i* allungate possono presentare un ritorno dell'asta discendente che lega con la lettera successiva.

Infine nel documento n. 100, dello stesso anno, troviamo una scrittura posata e molto curata, con le parole ben separate, pochi legamenti fra le lettere e scarse abbreviazioni. Le aste ascendenti delle lettere *d*, *l*, *b*, *h* e anche della *i* grande sono molto lunghe e sottili e si ripiegano verso sinistra all'estremità superiore, formando un uncino o un cerchietto pieno di inchiostro, mentre le aste discendenti si ripiegano verso destra. La pancia della *g* è piuttosto schiacciata, protesa verso destra separandosi dal corpo della lettera. Sono ben tonde le *a*, le *o* e le *c*, perciò quest'ultima si distingue in genere dalla *t*. La *v* o *u* all'inizio di parola è a forma di *b* inclinata, ma con un circoletto in alto, sì da sembrare quasi una *B* obliqua con gli occhielli aperti; la *s* finale è a ancora a forma di 8.

Questa descrizione ovviamente è ben lontana dall'essere esaustiva, ma poiché molte delle scritture si ripetono anche in altri documenti dei registri esaminati, può riflettere l'andamento generale: almeno per quello che da qui risulta, è chiaro quindi che neanche negli ultimi anni di regno di Alfonso si trova una scrittura più o meno standardizzata e che, per quanto l'influenza sia a volte evidente, si è ancora lontani da una piena adozione delle forme umanistiche.

Indipendentemente dalle denominazioni delle scritture e dalla varietà, in generale si può concludere che i documenti analizzati non hanno quasi mai nette caratteristiche né della scrittura gotica o bastarda, né dell'umanistica, ma spesso compaiono modi di tracciare le lettere che ricordano le prime: se è rarissimo vedere i tratti spezzati, si possono invece trovare frequentemente gli apici e i triangolini sulle aste ascendenti delle lettere, i tratti discendenti che terminano a punta, gli occhielli quadrangolari, che però non sono la norma. Particolarmente duratura è la *d* gotica, che sopravvive a lungo accanto a quella di tipo onciale e a quella con l'asta dritta, a volte anche nello stesso documento, mentre la *g* viene realizzata in tutte le forme possibili. Resta frequente il grosso spessore dei tratti verticali o obliqui, dovuto al taglio della punta della penna, che danno un effetto di chiaroscuro ancora lontano dalla sottile umanistica. Inoltre la scrittura è sempre verticale, tranne nei casi di grafie estremamente corsive che si inclinano leggermente verso destra. Impossibile stabilire una norma sulla separazione o meno delle lettere fra loro, dipendendo questa anche dalla velocità del *ductus*; sono invece sempre abbastanza ben separate le parole, spesso anche con segni di interpunzione come virgole e punti, per lo più a mezza altezza.

In conclusione, anche sulla base dei documenti non trascritti in questo studio, si possono cogliere delle tendenze prevalenti nei registri, alcune tipiche della notarile e

cancelleresca italiana, altre proprie delle diverse scritture usate in Italia e al di fuori di essa in quell'epoca:

Chiaroscuro verticale.

La *a* tende ad abbandonare la forma aperta in basso: prevale la *a* tracciata con un occhiello e il secondo tratto dritto o obliquo.

La *o* è solitamente tracciata con un movimento continuo, sinistrorso: la penna traccia il primo semicerchio a destra, dall'alto verso il basso, e il secondo a sinistra dal basso verso l'alto per chiudere il cerchio o proseguire nel legamento con un'altra lettera.

La *d* è per lo più tracciata con asta inclinata a sinistra, che spesso si richiude a occhiello, oppure con asta dritta. Anche le aste verticali delle altre lettere (*l*, *h*, *b*) possono richiudersi e legarsi con la lettera successiva.

La *s* e la *f* hanno solitamente l'asta discendente sotto il rigo, che a volte è di tratto spesso appuntito alla fine, con forma pressochè triangolare; in alcuni casi tale asta è formata da un doppio tratto verticale; il secondo tratto (superiore) è tondeggiante. Cominciano però ad apparire le *s* e le *f* senza asta discendente. La *s* finale è prevalentemente di tipo maiuscolo chiuso, ma a volte a forma di 6 oppure maiuscola aperta.

La *v* e la *u* all'inizio di parola sono quasi sempre nella forma acuta con il primo tratto allungato a sinistra e ripiegato.

La *t* e la *c* sono molto spesso uguali o quasi.

La *e* può essere tracciata in due modi: in due tratti, aperta o chiusa, o a ricciolo, legata alla lettera precedente e a quella seguente, come quella corsiva attuale.

La *r* è tracciata in due modi prevalenti: con tratto superiore arricciato o in un solo tempo.

L'*h*, come la *m* e la *n*, può avere l'ultimo tratto curvo prolungato sotto il rigo.

La maggiore varietà di realizzazioni si riscontra nelle *g*, che possono avere grandi occhielli inferiori, curvi o spezzati, oppure rimanere aperte.

Abbonda l'uso delle lettere maiuscole di tipo gotico o onciali ingrandite all'inizio dei documenti, per i nomi propri o per parole che si vogliono evidenziare e per marcare l'inizio di una nuova parte del documento.

Anche le abbreviazioni possono variare: generalmente rispecchiano quelle in uso nel XV secolo, ma anche precedentemente. I segni abbreviativi sono per lo più generici, costituiti da un tratto lineare o semicurvo e a volte da riccioli, ma non mancano quelli specifici come quelli per le nasali e per la *r*, i segni tipici per *-us* e *-rum*. Meno

frequentemente è usato il segno a forma di 9 per *cum/con*. Frequentissima la nota tachigrafica per *et*, realizzata in diversi modi, anche in testi in catalano e volgare italiano. Comincia ad apparire la chiusura della continuazione del tratto discendente della *p* e della *q* abbreviate, che ritorna verso l'alto per unirsi al segno abbreviativo, formando un circolo intorno alla lettera già tipico dell'umanistica.

È molto frequente l'uso di segni di interpunzione, costituiti solitamente da trattini obliqui che separano gruppi di parole o nomi in un elenco, ma si trovano anche punti. Alcuni scrivani tracciano trattini o puntini sulle *i* per distinguerle dalle altre lettere simili (la *u*, ma spesso anche la *n* e la *m*). A volte è segnalata da trattini anche la divisione di parole alla fine della linea di scrittura. La differenza fra trattini e punti è solo grafica, dovuta più che altro alla velocità di scrittura: non esisteva ancora un sistema standardizzato di punteggiatura.

IV.2 La fatica di scrivere

La lettura diretta dei documenti mette a contatto con ciò che ai nostri giorni stiamo dimenticando: la fatica di scrivere a mano. Poiché gli scrivani della cancelleria dovevano scrivere per tempi lunghi, è ovvio che valesse per loro l'esigenza di ottenere il massimo vantaggio con il minimo sforzo¹, dove il massimo vantaggio era la copia fruibile anche per altri di un testo dal valore giuridico, e quindi necessariamente chiaro e preciso; il minimo sforzo era favorito dalla possibilità di utilizzare scritture corsive veloci, nonché dalla materia e dagli strumenti scrittori. Maggiore incidenza avevano quindi, come "condizioni poste all'uomo"², le variabili fisiche, cioè la resistenza del braccio alla stanchezza, e quelle psicologiche, cioè la capacità di attenzione e la naturale distrazione che intervengono in lavori lunghi e ripetitivi. Sono proprio queste ultime due le caratteristiche più evidenti nelle scritture dei registri, che verranno analizzate qui di seguito³.

L'osservazione dei diversi modi di scrivere, di come venivano realizzate le lettere e, soprattutto, degli errori che compivano gli scrivani permette di addentrarci un po' nel loro lavoro quotidiano, della cui organizzazione precisa non si conosce molto. Si sa che a ciascun segretario ne venivano assegnati un certo numero e ad essi il segretario affidava la copiatura dei documenti sia nella redazione in pubblica forma, su pergamena se si trattava di privilegi o su carta se erano lettere, sia su registri. Fonolleda, a cui si deve la maggior parte dei documenti qui in esame, aveva ben quindici scrivani al suo servizio. Tuttavia è impossibile determinare esattamente con quali criteri fosse attribuito il lavoro di copiatura a ciascuno scrivano, quanti e quali scrivani intervenissero su un registro e quanti documenti al giorno potessero trascrivere, anche perché la distribuzione delle mani nei registri è ben difficile da seguire. Per esempio, si veda la prima parte del registro 2914: vi appare fino al folio 9 una scrittura posata, quasi

¹ G. COSTAMAGNA, *Studi di Paleografia e di Diplomatica*, Roma 1972, p. 124 e sg.

² *Ivi*, p. 128.

³ Si è tenuto conto del capitolo su anatomia e fisiologia scrittoria in COSTAMAGNA, *Studi di Paleografia* cit., pp. 129 sg., basato su PERIOT-BROSSON, *Morpho-Physiologie de l'écriture*, Parigi 1957, p. 30, e A. GEMELLI, *Contributo all'analisi dei movimenti della scrittura*, in *Contributi al laboratorio di psicologia dell'Università Cattolica di Milano*, Serie XIV, Milano 1950, p. 34. Per la preparazione culturale e la situazione di multigrafismo e plurilinguismo cfr. M. L. PARDO RODRÍGUEZ, *Exámenes para escribir en público en Carmona del 1501 y 1502*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 20 (1993), pp. 303-311; C. DEL CAMINO MARTINEZ, Y. CONGOSTO MARTÍN, *Lengua y escritura en la Sevilla de fines del XV: confluencia de normas y modelos*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 28 (2001), pp. 11-30.

libreria, simile allo stampatello attuale, dal tratto molto grosso e poco legata. Ai ff. 9-10v un solo documento è scritto da un'altra mano con scrittura abbastanza posata dai tratti sottili. Segue un altro documento molto lungo (ff. 11-14) con un'altra scrittura, anche questa abbastanza posata, con un modo vezzoso di tracciare i segni abbreviativi a forma di *m* onciale e gli svolazzi. Al f. 14v compare una scrittura più corsiva, dal tratteggio spesso, al punto che gli occhielli delle lettere sono pieni di inchiostro, leggermente inclinata verso destra, piuttosto disordinata e con molte abbreviazioni. Poi un unico documento dalla caratteristica scrittura con le aste discendenti a punta. Ai ff. 17v-18 una scrittura dalle lettere tondeggianti si distingue per il grande tratto inferiore della *g*, con un'ampia curva aperta a sinistra, poi un'altra mano dalla scrittura posata scrive il documento ai ff. 18-20 e ancora un'altra riempie i ff. 20v-21v. Posata ma molto legata la scrittura di una serie di documenti riguardanti la famiglia Sanseverino che occupano il lungo spazio dei ff. 22-40v. Poi cominciano a ripetersi le stesse mani, ma ne compare una diversa al f. 42v: si tratta di una scrittura molto corsiva, confusa, con tante abbreviazioni, che copia tre documenti di cui due consecutivi per Landolfo Maramaldo. Ancora un'altra mano inizia il documento al f. 45v, ma intorno alla metà del f. 46, all'interno dello stesso documento, cambiano il colore dell'inchiostro e la scrittura, che diventa inclinata, più corsiva e legata, con spessi e lunghi segni abbreviativi a volte con riccioli alle estremità, e al f. 47 torna la scrittura dell'inizio del documento per portarlo avanti fino alla fine, facendosi però un po' più corsiva e dal tratteggio più fluido dal f. 47v, dove inoltre sono apposti segni di richiamo tracciati con inchiostro più scuro.

Quanto osservato per il registro 2914 è generalizzabile alla maggior parte degli altri, almeno a quelli della *Serie Neapolis*, che contiene i documenti mediamente più lunghi, trattandosi di privilegi: a volte si osserva per molte pagine una stessa mano che trascrive molti documenti, altre volte si avvicendano mani diverse, in alcuni casi un documento molto lungo è copiato da scrivani diversi⁴, mentre talvolta uno stesso scrivano copia un lungo gruppo documenti con lo stesso destinatario come nel caso suddetto. Non è dunque possibile determinare quanto tempo o quanti documenti di seguito scrivesse ciascuno scrivano, se il lavoro si organizzasse per quantità o per gruppi di documenti da copiare o in altri modi, come fosse insomma la giornata lavorativa degli addetti ai registri. Si potrebbe però supporre che la registrazione venisse suddivisa fra gli scrivani in base a qualche criterio predefinito, diciamo così una specie di sfera di competenze di

⁴ Ad esempio nel documento del reg. 2915, ff. 173v-177v: a sette righe dalla fine del f. 174v si nota un cambiamento di mano, che prosegue fino alla fine del documento e scrive quelli successivi.

ciascuno, come sembrerebbero suggerire alcune osservazioni. Per esempio, sono scritte tutte dalla stessa mano le quietanze di Francesc Montlober, anche se distanti fra loro nel tempo e in diverse collocazioni nei registri, ma questi documenti hanno in comune il fatto di essere emanazione della camera sommaria. È ovvio comunque che il lavoro era assegnato agli scrivani dal rispettivo segretario e quindi rifletteva l'ambito di competenze e i criteri di quest'ultimo.

Nei registri di altre serie, soprattutto quelle più riservate, sembra di individuare un minor numero di mani che scrivono le lettere -solitamente più corte dei privilegi-, ma potrebbe anche trattarsi di una sensazione dovuta alla maggiore somiglianza fra le scritture, il cui stretto confronto all'interno di uno stesso registro richiederebbe uno studio più specifico.

In qualche caso è invece possibile effettuare un confronto fra la copia registrata e l'originale emesso, che può fornire qualche elemento in più rispetto al modo di lavorare, anche se gli esemplari a disposizione sono pochi: fra tutti i documenti registrati nella *Serie Neapolis* si è potuto individuare quello corrispondente a una pergamena conservata nell'Archivio di San Nicola di Bari⁵. Anche se quest'ultima è mal conservata, sia a causa dell'umidità sia perchè è stata tagliata una striscia lungo il margine di destra, e la lettura risulta lacunosa, il confronto riserva qualche sorpresa: la redazione è perfettamente identica in tutti i suoi aspetti, tranne l'inversione dell'ordine di due parole, ma la cosa curiosa è che sono riprodotti gli stessi errori e le stesse correzioni. Alla quartultima linea dell'originale, infatti, nell'espressione *ex nostre regie ac dominice potestatis plenitudine* la *-e* di *nostre* è corretta da *a* e il segno abbreviativo per *-is* di *potestatis* è corretto su *e*. Anche nella copia del registro, al f. 84v, la *-e* di *nostre* è corretta da un'altra lettera, ma invece della *-e* di *potestate* è stata corretta quella di *dominice*, con un risultato poco chiaro. Un poco oltre, alla terzultima linea della pergamena, *oblig-* di *obligandis* è scritto su rasura; la stessa parte della stessa parola nel registro è corretta su altre lettere. Dunque, o gli errori sono passati da una copia all'altra o dipendevano direttamente dalla stesura originaria, e furono corretti in entrambe le copie solo nell'ultima revisione, avvenuta in un momento successivo alla registrazione. Due aspetti curiosi riguardano la scrittura: nonostante si distinguano le due mani diverse fra la copia registrata e l'originale, le parole *Datum in Terra Fogie* sono vergate in

⁵ Archivio di San Nicola, Periodo Aragonese, Bari, B 9, ediz. L. IDRA, V. SPERANZA, *Le pergamene aragonesi dell'Archivio di S. Nicola di Bari*, Bari 1992, doc. 33, p. 123, corrispondente al documento regio registrato al f. 84 nel registro 2917.

maniera quasi identica, in cui risalta il lungo tratto orizzontale della *T* ripiegato verso l'alto; ma, soprattutto, la scrittura della pergamena appare meno curata di quella del registro. Questa osservazione e il fatto che spesso nei registri i documenti possano essere copiati con scritture molto posate e persino calligrafiche può far dedurre che non ci fosse una netta distinzione fra gli scrivani addetti agli originali e quelli dei registri.

Per quanto in genere i documenti fossero registrati copiandoli integralmente, talvolta per risparmiare tempo e fatica quelli di contenuto analogo non venivano copiati, ma ci si limitava ad annotare l'avvenuta emissione di un documento simile. Così per alcune nomine di capitani, una tipologia che presenta un formulario standard in cui cambiavano solo il destinatario e la città assegnata. Per esempio, per Bernardo Perez, che ricevette la nomina a capitano di Barletta quando aveva già ricevuto quella di Lucera, si appose semplicemente una nota in calce al primo documento, che risultava così sostituito (*similis capitania fuit expedita pro dicto Bernardo Perez, dimissa ista, pro terra Baruli de provincia Terre [Bari] pro anno none indictionis predicto*) e inoltre si aggiunse un'altra annotazione per la nomina di un altro personaggio a capitano di Sulmona⁶. Allo stesso modo si procedette nella concessione del medesimo ufficio di Nuccio Florio di Manfredonia a suo figlio Dario: *similis facta est de verbo ad verbum pro Dario Nucii de Manfredonia*⁷. In alcuni casi si ceterava: una volta iniziata la copiatura, il testo veniva interrotto con la dicitura *ut supra in alia mutatis mutandis et cetera* o, se il destinatario era diverso, *mutatis tamen nomine et cetera*⁸, *ut supra in precedenti privilegio de verbo ad verbum solo mutato nomine*⁹. Queste annotazioni, come in quest'ultimo caso, potevano essere evidenziate da segni di richiamo e sottolineatura. Se un documento pervenuto alla cancelleria era già registrato altrove si poteva evitare di copiarlo come inserto e far riferimento ad esso, scrivendo esattamente la sua collocazione:

quasdam licteras concessisse sub forma sequenti: Alfonsus et cetera universis et cetera. Queratur superius folio CXLI in quo particulariter est registrata¹⁰.

Dall'andamento della scrittura, generalmente inclinata verso destra, e dal suo chiaroscuro si desume che gli scrivani collocavano il registro obliquamente verso sinistra, posizione che rendeva più agevole scrivere soprattutto sul *verso* del foglio, dal momento che, a quanto pare, si scriveva sul volume già rilegato. Come si è già detto, i

⁶ Reg. 2907, f. 89v.

⁷ Reg. 2903, f. 56.

⁸ Per esempio reg. 2916, f. 86 e 86v.

⁹ Reg. 2916, f. 133.

¹⁰ Reg. 2908, f. 171v.

registri cartacei non venivano preparati a ricevere la scrittura, cioè non c'era rigatura: per poter scrivere su linee dritte, probabilmente gli scrivani seguivano le righe della vergatura della carta, sempre molto evidenti, giacché le linee di scrittura sono parallele ad essa, ma non tutti ci riuscivano bene e qualche scrivano meno ordinato faceva deviare la linea di scrittura verso l'alto, come è facile se il materiale scrittorio è tenuto obliquo¹¹.

Non è chiaro invece come si delineasse lo specchio di scrittura e come se ne mantenesse la proporzione per tutto il registro: si iniziava a scrivere lasciando un ampio spazio fra il margine superiore e il primo rigo, pressoché della stessa ampiezza di quello lasciato sotto, entrambi sempre uguali per tutte le pagine del registro. Anche ai due lati si lasciava uno spazio bianco, della misura di meno della metà di quello dei margini superiore e inferiore, ma lo specchio di scrittura così delimitato presenta il lato di sinistra sempre abbastanza dritto e regolare, parallelo al margine del foglio, mentre quello di destra varia in base agli scrivani e può formare ampie curve e rientranze secondo la lunghezza delle linee di scrittura: ciò perché è facile cominciare una linea in un punto preciso, al di sotto di quella superiore, ma non è facile terminarla altrettanto precisamente. Lo spazio lasciato in bianco intorno al testo serviva per eventuali annotazioni di cancelleria o altre postille, che vengono a volte aggiunte da mani diverse da quella del documento, ma gli scrivani potevano utilizzarlo per copiarvi le parti che si accorgevano di aver saltato, come si dirà in seguito.

Spesso si notano cambiamenti di mano in uno stesso documento: poteva avvenire quindi che gli scrivani si dessero il cambio nel caso di documenti molto lunghi o per altre necessità. Lo si può osservare nel doc. n. 58, dalla scrittura abbastanza posata e limpida, con lettere ariose dagli occhielli ben tondi, il chiaroscuro verticale, con aste ascendenti 'a clava' e scarso sviluppo di quelle discendenti e una caratteristica *g*, il cui inizio del tratto discendente devia molto verso sinistra, forma un angolo acuto tornando verso destra per poi formare una curva scendendo verso sinistra. Nell'ultimo folio, però, si nota un cambiamento di mano: la scrittura è più corsiva, aumenta la quantità di parole abbreviate con segni più curvi; le *s*, le *f* e le *i* scendono appuntite sotto il rigo, la *g* viene realizzata in modi diversi: nella forma a 8 in legamento oppure con la parte inferiore tonda e aperta, o con il tratto discendente che rigira al di sopra dell'occhiello e si lega con la lettera successiva. Anche il documento n. 62 è chiaramente stato scritto da due

¹¹ Doc. n. 59 (reg. 2903, f. 116).

mani diverse: quella del folio 211v è tondeggiante e dal tratto spesso, quella delle pagine successive è più sottile. Inoltre l'inchiostro è più chiaro, ma compaiono alcune correzioni con un inchiostro di color marrone più intenso, lo stesso utilizzato per scrivere la postilla in calce al documento, di mano ancora diversa.

Ma la scrittura può variare per altri fattori: in primo luogo, nei casi di documenti molto lunghi, si notano i segni di stanchezza della mano, che verga tratti in meno o anche in più, scrive in modo confuso, talvolta persino distratto, copiando una parola per un'altra. Ad esempio, nel documento n. 24, che occupa sette facciate, una scrittura inizialmente posata diventa corsiva, senza che si possa riconoscere una mano diversa, bensì solo un'accelerazione del *ductus*. Anche in uno dei contratti fra il re e Landolfo Maramaldo, che si dilunga per quattro pagine di registro, la scrittura è tracciata con *ductus* posato all'inizio del documento, ma a partire dal settimo *Item* (circa alla metà) appare diversa e di colore più scuro, facendosi sempre più corsiva fino a divenire quasi illeggibile verso la fine del documento¹². La stessa cosa accade nel documento n. 63, dove la scrittura si fa più veloce verso la fine (nell'ultima metà del f. 93v). Scrivere velocemente poteva far deformare alcune lettere e tracciare tratti superflui, come succede nel documento n. 71, dove molte lettere sono corrette o ricalcate o tracciate in modo confuso. Non è escluso che la rapidità della scrittura dipendesse dalla necessità di accelerare il lavoro per terminarlo, visto che invece nella maggior parte dei casi gli scrivani riuscivano a mantenere un *ductus* costante e quindi una regolarità dei caratteri anche per molte pagine.

Oltre alle correzioni, ai tratti senza alcuna funzione e a quelli in più o in meno, soprattutto quando si succedono una dietro l'altra lettere simili come *m* ed *n* vicine a *u* e *i*, a volte il testo si presenta disordinato per la presenza di macchie di inchiostro caduto dalla penna troppo carica, per cui gli occhielli delle lettere si riempiono di tinta marrone o il foglio si cosparge di chiazze scure e sbavature. Viceversa si nota quando le linee assottigliate per l'esaurimento dell'inchiostro vengono ricalcate con la penna nuovamente intinta¹³. Altre variazioni sono dovute al modo di temperare la penna e a volte a qualche problema con essa. Nel documento n. 57 la scrittura, molto corsiva, confusa e con abbondante uso di abbreviazioni, inizia con tratteggio grosso e impreciso fino alla quinta linea (fino a *constituentes* compreso), poi si fa più sottile fino alla metà della

¹² Reg. 2907, ff. 92v–94.

¹³ Nel documento n. 59 si nota la diversa distribuzione dell'inchiostro, fra quando la penna era carica e quando l'inchiostro stava finendo per cui molte lettere sono ricalcate.

linea 19 del f. 114, dove torna a essere via via più spessa fino alla fine del documento: può esserci stato un cambiamento di penna o di posizione rispetto al registro, ma si ha l'impressione che la penna fosse tanto morbida da perdere rapidamente la punta per la pressione.

Invece la scrittura spigolosa e molto corsiva del documento 84, piuttosto disordinata e confusa, con moltissime abbreviazioni e sbavature di inchiostro, agli ultimi quattro righe si fa un po' più piccola e posata, perché lo scrivano dovette ridurre le dimensioni delle lettere per far rientrare il testo in uno spazio ristretto, giacché era stato già scritto il documento successivo.

Talvolta il cambiamento della scrittura è dovuto alla stessa mano che riprende a scrivere dopo una pausa, quindi più fresca, per cui per un po' scrive con un *ductus* più posato che poi man mano ridiventa veloce, come succede a tutti quando si scrive a lungo. Come si è accennato, le tre quietanze di Montlober sono dello stesso scrivano¹⁴, ma nell'ultima si possono notare leggere variazioni di grafia durante la stesura a partire da *et primo*¹⁵ e da *in castro* (nella data), probabilmente dovute al cambiamento della penna e dell'inchiostro, leggermente più scuro: il tratteggio diventa più spesso e spigoloso e il *ductus* più posato per un paio di linee.

È ovvio che la grafia, il modo di scrivere e gli errori nei registri dipendessero non solo dalle condizioni soggettive, come la stanchezza del braccio e la capacità di mantenere a lungo l'attenzione, ma anche dal fine a cui il lavoro era destinato: non era necessario che il documento registrato si presentasse in bella forma, per cui erano ammesse cancellature, correzioni e anche una pessima grafia.

Gli errori sono quelli tipici della copiatura: l'omissione o la ripetizione di parole e frasi o intere parti del documento, per la lunghezza anche di diversi righe, soprattutto nel caso in cui si ripetono a breve distanza le stesse parole ed è quindi facile che la vista salti più in basso e si copino quelle successive; l'anticipazione di parole o di lettere che vengono dopo; l'omissione di segni di abbreviazione o l'apposizione di segni superflui; l'erronea trascrizione di una parola per equivoco nella lettura, dovuto alla somiglianza di molte lettere fra loro, ma anche al fatto di scrivere automaticamente i formulari e le espressioni ricorrenti che gli scrivani conoscevano a memoria. È naturale che quanto più lungo fosse il documento tanto più si sbagliava: perciò uno dei documenti dalla scrittura

¹⁴ Docc. n. 86, 87, 90, quest'ultimo a distanza di un anno dagli altri due.

¹⁵ Doc. 90, nota j.

più densa di errori di copiatura e correzioni è anche uno dei più estesi in quanto contiene tre *inserta*¹⁶.

Non mancano i classici errori di distrazione, in cui cadde più volte lo scrivano del documento n. 70: mise un segno abbreviativo superfluo su *sumpto*, cominciò a scrivere *pern* o *peru* e poi cancellò, ma non c'è nessuna parola dopo che inizia così, quindi è stato un lapsus meccanico o un altro tipo di svista¹⁷. Infine c'è un'intera frase scritta e cancellata perché successiva nel testo: lo scrivano, cioè, aveva saltato alcuni righe e continuato a copiare per un po' prima di avvedersene e correggere¹⁸.

Un altro esempio di errore di trascrizione per copiatura distratta è nel doc. n. 92: al f. 128v (verso la fine), viene scritto *descendant* al posto di *defendant*. Evidentemente lo scrivano ha scambiato la *f* per *sc*, visto che la forma della *f* è molto simile a quella della *s*, ma soprattutto non ha pensato al significato, visto che *descendere* è un verbo intransitivo che qui avrebbe un complemento oggetto. D'altra parte la forma ripetitiva e sintatticamente complessa dei documenti poteva portare facilmente a perdere il filo mentre si copiava.

Lo scrivano del documento n. 89 aveva ommesso un pezzo di testo dopo la parola *instrumenta*, cui seguiva *in publicam formam*, evidentemente saltando alla parola *publica* che compare successivamente, omettendo quindi un paio di righe e continuando a copiare in ordine diverso le parti seguenti. Le frasi fuori posto sono state poi depennate con lunghe linee e la parte mancante è stata aggiunta in calce. Forse la correzione è stata effettuata da un'altra persona, che scrive *scede* e non, come fino a quel punto aveva fatto lo scrivano, *sede* (per 'schede'): comunque lo scrivano non si accorse dell'errore e proseguì nella copiatura, quindi non rimase altro che aggiungere a margine le parti mancanti. Ma non sempre si rimediava alle omissioni: nel documento 87, al f. 81 viene omessa un'intera parte del testo, corrispondente a forse 5 o 6 linee, che invece è presente nell'originale pubblicato da Gentile. In questo caso il salto è dovuto al lungo elenco di numeri che poteva causare confusione, ma il fatto che non ci fosse una correzione significa che la copia registrata non fu controllata da un supervisore.

Un'eventuale svista di poco conto, come la sostituzione di una parola in una delle copie, poteva essere tralasciata dal correttore, che però ne annotava l'esistenza: così in un'annotazione a margine una mano diversa da quella del documento rilevò la

¹⁶ Reg. 2906, dal f. 189 al f. 196, doc. n. 72 con i relativi inserti nn. 65, 66, 67.

¹⁷ Doc. n. 70, nota h.

¹⁸ *Ivi*, nota c.

differenza scrivendo *in una observari, in alia teneri*, precisando alla fine del documento: *ffuit duplicata hoc mutato quod in una dicit teneri in alia observari*¹⁹.

L'inversione di lettere che si riscontra talvolta potrebbe essere anche dovuta alla pronuncia: nel documento n. 51 si legge *petroris* invece di *pretoris*, uno scambio fonetico ancora oggi molto comune. Nel documento n. 61 invece lo scrivano legge e copia *potius* dove ci vorrebbe *portus* secondo l'elenco tipico del tipo di concessione, ma l'aggettivo *quascumque* che precede la parola concorda con *plagias*, che la segue: sembra cioè che omettendo la parola *portus* sia saltata anche la relativa concordanza, però è strano che lo scrivano potesse intervenire in tal maniera sul testo.

Diversi sono i modi di apportare le correzioni, per le quali si poteva ricorrere ai segni abbreviativi: per esempio, per correggere *donpnus* in *donnus* si depennò il gruppo *-pn-* e si tracciò il segno abbreviativo per *n* nell'interlinea²⁰. In un altro documento la parola *decedencium* è corretta per ben tre volte da *decendencium* (errore dovuto forse all'analogia con il più frequente *descendencium*) espungendo la *n* con un trattino su ciascuna gamba²¹.

Anche per le espunzioni e le aggiunte di frasi o parti di testo si trovano varie modalità. Nel documento n. 67 una parte del testo lunga quasi cinque linee che era stata anticipata è stata espunta sottolineandola e racchiudendola fra parentesi: tale parte è stata poi nuovamente ricopiata nel punto giusto, cinque linee dopo. Lo scrivano del documento n. 70 depennava invece con una linea di inchiostro sopra le parole e ricorreva a segni di richiamo, un cerchietto seguito da un tratto orizzontale e due verticali, e il classico segno a forma di *v* capovolta per segnalare il punto di inserimento della parte aggiunta. Il correttore del documento n. 89 traccia una crocetta e un cerchietto nell'interlinea e un segno a *v* capovolta sul rigo e riporta gli stessi segni, l'uno dietro l'altro, prima della parte aggiunta. Altri segni di richiamo sono tre cerchietti in linea orizzontale uniti fra loro da un trattino²², un cerchietto unito a una croce²³, ma i più comuni sono trattini obliqui, virgole e soprattutto segni a mo' di *v* capovolta: tutti venivano posti sia nel punto di inserimento, sia prima della frase o della parte aggiunta, soprattutto se questa non era riportata nell'interlinea ma presso uno dei margini e se era di una certa lunghezza.

¹⁹ Reg. 2694, f. 118.

²⁰ Doc. n. 65, nota b.

²¹ Doc. n. 89, nota r.

²² Reg. 2906, f. 178.

²³ Reg. 2915, f. 49v.

In caso di dubbi, qualcuno saltava le parole di incerta lettura lasciando uno spazio in bianco: perciò in un documento le parole *iuste protegendo* sono scritte più piccole, evidentemente perché aggiunte in tale spazio, che però non risultò sufficiente²⁴. L'aggiunta sembra essere stata fatta da un'altra mano, anche se sono troppo pochi gli elementi per stabilirlo²⁵, forse dunque fu il revisore ad integrare il testo.

Alcuni tipi di errore farebbero pensare che i documenti venissero dettati: ciò sarebbe suggerito soprattutto dal modo in cui sono scritti i nomi propri di personaggi o località, in cui compaiono la maggior parte degli errori, delle correzioni e delle varianti nella rappresentazione grafica dei suoni, che può essere diversa anche nello stesso documento, specialmente nel caso di cambiamento di mano. Uno dei casi che farebbe protendere per questa possibilità è nel documento n. 61: nella parola Maramaldo all'inizio del testo le consonanti *ld* sono corrette sulle lettere *ur*, eppure non hanno forma simile, quindi copiando non potevano essere scambiate, mentre nella pronuncia napoletana potrebbero avere un suono affine. Sicuramente la dettatura avrebbe fatto risparmiare tempo (non si distoglie la vista dallo scritto, non bisogna ogni volta cercare il punto a cui si è arrivati nel testo da copiare e in quello copiato), ma richiederebbe il lavoro di una persona in più per ciascuno scrivano, a meno che due scrivani non scrivessero simultaneamente sia l'originale che la copia registrata: ciò sarebbe risultato tanto più vantaggioso nel caso in cui si dovesse produrre l'originale in due o tre copie destinate a diversi interessati, come talvolta si precisa nell'escatocollo. Comunque sono solo supposizioni, peraltro contrastate dai casi suddetti e da quelli di seguito, in cui è invece evidente la copiatura.

La conoscenza dei formulari poteva a volte portare a un altro tipo di errore, quello di scrivere meccanicamente il seguito di una formula ricorrente, mentre nel testo da copiare era stato introdotto un cambiamento o era stato spostato l'ordine delle parole. Per esempio, scrivendo *fili unigeniti excellentis Guilielmi*, dopo *excellentis* lo scrivano aveva scritto *domini*, come ricorre solitamente, ma questa volta non c'era nel testo da copiare e quindi venne depennato²⁶. Un altro caso del genere è quello in cui lo scrivano

²⁴ Reg. 2909, f. 10.

²⁵ Tali elementi sono il tratto verticale della *t* che sporge più del solito al di sopra di quello orizzontale e la *g* di *protegendo*, con il tratto discendente che forma una curva verso sinistra e poi un angolo acuto tornando verso l'alto, mentre nel resto del documento la *g* ha la parte inferiore tondeggiante e aperta.

²⁶ Reg. 2906, f. 93.

copiò *terram et castrum* invece di *Turrim Maioris*, evidentemente leggendo male la prima parola e lasciandosi guidare dalle formule tipiche nel proseguimento²⁷.

Alcuni errori si potrebbero rivelare indizi dell'origine iberica degli scrivani: nella data del documento 78, invece di *secundo* lo scrivano aveva iniziato a scrivere *seg-*, ma poi depennò e corresse; lo scrivano del documento 61 doveva essere catalano, giacché nella data scrisse *a die XXV*, secondo l'uso della rispettiva lingua, e poi cancellò la *a*.

Come si vede, sulla copiatura influiva l'origine geografica e quindi la lingua dello scrivano, che evidentemente leggeva pezzi di testo più o meno lunghi e li trascriveva secondo la sua rappresentazione fonetica del suono: ciò potrebbe spiegare certe differenze fra l'originale e la copia o, soprattutto, nell'ambito dello stesso documento, cosa che altrimenti sarebbe inspiegabile. Ad esempio, nel confronto fra le copie registrate delle quietanze di Montlober²⁸ e i rispettivi originali dell'Archivio di Stato di Napoli pubblicati da Gentile, si notano delle differenze che sono certamente attribuibili agli scrivani e alla loro maniera di rendere graficamente certi suoni, anche se nello stesso documento una stessa parola può essere scritta in modi diversi. Si vedano alcuni esempi:

ACA	ASN (GENTILE)
panateria	panecteria
caballariis	cavallariis
franquiçia	franchicia
octuaginta	octoginta
Maglieri	Malleri
Tagliacoczo	Tallyacozo
camera	camara

²⁷ Doc. n. 78.

²⁸ Docc. n. 86, 87.

herbas / erbas	erbas / herbas
Luisi	Loysii

La grafia delle prime tre parole potrebbe rivelare la mano di uno scrivano iberico nella copia dell'ACA e quella di un italiano nell'altra: si noti infatti *panateria*, simile allo spagnolo *panaderia*, e *panecteria*, simile all'italiano attuale *panetteria*; la *b* di *caballariis* diventa *v* nella copia di Napoli, *franquicia* è scritto secondo la fonologia catalana e *franchicia* secondo quella italiana. Dopo, però, questa tendenza si inverte: nella copia di Napoli il trigramma italiano *gli* viene reso con la *doble l* (*ll*), *camera* diventa *camara* e si introduce la *y*. È quasi impossibile individuare un criterio nell'uso delle doppie consonanti e delle *h*, che vengono usate o meno nello stesso documento: così si legge *Anthonius*, *baccha*, *erba*; talvolta *peccunia*, altre *pecunia*, *summarie* e *sumarie*, *commissario* e *comissario* ecc. (in questi ultimi due casi non è però escluso che si tratti di una semplice omissione del segno abbreviativo per la nasale).

Lo scrivano dell'ACA²⁹ fa inoltre un interessante errore: evidentemente condizionato dal contesto in cui si parla di animali che pascolano e si è scritta più volte la parola *bestia*, a un certo punto scrive *bestis* invece di *gestis*. Inoltre scrive *dia* invece di *die* e corregge *mine* da *mene*, voce rimasta in italiano nel nome della Dogana della mena delle pecore. Non ha invece un motivo preciso la differenza fra *Beate*, che compare nel primo, e *Sancte* nell'originale di Napoli. Resta comunque sempre il dubbio che la diversa trascrizione sia dovuta all'editore.

In alcuni casi, comunque, le differenze sono sicuramente attribuibili agli scrivani, sicché è possibile evincere che ci fosse una certa elasticità nella copiatura relativamente alla posizione delle parole e forse anche alla loro sostituzione con sinonimi, oltre che alla rappresentazione dei suoni. In questo gli usi degli scrivani sono altrettanto fluidi quanto quelli grafici, tanto che non si può parlare di errori: si alternano anche nello stesso documento la grafia *Nicholaum* a quella *Nicolaum*³⁰, *extrahere* ed *extraere*³¹,

²⁹ Doc. 86.

³⁰ Doc. n. 6.

³¹ Doc. n. 45.

*anullent e annullari*³², *Marzani e Marczani*³³; si osservano *nunch e tunch, comictatus e comitatus*³⁴, *eorunque e eorumque*³⁵, per non parlare dell'impossibilità di individuare un criterio relativo al gruppo *ct*. In particolare nel documento n. 55 sono esattamente uguali, perciò è impossibile determinare se lo scrivano usasse il gruppo *ct* o *tt* e quanto il suo uso riflettesse quello del documento originale pugliese che veniva trascritto come inserto. La stessa cosa riguarda l'uso delle consonanti doppie e semplici, spesso invertito (*magnifficum, efectum, littis*)³⁶.

Il plurilinguismo della cancelleria sicuramente induceva a tale confusione che a volte si sovrapponevano i sistemi fonetici: così qualcuno scrive *Sancti Pietri in Bagnyo*, con la doppia grafia del suono / *ɲ* /, quella italiana (gn) e quella catalana (ny): la *g* è fra l'altro corretta su *n*, cosa che forse ha aumentato la confusione³⁷. Non è raro che questo tipo di confusioni si producano nei nomi propri italiani, la cui grafia probabilmente metteva in difficoltà i segretari e gli scrivani catalani appena arrivati nel Regno.

Gli scrivani, comunque, erano abili a trasformare una lettera in un'altra quando avevano sbagliato, ma nel caso delle copie registrate potevano permettersi di riscrivere o ricalcare sulla lettera da correggere lasciando una antiestetica patacca di inchiostro; talvolta ritenevano opportuno depennare la lettera con una sbarra verticale o obliqua per poi riscriverla e correzioni del genere possono essere effettuate anche su parti di parole o, come si è visto, su intere parole o frasi. Ma, nonostante tutto, si nota una certa necessità di chiarezza anche in questi casi: perciò se una correzione, anche piccola, non sembrava fatta in modo comprensibile, si cancellava tutto e si riscriveva la parola. Ovviamente, un registro di cancelleria non è di uso personale come il protocollo di un notaio: anche se non perfetto, comunque il testo doveva rimanere chiaro per essere ben compreso da altri, sia pure dello stesso mestiere, nel caso che il documento tornasse a servire, per essere nuovamente rilasciato o per essere inserito in una nuova concessione. Ciò non è affatto raro, e non solo nello stesso periodo: consta infatti che alcuni di questi documenti furono utilizzati almeno fino al secolo XVIII, forse per dimostrare possedimenti patrimoniali³⁸.

³² Doc. n. 61.

³³ Doc. n. 67.

³⁴ Doc. n. 50.

³⁵ Doc. n. 55.

³⁶ Doc. n. 60.

³⁷ Reg. 2902, f. 190.

³⁸ Per esempio, tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del XIX fu richiesto un estratto del documento al f. 11 del registro 2906, datato 1443 e riguardante beni della famiglia Cabannis, come dimostra un'annotazione archivistica scritta a margine (doc. n. 52).

Probabilmente questa esigenza di lasciare testi leggibili e fruibili da parte di scrivani diversi, anche di varie provenienze, fu un motivo in più perché la scrittura si aprisse alla tendenza verso una maggiore chiarezza e quindi verso le forme umanistiche. Tuttavia anche questo sembra lasciato alla soggettività degli scrivani: ve ne sono alcuni che registrano il documento con scrittura calligrafica, chiara, limpida, senza errori né correzioni e con un ridotto numero di abbreviazioni, mentre altri lo fanno in modo quasi illeggibile. Non manca mai, comunque, il gusto per l'ornamento, evidente non solo nelle lettere maiuscole di eredità gotica, ma anche in linee e svolazzi che racchiudono i titoli e la *iussio* e a volte persino nei segni abbreviativi dalle forme vezzose.

CAPITOLO V

LE LINGUE DEI DOCUMENTI

Sia la scrittura dei documenti che la loro forma possono essere in stretta relazione con la lingua in cui sono redatti. I documenti presi in considerazione in questo studio sono in latino, catalano e volgare italiano, ma nei registri sono presenti anche documenti in aragonese e castigliano. Inoltre la cancelleria regia disponeva di persone atte a tradurre nelle e dalle varie lingue con le quali avvenivano le comunicazioni: è il caso di un riferimento a documenti pervenuti *in vulgari idiomate teutonico*, che il re fece tradurre in latino da Arnaldo de Liishout di Bruxells, notaio della cancelleria regia e notaio pubblico per autorità imperiale³⁹.

Una stessa lettera poteva essere scritta in due lingue perché rivolta a destinatari diversi, ma quasi mai appaiono nei registri le due versioni, alle quali si fa un semplice riferimento: per esempio, dopo una lettera redatta in latino compare l'annotazione *sub simili forma fuit scriptum comiti Tallacocii et Sancio Cazzillo in vulgari*⁴⁰. Nel 1444, per annunciare nei regni delle luogotenenze la finalmente raggiunta pace con il papa, Alfonso fece mandare alla consorte regina Maria il relativo bando da far leggere agli ufficiali “nei soliti posti” *in Aragonia in lingua aragonese et aliis in lingua cathalana*⁴¹. Le lettere del re al fratello Enrico sono in lingua aragonese: *Muyt caro e muyt amado*

³⁹ Reg. 2619, f. 170.

⁴⁰ Reg. 2652, f. 149.

⁴¹ Reg. 2652, f. 58.

*hermano*⁴², mentre le numerose lettere alla moglie sono in catalano. Al doge di Venezia⁴³ e a quello di Genova Ludovico di Campofregoso⁴⁴, al duca di Milano e agli altri capi degli stati italiani si scriveva in latino, invece ai personaggi del Regno si scriveva in volgare. In questi casi, la scelta della lingua sembra dovuta al livello di formalità delle comunicazioni piuttosto che alle differenze linguistiche dei destinatari, anche perché tutto sommato le varietà del volgare italiano scritto non erano così lontane fra loro, ma il risultato è in certo senso una differenziazione comunicativa fra gli “amici” (alleati e sostenitori), i nemici e le persone con cui si mantenevano relazioni esclusivamente diplomatiche.

Nell'affidamento delle missioni, la lettera di nomina formale era in latino, perché doveva essere mostrata alle autorità di altri stati, mentre le istruzioni o altre missive di carattere pratico erano scritte nella lingua della persona incaricata dell'ambasciata. Un caso curioso del genere è quello di una lettera destinata al principe *lo gran Caramano* signore della Turchia, che fu scritta in volgare, probabilmente perché l'ambasciatore inviatogli, Geronimo Bellavista, era italiano⁴⁵. Anche la successiva presentazione di Geronimo Bellavista a Iohannes Delastico maestro dell'ordine di San Giovanni Gerosolomitano, all'imperatore di Costantinopoli Costantino Paleologo, a Giovanni Comneno imperatore *Trapetzunde* (di Trebisonda), a Dimitrio Paleologo *Romeorum despoti*, mentre reca l'*intitulatio* e l'intestazione in latino (*Rex aragonum utriusque Sicilie et cetera, reverendissime et religiose vir amice noster carissime*), ha il testo in volgare italiano:

Havendo a tractare et expedire in diverse parte et fra l'altre con vuy et in quesse vostre bande alcuni nostri negocii lo nobile et spectabile homo misser Hieronimo Bellavista de che isso per nostra parte ve farà noticia con grande confidança ve recomandamo et isso Hieronimo et le pratiche facende⁴⁶.

Invece il salvacondotto per lo stesso ambasciatore è nella lingua universale, il latino, in quanto doveva essere compreso da tutti e in tutti i luoghi in cui passava:

Hieronimus Bellavista noster intimus familiaris et devotus per nonnullis accomodis agendis Dei servicium eiusque orthodoxe fidei cultum concernentibus est diversas orbis partes petiturus⁴⁷.

⁴² Reg. 2667, f. 3.

⁴³ Doc. n. 12.

⁴⁴ Reg. 2655, f. 60, 1449 maggio 27. Napoli.

⁴⁵ Reg. 2655, ff. 60-60v, 1449 giugno 16. Napoli.

⁴⁶ Reg. 2655, f. 60v, 1449 giugno 16. Napoli.

⁴⁷ Reg. 2655, f. 61, stessa data.

Bisogna notare che la stesura di tutti i documenti relativi a questa missione fu affidata al segretario Fonolleda, a dimostrazione che la scelta linguistica non dipendeva da chi redigeva il documento.

Anche Iohannes Nava, di origini catalane ma residente in Sicilia, è investito di una missione presso il *gran caramannu*, e perciò questa volta, dopo il testo latino del documento che lo incarica di riscuotere *servicia*⁴⁸, è riportata una lettera in siciliano:

Havendum plena noticia di la fidi ad nui et nostrum statu porta lu magnificu et dilectu consiglieri nostrum misser Iohanni de Nava et ancora essendu certi per la experincia de la sua prudencia et virtuti....⁴⁹.

Ma l'*inscriptio*, alla fine della lettera, è scritta nella lingua madre del destinatario, il catalano: *al magnific e amat conseller e camerlench nostre mosser Iohan de Nava capità de nostres galeres*.

Caso simile riguarda la missione dello scrivano Pedro García che, nonostante il nome spagnolo, riceve le istruzioni per la sua ambasciata a Ragusa in volgare italiano⁵⁰: è possibile sia che Pedro García fosse linguisticamente naturalizzato, sia che le comunicazioni con i ragusini avvenissero in volgare, visti gli intensi rapporti commerciali con le coste pugliesi. Ma a questo punto, generalizzando i tre esempi riportati, si può concludere che le comunicazioni con i territori orientali avvenissero in volgare o perché questa lingua poteva essere compresa a destinazione o perché intervenissero in qualche altro momento traduttori nelle rispettive lingue.

I catalani potevano stare sicuri invece di ricevere qualsiasi comunicazione del re sempre nella loro lingua, anche quando risiedevano da tempo nel Regno e sicuramente dominavano il volgare: è il caso, fra gli altri, della lettera a Montluber su una questione della dogana delle pecore, scritta nel 1446, quando il nobile catalano gestiva già da qualche anno la transumanza e quindi doveva passare la maggior parte del suo tempo in Capitanata⁵¹.

Fra i documenti trascritti, tutti i documenti in catalano hanno come destinatari i collaboratori catalani del re: scrivani e segretari⁵², funzionari del regno⁵³, ambasciatori⁵⁴,

⁴⁸ Reg. 2698, f. 122v, 1454 luglio 20. Napoli.

⁴⁹ Reg. 2698, f. 123, stessa data.

⁵⁰ Doc. n. 77.

⁵¹ Doc. n. 76.

⁵² Docc. n. 2, 3, 7, 23.

⁵³ Docc. n. 75 e 76.

⁵⁴ Doc. n. 73.

il *sotacavalleriz* a cui affida il cavallo regalatogli dal principe di Taranto⁵⁵ e Luis Despuig tesoriere di Montesa⁵⁶.

È ovvio che nel 1428 Pere de Reus ricevesse in catalano il memoriale per la segretissima missione di contattare i feudatari pugliesi e aprire la strada all'*amprisia*⁵⁷, ma quello che risulta difficile immaginare è in quale lingua comunicassero e si accordassero su tanto delicate questioni lo scrivano catalano e i feudatari pugliesi, soprattutto quando il primo doveva parlare “in modo discreto” per cogliere indirettamente le intenzioni del principe. Anche le istruzioni al siciliano Giovanni di Caltagirone per le trattative con Giovanni Antonio del Balzo Orsini nel 1433 sono fornite in catalano⁵⁸, ma certamente i siciliani in rapporto con il potere regio dominavano da tempo questa lingua o erano essi stessi di tali origini. I primi contatti diretti del re con il principe di Taranto e altri Orsini avvengono in latino⁵⁹, e in latino sono scritti i capitoli di accordo per la conquista del Regno firmati a Palermo nel 1434 con il principe⁶⁰ e le comunicazioni successive⁶¹, mentre la lettera aperta che gli affida il mandato di coordinare gli accordi con Francesco Sforza è in volgare, perché rivolta *ad tucti presenti et futuri* che l'avrebbero vista e letta⁶². Più tardi, le lettere a Giovanni Antonio, sia di contenuto privato che diplomatico o fiscale, vengono scritte in volgare⁶³, così come i capitoli per la concessione del ducato di Manfredonia a Francesco Orsini nel 1449⁶⁴; l'intitolazione, la data e il destinatario, però, restano sempre in latino. C'è da aggiungere l'anomalo caso di due lettere in castigliano scritte dal re al principe di Taranto, anche se non conservate nei registri dell'ACA. La prima riguarda il feudo di Trentola e Lorianò del defunto duca di Venosa, fratello del principe, la seconda è una richiesta di aiuto finanziario nella guerra contro i turchi. Entrambe le lettere, come è detto nella datazione, furono scritte di proprio pugno dal re, che quindi forse si era espresso nella sua lingua materna, ma non è sicuro che tali lettere siano nella loro versione originale⁶⁵.

⁵⁵ Doc. n. 80.

⁵⁶ Doc. n. 94.

⁵⁷ Doc. n. 2.

⁵⁸ Doc. n. 8.

⁵⁹ Docc. n. 4, 6, 9,

⁶⁰ Doc. n. 10.

⁶¹ Doc. n. 11, 13, 15.

⁶² Doc. n. 14.

⁶³ Docc. n. 80, 83 e 98, datate a partire dal 1448.

⁶⁴ Doc. n. 82.

⁶⁵ J. SALVÀ, *Cartas reales de Alfonso V de Aragón*, in «Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana», anno LXXXIV 1968, tomo XXXIII, pp. 34-50, p. 37, n. XXXV, e p. 41, n. XLV. Le lettere sono

Non mancano documenti in cui compaiono tre lingue, come quello per l'arcivescovo di Palermo che è scritto in latino, ma riporta un inserto in siciliano all'interno del quale è trascritta parte di un documento in catalano⁶⁶. È ancora assente invece sia un vero e proprio bilinguismo sia il fenomeno di scivolamento da una lingua a un'altra che è stato osservato in un registro dei primi anni del successore di Alfonso⁶⁷, mentre sono ampiamente presenti gli scambi fonetici e lessicali e più esattamente quello che è stato definito *code switching*, ovvero la commutazione di codice che avviene spontaneamente fra due lingue in situazioni di plurilinguismo⁶⁸, di cui si parlerà in seguito.

V.1 Il volgare

La prima lettera in volgare fra i documenti trascritti in questo studio è quella con cui Alfonso d'Aragona invita Antonello Barone a passare dalla propria parte nel 1439⁶⁹, anche se due anni prima aveva scritto in latino allo stesso destinatario, allora castellano di Trani, per comunicargli il suo parere sulle trattative in corso⁷⁰. Da precisare che è in volgare il testo, mentre restano in latino l'intitolazione abbreviata, l'intestazione, la data e il destinatario scritto alla fine, e inoltre che si tratta di un linguaggio formale in cui si può appena cogliere qualche influsso attribuibile al napoletano, per esempio in *nui*, *cusì*, *quisso*, *simo*: perciò è impossibile attribuirne la paternità a un segretario italiano o catalano, dal momento che segretari come Fonolleda sapevano parlare e scrivere anche in volgare.

Un'altra lettera in volgare è quella per l'università di Molfetta, scritta nel 1441: l'aragonese non è ancora il re di Napoli, ma la città di Molfetta stava già da tempo dalla sua parte, e in suo nome si era difesa con successo dall'attacco dei fuoriusciti. Scrivendo

conservate in un manoscritto nell'*Archivo de los Marqueses de la Torre* di Mallorca, comprendente lettere scritte a partire dal 1454, anno di probabile datazione della prima citata, scritta a Torre del Greco il 30 maggio (il duca di Venosa era morto a Costantinopoli nel 1453); tuttavia la seconda lettera potrebbe essere del 1453, per il contesto della guerra e la data 18 novembre a Traetto: inoltre nel dicembre di quell'anno il re garantiva, come promette in questa lettera, i privilegi del principe nel caso di contributo finanziario, come aveva fatto già nel giugno 1453 e avrebbe ripetuto nel giugno del 1454 (v. doc. n. 98).

⁶⁶ Reg. 2919, f. 172.

⁶⁷ G.H. VENETZ, *Il Codice Aragonese (1458–1460): la distribuzione delle tre lingue napoletana, catalana e latina*, in «Zeitschrift für Katalanistik. Revista d'Estudis Catalans» 22 (2009), pp. 273–292. http://www.romanistik.uni-freiburg.de/pusch/zfk/22/15_Venetz.pdf consultato il 20/6/2013.

⁶⁸ S. SCHMID, *L'italiano degli spagnoli. Interlingue di immigrati nella Svizzera tedesca*, Milano 1994, pp. 220–230.

⁶⁹ Doc. n. 20.

⁷⁰ Doc. n. 17.

una lettera poco formale nella lingua dei suoi fedeli con toni abbastanza familiari, Alfonso volle forse far sentire la sua vicinanza e gratitudine, sorrette dalla volontà di infliggere una punizione esemplare per gli avversari, ordinata con una lettera simile al capitano della città⁷¹.

Un esempio del volgare parlato in Puglia potrebbe individuarsi nel giuramento con cui, nel 1441, gli abitanti di Volturino si sottomettono al nuovo re: sicuramente la lettera ricopiata fedelmente nel registro fu scritta da loro stessi⁷². Tuttavia, per la brevità e per la prostrazione che vi si esprime, non se ne può ricavare granché: il testo è molto semplice e corto, eppure ripetitivo (torna due volte la parola *recomendati*, richiamata da relativi sostantivo e verbo *recomendationem* e *recomendandoli*), in un linguaggio colloquiale che si rivolge con il “voi” a sua maestà, con qualche espressione in latino all’inizio e alla fine.

Gli altri documenti presentati dalle università al momento di prestare il giuramento al nuovo re sono invece procure in latino, chiaramente redatte da notai⁷³. Ricorrenti espressioni in latino o ricalcate su esso compaiono invece in altri testi in volgare, come nel caso dei capitoli presentati dall’università di Orsara⁷⁴ o in quelli, molto più lunghi e articolati, di Manfredonia⁷⁵.

Il documento di Orsara mostra un volgare italiano, cioè poco influenzato dal dialetto locale, con grafia definibile “moderna”:

- la terza persona del verbo avere con l’*h* e il participio senza (*ha avuto et ha*), anche se poi l’*h* ricompare in altre forme dello stesso verbo (*havimo*);
- la rappresentazione attuale della affricata palatale sorda (*ciò*, che in altri documenti appare scritto *çò* o *czò*); occorre però richiamare l’attenzione su *catciare*, perché non si può essere sicuri che rispecchi la grafia originale e non sia dovuto allo scrivano che ricopiò il documento; l’occlusiva velare sorda invece si distingue per mezzo dell’*h* anche davanti a vocali che non darebbero luogo alla palatizzazione, com’è tipico dell’epoca (*che*, *focho*);
- la grafia attuale per la palatale laterale sonora (il trigramma *gli*): *taglia*.

⁷¹ Doc. n. 30.

⁷² Doc. n. 25.

⁷³ Quelli qui trascritti sono relativi a San Severo (doc. n. 35) e Foggia (doc. n. 39).

⁷⁴ Doc. n. 26.

⁷⁵ Reg. 2902, ff. 124v-127, trascritto in A. AIRÒ, *Istituzioni, ambiente, politiche fiscali di una ‘località centrale’: Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia*, vol. I, *Il Medioevo*, a cura di Raffaele Licinio, Bari 2008, pp. 165-214, appendice documentaria pp. 210-214. V. Parte II, cap. VIII.2.

L'influenza della parlata locale si può intravedere a livello fonetico (*custumi, signuri, cinco*), grammaticale (*havimo soluto pagare*), lessicale (*dì per giorno, in altri testi iorno: fine nel presente di conceduti; possere catciare et mittere*); gli avverbi sono solitamente in latino, anche perché si tratta di espressioni del linguaggio giuridico (*inviolabiliter, annuatim*) e, oltre alle formule, abbondano latinismi e ibridi (*per omnem tempo; scelo, delicto, damno et interesse tam civili quam criminali; capitaneo*).

Per quanto riguarda i capitoli di Manfredonia, andrebbero analizzati più attentamente, da un lato perché si tratta di un testo molto più lungo e pertanto più interessante, dall'altro perché sembra più soggetto a variazioni grafiche, forse di origine iberica, come in *signyori, restituyti*, ma non solo: vi compare la grafia *cz* in parole attualmente scritte con *z, zz, ci, cci*, e persino *ss*, al punto che non è possibile stabilirne la precisa pronuncia, che in genere è [ts], ma potrebbe essere anche [ć] nel caso di *czoché*:

alczare = alzare, *Costancza* = Costanza, *forcza* = forza

forticzi = fortezze

oncze / uncze = once

czoché = ciocché (nel senso di qualsiasi, qualunque: quest'ultimo aggettivo compare nella forma al femminile 'qualunqua')

piacza = piaccia

poczano = possano

Invece la parola 'arciepiscopo' è scritta *archiepiscopo*. Ma la cosa più strana è che la *zeta* da sola possa rappresentare la affricata palatale sorda: *zascun* = ciascun (ma appare anche *ciascuna*), *zò / ziò* = ciò, a meno che non riflettesse veramente la pronuncia, che però, contrariamente ai casi suddetti, non corrisponde alla fonetica meridionale. Altre grafie possono essere dovute sia agli usi comuni che a un copista iberico⁷⁶, ma anche a un redattore veneto (che non è da escludere, vista la presenza della comunità veneziana a Manfredonia), come *bon vaxallo, accasone, rasone*⁷⁷, *magaczeno, possia* (possa), e soprattutto *ciamato* (chiamato), *fo* (fu), *com çò sia cosa che* (con ciò sia cosa che)⁷⁸. Da notare inoltre le alternanze *nessuna / nissuno / nescuno*⁷⁹, *so / sonno* (sono), *donna / dompna*, il ripetersi di un *de* superfluo anche in posizione enclitica (*per la quale*

⁷⁶ Tipico è l'uso di raddoppiare la consonante *f* iniziale dei nomi propri: *Fflorio, Ffogia*, che Airò legge *Sfflorio, Sffogia* (A. AIRÒ, *Istituzioni* cit., p. 212 e 213).

⁷⁷ Cfr. infra, nel documento di vendita delle tratte di frumento a Maramaldo: *cagione, accagione*.

⁷⁸ Airò legge *com go sia cosa che* (A. AIRÒ, *Istituzioni* cit., p. 212).

⁷⁹ Airò (*ibidem*) legge o corregge *nesciuno*, che rifletterebbe il dialetto pugliese o napoletano.

provisione de haveno in magaczeno; tide supplicano), la parola ‘bestiame’ al femminile (*la bestiame tolta*), l’articolo *il* (*il supradicto Dario*), e, naturalmente, le consonanti geminate scempiate e viceversa (*docte* per *dote*, *robbe*, *cità* ecc.). Per il resto, le variabili dovute alla mancanza di regole fonetiche fisse e all’influenza del latino sono troppe per poter collocare la varietà di volgare in una precisa zona geografica. In ogni caso si può commentare che, al contrario della forma faticosa e sottomessa del documento di Volturino, questo testo rivela una piena padronanza linguistica, con periodi articolati in varie subordinate (si veda il racconto della vicenda di Dario Florio), facile scivolamento nel latino (*per tanto supplicatur dicte maiestati per eamdem universitatem ... dignamini comandare*) e una sicura competenza giuridica che emerge nelle formule (*ad tercium possessorem, per beneficium restitutionis in integrum, in genere nec in specie*): ne risulta un atteggiamento completamente opposto, di un’università che, sebbene sconfitta, presenta le sue numerose petizioni rivendicando con dignità i propri diritti, tanto che in nessun caso il re negò il proprio *Placet*.

Un altro esempio di volgare è quello in cui furono scritti i capitoli presentati al re dai neofiti di Trani⁸⁰, dove si può intravedere l’influenza del parlato e della pronuncia in alcune espressioni: *hagiamo libertà de andare stanciare fora de Trana; alli preyte; mo’ per lo presente; che degiano; non ne pozano nocere; da mo’ inanti volemo et intendemo vivere et morire como boni et veri christiani; lo dì de hogi* (da confrontare con *iorni* e *hoie* del documento precedente); da notare *qualunche* e *peroché* (‘perché’ con valore finale). Si tratta comunque sempre di un volgare scritto di buon livello, senza decise influenze locali. Per tutti i casi di documenti in cui sono riportate le petizioni resta comunque il dubbio che esse non fossero presentate per iscritto, bensì esposte oralmente e che fossero trascritte da un segretario del re.

In volgare venivano stilati anche i contratti con privati relativi alla cessione temporanea di determinati diritti: due di questi si trovano nella *Serie Neapolis*, entrambi riguardanti Landolfo Maramaldo⁸¹. Il mandato fu dato al segretario Arnau Fonolleda, che quindi dovette essere il redattore del testo, anche perché si tratta di un volgare giuridico che ricalca forme e formule latine e in cui si colgono piuttosto influssi del napoletano. Il primo documento concerne la vendita temporanea dei diritti di estrazione di frumento e vettovaglie dai porti pugliesi: vi si possono rilevare le grafie *cqui de socto*

⁸⁰ Reg. 2907, ff. 86v-87v, 1445 aprile 15. Foggia, trascritto in V. SPERANZA, *Privilegi di Alfonso il Magnanimo per la Terra di Bari*, lavoro DEA, UB 2008.

⁸¹ Reg. 2907, ff. 92v-94, 1445 aprile 15. Foggia; reg. 2911, ff. 30v-32v, 1445 aprile 26. Foggia; trascritti in V. SPERANZA, *Privilegi* cit., rispettivamente n. 22 e 23.

e *cictà*; la sostituzione di *e* con *i* (*misi vintiocto*= mesi ventotto, *quisto*), l'uso sia di *iorno* che di *dì* (*iorni*, cioè *da quisto dì presente*), *cagione* (ma anche *ad raysone*), *orgio* (orzo), *da hora innanti*, *da hogie*, *lassare*, *puro* (congiunzione = pure, anche) che si avvicinano al napoletano; l'alternanza *luochi* / *lochi*; l'articolo con la *elle* raddoppiata: *lle terre*; l'esistenza del trittongo *gli*: *victuagli* ma anche *victuagly*; le forme dei verbi *debiano né possano domandare*; *cazare*, per 'cacciare' nel significato meridionale di 'togliere, far uscire'; *fazano* per 'facciano' e il verbo *cascare* nel senso di incorrere (in una multa): *cascano ipso facto*. Il secondo documento, che riguarda la produzione del sale di tutta la Puglia, rispecchia maggiormente grafie e strutture linguistiche iberiche: *mello* per meglio, *ny* per [ñ] (*bisonya*, *venyano*), *ad aquillo qui* (a quello che), *come dicto de sopra* (come detto sopra), *como a secreto* (come 'secreto', cioè in quanto ricopre l'incarico così chiamato), *sobre lo castello*, *devere havere*, ma sono presenti anche influssi napoletani come *intrate*, *magestà*, *li focculiere*. Come sempre le consonanti doppie e le preposizioni articolate (solitamente unite negli altri documenti) non seguono una regola: *ale spese de la corte* (alle spese della corte), *pocza* e *possa*, *suy*, *soy* e *soi*, si usa *tg* per la *g* geminata (*gatgi*, *Fotgie*), *tz* per *zz* e anche la *ç*, (*perçeptore*, *duçento*). Il digramma *ch* viene usato sia per la affricata palatale (*diche*= dice, *Nochera*), come spesso in questi registri, che per l'occlusiva velare sorda [k], come solitamente nella scrittura in volgare: *lochi*, *che*. Si alterna la rappresentazione della pronuncia italiana e di quella spagnola nella terza persona del verbo dire: *diche/diçe*. È possibile effettuare un confronto con un altro contratto dello stesso genere, che si trova nell'Archivio del Reino de Valencia⁸²: si tratta dello stesso tipo di "affitto" dell'estrazione di grano, orzo e vettovaglie dai porti pugliesi redatto dal segretario Olzina in un volgare pieno di catalanismi, in cui risaltano le forme del verbo 'accatare', che nel Meridione significa 'comprare', dimostrando così una maggiore penetrazione delle lingue meridionali nel volgare cancelleresco⁸³.

Concludendo, il volgare utilizzato nei documenti, che siano di emanazione regia o prodotti dalle collettività, è una koinè linguistica meridionale, la variante 'napoletana' (cioè usata nel Regno di Napoli) di quella che è stata definita "una specie di varietà

⁸² M.L. CABANES CATALÁ, *Asuntos italianos en la correspondencia de Alfonso el Magnánimo*, in *IX Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Zaragoza 1973, vol. IV, pp. 9-19, pp. 15-19. Il documento si trova in un registro della serie *Maestre Racional* 9566, comprendente privilegi del re Alfonso e del suo tesoriere Mateu Pujades per gli anni 1445-1447. Cabanes accenna anche ad altri due documenti simili riguardanti Manfredonia e la Puglia (*ivi*, p. 11).

⁸³ *Ivi*, p. 18.

standard sovraregionale⁸⁴, non troppo dissimile dalle altre varietà peninsulari, di uso giuridico e formale, con le naturali interferenze fonetiche e/o grafiche delle lingue d'origine⁸⁵ dei segretari del re che, pur se di origini catalane, possedevano un perfetto dominio di tale lingua, non solo perché risiedevano a Napoli, ma anche per la loro cultura umanistica che andava al di là dei confini del Regno⁸⁶.

V.2 Il latino

L'umanesimo dei segretari e del re risuona nei preamboli dei privilegi in latino, con citazioni dei classici, oltre che della Bibbia; hanno questa caratteristica in particolare i documenti di Fonolleda: «En sus preámbulos, tanto en documentos latinos come en catalanes, se nota un cierto barniz humanista»⁸⁷. Ma anche nelle lunghe e dettagliate *narrationes* e talvolta nei testi si può notare la cura formale e l'attenzione per le scelte linguistiche.

L'intero testo si dipana in una serie ininterrotta di proposizioni subordinate, soprattutto temporali e causali, per raccontare le circostanze, fino ad arrivare al nucleo giuridico in cui si chiarisce la finalità del documento. Ma anche gli ordini di eseguire quanto disposto, dati alle diverse autorità, si pongono quasi sempre in continuità sintattica con la parte precedente attraverso l'uso del participio presente *mandantes*, seguito da una congiunzione conclusiva, solitamente *propterea*; dal verbo dipende (ma solo dopo il lungo elenco dei nomi dei funzionari) l'altra congiunzione che introduce la parte successiva, spesso *quatenus* oppure *quod* usate come finali, giacché introducono il verbo al congiuntivo che indica cosa tali autorità devono fare (solitamente *observent et observari faciant*). Ancora in collegamento sintattico seguono la *sanctio*, generalmente

⁸⁴ P. BIANCHI, N. DE BLASI, R. LIBRANDI, *Campania*, in *L'italiano nelle regioni*, a cura di Francesco Bruni, Torino 1992, pp. 629–684, p. 642.

⁸⁵ Sul volgare dei documenti e l'influenza catalana su esso vd. anche MAZZOLENI J., *Il 'Codice Chigi'* cit., p. XIX; A.M. COMPAGNA PERRONE CAPANO, *L'uso del catalano a Napoli*, in *XVI Congresso di Studi di Storia della Corona d'Aragona*, Napoli 1997, vol. II, Napoli 2000, pp. 1353-1370. Un'utile analisi di grafia e fonetica pugliesi in un documento regio dell'epoca di Ferrante è in C. ZILLI, *Una lettera volgare in una pergamena quattrocentesca dell'Archivio Diocesano di Castellaneta*, in ID., *Varia Romanistica*, Bari 2007, pp. 97-144.

⁸⁶ A. SORIA, *Los humanistas de la Corte de Alfonso el Magnánimo*, Granada 1956; C. BATTLE, *Colaboradores catalanes de Alfonso el Magnánimo en Nápoles*, in *IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Napoli 1973, vol. II, p. 57; A. CANELLAS LOPEZ, J. TRENCHS I ODENA, *La cultura de los escribanos y notarios de la Corona de Aragón (1344-1479)*, Zaragoza 1988.

⁸⁷ A. CANELLAS, J. TRENCHS, *La cultura de los escribanos* cit., p. 97.

molto breve, introdotta dalla congiunzione *et*, e la *corroboratio*, collegata dal pronome relativo (*in cuius rei testimonium*).

Talvolta è piuttosto ricercato l'uso delle congiunzioni, utilizzate oltre che per subordinare le frasi, anche per arricchire e precisare il discorso, con il gusto per la correlazione: troviamo ad esempio *ac si* nel senso di *sicut*, da solo (*ac si dictum instrumentum minime celebratum fuisse*⁸⁸), o in correlazione: *ac si... et ac si...*⁸⁹. La congiunzione *tum* può essere usata come correlativa in alternanza a *tam...quam*: *tum propter pravas temporum qualitates turbinesque bellorum, tum pro conservacione...*⁹⁰. La congiunzione *quod* è usata prevalentemente come congiunzione dichiarativa, secondo l'uso medievale: *dixit... quod*, ma anche come finale al posto di *ut*, spesso preceduto da *ita* e sempre seguito dal verbo al congiuntivo.

Il genitivo viene frequentemente sostituito dalla costruzione *de* + ablativo, soprattutto con i nomi di persona o di luogo, mentre come complemento di causa si preferisce *pro* + ablativo, al posto di *ob* + accusativo, che va scomparendo. Solitamente il complemento d'agente è espresso con *per* seguito dal nome della persona declinato all'accusativo, secondo un uso vigente anche nel volgare.

Frequentissimo è l'uso dell'endiadi (*ratione et causa, subscripcionibus et subsignacionibus*), ma ancor più spesso uno stesso concetto è espresso con tre sinonimi, soprattutto per quanto riguarda i verbi, spesso anche con climax in quanto i verbi sono posti con precisione semantica in crescendo: *absolutus, liberatus et finaliter quietatus; recollectam, habitam et perceptam*⁹¹. E ovviamente talvolta si cade nella tipica ridondanza dei documenti: *ubique locorum*⁹². Le figure retoriche non sono escluse neanche dai documenti più burocratici e di carattere interno: nella quietanza di Montlober ricorre il chiasmo: *ad pasculandum herbas et aquas sumendum; patronis dictorum animalium et passuum patronis et dominis ipsorum*⁹³. Diffuso è il gusto per la *variatio*.

Dal punto di vista lessicale bisogna considerare che nei documenti confluiscono il linguaggio giuridico, il latino classico recuperato dagli umanisti, i termini medievali correntemente in uso e le influenze delle lingue parlate (volgare, catalano e altre). Naturalmente in un linguaggio giuridico è difficile cogliere specificità lessicali: la

⁸⁸ Doc. n. 92.

⁸⁹ Doc. n. 51, f. 3, linee 17-18.

⁹⁰ Doc. n. 62.

⁹¹ Doc. n. 87.

⁹² Docc. n. 16 e 96.

⁹³ Doc. n. 87.

maggior parte del documento è composto da formule, anche se i segretari cercano di variarle per quanto è possibile modificandone la struttura sintattico-grammaticale, mentre lo spazio per la creazione resta la *narratio*. Diversi sono i casi di cambiamento del significato o dell'uso delle parole latine rispetto alla lingua classica: nonostante il recupero umanistico, il latino è comunque quello medievale, talvolta più vicino al volgare che al latino classico.

La terminologia è in genere accuratamente scelta, talvolta preferendo la parola meno comune: *egenus*, *exarare*, avverbi come *apprime*, *diversimode* e *peroptime*⁹⁴, ma in questo contesto quasi letterario, compaiono all'improvviso parole di uso medievale, come *disrobaciones* e *fragicia*⁹⁵. Il sostantivo *regraciaciones*, usato in un documento del 1433, quando Alfonso era appena arrivato a Ischia⁹⁶, potrebbe sembrare di influenza italiana, ma appartiene al latino medievale. Compare la parola *rauba*, la cui radice germanica significava 'furto', ma che all'epoca assunse già il significato dello spagnolo 'ropa' o dell'italiano 'roba' (vestiario o cose in genere: i mercanti ragusini furono derubati del denaro insieme a *peccuniis, iocalibus, mercibus, raubis et bonis*)⁹⁷.

Talvolta si usano due o più sinonimi in lingue diverse, cosa che rende più agevole la comprensione di termini inusuali, come *ad scotum vel ad certam concordiam*⁹⁸.

Inutile dire che ricorrono anche parole del castigliano o del catalano, non tanto per la commutazione di codice degli scriventi, ma perché erano entrate nel linguaggio comune o costituivano i termini tecnici: è il caso di *tanda* (tassa), introdotto dal castigliano e rimasto nell'italiano antico di area meridionale, e del catalano *enamentament* (procedimento giuridico), che forse non avrebbe un'espressione equivalente altrettanto precisa in un'altra lingua. In un salvacondotto in latino, destinato alla regina e luogotenente Maria, compare la parola catalana e castigliana *maleta*⁹⁹.

Per quanto riguarda la grafia e la fonetica, persistono in genere gli usi medievali, come -cio- al posto di -tio-; difficile trovare una regola precisa per il gruppo ct-/tt-, anche perché il modo di tracciare le due lettere è spesso identico. In genere, comunque, si può dedurre che non esisteva distinzione fonetica: per esempio, molto spesso è scritto *lictera*, ma non è raro che si recuperi la grafia classica *littera*.

⁹⁴ Rispettivamente nei documenti 77, 31 e 96, 41.

⁹⁵ Doc. n. 59. Vd. Glossario.

⁹⁶ Doc. n. 9. Vd. Glossario.

⁹⁷ Doc. n. 16.

⁹⁸ Doc. N. 86.

⁹⁹ Reg. 2523, f. 21v, 1444 maggio 25. Napoli.

V.3 Conclusioni

In conclusione, si può dire che i caratteri intrinseci dei documenti rispecchiano il contesto storico di cui sono il frutto: la cultura umanistica, il plurilinguismo che rende estremamente osmotiche le lingue dei documenti, l'intensità delle relazioni diplomatiche da cui deriva la varietà di destinatari, l'incertezza politica che spinge a cercare le forme più adatte per esprimersi nelle varie situazioni, la varietà delle componenti sociali con le quali il re contrae patti di ogni genere. Tutto ciò ha sicuramente influenza sul modo di utilizzare le forme documentarie e linguistiche: la scelta della lingua in cui doveva essere scritto il documento sembra risultare dalla combinazione fra la sua tipologia giuridica, il contenuto e il destinatario, indipendentemente dalla lingua madre del segretario o degli scrivani, ai quali toccava scrivere in tutte le lingue in uso nella cancelleria. È da precisare che in alcuni tipi di documenti bisogna distinguere il beneficiario dal destinatario o dai destinatari, cioè coloro ai quali il re si rivolgeva perché eseguissero gli ordini che si davano nella lettera, e quindi questa veniva scritta nella loro lingua e non in quella del beneficiario. I privilegi (anche quietanze, nomine ecc.) e i documenti di carattere più formale sono scritti in latino anche se destinati a catalani, mentre fra le lettere di tipo personale del re si va facendo largo l'uso del volgare man mano che Alfonso assume potere nel Regno e con il tempo si estende anche a contratti, patti e istruzioni.

L'origine geografica degli scrivani sembra invece avere un peso determinante sul tipo di scrittura e sulle sue caratteristiche, dal taglio della penna al modo di realizzare le lettere, e naturalmente sulla molteplicità di riproduzione grafica dei suoni, soprattutto rispetto al volgare italiano, in un periodo in cui grafia e ortografia si stavano evolvendo verso una codificazione.

Rispetto all'uso del catalano in un registro di Ferrante, scritto negli anni immediatamente successivi alla morte di Alfonso, è stato ipotizzato che nei casi di destinatari bilingui fosse il re a scegliere la lingua e che ricorresse all'uso del catalano in situazioni urgenti o per esprimere emozioni personali, mentre il napoletano si applicasse a messaggi contingenti o relativi a casi concreti¹⁰⁰: non sembra però di poter affermare la stessa cosa in questo caso, soprattutto perché la situazione linguistica è diversa. Il catalano era la lingua degli uomini arrivati in Italia con Alfonso e dei suoi più stretti collaboratori: è naturale che si continuasse a parlarlo fra di loro e che in tale lingua il re

¹⁰⁰ G.H. VENETZ, *Il Codice Aragonese* cit., p. 286.

si rivolgesse loro, anche se non era esattamente la sua lingua madre; perciò è utilizzato in una grande varietà di situazioni, per lo più dietro le quinte di un potere che cercava di affermarsi in un nuovo stato, nelle comunicazioni personali ma anche politiche, in situazioni importanti e urgenti ma anche più quotidiane. Tuttavia non è la lingua che si impone, anzi, si presenta permeabile al napoletano che tutti questi uomini parlavano. Né si può essere sicuri che il re dettasse interamente le lettere e che perciò scegliesse la lingua in cui dovevano essere redatte: probabilmente ciò avveniva solo per le comunicazioni di particolare importanza, mentre per il resto avrebbe potuto dettare solo il nucleo o i contenuti essenziali nella propria lingua, in quanto i segretari avevano abilità sufficienti sia per tradurre che per sviluppare il testo. Ciò è sicuramente vero per le lettere in volgare, che, come si è visto, presentano fra loro differenze linguistiche attribuibili solo a un diverso redattore. Invece sembra che quando Alfonso scriveva direttamente, la preferenza andasse al castigliano, la sua lingua madre: l'unica lettera trovata in questa ricerca che con certezza il re scrisse di proprio pugno è quella scritta al principe di Taranto, che quindi avrebbe dovuto essere scritta in volgare italiano o in latino, invece è in castigliano¹⁰¹, così come la dicitura di approvazione alla fine di alcuni documenti¹⁰². In ogni caso il materiale qui analizzato è stato selezionato con altri criteri e quindi non è sufficiente a pervenire a conclusioni definitive su questo argomento.

¹⁰¹ J. SALVÀ, *Cartas reales de Alfonso V de Aragón*, in «Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana», años LXXXII-LXXXIII (1966-1967), tomo XXXIII, pp. 528-537, p. 41, carta XLV.

¹⁰² Docc. n. 99 e 100.

CAPITOLO VI

TIPOLOGIE DOCUMENTARIE

Un consistente gruppo fra i documenti presi in esame è annoverato sotto la forma di *privilegia* e contenuto nei registri della *Serie Privilegiorum Neapolis*. Occorre però precisare che con tale definizione non viene intesa strettamente la concessione di un privilegio o onore particolare, ma tutto ciò che viene concesso dal re. Sotto la denominazione di privilegi si trova quindi un'ampia gamma di concessioni di diverso genere: innanzitutto quelle feudali, risalenti prevalentemente ai primi anni del regno, quando occorreva risistemare una situazione patrimoniale sconvolta dalla guerra. Si trovano così conferme di antiche proprietà, o perchè perse nella guerra o perchè se ne erano smarriti i documenti, e concessioni di nuove, in genere come ricompensa per i servizi resi: a tal fine potevano essere ceduti i feudi confiscati al nemico. In qualche caso una città o un territorio confiscato che veniva a far parte del demanio regio poteva essere infeudato ex novo, in altri casi si concede o conferma la proprietà di un feudo che era ancora occupato dai "ribelli del re", in modo tale che il beneficiario avesse l'autorizzazione a riappropriarsene legittimamente, senza ulteriori interventi dell'autorità.

Nella materia feudale rientravano anche altri tipi di concessioni che includevano l'investitura *per anulum* e talvolta anche il servizio militare o *adoha* da prestare al re: avvengono con tale tipo di investitura molte nomine di ufficiali e funzionari regi, soprattutto quando si trattava di cariche di particolare responsabilità, come la gestione delle saline e delle dogane, le provvigioni su proventi fiscali o altre entrate, ma anche la nomina del priore della basilica di San Nicola di Bari. In ogni caso i funzionari nominati dovevano prestare il giuramento di fedeltà al re, così come facevano i capitani delle città, un altro tipo di nomina che si trova, con un formulario standard, fra i privilegi; anche notai e giudici venivano nominati con tale tipo di documenti.

Una buona parte di concessioni riguarda i diritti di estrazione dai porti pugliesi e varie licenze commerciali, nonché trattati di locazione delle tratte di grano, vendita di città e altri contratti fra il re e privati.

Infine si trovano nella forma di privilegio la conferma di sentenze emesse dal Sacro Consiglio o dai capitani delle città, le quietanze, ovvero l'approvazione dei rendiconti annuali dei funzionari che proscioglieva questi e i loro eredi e successori da qualsiasi obbligo o problema conseguente al loro operato, i salvacondotti per commerciare, circolare, portare armi o prestare servizio militare, e naturalmente la conferma degli antichi privilegi delle università o la concessione di nuovi diritti ed esenzioni.

Fra i documenti trascritti bisogna distinguere i privilegi emanati da Alfonso d'Aragona e quelli provenienti da altre cancellerie, che venivano trascritti nei privilegi regi di conferma o di assenso e quindi nell'edizione vengono definiti inserti. Appartengono a questo genere i documenti n. 1 e 2, che sono le copie di privilegi emessi da Giovanna II, confermati da Alfonso, e il documento n. 22, la donazione di un feudo effettuata dal principe di Taranto, che necessitava dell'assenso del re.

I contratti matrimoniali, con le relative clausole che coinvolgevano beni feudali, potevano essere ratificati con o senza trascrizione del relativo documento privato: i documenti nn. 24, 49, 55 sono i documenti privati che li riguardano, il n. 69 è il privilegio regio che contiene il n. 55, mentre il n. 70 è la ratifica di un documento presentato in originale alla curia regia, del quale però sono riportati solo il notaio e la data.

Caso a parte sono i documenti 28, 29 e 31, quest'ultimo contenente i due precedenti: il primo è la vendita di diritti di estrazione di grano effettuata in nome del re dal suo luogotenente Giovanni Ventimiglia; i procuratori che effettuarono l'acquisto fecero poi copiare e autenticare il documento da un notaio e da un giudice di Barletta, per ottenerne una copia valida da presentare al re (n. 29), il quale a sua volta fece ricopiare tutto nel privilegio di conferma (n. 31) che l'acquirente aveva richiesto, probabilmente per maggiore garanzia rispetto alla gestione di un monopolio regio, visto che il primo documento era stato stilato da un notaio di Trani sotto forma di contratto privato.

I documenti n. 21, 45, 71 e 99 riguardano la concessione di risarcimento di danni fisici o materiali decretata dal re Alfonso nei confronti di singoli individui sia del Regno che stranieri: sono sotto forma di privilegi perché il risarcimento consisteva nella concessione di diritti sui beni demaniali, come l'estrazione di grano. Anche questi possono contenere inserti: quello del n. 45 conteneva il salvacondotto che non era stato rispettato, il 71 riportava il precedente ordine di risarcimento non ancora eseguito, nel quale a sua volta si faceva riferimento a lettere patenti di protezione sulle quali si basava la legittimità del risarcimento.

Diversi privilegi contengono la conferma del re a quanto da lui stesso concesso. Questo avveniva soprattutto immediatamente prima del completamento della conquista e nei primi anni di regno, probabilmente per l'insicurezza dei sudditi nei confronti di un sovrano la cui legittimità non era ancora certa, tant'è vero che ad avvenuta incoronazione di Alfonso da parte del papa ci fu un'ondata di richieste di conferma delle precedenti concessioni. Il documento n. 26 è appunto la conferma di Alfonso della concessione dei privilegi, da lui stesso fatta, all'università di Orsara attraverso il *placet* a ciascun capitolo delle petizioni, riportate nel documento redatto il 21 luglio da Joan Olzina; ma i cittadini di Orsara supplicarono il re di concederne la conferma. Perciò il documento fu copiato nel privilegio di ratifica emesso il giorno dopo a cura dello stesso Olzina, e con la precisazione che il re acconsentiva non perché fosse necessario, bensì per benevolenza.

Il documento n. 32 è la ratifica della vendita di un feudo: sono riportati solo gli estremi sia della vendita sia del documento che la prova, redatto da un "pubblico tabellone" di Taranto, senza trascriverne l'intero contenuto né indicare se e come sia stato presentato. Tutti i provvedimenti riguardanti i feudi erano regolati da documenti in forma di privilegi: infeudazioni e successioni (nn. 51, 52 e 63), riscossione dei dazi (n. 100), affidamento a un tutore (n. 56), conferma della vendita (n. 72, che riporta il complesso procedimento negli inserti trascritti ai nn. 65, 66, 67, tutti riguardanti lo stesso feudo). Lo sono altresì le concessioni di diversi diritti su proprietà demaniali, cioè del re e quindi considerati alla stregua di concessioni feudali, come le provvigioni e i diritti su dogana e fondaco (doc. n. 33), la licenza di estrarre frumento dai porti (doc. n. 41), particolari diritti come lo *ius arboragii* (doc. n. 48), la riscossione della decima sulla baiulia da parte della cattedrale sipontina (n. 40) e, viceversa, quella dei diritti su una chiesa e sul suo *ius patronatus* da parte di un laico (n. 97), fino ad arrivare alla vera cessione di terre demaniali, come erano quelle sulla costa (n. 54).

Tali concessioni erano motivate da particolari richieste, ma il più delle volte si tratta della conferma di precedenti e antichi privilegi di cui godeva una città, nello specifico Trani (n. 60)¹⁰³, o una famiglia, come nel caso dei diritti sulla dogana di Lecce a Maria d'Enghien, già concessi dal re Ladislao e confermati da Giovanna II (docc. nn. 1 e 47). In alcuni casi si trattava solo di concedere un duplicato del privilegio originale che si era smarrito, il che implicava di fatto la conferma della concessione (nn. 54 e 100).

¹⁰³ Pur essendo la conferma e concessione di privilegi, questo documento è l'unico che non si trova nella *Serie Privilegiorum Neapolis*, ma nel registro 2935, composto da vari fascicoli: vd. cap. I registri.

Da aggiungere il caso particolare del riconoscimento delle spese di ristrutturazione nell'ambito di beni feudali venduti "temporaneamente" dal re (n. 78).

Un vero e proprio privilegio era la concessione della *familiaritas*, spesso più che altro una semplice condizione onorifica, ma che poteva accompagnarsi a vantaggi materiali: ne è un esempio il documento n. 34. Anche la residenza nel Regno è considerata un privilegio e concessa benevolmente, per esempio, all'ex segretario di Francesco Sforza (n. 38), ma ancor più lo sono gli indulti a singoli o collettività, esclusivamente dipendenti dalla magnanimità del re (docc. nn. 59, 62, 68).

La forma del privilegio veniva utilizzata per le nomine degli ufficiali regi, in quanto anch'esse considerate concessioni feudali: capitani e governatori (nn. 43 e 57), commissari (della dogana della mena delle pecore n. 50), custodi del porto (n. 44), castellani (n. 95) ed anche notai e giudici (nn. 88, 89, 96). Allo stesso modo vengono concessi anche incarichi e permessi speciali, come quello della divisione delle terre demaniali fra Lucera e Foggia, affidata a un notaio (n. 36), l'autorizzazione concessa a un notaio di farsi aiutare nella stesura dei documenti (n. 42) e naturalmente l'affidamento del delicato compito di raccogliere fondi per il re (n. 61).

L'assenso del re in qualsiasi caso era un privilegio, perciò si trovano qui anche documenti riguardanti controversie (nn. 46, 91, 93), sia perché gli accordi fra privati su beni feudali richiedevano l'assenso regio sia perché era il re ad avere l'ultima parola su una sentenza emessa dal Sacro Consiglio (è il caso del doc. n. 46). Allo stesso modo erano comprese nei privilegi le quietanze che sancivano la regolarità dei registri dei conti e dei bilanci degli ufficiali regi, approvate dalla Camera della Sommaria, dal conservatore del patrimonio regio e quindi dal re (nn. 84, 86 e 87).

Restano il documento n. 81, che è semplicemente la rettifica di una concessione alla propria figlia, ed il n. 92, che può essere considerato revoca e annullamento di un *instrumentum* emesso da un notaio apostolico e proscioglimento dall'impegno che esso prevedeva per la comunità ebraica di Manfredonia.

Tutti questi documenti sono indicati nei loro stessi testi con il nome di *licterae*, ma naturalmente la forma in cui si presentano e le formule utilizzate sono di natura diversa, così come sono differenti i funzionari a cui si dà il mandato di adempiere, eseguire e far obbedire.

Caso particolare è quello di una licenza professionale concessa per praticare la chirurgia in tutti i domini del re, e pertanto rivolta anche ai luogotenenti dei regni iberici, redatta in forma più semplice dei privilegi e conservata in un registro della serie

Diversorum¹⁰⁴: nella formula della *iussio* non se ne dà alcuna denominazione: *in cuius rei testimonium presentes fieri iussimus nostro comuni sigillo independenti munitas*, ma quest'ultimo femminile plurale non può concordare altro che con *litteras*. In ogni caso non si trattava di un privilegio perché era munito del sigillo comune.

Le altre tipologie documentarie contenute in altre serie di registri riguardano vari aspetti della politica del re e della gestione del regno. Un tipico documento dell'epoca, che rivela la modalità di condurre le relazioni diplomatiche e l'attività di intelligence, sono i memoriali. Si tratta delle istruzioni fornite per iscritto a funzionari e uomini di fiducia del re che dovevano recarsi in ambascerie o missioni segrete e rivestono particolare interesse perché, spogli di ogni retorica o formalità propria degli altri tipi di documenti, rivelano le vere intenzioni del re e la sua percezione degli altri. I primi quattro memoriali trascritti nella presente raccolta riguardano i rapporti di Alfonso d'Aragona con il principe di Taranto, dai primi contatti segreti alle trattative per mantenerlo al suo servizio¹⁰⁵. L'altro contiene le istruzioni a uno scrivano inviato come messaggero a Ragusa (Dubrovnick): riguarda quindi le relazioni con un altro stato¹⁰⁶. Nei titoli con cui vengono riportati nei registri, tali documenti sono definiti memoriali o istruzioni, senza che si possa notare una sostanziale differenza nella forma: piuttosto forse ciò si deve a un cambiamento di denominazione nel tempo, dato che i primi due, in ordine cronologico, sono detti memoriali e i successivi sono chiamati istruzioni.

Una gran varietà di documenti finalizzati ad espletare la volontà del re sono scritti sotto forma di lettera, più o meno formale e in latino, catalano o italiano secondo il destinatario e il contenuto, che può essere di natura diplomatica, militare, politica o economica. Molte lettere sono destinate a funzionari e feudatari del Regno e riguardano incarichi, ordini, informazioni, richieste, spesso unendo più argomenti, soprattutto quando si tratta di missive di natura più personale, nelle quali il tono può diventare affettuoso¹⁰⁷; fredda e distante è invece la lettera al doge di Venezia con cui c'erano stati problemi relativi al controllo del mar Adriatico¹⁰⁸. Alcuni ordini sono dati sotto forma di breve e concisa lettera, come quelli al tesoriere per ridurre i pagamenti ai castelli, in catalano¹⁰⁹; altri vengono espressi più formalmente e ampiamente in latino, per esempio

¹⁰⁴ Doc. n. 85.

¹⁰⁵ Docc. nn. 2, 7, 8, 23.

¹⁰⁶ Doc. n. 77.

¹⁰⁷ Docc. nn. 3, 4, 6, 9, 11, 13, 17, 18, 20, 30, 73, 76, 80, 83, 94.

¹⁰⁸ Doc. n. 12.

¹⁰⁹ Doc. n. 75.

in una lettera al principe di Taranto per revocare una tregua¹¹⁰ e le lettere rivolte ad autorità o feudatari per regolare il pagamento di un debito¹¹¹ o un risarcimento¹¹².

Due documenti possono essere definiti procure, in quanto con essi il sovrano delega due baroni a realizzare azioni in suo nome: al principe di Taranto furono affidate le trattative per la tregua con Francesco Sforza¹¹³ e al conte di Nola quelle per la liberazione del principe di Taranto¹¹⁴, con la differenza che la prima è rivolta a tutti i presenti e futuri per notificare la concessione di poteri speciali, mentre la seconda è destinata al conte come conferimento di una nomina.

Il documento n. 58 è la ratifica regia a una sentenza del capitano di Foggia riportata come inserto¹¹⁵.

Sotto forma di capitoli, secondo il nome che viene dato negli stessi documenti, sono stilati sia gli accordi di alleanza¹¹⁶ che quelli dei contratti di vendita¹¹⁷, mentre i giuramenti di omaggio e fedeltà hanno una forma particolare e riportano gli scritti presentati dalla persona o dalla *universitas* che prestava il giuramento¹¹⁸.

Nei rispettivi capitoli della Parte II si trovano descrizioni e sintesi del contenuto di altri documenti delle suddette ed altre tipologie non trascritti in questa raccolta.

La tavola seguente indica sinteticamente la tipologia e il contenuto dei documenti trascritti.

¹¹⁰ Doc. n. 15.

¹¹¹ Doc. n. 74.

¹¹² Doc. n. 79.

¹¹³ Doc. n. 14.

¹¹⁴ Doc. n. 15.

¹¹⁵ Doc. n. 53.

¹¹⁶ Doc. n. 10.

¹¹⁷ Doc. n. 82.

¹¹⁸ Docc. n. 25, 35, 39.

Tavola 7. Tipologia e contenuto dei documenti trascritti

TIPOLOGIA	CONTENUTO	NUMERO DOCUMENTO
PRIVILEGI	Feudi	51, 52, 63, 56
	Vendita	28, 29, 31, 32, 65, 66, 67, 72
	Donazioni (conferma)	22, 54
	Matrimoni	24, 49, 55, 69, 70
	Conferma di privilegi precedenti	26, 40, 47 (1), 60, 100
	Diritti fiscali	1, 27, 33, 41, 48, 97, 81
	Risarcimenti attraverso diritti fiscali	16, 21, 45, 71, 99
	Familiaritas	34
	Permesso di residenza	38
	Indulti	59, 62, 68
	Nomine	5, 43, 44, 50, 57, 88, 89, 95, 96
	Incarichi e permessi speciali	36, 42, 61
	Controversie e sentenze	46, 91, 93
	Quietanze	84, 86, 87
	Annullamento	92
Salvacondotto	37	
LETTERE	Informazioni, incarichi, richieste, pareri e promesse	3, 4, 6, 9, 11, 12, 13, 14, 17, 18, 20, 30, 73, 76, 80, 83, 94, 98
	Procure/commissioni	14, 19
	Ordini	15, 74, 75, 79
	Licenza	85
	Sentenza e ratifica	53, 58
CAPITOLI		10, 82
ISTRUZIONI		2, 7, 8, 23, 77
GIURAMENTI		25, 35, 39

CONCLUSIONI

Raramente una ricerca storica prende a riferimento un'area geografica così vasta come l'intera regione della Puglia, senza stabilire una precisa linea di indagine; ma in questo caso ci si trovava di fronte a una situazione contraddittoria: da un lato un vuoto di fonti negli archivi locali, dall'altro lato una gran quantità di documentazione disponibile, ma difficilmente fruibile. All'inizio di questa ricerca non si sapeva quanti documenti si sarebbero trovati né cosa ne sarebbe emerso esattamente.

In una prima fase si sono individuati poco più di trecento documenti riguardanti la regione, tutti contenuti nella *Serie Privilegiorum Neapolis*, che già potevano fornire abbastanza informazioni nuove. Tuttavia l'esame della bibliografia ha condotto a estendere la ricerca ai registri di altre serie, relativi al periodo precedente la conquista, con la difficoltà di trovarsi di fronte a migliaia di registri e la conseguente necessità di seguire dei criteri: questi sono stati individuati, in base ai racconti dei cronisti, nei periodi in cui Alfonso il Magnanimo soggiornava in Italia o intavolava rapporti con persone del regno, in particolare con il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini.

L'idea era di trovare documenti sconosciuti o almeno qualche indizio su questa figura controversa, maltrattata dalla maggior parte dei cronisti e quindi degli storici: per secoli si sono semplicemente ripetuti i giudizi negativi sul suo conto, passando da un cronista a un altro e quindi da uno studioso a un altro. Tuttavia la documentazione individuata non ha permesso di delinearne un profilo molto più preciso: le comunicazioni di Alfonso il Magnanimo con il principe si ridussero notevolmente poco dopo che il primo divenne re, dimostrando forse che i rapporti si erano effettivamente raffreddati, come raccontano i cronisti. Invece è emerso l'importante ruolo del principe e, di conseguenza, dei suoi parenti e seguaci, già molto prima, nell'aprire le porte alla conquista aragonese, intavolando trattative segrete con il re straniero, oltre al protagonismo di persone e città pugliesi durante questa fase.

Tali contatti erano avvenuti anche grazie al duca di Milano, Filippo Maria Visconti, che intavolò rapporti segreti con l'aragonese per sostenerlo nell'acquisizione del trono, ma cambiando spesso di parere e trascinandolo dunque in alterne vicende.

Il rinvenimento di questi documenti, per lo più nei registri segreti e quindi ancora sconosciuti, ha spinto a ripercorrere i decenni precedenti l'insediamento di Alfonso sul trono di Napoli, a partire dai primi contatti con persone del regno fino alla capitolazione delle ultime città della Capitanata che lo avversavano e alle cerimonie di giuramento di fedeltà e omaggio al nuovo sovrano: si ottiene così un quadro di tipiche relazioni spionistico-diplomatiche del Quattrocento, in cui il re aragonese intravide la Puglia come la prima zona del regno in cui infiltrarsi per far leva e procedere alla conquista dell'intero Regno. I risultati di questa fase della ricerca hanno dato vita alla prima parte di questo lavoro.

La seconda parte è dedicata invece a ricostruire la vita in Puglia sotto i diversi punti di vista in base sia ai cento documenti trascritti che agli altri individuati nei registri. Si inizia dalla descrizione fisica e dal territorio, che doveva presentarsi molto più ricco di boschi rispetto a ora, quindi si dedica un capitolo ai danni prodotti dai sette anni di guerra, che illumina anche sul modo in cui fu essa condotta, incidendo sulla popolazione civile: non si trattò di un'invasione, come si è soliti pensare, ma di tutta una serie di piccoli scontri con poche battaglie epocali, come era tipico nell'epoca (i condottieri dovevano evitare la decimazione delle truppe mercenarie). I soldati devastavano i campi e danneggiavano risorse e mezzi di produzione non solo per fare bottino e integrare il loro soldo, ma per sfiancare il nemico, soprattutto la popolazione civile che appoggiava l'una o l'altra parte, mentre all'interno delle città le opposte fazioni lottavano fra loro e chiunque poteva impossessarsi dei beni sequestrati al nemico. Nello stesso capitolo si analizza ancora la situazione dei castelli, una parte dei quali perse utilità dopo la conquista, e le comunicazioni, che mettono in evidenza come la Puglia fosse un po' isolata rispetto alla capitale.

I successivi capitoli tracciano un quadro delle attività economiche, a partire dalla principale risorsa della regione, il grano, che era monopolio e fonte di guadagni del re, alle attività commerciali, portuali e artigianali, con una breve spiegazione anche delle monete e delle unità di misura in uso all'epoca; si analizza specialmente la produzione di sale, importante risorsa della regione che riforniva buona parte del regno, e il sistema fiscale ad essa collegato, in quanto con la riforma fiscale il sale veniva distribuito in relazione al pagamento del cosiddetto focatico. Infine si dedica un capitolo ai rapporti, che in diverse occasioni furono tesi, con le due principali partner commerciali dei mercanti della regione, Venezia e Ragusa.

Si espone quindi il contenuto dei documenti che riguardano la giustizia regia, in particolare le sentenze emesse da funzionari dello stato centrali o periferici, come il capitano di Foggia, e gli indulti concessi dal re ad amici ed ex nemici, soprattutto alla fine della guerra.

Si passano quindi a esaminare le persone che compaiono nei documenti, sia come destinatari che in altri modi, per analizzare per quanto possibile la società: è chiaro che più ampio spazio detengono i feudatari, che compaiono più spesso fra i destinatari soprattutto nei primi anni di regno di Alfonso, quando occorre restituire i beni ai precedenti proprietari e anche crearsi una base di consenso. All'interno di questo capitolo si è dedicato spazio agli uomini d'arme, cercando anche di desumere informazioni sulla composizione sociale delle truppe arruolate dai feudatari.

In questa sezione spiccano le comunità ebraiche di Manfredonia e Trani, contrastate dalla Chiesa ma difese dal re.

Anche se, ovviamente, mancano molte figure sociali, si è potuto ricostruire abbastanza sulle donne, sul loro ruolo e modo di vivere nella Puglia quattrocentesca; si tratta principalmente di nobili, ma non manca qualche popolana.

I successivi tre capitoli riguardano rispettivamente le tre province: dalla quantità di documenti si rende subito evidente l'importante ruolo economico rivestito dalla provincia di Capitanata, con la produzione di cereali, le saline e la transumanza, che trovavano un idoneo sbocco commerciale nell'attivo porto di Manfredonia. Proprio la capitolazione di questa città, prima nelle mani di Francesco Sforza, segnò il completamento della conquista, motivo per cui acquistano particolare importanza i capitoli con le richieste dei cittadini, che sono stati dettagliatamente analizzati.

Si è dedicato ampio spazio all'analisi dei documenti riguardanti la dogana della mena delle pecore, l'istituzione economica più importante dal periodo aragonese in poi, anche per dare una risposta definitiva alla questione della riforma alfonsina, finora fatta coincidere con la nomina a vita del catalano Montlober a commissario della stessa dogana nel 1447. In realtà si è visto come Montlober si occupasse già anteriormente della dogana e che la riforma era stata già effettuata.

È chiaro che nel capitolo si sono descritte solo le situazioni delle città che emergono dai documenti, perciò si parla di Lucera, una delle città più importanti della zona e luogo di nascita di uno dei più stretti collaboratori di Alfonso durante la guerra di Toscana, ma anche di Orsara, della quale sono conservate le richieste dei sudditi al nuovo re. Non compare specificamente Foggia, ma si dedica un paragrafo al caso di

Torremaggiore, che si diceva donata da Alfonso d'Aragona a Paolo de Sangro per attirarlo dalla sua parte, mentre i documenti sembrano smentire ciò. Non si tratta di scagionare i responsabili di un caso di corruzione, anche perché, come si è visto in altri casi, il pagamento di somme o grossi doni facevano parte della tattica di Alfonso per procurarsi alleanze e, in fondo, i condottieri erano mercenari. Ma in questo caso, come in molti altri, una notizia data da qualche antico cronista è stata ripetuta e si è perpetuata senza fondamento da uno studio all'altro.

Per quanto riguarda la Terra di Bari, dai documenti risultano abbondanti informazioni solo su due delle città demaniali, Barletta e Trani, poiché il resto della provincia era dominio del principe di Taranto e quindi sotto la sua giurisdizione, anche se c'è qualcosa su Bari, divenuta ducato. A Barletta e Trani primeggiano due personaggi che potremmo definire rappresentanti della ricca borghesia: Landolfo Maramaldo e Simone Caccetta, arricchitisi forse proprio grazie agli incarichi regi. Nonostante la loro fedeltà al re, entrambi furono protagonisti nelle uniche rivolte cittadine delle quali si abbia concreta notizia. Pare tuttavia che tali tumulti non fossero dovuti a malcontento popolare, ma ai "normali" scontri politici fra le fazioni delle città, grosso modo divise fra nobili e popolani.

Infine, nel capitolo sulla Terra d'Otranto si analizza innanzitutto la tradizione storiografica e la bibliografia sul principato di Taranto e su Giovanni Antonio del Balzo Orsini: infatti il principato presenta ancora questioni irrisolte, in quanto non è ancora chiaro quale condizione giuridica avesse, mentre la figura del principe è oggi considerata più oggettivamente, senza i pregiudizi storici creati dai cronisti di Ferdinando, il successore di Alfonso, che dovettero costruire la figura del nemico. La parte più interessante di questo capitolo è però quella sui matrimoni, in particolare due documenti di dote, contenenti l'elenco del corredo di una nipote del principe e di un'altra nobildonna del suo ambiente, che ci fanno entrare nei palazzi di queste famiglie principesche, sì, ma meno ricche di una borghese fiorentina dell'epoca, e ci mettono anche in contatto con il lessico quotidiano e domestico del Salento.

La terza parte riguarda gli aspetti diplomatici e paleografici dei registri e dei documenti: si parte dall'Archivio della Corona d'Aragona e dalle serie archivistiche, spiegando come e su quali registri si è svolta questa ricerca, per arrivare alla composizione e al funzionamento della cancelleria, quindi alla descrizione dei caratteri estrinseci e intrinseci dei documenti. In particolare si sono descritte le diverse scritture, ancora non definibili in un'unica denominazione in quanto in un'iniziale fase di

transizione. Si è inoltre analizzata la lingua volgare italiana in cui sono redatti alcuni documenti, che però solo in pochi casi è attribuibile con certezza ai pugliesi (per il resto è la koinè linguistica cancelleresca dei segretari) ed anche il latino piuttosto classicheggiante dei documenti più solenni.

La prima appendice contiene la trascrizione di cento documenti, con la spiegazione dei criteri di scelta e quelli di trascrizione e un repertorio per farli individuare più agevolmente. La seconda appendice è l'elenco di tutti i documenti riguardanti direttamente o indirettamente la Puglia trovati nell'*Archivio de la Corona de Aragon* durante questa ricerca, a molti dei quali si fa riferimento nei capitoli.

Un glossario permette di comprendere termini o espressioni non incluse, così come appaiono, nei più comuni lessici.

È chiaro che i documenti di emanazione regia presentano i loro limiti, dovuti soprattutto all'occasionalità della documentazione che riguarda in genere aspetti amministrativi, feudali e giuridici, escludendo molte figure sociali e altre situazioni. Comunque il numero di 361 documenti (per non citare che quelli contenuti nell'elenco) mi sembra sufficiente per integrare le conoscenze sulla regione e comprendere meglio anche solo alcuni aspetti, considerato che a volte basta un unico documento per fare chiarezza su un certo argomento.

Ma lo scopo principale di questo lavoro era di rendere individuabili e fruibili tali documenti, sia per chi volesse semplicemente sapere qualcosa di più, sia per gli studiosi che vogliano seguire altri filoni d'indagine. Il contenuto dei documenti è qui semplicemente riportato, o al massimo collegato con altri documenti e con la bibliografia, senza intervenire con interpretazioni su un periodo storico che è stato già troppo interpretato e giudicato in maniera contraddittoria: ciò che si voleva era che fossero i documenti a parlare e a chiarire questioni o forse far porre altre domande.

Inoltre si spera che, sulla spinta di questa ricerca, altri studiosi possano fare altrettanto con altri territori o in base ad altri criteri che restringano il campo d'indagine, perché questa preziosa miniera storica che è l'ACA venga sfruttata adeguatamente.

APPENDICE I
I DOCUMENTI

1. L'ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN E LA CONSULTAZIONE DEI DOCUMENTI

L'Archivo General de la Corona de Aragón o, in catalano, *Arxiu de la Corona d'Aragó*, è l'istituzione archivistica “viva” più antica d'Europa e rispecchia i secoli di storia della monarchia aragonese, che comprendeva domini nella penisola iberica, in Italia e nel Mediterraneo; inoltre i fondi conservati documentano le relazioni internazionali mantenute dai re aragonesi con gli altri stati: Genova, Milano, Venezia, Firenze, Siena, Stato Pontificio, le monarchie europee e i regni ed emirati del Nordafrica e del Vicino Oriente. Per tutto ciò nel 2007 l'Archivio è stato dichiarato Patrimonio Europeo¹.

Il nome di Archivo de la Corona de Aragón, che sostituì quello di Archivo Real, risale ufficialmente al 1754. Qualche tempo dopo l'archivio fu spostato dal vecchio Palau Reial in altri locali e cessò di essere attivo, divenendo un'istituzione conservativa². Grazie all'archivista Bofarull, dal 1853 ebbe una sede più dignitosa e adeguata nel Palau del Lloctinent, annesso al Palau Reial. All'intraprendente Bofarull si deve un sistematico riordino di registri e pergamene, che fece anche restaurare, e la compilazione di inventari e indici, esposti a disposizione del pubblico nella Sala Lettura dell'attuale archivio, oltre alla trascrizione di molti documenti³.

Nel 1993 l'archivio fu trasferito in un edificio appositamente costruito, meno suggestivo e lontano dal cuore antico della città, ma decisamente più idoneo e funzionale. Attualmente dipende dal Ministerio de Educación y Cultura.

L'importanza di questo archivio per la storia italiana fu percepita per la prima volta alla fine del XIX secolo da Isidoro Carini nella sua esplorazione degli archivi di Spagna⁴. L'interesse degli studiosi italiani riprese poi negli anni '50, quando l'esistenza presso l'ACA della documentazione riguardante l'Italia meridionale acquisì particolare importanza per sopperire alla distruzione, avvenuta durante la seconda guerra mondiale, di quanto rimaneva della cancelleria aragonese a Napoli. Principale promotore

¹ <http://www.mcu.es/patrimonio/MC/PatrimonioEur/2007/ACA.html> consultato il 15/06/2013.

² http://www.mcu.es/archivos/CE/ExpoVisitVirtual/visitas_WAI/historia_aragon.html consultato il 15/06/2013.

³ P. DE BOFARULL I MASCARÓ, *Collección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón*, Barcellona 1847-1875, voll. 41.

⁴ I. CARINI, *Gli Archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo 1884.

dell'utilizzazione dell'archivio barcellonense per la storia del Regno di Napoli fu Ruggero Moscati, che, oltre a basare i propri studi su tale documentazione, fornì indicazioni sulla *Serie Neapolis* e su altri registri e documenti che riguardano l'Italia meridionale e la Sicilia⁵. Inoltre pubblicò i registri dei privilegi contenuti nel registro 2903⁶, come inizio di un lavoro che avrebbe dovuto coinvolgere più studiosi ed enti per rendere fruibile almeno la serie di registri specifica per il Regno, cioè appunto la *Serie Neapolis*. A Moscati si deve anche il merito di aver fatto realizzare i microfilm dei documenti per favorire la ricerca⁷.

Successivamente hanno basato le loro indagini sui registri dell'ACA, in una più ampia prospettiva, Mario del Treppo e Alan Ryder, per citare solo gli studiosi che hanno utilizzato la documentazione in un quadro più completo di interpretazione, facilitando anche l'accesso alla stessa. Infatti altri studiosi hanno fruito di alcuni documenti ai fini della propria ricerca, in diversi casi trascrivendoli, ma manca tutt'oggi un quadro completo o un affidabile strumento euristico che permetta la totale fruibilità dei documenti dell'archivio barcellonense ai fini di tali investigazioni.

Non è mancato l'impegno di archivisti e ricercatori catalani per fornire preziose indicazioni sui contenuti dell'archivio riguardanti l'Italia, come Udina e Martorell⁸, Canellas e Torra⁹. Ma un notevole passo avanti rispetto all'accessibilità dei documenti si è fatto grazie alle attuali tecnologie, che hanno permesso la loro riproduzione in immagini digitalizzate alle quali si accede dai computer della sala lettura dell'Archivio: ciò permette una consultazione più agevole e veloce, risparmiando i tempi di richiesta e consegna, una lettura più precisa adattando la grandezza e i contrasti dell'immagine, ma soprattutto garantisce la conservazione dei preziosi documenti. Buona parte delle immagini digitalizzate è già pubblicata in Internet nel sito PARES (Portal de Archivos Españoles) del Ministerio de Educación y Cultura¹⁰, che sta curando la pubblicazione completa dei fondi archivistici spagnoli. Per il momento sono pubblicati trenta registri di Alfonso, ma se ne aggiungono sempre di nuovi. Vi si accede attraverso l'Inventario

⁵ R. MOSCATI, *Ricerche sugli atti superstiti della cancelleria napoletana di Alfonso d'Aragona*, in *Rivista Storica Italiana*, LXV (1953); ID., *Ricerche su Alfonso d'Aragona*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», anno I (1961), Roma, pp. 21-61.

⁶ R. MOSCATI, *Il registro 2903 della Cancelleria Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959, pp. 515-529.

⁷ *Ivi*, p. 516.

⁸ F. UDINA MARTORELL, *Fuentes documentales de Cataluña relativas a Italia*, in *Fonti e cronache italo-iberiche del basso Medioevo. Prospettive di ricerca*, Firenze 1984, pp. 15-29; ID., *Guía histórica y descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón*, 1986.

⁹ B. CANELLAS, A. TORRA, *Los registros de la cancellería de Alfonso el Magnánimo*, Madrid 2000.

¹⁰ <http://pares.mcu.es/>

dinámico e la sequenza Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, Archivo Real, Registros de la Real Cancillería, Registros del reinado de Alfonso IV el Magnánimo: qui si apre l'elenco dei registri con il nome della serie e il numero originale, la numerazione attuale e le date; si accede quindi alle immagini di ciascuna pagina del registro, che possono essere anche stampate o inviate telematicamente.

Tuttavia, in mancanza di precisi riferimenti, per individuare i documenti inerenti a una determinata ricerca occorre sfogliare interamente i registri¹¹.

2. CRITERI DI SCELTA DEI DOCUMENTI TRASCRITTI

I documenti da trascrivere sono stati selezionati in base all'interesse che presentano per la Puglia, alla quantità o particolarità delle informazioni contenute su persone, città e attività economiche, cercando di coprire per quanto possibile omogeneamente tutto l'arco di tempo prescelto per il presente lavoro, dai primi approcci del re Alfonso d'Aragona con la Puglia fino alla sua morte, e l'intero territorio della regione. Si sono privilegiati specialmente gli inserti che transuntano atti notarili scritti in Puglia, di cui si parlerà più dettagliatamente in seguito. I documenti trascritti sono inediti (e in gran parte sconosciuti), tranne due, le cui edizioni risalgono però a circa cent'anni fa e sono tratte da altre fonti: le differenze non sono sostanziali in quanto la lettura differisce solo in pochi casi, ma presentano molte varianti grafiche che sono messe in evidenza nelle note d'apparato. Si tratta dei privilegi concessi all'università di Trani (doc. n. 60) e di una quietanza del commissario della dogana della mena delle pecore (doc. n. 86): quest'ultima è stata trascritta per permettere un confronto diretto con le altre due quietanze presenti nei registri e perché il testo in cui è pubblicato è difficilmente reperibile.

Il primo gruppo di documenti, dagli anni 1420-30 fino al 1442, offre la possibilità di una più precisa ricostruzione dei fatti storici relativi all'impresa di Alfonso in relazione a persone e città della Puglia, in particolare alle adesioni, al sostegno alla sua lotta o all'opposizione nei suoi confronti da parte di uomini e università. Il loro contenuto è in

¹¹ Nel sito Pares sono pubblicati gli strumenti di riferimento, dai più antichi ai più recenti: <http://www.mcu.es/archivos/docs/MC/ACA2007InstrumentosReferencia.pdf>

alcuni casi conosciuto perché riportato da Zurita¹², che però non cita mai la collocazione archivistica e si limita a sintetizzare ciò che interessa nella sua trattazione storica.

Il documento n. 1 è un inserto: si tratta della conferma di una concessione da parte della regina Giovanna II alla regina Maria d'Enghien, contessa di Lecce e principessa di Taranto, che mette subito di fronte alla peculiare situazione della presenza di due regine di Napoli, una regnante e l'altra solo titolata, e alle importanti prerogative della seconda sulle attività economiche in terra d'Otranto. L'inserto è contenuto nel privilegio di Alfonso il Magnanimo trascritto con il numero 47.

I documenti da 2 a 4, da 6 a 15, da 17 a 20 e nn. 22 e 30 marcano le fasi dell'impresa dell'aragonese, fin da prima del suo arrivo nel Regno, in relazione a persone e città pugliesi: il loro contenuto viene spiegato, collocandolo nel contesto storico, nei capitoli 1-4. Questa serie è interrotta dai documenti n. 5, 16 e 22 che, in quanto inserti, sono stati collocati nell'ordine cronologico corrispondente: il primo, di Giovanna II, riguarda Manfredonia ed è contenuto nel documento n. 44, il privilegio di conferma di re Alfonso; il secondo è relativo ai rapporti con Ragusa (Dubrovnik) ed è inserto del documento n. 71; il terzo è una donazione del principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, al quale si è riservata particolare attenzione sia per il ruolo svolto nella conquista sia per la scarsità di documenti da lui emanati giunti fino a noi. In questo caso non è stato trascritto il privilegio emesso da Alfonso che lo contiene, in quanto si limita alle formule di conferma e non presenta ulteriori informazioni. Il medesimo criterio, per lo stesso motivo, è stato seguito per il documento n. 24, concernente un contratto matrimoniale stilato in Terra d'Otranto con dettagliato elenco del corredo.

Segue un gruppo di documenti che mostra le relazioni fra la Puglia e il nuovo re installato sul trono di Napoli: i giuramenti e le capitolazioni di alcune città della Capitanata (docc. nn. 25, 26, 35, 39), le numerose conferme di privilegi, le nuove concessioni e infeudazioni, le gratificazioni ai sostenitori, gli indulti a persone e città, le nomine dei nuovi capitani, quelle di *familiares*, le sentenze, i risarcimenti ed altri provvedimenti specifici. Gli anni 1442-1444 sono quelli in cui si trova una maggiore quantità di documenti appunto per la necessità di riorganizzazione del regno. In questo caso si è cercato di trascrivere documenti di varie tipologie che riguardassero tutte le entità presenti sul territorio: persone, feudatari, università, enti ecclesiastici, con

¹²*Anales de la Corona de Aragón por Jeronimo Zurita cronista de dicho reino*, a cura di Angel Canellas Lopez, 8 voll., Zaragoza 1980.

particolare riferimento alla città di Manfredonia, ai suoi abitanti ed alle sue attività economiche¹³.

I primi tre documenti del 1445 sono tutti inseriti in un privilegio di conferma regia (doc. n. 72): l'insieme mostra la complessità di una transazione relativa a un feudo in terra d'Otranto; inoltre il lunghissimo atto di vendita riportato, rogato a Taranto (n. 67) contiene a sua volta i due documenti di procura rogati a Toritto e Giovinazzo (nn. 65 e 66).

Dello stesso anno sono da segnalare altri due assenti regi a contratti matrimoniali (doc. 69 e 70), il primo dei quali contiene un lunghissimo inserto che, fra le altre cose, elenca il corredo della sposa (doc. n. 55): insieme ai documenti n. 24 e 49 presenta un grande interesse sia dal punto di vista linguistico che per la ricostruzione di abbigliamento, mobilio e usanze dell'epoca.

Come si è detto si sono trascritti tutti i documenti relativi direttamente o indirettamente alla dogana della mena delle pecore e a Francesco Montlober suo commissario, tranne il famosissimo atto di nomina del 1° agosto 1447, edito in diverse pubblicazioni¹⁴ (documenti 50, 76, 81, 86, 87, 90: gli ultimi tre sono quietanze ed elencano dettagliatamente le entrate e le uscite della dogana). Si è data altresì preferenza a documenti che riguardano attività economiche, come le estrazioni dai porti e la produzione del sale.

Un altro personaggio a cui si è dato rilievo è Landolfo Maramaldo, il quale monopolizza diverse cariche di prestigio ed attività economiche che ne fanno uno degli uomini più ricchi della regione (docc. 28, 29, 31, 54, 61, 84); egli è inoltre nominato in molti altri documenti in quanto maestro portolano di Puglia.

Riguardano controversie e sentenze ambientate in Puglia i documenti 46, 53, 58 (che contiene l'inserto n. 53), 74 e 93. Si è trascritta una sola licenza per praticare la chirurgia (doc. n. 85) in quanto i relativi formulari sono ripetitivi, e un salvacondotto (doc. 37).

Uno dei principali obiettivi del presente lavoro era indagare i rapporti fra il re aragonese e il principe di Taranto, che secondo alcune fonti si guastarono molto presto

¹³ Il documento contenente le capitolazioni di Manfredonia è stato pubblicato durante lo svolgimento del presente lavoro, pertanto non si è ritenuto il caso di farne la prevista trascrizione: tuttavia è oggetto principale dello studio nel capitolo su Manfredonia in quanto esso genera una serie di concessioni, alcune delle quali sono state trascritte.

¹⁴ Quella fondamentale è E.ROGADEO, *Diplomatico Aragonese. Re Alfonso I (1435-1458)*, in *Codice Diplomatico Barese*, vol. XI, Bari 1931, doc. n. 122, p. 196. Una copia manoscritta del documento è conservata nella Biblioteca Provinciale di Foggia, *Miscellanea di documenti della dogana delle pecore di Foggia*, vol. I, cc. 1-2.

facendo prevedere la ribellione al successore Ferrante: perciò si sono trascritti tutti i documenti e le lettere destinati al principe (nn. 62, 80, 83, 98). La loro scarsità potrebbe essere considerata un *argumentum ex silentio* ed essere presa quindi come una conferma di tale interpretazione, ma, data la situazione molto particolare del principato, ciò non è sufficiente a fare chiarezza.

I documenti n. 73 e 92 presentano particolare interesse in quanto riguardano le comunità dei neofiti di Trani e Manfredonia e le angherie cui venivano sottoposti da parte della Chiesa, dalle quali il re cerca di difenderli.

Alcuni documenti riguardano piuttosto marginalmente la Puglia, ma sono stati trascritti per rendere un'idea complessiva della vita dell'epoca e le interrelazioni esistenti: ad esempio il documento n. 79 riguarda un atto di pirateria compiuto da catalani ai danni di un commerciante straniero su una nave veneziana nei pressi delle coste pugliesi.

Tre documenti degli ultimi anni di regno di Alfonso il Magnanimo (nn. 88, 89, 96) sono nomine di notai e giudici a contratti che mettono in evidenza alcuni aspetti della loro attività, così come il n. 42, che prevede deroghe per un notaio malato.

Si è voluto dare spazio alle città più importanti, come Manfredonia e Trani, ma senza tralasciare le località minori né quelle scomparse, soprattutto al fine di valorizzare la conoscenza del territorio e stimolare, ove necessario, il recupero dei beni storici e ambientali: riferimenti a diverse località scomparse oppure disabitate all'epoca si trovano nei documenti di concessione feudale. Il documento n. 97 rispecchia un tentativo di recupero e restituzione al culto della chiesa di Santa Maria di Melanico nel territorio di Dragonara (Foggia), già allora vecchia e in rovina (*quasi totam vetustate consumptam*) ed oggi difficilmente riconoscibile come chiesa. Richiamare l'attenzione su questi beni di grande antichità e valore può forse servire a futuri provvedimenti di restauro e riutilizzazione culturale.

Gli ultimi anni di regno di Alfonso vedono una notevole diminuzione dei documenti emessi per la Puglia, non si sa se per smarrimento dei registri o per effettiva riduzione della produzione; addirittura c'è un vuoto per gli anni fra il 1454 e il 1456. Del 1454 l'unico documento trovato è la richiesta al principe di Taranto di pagare le imposte stabilite dal parlamento dei baroni, nonostante siconfermi l'esenzione da esse del principe e della sua famiglia¹⁵: il testo tuttavia è quasi perfettamente identico a quello

¹⁵ Reg. 2697, f. 163v, 1454 giugno 1, Napoli.

del documento n. 98, di un anno prima. Del 1455 sono i contratti matrimoniali “incrociati” fra gli aragonesi e gli Sforza, che riguardano molto indirettamente le origini del ducato di Bari e comunque sono già stati oggetto di studio¹⁶; del 1456 c’è solo la nomina del capitano di Monte Sant’Angelo per l’anno successivo¹⁷, che costituisce una tipologia di documento già trascritta per casi più interessanti (docc. nn. 43, 57).

Concludono quindi la raccolta due documenti un po’ desolanti: uno riguardante una frode commerciale (doc. n. 99) e l’altro lo smarrimento dei documenti attestanti i privilegi dei Del Balzo, dovuto al terremoto del 1456 (doc. n. 100): l’inserito di quest’ultimo, del 1457 giugno 9, Torre del Greco, che riporta la precedente concessione dei privilegi, non è stato trascritto in quanto differisce solo nella previsione di una multa di 1000 once ai contravventori.

Il contenuto dei documenti individuati, sia di quelli trascritti che degli altri, e le diverse informazioni che da essi si ricavano, vengono comunque illustrati nei capitoli che trattano il rispettivo argomento.

3. CRITERI DI TRASCRIZIONE

Nella trascrizione si sono seguiti i criteri indicati dalla Commissione Internazionale di Diplomatica¹⁸, cercando di rispettare al massimo il testo così come è stato scritto e a presentarlo con tutte le sue caratteristiche specifiche. Pertanto si sono rispettati gli usi grafici degli scrivani, a prescindere dalla lingua in cui sono scritti, ma per facilitare la comprensione del testo si sono applicate le regole ortografiche delle rispettive lingue e la punteggiatura secondo gli usi attuali.

Vengono segnalati i cambiamenti di linea nel testo con una barretta verticale e quelli di *folio* con il numero dello stesso all’inizio di pagina, da solo se si tratta del *recto* e seguito da ‘v’ se si tratta del *verso*. Oltre a tali segni e ai numeri di richiamo delle note,

¹⁶ D. MUSTO, *Alle origini dell’intesa Napoli-Milano sotto Alfonso d’Aragona: i capitoli nuziali tra Alfonso, principe di Capua ed Ippolita Sforza*, in *IX Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Napoli 1973, vol. II, Napoli 1982, pp. 115-116, p. 115.

¹⁷ Reg. 2917, f. 144, 1456 aprile 30, Napoli.

¹⁸ COMMISSION INTERNATIONALE DE DIPLOMATIQUE ET COMMISSION INTERNATIONALE DE SIGILLOGRAPHIE, *Diplomatica et Sigillographica: travaux préliminaires de la Commission Internationale de Diplomatique et de la Commission Internationale de Sigillographie: pour une normalisation internationale des éditions de documents et un Vocabulaire international de la Diplomatique et de la Sigillographie*, Folia Caesaraugustana, 1, Cátedra Zurita de la Institución Fernando el Católico, Zaragoza 1984.

si è preferito non introdurre alcun altro segno all'interno del testo trascritto. Eventuali particolarità del documento, tanto grafiche come di altro genere, che potrebbero condizionare la lettura, vengono indicate nelle note introduttive.

L'emendamento del testo viene limitato agli evidenti errori materiali, come la ripetizione o l'omissione di una lettera, una sillaba o un segno di abbreviazione, segnalando peraltro l'intervento con una nota nell'apparato critico, che indica come si presenta la parola realmente. Non si segnalano generalmente le varianti grafiche, anche se diverse nello stesso documento, a meno che possano dare adito a dubbi o essere scambiate per errori di trascrizione o di stampa, oppure nel caso che una parola sia scritta in modo estraneo sia alla norma sia alla variante più diffusa nel medioevo: in tutti questi casi si è indicato in nota con (*sic*).

Nei registri solitamente vengono usati due tipi di *i*, quella corta e quella lunga al di sotto della linea di scrittura, e spesso anche al di sopra di essa: in questi casi si è trascritto con la *i* latina in quanto si tratta di una variante grafica senza differenza fonetica, tranne che nei testi in catalano, ma solo nei casi in cui la *i* che scende sotto il rigo corrisponde all'attuale grafia con *j*. Nel caso di parole che attualmente si scrivono con *j* ma che nel testo sono scritte con *i*, si lascia la grafia del testo. Si è invece sempre riportata la *y*, che spesso fa parte del digramma *ny* per riprodurre la nasale palatale [ɲ] anche in testi non in lingua catalana.

Nella trascrizione si sono distinte la *u* e la *v*, graficamente identiche tranne che all'inizio di parola (la *v* ha il primo tratto più lungo e ricurvo, come una *b* obliqua).

Si è rispettata sempre la grafia di *c* e *t*, anche se talvolta sono tracciate in modo quasi indistinguibile, sia davanti a *i*, caso in cui la gran maggioranza degli scrivani usa *c*, sia quando si presentano insieme, tenendo presente che quasi sempre la doppia *t* del latino viene riprodotta nei testi con *ct*.

Si sono separate o unite le parole secondo l'uso attuale, tranne nei casi di espressioni latine che possono scriversi in entrambi i modi: in tali casi si è rispettato l'uso del testo (Es.: *necnon*, *nec non*).

Nei testi in catalano si è apposto il trattino per separare il pronome enclitico dal verbo, indipendentemente da come sia scritto nel testo, e il punto alto · per separare particelle (articoli e pronomi) agglutinate a una parola che non sia verbo (spesso il pronome relativo. Es.: *que·l*). Si sono solitamente separate le preposizioni e gli articoli, apponendo l'apostrofo quando necessario, tranne nei casi in cui il testo non lo

suggerisce. Invece nei testi in volgare italiano si è rispettato l'uso degli scriventi, giacché era già comune l'uso delle preposizioni articolate.

Si segnalano nelle note le eventuali correzioni apportate nel testo dallo scrivano (con l'abbreviazione *corr.* per corretto/a), le cancellature (con l'abbreviazione *dep.* per depennato), gli errori o le varianti grafiche rare, le omissioni o le ripetizioni, riportando la forma originale del testo nel caso di emendamento (apportato sempre in caso di omissione di segno abbreviativo o lettera o altro tipo di chiaro errore materiale).

Nella scrittura corsiva e poco curata dei registri non è raro che compaiano piccoli “pasticci” (lettere più grandi con tratti molto spessi, cerchietti completamente pieni di inchiostro ecc.) probabilmente dovuti a correzione immediata ricalcando o ripassando la penna sulla lettera o anche a macchioline o eccesso di inchiostro, per cui in questi casi non si è ritenuto opportuno segnalare l'incidente con una nota.

Trattandosi di documenti registrati e non di redazioni originali, si è ritenuto opportuno non indicare con segni speciali la gran quantità di lettere maiuscole, ingrandite o, a volte, di tipo onciale, disseminate nei documenti: esse sono spesso utilizzate dagli scrivani come iniziali dei nomi propri, sia di persona che geografici, o per dare risalto a una carica o a un altro elemento di particolare importanza (*Rex, Regnum*) e spesso all'inizio di una parte del testo (per es. *Mandantes, Datum*), ma senza un criterio costante, sicché a volte si trova scritto un nome comune (spesso *civitas, terra*) con iniziale maiuscola e un nome proprio con minuscola. Si è pertanto considerato che riportare ogni qual volta in maiuscoletto tali iniziali provocherebbe confusione e appesantimento nella lettura.

Si sono riportati i numeri così come appaiono nel documento, solitamente in numeri romani con la letterina della terminazione dell'aggettivo in apice, se compare nel testo (es. *VI^e indictionis*). Raramente nei documenti erano scritte per esteso le date, per lo più erano indicati in numeri romani gli anni (uniti o separati per migliaia, centinaia, decine, per esempio MCCCCL o M CCCC L) e i giorni del mese, mentre quasi sempre si trovano scritte a parole le somme di denaro o altre quantità su cui si voleva evitare confusione o manipolazione.

Si sono sciolte tutte le abbreviazioni; in casi di dubbio sulle varianti fonetiche possibili nelle parti omesse, si sono mantenute in corsivo le lettere, le sillabe o le parti di parole che non compaiono nel testo. I casi di dubbio riguardano soprattutto i suoni più soggetti ad alternanza nelle scritture dell'epoca, come il gruppo *ct* e le nasali *m, n*, il cui uso è spesso invertito e che sono proprio le lettere più frequentemente abbreviate (per

es. *eundem/eumdem*). Il criterio adottato nello scioglimento delle abbreviazioni è stato quello di seguire l'uso dello scrivano; nel caso che non compaia nessun caso simile scritto per esteso nello stesso documento o in altri dello stesso scrivano, si è rispettato l'uso generale dei registri o dell'epoca (come per *-cio*). In mancanza di qualsiasi elemento che lasci propendere per l'una o l'altra soluzione, si è rispettata la norma del latino classico.

Nella *datatio* viene mantenuta la forma *Datum*, che sembra generalmente usata, ma se il testo lo suggerisce si è concordata la parola con il termine e il caso con cui viene definito il documento nella *comprobatio* (*licteras, instrumentum*). Il problema non si pone per i testi in catalano, dove la parola appare quasi sempre per esteso.

La presentazione dei documenti trascritti è in ordine cronologico, in base al quale sono stati numerati. La data cronica è espressa secondo il computo odierno¹⁹ e quella topica con la denominazione attuale delle località. Il regesto è preceduto dall'indicazione del tipo di contenuto o di documento (nei casi delle lettere con contenuti diversi). Quindi è riportata la sigla della tradizione *R* (copia registrata) e la collocazione archivistica con ACA (Archivo de la Corona de Aragón) Cancillería Real, seguite dal numero del registro e numero dei folia su cui si estende la scrittura. Seguono, nei casi in cui è necessario, le note introduttive sullo stato di conservazione dei *folia*, indicazioni sulla cronologia ed eventuali osservazioni sulla scrittura o altre particolarità. Nei pochi casi di documenti già editi si è citata l'opera che li contiene.

¹⁹ Nella cancelleria aragonese si usava l'era cristiana secondo lo stile dell'incarnazione, con inizio dell'anno il 25 dicembre, per cui solo in pochi casi si è dovuto sottrarre un anno alla data indicata nel documento. In Puglia si usava invece lo stile bizantino, con inizio dell'anno il primo settembre.

REPERTORIO DEI DOCUMENTI TRASCRITTI

Si riportano data cronica e topica, collocazione archivistica (fra parentesi) e contenuto in breve

1. 1424 giugno 30. Aversa (2904, 28v, inserto): concessione del fondaco e della dogana di Lecce con i relativi diritti a Maria d'Enghien, regina di Lecce, da parte della regina Giovanna II.
2. 1428 aprile 20. Valencia (2677, 64v): istruzioni a Pere de Reus per prendere contatti con feudatari e città pugliesi.
3. 1428 dicembre 8. Sagunto (2677, 127): lettera a Francesco Axalo per verificare la possibilità di acquisire la città di Bari.
4. 1430 settembre 10. Valencia (2692, 98): ambasciata di Nuccio Seguro, messaggero del principe di Taranto.
5. 1432 ottobre 23. Napoli (2902, 149v): Giovanna II nomina Nicola de Lorto di Manfredonia custode del porto della stessa città.
6. 1432 novembre 20. Messina (2693, 64v): lettera a Francesco Orsini.
7. 1433 aprile 28. Ischia (2693, 93): istruzioni a Eximenes de Poyo per raggiungere accordi con il principe di Taranto.
8. 1433 maggio 13. Ischia (2693, 102): istruzioni a Giovanni de Caltagirone per esporre i piani al principe di Taranto.
9. 1433 giugno 13. Ischia (2693, 105): lettera al principe di Taranto sul cambiamento di piani.
10. 1434 agosto 20. Palermo (2693, 159): patto con il principe di Taranto.
11. 1436 febbraio 20. Gaeta (2694, 8): lettera al principe di Taranto sulla situazione bellica.
12. 1436 settembre 1. Gaeta (2649, 65): lettera al doge di Venezia sulla navigazione nell'Adriatico.
13. 1436 ottobre 21. Gaeta (2695, 26): garanzia di pagamento delle truppe del principe di Taranto se si presenta a Capua.
14. 1436 dicembre 9. Marcianise (2695, 11): procura al principe di Taranto per accordarsi con Francesco Sforza.
15. 1437 marzo 8. Ceppaloni (2649, 77): ordine al principe di Taranto di revocare la tregua con Iacobo de Ventura.
16. 1437 marzo 13. Ceppaloni (2906, 177v, inserto): promessa di risarcimento ai mercanti di Ragusa.

17. 1437 maggio 3. Capua (2694, 92): accordi per la resa di Antonello Barone, castellano di Trani.
18. 1437 giugno 14. Capua (2695, 76v): lettera al prefetto Francesco Orsini sul papa e il patriarca.
19. 1437 luglio 28. Gaeta (2694, 94): procura al conte di Nola per liberare il principe di Taranto.
20. 1439 ottobre 6. Accampamento presso il ponte di Carbonara: lettera ad Antonello Barone per ottenerne la dedizione.
21. 1440 febbraio 7. Gaeta (2902, 142): risarcimento a Bartolomeo de Turri dell'Aquila per le torture operate dal capitano di Lucera.
22. 1441 aprile 20. Taranto (2903, 44, inserto): donazione del feudo di Graciliano a Francesco de Noya da parte del principe di Taranto.
23. 1441 aprile 25. Ponte Anecchino (2696, 85): istruzioni ad Arnau Castelló per avviare le trattative con il principe di Taranto.
24. 1441 giugno 13. Lecce (2913, 25v, inserto nel privilegio di ratifica): contratto matrimoniale fra Raffaele di Monteroni e Maria de Noha.
25. 1441 luglio 15. Accampamento presso Biccari (2941, 57v): giuramento dell'università di Volturino in Capitanata.
26. 1441 luglio 22. Accampamento presso il bosco di Cervaro (2905, 150v): conferma dei capitoli concessi all'università di Orsara di Puglia.
27. 1441 luglio 29, Barletta (2904, 47 inserto): concessione dello *ius arboragii* a Francesco de Francia da parte di Giovanni Ventimiglia in nome del re.
28. 1441 agosto 7. Trani (2905, 181, inserto 2): vendita di tratte di frumento a Landolfo Maramaldo da parte di Giovanni Ventimiglia, luogotenente del re.
29. 1441 settembre 20. Barletta (2905, 181, inserto 1): vendita di tratte di frumento a Landolfo Maramaldo: autenticazione della copia.
30. 1441 ottobre 4. Accampamento presso Pico (2651, 207v): punizione dei fuoriusciti di Molfetta.
31. 1441 ottobre 11. Accampamento presso Pontecorvo (2905, 181): ratifica della vendita di tratte di frumento a Landolfo Maramaldo.
32. 1441 dicembre 27. Accampamento presso Napoli (2904, 30v): ratifica della vendita, effettuata da Giovanni de Persona, del feudo di Supersano a Giachetto Manglabetto di Gallipoli.
33. 1442 luglio 26. Accampamento presso Capestrano (2902, 69v): concessione di una provvigione sulla dogana e il fondaco di Manfredonia a Blasiolo de Capua.
34. 1442 settembre 25. Accampamento presso Popoli (2902, 83): concessione dello status di *familiaris* a Nardo de Luiacano di San Giovanni Rotondo.
35. 1442 ottobre 1. Accampamento presso Corfinio (2941, 134v): giuramento dell'università di San Severo.

36. 1442 ottobre 27. Accampamento presso *Caudule* (2904, 3v): incarico al notaio Iacobo Gripcii de Albeto di eseguire la divisione del territorio fra Foggia e Lucera.
37. 1442 novembre 1. Vieste (2902, 139, inserto): salvacondotto per le pecore comprate da Andrea de Luisio di Lucera.
38. 1442 novembre 10. Foggia (2903, 3v): permesso di risiedere a Manfredonia ad Antonio de Munitis, segretario di Francesco Sforza in base ai capitoli di resa di Manfredonia.
39. 1442 novembre 11. Foggia (2941, 140v): giuramento dell'università di Foggia.
40. 1442 novembre 11. Foggia (2903, 15v): conferma dei privilegi alla cattedrale sipontina di Manfredonia.
41. 1442 novembre 21. Foggia (2903, 27v): licenza di estrazione di frumento da Manfredonia a Lisulo Capuano.
42. 1442 novembre 25. Foggia (2904, 24v): concessione del permesso al notaio Nuccio de Fossa di Lecce di far scrivere da altri i documenti a causa di una malattia al braccio.
43. 1442 novembre 26. Foggia (2903, 32): nomina di Giovanni de Liria a governatore e capitano di Manfredonia e Monte Sant'Angelo.
44. 1442 dicembre 1. Barletta (2902, 149v): conferma della nomina di custode del porto di Manfredonia a Nicolao de Loro di Manfredonia.
45. 1442 dicembre 3. Barletta (2902, 139): risarcimento ad Andrea de Luisio di Lucera per il sequestro e la vendita delle sue pecore.
46. 1442 dicembre 4. Barletta (2904, 31v): sentenza sulla controversia fra Leonardo Stalense, abate della chiesa di San Nicola in Lamis presso Foggia, e Nicola de Montauro, miles di Foggia per il pagamento dello *ius cinque ledui*.
47. 1442 dicembre 5. Barletta (2904, 28v): conferma dei diritti sulla dogana e sul fondaco di Lecce a Maria d'Enghien.
48. 1442 dicembre 10. Barletta (2904, 47): privilegio di conferma dello *ius arboragii* a Francesco de Francia di Barletta.
49. 1443 gennaio 9. Lecce (2906, 56 inserto): assegnazione della dote a Margherita Chiaromonte.
50. 1443 gennaio 18. Foggia (2902, 156v): nomina di Matteuccio Vaccaro dell'Aquila a commissario della dogana della mena delle pecore.
51. 1443 marzo 23. Napoli (2906, 2): infeudazione di Volturara a Perpetua de Cabannis.
52. 1443 marzo 23. Napoli (2906, 11): diritti di successione a Perpetua de Cabannis e sue sorelle.
53. 1443 marzo 23. Foggia (2935, 89 inserto): sentenza del capitano di Foggia a favore del giudice Algiasio de Marabense.

54. 1443 maggio 10. Napoli (2904, 73): conferma a Landolfo Maramaldo del possesso di un territorio demaniale a Barletta.
55. 1443 novembre 9. Specchia (2906, 172, inserto): contratto matrimoniale fra Carlo, figlio di Francesco Pandone, e Margherita, figlia di Iacobo del Balzo.
56. 1443 (nel doc. 1444) dicembre 30. Napoli (2904, 115): concessione a Francesco del Balzo della tutela del padre Guglielmo, duca di Andria, e dei suoi beni.
57. 1444 gennaio 12. Napoli (2903, 113v): nomina di Giovanni di Loffredo di Taranto, segretario regio, a capitano di Foggia.
58. 1444 gennaio 15. Napoli (2935, 89): conferma della sentenza emessa dal capitano di Foggia a favore del giudice Algiasio de Marrabense.
59. 1444 gennaio 24. Pozzuoli (2903, 116): concessione dell'indulto all'*universitas* di Cerignola.
60. 1444 marzo 5. Napoli (2935, 90): conferma dei privilegi alla città di Trani.
61. 1444 aprile 25. Napoli (2902, 197v): il re delega Landolfo Maramaldo a raccogliere fondi.
62. 1444 maggio 18. Napoli (2902, 211v): indulto al principe di Taranto e alla sua famiglia.
63. 1444 maggio 19. Napoli (2906, 93): conferma del ducato di Andria a Francesco del Balzo.
64. 1444 agosto 29. Napoli (2903, ff. 147v-148v): nomina di Iacobo Bisignano a credenziere della dogana delle pecore.
65. 1445 aprile 3. Toritto (2906, 189, inserto 3 al f. 190v): Nicolantonio Zurlo nomina suoi procuratori nella vendita di Lizzano i fratelli Enrico e Loasio.
66. 1445 aprile 5. Giovinazzo (2906, 189 inserto 2 al f. 189v): Lisa di Taurisano, contessa di Potenza e Sant'Angelo, nomina procuratori i propri figli Enrico e Loasio Zurlo nella vendita di Lizzano.
67. 1445 aprile 7. Taranto (2906, 189, inserto 1): vendita del feudo di Lizzano a Francesco d'Agello di Taranto.
68. 1445 aprile 17. Foggia (2907, 91): perdono di vari reati a Giovanni Florio di Manfredonia e ai suoi figli.
69. 1445 giugno 4. Napoli (2906, 172): ratifica del contratto matrimoniale di Carlo Pandone e Margherita del Balzo.
70. 1445 giugno 14. Napoli (2906, 181): ratifica dell'assegnazione della dote di Margherita Scalfone di Lecce, moglie di Giovanni de Persona, *dominus utilis* del casale di Matino.
71. 1445 giugno 15. Napoli (2906, 177v): risarcimento dei danni ai mercanti ragusini attraverso l'esportazione di grano dalla Puglia.
72. 1445 giugno 20. Napoli (2906, 189; contiene gli inserti docc. 61, 62, 63): conferma della vendita di Lizzano a Francesco de Agello.

73. 1445 luglio 18. Napoli (2523, 123v): lettera agli ambasciatori presso il papa per far richiamare il predicatore Matteo da Reggio che provoca problemi ai cristiani novelli di Trani.
74. 1445 luglio 20. Napoli (2523, 125): ordine di pagamento dei debiti di Andrea de Pascali de Presbitero di Gravina a Nausone Aurifice e Palmerio di Sant'Arcangelo.
75. 1446 aprile 26. Napoli (2653, 107): trattenute sulle paghe ai castellani.
76. 1446 settembre 27. Napoli (2653, 118): lettera a Francesc Montlober su problemi della transumanza.
77. 1446 ottobre 27. Mazzone della Rosa (2655, 51): istruzioni a pedro García per un'ambasciata a Ragusa (Dubrovnik) su questioni commerciali.
78. 1447 gennaio 10. Tivoli (2908, 140v): riconoscimento delle spese di riparazione e fortificazione effettuate a Torremaggiore e Castelluccio de Sclavis (Castelnuovo della Daunia) da Paolo de Sangro.
79. 1447 aprile 29. Tivoli (2616, 115): ordine di catturare Suero de Nava che ha depredato le merci di Vulterius Theutonicus.
80. 1448 gennaio 28. Castiglione della Pescaia (2653, 182): lettera di ringraziamento al principe di Taranto per i cavalli che ha regalato al re.
81. 1448 aprile 20. Accampamento presso Albarese (2913, 2): riscossione in una sola rata della provvisione sulla dogana delle pecore a Maria d'Aragona duchessa d'Este, figlia del re.
82. 1449 luglio 6. Napoli (2697, 29): capitoli di accordo fra il re e Francesco Orsini, nominato duca di Manfredonia.
83. 1449 novembre 17. Torre del Greco (2697, 39v): lettera al principe di Taranto sulla pace fra Venezia e Milano.
84. 1450 marzo 21. Torre del Greco (2914, 44): quietanza e condono a Landolfo Maramaldo.
85. 1450 marzo 26. Torre del Greco (2617, 157v): licenza di praticare l'arte della chirurgia a Antonello de Petrucio de Angelo de Palo di Corato.
86. 1450 giugno 15. Pescolanciano (2914, 153v): quietanza per la 12^a indizione a Francesc Montlober.
87. 1450 luglio 31. Napoli (2914, 80v): quietanza per la 13^a indizione a Francesc Montlober.
88. 1450 novembre 7. Napoli (2916, 130v): nomina del notaio Tommaso di Leonardo de Caris di Bari a giudice a contratti a vita.
89. 1451 febbraio 28. Napoli (2916, 20v): nomina a notaio per tutto il Regno a Paolo di Giovanni Cicere di Bisceglie, con facoltà di redigere in forma pubblica le minute dei notai deceduti.

90. 1451 agosto 6. Torre del Greco (2914, 153v): quietanza per la 14^a indizione a Francesc Montlober.
91. 1451 settembre 1. Torre del Greco (2915, 110v): assenso all'accordo fra Antonaccio Orsini e Giovanni da Celano sul possesso di Terlizzi.
92. 1451 novembre 23. Torre del Greco (2915, 127v): il re annulla qualsiasi impegno preso dai cristiani novelli di Manfredonia sotto la pressione del predicatore Matteo da Reggio.
93. 1452 aprile 1. Napoli (2915, 195): consenso alla conciliazione di García de Cabanyelles, conte di Troia, con il vescovo di Bovino e Matteo de Extandardis, *dominus utilis* di Bovino, in risoluzione di una controversia.
94. 1452 aprile 14. Napoli (2655, 199): richiesta di navi a Venezia per trasportare l'imperatrice Leonor, dopo le nozze con Federico III.
95. 1452 dicembre 28. Napoli (2917, f. 77): nomina di Giovanni de Liria a castellano di Manfredonia, in sostituzione del defunto Garcia Cabanyells.
96. 1453 marzo 6. Foggia (2917, f. 92): nomina di Matteo di Troia di Lucera a notaio.
97. 1453 marzo 16. Foggia (2917, 101v): concessione dei diritti sulla chiesa di Santa Maria de Melanico in territorio di Dragonara a Paolo de Sangro per la ricostruzione della chiesa.
98. 1453 giugno 29. Torre del Greco (2697, 153v): al principe di Taranto sulla contribuzione finanziaria decisa dal Parlamento.
99. 1457 maggio 23. Napoli (2917, 163): risarcimento del mercante veneziano Antonio Valerio, vittima di frode, con diritti di estrazione dai porti pugliesi.
100. 1457 novembre 24. Napoli (2916, 78v): conferma dei privilegi sulla riscossione di dazi a Francesco e Pirro del Balzo e Maria Donata del Balzo Orsini a causa dello smarrimento dei documenti.

DOCUMENTI

